LA STELLA DEL MARE

MARIA

RACCOLTA

DI LETTURE RELIGIOSE SCIENTIFICHE LETTERARIE

In onore della **Vergine** Madre di **Dio**

PER

MONS. D. PASQUALE MUSTO

Seconda parte

Tipografia di Giuseppe Colavita

Largo Montesanto n.° 45.

1862

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO TREDICESIMO

LA NATIVITA'

Nativitas tua Dei Genitrix Virgo gaudium annuntiavit universo mundo.
Parola di S.ª Chiesa nella Solennità del nascimento della Vergine SS.ª

Giustissimo il gaudio universale! Giustissimo con straordinaria allegrezza ricordare il giorno in cui la Vergine col suo venire alla luce, straordinariamente, rallegrò il Cielo e la terra! Rallegrò col suo nascere il Cielo, perchè oggetto dei più teneri compiacimenti di Dio, perchè opra la più perfetta, che infra le pure creature uscisse mai dalle mani di Dio medesimo. Rallegrò la Terra, perchè fu Ella oggetto delle più

sicure speranze degli uomini, perchè annunziò il più certo istante della vicina riparazione del mondo.

Al vedere Iddio la Bambinella Maria dal sen materno recentemente uscita alla luce, di tali e tante impareggiabili prerogative ornata, non pare a voi, che il penetrevole sguardo suo in Lei attentamente fissando, seco medesimo si rallegrasse, e impercettibil gioia, e contento, ne raccogliesse; per aver formata creatura sì bella: e che lieto, e ridente ad Essa rivolto dicesse, come Ester al Re Assuero: *Valde mirabilis es, et facies tua plena gratiarum?* E chi può dubitarne? Io leggo nel sacro Genesi, come dapoichè Iddio nel breve spazio di sei giorni terminata ebbe la maravigliosa creazione dell' Universo, postosi a riguardare nel settimo dì, le prodotte cose tutte, e scorto avendo corrisponder tutte nel proprio essere alla perfezion del modello, che Egli si prefisse in formandole, dall'operosa, mi si si permetta lo spiegarmi così, occupazion cessando, si riposò tranquillamente: *Vidit Deus cuncta quae fecerat, quod erant valde bona, et requievit ab universo opere, quod patrarat:* o come da un' altra lettera si recava, altamente compiacquesi di tutto ciò, che da lui con infinito potere, e con saper sommo fu tratto dal nulla: *et gravisus est super universo opere quod patrarat*; a somiglianza di un peritissimo artefice, il quale data fine ad un' opera, che ei conosca non discostarsi punto dalla perfettissima idea, che egli ebbe in pensiero nel concepirla,

e dal lungo studio, e dai maestrevoli modi che egli impiegò per lavorarla, e nel darle l' ultimo compimento, la vagheggia spesso ed in vagheggiandola, grande sente il diletto degli occhi, l' appagamento dei sensi, la letizia del cuore. E chi potrà poi sostener fatica nel credere, che sommo, immenso, infinito gaudio occupasse il cuor di Dio, in riguardando la Vergine felicemente nata al mondo; di cui scoprì la beltà sovrumana, il merito sublime, la dignità altissima, le perfezioni innumerevoli. Anzi per vero dire, se delle creature nel principio dell' Universo Iddio compiacquesi, ciò fu principalmente, perchè da Lui formate furono per Maria, alla cui gloria servire, ed ai cui cenni ubbidir prontamente doveano umili, e rispettose. Infatti vide Egli il Sole di luminose fiamme vagamente adorno, e dilettossene: *Et gavisus est*; perchè a Maria formar dovea un dì il real manto col suo finissimo oro. Vide la Luna di bianca luce vezzosamente coperta, e ne giubilò: *Et gavisus est;* perchè a Maria lavorar dovea un dì il regio sgabello col suo purissimo argento. Vide le Stelle di acuti raggi bellamente ornare il Cielo, e rallegrossene: *Et gavisus est;* perchè a Maria tesser doveano un dì la real corona in sul capo con le scintillanti lor gemme. Vide i mari, le selve, le piante, le pianure, i gioghi, ed esultonne: *Et gavisus est*; perchè a Maria servir tutti doveano un dì, come a Sovrana Imperatrice dell' Universo. Quanto altamente dunque pensar dobbiamo, che della nata Bambina godesse Id-

dio, e quanto piacevole e dilettoso soddisfacimento Egli percepisse, in vagheggiandone le doti del corpo, le perfezioni dell' animo; se cotanto compiacquesi di quelle creature, che per Lei principalmente tratte furono dal profondo caliginoso seno del nulla, e poste al mondo, perchè a Lei servitù prestassero, ed omaggio rendessero, perpetuo, inviolabile, ossequioso.

Quindi non senza fondamento di verità io stimo, che siccome Assuero sollecitato, e spinto dalla strabocchevole allegrezza, ond'egli sentiasi compreso tutto il cuore, per aver sortita consorte del talamo, e dello scettro, Vasti donna infra tutte le dimoranti nel Regno suo la più leggiadra, quantunque Egli della bellezza di Lei autor non fosse, imbandì sontuoso convito a tutt'i principi al suo dominio soggetti, per dar loro a divedere quella gentile e portentosa bellezza: *Ut ostenderet cunctis populis, et Principibus pulchritudinem illius*: così nel gran giorno in cui nacque Maria, Iddio i lumi suoi perspicacissimi piacevolmente fermando nella impareggiabile, e celestiale bellezza della Vergine per tal modo se ne compiacque, che dalla gioia sospinto, chiamati intorno alla culla di Lei dal sommo dei Cieli i Sovrani Spiriti, dallo imo della terra i Patriarchi, i Profeti e le sante donne quivi racchiuse, lor la mostrò, e que' simboli esplicando, e quelle figure disvelando, sotto le quali già loro l' appalesò, e ad essi lietamente rivolto; parve che prendesse a dire: ecco, o miei Angeli la futura Madre del consostanziale mio Verbo, la Ri-

paratrice degli alti eccelsi troni, onde precipitarono i vostri rubelli compagni, la Signora del Cielo, la Dominatrice dello Universo. Ecco, o Adamo la Gran Donna, di cui io dissi, che mercè il suo candore schiacciar dovesse col piè imperioso del seduttor serpente l' altero capo. La Costei inarrivabil potenza nel salvar la mia gente dalle onde del peccato miserevolmente naufraga, io ti mostrai, o Noè in quella felice Arca, ove tu opportuno ricovero, e sicura salvezza trovasti dal diluvio delle acque, che tutto sommerse il mondo. La Costei fecondità inviolabilmente incorrotta io ti dipinsi, o Mosè in quel folto spinaio, che tutto acceso di vive fiamme, illibata mantenne la sua interezza. La Costei santità fu dal suo cominciare gloriosamente poggiante in sul merito di tutt'i gusti, ed io te l'additai, o Davidde, in quella Città preclarissima i cui fondamenti, collocati erano in su le ardue vette delle più sublimi, e rilevate montagne. La Costei bell' anima di tutte le virtù, e delle perfezioni tutte riccamente fregiata, io ti significai o Salomone, in quel Tempio Augustissimo, per cui innalzare ed abbellire, adoperar fu mestieri l'oro più fino, l'argento più terso, le pietre più preziose, che racchiudano nelle cupe lor viscere i monti, ed i cedri più incorrotti, e le palme più alte, ed i platani più eletti, che germoglino sulle cime odorose del Libano. E tu, o Debora, il Costei valore simboleggiasti, quando de'nemici del popol mio, con la tna virtù fiaccasti generosa l' orgoglio. E tu o Giaiele, la

Costei fortezza esprimesti , quando dell' iniquo Sisara con un chiodo trafiggesti ardimentosa le tempia. E tu , o Abigaille , la costei prudenza significasti , quando dell' irato Davidde con piacevoli maniere temperasti ossequiosa lo sdegno. E tu, o Rachele, la costei beltà ritraesti , quando del buon Giacobbe co' dolci sguardi guadagnasti vezzosa gli affetti. Ed a tal favellare , applaudendo con lieti modi i sovrani spiriti , ed i giusti del Limbo, intorno alla culla della nata Bambina ; parve si moltiplicasse, cred' io, a ragione il comun piacere , crescesse l' allegrezza, si raddoppiasse il festeggiamento.

Ma se cagione sì giusta d' inesplicabil gaudio apportò col suo nascimento la Vergine al Cielo , come quella che tosto nata oggetto apparve dei più teneri compiacimenti di Dio : ognuno per se medesimo può comprendere, quale e quanto ragionevol motivo di giubilo arrecasse alla terra; come Colei, che col suo venire alla luce, oggetto era delle più sicure speranze degli uomini. Che ciò fosse vero, sì per riguardo a' suoi santissimi genitori , sì per riguardo ai giusti ristretti nel Limbo , cui è probabile di molto, che rivelata fosse dal Divino Spirito la elezion della Bambinella , in futura Madre del Divin Verbo , non può dubitarsene. Or questo stesso fu il nobil motivo, onde tutti dovettero gli uomini giubilare, perocchè il nascimento della Vergine, fu il fortunato principio della salute e della riparazione di tutto il genere umano: *Nativitas Mariae* , disse il Damiani , *fuit hu-*

manae salutis initium, come quello che al dir del medesimo, annunzio fu, e lieta sicurezza del vicino nascimento del Redentore: *In nativitate Mariae felix Jesu est inchoata nativitas.*

Quindi acconciamente i celestiali Spiriti, Maria riguardando uscita del sen della Madre, ed avventurosamente venuta al mondo, per farle applauso proporzionevole, e degno, Lei salutarono col nome di Aurora: *Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora consurgens:* perchè siccome l' Aurora con diffondere i freschi matutini raggi della sua candida, e rubiconda luce, annunziatrice non men fedele, che fausta è a'mortali dell' imminente sorgimento del Sole; per somigliante guisa, la Vergine in sul bel principio del suo nascere, e su' primi albori, dirò così, della sua infanzia, predisse al mondo il prossimo nascimento del Divin Sole di Giustizia, ed il giorno lietissimo dell'umana salvazione: e non ebber poi forse gli uomini tutti in questo giorno la cagion di gioire, e di rallegrarsi? E quali beni per vita vostra non ci promise la Vergine, con averne nascendo, additata la presta venuta del Redentore? Ella ci promise quel divin Mosè, che noi divenuti per la colpa dell' infernal Faraone vilissimi schiavi, coll'ammirabile portentosa verga del poter suo, trar dovea dalla iniqua soggezione, e dal suo gravoso diuturno vituperevol vassallaggio: Ella quel divin Giosuè, ci promise che la falsa ingannatrice dottrina del folle prosuntuoso mondo col chiaro suono dei suoi verissimi in-

segnamenti, qual'altra Gerico, crollar dovea dalle alte superne cime, e fin dai fondamenti divellere , e sradicare : Ella quel divin Melchisedecco, che le verginee illibate sue carni, qual pane vivifico , ed il preziosissimo augusto suo sangue , qual vino eletto, all' irritato suo Genitore offerir per noi dovea in accettevole sagrifizio di perdono , di riconciliazione e di pace.

Ella in una parola , nascendo , alla Terra recò quanto potesse redimerla, salvarla ? Oh Bambinella festeggiata dalle compiacenze di Dio , dalle ammirazioni degli Angeli , dai plausi del Limbo , dalla letizia di tutte le generazioni!

Beata ! Tu sola , tu sola , nel nascere inondi di gioia l' universo intero . . . or che sarà quando matura a divini disegni per Te sarà salvo l' Universo ? . . .

Ma però oltre a quanto si è detto , promettendo la Vergine con la sua venuta al mondo , il vicino nascimento di Gesù suo Figliuolo , e nostro Liberator potentissimo; ci annunziava che Madre di Lui , Ella sarebbe ancora la nostra Madre ! Perocchè se Gesù con verità è Primogenito fratello nostro , com' ei si è fatto chiamare *Primogenitus in multis fratribus* : convien dire, che la Vergine in quel punto medesimo, che di Gesù fu chiamata vera e natural Genitrice, nostra Madre pure Ella fosse per adozione , e noi tutti per figliuoli suoi adottivi Ella riconoscesse, ne accogliesse , e ne abbracciasse ? E che può dirsi di più , affin di mostrare quanto giusto , e convenevol motivo di

rallegrarsi ed ebbero gli uomini, ed abbiam noi di esultare al presente al tornar di giorno infra tutti il più lieto per noi, e avventuroso? Maria è nostra Madre! Gioite dunque o peccatori; già sorge per voi propizia la vaga raggiante Iride, che le ruinose desolatrici piogge del turbato fremente Cielo col poter suo affrenando, farà su di voi risplendere i piacevoli sereni giorni di beneficenza, e di pace. Maria è nostra Madre! Confortatevi dunque, o Giusti; già si muove per voi favorevole la chiara fiammeggiante colonna, che le folte caligiose tenebre di questa mortal pellegrinazione co' raggi suoi disgombrando; a voi dubbii, e paurosi viandanti mostrerà il dritto sentiero da pervenire alla promessa doviziosa terra, ove insaziabilmente aspirano i vostri accesissimi voti.

Oh dunque il nascere di Maria, sarà per essere e sarà sempre ricordanza di letizia e di giubilo per l'Universo intiero. Sarà giorno, che i Cieli e la Terra, gli Angeli e gli uomini festeggiando amorosamente rimembreranno. E quella Chiesa che ha per dote la infallibilità, con la parola di gaudio che proclama nel nascimento di Maria, rivelerà perpetuamente alle generazioni, come: *Maria nascendo sia stata*, *e sarà*, *del* MONDO TUTTO LA GIOIA: *gaudium annuntiavit universo mundo.*

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

Il culto e la divozione della Vergine a colpo d' occhio appare diffuso per la vastità della Terra Cattolica; ove si vedono da perdovunque dei magnifici monumenti sorgere gloriosi, ad attestare l' ardore di questo culto presso tutti i popoli credenti. I Santi Padri, i Dottori della Chiesa, i Fondatori degli Ordini Religiosi, schiere innumerevoli di Santi, di Re, di Regine, di Sacerdoti, di zelanti e pietosi divoti, maravigliosamente favorirono questo culto così santo, questa divozione così salutevole: ma i Pontefici Romani poi, furono quelli che più contribuirono ad onorare la Madre di Dio, essendo i Viccgerenti su la terra di quel Cristo, che nacque appunto da questa SS. Vergine.

Sarà caro ai Lettori conoscere tra i Papi, coloro specialmente che spiegarono un maggior zelo nel difendere le prerogative della Vergine Immacolata, e nel diffonderne la divozione in tutto il Mondo Cristiano: chè dal Vaticano s' intessettero tutte quelle vaghe e gloriose corone di che cinge la Fede la verginale fronte di Maria.

I.

DA S. PIETRO SINO A S. GREGORIO IL GRANDE.

S. Pietro.

Il primo Pontefice Supremo della Chiesa fu Pietro, cui disse Gesù: *tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la Chiesa mia.* Egli Apostolo primo fra i dodici eletti, fu il primo a confessare la fede, fu il primo a predicare il risorgimento del Salvatore dopo ricevuto l'ardore del Cenacolo, fu il primo ad operare miracoli, fu il primo a parlare in nome dell'Apostolato al cospetto della Sinagoga; sempre manifestandosi in Lui il Primato consentitogli dal Fondatore della Chiesa Cattolica. E Pietro fu il primo a propagare il culto, e la divozione di Maria. Quale idea più naturale di questa che Pietro tanto amante di Gesù amasse egualmente Maria, la Genitrice purissima del suo Divino Maestro? Quale idea più giusta, che il Capo della Chiesa nascente, che annunziava ai popoli le lodi del Figlio, annunziasse insieme le glorie della Madre. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, gli Apostoli adunaronsi nel Cenacolo; e quì con essi era presente e pregante Maria Madre di Gesù.

Gli Atti degli Apostoli non ci dicono altro della cara Vergine in tale circostanza; ma è facile comprendere come vi fosse Ella venerata. Eh certamente la presenza di Maria destava il

fervore apostolico a ricevere copiosamente lo Spirito Santo! Ma se gli atti apostolici tacciono, l' Oriente ci offre tradizioni venerande relativamente a Maria. Infatti ci dicono che S. Pietro abbia col concorso degli Apostoli cangiato in Chiesa la povera casa, ove il mistero della Incarnazione si compì; che abbiano con Lui gli Apostoli assistito alla morte di Maria, dopo essersi trattenuti lungamente con Lei per ispirarsi alle sue divine virtù, e per consultarla quale oracolo degli Apostoli; che abbiano gli apostoli veduto i miracoli operati nelle esequie della Vergine, come pure la dischiusa sua tomba, e l'anticipato suo risorgimento. Così leggonsi nella liturgia di S. Pietro, e pubblicata dall' Assemanno, le parole: *Ave gratia plena, Maria, Dominus tecum*; poi queste altre: *implorandas esse preces Genitricis Domini, et Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi*; come pure la seguente preghiera: *Libera nos, quaesumus, Domine, ab omni malo praesenti et futuro, intercessionibus Immaculatae et Gloriosae Dominae nostrae Deiparae, semperque Virginis Mariae.* Nelle rivelazioni di S. Brigida ci si assicura il fervoroso amore di S. Pietro per la Vergine. Molti Scrittori narrano degli oratorii da Lui eretti in onor di Maria; ed il Cardinale Giacomo de Vitry morto in Siria nel 1241, attesta positivamente, che S. Pietro in un viaggio da Gerusalemme ad Antiochia, soffermossi ad Antero, fondandovi una Chiesetta dedicata alla Vergine; e Raffaele Volaterrano nella sua opera geo-

gráfica, scrive: *Autoradum civitas hodie Tortosa dicitur, in qua sacellum Divae Genitricis primus omnium extruxit Princeps apostolum, et primus sacrificasse dicitur.*

Del resto oltre queste testimonianze liturgiche e storiche, le pagine delle glorie patrie, a noi Napolitani serbano la cara memoria di Pietro predicante la Fede a questa nostra città, rigenerando col battesimo la prima cristiana napolitana Candida, ed il suo fratello Aspreno, poi nostro primo Vescovo; e con la fede il culto di Maria predicatoci da Pietro; cui docili i nostri antenati furono i primi fra i cristiani, che formata una Immagine di Maria, le consecrarono il più tenero divoto affetto.

S. Callisto 1.

Dopo una successione di Pontefici sollecitamente rapiti dalla spada del martirio, notiamo questo Santo Pontefice, come quegli che governando la Chiesa dall' anno 218 a 223 fu il primo a costruire in Roma una Chiesa in onore della Vergine. Paolo Orosio nella süa *Storia contro i pagani* scrive: al tempo di Augusto una sorgente di olio zampillò per un giorno intiero al luogo chiamato *Taberna Meritoria*; questo segno straordinario che altro poteva dimostrare evidentemente, se non il nascimento del Cristo appunto ai giorni di Cesare dominante su l'Universo : perchè la parola *Cristo* significa *Unto* nel linguaggio di quel popolo in cui nacque il

Salvatore. Del pari al tempo in cui l'autorità tribunizia perpetua fu decretata a Cesare, una vena d'olio scaturì per un intiero giorno in Roma a segno evidente che per un giorno intiero, cioè per tutta la durata dell'impero romano il Cristo ed i Cristiani spunterebbero numerosamente ed incessantemente dalla Taberna Meritoria; cioè dal largo seno della Santa Chiesa. Questa tradizione conservata anche da altri scrittori, ci ricorda che S. Callisto ottenne dallo imperatore Alessandro Severo questo luogo, e vi edificò una Chiesetta dedicata alla Madre del Cristo. Infatti Anastasio Bibliotecario nella sua Storia dei Papi, dice di Callisto: *construxit Basilicam Trans Tiberim quae Sanctae Mariae appellatur.* Dicesi che gli osti reclamassero questo locale, ricorrendo clamorosamente all'imperatore; e che questi abbia risposto, piacergli meglio di vedere quivi onorata una Vergine, che tollerarvi i disordini delle intemperanze.

S. Dionigi.

Le eresie moltiplicavansi in Oriente, e fra i Maestri di errori era apparso Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia, il quale ardì sostenere essere Gesù Cristo un semplice uomo cominciato ad esistere dal momento in cui nacque da Maria, e chiamato Figlio di Dio per le sue opere buone e giuste. Il Pontefice S. Dionigi destituiva questo eretico dalla sua sede vescovile, ed a distruggere l'eresie, adunava un Concilio in An-

tiochia; ove tutt'i Vescovi redigessero in iscritto la loro professione di fede, riguardo al Figlio di Dio, e la inviassero all' eretico Vescovo, onde vi apponesse la sua firma. Costui finse di abiurare l' errore, ma più veramente vi si ostinò, per modo che il secondo Concilio di Antiochia il condannò; e la condanna fu confermata da S. Dionigi. Così questo Santo Pontefice revindicò per Maria la unica gloria più sublime più grande, e diremo con S. Tommaso quasi infinita, di essere cioè la Madre non di un semplice uomo, ma di un Dio fatto Uomo.

S. Silvestro.

Su l' autorità di Mavracci, questo Pontefice pel grande affetto verso Maria le fece edificare in Roma una Chiesa; chiamata in prosieguo: S. Silvestro in *Loco*. Questa Chiesa era situata nel centro di Roma nella proprietà di un Sacerdote chiamato Equizio, e forma ai nostri giorni una dipendenza della Chiesa di S. Martino ai Monti. S. Silvestro l' avea fatta edificare in onor di Maria pria di ritirarsi sul monte Soratte a scampare dalla persecuzione, dalla quale pregò la Vergine salvarlo, dedicandole il primo tempio. Si ammira tuttora in questa Chiesa un'antico mosaico che rappresenta S. Silvestro a piedi di Maria, testimonianza innegabile del fatto che abbiamo riportato.

S. Eutichiano

Reggendo la Chiesa questo Pontefice sorse la eresia di Manete e dei Manichei che negavano aver preso Gesù Cristo la umanità dal seno della Vergine di Nazaret. S. Eutichiano affrontò vittoriosamente lo errore ; e fra le grida cattoliche di Epifanio, di Attanasio di Agostino e dal Cattolico Mondo, condannò i Manichei e le loro scellerate dottrine.

S. Liberio.

Sotto il Pontificato di questo zelante Pontefice edificossi la Chiesa di Santa Maria Maggiore in Roma, una delle più maestose Basiliche consecrate a Maria. La origine ne fu la seguente. Il Patrizio Romano Giovanni e la sua consorte non avendo figliuoli supplicavano la Vergine d'ispirare loro un uso degno del loro ricco patrimonio. Essi in una visione furono da Maria invitati ad edificarle coi loro tesori un tempio sul monte Esquilino , precisamente ove si trovasse la terra coverta di neve. Correva il dì cinque di Agosto e la neve cadde , malgrado lo eccessivo calore della estiva stagione. Il Patrizio ne conferì col Pontefice, il quale confessò aver avuto la stessa visione. Lieti ascesero insieme pel monte, la neve cadutavi designava il voluto edifizio, il Pontefice pose la prima pietra con grande solennità, e fra calca d'immenso popolo: e si diè principio alla celebrata Basilica.

Vide S. Liberio compiuto il tempio, e lo arricchì di preziosi doni e di larghe indulgenze.

S. Damaso I.

Questo Santo e dotto Pontefice manifestò la sua speciale divozione verso la Vergine; condannando la eresia degli Apollinaristi, i quali negavano la umanità presa dal Verbo in seno a Maria: dicendo averla portata dai Cieli; come pure negando la perpetua verginità di Maria. In un Concilio raccolto a Roma, di cui gli atti disgraziatamente si perdettero, Damaso condannò Apollinare ed i suoi seguaci. La dolce poesia di Damaso nel suo poema del Cristo, coi seguenti versi loda e celebra il Concepimento dell' Uomo Dio nel seno di Maria:

« Quem verbo indutum Maria mox numine viso
Virginei timuere sinus, innuptaque mater
Arcano obstupuit compleri viscera partu,
Auctorem pariter suum, mortalia corda
Artificem texere poli, mundique repertor
Par fuit humani generis, latuitque sub imo
Pectore, qui totum late complectitur orbem
Et qui non spatiis terrae, non equoris undis
Nec capitur coelo, parvos confluxit in artus ».

S. Celestino I.

La eresia di Nestorio fu il più grave insulto recato alla Vergine, sforzandosi strapparle la glo-

ria di Madre di Dio. Questo Pontefice scrisse egli stesso all' eretico; scongiurandolo di ritrattare il suo errore, minacciandogli la scomunica nel caso di ostinazione. Contemporaneamente S. Celestino spedì lettere a tutt'i Vescovi di Oriente, onde arrestassero i progressi di questa eresia. Nè pago, convocò un Concilio Generale in Efeso, vi mandò i suoi Legati, e Nestorio vi fu condannato solennemente. In questo Concilio gloriosissimo applaudito da tutto l' Orbe Cattolico, Maria fu proclamata dogmaticamente la Madre di Dio. Il Pontefice confermò gli atti del Concilio. Allora si aggiunse alla salutazione angelica la parola *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis;* e crebbero a dismisura gli ossequii ed i tempii offerti a Maria.

Sisto III.

La Basilica di Santa Maria Maggiore dopo settant' anni ebbe bisogno di riedificarsi, e ciò fu appunto nel Pontificato di Sisto III. Sentiamo ciò che dice il Bibliotecario Anastasio. « Sisto III riedificò la Basilica di S. Maria Maggiore detta anticamente Basilica Liberiana ; offrendo i seguenti doni: un altare di argento del peso di 300 libbre, tre patene di argento, un vaso di oro purissimo del peso di 13 libbre, cinque vasi di argento ciascuno del peso di 5 libbre, dieci calici di argento ciascuno del peso di tre libbre. » Ed oltre di altri doni enumerati dallo stesso Autore, per affetto a Maria, Sisto III ornò

dei preziosi mosaici tuttora esistenti la prediletta Basilica.

S. Leone I.

Questo Pontefice adunato un Concilio in Calcedonia, confermò la condanna di Nestorio, e degli Eutichiani. Gli scritti preziosi di questo Pontefice, dimostrano la sua somma divozione, ed il suo ardentissimo zelo per Maria. Basterebbe leggere la lettera dogmatica da Lui diretta a Flaviano Vescovo di Costantinopoli, come pure i suoi sermoni su la Incarnazione, e su la Natività di Gesù Cristo, per convincersi del suo singolare affetto per Maria.

S. Ilario.

Questo Papa scrisse una lettera cattolica ai Cristiani di Oriente, confermando i decreti dei Concilii di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, che avevano condannato tutte le eresie sorte contro la Vergine. Egli segnalò la sua devozione con larghi doni offerti alla Basilica di S.ª Maria Maggiore.

S. Gelasio.

I Manichei temerarii eran penetrati in Roma, insegnandovi la loro empietà. Il Papa Gelasio li espulse tutti, fece diligentemente ricercare i loro libri, facendoli bruciare pubblicamente innanzi alla Chiesa di S. Maria Maggiore per distruggere così, nello stesso luogo ov'era venerata

la Vergine, gli empii scritti che la insultavano. Questo Pontefice fece pure edificare in onore di Maria una Basilica su la via di S. Lorenzo, a venti miglia da Roma, nella proprietà di un certo Crispino.

S. Simmaco e S. Giovanni I.

Questi due Papi attestarono il loro zelo pel culto della Vergine, facendo il primo costruire a sue spese un ricco oratorio nella Basilica Liberiana: ed il secondo facendo edificare la bella Chiesa di S. Maria *in Porticu*, nella quale depose la Immagine prodigiosissima di Maria, apparsa miracolosamente a Santa Galla nobile Dama Romana, e figlia del Console Simmaco il giovane.

S. Anastasio.

Su le ruine del tempio di Saturno, questo Papa verso la fine del Quinto Secolo, fece edificare una Chiesa alla Vergine intitolata: Santa Maria *in Aquiro*; per le *equirie*, o corse di cavalli, che in questo luogo si celebravano in onore del Dio Marte.

S. Giovanni. II.

Lo zelo di questo Pontefice pel culto e per la gloria di Maria, rifulse specialmente nelle sue lettere scritte da Lui, relativamente alle due nature in Gesù Cristo, per combattere gli errori

degli Eutichiani. In queste lettere, Egli dichiara Maria vera Madre di Dio e Vergine gloriosissima. Avendo avuto occasione di venire nella nostra Napoli, vi consecrò in onor di Maria una Chiesa che S. Pomponio suo congiunto avea fatto edificare in questa Metropoli.

SANTUARIO

DI SANTA MARIA DI CARAVAGGIO DIOCESI DI CREMONA

Nel seno delle spaziose e ridenti pianure di Lombardia sui confini delle più ricche province, coronato dalle più illustre città, sorge l' inclito borgo di Caravaggio, spettante alla Diocesi di Cremona, ed alla provincia di Bergamo. Il viaggiatore che scorra l' Italia, e che passi, su la sua porta, si arresta colpito alla vista di quel grandioso e ameno cammino, che cominciando in prospetto alla porta istessa del borgo con un grande arco, sul quale è inalzata la statua di Maria, pel tratto di un miglio accompagnato da due continue file di alberi eccelsi, che separano ed ombreggiano due vaghi vialetti laterali, conduce dritto lo sguardo ad ammirare il bel tempio, che da lontano presenta la fronte maestosa. Alla maraviglia, succede la commozione della pietà, quando giunto su le sue soglie mira l'ara santa, e visita il luogo venerato, nel quale ap-

parve ad una povera donna l' alma Signora dell' Universo, e Madre Santissima dello Uomo—Dio. Una particolare tribolazione divenne l' origine della pubblica benedizione e del Santuario, che in una fonte aperta miracolosamente, dischiuse una sorgente delle celesti misericordie.

Giovannetta, figliuola di Pietro Vacchi, onestissima giovane di Caravaggio, fu accompagnata suo mal grado a Francesco Varoli, uomo duro e furioso, che ai suoi fianchi, nonchè uno sposo amorevole, si mostrò subito un orso feroce. Una sventura così fatale, ed irreparabile prostrò affatto l' animo timido e mansueto della infelice donna, che avendo procurato invano con ogni dolcezza di ammansire la brutalità del marito, si vide nell' aspra necessità di languire per tutta la vita nella oppressione e nel dolore, giacchè non vi era strapazzo e cattivo trattamento che quella fiera non le facesse patire senza motivo, e senza tregua, con parolacce e baruffe continue, con privazioni percosse e spaventi d' ogni maniera. Ma quella lunga tempesta lungi di abbatterla, non fece che confermarla nella virtù; perchè accortasi fin da principio, che nessuna speranza le rimanesse nei mezzi umani, si attaccò tutta alla confidenza negli aiuti divini, e senza dar luogo a pensieri di rumorose risoluzioni: per involarsi a quelle angosce, si persuase di stare con pazienza alla prova in cui Dio l' aveva posta, invocando soprattutto il patrocinio di Maria Vergine della quale fu sem-

pre divota. Apriva lo sfogo ai lunghi affanni nella orazione che alzava con fervorosi sospiri a quel pietoso Signore, che giusta la sua promessa si trova *d' appresso a quelli che sono col cuor tribolato, e salva gli umili di spirito mandando in tempo di tribolazione la sua misericordia, bella come una nube piovosa in tempo di siccità.* (1) Questa promessa fu vista a compiersi sopra la donna, che ormai non diremo infelice, ma fortunata per essere scelta alle consolazioni ed alle maraviglie del Cielo.

Erasi alzato il Sole del giorno 26 Maggio 1432 senza poter penetrare coi raggi della sua allegrezza nella umile casa di Giovannetta, perchè il mal umore del suo bestiale marito l' avea già tutta ripiena di rumorose invettive contro la sposa; in quel dì più dell' usato strapazzata e percossa, ne usciva lagrimosa con le ossa peste e col cuore straziato, onde recarsi soletta in una campagna comune a tagliare un fascio di erbacce, di cui nutriva i giumenti dell' inumano consorte. Raccolto e legato già il fascio, era per caricarsene e andarsene; quando presa da un profondo raccapriccio al pensiero di ritornare nel desolato recinto dei propri affanni, sospinta da un interiore movimento di religiosa speranza, piegò le ginocchia a terra; ed alzando le mani al Cielo, intenerita e piangente comincia a pregare la Madre delle Misericordie, con la espansione che le permetteva

(1) Salm, XXXIII, v. 18 — Eccl, XXXV, 26.

quella solitudine:—Ecco Vergine Santa, una povera donna, che non sa più che fare di sè stessa nel colmo delle sue afflizioni, e non può sperare che nel Cielo. Voi non avete bisogno che vi esponga il mio stato compassionevole, vedete il mio cuore, sapete i miei mali; non mi abbandonate, o rifugio dei tribolati.Non posso più sopportare il peso delle mie angosce, se non mi sostenete con la vostra mano, se non mi confortate con un vostro sguardo pietoso. Ahimè la vita mi viene a noia: sono tanti anni che vivo nelle oppressioni , ma voi cara Madre , potete farle cessare: voi sì, voi potete restituire il riposo ad una infelice, che benedirà il vostro nome : prendetemi sotto il vostro santo patrocinio. Non ho nessuno che mi aiuti, nessuno: e perciò appunto credo di potermi gettare con più fiducia fra le vostre braccia: abbiate pietà di me... — Uno sgorgo di lagrime e di singhiozzi già soffocava le ardenti parole di quella misera, ma l'ora era giunta dei suoi conforti. Oh grande e pietoso mio Dio ! *Chiunque a voi rende il dovuto culto*, diceva Tobia, (1) *è certo che se nella sua vita sarà messo alla prova resterà coronato* ; *se sarà in tribolazione resterà liberato*, *e se nel castigo sarà in istato di pervenire alla vostra misericordia*. Un raggio improvviso di luce ferì dolcemente gli occhi di Giovannetta , alza lo sguardo , ed eccole innanzi la Regina del Cielo modestamente

(1) Tom, III, 1.

ammantata, che con parole e maniere le più soavi si fa a consolarla, e assicuratala del suo patrocinio le soggiunge: — *Questo luogo ho scelto a teatro delle mie meraviglie, e sarà celebre nel corso dei secoli, presso i vicini e lontani popoli, che verranno quì a sciogliere i loro voti. Tu ne avvisa intanto il tuo Caravaggio, che qua ne venga a riconoscermi, e ringraziàrmi del benefizio: va, dillo a tutti.*— Ah! Benedetta, rispose la donna, come darò io a credere un fatto così stupendo? — *Ti crederanno*, soggiunse Maria, *e farò che ti credano, e con altri segni confermerò le mie e le tue parole.* — Ciò detto disparve.

La buona donna vola impaziente, col cuor palpitante e col volto impresso dallo stupore fra i terrazzani, alza la voce, narra il fatto, che scende subito al cuore di tutti con le ispirazioni del Cielo. Il prodigio è ridetto confusamente dagli uni agli altri, corrono molti verso il luogo della celeste manifestazione, che presto si vede inondato di popolo. Osservano, parlano, pensano tutti su lo stupendo avvenimento: la Giovannetta è nel mezzo, e lo ripete a questi ed a quelli: — Quì, quì, diceva, guardate, quì mi è comparsa. Oh come bella e pietosa! — Alzando gli occhi al Cielo quasi per rimirarla ancora visibile, di nuovo li abbassano, li girano qua e là come per ricercarne le sacre vestigia, o qualche altro segno; ed ecco appunto le benedette impressioni, e le orme visibilmente

impresse dei piedi santi (1). Si aggruppano, si abbassano gli uni a baciarle, si aggirano gli altri a mirare... ma e questo fonte, esclamò allora taluno, non vedete quì un'acqua che ne zampilla fuòr dell'usato? Sì certamente, questo zampillo non v'era prima. Abbiamo in pratica il luogo, questo è un fonte novello, e vedete che scorre perenne. Ah il piede santo della Madonna lo ha fatto scaturire: queste sono le pedate, questa è la fontana della Madonna. Tutti le guardano come un segno dell'apparizione. Ma perchè nessuno ormai più ne dubiti, avvenne, che un solo ne dubitasse fino a tentar Dio: e fattosi avanti appunto nel sito che si additava santificato dai piedi della Regina del Cielo, pianta con mano ardita un arido tronco, dicendo: *Se vero è che la Madonna calcò questa terra, questa mia verga rifiorirà*; e rifiorì nell'istante vestità di verdi foglie come una vaga pianticella. Non dirò mai che il Signore premiasse in tal modo una temerità, ma dirò piuttosto premiata la semplicità di Graziano, che tale era il nome di quel dubbioso; volendo che il dubbio di uno giovasse alla fede di tutti; come l'incredulità di Tommaso, più che la credenza degli altri Apostoli, servì a stabilire la fede della risurrezione di Gesù Cristo.

(1) Vi restarono infatti per molto tempo scoperte e venerate dai popoli finchè il Vescovo di Cremona, Ninicolò Sfondrato che fu poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIV, le fece coprire per riverenza, e adesso restano sotto la statua della Madonna nel Sacrario della medesima.

La meraviglia allora fu al colmo di tutto quel popolo, che avea sott' occhio tanti prodigi, nè si sapea distaccare dal luogo santo. Gli uni accorrevano sopra gli altri, i secondi ridomandavano ai primi: non i terrieri soli, ma dai circostanti paesi non pochi vi si affrettarono. Le narrazioni esponevano i fatti, gli occhi rimiravano le prove, i cuori stessi ne gustavano un' altra non meno sensibile nella commozione di quelle dolcezze che spirano fra le maraviglie del Cielo. Ma questi spettacoli non sono operati per pascere la curiosità, o per risvegliar solamente l'ammirazione. Gesù Cristo non ha voluto appagare la vanità dei Farisei, che gli, chiedevano un segno dal Cielo, (1) ma sparse per tutto le consolazioni dei segni e dei prodigi rivolti alla salute degli uomini: ***Caeci, vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt.*** (2) Così la Madre delle misericordie non scende dal Cielo per operare sterili portenti, ma per dedicare i luoghi, ed aprire le fonti delle sue grazie. Lo intese bene il divoto popolo di Caravaggio, che si raccolse intorno a quel fonte miracoloso, le cui limpide acque più che al ristoro dei sitibondi, erano zampillanti alla guarigione degl'infermi. Quella sorgente diventò infatti la Siloe novella, dove le grazie sono perenni, come le pure onde che ne scaturiscono da quattro secoli.

(1) Matth; XVI, 1.
(2) Matth, IX, 5.

Generosa delle sue grazie la Regina del Cielo non aspettava solamente, ma invitava, sollecitava ella stessa con celestiali avvisi e con nuove visioni i supplichevoli alla fontana di Caravaggio. Toccò fra gli altri un sì bel favore ad una gentildonna di Padova divotissima di Maria, che digiunava in pane ed acqua in tutt'i Sabati. Cieca del tutto già da sette anni udì nel sonno una voce: — Se brami ricuperare la vista, vanne a Caravaggio, lavati nel mio fonte, e la troverai. — Non tardò a mettersi in viaggio, e trovata ancora viva la stessa Giovannetta, le lavò questa con le proprie mani tre volte gli occhi invocando il nome di Maria, e le fu subito restituita la vista primiera. Piena di gioia e di gratitudine la pia dama fece cantare una messa in ringraziamento, e lasciò per memoria due occhi d'argento di molto peso. La figlia del re d'Ungheria nel modo stesso venne invitata alla Probatica di Caravaggio, e lavata nel fonte restò nell'istante mondata da schifosissima lebbra, che ricopriva tutto il suo corpo, e la tormentava da molto tempo senza speranza di guarigione, dopo tentati inutilmente tutt'i rimedii.

Se non bastarono i dolci inviti, Maria Santissima fece sentire anche i flagelli per insegnare il rispetto e la fede dovuta alla sua apparizione. Sessant'anni dopo il prodigioso avvenimento, malgrado la continua manifestazione delle maraviglie del Cielo, i più vicini allo splendore di tante misericordie, come già

quelli di Cafarnao e di Corozaim con Gesù Cristo, gli abitanti di Treviglio non avevano ancora mostrato quella venerazione che Dio è in dritto di vedere prestata alle sue rivelazioni. Dunque nell'anno 1492 nello stesso giorno anniversario dell'apparizione, restando insensibili non solamente, ma forse anche più del solito in quel dì sprezzanti, fra le divozioni di tanti altri popoli, che si portavano alla solenne festività di Caravaggio, si alzò un fosco nuvolo che tutto ravvolse in un turbine tempestosissimo il borgo e la campagna del suo circondario. I tuoni i lampi, le folgori, i venti, le strepitanti gragnuole, tutto insieme diede uno scroscio così impetuoso, che nel preciso, e solo circolo di quel comune, si vide tutto in ruina, case e casine coi tetti sbalzati, campi, canali e strade inondate, alberi e vigne schiantate dalle radici, seminagioni e messi distrutte, il florido Maggio cangiato improvvisamente in un orrido e nudo Gennaio. Pericolanti e spaventati i Trevigliani si ricordarono in quel momento di Caravaggio, e alzate le palme offrirono un voto di espiazione, perchè il Cielo salvasse almeno la loro vita, mentre temevano l'ultimo eccidio. Il voto fu, di portarsi per varii anni in processione al Santuario, e lo eseguirono infatti divotamente portando una tavola, che rappresentava dipinta Maria sopra un trono di tempestose nubi, e sotto, in atto di trepidante supplicazione, il popolo di Treviglio che poi si è mostrato sempre divoto all'Augusta Signora che lo avea salutarmente atterrito e castigato.

Ma rivolgiamo di nuovo i nostri pensieri alla divozione del popolo di Caravaggio. Nello stesso anno dell'apparizione, 1432, fu eretta sul luogo del prodigio una piccola Chiesa, che venne ognor più ampliata, ma sempre inferiore al concorso dei popoli, ed alla gloria del luogo santo; questa fu poi cangiata in un gran tempio, che cominciato nel 1575 si slanciò al Cielo sul disegno del celebre architetto Pellegrino Tibaldi, per gareggiare maestoso anche dal lato dell' architettura come da quello della pietà fra i più celebri Santuarii del Mondo. Lungo braccia milanesi 110, largo 24, senza le cappelle, alto 36; resta in qualche modo diviso in due corpi, uno più vasto anteriore con una gran porta nel fondo, e con quattro insigni cappelle laterali, l'altro posteriere con tre porte, e con la discesa al sacrario dell' apparizione. La grande e sontuosa cappella di Maria Santissima sorge isolata e sublime sopra il Sacrario, e sotto la cupola eccelsa del tempio, portando in cima l' altare maggiore. Dal primo piano di tutta la basilica una gradinata eleva al secondo, sul quale con le sacrestie dai due lati è piantata la prima base della cappella. Da questo secondo piano sale una seconda gradinata, che porta ad un terzo, il quale dividesi in due ale spaziose, cinto da balaustre ad uso di coro pei Sacerdoti. Da questo medesimo piano con altra minore gradinata si ascende ad un quarto piano sul quale è alzato l' altare maggiore, cui resta aperto dinanzi a semicircolo, spazio opportuno

alle sedie ed ai movimenti dei sacri ministri che celebrano i solenni Ufficii divini. Questo piano è circondato egualmente da balaustre, e l' altare da varie colonne, che sostengono a guisa di baldacchino una elegante tribuna, la quale ascende e finisce in una corona di stelle portata dagli Angeli. Questa cospicua elevatezza che va crescendo con vago ed ornato disegno, quasi un tempietto pensile nel maggior tempio, offre alla vista del popolo in ogni parte anteriore e posteriore della basilica il divino officio; e allorchè si mira coronata di Sacerdoti, splendente di preziosi arredi, involta in una leggiera nuvoletta di odorosi incensi, fra i canti dei cori, fra i suoni dell' organo sontuoso, par di sentirci portati più in alto coi nostri spiriti, per offrire tra i cori degli Angeli a Dio ed alla sua Madre Santissima i teneri voti della misera umanità. Sotto l' altare in una cappella o sacrario inferiore al primo piano della basilica, il quale si apre verso la porta posteriore, nel luogo stesso e nell' atto della beata apparizione, è collocata la statua di Maria Santissima, e quella di Giovannella inginocchiata innanzi alla stessa. Chiusa questa da' suoi cancelli non si apre che alla venerazione dei divoti, che ne dimandano lo scoprimento, fatto sempre con rito decoroso, e con preci e canti da uno o più sacerdoti. Scendendo in quel luogo, tutto richiama l' idea, e risveglia il sacro e dolce stupore della prima apparizione. L' infermo e l' afflitto qui volgesi con più fiducia alla Vergine apparsa per con-

solare la tribolata. Poco discosto dalla statua di Maria, in un piccolo sotterraneo al quale si entra da una porticella esteriore del tempio, si attinge l'acqua del sacro fonte, che zampilla per voler di Maria, e che adesso sgorga in una vasca. A fianco al tempio, attaccate alla sacrestia sono le case dei Sacerdoti, ed appena fuori del tempio vi ha quella del Prefetto, con altra sacrestia esteriore, e cancelleria, dove entrano per le occorrenti ordinazioni i divoti. Da questo medesimo lato vi ha polito e capace albergo pel servizio dei forestieri. Nel primo sbocco del grande stradone che viene da Caravaggio si apre un piazzale che cinge il tempio a nord-est coronato di portici a comodo dei grandi concorsi, ed allo stesso uso dal lato opposto si trova un canale di buona acqua scorrente.

In capo al suddetto canale sul primo ingresso della piazza presentasi una colonna alzata con iscrizione che ricorda un fatto portentoso, ed annunzia il rispetto dovuto a quel luogo santo. Un mulattiere addetto al corpo d' armata veneta comandato dal Generale Matteo Grifoni-Santangelo di Crema nell' anno 1550, passando coi suoi convogli in questi contorni, rapì con mano sacrilega, e nascose fra le altre bagaglie la tazza di poco valore, che tiensi appesa per uso di chi voglia bere al suddetto canale. Ma il mulo ebbe più giudizio del suo padrone; e come se fosse conscio del furto, per disposizione divina, si ostinò immobile in mezzo alla piazza, nè per quanti gridi, arti e battiture si adoperassero a

farlo marciare , volle proseguire il suo viaggio finchè il mulattiere attonito, entrato in se stesso e pentito, non ebbe restituito al suo luogo la tazza, essendosi allor mossa subito e spontaneamente al cammino la bestia. Un simile fatto successe con maraviglia degli Ufficiali e soldati che si trovavano presenti, e che riferirono ogni circostanza al Generale. Verificato meglio il portento, il nobile generale ordinò che vi fosse a sue spese , e sotto il titolo di Santangelo, suo cognome, edificata subito una cappella. Essendosi questa , due secoli dopo abbattuta per allargare lo sbocco del grande stradone, un'altro Santangelo , Mons. Faustino Vescovo di Crema, ordinò che vi fosse sostituita una colonna, la quale infatti, sorpreso da morte improvvisa Monsignor Vescovo è stata innalzata nel 1752 da suo fratello il Conte Ernesto Grifoni-Santangelo.

Il Santuario è ricco di sacri arredi per celebrare col più grande splendore le solennità , e si trova provveduto di rendite , oltre le continue limosine per la celebrazione cotidiana di molte messe, per gli altri offici del sacro culto; contribuendo in parte eziandio al mantenimento della parrocchiale di Caravaggio, eretta in Collegiata fin dai principii della gloriosa apparizione con altare a quella dedicato. Ai legati del divin culto ne furono aggiunti non pochi altri per oggetti di pubblica beneficenza , cioè per doti a povere zitelle, e per l' ospedale, per un monte di pietà , per altre largizioni di carità , ispirate tutte dalla pietosa consolatrice di Gio-

vannella ai principali benefattori del Santuario, ed uniti sotto la medesima amministrazione.

Sempre benefica, sempre cara, sempre consolatrice Maria!

È POTENTE MARIA

RITRATTAZIONE ED ABIURA DI UN APOSTATA

Come argomento, da aggiungersi agli altri senza numero, della misericordia della Immacolata Madre di Dio, trascriviamo la seguente ritrattazione, che pubblicò lo *Apologista*, Giornale Torinese nel suo numero dei ventidue settembre del 1858.

« Io sottoscritto Lorenzi Stefano, Giovanni Battista dei viventi Signori D. ed E. di nazione austriaco, del Comune di S. Cantone di P. del Tirolo, verso la città di Trento, Sede del Gran Concilio, dell'età di anni quaranta, abitante da nove anni e più in questa città Nizza Sarittima, dichiaro col mio pieno uso di ragione, ed alla presenza dei testimoni meco sottoscritti quanto infra ad onore di Dio e della SS. Vergine, e per buon esempio e norma dei miei prossimi e conoscenti, specialmente se protestanti o miscredenti.

« Da sette anni, cioè dal 1851 istigato io dalle passioni e da cattive compagnie aveva la-

sciata la Sacrosanta Religione Cattolica con tutte le sue sante pratiche, e mi era dato al protestantismo. Aveva dunque fatto iscrivere il mio nome nei registri dei protestanti dal ministro detto Signor C. o P. suo collega, ed io ne frequentava quindi assiduamente il tempio e le funzioni, ritenendo e leggendo abitualmente le bibbie protestanti ed altri consimili libri condannati dalla Chiesa. Anzi io avea pur troppo aperta una specie di scuola da protestante, ove intervenivano molti di diverse età, e pe' quali io era provveduto di un buon numero di bibbie protestanti stampate a Londra in lingua francese dalla società biblica, inglese e straniera. Io dunque esercitava quegli scolari ed uditori nell'intelligenza da protestante di quelle bibbie, e quel ch' è peggio le commentava loro secondo la traduzione gravemente proibita del Diodati, e secondo un piccolo testamentino pur protestante, in cui v' era un lungo indice o repertorio per trovare di molti testi isolati fraudolentemente addotti contro le principali cose della Religione Cattolica Romana.

« Erano già circa sei anni che io mi trovava in questo deplorabile stato, sparlando e deridendo la Religione Cattolica con le sue pratiche, il Papa, i Vescovi, i Preti, e quel che è più, bestemmiando ancora Iddio e sovente la SS. Vergine. Si avvenne allora il memorando fatto seguente. Si discorreva da alcuni di un Signore di Genova che mangiando carne al venerdì, e corretone dai Compagni, aveva rispo-

sto che Nostro Signore non guardava che cosa esso mangiasse, ma che egli Signor Iddio dormisse. Da quel momento l'infelice genovese fu preso da un letargo di sonno, che sempre poi gli continuò, senza ch'io sappia se ora gli sia cessato. Alcuni quindi dissero che conveniva menarlo alla Madonna del Laghetto in questa diocesi, la quale essendo molto miracolosa, lo poteva risanare. Io sottoscritto ciò sentendo, dissi molte parole in disprezzo di tal buona fede, dichiarando che queste cose erano tutte ciance dei preti, e facendo molte beffarde risa contro le grazie di Maria Vergine. Soggiunsi che avrei voluto essere io al posto di quel dormiglione, e così la curiosità mi avrebbe attirato della gente che mi avrebbero dato molto danaro, quale io avrei mandato per un buon fondo alla mia moglie che ho lontana da quì.

« E riprendendomi allora alcune buone persone di tal mio discorso, io andava negando Iddio e la potenza della SS. Vergine, dicendo: Se vi è Iddio, e se la Vergine può tanto, mi si facciano pure essi sentire con qualche buona scossa, io son quì... Di poi riscaldandomi pur troppo sempre più nel mio inveire contro la SS. Vergine, pieno di rabbia verso di Lei, gridai con gran tuono di voce, accompagnata da un bilioso gesticolare col mio braccio destro, ed in conseguenza con un movimento di tutta la mia parte destra del corpo, che Maria Vergine era stata . . .. . . (inorridisco a ricordare la orribile mia bestemmia, quasi la terra

mi si debbe aprire sotto i piedi. ») Santissima Vergine, deh! perdonatemi voi, ed ottenetemene il perdono dal vostro Divin Figlio!

« Questo mi avvenne su le otto del mattino di un giorno della prima metà di Settembre, scorso anno 1857. Or bene, m'incominciò subito una freddezza al medesimo braccio destro, e poi una rigidità, che ben tosto si propagò per tutta la mia parte destra del corpo, la quale interamente ed in ben poco tempo mi restò attratta come se fosse quasi una paralisia, onde mi dovettero portare a casa sopra un seggiolone; ed intanto mi restò l'occhio destro quasi senza vista e la lingua molto negata a proferir le parole, dovendo tuttora adesso parlar molto lentamente e con difficoltà. Mi sorprese pure in allora, e mi durò circa sei mesi e più, uno sforzo dentro di me, a far contro la mia volontà frequenti risa sardoniche, spesso anche di notte, stantechè io aveva perduto il sonno; e di tali risa mi diceva sempre il cuore che erano per una contrapposta penitenza dell'aver io beffardamente deriso i frequenti veri miracoli della prefata celebre Madonna sotto il titolo del Laghetto.

« Noto intanto, che non mai prima in vita mia io aveva sofferto menomamente di queste assiderazioni o paralisi, essendo anche io sempre stato di molto robusta complessione, snello della persona e molto spedito nel mio parlare che tutti sentivano essere chiaro e ben distinto, senza mai aver io avuto il costume di andare

ridendo senza occasione, e tanto meno contro la mia volontà. A niente intanto mi giovarono mai i molti rimedii subito, ed in continuazione da me praticati contro una tale mia specie di paralisi, ed appena con grande difficoltà, con somma lentezza, e con varie fermate quà e là io poteva trasferirmi a qualche luogo non lontano, inabile frattanto ad ogni lavoro, ed inabile pure sempre il mio braccio che aveva gestito per accompagnare la mia orrenda bestemmia, a non più poter fare il segno della Santa Croce, nè scrivere pur una parola, causa per cui io mi soscrivo al presente atto con la mano sinistra e forse con la matita, perché mi è meno difficile a condurla su la carta che la penna.

« Perdurandomi questo tremendo ed insieme misericordioso castigo di Dio e di Maria SS. io venni di mano in mano rientrando in me stesso per grazia del medesimo Signore Iddio, ponderando i miei enormi traviamenti; e quindi mi sentiva fortemente spinto a ritornare alla Santa Religione Cattolica, che io aveva abbandonata, senza saperne dire il benchè menomo plausibile motivo. A questo ritorno mi animavano eziandio le parole di soda pietà, che io sentiva nella famiglia del Signor Curti Francesco, dove io mi tratteneva, nota per le sue egregie virtù, e qualità religiose e cittadine.

« Cessai dunque dal più andare alle non sodisfacenti e fredde funzioni dei protestanti, e ritornava invece alle nostre Chiese Cattoliche ispiranti divozione e fiducia. Il molto reverendo

mio Signore Parroco mi vedeva talvolta in Chiesa e con la sua soave aria di padre, mi era pure di nuova spinta a dover io pensare alla mia piena conversione, contro la quale io aveva pur troppo ripulsato varie zelanti cure del prelodato Parroco, e suo degnissimo reverendo vicario; cercando essi di rimettermi su la buona strada.

In questo tempo, frattanto, mi venne indirizzato dal Reverendo Monsignor Vescovo di Nizza un sacerdote d'età matura, il quale fù pure richiesto dal prefato Signor Parroco per l'istesso buon ufficio. Ed io che altre volte aveva malamente ribattuti altri reverendi sacerdoti, e persino quando alcuni di essi vestiti di cotta e stola davano nelle case l'aspersione o benedizione pasquale: mi sono allora sentito inclinato a confidare a lui il mio castigo, posso dire prodigioso, che ebbi da Dio per la mia bestemmia, come pure i miei gravi rimorsi di coscienza per la mia qualità di protestante; e quindi gli esposi ad un tempo alcune mie difficoltà in fatto di fede, onde sentire delle competenti risposte, o ragioni; per decidermi affatto a fare un cordiale perfetto ritorno alla Santa Religione Cattolica, a cui io aveva avuto la gloria di sempre appartenere prima della mia deplorabile apostasia.

« Egli mi rispose adequatamente ; e finì col farmi osservare che senza tante altre ragioni, si trovava nel medesimo Simbolo degli Apostoli ossia del *Credo*, il quale si recita pure dai protestanti, la prova sufficientissima onde persua-

dersi che quella sola Religione Cristiana, la quale è insegnata dai successori di S.Pietro, dai Papi, sia la vera Religione, o vera Chiesa. Infatti ivi si dice: Credo la Santa Chiesa Cattolica, oppure universale. Ora tutto il mondo sa che la Chiesa Cattolica sia quella del Papa , la quale appunto si trova in universale per tutto il mondo; e non sono dunque vere le altre religioni, o sette, che ben lungi dall' essere universali , sono anzi diverse secondo i diversi Stati, o paesi, anzi quasi secondo le diverse teste a capriccio e libertà di ciascuno, quanto allo interpetrare ed intendere il senso delle Sacre Scritture. Questa Santa Religione è confermata, mi diceva , dall' adempimento di grandi Profezie , e miracoli che si vedono ancora al giorno d' oggi. Infatti soggiungeva ancora molti miracoli, quanto mai autentici o comprovati, che anche verso questi ultimi tempi furono operati dalla SS. Vergine, p. e. sopra il celebre Ebreo Ratisbonne a Roma in S. Andrea delle Fratte, il quale subito si convertì, e fa ora sommo onore alla sua conversione , e nelle sue Chiese o Santuarii di Rimini, di Nostra Donna delle Vittorie a Parigi, di Taggia nella nostra riviera e della Salette in Francia, ec. ec. ec.

« Io sottoscritto non cercai più oltre, portando cioè anche sempre in me stesso, a vista di tutti una prova della divina potenza contro di me tuttora assiderato e mezzo paralitico, dopo la mia orrenda deplorabilissima bestemmia. Quindi pregando con incessanti lagrime N. S.

Gesù Cristo a perdonarmi in virtù del suo prezioso Sangue, e riammettermi nel suo unico ovile sotto il solo vero principal Pastore, il suo Visibil Vicario successore di S. Pietro, il Papa, che solo ha le chiavi del regno de' Cieli, fecitosto e rinnovò di presente la mira cordiale pienissima ritrattazione, cioè abiuro ed anatematizzo tutti e singoli gli errori degli eretici, e dei dissidenti comunque dalla Chiesa Cattolica del Papa; compassionando però in Cristo le persone, e pregando per loro. Rinnovo pure la mia professione di fede cattolica in mano del suddetto sacerdote, a cui ho consegnato otto nuovi testamenti quasi tutti della società biblica di Londra, come sopra dissi, e sei altri opuscoli parzialmente ereticali, od altrimenti proibiti, che ancora e solo qui io aveva, per essere rimessi al Reverendo Monsignor Vescovo che degnavasi indirizzarmi il medesimo anziano sacerdote.

« Implorai quindi umilissimamente, ed ottenni per alta grazia del preencomiato Monsignor Vescovo l' assoluzione da ogni scomunica, ed altre pene canoniche da me pur troppo già incorse, mediante anche la pubblicità che io desiderava, ed or nuovamente desidero e voglio per quanto dipende da me, di questo presente atto, onde, riparare allo scandalo da me dato, e ringrazio quanto so e posso e finchè avrò vita il prelodato Reverendo Monsignor Vescovo per la medesima assoluzione ed altre grazie che degnossi accordarmi, Ridomandando pure umil-

mente perdono alla SS. Vergine, la quale io aveva deplorabilmente bestemmiata, la prego eziandio col più gran fervore del mio cuore onde interceda presso il suo Divin Figliuolo, affinchè mi ridoni, se sarà di sua volontà, la salute corporale, meno se Egli trovi di sua maggior gloria che io seguiti a portare i meritati miei mali in testimonianza dell'opera sua, ed a mia modica penitenza in questo mondo; nel quale caso io godo, di potere in onor suo patire qualche cosa a buon esempio degli altri.

« Così mi aiuti Dio stesso, ed il suo Santo Evangelio. In fede. Nizza Marittima, il 27. Agosto 1858.

— Lorenzo Stefano Giovanni Battista
— Laugier Giulio) Testimoni.
— Rous Antonio)

N.° 22 — Sabato 26 Luglio 1862.

VITA
DI
MARIA SS.^A

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO

LA FANCIULLA AMMIRABILE

Complacuit Domino in te....
et gaudebit super te Deus
tuus. Isaia al Capo 62.

Nè solamente il Concepimento ed il Nome di Maria, dovevano improntarsi di gloria e di singolarità; ma i primi teneri anni suoi doveano esprimere le compiacenze e le delizie di Dio in Lei. Così vi fossero documenti di quel che fece l' adorabil Fanciulla nel biennio, o triennio, in cui visse con Anna e Gioacchino, prima di essere presentata al Tempio: come io sarei meno angustiato per non poter conoscere le virtù sublimissime, che quantunque lattante, Maria mostrava ai genitori sorpresi, ed agli attoniti spet-

latori! Non mi avvilisco però; mentre ho d'altronde ragioni invitte, per dimostrarla qual me la pinge lo immaginoso pensiero. E tanto me ne accennano le Divine Scritture, che mi basta ad esprimervi quale Ella visse. Coraggio dunque. Seguiamo i moti d' un ardire ragionato; e penetriamo nelle mura beate, dove la tenera virtuosa Fanciulla forma ad un tempo lo stupore degli uomini, e la delizia del Cielo.

A non sorprendervi, se saprete quest' oggi di una Bambina lattante ancora, preclara, esimia in santità; sovvengavi, o Lettori, che tal Bambina sia Maria; e che Maria concepita illibata, come già udiste; colma di doni, e di virtù in Lei infuse, come ascoltaste: non poteva essere, uscita appena dal sen materno, che un prodigio speciale di perfezione. Che se di tante anime illustri della legge di grazia, leggiamo sovente con tenerezza, che ancor fanciulle dettero segni non equivoci al mondo di santità non volgare; sarà meraviglia, che ciò avvenisse in Colei che doveva essere Regina di tutt' i Santi: *Regina Sanctorum omnium*?

Era già, allo asserire di tutt'i Padri, nel seno stesso di Anna, fatta Maria impeccabile dal suo Signore per modo, che neppur lieve neo potesse macchiare la beltà più che angelica dell'alma sua, o di un sol grado indebolire il fervore di quell'amor perfettissimo, che in seno le ardea. Voi l'avreste veduta, aperti appena gli occhi alla luce, mostrar sul volto tutti gli affetti del cuore, e palesare fra ciglio e ciglio quel Dio che aveala

di se ricolma. Voi l' avreste veduta fra le braccia sospesa della sua genitrice, perchè le tenere pargolette sue membra non ancor si reggevano su i delicati mal fermi piedi, dignitosa nei vezzi, negli sguardi modesta, parca nell' alimento, graziosa nel riso, nemica del pianto, in ogni gesto assennata, prendere, e dare agli esultanti suoi genitori baci d'amore e di rispetto, modestamente ossequiosa; ed ogni dì crescere divinamente bella al di fuori, come era bella divinamente nell' anima. Vedeste mai sul confine d'una notte serena e placida, candida sorgere dal Gange la bella Aurora? Voi mirate da prima nell' orientale emisfero un certo vivido rosso che tinge così in lontano l' aere tranquillo; quindi a gradi scemando quel bel purpureo, in un bianco si cangia, che via via si dilata per l' atmosfera; talchè sott' occhio voi vedete ognor più albeggiando nascondersi gli astri notturni, che poco innanzi scintillavano sì vivi. Ma il chiarore che cresce ad ogni istante, a poco, a poco si va tingendo d' un lieve croco, primo e grato foriero di quel sole, cui precede la vaghissima brillante aurora : così Maria: *sicut aurora consurgens*. Uscita appena dal seno materno, già le si lesse in fronte, già si scoprirono nei suoi moti quelle virtù candide, e belle, giganti in se stesse, ma ricoperte dalle membra di latte, e dai giorni infantili, che poi doveano a gradi sempre più appalesarsi, finchè giugnessero ad additare il Divin Sole, di cui era Ella l'opra ammirabile: *sicut aurora consurgens.....*

Conosceva Ella bene da quel momento, a cui dovesse la sua sublime santificata esistenza, e per un certo arcano impulso, che non sapeva interpetrare, ma che veniale da Dio, si sentia trasportata alla povertà, all' abbiezione, alla umiltà, al disprezzo di ciò che pare: e ritrovando tale appunto lo stato della oscura sua casa, e dei negletti suoi genitori, esultava in se stessa, e le sembrava di essere grande, per questo appunto, che non aveva in retaggio che il bisogno, e lo stento. La gloria mia, la mia grandezza, dicea a se stessa l'animuccia beata nel corpicciuolo innocente e perfetto, la gloria mia, la mia grandezza, esser denno nel cuore; e se son Figlia del Divin Monarca, che per sua pietà tal mi ha creata, è ben giusto che io nell'interno sol m' aggradisca dinanzi a Lui: *omnis gloria eius filiae regis ab intus*. Dicea; e quindi con tutto l' impeto del perfetto suo spirito aumentava ognora più quelle virtù, che l' erano state dal Cielo infuse. Oh qual desìo delicato, insaziabile della gloria del suo Signore! O quale zelo attivo, inquieto perchè tutto nel mondo ritornasse a suo onore! Oh quale tenera e non saziabile gratitudine al suo divino benefattore! Oh quanti slanci profondi, estatici di serafico ardore verso il suo Bene, che spesso ancor ricusava gl' infusi lumi discopritori per avere più merito in sua credenza! Oh quale speme, da desiare sovente i maggiori contrasti, per sempre più raffinarsi nella sua sicurezza! Quale modestia, quale fervore, qual nitidezza, quale

orazione, quante varie virtù, ardornavano l'anima della eletta Bambina, e di aurei fregi la rendevano bella! *Omnis gloria eius filiae regis ad intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.*

Non potevano intanto star sì nascoste le sublimissime virtù di Lei dentro il suo seno, che non splendessero anche all' esterno; poichè è egli possibile celare il foco sotto del manto, senza che vadano le vestimenta in faville. Perciò sorpresi i genitori invidiabili, sentiano il seno teneramente commosso nel contemplare figlia sì santa; e sempre più emulavan fra loro la pietà, e la giustizia al grato stimolo del forte esempio. Ed i congiunti, ed i vicini non sapeano saziarsi nel vagheggiarla, ed eran dubbiosi se in Lei fosse maggiore, od il prodigio della modesta bellezza, od il portento della virtù che a suo dispetto si palesava. Così una volta all' uscir dalle tende nei primi albori del memorabile mattino, in vedere Israello il terreno del deserto per se stesso incapace ed infecondo, tutto granito della mirabile rapida manna, che ricoprivalo, gridò ricolmo di maraviglia: che cosa è questa? *Manhù: quid est hoc?* E quelli ancora che rimiravano la tenerella Bambina in un' età per se stessa incapace dell'esercizio d'ogni virtù; tutta brillante di santità non più udita, e di virtù non mai veduta, del pari interdetti, ed attoniti: che cosa è questa, a vicenda si dimandavano: *che cosa è questa? Manhù quid est hoc?* E doveano poi tutti conchiudere, essere

Ella l' eletto vaso ammirabile del Nume eccelso, da Lui prima formato, e poi ricolmo di perfezioni : *vas admirabile, opus excelsi.*

E coi genitori avventurati , e coi congiunti godea la Triade di così dolce spettacolo dall'alto Cielo : *super te gaudebit Deus tuus.* Compiacevasi il Padre nel veder così bene fecondati i suoi doni nella cara sua Figlia. Compiacevasi il Figlio nel vedere così bene aumentate sue grazie nell' eletta sua Madre. Si compiaceva il Paraclito nel veder così bene alimentate sue fiamme nell'amante sua Sposa; e rimirandola Bambina ancora, così perfetta, non si saziavano le Tre Divine Persone , di appellarla sorella : *super te gaudebit Deus tuus... quia complacuit Domino in te... soror nostra parva est.* Quindi impegnato l' Eterno Dio a sempre più sublimarla ancora negli anni teneri di Lei bambina , aprì i tesori delle immortali virtù divine, e tutte le derivò qual regal fiume sopra di questa città celeste , perchè ancor tenera, moltiplicasse, e crescesse in santità portentosa, inaudita , qual conveniasi a chi dovea essere dapoi tabernacolo eletto dell'Altissimo Figlio : *fluminis impetus laetificat civitatem Dei , sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.* Ella intanto sentiva nella mente e nel cuore la irresistibile piena fecondatrice , e brillando ad ogn'istante, di virtù, e meriti sempre maggiori; in ogni istante più s' accendeva , per legge alterna di perfettissima gratitudine ; ad aumentar cooperando lo stupore alla terra, il gaudio al Cielo, pel non mai visto prodigio d'una

bambina, che tante in se racchiudesse doti sublimi, quanti son astri, se numerare pur si possano sul firmamento: ***tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera coelo.*** Anzi Ella stessa, riconcentrata nell' ammirabile profonda umiltà di se medesima, modestamente stupiva nel vedersi sì tenera, tanto cara al suo Dio: ***cum essem parvula placui Altissimo.***

Oh mi trasporta l'immortale Girolamo col pensiero al cieco Isacco d'innanzi, allorchè benedisse il suo Giacobbe e profetando, gli disse: *ecco l' odore del figlio mio, come l' odore d' un ben pasciuto, fecondo, e colmo campo!* Ah questo campo è la fanciulla Maria, che fu prevista dal Patriarca, piena e ricolma d' ogni virtù, benchè bambina: *De isto venturo agro patriarcha Isaac longe adorans, aiebat: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, et sane plenus ager dicitur, quia plena gratia, virtutum, Virgo Maria praenuntiatur.* Salve adunque, io conchiudo col divotissimo Andrea Cretense, salve o santa, più santa di tutt'i santi, ammirabile, santissimo, inapprezzabile tesoro di santità! ***O sancta, et sanctis sanctior, e omnis sanctitatis sanctissime thesaure!*** Deh perdona, se invano ho tentato abbozzare le innumerevoli tue virtù perfettissime, ai figli tuoi. Ah dovea rammentarmi ciò che avvertivami Bernardino. È tanto il cumulo di tue virtù che solo Dio le possa conoscere: ***tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.*** Depongo adunque ai tuoi piedi l'ardore dell'im-

pegno mio ; offro a te gl' impotenti sforzi miei; ed umiliato a te mi curvo, e vagheggio sorpreso la tua bell'anima, vaso ammirabile di perfezione, opra divina dell'eccelso Signore, che ti volle unica, e senza esempio.

Deh, o Maria, se imitare non vi sapemmo nè potemmo nei primi anni nostri; concedeteci almeno con la efficace protezion vostra che vi ritragghiamo nella vita che ci resta. Soli non lo potremo, ma con voi il potremo, e saremo santi e saremo salvi:

O Fanciulla Ammirabile !

CENNO STORICO

DELLA IMMAGINE DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

CHE SI VENERA NELLA REAL CHIESA DI S.ª CHIARA, E DELLA SUA SOLENNE CORONAZIONE NEL 1762.

Sapendo i fedeli, come addottrinati dal Gran Maestro delle Genti, che quanto accadeva al Popolo un tempo favorito ed eletto, era tutto ombre da porsi in chiaro con gli splendori dell'evangelica luce: *omnia in figura contigebant illis, ad* Cor. 1. *c.* 10. han sempre mai riconosciuto nell' Arca del Testamento una espressa figura della Gran Vergine Madre, e ciò non solo pei celestiali tesori, che dentro racchiudeva, ma

ben anche per l'aurea corona, con cui adorna compariva al di fuori : *faciesque supra coronam auream in circuilu;* (Exod. c. 25. 11). Quindi nacque, o pur nato si accrebbe il divoto costume di coronare alla Nostra Gran Signora, e Madre le tempia; atto di religiosa pietà, che a diramarlo tuttavia con nuovi segni di riverente affetto, s'indusse quel celebre Cavaliere il Conte Alessandro Sforza a disporre con sue ricchezze, perpetuo legato lasciando a cura dell'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo Vaticano di formar ogni anno un serto d' oro per trasmetterlo successivamente alle gloriose Immagini, più antiche , e più miracolose della Vergine Santissima in Italia.

Or chi non sa, quanto divota miracolosa ed antica ella sia l'Effigie della gloriosissima Vergine sotto il titolo delle Grazie, che con incessante concorso della cristiana pietà si venera dentro la Real Chiesa di S. Chiara di Napoli , avverandosi propriamente di essa il motto sacro: *In omni populo , et in omni gente primatum habui.* (Eccl : c. 24.) dunque se le dovea per ogni ragione il tributo di sì divota e nobil dimostranza, che accordatosele con unanime voto di sì nobil congresso,dovendosene praticar la esecuzione, acuto stimolo di zelo divoto spinse l' animo delle nobilissime Religiose del medesimo Real Monastero a celebrarne sontuosa festa, che come degna d' eterna memoria ho creduto assai convenevole tramandarne a posteri la gloriosa, e memorabil rimembranza. E per for-

marla con buon ordine, descriverò in iscorcio, ed alla sfuggita, la origine, la situazione, e lo stato del detto Real Santuario.

Non vi è a chi non si appalesi con la fama l' alta origine del Real Monastero di S. Chiara; vantando questo a giusto ragione il primato tra gli Edifizii più cospicui della Europa tutta, come opra dettata dalla pia munificenza dei Regnanti Roberto d' Angiò, e Sancia d'Aragona. Succeduti appena essi alla corona di Napoli, e di Sicilia nell' anno 1309, per la rinunzia di S. Ludovico Vescovo di Tolosa maggior fratello, che assunse l' abito serafico; posero questi potentati ogni studio a fondare un sì maraviglioso tempio, che per l' ampiezza delle fabbriche, pel numero e nobiltà delle Monache, per la dote regia e per gli amplissimi privilegi, fu sempre stimato il più sublime di tutti; basta dire per quanto ne fan piena testimonianza gli annali presso il Summonte, il Costanzo, il Guicciardini, l'Engenio, P. Vadingo, ed altri; che sebbene per una tal fabbrica si fossero assegnati dal Re scudi tremila al mese, pure essa durò senza intermissione alcuna, non meno di anni trenta; sicchè poi se n'eseguì solenne la consecrazione nell'anno 1340, con quella pomposa magnificenza, che gli Autori medesimi ci additano, sotto il pregiatissimo titolo dell' Ostia Sacra, con lo Istituto di Regola Clarissa, soggiungendo aver sormontato la spesa per la fabbrica e dotazione Regia a non meno di un milione, ed ottantamila scudi, introducendosi nel Monastero per

allora duecento Religiose Dame, che poi si accrebbero a tanto maggior numero, descrivendosene dal citato Engenio nell'anno 1624 trecento cinquanta, ed il nostro Celano nel 1692 alla giornata terza nelle sue notizie storiche, numerandone trecento oltre le serve; e cinquanta Frati che in virtù dell'ultimo concordato tra il Sommo Pontefice Clemente VIII. Aldobrandini, ed il Monarca Filippo III. Austriaco nell'anno 1600 furono commutati a' Padri Minori Riformati di Province aliene che con tanta edificazione assistono al Culto dei Divini Uffizii, ed all'amministrazione dei santi Sacramenti. A questi presiede col titolo di Guardiano un Padre dei più graduati, che in allora era il M. R. P. Giuseppe Francesco della Pietra Ex Provinciale della Riforma di Genova, soggetto di esemplari costumi, e di somma dottrina; questi veniva prima trascelto con Breve Pontificio per Segreteria di Stato, in vigor della protezione intrapresane per se, e pei suoi successori dal Pontefice Innocenzo XII. Pignatelli nostro Napoletano, trasfusa poi al Signor Cardinal Protettore che allora era il gran Porporato Lorenzo Corsini. Bensì per pregio della Regalìa non si ammetteva detto P.Guardiano al possesso, se prima non preceda con le solite formalità l' Exequatur Regio; ed Egli come Commissario Apostolico tiene la potestà di chiamare i Frati da Province aliene, a cui ubbidiscono senza alcuna dipendenza di altri loro superiori, ritrovandosi sotto la sua Giurisdizione anche il Monastero di S. Maria

Maddalena di Dame Monache di questa città, ed il Convento di S. Angelo a Carbonara, situato in luogo feudale dello stesso Real Monastero di Santa Chiara, nelle pertinenze della Città di Pozzuoli, e come tale intervenendo in tutte le solenni funzioni anche del vestire, professare, e visitare dette Religiose, o Frati.

Amplissimi anche sono i privilegi, che gode il suddetto Real Luogo, ma ci conviene per l'impegno di un breve ragguaglio lasciarne ad altri la cura, bastando qui solo il rammentare di aver pregevoli dichiarazioni di Casa Reale, e Cappella di Jus Padronato Regio esente, verso cui si sperimentò sì eccessivo l'amore del piissimo Regnante Fondatore, che rese immuni dall' Jus del Regio Sigillo, dai dazii che volgarmente appellansi delle sbarre, correture, misurature e simili, e da qualsivoglia pagamento, di decime, donativi, collette, o altre qualsivogliano imposizioni, ancorchè fossero generalissime, con clausole derogatorie, e per cause pie, o privilegiate; volle ancora che in detta Real Chiesa si sollennizzassero tutte le funzioni Reali di che sono pieni gli stessi Annali Storici, ed alla giornata si sperimenta, precisamente nella gran festività del *Corpus Domini*, ed in altre più precise occorrenze; anzi volle racchiudere nel recinto di sì gran luogo anche la dimora dei Supremi Tribunali, i quali quantunque poi per maggior comodo fossero trasferiti altrove, pure quello del Sacro Consiglio con suoi amplissimi Senatori, ne ritenne sempre specioso il titolo di Santa Chiara.

L' istesso affetto e distinzione di stima han poi successivamente praticato i serenissimi Re successori, decorando detta Real Chiesa sempre più con amplissimi privilegi, in alcuni dei quali si esprime che la riguardavano come la pupilla dei proprii occhi.

A sì alte prerogative, fan pure eco fastosa le specialissime indulgenze, le insigni reliquie, e le pregevoli sacre concessioni di cui viene adorno detto Real Monastero, bastando rammentare in quanto alle prime ; ciò che trascrive l' Engenio, che oltre le grandi particolari indulgenze, e la comunicazione di quelle delle altre Religioni, goda ancora qualsivogliano altre concedute all'intero Ordine Serafico per tutto il Mondo Cattolico, anzi sia stato il primo a godere l'estensione della grande indulgenza della Porziuncola con le istesse prerogative, che godonsi nel celebre Santuario di Assisi , ampliata pure dello stesso tenore nella festività del *Corpus Domini*, e suo intero ottavario. Sul qual riflesso si degnò nell'anno del Santo Giubileo il Sommo Pontefice Benedetto XIII Orsini permettere la medesima indulgenza, non ostante la generalissima, e rigorosissima sospensione di tutte.

Passando al secondo delle insigni Reliquie , esso ne gode un gran tesoro, che con tal nome appunto ne formò piena descrizione il P. Santoro da Melfi, nel suo ampio volume; delle quali molte vi si collocarono da' medesimi Regnanti, ed altre accresciute dagli Eminentissimi Cardinali Protettori, che con tanta stima han sem-

pre contradistinto dello Real Santuario ; anzichè vedendosi delle Sacre Reliquie così ben collocate in statue d'Argento, e vasi di gran pregio col sollennizzarsi le festività fin al numero di settantadue ogni anno con ispeciali fondi addettivi , eccita sempre il lor culto noi fedeli ogni maggior venerazione.

Ed in quanto al terzo delle sacre concessioni vi si computano tra le moltissime , queste singolari, che sono: la solenne processione del Venerabile dentro la Clausura nella festività del *Corpus Domini* : la duplicità degli altari privilegiati quotidiani: lo indulto della S. Messa all' infermeria nelle festività più solenni dell'anno; le grandi indulgenze della Scala Santa ; e Via Croce; il permesso di poter recitare in un giorno di ciascheduna settimana in tutt' i tempi dell'anno l'Uffizio del SS. Sacramento; e tante altre sì rare Pontificie Concessioni, che da noi si tralasciano, per non mancare alla dovuta brevità in questo compendiato racconto.

Caderebbe anche quì in acconcio il dar un breve saggio intorno alle pregevoli qualità personali delle esemplarissime Religiose, ma la loro modestia cel vieta, godendo esse con la purità dei costumi , con la perfezione dello spirito, e con la professata umiltà di abborrire qualunque umana lode ; ma pure le ravvisa ognuno per un singolar modello della evangelica perfezione, talmente che questo Real Monistero sembri un bel nido di Celesti Colombe. E di tutte in vero sarebbe a farne sì alto

concetto, col rammentare esser sì osservante, e rigida la loro vita, che mai abbiano curato in così gran recinto di fabbriche, pur menoma apertura in istrada, godendo che l' unica porta di loro clausura, stia dopo il racchiuso di tre cortili circondati da altissime mura, che quanto la custodiscono altrettanto la rendono esente da qualunque aspetto; pregiando di stare così, vive gloriosamente sepolte nel centro della loro modestissima ritiratezza; ma che dicemmo di veduta in istrada, se nemmeno nella loro vastissima Chiesa han mai sofferto apertura alcuna, non ostante i reiterati permessi fatti loro, godendo di essa soltanto quanto loro basti ad ascoltar il Santo Sacrifizio della Messa, ed a cibarsi del Pane Eucaristico: così ancora nei Parlatorii; non si vede altro comodo, che di due sole grate unite, quali veggonsi occupate o per gli affari del Monastero, o per puro complimento di brevi visite dei più stretti congiunti; ed in tal guisa si rendono contente della loro santa unione, e lodevole ritiratezza, nella Chiesa interiore, ove senza distrazione alcuna adempiono alle sacre funzioni.

Ma tempo è ormai di passare altrove per rintracciare la origine della nostra Sacratissima Immagine di cui trattiamo; vedesi ancora un sì gran Tempio come sia stato fondato all' antica gotica, con soffitta di stupendi legnami tutti di abete, e con covertura di piombo al di sopra. Non si è pensato finora a rimodernarlo, per istare ancora indeciso il gran problema se sia maggior

pregio il venerare sì prodigiosa reale antichità, o pure compiacere al buon gusto della moderna vaghezza; or tra le cose più pregevoli in esso oltre della stravagante lunghezza di trecento venti palmi, a cui corrisponde la proporzionata altezza, e latitudine, con l'ornato dei pilastri e col numero accessivo di ventiquattro cappelle e Tribuna, oltre ancora quello viene scritto dal Fansaga delle due grandi colonne di marmo finissimo intagliate laterali allo Altar Maggiore che vi si trasferirono da Terra Santa come stimatissimi avanzi del Gran Tempio di Salomone, ed oltre infine il gran cortile, che lo circonda e dello impareggiabil Campanile che l'adorna; furonvi altresì fino dal primordio di sua fondazione come nota il Celano le molte rinomate dipinture del celebre Bartolomeo Giotto Fiorentino, discepolo che superò il suo famoso maestro Cimabue; tra le quali al quarto pilastro a man sinistra nell' entrare vi fu quella della Beatissima Vergine delle Grazie, di cui siccome fu specialmente divoto il Re Roberto fondatore, così grande fu ancora fin da quei tempi la venerazione de' popoli; ma poi, o perchè raffreddato lo zelo de' fedeli, o perchè questi sorpresi dalle strepitose vicende marziali, che con le tante mutazioni di governo afflissero questo Regno, avvenne, che declinato un tanto pio fervore, e raffinata l'arte del dipingere con essere subentrati autori di maggior grido, e di più esatto stile; si pose in campo sconsigliato consiglio, che per rendere più uniforme e luminoso un sì gran

Tempio, convenisse si fosser imbiancate le dipinture del Giotto, come in effetti non tardò guari a praticarsene la esecuzione; ma perchè per divino volere dovea dettar Sntissima Immagine riserbarsi a maggiori prodigi, per sollievo dei fedeli, accadde, che il Maestro Muratore ispirato da lume superiore, ed atterrito dalla degna venerazione, non ardì altrimenti d'imbiancarla, ma segretamente a bell' arte postovi al di sopra un fortissimo lino v' incastrò la calce, ed in tal guisa con ignoto accidente, e profondo obblìo restò così celato il gran lume de' Cieli; ma non con altra nube, che di duplicato candore.

Nell' anno poi 1516 sotto il Pontificato di Leone X Medici, mentre riposava questo Reame in grembo alla quiete sotto gli auspicii del Serenissimo Arciduca Carlo d' Austria, che poi felicemente fu assunto all' imperio col nome di Carlo V. con portenti miracolosi piacque a detta SS. Vergine di non starsi più nascosta ma di scoprirsi ai fedeli, per assumere tanto più chiara la protezione in soccorso de' loro più precisi bisogni; verificandosi quanto, si nota ne'Proverbi, *et deliciae meae esse cum filiis hominum.* (Prov. c. 8.) Quindi comparendo nell' istesso tempo a'più divoti, preservò tra gli altri immune da mortifero male un nipote del suddetto Maestro Muratore, che l'avea velata pria d'imbiancare la parete, palesandogli la ignota ricompensa, per averla il suo Avolo con tanta venerazione così diligentemente custodita.

In tal modo discovertasi detta gloriosissima Immagine, si scoprì, e si espose con tutta decenza alla pubblica adorazione, intervenendovi per la prima volta il Signor Vicerè di quel tempo D. Raimondo da Cardona, e si accrebbero altresì prodigiosi gli avvenimenti nell'essersi ritrovata dopo sì lungo spazio di tempo totalmente illesa, e con aver dispensato a' fedeli innumerabili grazie; compiacendosi il Signore Iddio render tutti consolati nelle loro angustie con viva fede espresse; onde a giusta ragione si videro in brevissimo tempo, come per trofeo di stupore ingombre tutte le mura dei voti, che fin'oggi ancor si conservano in disparte, dando con essi a tutti gran tenerezza il vedere in alcuni, tante genti sottratte dalle precipitose ruine di edifizii cadenti, da rovinati precipizii di smisurate sbalze, da naufragi tempestosi di mare irato, dalle rappresaglie accanite dei Mori crudeli, e da flagelli vicini di nemiche navi, non con altro aiuto che col rammemorare divoti detta SS. Immagine; la quale più che fulgidissima stella comparendo pel Cielo, con la divinità del suo Bambino cambiò gli orrori e le procelle, in soavi comparse di luce serena.

In altri di essi voti ammiravansi tanti fedeli preservati dal grave peso di ruote di carri, da gravose moli di botti rovesciate, da strepitosi corsi di cocchi sfrenati, e da consimili perigliosi accidenti in mille guise superati, col solo avere invocato con cuore divoto il potere d'una si Gran Madre di Dio, che nella sua figura col

Bambino in braccio ci verifica le due Immacolate Colombe del Levitico, che senza fiele di asprezza si offrono a nostro pro, sempre amorose.

Più oltre, osservansi con ribrezzo i molti resi immuni da fieri insulti di masnadieri crudeli, da strepitosi cimenti di ostili acciai; e da spaventosi disastri d'incendiarie ruine, col solo aver portato addosso con divozione una figurina della nostra Gran Vergine, spirante nell'unione affettuosa col suo Figliuolo Gesù, più tenero legame di affetto , di quello mostrassero i due serafini congiunti, divisati da Isaia con le ali del cuore accese per accelerare i nostri soccorsi.

Ed in fine in tanti e tanti altri di essi voti si vedonó con maraviglia le cure graziose degli ammalati languenti, delle genitrici oppresse da dolori del parto; de'piagati corrosi da proprii mali, e degli storpii, sordi, e ciechi, e stolidi, da incurabili morbi risanati; i quali tutti ricevettero il pieno contento di loro ristabilimento in salute, col solo essersi unti, come di celeste balsamo, con l'olio delle lampadi accese avanti detta gloriosa Immagine , che qual vero albero di vita descritto nell'Apocalissi, non seppe produrre che gratissimi frutti , e frondi per raddolcire le noiose amarezze dei miseri mortali.

Io ben mi avveggo , che sarebbe di non ordinaria consolazione a divoti lettori se quì ne rapportassi i successi , ma perchè la dovuta brevità non mel permette ; dirò solamente per dar luogo al vero , come con ogni ragione per tante grazie ottenute della detta beatissima Ver-

gine , si siano offerti sempre a sì gloriosa Immagine divotissimi omaggi , con accrescimento di culto e di venerazione ; onde vi si vide costrutto bellissimo altare di marmi intagliato con preziosi lavori , opra del fu celebre Cavaliere Cosmo Fonsaga , come registra il Celano , argenti e parati preziosi, costituendosene un particolare sagrestano ; affinchè vi abbia ogni special cura , e diligenza. Vi si celebra pure in ogni anno sontuosissima festa nel dì 2 Luglio con musica a più cori, che dura per un intero mese col divotissimo sistema della esposizione del Venerabile in ogni sera , con cantarvisi giulive le sacre composizioni, e litanie, ciò che si pratica pure in tutt' i Sabati dell' anno.

Si osserva detta Reina dei Cieli espressa in dipintura a fresco sul muro del quarto Pilastro, in figura di mezzo busto, stringente sul suo dolce seno Gesù Bambino in atto di lattarlo , facilitando così a noi la strada alle desiderate grazie, col dimostrare temperata la maestà del suo volto, e ristretta la forza del suo braccio , se così accolto tra gli amplessi ridente, e lattante, da noi si esserva con l' espressione dei cantici : *Sugentem ubera matris...* (Cant. 1.).

Vien racchiusa tal pittura da chiarissimo cristallo, tutta adorna di abbigliamenti dei voti offerti in preziosità di oro e di gemme; tiene poi tal situazione il suo veneratissimo volto, non saprei dire se per perizia dell' arte , o piuttosto per divino volere,che da qualunque parte si guardi, sempre uniforme è la corrispondenza del suo

sguardo ; di modo , che per consuolo di ognuno tutti ugualmente rimiri : a qual grazioso atteggiamento, aggiungendovi i raggi d' interne inspirazioni, e delle molte volte accadute sensibili voci , e mutazioni di volto , con cui si sono convertiti molti peccatori, ne segue, che il mutuo sguardo della Vergine Madre e del Gran Dio Figlio additato ne' Cantici : *ego dilecto meo* , *et ad me conversio eius* (Cant. 7.) sembrò in questa Immagine , indirizzato alla conversione dei peccatori, a'quali volgonsi con tanta prontezza, gli occhi misericordiosi della nostra SS. Immagine.

A sì decorose parti , ed alti pregi , che adornano un tanto prezioso dipinto , ben si dovea incremento , con l' aurea Coronazione, il perchè fattane col suo lodevol zelo condegne le parti dalla Signora Suor D. Antonia Sanges de Luna Madre Abadessa del suddetto Real Luogo con essersi prodotti per solita solennità, veridici gli attestati di questa Eccellentissima Città, ed Illustrisrima Prelatura , in giustificazione delle dovute prerogative; s' incontrarono gentilissime le parti dell' eccelso Congresso del Vaticano Capitolo in cui erano ancora nostri Napolitani ben intesi delle verità esposte , sicchè con unanime voto se ne distese Conclusione Capitolare, in data dei 2 Luglio dell' anno del Santo Giubileo 1725.

La Coronazione poi ebbe luogo nel dì 12 Maggio giorno veramente memorando. Il Prelato deputato alla Coronazione , venne in Napoli , ed invitato alla solennità il Vicerè Cardinale Althaan,

questi accettò l' onorevole incarico, ed il compì nel maestoso corteggio di tutt' i Vescovi intervenuti, dello Eccellentissimo Corpo di Città, della Magistratura e dell' Armata, fra le salve delle Castella, e dei legni da guerra, fra lo squillo lietissimo de' sacri bronzi di tutta la Città; rimanendone perpetua e gloriosa la memoria ai posteri.

A tanta solennità la benignissima Signora corrispose sempre liberalissima, e seguì, e segue tuttora dalla coronata bellissima Immagine, a versare grazie continue, miracoli maravigliosissimi.

Lettori, visitate quell' Altare, e quella Effigie, e vedete quanto sia l' amore che accenda, quante siano le grazie che sparga copiosamente; veramente degna di esser chiamata:

LA MADRE DELLE GRAZIE.

APPENDICE

IL FIGLIO DELLE LAGRIME

I.

Le angosce di una madre

Rimasta vedova con quattro figliuoletti in tenera età, la nobil Signora di M. N. non perdonò a fatica per crescere que' suoi cari nelle buone lettere e nel santo timor di Dio. Risposero i tre primi alle materne sollecitudini : l' ultimo per contrario le frustrò gagliardamente fin dai primi anni. Indarno vi si adoperarono attorno egregi educatori: indarno si cercò di domarlo colla disciplina di varie Case di educazione, in cui venne successivamente collocato. Il cattivello, invece di raumiliare lo spirito caparbio, insolentiva sempre più, e finia con farsi cacciare o con fuggire di soppiatto dagli odiati Convitti, in cui non potea sbizzarrire a talento. La buona Signora, com' è facile immaginarlo , se ne rammaricava grandemente, e per quanto si desse d' attorno a cercar consigli , null' altro veniale suggerito , se non che si portasse in pazienza la sua sventura ; ponesse mente che

non tutti i figliuoli riescono a talento de' genitori; restarle altre tre pianticelle, che le crescevano a liete speranze: perchè non allietarsi di queste, ma tener tutto dì fisa la mente e il cuore in quell' uno? Eh via, avesselo in conto di morto, e oggimai non lo degnasse più d'un pensiero, non che d'affetto; chè così metterebbe l' animo suo in pace.

Metterebbe l' animo suo in pace? Ben si scorge che codesti confortatori non s' intendevano punto d' amor materno, specialmente ove questo sia avvivato al lume della religione! Stando adunque la desolata genitrice in tali affanni, accadde che l' Imperatore Ferdinando venuto in Italia a cingere la ferrea corona, tra gli altri favori, di cui fu largo verso i sudditi Lombardi, concesse che alquanti giovani, i quali aspirassero alla carriera dell' armi, potessero far loro studii nel Collegio de'Nobili in Vienna. Parve allora ad un amico della nobil Signora di confortarla ad avviarvi il figliuolo, il quale mostravasi appunto non solo inchinevole, ma tendente con ismania alle cose militari; dappoichè non luccicava spada, non si esplodeva fucile, nè si facea mostra od esercizio di soldatesche nella città, ch'egli non vi accorresse sollecito e invido spettatore. Stette incerta fra due la genitrice, e se per l'una parte ponea qualche fiducia nel rigore della disciplina, che in simili Collegi è severissima, per l'altra straziavala crudelmente il pensiero di separare da sè un proprio figlio, al quale ripe-

leva ogni dì tante ammonizioni, e di cui i falli, finchè seco rimaneva, potrebbe almen conoscere, piangere e procurar di diminuire. In queste sue dubbiezze aprì l'animo al consigliere e direttore della sua coscienza, pregandolo a indirizzarla nell' arduo passo. Quegli, pesate attentamente le ragioni, non esitò di consigliarla al doloroso distacco: non credesse però che, lungi da sè, nessun occhio materno vegliasse sopra il suo figliuolo: la Vergine Santissima Madre amorosa e rifugio de' peccatori, terrebbelo nella sua santa guardia, ove Ella a Lei l' affidasse, e di tanto favore con assidue preci la scongiurasse.

Acquietossi a quest' ultime parole la buona Signora, e ristorata del Pane de' forti s' avviò ad un altare di Maria, dove versando un torrente di pianto che il cor le premea, uscì in questa ingenua preghiera: — « O Madre de' tribolati, o consolatrice degli afflitti, Maria, ecco a vostri piè un' infelicissima Madre, che viene a svestirsi, per cederli interamente a Voi, de' suoi materni diritti. Sì, io rinuncio alla mia maternità: d' or innanzi Voi sarete la Madre, l'unica Madre del povero mio figliuolo. Voi abbiatelo in guardia, Voi mutategli il cuore, Voi fatene un buon cristiano. Deh! beatissima Madre, esaudite la mia domanda; deh! datemi quanto prima un qualche indizio, che mi farete la sospirata grazia. » — Così pregato, si levò piena di fiducia, e risolvette di accompagnare il figliuolo fino a Venezia.

II.

La partenza

Il giovane, venuto in cognizione di dover partire per Vienna, n'ebbe indicibile allegrezza.

Era pria taciturno, querulo, intrattabile: da quel momento parve tutt'altro, e nulla curando il dolor della famiglia e le lagrime materne, piacevasi senza fine, e beavasi della speranza di un glorioso avvenire. Aggraziato del corpo, ben portante della persona, gentile ne' modi, pronto nella parola e perspicace d'ingegno, non vedeva l' ora di portare in mostra le sue doti in più vasto teatro. Con diversi affetti nell'animo partirono adunque madre e figliuolo alla volta di Venezia. Giunti a Brescia pensarono di soffermarvisi alquanto, affine di prender commiato da alcuni amici. Smontati appena di vettura, eccoti farsi incontro alla nobile viaggiatrice e chiamarla per nome una buona donna del luogo, la quale entrò senz' altro in questo discorso: — Siate mille volte la ben venuta. Ella è proprio la Vergine SSma che vi ha qua condotta. Vengo da voi a nome del Parroco di N. N. il quale trovasi quì in Brescia per un affare assai rilevante, ed ha perciò bisogno della vostra generosità. Voi dovete sapere che nel suo paesello evvi [una chiesicciuola da lungo tempo abbandonata.

Or è venuto in mente ad alcuni di comperarlasi e volgerla in uso di teatro. Il Parroco n'è

dolentissimo, tanto più che da qualche tempo v'avea fatto, sopra suoi assegnamenti per erigervi una Confraternita del Sacro Cuore di Maria. Il contratto è in pendente: chi primo si fa innanzi (rilasciando a tal fine un grosso deposito) decide della sorte di quell'edifizio, se debba cioè divenir abitazione degli angeli e di Maria, o piuttosto del demonio e degli spiriti suoi. — Così la buona donna; nella quale la nobil Signora ravvisava bensì un'antica conoscente: ma il Parroco, di cui venìa messaggera, erale affatto sconosciuto. Perchè considerando non accadere senza superno consiglio che nella sua prima fermata, da un incognito e per un motivo così santo, le si chiedesse limosina, corse allo scrigno, e toltone quel più che le circostanze consentivanle, mandollo al pio Sacerdote promettendogli di volervi aggiungnere miglior donazione tostochè fosse di ritorno in famiglia; comperasse adunque la chiesicciuola e facesse a fidanza sulla sua promessa. Riavuta così alcun poco per quest'opera buona, dalla mestizia che le struggeva l'anima, prosegui il suo viaggio sempre immersa nel pensiero, che quello scontro di Brescia fosse per l'appunto il segno da lei chiesto a Maria di dover essere esaudita.

Ma già la gondola sorvolando leggiera la placida laguna, avea condotto i due nobili viaggiatori appiè della regina dell'Adriatico; ed essi scendeano in sulla gran piazza di S. Marco tra que' solenni monumenti della veneta grandezza.

Non è forestiero, il quale capitandovi la prima volta non rimanga estatico in vista di quella piazza, che non ha pari al mondo e dove, l'una contro l'altra; dànno tanta mostra di sè le architetture d'oriente e di occidente. Dall'un lato il palazzo ducale, le gallerie dei monumenti arabi, e la Chiesa di S. Marco dal fronte acuto, le cui cupole vestite di piombo ti ricordano le moschee del Cairo e di Costantinopoli: dall'altro gli archi alla moderna e l'eleganza de'fondaci ti trasportano col pensiero alle interminabili logge del palazzo reale di Parigi. La Signora di cui parliamo, siccome nobilmente educata e conoscentesi assai dell'arti belle, ne sarebbe rimasta in altra congiuntura grandemente rapita: questa volta però attraversava la piazza ad occhi bassi e lagrimosi, intanto che il giovane non potea a meno, malgrado dell'ordinaria sua non curanza, di non dare in esclamazioni e in meraviglie. Ella era tutta in pensiero del figlio e dell'ora omai vicina a doversene dipartire. Questa giunse ahi! troppo presto; e la buona madre, fatta più forte di sè stessa e accesa d'inusato affetto, in poche ma caldissime parole, tutti riepilogò gli ammonimenti, che aveagli predicati in parecchi anni: l'abbracciò, lo baciò, pianse e finì col benedirlo, ricordandogli tra singhiozzi ch'essa avealo collocato sotto la protezione della SS. Vergine, e pregatala a far sue veci nell'adempiere verso di lui i materni officii. In questi sentimenti s'avviarono ambidue verso il battello a vapore, ch'era in sullo sfer-

rare alla volta di Trieste. Il giovane vi salì non senza spargere qualche lagrima furtiva: l'afflitta genitrice rimase in sulla sponda ancor salutandolo con cenni, e quasi ribadendogli nella memoria coll' agitar delle braccia i datigli avvertimenti; finchè, tolte le àncore, la nave fu in cammino. Desolatissima madre! Ahi quanto viva scorgeva in quel mare irrequieto l' immagine del grande mondo, in cui lanciava il suo povero figliuolo! Quanto espressi al naturale, nel frastuono delle macchine a vapore e negli oscuri nembi di fumo che ne uscivano, i turbamenti delle passioni, di che forse cadrebbe vittima quel povero cuore! Simili pensieri squarciavanle l'anima spietatamente, e vinta la virtù dalla natura, eran per farla cadere in deliquio, quando le balenò per la mente che al timone di quella nave, e a condottiera di quel viaggio avea preposta Maria! E tanto bastò perchè si riavesse quasi da morte a vita.

III.

La fuga

Tornata in seno alla famiglia le sapeva mill' anni di non ricevere qualche lettera dal figliuolo. Passando indarno una, due e più settimane, finchè un bel dì, essendo più che mai desolatissima del lungo silenzio, le perviene il sospirato foglio. In vista di esso abbrividì per inesplicabil moto la pia madre, e nell'atto d'aprir-

lo trasse un sospiro, e chiamò il Cielo in soccorso. Se non che, al percorrerne i primi periodi, si sentì tosto inondar l'animo della più gioconda letizia, di cui sia capace un cuor materno. Più volte, pria di trarre innanzi, dovette correre cogli occhi imbambolati alla sottoscrizione della lettera per accertarsi che era proprio di lui, e persuàsasi ben bene di non sognare; lesse, rilesse e baciò cento volte la dolcissima carta, nè più contenendo la piena degli affetti, che dentro le tumultuavano, corse appiè di Maria, resele grazie infinite dell'operato mutamento, e dimentica dei passati disgusti, anzi piena a ribocco di non più sentita consolazione, chiamò sè stessa mille volte beata. La lettera conteneva in sostanza vivissimi ringraziamenti del giovane alla sua buona madre, che tanto erasi adoperata per suo bene: sincero pentimento delle offese fatte a Dio nel disobbedire a lei, che ne fa le veci in terra: fermi propositi di riparare al mal fatto e redimere con buone azioni il tempo perduto nelle frivolezze e nell'iniquità: promesse infine di volersi ad ogni costo riconciliare alla madre e a Dio, con una sincera emendazione de' suoi pravi costumi. Nè queste furono parole. Parve realmente mutarsi in tutt'altro da quel di prima nei parecchi anni che proseguì i suoi studii in Vienna: scrisse continuamente alla Signora Madre di bellissime lettere, nelle quali, tra gli altri divoti suoi sentimenti, compendiava e di ottime considerazioni commenta-

va i discorsi, che ogni domenica, senza fallirne una, recavasi ad ascoltare nella chiesa nazionale italiana. E così avesse continuato fino alla fine! Ma chi può scandagliare ne' misteri dell' incostanza giovanile?

Toccava omai la meta della militare educazione il nostro giovane, quando a sua e nostra mala ventura sursero le turbolenze del 48, che accesero il misero per sì fatta maniera, che non ci fu più verso di tenerlo a freno. Perlocché, disprezzati i consigli o le minacce di chi voleagli bene, recise con un colpo arditissimo il filo della sua carriera: fuggì di Vienna, e per non dare nelle scolte tedesche, tra orride montagne e disagiate vie tapinando rimpatriò, e indi a pochi dì comparve improvviso in sulla soglia materna. Infinite furon le ragioni, le preghiere, le lagrime, con che tutta la famiglia cercò di smoverlo dall' improvvido proponimento di unirsi a' faziosi. Riuscì inutile ogni tentativo; chè la fiamma malaugurata, lungi dall' assopirsi, era divenuta un vero incendio nel cuor dell' infelice. Il quale ricco di cognizioni, facil parlatore delle principali lingue d' Europa, decorato del grado di Tenente nella Guardia Nobile, e spirante ardor marziale e rara intrepidezza da tutta la persona, divenne in breve l' idolo della gioventù; che facea a gara di affidarsi a' suoi comandi per averne onore e correre insieme con lui alla sognata vittoria.

E già era sull' abbandonare la casa e i parenti, che avea appena salutati; già ricomin-

ciavano le materne angosce; già la sorte del povero giovane pareva nuovamente disperata, allorchè piacque al cielo di distornare da quella egregia famiglia tanta sciagura. Fosse lo strapazzo del viaggio disastroso, fosse la sregolatezza del vivere, o le notti vegliate nel frastuono delle brigate, o nella ebbrezza frenetica di combattimenti e di trionfi, egli accadde che quella vita, poc' anzi tutta fuoco e attività, si trovò repentinamente per manco di forze stramazzata sopra un letto, dal quale non ci fu modo di potersi rilevare durante i cinque mesi delle campagne di Lombardia. Sventuratamente però, per cessar la noia e l' impazienza del suo stato, si diè l' infermo di nascosto alla lettura di osceni ed empii romanzacci, di gride sovvertitrici e di libercoli incendiarii, i quali lungi dal farlo rinsavire, corrompevangli sempre più il cuore e l' intelletto.

IV.

La sfida

Al ritorno degli Austriaci sentì quasi con dolore di riguadagnar l' antica vigoria. Vergognava poi grandemente di non poter anche esso, come solevano i compagni, produrre un qualche fatto di valore cavalleresco, un qualche ramoscello di alloro mietuto ne' campi di battaglia. Del che adontato fuor di misura, divenne sprezzante e irascibile all' estremo. Nè

andò guari che trovatosi al caffè con alcuni ufficiali tedeschi, e cominciato a berteggiare contro quelle assise, di che pochi mesi prima egli stesso riputavasi onorato, tanto inasprì i suoi avversarii, che uno di essi gittògli il guanto d' una sfida, ed ei lo raccolse pel dì seguente. Ricoveratosi quindi a casa e abbattutosi per la prima, con la madre: mamma, le disse con riso sardonico, n'ho fatta una delle mie.—Che? gridò ella spaventata. — Ho accettato un duello da un militare tedesco. — Sciagurato figliuolo! continuò quasi convulsa la buona Signora, e non sapevi che ciò è altamente vietato dalle leggi ecclesiastiche e civili? Dunque nulla ti cale della vita del corpo, nulla della salvezza dell' anima, nulla della madre e della famiglia, che getti così nell' obbrobrio e nella desolazione? — Io metto l' onor mio innanzi tutto, ripigliò tra confuso e indispettito il giovane; per non iscapitar nell' onore ho dovuto accettare: or conviene rassegnarvisi. — Ed ella: che rassegnazione, che scapitar nell' onore? La rassegnazione sta nel portar con pazienza le offese; l' onore nell' osservare le leggi di Dio, della Chiesa e dello stato: insomma, riprese con terribil voce, io non patirò in casa mia codesta infamia, no, non la patirò giammai. — A queste parole e molto più a' guardi poco men che di donna disperata ond' erano accompagnate, non osò ribatter sillaba, e qual chi è pentito, ma non osa confessare il pentimento, chiese da ultimo: che debbo fare adunque? — Che devi

fare? Vedi a qual dura necessità mi costringi: sai quanto ti ho amato e ti ami anche disobbediente e sleale; sai quanto mi sarebbe dolce il dar la vita per salvarti : eppur ti comando che tu fugga senz' indugio in qualche lontana terra e ti liberi così dall' imminente pericolo. Poi, presa una borsa d' oro e messagliela tra le mani: parti, gridò con tono tremendo e come fuor di sè, parti, che io più non ti rivegga finchè non avrai fatto senno e migliorato costume. — Già usciva il misero figlio attonito e confuso, allorchè la madre, raccogliendo il resto delle forze che le rimaneano, gli mandò dietro quest' ultime parole : prega la Madonna SSma: Ella ti farà da Madre; Ella avrà misericordia di te.

La scena era stata sì compassionevole e clamorosa, che in brev' ora fu sparsa sordamente per tutta la città. Intanto il giovane evadeva colla fuga lo scontro accettato pel domani, e recavasi in altro paese di Lombardia. Quivi, data giù l' impressione in lui prodotta dalle parole e dal volto della povera madre, invece di rallegrarsi dello sfuggito pericolo, sdegnavasi seco medesimo di aver ceduto alle lagrime di una donna. Nè mancarono per suo maggior danno dei giovinastri, i quali coglievano ogni occasione di pungerlo amaramente, tacciandolo di vigliaccheria per vendicarsi in qualche modo della sommessione, che vedevansi forzati di prestare alle sue doti singolari. Quante volte s' immaginò il misero nella fervida fantasia di

stare a tu per tu coll'avversario, di piantargli la spada nel cuore, di freddarlo in sull' arena, e così rifarsi del perduto onore! Ma questi eran sogni di troppo breve durata, poichè nel bel meglio richiamavalo a sè beffardamente una voce interna, che ridendosi della vanità di essi, rimproveravagli la realtà della fuga e la debolezza in quella mostrata. Per la qual cosa, persuaso il giovane d'aver in un sol giorno oscurata la gloria di molti anni, sfuggiva le conversazioni, nè abbattevasi a caso in qualche amico senza tingere di vergogna le guance. Anzi parevagli che ognuno sparlasse de' fatti suoi, che ognuno il guardasse con disprezzo, e gli facesse dietro i visacci. Pensò adunque e decretò di fuggire per sempre dal bel paese, e recarsi in qualche lontanissima regione, d' onde non tornasse mai più alcun sentore di sua esistenza. Corse pertanto ad un porto di mare e di là, superati i mille ostacoli che gliel contendevano, s' imbarcò per l' Oriente.

V.

Il suicida

Ma il reo non cessa i rimorsi per mutar di paese. Svanitegli appena dalla vista le ridenti spiagge della Italia, il soprapprese una mortal malinconia. L' abbandono della patria, il tratto de' compagni troppo discordante dalle amorevolezze materne, il fastidio del mare, la noia del

viaggio, l'incertezza dell'avvenire e molto più il pensiero della costernazione, in che abbandonava i parenti, destarongli in cuore tal rammarico, che stoltamente riputò non poter vincere in altra guisa se non con un colpo da disperato. Immerso adunque nel truce ardimento parve ogni dì più melanconico e concentrato in sè stesso, senza che nulla valesse a richiamargli sul labbro un sorriso, a destargli in mente una distrazione. Non degna di uno sguardo le poetiche rive della Grecia, di cui ogni palmo richiama al pensiero un' antica gloria. Passa inosservati i campi ove fu Troia, e ne' quali i suoi compagni di viaggio vedean pur vagolare a stormi gli eroi d' Omero e di Virgilio. Giunse la nave come a Dio piacque all'imboccatura de' Dardanelli, al celeberrimo Ellesponto, sovra cui, per nulla dire delle sue glorie più recenti è fama che Serse, gittato un ponte, valicasse coll' esercito d' Asia in Europa. La ciurma e i passeggieri salutavano con clamorosa letizia il vicin termine del loro viaggio, mentre il nostro giovane era tutto assorto e farneticava nel suo reo disegno. Ricordavasi che ne'prischi tempi un cotal Leandro di Abido erasi annegato in quello stretto nuotando alla riva opposta in cerca della sua Ero; pensò quindi di poter divenire argomento di pietosa storia e cancellar l' ignominia, che pesava opra il suo nome, ove lasciasse anch' esso la vita in que' poetici flutti. E così fantasticando, il mal demone che assistevagli al fianco, inebriollo per modo del de-

siderio di suicidio, che nulla valse a ritrarnelo colle sue minacce la credenza di una vita avvenire omai spenta nel suo intelletto. Arrivata adunque la nave in vista dello stupendo e veramente magico spettacolo di Costantinopoli, Scutari, Galata e Pera; nell' atto medesimo che i marinai attendevano a gittar l' àncora, s' udì dal lato opposto un cupo tonfo. L' alba incerta non lasciò distinguere nè sospettare il tristo avvenimento; ma fatto giorno e accertata la mancanza del malinconico viaggiatore, non rimase più in dubbio la sua morte sventurata. Si gittò attorno uno sguardo, nè vedendosene galleggiare il cadavere, opinarono tutti che il misero fosse a quell' ora divenuto pasto di qualche pescecane, o di altro mostro marino. Parecchi tolsero a spiegare con beffardi commenti i motivi e l' esito di quella pazzìa: altri n' ebbero compassione e il dissero vittima di qualche grave sciagura : i più non se ne diedero pensiero e in brev' ora ciascuno andò per le sue faccende, nè più si parlò di lui.

Davansene però pensiero e parlavan di lui a Dio per ottenerne misericordia le sue due Madri amorosissime la terrena e la celeste. La prima di esse, che dopo partito di casa l' infelice, non ne avea più inteso novella, scongiurava dì e notte con gemiti inenarrabili Colei, cui avea ceduto i suoi materni diritti, a *mostrar di esser madre*. Faceale pregare allo stesso fine dalla Confraternita del SS. Cuor di Maria già eretta nella chiesicciuola comperata

dapprima quasi per intero, e arricchita poscia dalla sua generosità di bellissimi doni. Intanto la Vergine beatissima, la quale vegliava con ispecial cura sopra quell' errante pecorella, lasciava ire le cose fino alla catastrofe che sopra è detta, affinchè più manifesta si addimostrasse la possanza del suo braccio. Chi ricorse mai con fiducia a Maria e restò frodato dalla sua dimanda? Lo scampo, ch' Ella porse al nostro giovane, è del tutto straordinario e fors' anche miracoloso; perchè, a ottener fede presso i nostri lettori, godiam di riferirlo scrupolosamente qual esso il depose, e deponendolo affermava di esser pronto a suggellarlo col più solenne giuramento. Ecco adunque com'esso narrò l' avvenuto.

« Lanciatomi in mare e sentitemi chiuse le onde sopra del capo, anzichè pentirmi della mia iniquità, cercai di sprofondarmi vieppiù nei gorghi e finir in essi la vita. Quand' ecco un non so che a guisa di robusta mano (inorridisco a ricordarlo) mi ricacciò tosto in alto a respirare quell' aura, che in quel momento disperatamente odiava. Ostinato a voler pur morire, mi rituffai con più forza, e la stessa mano mi risospinse in su con più vigore; e misemi a galla quasi dicendomi: no, non morrai. Allora io con tutto il resto delle forze feci una ultima prova di sommergermi, e la stessa mano sempre più benefica non solo mel contese, ma trassemi a riva e collocommi in salvamento. Spossato per tal conflitto di morte, io non sapeva in sulle

prime se fossi ben vivo e dove mi trovassi: scotevanmi a quando a quando terribili immagini di mostri, fantasime di cadaveri fluttuanti e urla spaventosissime di demonii. Fatto di chiaro, e sforzatomi di aprir le pupille e oregliare un poco, al veder non lungi da me una selva di alberi da nave a all' intendere un indistinto mormorio di voci umane, m' accorsi di esser presso il porto di Costantinopoli. Mi si risvegliò allora la brama della vita: ma assiderato dal freddo e infranto nella persona non potea, per qnanto mi provassi, alzar un grido e molto meno levarmi su a cercar soccorso. Parve finalmente che alcuno s' accorgesse di me, e mi venisse incontro: senonchè, dati pochi passi e conosciutomi alla foggia dell' abito per europeo e perciò sospettato cristiano, torse indietro pien di dispetto dicendo ad altri che veniangli presso: egli è un cane, lasciatelo che si crepi alla malora.

« Quanto acerbe mi sonassero all' orecchio queste parole è facile immaginarlo. Io un cane da lasciar perire senza un lieve soccorso, senza una lacrima di compassione? E se sono un cane, chi si prese cura di me, chi m' impedì d'affogarmi, chi mi depose sopra questo lido? Non avea ancor finito di fare a me stesso simili domande, allorchè mi folgorarono alla memoria le ultime parole di commiato della mia Signora Madre, colle quali m' inculvava di pregar la Vergine benedetta mi avesse salvato per miracolo: ma con che pro, soggiungeva meco me-

desimo, se or mi tocca di morir tra Turchi e peggio d' una bestia? Altre facce sinistre eransi pur accostate a me, e guatatomi ben bene, vidi partitesi senz' altro per la loro via. Del che fortemente corrucciato, poichè mi vedeva con tanta barbarie derelitto dagli uomini, ah! Vergine beatissima, sclamai dal fondo del cuore e con sentimento di fede non più provato da molti anni, sì vi prego, beatissima Vergine, Voi fatemi da madre e abbiate compassione di me.

« Ed ecco spiccarsi da un gruppo di gente, che io già scorgeva in lontananza, un uomo d' aspetto venerando in lunga tonaca col cappuccio in testa e un bianco cordone a' fianchi vestito insomma delle sante divise de' PP. Riformati Francescani. Mi si avvicina, piegasi amorevolmente sopra di me e chiedemi in lingua tedesca d' onde io venissi, che disgrazia mi avesse incolto, in che mi potesse aiutare. Compresi benissimo le sue interrogazioni: ma il tumulto degli affetti e il languore della persona non mi permisero di rispondergli chiaramente. Mi ripetè le stesse domande in francese, e non se ne avendo che qualche monca risposta, credette il buon Padre che io non l' intendessi. Mi parlò finalmente italiano. Al caro accento, reso viepiù dolce dalla bocca pietosa che il proferìa, si ravvivò in me l' alito di vita: mi sforzai di favellare, e con istento, ma chiaramente risposi: vengo d' Italia, fuggiasco dalla patria mia e vivo solo per non aver potuto morire. Anche il P. Riformato era italiano: conoscitore

di parecchie lingue aveami da principio volto la parola in tedesco ed in francese, perchè le ultime navi colà arrivate appartenevano a quelle due nazioni. Animossi di vivissimo zelo alla mia, risposta, e: di qual parte d'Italia? mi chiese ansiosamente. — Di Lombardia, o Padre. — Di Lombardia ! E di quale città ? — Di — Di ! Se è lecito, a qual famiglia appartiene V. S. ? — E intanto io vedeva che la sua pallida faccia s' infiammava: inteso poi il mio casato, restò per un momento attonito, quindi soggiunse con più ardore : conosce Ella la nobil Signora di ? — È mia madre. — A quest' ultima risposta il buon religioso cadde sopra di me, mi abbracciò , mi baciò e pianse teneramente : poi messosi ginocchioni, levò ambe le mani al Cielo dicendo : un figlio della mia benefattrice in questa spiaggia straniera ! in questo misero stato ! Vi ringrazio , divina Provvidenza , d' avermelo fatto capitare tra le mani e portarmi così un'occasione di ricambiare in qualche modo verso il figlio i benefizii ricevuti dalla madre ».

VI.

La misericordia di Dio.

Quest' ottimo religioso avea soggiornato a lungo in Lombardia, dove conosciuta la singolar carità della nobil Signora, era più volte ricorso a lei pe' bisogni de' poverelli , e da ultimo, dovendo partire per le Missioni d' Oriente , avea

ricevuto dalla medesima per suo viatico una somma assai ragguardevole. Arrivato da pochi giorni in Costantinopoli vi attendea il momento di potersi avviare a Gerusalemme, e intanto, per operare un po'di bene, davasi attorno in cerca d'infermi Cristiani, affine di confortarli del suo sacro ministero. Ebbe infinita letizia di essersi abbattuto in quell' infelice (non a caso, com' altri direbbe; ma per singolar benignità del Cielo, come affermava il giovane stesso e affermeranno i nostri lettori), e di potergli servire da angelo consolatore. Ottenne facilmente di collocare il povero infermo nell' Ospedale diretto dalle Suore della Carità, dove il Gran Signore medesimo mandò ad accompagnarlo in segno di onore, per aver quello appartenuto alla Guardia Nobile di Vienna, otto de' suoi soldati.

Quivi, mercè le sollecitudini delle buone Suore (prodigategli anche più diffusamente per cura dell'egregio religioso) si riebbe del tutto dal suo letargo: mercè poi della grazia superna si persuase che Maria vegliava sopra di lui; ch' egli avea troppo misfatto per lo passato; che era omai tempo di riparare alle sue iuiquità con un sincero ravvedimento. Gli si aprì il cuore a gran fiducia nella divina clemenza: chiese pertanto da sè, e ottenne e ricevette con profonda umiltà i SS. Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia in forma di viatico. Piangeano di tenerezza quanti ebbero la sorte di assistere all' augusta ceremonia; nè si sapean saziare di mirar la modestia e l' ilarità di un volto poc'anzi furibondo,

e di udir le fervide preci di un labbro e d' un cuore ribboccante qualche ora prima di empietà e di disperazione.

Or qui potremmo, chiudere la nostra storia, indirizzata peculiarmente a dimostrare quanto valgano le preghiere materne a pro de' figliuoli, soprattutto ove in esse si ricorra con costanza al patrocinio di Maria. Ma, poichè a più d' un lettore verrà desiderio di conoscere la fine di un giovane tempestato da tanti venti, e salvato da così certo naufragio per singolarissima benignità del Cielo, compendieremo in brevi tratti il restante della narrazione, che lo riguarda.

Il buon Padre Francescano, provveduto che ebbe a'bisogni spirituali e temporali del suo diletto figliuolo, (chè così il chiamava per tenerezza), si diè premura di scrivere colla prima partenza de' procacci di Trieste alla Signora Madre, ammonendola dell'accaduto fino a quell'ora: stessa però di buon animo, che il giovane avea dato e dava non dubbie prove di sincerissimo ravvedimento : del resto, poichè non rifulgeva veruna speranza di prossima guarigione, mandasse qualche persona a visitarlo : nulla mancargli d'assistenza, trovandosi affidato alle cure di quegli angeli di carità che sono le Suore di S. Vincenzo de' Paoli : nondimeno quanta letizia non proverebbe in riveder alcuuo de' suoi ! e chi sa forse una tal visita potrebbe anche ristorare le sue languide forze.

Solo un amor materno squisitamente temprato a' più dolci affetti può prender parte allo stu-

pore e agli affanni della nobil Signora, tostochè le pervenne la notizia dell'essere il suo figliuolo ramingo in terra straniera, e gravemente infermo in un pubblico ospedale. Nondimeno in tanta agitazione dell'animo consolavasi non poco al pensiero, che l'amor suo erasi rinvenuto, che la malattia non era disperata, e che, ove pur fosse tale, n'andrebbe salva quella miglior parte di lui, per la quale precipuamente ella avea tanto invocato il soccorso di Maria. Chiamò a sè la sua diletta famigliuola, e dettole tra' singhiozzi la contenenza della lettera, volle che due de'suoi figliuoli s'apprestassero senz' indugio al lungo e periglioso cammino in aiuto e consolazione dell' infermo fratello Forse alla buona madre venne in mente la dolorosa storia del Patriarca Giacobbe costretto dall'amor di padre a mettere in pericolo un secondo figliuolo dopo perduto il primo: ma se non pensò a quel commovente distacco, non è dubbio che sentì in sè medesima non dissimil amarezza.

Approdaron felicemente in Costantinopoli i due giovani; e recatisi come tosto il poterono al letto del fratello, dovettero persuadersi non v'essere oggimai speranza veruna di poterlo ricondurre in Italia. Dal canto suo il buon infermo, quantunque sapesse dell'urgentissima lettera già inviata alla madre, era troppo lungi dall'attendersi una visita cotanto dolce e amorevole. Perchè in abbracciar i due fratelli esultò di tanta letizia, che anche il corpo ebbe a risentirsene con subitaneo miglioramento. Ma stava scritto

nel libro di lassù, che il nostro caro giovane non avesse a protrarre più innanzi la mortal carriera.

Conciossiachè ricadde ben tosto in una lenta febbretta, che a poco a poco il distruggeva. Per la qual cosa consultatisi i due fratelli deliberarono di dividere le sorti per modo, che l' uno di essi ritornasse a recar notizie alla madre, e l'altro si rimanesse a raccogliere gli ultimi sospiri del morente e ricomporne la salma in pace. Quante richieste di perdono mandasse alla madre il giovane ravveduto, quanti ringraziamenti facesse al fratello che dovea rimpatriare, con quanta rassegnazione ne patisse il distacco, persuaso siccome era di più non rivederlo su questa terra, non è cosa da potersi riportare per iscritto. Anche il Padre Francescano, cui professava indelebile riconoscenza, era già partito per le Missioni, dopo avergli promesso che lo terrebbe ognor presente nell' incruento Sacrifizio dell' altare.

Durante il sottil morbo che lo consumava, fu ammirabile il lavorìo della divina grazia in quell' anima prediletta, e la corrispondenza di essa a' celesti favori. A mano a mano che veniagli meno il corpo, s' ingagliardiva nello spirito e santamente disponeasi all'ultima dipartita; finchè giunto agli estremi rinnovò con particolare affetto al fratello rimastogli allato tenerissimi sentimenti di gratitudine verso di lui, verso della famiglia, e singolarmente della madre, cui volea si chiedessero nuovamente mille

perdoni delle offese ch'esso aveale arrecate. Offrì di bel nuovo in olocausto a Dio. la sua vita; e pieno il cuore di sentimenti di fiducia nella divina misericordia, con sulle labbra i SS. Nomi di Gesù e di Maria, spirò nel bacio del Signore la vigilia appunto della Maternità della SS. Vergine, quasi a novella prova che Questa l'avesse accettato per figlio, e chiamasselo a celebrar seco il trionfo della sua Maternità in Paradiso.

Qual epitaffio sarebbe da scolpire sopra la tomba del giovane avventurato?

IL FIGLIO DELLE LAGRIME DI SUA MADRE
E DELLA MISERICORDIA DI MARIA.

È POTENTE MARIA

CONVERSIONE DI UN MAOMETTANO

È risaputo che fin dal principio di questo secolo le Figlie della Carità, di San Vincenzo de Paoli, esercitano le opere loro in Costantinopoli. Ma benchè educando esse i fanciulli, molti di questi arrivano a conoscere la nostra santissima Religione e ricevono il beneficio del Battesimo, pure è proibito loro sotto pene severissime di convertire i vecchi musulmani.

Ultimamente uno di questi vecchi era infermo, e poichè avea per lo innanzi reso alle Figlie qualche servizio, si accresceva in cuor di

esse il desiderio, per sentimento pure di riconoscenza, di procurargli la ineffabile felicità di ricevere l'acqua rigeneratrice. Or come fare? Quelle angeliche donne, avutane licenza, visitavano spesso l'infermo e gli prodigavano cure e rimedii; ma se quel vecchio non avesse egli pel primo chiesto di parlare di religione, avrebbero incontrato gravi pericoli aprendone esse il discorso. Alla fine, con un pio stratagemma fecero cadere sul suo letto una medaglia miracolosa della Madonna e non trascorse un giorno, che il maomettano domandò di per se di essere istruito nella religione di Gesù Cristo. Accorse tosto un sacerdote, lo ammaestrò nei misteri della Fede, e gli conferì il battesimo. Morì l'infermo, lasciando in tutti sentimenti di affettuosa gratitudine per questo altro favore a Colei, che è l'Aiuto dei Cristiani.

UN SUICIDA SALVATO DA MARIA DALLA MORTE E DALL' INFERNO.

In occasione del Giubileo celebratosi nella Diocesi di Arezzo, quel Vescovo fecea pubblicare la seguente straordinaria conversione, impetrata dalla Santissima Vergine. Un infelice cui, per disgrazie sofferte, era divenuta troppo penosa la vita, decise da balordo di preciderne lo stame con un colpo di pistola. Prima però di effettuare il funesto disegno, pensò follemente di rifuggire agli auspicii di Nostra Signora, venerata in Arezzo sotto il titolo *del Conforto*; nella cui

chiesa recatosi, fervida preghiera le fece, perchè lo rendesse a tanto coraggioso. Tornato dalla Chiesa, costante nel micidiale proponimento, si tirò il colpo designato, ma alcuna scintilla di fuoco non accese la polvere. Ciò nondimeno il forsennato, sommamente spiaciuto, caricò più forte la pistola, e novellamente la si scaricò sul petto; ma indarno, perocchè commiserando la Vergine lo stato di quell' infelice, come se avesse frapposta potente sua mano, fece che restasse compressa la palla, quasichè avesse colpito un metallo durissimo e non il petto di lui, e che quella cadesse nella tasca dritta della sua camiciuola, senza scalfirgli neppure la pelle. Allora si avvide lo stolto dello stupendo prodigio, con che la Vergine gli avea salvata la vita temporale ed eterna e caduto in profondo dolore pel reato commesso; promise di professare eterna gratitudine alla sua Liberatrice.

Oh la buona Maria! A tutti mite, clemente, pietosa, apre il suo seno di misericordia! — Il Sole brilla ed un solo non vi ha, che non goda dei raggi suoi; brilla Maria, nè un solo vi ha sul quale non risplenda:

Di Maria la Misericordia !

N.° 23 — Sabato 9 Agosto 1862.

VITA
DI
MARIA SS.ᴬ

RAGIONAMENTO DECIMOQUINTO

LA FANCIULLINA AL TEMPIO

Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius. Nella profezia di Osea al capo secondo.

Allorquando Gioacchino ed Anna con le umiliate fervide preci, imploraron da Dio una prole, per cui se pur piacevagli, all'obbrobrio si togliessero della allora vergognosa sterilità; sollennemente a lui promisero di offrirgli al tempio quel figliuolo, o quella figlia, che si fosse compiaciuto accordar loro. Così asseriscono il Baronio, ed Evodio, ed Andrea Cretense, ed il Damasceno, ed il Nisseno, ed il Metafraste. La preghiera fu accolta dal Sommo Dio, e fu caro all' Eterno il loro voto. Poteasi bene in vi-

gor della legge, come sta nel Levitico, il figliuolo o la figlia dai genitori votata a Dio, da lor redimersi con l' annuo censo di alcuni sicli ai sacerdoti; e dipendeva dal volere dei padri il riscatto dei figli. Anna però, e Gioacchino erano troppo virtuosi in lor cuore per sagrificarvi ogni affetto, fuori di quello di religione. Quindi scordando da generosi, e le delizie della mirabile loro Figlia, e la soave contemplazione delle sublimi virtù di Lei; e la bellà che innammorava qualunque cuore; e l' affetto, ed il sangue, e la natura, e la speme; avendola a Dio promessa, decisero concordemente fra loro, di offerirgliela. Lasciamo ai padri men generosi, dissero, il redimer lor prole: noi renderemo compiuto il voto nostro: e tutt' a Dio si ritorni una Figlia, che per prodigio ottenemmo da Lui.

Sentiva frattanto la Fanciulla nel mezzo al cuore la voce amante del suo diletto, che a se invitavala. Ascolta, o figlia, ei le diceva teneramente, ascolta bene, e riconosci mia voce, e porgi ad essa docil l' orecchio: *audi filia, et vide, et inclina aurem tuam.* Tu tutta mia, come mal ti vivresti nel mezzo al popolo della tua stirpe, e fra le mura paterne, benchè nel mezzo di genitori a me cari. Convien dunque scordare, e quello, e questi; e venir meco là, dove io possa totalmente occuparmi di sempre più renderti vaga al mio cospetto: *et obliviscere populum tuum, et domum patris tui, et concupiscet Rex decorem tuum.* Sorgi dunque, e t' affretta mia dolce amica; e vieni meco. *Surge pro-*

pera, Amica mea, et veni. Sentì l'invito la Fanciulletta : e già impaziente , perchè sommessa ai genitori , affrettava coi voti il momento beato, in cui da essi là si guidasse dove attendevala il suo diletto. E voi il sapete , rispose al Signore, voi vel sapete, se questo sia il solo mio desìo , ed il voto solo che v' indirizzo sovente, di poter abitare paga , e contenta colà nel tempio, vostra augusta magione: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini.* Disse ed attese il sospirato felice istante, che fra non molto fu per essa maturo. Compiva già l' anno terzo dal nascer suo , ed era omai tempo opportuno di slattar la Bambina; chè i figli allora, come è palese dal terzo libro dei Maccabei, fino al triennio suggeano il latte dal sen materno. E fu allora , al pensare del Baronio , di Evodio , di Niceforo , del Nisseno, e di altri, che i genitori volenterosi risolvettero di eseguire la offerta, e recaron la figlia in Gerosolima presentandola al tempio ai sacerdoti: *Anna haud cunctata est, eam ad templum adducere, ac Deo offerre,* così per tutti scrive il Nisseno. Non così corre donzella ardente al regal talamo dello sposo monarca, come la tenera vezzosetta Bambina veloce , franca , saltellando di gioia, colà sen corse: *exiliens gestiensque tanquam in thalamo, ita in templo gradiebatur.* Solo tre anni d' età contava : ma la grazia del Signore l' avea già resa sommamente perfetta, e di virtù consumata: *Triennis quidem at gratia summe perfecta et consumata*: così descrivela

S. Germano. Figlia adorabile del Divin Monarca, quanto sono vaghi questi tuoi passi, quanto mirabili le orme che imprimi col tenerello piede veloce! *Quam pulchri sunt gressus tui filia Principis*! Affacciatevi, o voi spiriti angelici, intelligenze sublimi dall'alto delle stelle, e deliziatevi nel soavissimo sacro spettacolo, che offre agli sguardi di chi la mira questa tenera Vergine, che sarà poscia vostra regina: osservate, pascetevi, e fate plauso.

Ecco siam già alla porta del tempio! Palpita in petto di Gioacchino e di Anna il cuor commosso; perchè quantunque sien generosi, sien giusti, pure natura i suoi dritti reclàma nell'imminente distacco. Palpita ancora il Cuore in sen di Maria: ma colà dentro tace affatto natura, e sol lo scuotono la impazienza, ed il fervore. E schiuso alfine l'adito augusto, Maria è sopra il sacro limitare; ove si scorge dignitoso, e imponente il Sacerdote Supremo, dai compagni leviti circondato ed assistito. Non sale no, ma vola pei gradini la impaziente donzella, e toccato l'estremo, in ginocchio si getta, e bacia il marmo pregna di pianto le luci tenere; pianto, ch'è figlio del piacer, del contento, della esultanza. Quindi stringendo modestamente la destra al Sacerdote, vi stampa, e vi ristampa mille baci d'ossequio e di rispetto, e gliela umetta di quelle sue lagrime che son più preziose e più vaghe della perla fenicia: e con gli sguardi replicati di fuoco, tutto gli esprime quel che sente nel petto: e gli si prostra, e gli si dedica, e lo sceglie per padre;

e si muove, e ragiona in cotal guisa che sorprende, commove, elettrizza gli astanti, ed il Sacerdote. I Leviti l'un l'altro guatansi, ormai alternano le parole tronche dalla crescente maraviglia, e dal sorgente pianto di tenerezza. Anna e Gioacchino ad ogn' istante cangiando color in volto, affetto in cuore, ora contemplano i commossi ministri, or vibran sguardi di gratitudine al cielo, or si ricurvano inteneriti alla figlia. Tutto è silenzio per qualche istante: chè le forti impressioni dei varii affetti troncano a tutti le parole fra le labbra. Maria soltanto generosa ed intrepida, atteggia il volto ai sentimenti più vivi di religione, di zelo, di oblazione, di coraggio; e fra questi trionfa una eroica impazienza, che le risplende fra ciglio, e ciglio. Rompe ella infatti quell' ingrato silenzio; e padre, dice al Sacerdote, tutt'accesa in sembiante, padre e che più mai s'attende? Perchè alfin non si apre a me l'ingresso in queste mura beate? Oh come cerva anela alle acque; così, quest'anima cerca sol dissetarsi nel suo Signore, vivo fonte immortale di acque celesti: *sitivit anima mea ad Deum fortem vivum*. Pietà dunque di me! Io conto impaziente i momenti, che mi prolungano quel dolce istante, in cui prostrata al sacro altare, potrò attestare al benefico Dio, che in Lui soltanto trova il contento la mia tenera età: *introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam*. Cessi pertanto, cessi ogni indugio, e ricevetemi nel-l'asilo di pace.... Miei genitori, io vi lascio;

ma pel mio Dio io vi lascio. La lontananza non toglie amore! Anzi meglio amerovvi nel mio Signore. La mia costanza serva di stimolo alla vostra fortezza. Confortatevi insieme. Benedite la vostra Figlia ossequiosa: e dividiamoci... Oh qui si piange!... Sacerdote,.... Padre pietà di me, di loro.... Largo, largo, che io penetri nel tempio augusto.... Lo stupore si raddoppia: si confondon le lagrime.

Alfine il sacro ministro, quasi interdetto da maraviglia, per man la stringe, su dessa mormora dai singulti interrotte le benedizioni del Cielo, e la introduce. Maria si vibra col destro piede dentro la soglia, e sospeso il sinistro mentre s' invia, rimira tenera i genitori, e addio! lor dice: siate tranquilli. Io lo sono oltremodo... Andiamo. Più Ella non dice: e già le suonano dietro le spalle, sopra i cardini di bronzo le chiuse porte. La presentazione è compiuta: il sagrifizio è già offerto. Angeli, Santi, or che il miraste, ragionate fra voi del soave spettacolo su i Cieli. E voi, o lettori, a cui leggo su i volti la commozione del cuore ditemi voi, esser potea più mirabile innanzi alla terra ed al Cielo la Verginella Maria, di quel che fu in quel giorno in cui fu presentata al Tempio?

Appena videsi la immortale Bambina nel bramato silenzio del venerando tempio rinchiusa, dal suo popol lontana, dai genitori divisa, libera, ed in braccio dell' ardente suo spirito, e nel conscio ritiro dell' amica sua cella, si slanciò genuflessa; ed inalzando le mani, e gli oc-

chi al Cielo, dall'intimo seno un respiro traendo che additava il contento del suo bel core; grazie, sclamò grazie, o mio Dio. Per tre anni ho cercato il mio diletto: l' ho alfine trovato: eccomi io sono al di lui fianco: *quaesivi quem diligit anima mea, inveni eum*. Or sì che desso non sarà più da me diviso, io mel terrò così stretto ed abbracciato, da non lasciarlo per un solo istante partir da me: *tenui eum*; *nec dimittam*. Egli però infra i gigli si aggira, e sol di gigli si pasce, *dilectus meus*, *qui pascitur inter lilia*. Egli è essenziale candore della divina eterna luce: *candor lucis aeternae*, e perciò mi volle immacolata dal primo istante che uscii dalle sue mani. S' abbia Egli da me il miglior argomento, che posso dargli della mia gratitudine, l' eterno giuro di serbarmi all' esterno, qual nell' interno per sua mercè io mi sono, e da questo momento, purchè compiacciasi accettarlo, son pronta al verginale mio voto. Disse, e calda nel core, rossa nel volto, scintillante negli sguardi, con gli accenti di foco, sollevata dal suolo, per l'estremo impeto della sua volontà, giurò serbarsi mai sempre vergine: *votum virginitatis prima emisit*. Così il Misseno, Ruperto Abate, ed il Damasceno, ed Ugone, e Beda, ed Agostino.

Come? Ella giura di serbarsi ognor Vergine? Deh sospendi per poco, immacolata Bambina il voto tuo! Senti: e non sai che sia rossore, ed obbrobrio nella tua nazione l'essere sterile ed infeconda? Non hai ancora appresa l' abbiezione,

ed il pianto della insultata sterile Sara dalla impudente Agar sua serva? Non ti contarono l'afflizione e le lagrime della infeconda Rachele, stante il disprezzo della germana sua Lia? Ti sono dunque ignoti i sospiri i singulti della sterile Anna, fino a che non ottenne Samuele da Dio? L' annuo pianto di tutte le donzelle giudee, che in un luogo si uniscono tacenti, e meste, a deplorare la necessaria verginità di Seila figlia di Gefte, che da se stessa l'avea di già pianta per tre mesi sopra monti inospitali, pria che sen compisse il sagrificio, ti dovrebbe esser noto. I tuoi medesimi genitori, che con i voti sospirosi ti dimandarono dal Cielo per non sentire l' obbrobrio dei loro anni infecondi, ti dovriano abbastanza di ciò convincere. E poi, rispondimi, non credi tu, non speri, come han sperato i Patriarchi, i Veggenti, le anime giuste degli Avi tuoi, che il Messia debba nascere di tua nazione, e così rendere famosa, illustre quella prosapia, dalla quale trarrà la origine sua? E questa stirpe, non è quella di David, da cui tu discendi? E perchè dunque rinunciare alla speme che di tua stirpe nasca il Messia? E perchè volontariamente renderti inetta, ad avere un onore sospirato da tutti? E poi perdonami, non è un onesto bene la prole? E non fu in Eden l' accento fecondatore di Dio, che sanzionò i giusti dritti a natura: non tornò a sanzionarli su l'Ararat quando disse: *Crescete*? E tu giuri serbarti mai sempre vergine, ch' è quanto dire, cerchi l'obbrobrio, non ti avvilisce il rossore, alla spe-

me rinunzii, e calpesti natura? Tu vorrai . . . :
Stolto che sono, a chi parlo? . . . . Udite come
risponda la ispirata fanciulla. Io non cerco
quel che pensano gli uomini: solo mi alletta quel
che piace al mio Dio. Se Rachele, se Sara, se
Anna, e Seila piansero un giorno, per non essere
feconde, e per non potere aver de' figliuoli;
io con astringermi volenterosa a serbare i miei
gigli, cerco il merlo e l'onore del primo esempio.
E se il Messia non nascerà dai miei gigli,
nel mio candore sono sicura di piacere al
Messia. E se natura onestamente far mi potrebbe
madre nel mondo, io sagrifico lieta sì fatto titolo
all'Autore Sovrano della natura. Dice, e
rinnova il suo voto immortale: *Deo virginitatem
suam vovens, quod ante virgo ulla fecerat*:
come sorpreso un dì dicea S. Fulberto Castrense.
Ma senti ancora, o innocente e semplicetta;
sembra che tutto sia già maturo per la nascita
attesa da tanti secoli del Redentore. Giuda non
ha più scettro e regno: l'eddomade di Daniello
stan per compirsi: tutto il mondo deliziasi in
una pace soave. Tu potresti ancora. . . . : Io
posso solo ciò che ho giurato. Che se un Angelo
stesso mi proponesse sì grande onore, all'Angelo
pure risponderei: Angelo Santo perdonate,
io non posso, perchè ho giurato candor perpetuo
al Signor mio; e voglio ad ogni costo serbare
il voto. Così rinnova la terza volta il suo
giuro; *in confinio utriusque legis volum consecravit
perpetuae, integerrimae virginitatis.*

Cella invidiabile, beato tempio, che udiste al-

tora risuonare gli accenti puri, e sublimi di questa tenera Verginella immortale, che come giglio circondato da spine, piacque al diletto mirabilmente : *sicut lilium inter spinas , sic amica mea inter filias* ; quanto io invidio la vostra sorte; è S. Germano che vi indirizza gli accenti: *beata loca quae calcasti*, *beatum templum in quo oblata fuisti !*

Al tempio io volgomi , ed alla cella con S. Germano ? Oh rivolgermi deggio agli stessi Angeli ! Eh si siete sorpresi, attoniti , spiriti angelici , ben me ne avveggo. E chi potrebbe tra voi non stupir, non sorprendersi, nel vedere una tenera Vergine, sì santa; che prima al mondo , e senza esempio, giura e fa voto d'essere in terra nelle membra mortali ; quali sul cielo nelle vostre sublimi intelligenze voi siete per la vostra natura? È portentosa la promessa di Lei, non può negarsi ; ma non potea di meno attendersi da una fanciulla che sarà un giorno vostra Regina. Adoratela adunque di su le stelle , e preparatevi ad esultar quanto prima , su i mirabili effetti del suo intatto candore. E tu , immortale Bambina Augusta, va , e ti consola del celeste tuo voto. Esso è volato per un solco di luce sul firmamento, è penetrato fino al soglio del Signore ; ed il Divin Verbo , il tuo Diletto soavemente l'ha accolto ; e perciò appunto che tu sola ricusi il sospirato da te sublime onore ; Egli s'affretta ad accordarlo a te sola. E già preparasi a venire dal seno del Divin Padre, senza lasciarlo, per discendere in terra , e deliziarsi

nella divina fragranza dei gigli tuoi : *cuius odore suavissimo ab aeterno illo paterni sinus traheretur accubitu.* Così quel voto che tu pronunzii per restare sempre senza onore, ed oscura, cognita solo , e cara a Dio : servirà presto ad esaltare la gloria del tuo Signore nella Vergin sua Figlia. E dirà allora il Cielo , dirà natura nel contemplarti : ah, veramente questa Donzella come vaso ricolmo , e tutto pieno di virtù portentose , si ravvisa per opra unica, eletta , per opra divina dell'eccelso Creatore, che intorno ad essa tutta ha impiegata l'ammirabile forza dell' onnipossente suo braccio!

Affrettatevi adunque teneri figli di una Madre sì grande, affrettatevi ad imprimere nei vostri cuori, la immagin bella della virtù che giurò con voto al suo Signore la Fanciulletta Maria. Ritornateci spesso col pensiero, e la vedrete sempre più grande, sempre più bella, sempre più eroica; o si risguardino le circostanze in cui sacrossi il gran voto, o si rifletta alla mirabile novità del voto istesso. Da tal pensiero siccome in voi si aumenterà la sorpresa, così più ancora accenderassi in voi il desio ; e figlie fervide del desio diverranno giganti la preghiera e la speme. Maria frattanto dal Ciel vibrandovi col materno occhio pietoso , amici sguardi di compiacenza, ascolterà vostre preci , appagherà vostra speme; e la stessa parola che Gesù suo Figlio dicea a Paolo, *non paventate* , tuoneravvi nel cuore : *la mia grazia vi basta : sufficit tibi gratia mea.* Il candor vostro darà risalto e

darà più splendore al virgineo materno fiore; e tanto basta, perchè vi si accordi la eterna vita: la visione eterna di Dio: *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Ed allora potrete cantar con Lei sul Cielo al Divin Giglio delle convalli, quel puro cantico, cui solo è dato di cantare a coloro che in terra vissero vergini e casti: all' ombra de' gigli verginali di Maria, su le orme dell' Agnello Immacolato di Dio.

APPARIZIONI DI MARIA

Se mai, in cerca d' impressioni volgendo il piè per le Terre di Francia, v' imbatterete in numeroso e divoto pellegrinaggio, che ordinatamente proceda alla volta della Città di Gimont, unitevi ad esso, e vi toccherà la sorte di raccogliere un' altra prova del nostro grido: MARIA È CON NOI.

La schiera fervorosa vi condurrà verso uno di quei Santuarii, i quali sorgono appunto per la visibile affettuosa presenza di Maria, e penetrerete nella Cappella miracolosissima di Nostra Signora di Cahusoe ora affidata allo zelo dal vigile Sacerdote, ma pria officiata dai fervidi figli di Benedetto. E quel Santuario, e quella Cappella levaronsi, per la visione goduta da un pastorello. Questo semplicetto guidava la sua greggia, per la valle deliziosa, che distendesi fuori le

porte della città di Gimont, e fra le soavi naturali delizie di quella valle; ove a piè delle feconde soprastanti colline, scorrono in giri tortuosi dei ruscelletti mormoranti: egli susurrava la consueta sua preghiera a Maria, quando gli toccò contemplare ciò che una volta contemplava Mosè. Egli vide un giovane Olmo, investito da una fiamma, quanto splendida, tanto misteriosa; per modo che ad onta della forza dell' elemento struggitore, non fosse affatto tocca la giovine pianta. Sorpreso il giovanetto esclama, come Mosè: anderò e vedrò la visione prodigiosa. Infatti palpitando accostossi alla fiamma, la quale mandava lontano il suo bagliore: ma quale mai fu la sua sorpresa, quando vide che nel mezzo della scintillante fiamma tenevasi illesa una immagine di Maria della Pietà? Prostrossi, venerò l'apparsa benefica Regina; e nella sua semplicità, non si accorse che quell'apparizione, e quel prodigio aveva un doppio carattere, cioè di confutazione trionfatrice della eresia, e di un patrimonio novello della vicina città. Infatti il miracolo di Nostra Signora di Pahurac era uno strale contro la eresia invalsa nei primi anni del secolo decimosesto, la quale ormai stendevasi ad invadere l'Europa, volendone eliminato ogni culto per Maria, mentre dall' altra parte stabiliva un perenne potente, benefico patrocinio di Maria, a favore della vicina città; producendo una fondazione, ed un Santuario. Il semplicetto pastorello della valle, dopo aver venerata la portentosa effigie rispettata dal fuoco

dell' olmo ardente , corse veloce al vicino Chiostro dei Benedettini. Accorsero i Claustrali , furon testimoni del portento; e tre volte tentarono ritenere nel loro tempio il miracoloso simulacro, tre volte questo tornossi al suo olmo gradito. Fu allora chiaro il desio dell' Augusta Signora; e sorse quivi stesso devoto Oratorio. Però il prodigio addoppiò il numero dei devoti pellegrini, che accorsero ad ammirarlo da ogni parte. Strette furono le pareti, ad accogliere le moltitudini imploranti grazie e benefizii. Si convinse allora la città del disegno avuto da Maria nell'apparizione del suo simulacro; e con magnificenza edificò il Santuario di gotica architettura , ove ritrovò mai sempre una vena inesauribile di amorosa protezione , non solo per se.; ma per tutte le terre confinanti, le quali raccogliendone sempre strepitosi prodigi , resero quel Santuario , uno dei più frequentati pellegrinaggi del mezzodì della Francia.

Come è vero adunque che Maria sia sempre con noi! Ella pare sia quale la dipingeva Bernardo , più desiosa di beneficarci, di quello che noi desideriamo ottener da Lei. Pietosa, attenta, benefica, pare che Maria si tenga presso le nostre città , sempre in atto di stendere sul loro capo il manto della potentissima sua protezione. Lo sguardo suo amorosamente fissa le nazioni , e ad intervalli le distingue di visibili pruove , di amabile materno patrocinio. La città di Gimont forse neppur pensava a Lei , quando Ella con stupendo miracolo le si veniva mostrando ;

e scelta all' uopo la semplicità pastoreccia del giovanetto, che pel primo la contemplò; si fece obbietto della venerazione di quel popolo, e fonte dei molti beni che sin oggi ne raccoglie copiosamente.

Convinti di questo vero, non manchi in noi, anzi cresca, ed aumenti di giorno in giorno la nostra fiducia in Maria. Se Ella senza esserne richiesta, benefica; se non invocata, accorre; se inattesa, presentasi; e sino obbliata, sollecitamente protegge: qual sarà per noi che raccolti sotto il suo santo velo, le mandiamo frequente il grido della speranza e dell' amore? Oh speriamo, non sarà per mancarci di Maria il braccio ed il manto! Vedremo, vedremo avvicendarsi dall' un lato affanni, perigli, sventure, perdite, morti, flagelli; dall' altro lato, protezione, tenerezza, difesa, misericordia, miracoli; e saremo costretti a consentire al nostro cuore un palpito affettuoso per Maria, al nostro labbro, un grido riconoscente; che aggiungasi a quello, che da circa venti secoli rimbomba per la Cristianità: MARIA È SEMPRE CON NOI.

SANTUARIO

SANTUARIO DI S. MARIA DELLE GRAZIE IN ARDESIO DIOCESI DI BERGAMO

La provincia di Bergamo, ai piedi delle Alpi Rezie nell' alta Italia, a nessun' altra seconda nel divin culto e nella divozione a Maria, vanta centottantuna Chiesa dedicate nel suo territorio alla Madre di Dio, e ventidue nel solo circuito delle sue mura, sopra le quali si alza maestosa nel mezzo dell' alta città l' insigne basilica di Santa Maria Maggiore, edificata ed ornata dai Bergamaschi con le più grande magnificenze, per voto umiliato alla celeste benefattrice, fra le angosce di una siccità e di una fame desolatrice, che con altri segni più miserandi dell'ira di Dio, spaventarono ed afflissero tutta la Gallia Cisalpina nel 1535. Ma in mezzo a tutte queste Chiese, molte delle quali sono illustrate con segni speciali della protezion di Maria, bisogna distinguere il celebre Santuario della *Madonna delle Grazie in Ardesio*, che ha avuto origine da una distinta apparizione (1).

Ardesio, terra cospicua della Valle Seriana su-

(1) L' autore nato e vissuto molti anni sacerdote, poi parroco in Ardesio, si affezionò da fanciulla a quel Santuario, vi cantò le prime laudi a Maria, e fu testimonio della divozione dei popoli, e dei favori che meritarono a quella Chiesa il dolce titolo di Madonna delle Grazie.

periore, giace ventitre miglia al di sopra di Bergamo su la sinistra sponda del Serio in un piano elevato, cinto all' intorno da un vago anfiteatro di poggi ascendenti, coperti di ben coltivate compagne, che grado grado si alzano ornate in ogni parte di caseggiati e di popolose contrade per la circonferenza di molte miglia, e vanno a finire in una corona di monti sparsi di pascoli e boschi. Anticamente vantava un castello, memoria di tempi infelici e pericolosi; aveva nella sua piazza un mercato, nel suo seno un monastero di sacre vergini, una Vicinia di antichi originarii doviziosissima di beni comuni in selve, e si gloriava di una residenza estiva del Vescovo di Bergamo, allora feudatario di quelle terre, e specialmente della montagna che sorge alta a ponente, e che portava nelle sue viscere una miniera d' Argento. L' onore di albergare nel suo seno il primo pastore della diocesi conveniva bene ad un paese fregiato di molte Chiese, provveduto di numeroso e distinto clero, popolato da più abitanti, ricco di fondazioni elemosiniere, di case di ricovero, e nel presente anche di un bello nuovo ospitale. Questi bei titoli prepararono a quella terra un nuovo e più segnalato favore del Cielo, e quasi direbbesi, invogliarono la stessa Regina degli Angeli di stabilire in mezzo a quel popolo un suo Santuario, cui diede origine l' apparizione che ora siamo per descrivere.

Nel centro di Ardesio aveva la propria casa Marco Salera con la sua proba famiglia, che

ancora sussiste erede della pietà dei suoi avi. Nella medesima casa si distingueva tra le altre una stanza tutta coperta di sacre immagini. La principale parete verso ponente portava dipinta nel mezzo una grande immagine del Crocifisso, alla destra del quale in egual proporzione stava in piedi, come già sul Calvario nell' atto di assistere alla morte del Divin Figliuolo, la santa Madre Addolorata, ed alla destra della Madre Santissima continuavano in piedi altre figure, cioè S. Giovanni Battista, S. Gregorio titolare della parrocchia, e S. Agostino. Alla sinistra poi del medesimo Crocifisso stavano S. Maria Maddalena, S. Pietro, Paolo, e Giovanni, apostoli. Nella parete verso mezzogiorno erano ancora la Vergine Santa col Bambino Gesù fra le braccia, e S. Cristofaro. Su la parete verso tramontana vedeasi il Padre Eterno con S. Girolamo dottore della Chiesa, e con la testa di un prete che sin dal 1449 aveva fatto dipingere a fresco in tal modo la stanza fortunata. Veniamo senza più al fatto della beata apparizione.

Era già tramontato il Sole del giorno 23 Giugno dell' anno 1607, in Venerdì, sacro più specialmente al mistero della Crocifissione; e la sera, già oscura verso l' ora dell' *Ave Maria*, quella volta si presentò più che mai nera e tempestosa per una massa di torbide nubi, che strette fra quelle montagne pendeano minacciose e lampeggianti sopra il paese. I tuoni ed i venti rumoreggiavano orrendamente, e da lontano le selve e gli spechi delle montagne pareano

mandare il lamento della natura, l'aria infuocata mostrava tra i lampi, che d'ogni parte scoppiavano, l'altra procella che stava per scaricarsi su la tremante popolazione. Non altrimenti Israello tremò alle radici del Sinai, come già fosse per essere oppresso dall' Onnipotente, ed invece scendea allora il Signore sopra il monte per annunziargli che era il suo Dio: *Ego sum Dominus Deus tuus . . . Veniam ad te, et benedicam tibi* (1).

La pia Maddalena, moglie di Marco Salera, e madre di due innocenti e fervorose fanciulle, intanto che trepidante si affaccendava nel riparare la casa e le masserizie: — *Correte*, disse, *alle figlie*, *correte presto alla stanza dei Santi*, *e fate orazione.* — Le giovinette vi accorrono, si prostrano impaurite, alzano le pure mani verso la sacra immagine del Crocifisso e della Beatissima Vergine, che gli sta al lato: intuonano le litanie . . . quando la voce si arresta, e muore su le loro labbra per improvviso tremore: gli sguardi si fissano attoniti, e mirano i piedi del Crocifisso fiammeggianti a guisa del Sole, e tra lo splendore di tanta luce mirano assisa sopra una sedia d'oro folgoreggiante la Vergine Madre col Bambino Gesù fra le braccia, che riguardandola dolcemente sembra dir loro: Pregate e non temete, io sono con voi. Riavutesi tosto da quel primo e sacro terrore, si sentono rapite dalla più viva allegrezza, balzano

(1) Escod. XX. 2. 24.

fuor della stanza, e con quanto hanno di voce si fanno a gridare : *La Madonna, la Madonna! Si vede la Madonna . . . Mamma correte, è comparsa la Madonna!* La Madre , poi tutti di casa vi accorrono senza sapere ancora che cosa fosse; mirano l' insolito e durevole splendore, che illumina tutta la stanza, s' intimoriscono, palpitano, si consolano nello stesso tempo per la confusione degli affetti, battono le palme per maraviglia , esclamano , sospirano , piangono per tenerezza . . . Il grido delle acclamazioni — Oh Dio . . . Oh Madonna; Miracolo! — passa ai vicini per la calma che ormai succedeva alla sospesa burrasca: si affollano gli spettatori, si riempie la stanza, ed il prodigio è osservato più o meno da varie persone. Le parole di stupore, le giaculatorie di amore , i gemiti commoventi di compunzione si confondono insieme ; chi prega genuflesso , chi guarda attonito , chi si avvicina tremante per osservar meglio la verità del prodigio , chi parte per annunziarla , chi arriva di nuovo per ammirarla , e aspetta ansioso che ricomparisca. Spuntò appena l' alba del dì seguente , che già la fama ne volò rapida alle contrade , ed ai paesi vicini : *È comparsa la Madonna in Ardesio* , si dicono gli uni agli altri , come , in che luogo , che avvenne ? Si ode per tutto ripetere : Ieri sera in quel gran temporale , è comparsa la Madonna nella casa del Salera di Ardesio, andiamo a vedere : e da varie parti vi accorrono gli ammiratori.

Ma la visione , dopo la prima sera del Ve-

nerdì, non ricomparve su quelle parti che nel Lunedì, quando la pia Maddalena entrata a fare orazione in quella stanza con altre due giovani donne, figliuole di Agostino Botto, mirò una ghirlanda di stelle sul capo del Crocifisso. Alzatasi tosto, corse a chiamare altri, ritornò presto; ma non la rivide. Dopo quindici giorni non mancando i divoti ed i curiosi di frequentare la stanza, in aspettazione di nuovi segni, ricomparvero i prodigiosi splendori e si rinnovarono spesso nel corso di Luglio e di Agosto. Duravano or pochi minuti, or una mezz'ora: avevano ora la forma di stelle, ora di lampi o di strisce luminose, or di colonne fiammeggianti, or della Luna, or del Sole, er di raggi brillanti, che si fissavano quando su i piedi, quando sul capo, o sopra al costato del Crocifisso, e talvolta anche su le altre pitture. Tra questi lumi celestiali fu osservata più volte una candida colomba, che andava o partiva dal capo del Crocifisso. Brillarono alcune sembianze angeliche, e si videro quasi dei gruppi o schiere lucenti di Cherubini. Una volta a taluno parve che si movessero in fronte alla Vergine e luccicassero le sue beate pupille. Furono udite certe armonie, come di un canto sotto voce oltremodo melodioso.

Diversi pensieri si offrono tosto alla mente su questi variati e stupendi splendori. Sarebbero state forse mere illusioni? No, perchè si son ripetuti più volte nel corso di due o tre mesi; si son osservati da testimoni abbastanza ac-

corti, e con le dovute circospezioni, a finestre chiuse senza altri lumi, da diverse posizioni: eccetera.

Quando non comparivano nessuno diceva di vederli: quando brillavano, tutti esclamavano. Ecco, ecco, guardate! Se taluno una volta non li ha veduti, li vide un'altra volta, o quella stessa dopo aver fatto un pò di orazione. Ebbero spesso la precauzione di guardare per ogni intorno, ed anche fuori delle finestre se qualche chiarore potesse riflettere su quelle pareti; nè mai vi fu dubbio. La stanza era nel centro della casa in un piano superiore, e però senza sospetto di sotterranee fosforiche emanazioni, che in ogni modo non potevano cangiarsi in tante forme, e rappresentare tante figure: la qualità della visione non può dar luogo ad eccezioni su la condizione di testimoni meno eruditi; bastando un paio d'occhi e poca attenzione per discernere lumi, splendori, e figure su le vicine e basse pareti di una stanza: la simplicità istessa degli ammiratori non può che guarentire una relazione più sincera. Onde vengono dunque tali splendori? Da Dio ch'è tutto luce: *Quoniam Deus lux est* (1). *Amictus lumine sicut vestimento* — (2) *Lucem inhabitat inaccessibilem* (3). Questa gran luce divina ed inaccessibile si comunica a tutti gli spiriti beati, che vi sono immersi come in un mar di

(1) I. Ioan. 1. 5.
(2) Salm. CIII, 2.
(3) I. Timoth. VI, 16.

splendori, e ne folgoreggiano quasi altrettanti soli: *Fulgebunt sicut Sol* (1). Però quando appariscono sopra la terra, o si scoprono agli occhi mortali, non hanno manifestazione più propria, che di far brillare una parte della chiarezza che li circonda. Così le celesti apparizioni che si leggono in tutte le istorie, son pressochè sempre annunziate, precedute o accompagnate da raggi e da splendori meravigliosi. Apparve un Angelo a S. Pietro, e la stanza fu tutta illuminata da improvviso folgore: *Ecce Angelus Domini astitit, et lumen refulsit in habitaculo* (2). Non altrimenti i beati spiriti, che visitarono la stanza avventurosa di Marco Solera, vi hanno fatto risplendere i raggi, che manifestavano la loro presenza, e tra i raggi che la circondavano lasciarono trasparire anche le figure angeliche, lasciarono udire anche le angeliche armonie.

Se alcun dimandasse perchè gli Angeli sieno discesi in quella stanza beata, non sembra difficile di soddisfare alla sua, benchè forse non troppo discreta curiosità. La divozione di quel Sacerdote, che un secolo e mezzo prima aveva fatto coprire tutta la camera di sacre pitture, in qualche modo la rese sempre più cara al Cielo con la purità della vita, e col fervore delle orazioni che innanzi a quelle veniva a recitare: la religione delle famiglie,

(1) Actor, XII, 7.
(2) Actor. XII, 7.

che abitarono la casa benedetta, e che quasi presaghe del futuro prodigio rispettarono quella stanza come una sacra e divota cappella, il fervore di tenere madri che da tanti anni vi conducevano i loro figliuoli a pregare innanzi a Gesù Cristo Crocifisso, ed ai piè della Beatissima Vergine: il candore delle due fanciulle che vi supplicavano palpitanti in mezzo ai fragori della minacciosa procella; una stanza in somma santificata da tante preghiere, calda di tanti pietosi affetti, decorata di tante immagini, che spiravano la divozione e la fede nel più gran mistero delle divine misericordie, nella crocifissione di Gesù Cristo, e nei dolori della sua Madre Santissima, sono i motivi che determinarono Dio, a mandar quella sera i suoi Angeli, perchè ne prendessero possesso come di un luogo sacro e caro a sua Divina Maestà; i motivi che determinarono Maria benedetta a farvisi vedere su quella sedia dorata; furono, dimostrare che da quel punto vi stabiliva la sede delle sue grazie, ed assicurare in quella maniera, che le procelle dei nostri mali si calmerebbero col fervore delle preghiere umiliate nel suo Santuario; come calmavasi quella sera la procella dell'aria al primo fulgore della sua apparizione. Con questi riflessi innanzi agli occhi, vedrete ognor più nel corso di nostre istorie che Dio non oda indifferente i bei tratti di una costante pietà, e troverete altri luoghi, che in questo modo, e per gli stessi motivi furono eletti dal cielo e portati con grandi prodigi dalla privata divozione, alla gloria del pubblico culto di MARIA.

LE GIOIE VICINE
DELLA GLORIOSA ASSUNZIONE
DI MARIA

Ascendi, ascendi, o mio pensiere, t' innalza se il puoi al al di là delle nubi, al di là degli astri, del Sole, dell' altezza stessa dei cieli; va più lungi ancora, e penetra sino nell' empireo, in questo cielo invisibile a' nostri sguardi mortali, ove celansi i Santi nella caligine misteriosa del volto di Dio: e quivi giunto, levati ancora più in alto trascendi le miriadi dei beati, le legioni stesse degli angelici cori; e slanciandoti sino agl' inaccessibili splendori della Divinità: quivi vedrai non solo una infinita maestà che si contempla e si ama nella incomprensibile Unità di sua natura, e nella misteriosa Trinità delle sue persone; ma alla sua destra vedrai con sorpresa, con stupore, ma con gioia inenarrabile, una creatura tra noi eletta, formata della nostra creta, figlia pur' essa di Adamo: ma regnante, in trono assisa, piena di gloria, di maestà, di potenza; vedrai gloriosa sul suo trono Maria Regina.

È vero, Dio solo nella suprema sua maestà

siede a distanza immensurabile, sopra tutto ciò che non è Dio: è vero che la sua maestà suprema domini sul Cielo e su la terra. Ma è pur vero che Maria sia stata elevata sopra tutti i Cieli, anzi su i Cieli dei Cieli: *super omnes coelos et super coelos coelorum exaltata est Virgo Maria*, (*Damasc.*) Così compissi l'oracolo di Davidde, cioè che Maria fosse il gloriosissimo monte, di cui la falda poggiasse su i monti della Santità, e di cui la cima, si estollesse sopra tutti gli ordini di natura, di grazia e di gloria. Così compissi l'altro oracolo, che ritraeva in Maria, il Cedro esaltato del Libano, l'altiero Cipresso che corona le vette di Sion, la Palma da larghi rami che sorge in Cades. Così Ella forma una gerarchia a parte, inesprimibilmente superiore ad ogni sede di gloria, per modo che fra Maria, e tutti gli abitatori della Celeste Sionne, sia quasi infinita la distanza. Così nuovo Cielo, nuova terra, abisso di gloria, Ella si mostra. Ma chi misurar potrà di questo cielo l'altezza, di questa terra la vastità, la profondità di questo vastissimo abisso? Dio solo, Dio solo che la rese sì grande nella grazia, nella gloria, nella potenza, nella misericordia: dissi in grazia ed in gloria; chè la gloria è relativa alla grazia; quindi Maria è esaltata su le stesse angeliche gerarchie, e forma un'ordine distinto su i Cieli: mentre nella gloria di Lei, Dio trova la maggior sua glorificazione, il più dolce suo riposo, la più cara sua compiacenza.

Salve dunque, o Maria Regina dei Celesti, la

prima e la più nobile fra tutti gli esseri, che sul tuo trono imperi su la creazione intiera. Sei propriamente l'Arca di salvezza, che dalla piena delle acque misteriose di grazia sei elevata in sublime su la più alta maestosa vetta dei monti della gloria. Sei propriamente l'Arca dell'alleanza portata su l'omero dei Cherubini, e dello Apostolato. Sei propriamente Betsabea, che generando il vero Salomone, ascendi al Trono con Lui regni ed imperi. Sei propriamente la coronata bellissima Ester, cui piegano i regni e le provincie. Sei in una parola la Signora, la Regina, la Imperatrice, cui superiore è solo Dio, inferiore è tutto ciò che Dio non è: *supra te solus Deus, infra te omne quod Deus non est* (*Aus.*) Così ti contemplò la Tradizione Cattolica; ed Attanasio a Te appropriava il motto di gloria del Re Profeta: sei la Regina assisa alla destra di Dio, di oro vestita, ed ammantata di ogni varietà. Idelfonso pronunziò di Te, che pria dei secoli Dio preparava il tuo Trono alla destra, come all'Umanato suo Verbo. Il Damasceno non pago di queste frasi, aggiunse che il tuo trono sia il trono stesso del Figlio; che Egli ti guidò come per mano, circondandoti delle schiere esultanti dei Principati, delle Potestà, dei Troni, dei Serafini, qual vera Madre del Signor dell'Universo; che non fosti già elevata al Cielo, o sul cocchio di fuoco come Elia, o nel rapido volo di Paolo, ma hai raggiunto del Figlio il Trono, per sedervi, per goderne, e per regnare con Lui.

Agostino fa eco a questa esultanza, e dice: sorpassasti le schiere angeliche, e giungesti al trono del Supremo Sovrano; chè questo Figlio tuo, ti elevò a quella stessa Sede, ove si assise la Umanità che prese da Te; essendo giusto, che la Regina fosse assisa insieme con Colui che generò qual vera sua Madre. Anselmo estatico contemplatore del tuo trionfo, narra come il Figlio movesse a scontrarti dai Cieli, e guidandoti al suo trono, ti avesse fatto sedere con Lui sul trono stesso, comunicandoti Potenza, ed Impero. Ma se io tutta raccogliessi sul labbro mio la clamorosa armonia formata dalla Tradizione Cattolica, direi forse abbastanza del tuo trono, e della tua gloria, o Maria? No, perchè la elevazione tua alla gloria, è mistero noto solo a quel Dio che ti esaltò; ed Egli solo additar saprebbe la sede gloriosissima su cui volle che sedessi Regina; e quindi non resta alla terra, che maravigliata inchinarsi a tanta gloria; ed in un giorno sì solenne che ricorda appunto il tuo glorioso trionfo, procedere a piè del trono ove novella Regina ti assidi, e ripeterti con la voce ispirata del Divino Poeta:

Donna, se' tanto grande, e tanto vali
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz' ali

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre,

In te misericordia, in te pietate
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

E dopo aver ricordato alla potentissima Donna quanto possa sul Cielo; toglieremo dal labbro tenero della Chiesa il saluto alla Regina, e nell'estasi dell'amore e della speranza, le ripeteremo: Salve, o Regina dei Cieli; *Ave Regina coelorum*. *Ave*, o Regina della Eternità, ove hai il tuo trono e l'impero. *Ave*, o Regina di tutti gli angelici cori, e di tutta la celeste milizia. *Ave*, o Regina dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Pontefici, dei Dottori, dei Sacerdoti, dei Confessori, dei Vergini, dei Martiri, di ogni ordine di Beati, che popolano la Santa Città. *Ave*, o Regina della Cattolica Chiesa, la quale a Te s'inchina con tutti i figli suoi. *Ave* o Regina di tutti i Regni della terra, che al tuo piè depongono le corone, ed aspettano da Te uno sguardo solo di beneficenza e di amore. *Ave*, o Regina di tutt'i Cristiani, delle anime pure, ed innocenti, degli afflitti, e dei mesti, dei prigionieri, e degl'infermi, dei tentati, e dei deboli, dei miseri chè peccando smarrirono salvezza. *Ave*, o Regina dell'Universo. *Ave*, su l'inferno Regina, che questa sede disperata di pianto co'suoi spiriti orgogliosi, sotto il tuo piè di Sovrana, invano dibattesi e freme. *Ave*, o Regina del Cielo, della Terra, e dell'Abisso; perdona se ti ricordiamo di questo giorno le glorie, sperando. E Tu ascolta l'inno che un tenero poeta

scioglie a piè del tuo trono, ne accogli il voto, ed esaudisci la sua prece dolcissima:

Vergine bella, oggi per Te si aperse
Il Campidoglio eterno, ed il tuo Gran Figlio
In Te sereno rivolgendo il ciglio
Il tuo mortal, d'immortal luce asperse.

E mille schiere a farti onor converse,
Te disser Donna del divin consiglio;
E di amaranti e rose il Divin Figlio
L'almo tuo seno, e il regio crin cosperse,

Deh, di quella che il Ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo, ed all'arsura non soggiace,
Un qualche fior sopra di noi tramanda.

Vedi, qual gema Italia, e qual non tace
I dolor suoi; sia la tua man che spanda
Coi fior le frondi dell'amica pace.

È POTENTE MARIA

L'Indipendente di Siviglia (1) descrivendo gli ultimi momenti di vita di Giuseppe Maria Gonzalez, condannato nella testa per delitti, narra un bel trionfo della potente intercessione della Vergine. Erano già scorse trenta ore da che il Gonzalez era entrato in cappella, e nè l'esortazioni dei sacerdoti, nè le preghiere dei fratelli della Carità, che pigliano cura di tal sorta d'infelici, nè i consigli di personaggi rispet-

(1) Num. de' 10 Dicembre.

tabili, avevano potuto vincere l' indurita ostinazione di lui, che non voleva gli aiuti di nostra Santa Religione. Al secondo giorno gli si erano presentate anche persone illustri per ecclesiastiche dignità per indurlo a confessarsi, ma tutto fu indarno. Gonzalez diceva loro: « Gli uomini hanno dritto sul mio corpo, ma l'anima di cui posso disporre, io la do al diavolo ». Non è a dire la pena che provavan tutti alla vista della costui impenitenza; però il custode della prigione, un tal Francesco Martin, entrò verso le cinque ore della sera nella cappella, ed offrì a baciare al reo una medaglia con l' effigie della Santissima Vergine. Ricusò dapprima Gonzalez, ma il custode tanto fece, tanto disse, insino a che non senza molta fatica gliela mise al collo. Gl'insinuò di poi che la baciasse, avvicinandogli alle labbra l' immagine di Maria. La baciò rispettosamente Gonzalez; e tanto bastò, che da quel punto la causa della sua conversione fu vinta. Vide un suo figliuolino e pianse; la sua durezza divenne mansuetudine, e compiendo la Divina Misericordia quell'opera singolare; si confessò con gran dolore dei suoi peccati, ed esemplarmente morì, chiedendo a piè del palco perdono a Dio ed agli uomini.

Unica occupazione di Maria, convertire, e salvare i peccatori!

APPENDICE

UN PROTESTANTE A ROMA

La Irlanda.

Io aveva venti anni. Mio padre, ricco possidente, abitava un antico castello posto sulle alte montagne della Scozia. Un titolo ereditato dal valore e dall' orgoglio de' suoi antenati fregiava il suo nome : quel titolo dovea un giorno adornare anche il mio, perocchè, io era figlio unico. Vasti possedimenti egli avea pur anco in Irlanda, in quel paese che è forse la più grande maraviglia del mondo. Là, cinque milioni di uomini, che vivono nella più abbietta miseria , e che col sudore della loro fronte e cogli sfinimenti della loro indigenza, moltiplicano i tesori dei Cresi novelli, offrono al mondo lo spettacolo sublime di un popolo , che inalterabilmente sta attaccato alle credenze de' suoi antenati.

Io, giovane e protestante, dovea pur sempre ammirare questa fede e questa costanza. Ogni anno mi recava al castello di mio padre : al mio giungere in quei feudi, ne' quali l'asprezza del comando si congiunge all' inesorabilità delle pretese, tutti i fittaiuoli ed i coloni si portavano

ad ossequiarmi. Ma, lo confesso candidamente, gli ossequii di quegli uomini sparuti in volto e ricoperti di miseri panni, sempre mi umiliavano: non so esprimere il senso d'angoscia e di malumore che io provava, alla vista di quei miserabili che appena si reggevano in piedi. Ho provato varie volte di mitigare la loro sorte crudele, ho parlato in loro favore con mio padre; ma le mie premure riuscirono mai sempre infruttuose. Mio padre per tutta risposta e per tutta ragione, solea dirmi che l'Irlanda non può essere che una terra di schiavi, e la miseria debba essere il retaggio de' suoi abitanti. Debbo dire che io fremeva internamente a questi detti; ma non osava del tutto disapprovarli, neppure entro me stesso. Una lontana speranza qualche volta mi confermava ne' miei propositi umanitarii: pensava al giorno, in cui assunto il titolo ereditario della mia famiglia, avrei potuto mostrarmi il benefattore di tanti infelici; questa idea mi inorgogliva ad un tempo e mi rallegrava. Ma d'un tratto un pensiero funesto troncava questi progetti: era questo il pensiero della morte di mio padre, perchè solo a questo prezzo avrei potuto recare in atto i miei desiderii.

Io amava mio padre, ma forse più lo temeva. Benchè non avessi che vent'anni, avevo già notata una sensibile differenza nel nostro carattere. Non ci accordavamo perfettamente che in un punto: nel fervore religioso; dico meglio; nell'intolleranza protestante. Quando io perorava con lui la causa dei poveri Irlande-

si, o quando egli esaurito ogni ragionamento, mi vedeva ancora titubante ed anche propense ad intercedere per loro, mi chiudeva la bocca con queste parole, che egli pronunziava sempre con asprezza, e quasi direi con odio: « Ma essi sono *papisti !* « — Quest' argomento era per me terribile : era forse il solo che smorzava nel mio cuore od almeno intiepidiva quei sensi di pietà e di compassione, che vi suscitava l' aspetto della miseria e della sofferenza degl' Irlandesi. Allora io taceva, o pure con me stesso sclamava : *papisti !* la maledizione di Dio e degli uomini li ha colpiti. Lo diceva; ma non giungeva a maledirli anch' io. Mi pareva che la loro costanza nella fede dei loro padri fosse degna, se non di rispetto, almeno di ammirazione. Ed io odiandoli, o piuttosto non amandoli, li ammirava.

Fra i fittaiuoli di mio padre, ve n' era uno che a preferenza d' ogni altro attirava la mia attenzione. Esso avea nome Patrizio. Patrizio era un vecchio in su i sett'anni: avea moglie e sette figli : due di questi erano ammogliati, ed aveano parecchi figliuoletti : in tutto era una famiglia di sedici individui. Una volta visitai la sua capanna. Questa si componeva di due rozze stanzacce affumicate e fetenti, sprovviste d'ogni mobile, e solo ripiene di lettucci, i quali servivano di sedie e di tavole. Ma quali letti, mio Dio! Un giorno mi recava ad una fattoria non molto distante dal castello. Faceva un tempo orribile; l'acqua commista a minuta gragnuola cadeva a

dirotto ; il tuono rumoreggiava tremendamente : pareva il finimondo. Avvolto nella mia pelliccia guidava sul mio *faython* due focosi cavalli, che adombrati dai lampi, e spaventati dalla bufera, s' impennavano di tratto in tratto, ed a mala pena poteva mantenerli al galoppo accelerato e continuo.

Giunto ad uno sbocco, in cui la strada si internava fra due scoscese montagne, veggo una lunga fila d' uomini, di donne, di fanciulli, che inzuppati e grondanti d'acqua, stentatamente movevano il passo. Un vecchio piangente, s'appoggiava al braccio di un uomo che con ogni sforzo lo sorreggeva. Nell'avvicinarmi a questa squallida carovana, quasi istintivamente rattengo i cavalli, e grido meravigliato: Patrizio ! — Quel vecchio era appunto Patrizio con tutta la sua famiglia. Chiesi come mai fosse per via con tutta la famiglia con un tempo sì orribile — Signore, sclamò egli piangendo, la strada è la mia casa ed il cielo è il mio tetto. Sono stato cacciato dalla mia casuccia con tutta la mia famigliuola ; ho domandato che almeno in carità mi si lasci ricoverare per questa notte, per vedere se domattina fosse cessata la bufera : ma inutilmente. Sono stato gettato sulla strada con tutte queste innocenti creature, senza poter prendere con noi neppure un cencio. — Ma chi fu, chiesi io incollerito , l' infame che ha sagrificato in tal modo una povera famiglia ? — Patrizio fissò gli occhi pieni di lagrime sul mio volto, e tacque. — Ma io voglio saperlo il nome del

tuo implacabile persecutore. — Signore, domandò Patrizio, andate voi al castello? — Sì. — Là troverete vostro padre. — Ebbene. — Egli sa meglio di noi questo nome che cercate.

A queste parole un brivido mi corse per le ossa, e non potei rattenermi dal chiedergli: È forse stato egli? — Patrizio tacque. — Ah! maledizione! . . . quasi urlando, sclamai. — Oh! signore: non dovete nè potete maledire nessuno; tanto meno vostro padre. Io, che sono stato cacciato sulla strada con tutta la mia famiglia, per non poter pagare la miserabile somma di cinquanta ghinee, non lo maledico e non lo maledirò giammai. Il mio Dio e la mia Religione m'impongono anzi di perdonargli il male che mi ha fatto, e di amarlo come amerei un mio benefattore. Ed io, e noi tutti gli perdoniamo, e nella preghiera fatta a Dio prima di intraprendere il nostro doloroso pellegrinaggio, ci siamo anzi tutto ricordati di vostro padre. — Avete pregato per lui? — Sì, e pregheremo sempre. — Ed è la vostra Religione che vi comanda questo? Sì, o signore, il perdono e l'amore dei nemici è un precetto fondamentale della nostra Religione, e guai a chi non l'osservi fedelmente. — Io mi sentii commosso e maravigliato. Presi la mia borsa, e la diedi a Patrizio: una lagrima mi spuntò sugli occhi, e non potei rattenermi dal piangere. Era questa la prima volta che io piangeva in vita mia.

Giunto al castello, corsi da mio padre: lo supplicai, lo scongiurai, ma invano, perchè mi-

tigasse la sorte di Patrizio. Mio padre adirato mi respinse dicendomi : A momenti temo che tu pure sii un *papista !* — Io mi sentii offeso, e stava per prorompere in lamenti e proteste ; ma tacqui e mi ritirai.

Roma:

Preso dalla brama di viaggiare , partii dalla Irlanda.

Traversai la Francia: rimasi a Parigi oltre un mese. Ma sembrava che non potessi fermarmi in nessuna città. Roma era la meta del mio viaggio, e non vedeva il momento di arrivarvi. Passai di corsa per Torino , Milano e Firenze. Un' ora prima del tramonto giunsi in Roma. Entrai per la Porta del Popolo. L'ingresso di Roma è uno dei più imponenti e maravigliosi. La gran Piazza del Popolo si stende appena entrati ; tre lunghe e diritte vie partono dalla medesima, come tre grandi raggi da un centro. Due chiese di forma rotonda le dividono ; un immenso obelisco s' innalza nel mezzo della piazza; a sinistra sorge il Pincio : è un vero incanto. La grandezza di Roma si mostra al suo primo limitare.

Io non posso che a mala pena e con tratti sbiaditi dipingere a parole le grandi, le immense impressioni che Roma suscita ad ogni passo , ad ogni angolo di via. Quei monumenti antichi, quelle ruine, quelle chiese, quei palazzi, quelle fontane, in cui tutto spira grandezza, gusto , e

bisogna che lo dica, eternità; mi rapivano, mi entusiasmavano.

Il mio pensiero e la mia immaginazione spaziavano ognora fra le reminiscenze di Roma antica. Mi tornava alla mente la descrizione che io ne avea letta in Plinio.

Roma nel suo maggiore splendore era divisa in quattordici quartieri che si denominavano *rioni.* Anche oggi ha questa medesima divisione. Era traversata da ventinove grandi strade così dette militari, e da quattrocentoventiquattro minori. Contava quarantuna mila *isole* di case e duemilacentodiciassette palazzi. Statue infinite, e di gran pregio e valore, ne decoravano le vie e le piazze. Dice Cassiodoro che tante erano le statue, quanti erano gli abitanti di Roma, a tal che appositi magistrati e scolte notturne vegliavano su quel popolo di statue: molte di esse erano di preziosi metalli.

Ma tutte queste meraviglie, al giungere dei giorni fatali per la città regina del mondo, crollarono e sparirono: oggi non avanzano di tante di esse, che ruine e macerie. Son però ruine imponenti allo sguardo, ed eloquenti allo spirito: attestano ognora la grandezza e la maestà di Roma. Molte di queste ruine servirono ad innalzare i merli e le mura dei castelli de' signorotti Romani, che dietro quei baluardi di granito e di marmo tolti ai monumenti de'loro antenati, si facevano guerra acerba, e sfidavano la potenza dei Papi. I Savelli, i Frangipane, i Colonna più d' una volta inalberarono il vessillo

della ribellione e lo stendardo di guerra; ma invano: i Papi ne trionfarono ognora, e soli rimasero padroni di Roma. Questo fatto, che la storia registra a caratteri indelebili, è sempre stato per me un soggetto delle più serie meditazioni.

Ma Roma antica non fa per nulla scemare il pregio di Roma moderna. Si può dire anzi che le due Rome esistano insieme tuttora: l'antico è al nuovo commisto: le grandezze dell'una sono quasi collegate colle grandezze dell'antra. Non è possibile non che vederle, enumerarle ad una ad una: ne accennerò parecchie che maggiormente mi colpirono.

San Pietro.

Tre cose a preferenza attirarono in Roma la mia attenzione, e sto per dire mi sbalordirono. Voglio dire San Pietro, il Mosè di Michelangelo, e il Museo del Vaticano.

San Pietro è incontestabilmente la prima Chiesa del mondo. La sua ampiezza, le sue proporzioni, la sua ricchezza, la rendono veramente la regina delle chiese. Io avea di San Pietro una idea grandiosissima: ma la mia aspettativa fu di gran lunga sorpassata dall'effetto. Al primo entrare nel tempio io rimasi estatico, e alla lettera, restai per un pezzo a bocca aperta. Un'immensa navata, alta, elegante, imponente, forma come il tronco della Chiesa: ma questo è nulla a petto della gran cupola che s'innalza nel mez-

zo. È indescrivibile la maestà, la imponenza di questo colosso. Tutto un mosaico l'adorna nell'interno: essa poggia sopra quattro massicci piloni che la sostengono, e quasi direi la sollevano, con maestà e con eleganza.

Nelle pareti della navata di mezzo sono collocate statue colossali dei fondatori dei diversi Ordini Religiosi: nelle navate laterali e nel giro della croce attorno alla gran Cupola stanno i monumenti de'Papi. Non vi è un monumento che non meriti considerazione: il Bernini ed il Canova sfoggiarono del loro genio e dei loro talenti: bisogna confessare che nessuna famiglia regnante dispieghi al mondo una sì imponente raccolta di cenotafii e di mausolei. La badia di Westminster, le tombe di *Saint-Denis*, ed il santuario di Soperga sono pallide sembianze a confronto dei monumenti de' Papi in San Pietro di Roma.

Nell'osservare la gran tribuna in bronzo dorato che ricopre l'altare maggiore, mi cadde sott'occhio una cosa che mi commosse assai. La mia guida mi additò quella che si chiama la *Confessione*. È questa un piccolo spazio a cui si discende per due scale di marmo che stanno davanti alla tomba che racchiude le spoglie dei SS. Pietro e Paolo. Innanzi a questa tomba, una bella statua di marmo bianco, quasi quasi mi fece credere che qualcuno là inginocchiato stesse pregando. È dessa la statua di Pio VI in paramenti pontificali, uscita dallo scalpello dell'immortale Canova. Il grande artista ha ritratto dal

vero, questo Pontefice; era suo costume scendere di sovente a pregare in quella medesima posizione. È inginocchiato, e colle mani giunte sta in atto di orare: sembra infatti di vedere un Papa in orazione. Quella positura, quel luogo inspirano venerazione. Quando io l'osservai, mi sentii, come ho detto, grandemente commosso. Il mio *Cicerone* mi disse che uguale sensazione produca in quasi tutti i forestieri.

Un involontario moto mi fece piegare le ginocchia a terra. Io dunque m' inginocchiai, e fissati gli occhi in quella statua, pregai io pure. Mi sovvenne in quel punto di mio padre: se mi avesse veduto pregare in S. Pietro di Roma, avrebbe davvero detto che io fossi già fatto *papista!*

Dopo passai a vedere il Museo Vaticano ed il Palazzo del Papa. Il Museo Vaticano è unico al mondo: non ha superiori nè uguali. Ammirai il Laocoonte, l' Apollo di Belvedere, l' Antinoo, ed una infinità di altri capolavori. Salii alla Galleria: vidi la Trasfigurazione di Raffaello, la Comunione di San Girolamo del Domenichino. Tutti miracoli dell' arte sì antica che moderna: l' arte pagana e l'arte cristiana rivalizzano in quel Palazzo dei Papi. Chi avrebbe mai detto che il Papato, l' acerrimo nemico del Paganesimo, anzi l' uccisore inesorabile di esso, avrebbe salvato le sue glorie artistiche dall' obblio e dalla morte? Oh! che questo *Papismo* è un mistero per me!

Nulla dirò del Mosè. Bisogna vederlo per com-

prendere che cosa esso sia. Non poteva staccarmi dal contemplarlo. Quel volto fiero , ma soave , quell' atteggiamento animato, quei particolari con tanta finezza trattati, danno un certo che, a questa statua che incanta e sorprende. Chiesi al custode della Chiesa che mi indicasse in qual parte Michelangelo la colpì col martello. Egli sorrise a questa mia domanda , e mi rispose che quanto si dice su tale proposito sia assolutamente falso.

Il Colosseo.

Un edificio più stupendo e maraviglioso del Colosseo, io credo che non sia giammai esistito al mondo. Gli avanzi che tuttora ne rimangono lo costituiscono il più ammirabile ed il più sorprendente di tutti i monumenti di Roma antica. È indescrivibile la serie innumerevole degli archi, delle scale , dei palchi che circondano la grande ellissi, in mezzo a cui Roma antica celebrava le sue feste, o faceva sbranare dalle fiere i martiri ed i cristiani.

Se non erano i Papi , bisogna confessarlo , questo immenso edifizio non sarebbe ora che un mucchio di ruine. Pio VII , fra gli altri, ed il regnante Pontefice Pio IX, con giganteschi lavori e con muri di sostegno hanno rattenuto questo secolare colosso dal cadere e dal ruinare interamente. Pio IX ha forse superato i suoi predecessori in queste opere di ristauro e di conservazione. Mercè sua, si può ascendere fino a 30

piedi nell' interno dell'edifizio dalla parte meglio conservata, che è quanto dire 125 piedi sopra il livello del piano dell' arena.

Oggidì questo teatro, in cui si compirono le più meravigliose scene che sappiano compiere l'eroismo ed il martirio, è consecrato alla Religione. È giusto che quel luogo, reso sacro dal sangue di tanti milioni di martiri, debba essere del solo Iddio, e dedicato venga al suo culto ed alla sua venerazione.

Io stava contemplando questo superbo monumento, quando una dolce melodìa venne a risuonare nelle mie orecchie. Erano voci femminili che in bell' accordo cantavano non so quali parole. Volgo l' occhio da quella parte, e veggo che lentamente s'avanza una processione. Era a capo un Crocefisso seguito da un sessanta persone, le cui vesti strane attrassero la mia attenzione, e suscitarono in me la più grande meraviglia. Erano coperti da una specie di sacco di tela bianca, stretto alla cintura da una rozza corda : un cappuccio pure di tela copriva loro la testa e la faccia, e non lasciava vedere che gli occhi. Un uomo vestito di grossa lana, color tabacco, chiudeva il corteggio : mi fu detto che esso era un Frate Francescano. Seguiva poscia la processione delle donne: erano tutte vestite di nero, col velo che loro scendeva dal capo fine verso la metà della persona. Potei ravvisare in esse persone d' ogni condizione : ma la maggior parte apparteneva senza dubbio ad una classe distinta e nobile.

Non so dire quanto il loro flebile canto mi toccasse l'anima e il cuore. Erano strofette che di tratto in tratto cantavano, ma con un accento sì gentilmente modulato, che non ho mai inteso in vita mia. Tutti uniti si fermarono vicino ad un pulpito: vi montò il Francescano, e di là fece una breve predica. Poscia girarono attorno all'emiciclo fermandosi di tratto in tratto. Domandai che facessero, e mi fu risposto che facevano la *Via Crucis*.

Intanto si era fatta ora tarda: ma non mi decideva ancora a partire: licenziai la mia guida, e mi assisi sopra un enorme macigno. Ma quale spettacolo stupendo mi si offerse allo sguardo! La luna si andava lentamente alzando. Di mano in mano che qualche suo raggio penetrava per gli archi e per le ampie volte ed illuminava una ruina od una colonna atterrata, la più splendida scena mi si spiegava dinanzi agli occhi. A poco a poco questo poetico astro della notte seguendo il suo viaggio per l'azzurra volta di un purissimo cielo, andava illuminando il Colosseo. È indescrivibile il magico effetto che la sua luce limpidissima produceva fra quell' ammasso di ruine. Le pietre sconnesse, gli archi cadenti, le colonne spezzate, quei massi enormi di marmo e di granito, le volte scoscese, le scale rotte erano mirabilmente disegnate e gettavano ombre le più decise e rilevanti. Il silenzio della notte accresceva imponenza a quello spettacolo sublime. Io mi guardai d' ogni intorno: vidi che era solo. Quel che mi provassi in

quel momento non so ben dirlo : mi sembrava di essere in un altro mondo, e la mia immaginazione, quasi mi spingeva col pensiero al di là di questa vita reale e terrena.

M' incammino per uscire: un lieve gemito mi sussurra all' orecchio. Mi fermo e guardo fra i ruderi di un' arcata a mezzo caduta, d' onde sembravami uscisse quella voce. Veggo un' ombra come di persona che si agiti fra quelle ruine : m' accosto e veggo una donna tutta vestita di nero, che inginocchiata pregava col più grande fervore. Non osai distorla dalla sua preghiera : ma essa mi vide e tosto mi disse in francese : Signore, adempio un voto che avevo fatto se Dio mi lasciasse in vita mio marito. Esso è morto : ora l' adempio pregando pace all'anima sua : ma egli forse non ha bisogno delle mie preghiere : egli è di certo in paradiso perchè esso è morto ricco di meriti. Ma sia ringraziato Iddio : mio marito ha fatto sempre il suo dovere.

Le Catacombe.

Mi prese curiosità un giorno di visitare le Catacombe. Molte cose io avea inteso dire di queste Catacombe e moltissime anche n' avea lette in parecchi libri, nelle guide e nelle relazioni de' viaggiatori.

Un bel mattino mi feci condurre alle Catacombe di San Sebastiano. La mia guida m'indirizzò ad uno dei frati, che custodiscono la Chiesa e i sotterranei. Alcuni viaggiatori sta-

vano pure attendendo pel medesimo scopo. Dopo pochi minuti un vecchio di piccola statura, curvo della persona e vestito di un grosso saio di lana scura, diede ad ognuno di noi una candeletta accesa: poscia ci invitò a seguirlo, raccomandandoci che fossimo sempre stati uniti e che, specialmente gli ultimi non si fossero mai fermati.

V' erano alcune signore: io diedi loro il passo. Dietro ad esse s'avviarono alcuni forestieri, un prete ed un frate: io rimasi l'ultimo. Scendemmo una scala, giungemmo in una specie di corridoio non molto lungo, ma piuttosto largo ed oscuro. Alla sinistra, stava un rozzo altare di macigno su cui si celebravano i divini misteri dai primitivi cristiani. Il fraticello che ci guidava ci fece osservare il tabernacolo entro il quale si conservava il pane consacrato. Era un piccol foro rotondo praticato in un pezzo di marmo bianco infitto nel muro. I preti e le signore baciarono con riverenza il sacro tabernacolo: un giovane vi introdusse un dito, lo baciò, e poscia toccandosi il capo si fece il segno della Croce.

Traversato un piccolo andito, entrammo nelle Catacombe propriamente dette. Esse non sono che tanti viottoli sotterranei che volgono in ogni direzione e di tratto in tratto s' incrocicchiano e si traversano in tutti i sensi. Esse sono scavate nelle viscere della terra, traforando solidi strati di tufo vivo e di un' argilla arenosa e rossiccia. Questi corridoi sono appena dell' al-

tezza di un uomo, e in tanti siti bisogna chinarsi tanto sono bassi: sono poi strettissimi in guisa che due persone non possono camminare di fronte. Lungo le pareti sono incavate nicchie di varie grandezze, le une sovrapposte alle altre, che servivano di sepolcro ai martiri ed ai cristiani. Le tombe dei primi facilmente si riconoscono, perchè al di sopra delle medesime è scavato nella terra un piccolo buco, nel quale si collocava l'ampolla contenente il sangue dei martiri. Io ne osservai parecchie: confesso che quella vista mi produceva un misto di terrore e di ammirazione. In uno svolto vedemmo riunite sei nicchie: due che sembravano aver contenuto due corpi di adulti, e quattro nelle quali erano stati collocati di diversa età. Il frate ci disse che in quelle era stata una famiglia di cristiani martirizzati. Non so dire quale senso io provassi nel vedere quelle tombe, specialmente pensando ai piccoli fanciulli che coi loro genitori e fratelli aveano dato il sangue e la vita per Gesù Cristo. È qualche cosa di sublime, e nel tempo istesso di poetico il figurarsi alla mente quei piccoli martiri. Tutt'insieme poi quel luogo sotterraneo e silenzioso, quel laberinto di gallerie, quelle nicchie vuote, e quell' incerta luce delle nostre candelette, che un po'rischiarava quel fitto tenebrio, infondevano nell' anima un certo senso di mestizia, quale io non avea provato giammai.

Di tratto in tratto si giungeva ad una specie di camera rotonda, che era come la cap-

pella, nella quale si celebravano i divini misteri dai primitivi cristiani. Una tomba entro cui riposavano le ceneri di qualche Papa o di qualche illustre martire serviva di altare. In un lato di essa s'ergeva un rozzo sedile di macigno: era questo il trono del Pontefice. Nel mezzo di una di queste cappelle, stava un ceppo di marmo. Il nostro conduttore ci disse che su quel ceppo era stata troncata la testa a un santo Pontefice, che nominò e che ora non ricordo. Ci fece osservare alcune gocce di sangue: era fresco e vermiglio come se da poco tempo fosse uscito dal corpo del martire. Le signore e gli altri baciarono quel ceppo: non so come fosse, lo baciai anch' io. Ci mostrò la tomba del Pontefice S. Marcellino di recente scoperta. I miei compagni presero ognuno un po' di polvere e qualche piccolo sasso di questo monumento: presi anch' io una pietruzza che religiosamente serbo. Una pietra della tomba di un Papa custodita da un protestante! Eppure tant' è: il *papismo*, l'ho già detto, trascina gli uomini a sentimenti, e ad atti, che quasi sembrano incredibili.

Girammo anche un poco e poi per altra via uscimmo da quel luogo consecrato da tante memorie. All' uscirne mi sentii più libero il respiro: là sotto, l'aria è un po' rarefatta ed anche compressa: molti non possono rimanervi lungo tempo. E pensare poi che i primi cristiani vivevano si può dire di continuo in quei covi sotterranei! Un senso di ammirazione per loro mi si destò a questo riflesso.

VITA
DI
MARIA SS.ᴬ

RAGIONAMENTO DECIMOSESTO

IL VOTO E LA SPOSA

Cum esset desponsata . . . Maria Joseph. S. Matt. 1.

Con l'arduo voto dei gigli suoi, avea di già verificato Maria, ciò che di Lei un dì cantava l'avo Davidde, che uno stuolo di Vergini sotto una scorta si saria presentata al divino Monarca: *adducentur regi virgines post eam*; ed avrebbe quella scorta già il dritto, come disse Epifanio, di appellarsi la Vergine per eccellenza. Chiudea però Maria gelosamente in cor suo la gran promessa, nota soltanto a sè ed a Dio; perchè sapeva quanto sia giovevole non palesare le delizie segrete fra le alme e lui: *sacramentum regis abscondere bonum est.* E così nella dolce solitudine amica, o ragionare col suo Signore: *ducam eam in*

solitudinem, et loquar ad cor eius, o meditare gli avuti doni inenarrabili, ad accrescere ognor più il casto incendio del grato cuore: *in meditatione mea exardescet ignis.* Eran già scorsi così tre lustri, ed un anno dal suo ingresso nel tempio ; che é quanto dire contava già l' anno decimonono d' una santissima vita , all' asserire , giusta i calcoli di tradizion cronologica , dell' immortale quartodecimo Benedetto : quando essendo già maturo in cielo il gran momento , che dovea dar principio ad un ordin nuovo di cose ; i sacerdoti , cui secondo la legge incombeva la cura, e l' assistenza della pupilla , che da qualche anno era già orfana , come accennai , essendo omai delle nozze capace, stabiliron concordi di rinviarla nella paterna casa di Nazaret , perchè colà con onesto coniugio , provvedesse alla sua età matura : *ut domum reverteretur , et nuptiis secundum morem gentis , et aetatis, nativitati operam daret* : come scriveva Girolamo , o chiunque è lo autore della Storia di Lei , che nelle opere si legge di questo Padre.

Così fra loro decretato avendo quei saggi, un dì appellarono la immortale Fanciulletta , che lieta , e pronta corse ai loro cenni , e quando fu ad essi innante , le appalesarono il già preso consiglio. Non così in mezzo al campo impallidisce, suda , vien meno la pastorella , quando credendo di calcar solo l' erbe aromatiche , ed i fiorellini del campo , vede l' aspide irata ora da lei premuta, vibrarle la lingua trisulca ; non

così palpita, trema, e si affanna il viandante sorpreso, che nel mezzo del viaggio, quando men lo pensava; vede sboccare masnadieri, che gli minaccin la morte; non così resta interdetto, e atterrito sotto la quercia il pastore, quando un fulmine acceso sopra le nubi in un' istante scroscia, piomba, e al suo fianco gli incenerisce l' agnella, come Maria si sentì il cuore mortalmente trafitto all' annunzio fatale. Impallidì, abbrividì, gelò, avvampò, sospirò, pianse; nè potè già articolare un accento. Interpetraron coloro, che fosse effetto del grato cuore della Fanciulla, e tenerezza per un ritiro, dove sì lieta era da sedici anni. Videro la sua commozione; quindi cercarono di consolarla rappresentandole, che ancor lontana non perdeva il dritto alle paterne lor cure, ed all'amore delle compagne. Allora fu, che l' adorabil Donzella, sopprimendo gli sforzi della umiltà in quel momento importuna, così rispose: Padri, l' affetto vostro per me, io lo conosco; e sarei detestabile, se non sentissi gratitudine per voi. Ma non è questo l' affanno mio. Io non posso e non voglio pensare giammai a nozze, ed a sposo; perchè, sappiatelo, da quel dì che io mi chiusi in questo asilo beato, giurai al mio Dio di serbarmi mai sempre vergine, ed intatta. Ecco l' arcano: voi mel traeste forzatamente dal labbro. Or che l'udiste, voi condannatemi. Così l' invitta, giusta l'antica tradizione, su cui fondansi, il Metafraste, ed il Nisseno, palesò il voto suo. Come restassersi sorpresi, at-

toniti, confusi, muti quei sacerdoti, non v'è immagin, lettori che possa esprimerlo. Una donzella, che per piacere al suo Dio, cerca, e giura per sempre la maledizione, il disprezzo, il rossore, l'obbrobrio; che cadevano allora su chi non fosse madre, e feconda! Una donzella che rinunzia alla speme di veder nato dalla sua stirpe il sospirato da tanti secoli; onore, a cui tutte allora agognavano, ancora le annose! Un tal pensiero ingigantisce per modo nelle lor menti, che si guatan fra loro, guatan Maria, si riguatan di nuovo, nè san che dirle, o che risolvere. La Verginella però fatta animosa, poichè il segreto gia l'è uscito dal labbro; e ben, loro dice, quasi scuotendoli dal lor letargo, qual donasi alla mia confessione da voi risposta? ... Figlia, la legge non ci permette di lasciarti così, senza uno sposo.

Stavasi ancora pallida, e dubbia la intemerata Donzella ai Sacerdoti dinnanzi; e le sue belle lagrime, che come perle rotondate nel Gange, abbondanti scendevano sul volto angelico, abbastanza mostravano l'affanno, ed il palpito del suo candido core. Quando lo spirito illustratore invocato da Lei sopra i tutori, rapidamente scese ad essi nel petto; concordi decisero in simil giusa. L'abbia Iddio accetto, Vergine saggia, il voto tuo: quanto è da noi non possiam condannarlo. Ma perchè da una parte noi siam tenuti di provvedere a' tuoi dì, ne conviene dall'altra, che gli annui adulti, fra le donzelle si tolgano le spose da questo tempio; abbiti un uo-

mo della tua stirpe, che sposo tuo, ti custodisca, senza esiger che il voto da te si franga. E ben speriamo troverassi costui; giacchè il pensiero ci viene dal Cielo. Così parlarono i Sacerdoti curatori di Lei, come al par di molti altri pensa Nisseno. Come s'allegra abbattuto nocchiero dalla procella, dal vento, o dai marosi, quando veda apparendo l'amica stella polare, serenarsi l'etra ed il flutto; così Maria serenossi, e fu lieta di tal consiglio; e sicura che Dio ragionasse sul labbro di quei prudenti, paga in se stessa di potere ad un tempo, e serbare il suo voto, ed appagare il loro desio, assoggettossi obbediente alla lor decisione. Osservate ora voi le belle tracce di provvidenza che sviluppan l'evento. Una Vergine Madre doveva al mondo partorire il Messia: *ecce Virgo concipiet, et pariet.* Senza un compagno della sua stirpe pericolata sarebbe la di Lei fama; perchè l'opera eccelsa del Fecondatore Paraclito, non dovea a i profani esser palese. Senza un compagno della sua stirpe, pericolata sarebbe la vita di Lei: perchè la legge condannava le adultere a morire sotto i sassi, e tal sarebbe Ella sembrata. Senza un compagno della sua stirpe, non avrebbe Ella avuto, e un testimonio pel suo candore; e un sollievo, e un conforto nelle barbare angustie che doveva incontrare, e una prova genealogica della sua discendenza. Senza un compagno della sua stirpe pericolata sarebbe ancor la gloria del Figlio, come asserisce Alberto Magno, perchè sarebbersi le sue dottriue sprezzate, come che

provvenienti da un illegittimo. Ma col consiglio, che Dio provvido, e saggio ispirò ai Sacerdoti, tutto si salva. Resta Vergin la Madre, ed in apparenza il Figliuolo ha il padre ancora : v'è il sollievo ne' guai ; v' è l' aita al bisogno ; v' è il conforto alle angustie; v' è il sostegno all' onore : v' è tutela alla vita , e si verifica il vaticinio : *Virgo concipiet, et pariet!*

Stava intanto Maria indifferente , e rispettosa, questo sposo attendendo dalla mano autorevole dei sacerdoti; ed i ministri di Dio glielo scelsero infatti. Come questo accadesse, ascoltate e stupite. Egli è Girolamo , egli è Dionisio l' Arcopagita che parleranno per me. Il Sacerdote Supremo emanò un ordine, che quanti vi fossero della stirpe di David, chè questo appunto esigeva l' oracolo d' Isaia : *egredietur Virga de radice Jesse* , abili a nozze e coniugati , i lor bastoni recassero colà nel tempio sul sacro altare; e che colui di chi improvviso fiorirebbe il bastone, e volassegli sul capo in vaga specie d' innocente colomba il Divino Spirito ; saria eletto sposo a Maria. Corsero tutt' i discendenti di David ad adempire il comando. Un sol mancò, che benchè nato da're di Giuda, pur oscuro ed abbietto in una età di già matura , col sudore diurno della sua fronte in abile officina si procacciava lo stentato alimento : ignoto agli uomini, ma caro a Dio : per purezza di core , per candor di costumi, per fede intatta , e per virtù maggior di tutti ; tranne Maria: Son già le verghe sull' altar deposte: nè si vede alcun

segno dello sperato portento. Vien consultato dal Sacerdote l' Altissimo; e Dio risponde, che manca una verga, e dessa appunto è la eletta. Si osserva il censo ; vi si legge Giuseppe ; si cerca; trovasi : si costringe a recarsi col suo bastone nel sacro tempio; vi giunge, umiliasi . . . Oh il bel prodigio ! Quasi avesse nel suolo le radici profonde, e dalla terra fecondatrice ricevesse gli umori, in quell' istante il suo bastone, fiorisce, e sorvolando si libra sul suo capo una colomba. Per modestia egli arrossisce : tutti fan plauso al decreto del Cielo; ed il Sacerdote esultante appresenta a Maria l' eletto Sposo. Ecco avverato quel che stava predetto nell' Ecclesiastico; che un uomo giusto e di perfetti costumi, avrebbe in isposa una donna perfetta e di esimia virtù : *mulier bona dabitur viro, pro factis bonis.* Così in verace matrimonio perfetto come è evidente dai divini Evangeli, e come affermano tutt' i Padri e Dottori , Maria fu unita ad un uomo degno di esserle al fianco : perchè il Vangelo l' appella GIUSTO per eccellenza : IOSEPH *vir eius cum esset iustus :* e perchè non avrebbe Iddio permesso che si accoppiasse a Maria, chi non avesse gran somiglianza con le virtudi di Lei :

Grande sposo , Gran Padre ; Gran Protettore GIUSEPPE !

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

DA S. GREGORIO IL GRANDE SINO AD ADRIANO I.

S. Gregorio.

Se questo Pontefice a diritta ebbesi il titolo di Grande per le straordinarie sue opere quale successore di Pietro; merita la stessa gloria per la sua divozione e pel suo zelo ardente, nel dilatare e favorire il Culto di Maria. Creato Pontefice, vedeasi intorno gemere afflitta da pestilenza la sua Roma, la quale erasi cangiata in una tomba pel numero degli estinti. Il Pontefice Pelagio predecessore di Gregorio, cadde egli stesso vittima del flagello. S. Gregorio a scongiurare il meritato castigo, si volse alla Divina Pietà per la intercessione di Maria. Nel 590 ordinò solenni processioni, dette in greco *Litanie*; e fissò le Chiese ove i fedeli adunare si dovessero, per recarsi processionalmente a S. Maria Maggiore! Il Clero doveva adunarsi in S. Giovanni in Laterano, i monaci nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, gli uomini nella Chiesa di S.Cosmo e Damiano, le vedove nella Chiesa di S. Marcello, le religiose nella Chiesa di S. Vitale, le coniugate in quella di S. Stefano, i gio-

vanetti ed i poveri nell' Oratorio di S. Cecilia. Il Pontefice stesso volle intervenire alle processioni, che invocando l'aiuto di Dio e di Maria, da tutt' i punti della città convenivano alla Basilica di S. Maria Maggiore. Nelle vie e nelle Chiese si udiva più il gemito degl' infermi e dei moribondi; che le pietose preghiere e le dolenti lagrime; anzi nel corso delle processioni ottanta persone eran morte per via. Non perdette coraggio il Pontefice; e seguitando lo stesso divoto sistema raddoppiando la fiducia in Maria; volle portare egli stesso la immagine della Vergine dalla Basilica Liberiana, sino a S. Pietro in Vaticano. Piangeva egli con calde lagrime, invocando ad alta voce la Madre di Dio, in cui avea riposta tutta la sua speranza. Quando la processione giunse innanzi alla Mole Adriana, il Santo Pontefice vide in aria un Angelo che riponeva nel fodero la spada, mentre risuonava pel Cielo un' angelica armonia che cantava: O Regina del Cielo rallegrato, *alleluia*. Colui che meritasti portare in tuo seno, *alleluia*, risorse come disse, *alleluia*, e S. Gregorio aggiunse *ora pro nobis alleluia*:... a questa voce la pestilenza scomparve. Agli orrori della pestilenza successero la confidenza e la tranquillità; ed a memoria del gran prodigio, su la cima della Mole Adriana un simulacro elevossi, rappresentante un angelo in atto di riporre nel fodero la spada; ed alla mole stessa si diè il titolo di Castello S. Angelo. In seguito S. Gregorio ordinò che le litanie si cantassero perpetuamente

nella Chièsa nel giorno 25 aprile sotto il nome di *Rogazioni*. Questo Papa pronunziò tre Omelie nella Basilica di Santa Maria Maggiore, e spesso in onore di Maria. Si dice che un giorno celebrando in detta Basilica alle sue parole del rito : *pax Domini* , gli Angeli avessero risposto sonoramente : *et cum spirito tuo*. Di quì quando il Papa celebri in S. Maria Maggiore, il coro non risponde alle parole *pax Domini*, lasciando agli Angeli questo uffizio. Canisio attribuisce a S. Gregorio il Prefazio della Messa della Vergine come pure qualche Antifona più bella e qualche inno più tenero nella Sacra Salmodia.

Bonifacio IV.

Questo Pontefice nella seguente occasione manifestò la sua tenera divozione a Maria, volgeva l' anno 607 quando i Romani accesi di zelo contro il paganesimo, ne vollero distruggere tutt' i tempii e specialmente il Pantheon dedicato da Agrippa a tutte le divinità pagane ; ma Bonifacio IV volle salvare dalla ruina questo Edifizio grandioso , quindi lo richiese all' imperatore Foca, e lo dedicò alla Madre di Dio. Fu questo il primo tempio idolatra, che in Roma si convertisse in Chiesa : e consecrato a Maria prese il nome di *Santa Maria dei Martiri*.

S. Martino.

L' affetto di questo Papa rifulse nel Concilio di Laterano , da Lui convocato per condannare

gli errori di Paolo Patriarca di Costantinopoli, contro il quale si pronunziò la seguente sentenza: *se alcuno non confessi esplicitamente e nella verità che la Vergine Santa Immacolata Maria Madre di Dio; abbia concepito di Spirito Santo e generato senza macchia il Verbo stesso, generato del Padre prima dei secoli, e che sia restata Vergine dopo il parto; sia anatemizzato.*

La decisione di questo Concilio irritò l'imperatore Costante ch' era a Costantinopoli, il quale volendo vendicarsi del Pontefice spedì a Roma l' Esarca di Ravenna, Olimpio, per impedire il Concilio. Costui a nulla riuscì; quindi usando minacce, tradimenti, ed aperta forza, decise la uccisione del Papa. Mandò un suo sicario a pugnalare S. Martino, nel tempo della messa da Lui celebrata all' Altare di S. Maria Maggiore; precisamente nell' istante in cui riceverebbe la comunione dal Papa. Ma presso l' altare di Maria, non poteva cadere per tradimento un figlio di Maria: ed il sicario nell' atto di scagliare il colpo, divenne cieco. Allora Olimpio riconobbe la Pontificale Dignità, si riconciliò con S. Martino, l' assassino confessò il suo delitto: il Papa perdonò a tutti due; ma perseguitato dallo imperatore, morì martire nella Crimea.

Agatone I. e Benedetto II.

Il primo di questi Papi profuse grandi ricchezze nella Chiesa di S. Maria Maggiore, anzi

consecrò una somma a mantenervi accese delle lampadi. L' altro, fece a sue spese ristaurare il Pantheon che l' armata di Costantino III avea spogliato ; quando nel 645 saccheggiò per dodici giorni la Città di Roma.

Sergio I. e Giovanni VII.

Sergio I. ordinò che in onore di Maria SS. nelle Feste dell'Annunciazione,della Purificazione, e dell' Assunzione, si cantassero le Litanie già introdotte nella Chiesa , con processione del Clero e del Popolo , che uscendo dalla Chiesa di S. Adriano , si portasse a S. Maria Maggiore. Questo Papa fece pure edificare la bella Chiesa di S. Maria *in Via Lata* , di cui Egli stesso celebrò la Dedicazione.

Giovanni VII fece edificare un Oratorio nella Basilica di S. Pietro in onore di Maria, ornandolo di rari mosaici. Decorò pure di pitture la Basilica di Maria di Transtevere. Morendo ordinò che il suo cadavero fosse deposto nella Cappella della SS. Vergine da Lui costruita in Vaticano, facendovisi scolpire su la tomba queste care parole : *Ioannes indignus episcopus fecit , Beatae Dei Genitricis servus.*

Gregorio II.

Nel 715 questo Papa restaurò la Basilica di S. Maria Transtevere. In prosieguo fondò un Convento ove i Religiosi cantassero notte e gior-

no le lodi di Maria. Palesò in tutte le sue azioni grandissimo amore verso la Vergine, ed in una sua Lettera al Patriarca di Costantinopoli, con affetto tenerissimo scriveva: *Si Betulia per manum mulieris servata est, quomodo non oportebat et tuam sanctitatem, huiusmodi progenitrice Dei ac Domini nostri Matre utentem, hostibus civitatis praevalere, ipsamque victoria coronari?* Parole dolcissime che confermano la potenza di Maria, e la giusta confidenza in Maria.

Gregorio III.

Strenuo, vigile, acerrimo propugnatore delle immagini contro gl' Iconoclasti, questo Pontefice ne fulminò l'errore. Sotto il suo pontificato molte immagini dall' Oriente vennero a Roma sottraendole al furore delle eresie, fra le quali quella di S. Maria *in Cosmedin.* Nella Basilica Vaticana costruì una Cappella dedicandola ad una bella immagine di Maria coronata di oro, e con collana di oro e di gemme. Edificò pure la Cappella della culla in S. Maria Maggiore, deponendovi una immagine di Maria venuta dalla Grecia. Fece del pari inargentare l' antica immagine di Maria, venerata in detta Basilica, versandovi cinquanta libre di argento, ed offrendo due grandi candelabri. Riedificò ancora la Chiesa di S. Maria *in Aquiro*, che tutta interamente fu dipinta, come pure eseguì de' restauri nelle Chiese di S. Maria Maggiore, di

S. Maria *ad Martires*, di S. Maria Transtevere; tutte ornandole di pitture e di sacri preziosi arredi.

Stefano III. e Paolo I.

Stefano III fu eletto Papa appunto nella Basilica di S. M. Maggiore, ed in dimostrazione di sua gratitudine volle che in questa Chiesa in tutt' i Sabati dell' anno, si cantassero le Litanie. Quando i Lombardi minacciarono Roma, Stefano III eccitò il popolo ad implorare la potenza di Maria contro i nemici, con processioni, che Egli stesso seguiva a piedi scalzi.

Paolo I poi, scrisse una lettera all' Imperatore Leone difendendo coraggiosamente il culto delle immagini. Compì la edificazione della Chiesa di S. Maria in *Cosmedin*, affidandola a'greci cattolici, chiamandola *Scuola Greca*. Eresse pure una Cappella in S. Pietro, riponendovi una statua della Vergine di argento del peso di cento libbre; ordinando, che dopo morte quivi stesso fosse sepolto.

È POTENTE MARIA

Ecco un' altra gemma aggiunta alla corona fulgidissima di Maria Immacolata. Pietro Tarstad di Bergen di Norvegia, marinaro di anni 22, luterano, abiurava il Protestantismo la notte dei

28 a' 29 dicembre nelle mani dei SS. Cappuccini dell' Ospedale di Pammattone, dove si trovava per grave malattia da circa 30 giorni. Ricevette il battesimo sotto condizione, e si preparò ai Sacramenti della Confessione e Comunione — Costui tre, o quattro giorni prima visitato dal Ministro di Gesù Cristo, ed invitato ad abbracciare la Nostra Santa Religione, stette fermo su la negativa, e si mostrò anche increscioso di quella istanza. Gli fu data più volte a baciare la Immagine di Maria Immacolata, al che non si ricusava. Si fece intanto pregare da religiosi, religiose, e buoni secolari per la conversione dell' infelice, quando tocco d'improvviso interiormente dalla Grazia di Dio, e certamente per intercessione della SS. Vergine, cercò egli stesso del Sacerdote Cattolico, e volle subito farsi figlio della Chiesa. Deh! faccia la Gran Madre di Dio Immacolata, che mentre or più che mai rifulge e brilla pei gentili e protestanti più viva la verità della Cattolica Religione, non venga ad oscurarsi, ed a tramontare per noi!

UNA IMMAGINE DI MARIA

I.

Perennemente ne l' umil mio tetto
Manda una lampa pallido chiarore
Innanzi al pinto sovrumano aspetto
Di Lei, che in grembo accolse il Primo Amore.

Quando al suo raggio io veglio, e il puro affetto
  Verso de l' ansio e travagliato core,
  Una cara mi torna a lo intelletto
  Rimembranza di speme e di dolore.

Presso a l' ultimo suo fato languìa
  L' amata suora, allor che; volta a questa
  Leggiadra immago tua, dolce Maria.

Su me pregò soavemente mesta
  Tua santa aita, e in quel fervor la pia
  Fu assunta ai gaudii de l' eterna festa.

II.

Però, qualora l' anima si sente
  Più confortata da la prova dura
  A cui fu posta, e par quasi giacente
  Sotto il peso piegar de la sventura;

Questa effigie contemplo; e dolcemente
  S' insinua a poco a poco una severa
  Pace ne' sensi, e ne l' accesa mente,
  Un' arcana si leva estasi pura.

E veggo vivo, e sorridente farsi
  Il santo aspetto, e in mite atto di amore
  Quella mia cara, a' suoi ginocchi starsi;

E in suon che vince ogni più dolce canto
  L' odo il prego iterar che a l' ultime ore
  Sciolse per me, che le piangea d'accanto.

APPENDICE

UN PROTESTANTE A ROMA

La Scala Santa.

Io andava visitando le Chiese ed i principali monumenti di Roma. Non basterebbe un volume a volerli tutti descrivere, e notare le bellezze peregrine che in essi si rinvengono. In queste memorie io non intendo registrare che le impressioni morali: quanto alle impressioni fisiche non me ne curo gran fatto. Lascio descriverle a chi più di me sa rilevare il gusto dell'arte e la squisitezza del lavoro. Mi passerò dunque di tante cose che ho viste, che ho ammirato e che mi hanno, lo posso dire senza esagerazione, sbalordito.

Un giorno visitai la Basilica di S. Giovanni in Laterano. È la prima chiesa del mondo: essa è veramente degna di un tale primato. L'altare maggiore, antico e ricchissimo, è stato recentemente restaurato da PIO IX: il nome di questo gran Pontefice si trova dovunque. In questa Chiesa parecchie cappelle sono di proprietà dei principali Signori di Roma, e in esse stanno sepolti i defunti di loro famiglie; ricchi mausolei in

marmo le adornano: quello del principe Torlonia è il più ricco ed imponente.

Incontrò nella Basilica vi ha una cappella non molto spaziosa. Io entrai per vederla. A capo di una specie di atrio veggo tre scale paralelle e di una stessa lunghezza, che mi sembrarono di marmo. I gradini di quella di mezzo erano coperti di legno, e a capo di essa vidi una finestra con grosse sbarre di ferro. Curioso di vedere che cosa vi fosse là sopra, m' accinsi a salire per la scala di mezzo. Ma non avea appena messo il piede sul primo scalino, che mi sento pigliare per un braccio, e rattenermi indietro. Mi volgo e veggo un uomo di mezzana statura con barba grigia e vestito con un lungo mantello nero: mi sembrò un frate.

Perdoni, signore, mi disse con molta grazia. Da quel che vedo ella è forestiero. — Sì, sono forestiero. — Sappia che per una divota consuetudine, non si ascende per questa scala che ginocchioni. — Ma perchè, domandai io tosto? — Questa scala è la Scala Santa. — Scala Santa? chiesi io maravigliato. — Sì, o signore, mi rispose il frate. Nel palazzo del Preside romano di Gerusalemme vi era una scala di marmo bianco: è questa che vede qua. Per questa scala il nostro Signore Gesù Cristo salì e discese più volte per essere condotto dinanzi a Ponzio Pilato governatore della Giudea. La salì pure tutto grondante di sangue, e ne discese dopo la sua crudele flagellazione, e dopo essere stato coronato di spine, per cui diverse goccie del

prezioso Sangue del Redentore caddero in alcuni gradini, ed ella stessa nell' ascenderla potrà vederle sotto le croci d' ottone che stanno sul legno. Se ella è confessata e comunicata e veramente pentita de' suoi peccati, nel salire la Scala Santa, otterà indulgenza plenaria e la piena remissione di tutte le sue colpe.

Questo racconto mi maravigliò e mi commosse. Domandai che cosa vi era in capo alla scala, ed il frate mi rispose che là stava il *Sancta Sanctorum*, ossia una raccolta di preziose reliquie che mi nominò, e che ora non ricordo. Lo ringraziai, e stetti per un po' di tempo ritto in piedi vicino alla scala. Essa è tutta di marmo bianco: dall' una parte e dall' altra sorgono due piccoli parapetti pur essi di marmo, come nell' antico Pretorio. Larghi tavoloni di noce ne ricoprono i gradini: l' orlo però di questi è scoperto. L'idea di dover salire per quella scala stessa, che tante volte avea salito e disceso il Redentore, e che in varii luogi era bagnata del suo Sangue, suscitava nell' animo mio una certa commozione, che io ben non so esprimere. Piegai le ginocchia sul primo gradino; e cominciai a salire. Mi fermava ad ogni scalino: sentiva il bisogno di pregare, ma le mie labbra non proferivano una sola prece. Nell' ascendere o il settimo o l' ottavo piuolo, stava per poggiare il ginocchio destro, quando veggo una croce d'ottone, che nel mezzo avea un cristallo. Rattenni in alto il ginocchio: non ardii calpestare anche sopra il vetro una goccia del

Sangue di Gesù Cristo! A quella vista il mio cuore indurito e le mie labbra istecchite, quasi direi, si scossero con violenza: piegai il capo e serrandolo fra le mie mani, così prosteso invocai per la seconda volta Iddio. Pregai a lungo e con fervore: mi rialzai poscia seguitando sempre in ginocchio il mio cammino.

Nel proseguire incontrai altre due croci di ottone: le baciai entrambe con grande venerazione. Giunto alla Cappella, detta *Sancta Sanctorum*, vidi da un lato una porta tutta coperta di ferro con grossi chiavistelli. Imparai che quella porta non si apriva che dietro permesso del Papa, e che allo altare della Cappella niuno poteva celebrare la messa in fuori del Papa e di quei Dignitarii, a cui egli concedesse speciale licenza. Dall'inferriata guardai là dentro: vidi alcune nicchie, disposte intorno, entro cui si custodiva le reliquie. Vicino a me persone d'ogni condizioue e d'ogni età inginocchiate per terra pregavano in silenzio e con edificante raccoglimento. Io invidiava la loro sorte; sentiva di dover pregare anch'io: ma io non pregava perchè mi conosceva profano in quel sacro luogo. Oh! qual tumulto d'affetti agitava in quel momento il mio povero cuore.

Discendo per una delle scale laterali. Presso alla porta trovo inginocchiato quel medesimo frate, che mi avea fornite sì interessanti notizie di quel santo luogo. Mi accosto a lui per ringraziarlo. Egli s' alza e mi chiede se sono stato contento della mia visita. — Contentissimo,

rispondo io. — E vinto dalla curiosità, gli chiedo che cosa sia quell' abito che indossava. — Signore, questa cappella, e questa Scala Santa sono state poste dal regnante Sommo Pontefice sotto la custodia dei Passionisti — Passionisti? E che vuol dir ciò? domando io. — Osservate, signore, — e sì dicendo mi mostrò una specie di scapolare nero attaccato ad una spalla, nella cui estremità stavano ricamati in bianco gli emblemi della Passione, — noi siamo gli umili figli di san Giovanni della Croce, e nostro speciale istituto si é di meditare la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, e imitarla per quanto è da noi, con una vita penitente e rigorosa. — E avete qua vicino il convento? — È qui attiguo. Desiderate vederlo? — Ben volontieri.

Allora chiamò un altro frate, che si mise al suo posto vicino alla porta d' ingresso. Mi accennò poscia di seguirlo, ed entrai con lui nel convento. Era un decente, ma assai piccolo locale: dovunque spirava silenzio, ordine e santità. M'introduce in una cameretta assai angusta. Un duro pagliericcio, un rozzo tavolino con un crocefisso e pochi libri ne formavano tutto il mobile.—Che cosa è questa? domandai io stupefatto. — È la mia cara celletta, mi rispose il frate tutto contento. Quà dentro io passo ore di paradiso, e provo di quelle beatitudini che non ho mai provato al mondo. — Ma voi dunque, domandai io, avete gustato il mondo e le sue delizie? — Sì, o signore: io sono nato in un ricco palazzo e sono stato educato fra tutte le mollezze

della vita. — E poi siete finito qua dentro? — Sì, e non cambierei questa cella con una reggia. — Ma chi vi condusse in questo luogo solitario? — La grazia di Dio, e il bisogno di far penitenza de'miei peccati. — Io lo contemplava fiso in volto, e non sapeva staccare gli occhi da lui. D' un tratto egli alzò lo sguardo sopra di me e mi osservò per qualche istante. La mia fisonomia era per certo alterata: tante commozioni patite, tanti affanni, tante lotte che ogni giorno sosteneva con me medesimo, aveano senza dubbio operato nel mio volto un gran mutamento. Il buon frate mi prese la mano: un moto convulso la rendeva tremolante. Egli se ne avvide, e guardandomi con occhio pietoso sclamò: — Ma voi, caro giovane, non siete felice come me. — Oh! no, soggiunsi tosto, io sono infelice, ma infelice assai. — Me n' era accorto. Ma io vi insegnerò la fonte della vera felicità. — E qual è? ansiosamente domandai. — Mirate; e sì dicendo m' accennò il crocefisso. Ecco donde viene la vera felicità: egli solo è capace di darla e in questa e nell' altra vita. Chiedetela dunque a lui questa pace del cuore, che è tanto necessaria a noi poveri uomini, e non dubitate che l' otterrete. — Ma io non sono degno di pregare: io non otterrò nulla. — Ebbene, sia pure: ma non pregate solamente; chiamate altri in vostro sussidio. — E chi mai? — Questa che qui vedete a piedi del crocefisso Signore. — Spiccò, così dicendo, dalla croce una medaglietta d' argento: la guardai; era simile a quella che mi

avea dato il Papa. — Ma l'ho anch'io questa medaglia, sclamai io tosto. — Tanto meglio: raccomandatevi a Maria, e non temete. — A tali parole gli strinsi con affetto la mano: voleva baciarcela, ma esso nol permise. Mi abbracciò e mi baciò in volto. Quel bacio mi commosse nel più profondo dell' anima mia.

Io lo ringraziai di bel nuovo, ed uscii per la porta del Convento.

La Compagnia della buona Morte.

Assorto ne'più profondi pensieri ed agitato da'più vivi sentimenti, m'avviai verso la mia abitazione. Era l'ultimo giorno di carnevale. Di tratto in tratto incontrava brigate di maschere, torme di popolo e di fanciulli, che colla più grande allegria schiamazzavano ed urlavano. Non ho mai veduto un popolo più contento e più vivace del popolo romano. Avea inteso più volte descrivere il brio e la vivacità dei giorni di carnevale in Roma: ma non credeva che giungessero a tanto. Abbenchè le vicissitudini politiche della penisola avessero in quest'anno scemato i divertimenti ed il concorso, pur tuttavia l'aspetto di Roma era animato, quale non ho visto giammai nè a Londra nè a Parigi in tutto quel mese, che vi restai.

Per recarmi a casa dovea passare pel Corso. Era già sera, ed una leggiera pioggia avea fatto sgombrare dalle carrozze quasi del tutto questa magnifica strada. Ma il popolo girava

ugualmente ed era ugualmente allegro. Io non poteva partecipare a questa comune allegria: appena m' accorgeva dei rumori che si facevano intorno a me. In fondo all'anima mia sentiva una oppressione, un malcontento, una incertezza, che mi gettavano in ambascia tremenda. In quella sera in modo particolare tutto m'inspirava malinconia e tetraggine: sembrava che la stessa natura congiurasse a vieppiù aggravare la mia agitata situazione. Un cielo ricoperto da densi nuvoloni, e che di tratto in tratto svelavasi al chiarore guizzante dei lampi, infondeva nel mio cuore un senso di tristezza, quale non ho giammai provato in vita mia.

Mi ridussi a casa, e mi rinchiusi nella mia camera. M' assisi ad un piccolo scrittoio ed appoggiandovi ambedue le braccia strinsi il capo fra le mani. La mia fronte bruciava, i miei polsi erano convulsi, il mio cuore batteva con violenza. In quel momento una fiera lotta si suscitò nel mio povero cuore già sfinito, e per tante commozioni agitato ed oppresso. Mi si schierarono dinanzi agli occhi quelle profonde impressioni, che aveano destato nel mio giovane animo tanti uomini e tante cose. La mia immaginazione spaziava sulle scoscese montagne della Scozia: l' Irlanda mi si presentava al pensiero colle sue miserie e col suo eroismo: Patrizio colla sua desolata famigliuola accresceva i più cupi colori a questo quadro desolante. Ma d' un tratto una figura quasi cinta d' au-

reola di paradiso rallegrava questa mestissima scena, e mi sollevava lo spirito ed il cuore. Era questa l'immagine di PIO IX, col suo dolce sorriso, con le sue amabili maniere; ed insieme a Lui vedeva quella medaglietta d' argento che m' avea donato. Macchinalmente posi la mano su di essa, chè l' avea sempre con me: la fissai e la rimirai, quasi non potendo staccare gli occhi da essa.

Quella medaglia fu per me un vero refrigerio: mi sentiva al mirarla più calmo e sollevato. Ma fu per poco. Mi pareva di sentire in fondo all' anima una voce tremenda ad un tempo e benigna, che mi dicea che io sarei ognora infelice, infino a che non avessi del tutto abbracciata la verità, ed abbandonato l' errore. Questo pensiero molesto, che di continuo mi affliggeva, sorse allora a dominarmi: uno scoppio di pianto mi fece cadere abbondanti lagrime; appressai quella medaglia alle mie labbra e la baciai. Nel baciarla m' alzai da sedere; mi gettai d' un tratto in ginocchio e fra i singhiozzi ed il pianto sclamai: ah Signore, abbiate misericordia di questo povero infelice!

In quel punto il vento impetuoso spalanca la finestra: un soffio gagliardo spegne il lume, ed io rimango nella più perfetta oscurità. L'acqua cadeva a dirotto: di tratto in tratto rumoreggiava il tuono, e rossi lampi guizzavano di una luce sinistra ed abbagliante. In quell' oscurità, in quella solitudine, e fra quel tempestoso agitarsi degli elementi, mi sentiva in preda ad una specie di raccapriccio, che m' infondeva nel

cuore il più cupo spavento. Mi corse alla mente quel versetto della Scrittura che dice: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, faciunt verbum ejus.* Questo tuono e questa tempesta è forse la voce di Dio, dissi fra me, che si manifesta, come si manifestò a Mosè sull' Orebbo? Io non osava muovermi dalla mia positura: congiunsi le mani, baciai di nuovo la medaglia e ripetei: Signore, abbiate misericordia di me!

Avea appena proferite queste parole, che sento in suono rotto e basso cantare da poche voci: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* Balzo in piedi, e domando: chi è, che si pietosamente si associa alla mia preghiera, e che chiede con me misericordia al Signore? Le voci venivano dalla strada: vado tentone alla finestra, e veggo all' incerta luce di un fanale una fila di persone tutte coperte di nero, con una croce precedente, e due piccoli lampioni. Dietro di loro veggo un gran che di nero portato sulle spalle da quattro persone: nel passare sotto la mia finestra m' accorsi che era un cataletto. Un morto! sclamai io tosto: un morto! Anche la morte viene in questo momento solenne a dirmi la sua parola.

Riaccendo il lume, prendo il cappello, scendo a raggiungere la mesta comitiva, e la seguo da vicino. Dopo non molto tempo la veggo entrare in una chiesuola: entro anch' io, e mi fermo ad osservare quel che si facesse. Deposero la bara in mezzo alla chiesa, e si disposero

in doppia fila attorno ad essa. Queste persone erano tutte vestite d' un lungo sacco nero. Aveano la testa e la faccia coperta da un cappuccio pure nero, con due soli fori per gli occhi. Vicino a me stava un giovane raccolto ed inginocchiato. Domando a lui chi siano costoro. Ei mi rispose: è la Compagnia della buona morte. Sotto quei rozzi sacconi stanno celati i più grandi personaggi di Roma: essi portano sulle loro spalle i poveri defunti, che non hanno modo da farsi trasportare con qualche decoro alla chiesa. Come vedete, o signore, essi non guardano nè a stagione nè a tempo: la sera non può essere più orribile, ed essi, invece di sollazzarsi in quest' ultimo giorno di carnevale, hanno portato questo cadavere alla chiesa, benchè la sua abitazione sia di quì distante più di un miglio. —

Anche questo, dissi fra me, fa fare il *Papismo*! Ed altamente maravigliato a tale racconto, m' inginocchiai presso quel giovane. Recitate alcune preci, tutti si ritirarono. Si spensero i lumi, e solo rimasero accese due candelette a capo del cataletto. E chi è, domandai io, quel morto? — È mia madre, o signore, rispose piangendo il giovane. — È vostra madre! — Sì, o signore, è la povera mia madre, che era l' unica persona cara che mi fosse rimasta al mondo. Ma sia fatta la volontà del Signore. — Povero giovane! soggiunsi io, mi fate veramente compassione: ma non temete: Iddio vi consolerà. — Vi ringrazio, o signore, dei vostri

conforti. E giacchè vi veggo sì buono e sì pio, vorreste fare la carità di suffragare meco l'anima della mia povera madre, recitando con me la terza parte del Santo Rosario?

A quella domanda io volsi lo sguardo al giovane, e tacqui. Egli mi guardò e stette egli pure in silenzio. Poi mi disse : non volete, o signore , farmi questa carità? — Quella domanda mi straziava l'anima — Non è che non voglia, risposi io, ma è che non posso. — Non potete? — No , non posso , perchè non so pregare. — Non vi hanno mai insegnato a pregare? Me lo hanno insegnato, ma la preghiera che ho imparato , non val nulla per l'anima della vostra povera madre. — Signore , non vi comprendo ! — Ebbene sappiate, mio giovane amico , che io non sono cattolico: sono protestante. — Oh! povero signore, quanto mai vi compiango! soggiunse con aria tutta mesta ed affabile quel giovane.

Non so dire quel che io sentissi in quel momento. L'idea di non potere, e di non sapere di qualche guisa sollevare quell'anima , mi angustiò al segno , che io ne sembrava disperato. Come si fosse, ben nol so, ma mi sentii fra le mani la medaglia , che m'avea dato il Papa. La guardo e la bacio : mi sollevo in piedi, afferro con forza il braccio di quel giovane , e con una voce forte ed agitata esclamo : ma io voglio convertirmi , voglio essere come voi cattolico!

Il Giorno delle Ceneri.

Il giorno dopo io andai alla funzione delle Ceneri nella Cappella Sistina. È questa una magnifica Cappella fatta erigere da Sisto IV, e dipinta da Raffaello di Urbino. Vi si fanno le funzioni in certi giorni di solennità.

La funzione delle Ceneri riescì per me assai commovente. I Cardinali, i Capi d'Ordine, Vescovi, ed Arcivescovi, e moltissimi Prelati colla Magistratura Romana assistevano in differenti banchi. In apposite tribune erano gli stati maggiori, personaggi romani e forestieri di distinzione, e moltissime Signore vestite di nero.

Mentre faceva molte considerazioni, esce dalla Sacristia il Papa in paramenti pontificali. Tutti s' alzano e s' inginocchiano: io pure m' inginocchiai. Nel passarmi davanti, il Papa alzò la mano e diede la benedizione. Tutti si segnarono: portai anch' io la mano alla fronte, ma come assiderata si fermò, quasi non potesse compiere il segno di nostra redenzione. Il Papa s' assise in trono. Allora i Cardinali, tutti vestiti di paonazzo, con lungo strascico che si traevan dietro disteso per terra, ad uno ad uno con contegno dimesso ed umiliato si recarono a baciare la mano al Papa. Poco dopo cominciò la distribuzione della cenere. I Cardinali nella guisa medesima si recavano a riceverla: s' inginocchiavano sui gradini del trono, ed il Papa aspergendo loro il

capo colla cenere, proferiva con accento grave e solenne le tremende parole: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Appena che i Cardinali ebbero ricevuto la cenere, vidi entrare nel recinto della Cappella due giovanetti vestiti da militare: erano i fratelli di un Re. S'accostarono al Papa, e inginocchiandosi dinanzi a Lui, udirono ripetere le grandi parole. Quei due giovanetti commossero gli astanti. Ritornati alla tribuna, si rimisero al fianco le spade che aveano deposte, e s'inginocchiarono presso la loro madre. Io vidi che in quel momento grosse lagrime cadevano dagli occhi dell'augusta donna. Infelice!

Stetti sino al termine della sacra funzione, e ne partii estremamente commosso. A piedi della gran scala, che conduce alla Cappella, mi aspettava Michele, il povero giovane, che la sera avanti avea veduto nella chiesa della Compagnia della buona morte. Mi feci condurre da lui alla Cappella della Scala Santa. Io sentiva il bisogno di parlare col Padre Passionista, che mi avea mostrato il convento. Vi andai, chiesi di lui, e mi fece tosto entrare nella sua cellella. Al rivedermi si mostrò assai contento: mi strinse la mano, e mi abbracciò affettuosamente. Quell'abbraccio fu per me come una scossa elettrica: piegai il capo sulla sua spalla, e premendolo fortemente al mio seno, diedi in un dirotto pianto. Il buon frate mi fece animo e mi chiese che cosa mi sentissi. — Sento, Padre mio, che io sono sul-

la via dell' errore e della perdizione; sento che ho bisogno di mettere un po' in calma questo mio povero cuore, cotanto oppresso e martoriato; sento insomma che io voglio farmi cattolico. — Buon giovane, mi rispose il frate, Iddio benedica il vostro santo proposito, e vi illumini della sua santa grazia. Ma voi avete bisogno di consiglio, di assistenza e di istruzione. Voi siete inglese: io vi invierò ad un Padre Gesuita della vostra nazione, ed egli vi apprenderà meglio di me quel che dovete fare.

Alla parola Gesuita io trasalii. — Gesuita! sclamai quasi spaventato. — Sì, Gesuita, mi rispose con tutta freddezza il frate. — Ma io voglio farmi cattolico e non Gesuita; voglio il Cattolicismo di Gesù Cristo, e non quello dei Gesuiti — È tutt' uno, mio caro, disse il buon Padre: veggo che anche voi avete dei pregiudizii; ma avete cuore, e quel che è più, avete ingegno e buona fede. Fate a mio modo, andate da questo Padre, apritegli il vostro cuore, e vedrete che cosa sono questi Gesuiti, che vi fanno tanto spavento.

Mi scrisse una lettera per lui: la presi, e mi feci condurre da Michele al *Gesù*.

Confesso che io sentiva un' immensa ripugnanza a dovere entrare nella casa dei Gesuiti, e ad abboccarmi con un membro di quella Compagnia, contro la quale io avea tante sinistre prevenzioni.

Ma il bisogno di pace, ma l' ispirazione di farmi cattolico, e le premure fattemi dal Padre

Passionista, m' indussero a quella visita. Che male ci sarà? diceva fra me. Proverò: se mi va a sangue quest' uomo, bene; altrimenti non ci torno più, e mi rivolgerò altrove. Non fosse altro, vedrò da vicino uno di questi terribili Gesuiti, contro cui si scagliano con tanto accanimento numerosi e potentissimi nemici.

Nel mentre che io faceva meco stesso queste considerazioni, giungemmo al *Gesù*. Chiesi del Padre, a cui era indirizzata la lettera: il portiere mi fece salire alcune scale, e mi insegnò la porta della camera del Padre, che cercava. Battei all' uscio ed entrai. Vidi un uomo che forse contava appena quarant' anni. La sua fisonomia mi piacque, ed abbenchè avesse un aspetto piuttosto serio e grave, m' ispirò tuttavia al primo vederlo simpatia e confidenza. Gli consegno la lettera: la legge tosto e mi accenna di sedere accanto a lui. — Sia le mille volte benedetto il Signore e la sua Madre Santissima! sclamò il frate, appena ebbe letta la lettera. Voi dunque, o buon giovane, desiderate farvi cattolico? — Questa domanda esplicita, e per me inaspettata, mi pose in qualche imbarazzo. Non voleva rispondere di si, ma non arrischiava neppur dire di no. Il frate s' accorse della mia titubanza, e proseguì: — Comprendo quel che significa il vostro silenzio. Anch' io, quando mi fu fatta una tale domanda, or sono omai vent' anni, rimasi per lunga pezza in silenzio, e non sapeva, o piuttosto non poteva rispondere. — Come! chiesi

io altamente meravigliato, voi siete un convertito? — Si, mio caro, io ebbi la sventura di nascere come voi nell'errore, e di essere nell'errore allevato ed istruito. Ma il Signore ebbe misericordia di me: apersi gli occhi alla luce della verità; rinnegai gli errori del protestantismo, e ritornai nel grembo della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, da cui si sottrassero i padri nostri. Voi siete come me inglese: siamo ambidue nati in quell' isola, che già fu chiamata l' Isola dei Santi. La storia della nostra patria ci insegna qual' è e qual' esser deve la nostra Religione, la nostra fede, e il nostro Dio. Io ho letto, ho meditato questa storia: quando giunsi ad Arrigo VIII ed alla Regina Elisabetta, io sentii orrore di questi due mostri, e per la prima volta vergognai d' essere inglese. — Ma senza volerlo io parlo di me, ed è di voi, mio buon amico, di cui debbo interessarmi. Io conosco la vostra famiglia: molti de' vostri antenati sono stati fervidi cattolici: uno di essi ha dato il sangue e la vita piuttosto, che rinnegare la fede de' suoi padri. — È vero, replicai subito: voi siete assai bene istruito della mia famiglia. — Si, e so ancora che voi non siete punto degenere dalle virtù degli avi vostri. Avendone le virtù, ho sempre sperato che ne avrete ancora la fede: credo ormai che Iddio abbia finalmente esaudite le mie preghiere. — Ma come: voi avete pregato per me? — Si, e benchè indegnamente, è qualche tempo che prego. — Ma come mai poteva-

te pregare per me, se non mi conoscevate?
Udite. Non ha molto che un soldato irlandese del battaglione di San Patrizio, che con tanto valore si è battuto contro i nemici della S. Sede, venne a confessarsi da me. Mi raccontò che un giorno egli, il suo vecchio padre e tutta la sua famiglia, furono cacciati sulla strada dal loro padrone. Cammin facendo si incontrarono nel figlio di questo padrone, il quale si commosse alla vista delle loro sventure, e gettò loro la sua borsa piena d'oro. Con questo danaro, proseguiva il soldato, ho potuto mantenere in vita il mio infelice padre: senza quel soccorso egli sarebbe certamente perito. D'allora in poi, egli mi disse, ho sempre pregato per quel buon giovane, ed ho pregato perchè si converta. Pregate anche voi, Padre mio, affinchè egli conosca la verità di nostra Religione. Con un cuore sì buono, merita da Dio questa grazia, ed io sono persuaso che Dio gliela farà.

Io restai maravigliato a questo racconto. Mi corse tosto alla memoria la scena desolante del povero Patrizio in mezzo alla strada colla sua famiglia sotto quella terribile pioggia. — Ebbene, domandai, chi è questo soldato, e chi era quel giovane? — Quel soldato è un figlio di Patrizio; quel giovane siete voi. — L'aveva indovinato. — Ora, riprese il Gesuita, ora vi domando se le preghiere del buon soldato hanno ottenuto il loro intento. — Io credo di sì, sclamai allora, rompendo in un largo pianto.

E come se la mia mente fosse in quel punto rischiarata da una luce sovrumana, dimandai tremando: ma merito io una grazia sì straordinaria? — La misericordia del Signore è infinita. A Lui raccomandatevi e alla sua Madre Santissima. Quest' è l' immagine sua benedetta, l' immagine di Colei, che è il rifugio dei peccatori. Così dicendo, levò da un cassetto una piccola medaglia d' argento e me la porse. Io la guardo e veggo che è simile pur essa a quella datami dal Papa. — Anche voi avete questa medaglia? — Si, questa medaglia è per me un monumento: debbo a lei la mia conversione. Non me ne sono mai privato. Non vi voleva che una occasione come questa, perchè me ne privassi. A voi la dono, perchè compia anche in voi quel miracolo, che operò in me stesso. — Questa medaglia, dissi io, è veramente miracolosa. Sappiate che il Santo Padre me ne diede una eguale. — Tanto meglio, replicò il Gesuita: tenetele entrambe; verrà forse il momento, in cui una di esse potrà far del bene a qualche altro nostro fratello, e richiamarlo dall' errore nella via della verità.

Combinammo di trovarci due volte ogni giorno, affinchè m' istruisse nelle cose della Religione Cattolica. Non ho mai mancato ad alcuno di questi appuntamenti. È impossibile descrivere le gioie pure e serene, che provava nell' animo mio, di mano in mano che io progrediva nella cognizione di questa sublime Religione, di cui a poco a poco mi si svelava

l' imponente e divino organismo. Il punto più controverso, e sul quale naturalmente io volgeva maggior obbiezioni, si fu la Supremazia del Papa. Ma il mio istruttore mi addusse tali e sì forti ragioni, mi citò fatti tanto incontrovertibili, che io dovetti compiutamente cedere, ed esclamai anch' io tutto intenerito: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.*

Il Viatico.

Ma Iddio mi serbava ad una terribile prova, ed il mio proposito di convertirmi dovea esser posto ad un fiero cimento. Io avea chiesto ed ottenuto un' altra udienza dal Papa. Volli andare da Lui per manifestargli il mio proponimento di divenire suo figliuolo, e per domandargli la sua Apostolica Benedizione. Non trovo parole per esprimere quanta fosse in tale incontro la bontà di Pio IX. Mi tenne seco oltre un' ora, ed Egli stesso ebbe la degnazione di schiarirmi un qualche dubbio, di spiegarmi talune verità e di pregare per me. M' inginocchiai, ed Egli alzando le mani al cielo mi benedisse. Quella benedizione ruppe in me ogni indugio, e deliberai di fare la mia abiura al più presto possibile.

Giunto a casa, trovo una lettera di mio padre. L' apro con un funesto presentimento. Nel leggerla m' accorgo che egli avea già avuto qualche sentore della mia deliberazione di farmi cattolico. Qualche rimprovero sfuggitogli,

o dalla dispiacenza o dal timore, qualche frase in qua e in là a bello studio introdotta contro il *Papismo* ed i *Papisti*, mi facevano chiaramente conoscere, che egli, o voleva meglio scoprire l'animo mio; ovvero rimuovermi da tale deliberazione, caso che io l'avessi presa o fossi inclinato ad abbracciarla. Ma sul finire della lettera, una dolorosa notizia mi pose nella più crudele costernazione. Ivi sottosegnate da una linea erano scritte queste precise parole: *Tua madre è moribonda: corri tosto da lei che ardentemente brama di vederti: un sol giorno di ritardo, anzi un' ora sola d' indugio, ti farebbe trovare tua madre freddo cadavere.*

A quell' annunzio io trasalii: non sapeva che fare. Io era alla vigilia di compiere quell'atto solenne, che solo potea dare un po' di pace al mio cuore angustiato; io stava per dare un addio sempiterno all'errore, e per ricongiungermi per sempre alla verità e alla fede di Gesù Cristo. Dovea io nel più bello abbandonare l' opera dello stesso Iddio? Un dubbio crudele in fondo all' anima mi diceva di continuo: sarà poi vero che tua madre è moribonda? Non potrebb'essere cotesta un arte per istaccarti da Roma, e dalla Religione Cattolica? Ma d' altronde il pensiero di mia madre agli estremi della sua vita, che desiderava vedermi, mi metteva nella più angosciosa incertezza.

In tale perplessità, mostrai la lettera al Padre Gesuita, e gli chiesi il suo consiglio. — Io anderei, rispose esso, e subito, a vedere vostra ma-

dre. È troppo sacro il dovere del figlio, e troppo sacro per esso un desiderio della madre morente, perchè possiate mancare di vederla forse per l'ultima volta. Andate: pregate Dio e la Vergine, che vi serbino tuttora vivo nell'animo vostro, il santo proposito di convertirvi alla vera Religione, e non temete. — A quei detti di vero padre, lo strinsi fra le mie braccia, e singhiozzando dissi: ebbene, farò come voi dite. Partirò, ma temo che non ci rivedremo mai più.

Ordinai a Michele, che avea preso al mio servizio, di prepararmi i baulli, chè sarei partito all'alba del giorno dopo, sulla ferrovia che conduce a Civitavecchia. Spesi il resto della giornata a visitare alcuni amici e a mettere ordine a qualche piccolo mio affare. Ma un malessere generale, che da alquanti giorni m' avea tolto affatto l' appetito, mi rendeva cupo e melanconico oltre l' usato. Un peso, come di un gran macigno, mi opprimeva il capo: io presagiva che il mio viaggio mi sarebbe stato assai fatale! Pur non ostante decisi di partire, e nel mettermi a letto, diedi ordine a Michele di svegliarmi alle cinque del mattino.

Non ho mai in vita mia passata una notte più agitata ed inquieta. Per quanto facessi, non poteva chiudere occhio al sonno. Il capo mi doleva fortemente: con grande stento traeva il respiro: una febbre ardentissima mi bruciava. L' immagine di mia madre moribonda mi stava continuamente dinanzi agli occhi: mi suonavano all' orecchio i suoi gemiti e mi commovevano; mentre i rimproveri di mio padre mi spaventa-

vano. In quelle angustie quasi pareva che la mia costanza vacillasse: non mi sentiva più tanto fermo nel mio proposito come per lo addietro, e sclamai: se tante pene e tanti affanni mi ha a costare l'abiura, ci penserò anche un poco prima di farla.

In quel momento entra Michele in camera col lume. Procuro di vestirmi: il capo mi ricade sul petto, tant'era l'oppressione del dolore. Feci uno sforzo per discendere dal letto, ma in quella mi si coprirono gli occhi, un freddo sudore grondava dalla mia fronte, e caddi stramazzando per terra senza cognizione e come privo di sensi. Quel che accadesse di poi, nol so: mi trovai di nuovo a letto, e nell'aprire gli occhi, li girai attorno nella mia stanza. Inginocchiato al mio capezzale vidi un uomo che pregava: dall'altra parte un'altra persona mi guardava con sollecitudine e con amorevolezza. Mirava or l'uno or l'altro: finalmente in quello inginocchiato riconobbi il padre che m'avea istruito: l'altro era il medico, che egli stesso m'avea condotto.

Sto male, mio buon padre, ma male assai.— Non temete figliuol mio, mi disse egli: dopo Dio, confidate in questo ottimo signore: egli, se tale è la volontà di Dio, vi guarirà presto e bene.— La mia malattia fece in pochi giorni rapidi progressi: io mi sentiva ognora più aggravato, e un'idea benchè lontana, ma pure terribile, di una prossima morte, venne ad accrescere il mio turbamento e la mia afflizione. Il pensiero di dover morire nel fiore della vita,

lontano dai miei cari e in terra straniera, tuttochè fosse a me sì cara e diletta, infondêva nel mio cuore un senso tale di tristezza, che non poteva frenare le lagrime; e dava di sovente in copiosissimi pianti.

Un giorno, il buon padre, che non mi lasciava quasi mai, fecemi intendere per bel modo che era tempo di decidermi. Pregammo insieme, strinsi al cuore la benedetta immagine di Maria, e nella lotta più terribile de' più contrarii affetti, risolsi di abbandonare per sempre l' errore e di abbracciare la Santa Cattolica Religione. Io feci la mia abiura alla presenza del Padre, del medico, ottimo ed eccellente giovane, di cui non dimenticherò giammai le caritatevoli ed amorose sollecitudini, e di un venerando Prelato, che mi fu e mi è tuttora vero padre e fratello. Troppo lungo sarebbe il descrivere le forti commozioni in me suscitate a quel tremendo momento dell'abiura: la natura di tutto il suo peso mi faceva sentire le doppie ritorte dell' errore e del male, ond' era da tanti anni avvinto il mio cuore: ma la grazia di Dio trionfò di tutto, ed io fui finalmente cattolico.

Quest' idea destò in me la calma più tranquilla e serena. Passai due giorni di vero paradiso. Sulla sera del terzo, il mio male si aggravò a dismisura: conobbi che a gran passi mi avvicinava alla morte. Manifestai il mio timore al Padre che mi assisteva: egli mi disse solamente: *sia fatta la volontà del Signore*. Fu stabilito che alla mattina avrei ricevuto per

la prima volta la santa Eucaristia, e mi sarebbe data per forma di Viatico, perchè la mia malattia non mi permetteva di osservare il prescritto digiuno. Tutta la notte il Padre ed il medico vegliarono al mio letto: cadeva di tratto in tratto in sì profondo assopimento che sembrava un vero deliquio. La mattina fu portato nella mia camera un piccolo ed elegante tabernacolo, dinanzi a cui furono accese varie candele di cera. Io mi confessai, e mi apparecchiai a ricevere, il meno indegnamente che potessi, la santa Eucaristia.

Michele ci avvisa che fra poco giungerà il Sacramento. Mi raccolgo in me stesso, ed aiutato dal mio buon padre, aspettava pregando, il momento felice di ricevere il Corpo ed il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Nel mentre che io recitava queste preghiere, veggo spalancarsi l' uscio della mia camera ed entrare un uomo con impeto e tutto contrafatto in volto. S' arresta ai piedi del mio letto, e mi guarda fiso in volto. Io lo miro, e con un grido acuto, che fece balzare in piedi il buon Gesuita, esclamo: mio padre!

Girò lo sguardo attorno la camera: osservò il tabernacolo, guardò il Gesuita e poi domandò fremendo: che fai tu qui? — Io muoio, padre mio, io muoio. — Queste parole lo colpirono, e due grosse lagrime caddero dai suoi occhi. — E mia madre, chiesi io tosto tremando? — Tua madre é morta, e tu la uccidesti. — Oh! mio Dio: è morta! — In quella si sente un campanello. — Ecco il Signo-

re , che viene da voi , disse il Gesuita: deh! pensate a lui : penseremo dopo a vostro padre e a vostra madre. — Scorsi alcuni istanti , entrano col Santissimo Viatico. All' apparire del mio Dio l' anima mia si scosse : obbliai tutto in quell' istante ; ed un' arcana voce mi diceva : stai per entrare nel Paradiso. Il sacerdote si avvicinò al mio letto coll' Ostia consecrata : io avea giunte le mani al petto in atto di ossequio e di adorazione. Come fosse non so, guardo mio padre , e lo veggo fermo in piedi in un angolo della camera. — Padre mio , sclamai sollevandomi sul letto , padre mio, in ginocchio ! — Ed egli dando in uno scroscio di pianto s' inginocchiò.

Appena che io ebbi ricevuto il Santo Viatico, ed ebbi fatto il debito ringraziamento, dissi a tutti quelli che erano in camera : ora preghiamo per l' anima di mia madre. Ma potei pregare poco : le mie forze andarono a poco a poco scemando : sul far della sera io era agli ultimi di mia vita : mi fu data l' estrema unzione e mi apparecchiai a morire. Chiamai mio padre , e gli dissi : ho un ricordo da darvi ; e gli diedi la medaglia della Madonna. Poi presi fra le mie mani la medaglietta che m'avea dato il Papa , e feci alla Vergine una solenne promessa. La Vergine l'accettò : io non sono morto.

Non son morto alla carne , ma debbo morire al mondo. Iddio mi aiuti ad adempiere presto questo santo mio voto !

OH MARIA !

UNA GIUSTIZIA

— Dall' esatto e religioso *Osservatore Lombardo* leviam un fatto, che meritano serie considerazioni. « Un giovane studente dell' Università di P.... in Toscana, pieno d' ingegno e di ottime qualità, ma privo affatto di fede, essendo ito nelle ultime vacanze a villeggiare presso alcuni suoi amici e compagni, quivi una sera, invaso certamente dallo spirito di Satana, fra gli empii discorsi ch' ebbe l' impudenza di tenere, uscì a dir cose nefande intorno alla gran Madre di Dio, l' Immacolata Maria, e vomitò contro di Lei le più orribili bestemmie. Raccapricciarono di orrore tutti gli astanti e fremettero altamente, massime la padrona di casa, donna cristiana, che fu per licenziarlo all' istante; e muti, silenziosi, sgomentati si ritrassero tutti nelle proprie stanze, pregando la Vergine che perdonasse a quello infelice. Ma quale non fu mai la meraviglia, la sorpresa, lo stupore quando la mattina appresso, non veggendolo comparire all' ora usata, vennero in sospetto di qualche sinistro, ed entrati due colleghi nella sua camera, lo trovarono morto in letto, nero come un carbone. — Sciagurato giovane! non aveva che ventidue anni; e la sua madre lo piange inconsolabilmente, e lo chiama dì e notte, ignorando ancora la causa funesta della sua funestissima morte ».

LA VISIONE DELL' APOCALISSI

Signum magnum apparuit in Coelo
Mulier amicta Sole.

CAPITOLO

Poscia un magno portento in Cielo apparve.
Vidi una Donna, che di sol vestita,
Avea la luna sotto i piedi, e al capo
Le fean dodici stelle una ghirlanda,
Grave il sen di un portato, in gran travaglio
Gemea già presso al parto. Ed ecco un nuovo
Prodigio fu veduto; un dragon fiero
Come la bragia rosso: dieci corna
Su gli spuntavan per le sette teste
E avea per ogni testa una corona.
Fra spessi giri della immensa coda
Delle stelle del ciel venia la terza
Parte in terra traendo. A riguardare
Stava fiso la Donna, ed aspettava
Che partorisse, a divorarle il figlio.
E un figlio nacque, a cui con ferrea verga
Fu dato un dì signoreggiar le genti;
Sicchè da Dio venne rapito in cielo
E sul suo trono regalmente assiso,
E la Donna fuggì via nel deserto,
Dove il Signore in preparato loco
Le diè come nutrirsi, e fu per mille
Dugen — sessanta dì. . . . . . .
. . . . . . Faceasi intanto
Sopra i campi del ciel guerra tremenda.
Quindi Michel pugnava e i suoi Cherùbi,
Quindi il dragone e i suoi truci consorti;
Ma non tennero fronte, e giù cadendo,
Perdettero per sempre il loco in cielo,
E quel fiero dragon, serpente antiquo,
Che di Demonio ha nome e di Satanno,

Dell' Universo seduttor mendace ,
Fu rovesciato in terra ; e cadder seco
Le superbe sue schiere. Allor s' intese
Uua voce suonar su' firmamenti ,
Che dicèa : ecco arriva la salute
E il regno e la virtù del nostro Dio ,
E l' imperio del Cristo ! ecco caduto
Ed espulso da' cieli il gran nemico ,
Che nel cospetto del Signore , dì e notte ,
De' fratèi nostri accusator sì fea.
Ma già l' han vinto e trionfato i prodi ,
Che dell' Agnel nel sangue , e nell' impavido
Di lor parola testimon fidando ,
Lieti e sicuri andàro incontro a morte.
Rallegratevi adunque , o cieli , e voi
De' cieli abitatori ! e guai al mare
Ed alla terra , perocchè già venne
Quaggiù il Demonio in gran tempesta ed ira.
Chè ormai poco a pugnar tempo gli resta,
Ruinato dall' alto il fiero drago ,
Diessi più crudo a perseguir la Donna
Che poco innanzi partorìa. Ma due
Di grande aquila a lei ale fur date
Per sottrarsi del drago a' duri artigli.
E volar nel deserto alle sue sedi.
Ove Iddio per un tempo le apparecchia
Il nutrimento , e per due tempi e mezzo.
E appena si alzava , che il serpente
Le gitta appresso dall' immensa gola
All' improvviso di grosse acque un fiume
Per rapirla ne' vortici spumanti ,
Ma la campò la terra , che si aperse
In profonda vorago , e le profuse
Del minaccioso fiume acque ingoiò.
Contro la Donna allor vie più fremendo
Irato il drago , orribil guerra mosse
Alla stirpe di lei , che ne' precetti
Di Dio si tiene e nella fè di Cristo :
Onde il crudele dispettoso e cupo
Sull' arena del mar giacea disteso.

PREGHIAMO! . . . .

Già con le mani piene di rose
L'aurora allegra le sparse cose
E tutto ingemma l'ampio orizzonte
Coll'aurea fronte.

Cantan le sfere di Dio le glorie,
E coronato di sue vittorie
Siccome prode già il Sole uscio
Cantando a Dio.

I fiori al Cielo danno un saluto,
Danno profumi per lor tributo,
E di nostr'alme l'incenso sia
La prece pia.

Stringiamci intorno all'umil Cappella
Che irradiata d'una facella
Mostra sul lido del nostro mare
Memore altare.

L'altar romito delle mie rime
Vanta due gemme che il fan sublime.
Vanta due suoni per l'armonia.
— *Gesù*, e *Maria*. —

Preghiamo, o genti: non diemmi Iddio
La vostra terra per suol nativo;
Ma siam fratelli; da mane a sera
Nella preghiera.

Preghiamo, o nauti, che fausto il vento
Scorra l'ondoso vasto elemento,
Preghiamo: e Dio vi sia conforto
Nel mar, nel porto.

Preghiam , coloni : non cardi e ortiche ,
Ma sovra i campi racemi e spiche
Facciano lieta l' affaticata
Vostra giornata.

O artisti , all' ara date i pennelli ;
All' ara date seste e scarpelli ,
Partisca l' opre per tutte l' ore
La mente e il core

Ricchi pregate : non giaccia l' oro
Entro gli scrigni senza decoro :
Util si versi sul nudo ostello
Dell' orfanello.

Voi poverelli nati alle pene
Per letto aveste l' erba e l' arene ,
E un pan muffato venuto a stento
Per nutrimento.

Vi confortate : per voi più belle
Ricche di luce si fan le stelle ,
Per voi dei cieli l' ampia distesa
Non è contesa.

Avete amici lassù fra gli astri ,
Benigni ai vostri fieri disastri ,
Del vostro pianto fa dolce acquisto
L' angel di Cristo.

Pregate , o mesti : va più leggiera
La vostra prece di sfera in sfera ,
Tocca dai strali della sventura
Va più sicura.

Pregate il forte , guerrieri prodi ;
De' sacri dritti siate custodi :
Sia degli sdegni spenta la face ,
Viva la pace.

E se mal fato vi tragge in guerra
Non dispettate la patria terra,
Ma sia la pugna nuovo splendore
Di patrio onore.

Popoli e regi, preghiamo il Padre
Che d' Istraello regge le squadre,
A lui ci chiami nel santuario
Sopra il Calvario.

Egli dispensa per tutto il sole,
Egli benigno stringer ci vuole
In colleganza di padri e figli
Ne' suoi consigli.

Preghiam, mescendo speranze e voti.
Preghiamo e i vati fra i sacerdoti
Cingano l' ara raccolti a coro
Coll' arpe d' oro.

Se il dì comincia colla preghiera;
Bello ha il meriggio, bella la sera,
Ricco di luce, nudo d' affanni
Vola fra gli anni;

E sfolgorante di sua beltade
Sull' oceàno d' eternitade
Siccome il Sole che lo nutrio.
È grato a Dio. . . .

PREGHIAMO . . . . .

N.° 23 — Sabato 6 Settembre 1862.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO DECIMOSETTIMO

L'ANNUNCIATA

Missus est Gabriel a Deo in civitatem Galileae, cui nomen Nazareth ad, Virginem desponsatam . . . et nomen Virginis Maria. S. Luc· I.

Erano già quattro mesi, giusta l' opinione più comune dei Dottori, e dei Padri, che Maria vivea tranquilla col suo Sposo Giuseppe, nel continuo esercizio delle virtù più sublimi, e nello inoffeso candore. Questi tuttora intento, e assiduo al diurno travaglio per l' onesto sostegno della Sposa diletta, e di se stesso: quella mai sempre nella cella racchiusa, o assorta in Dio nella dolce estasi dell' amor suo, o profondata nella feconda lezione delle Divine Scrit-

ture. Un dì fra gli altri mentre soletta leggea forse Isaia, e vibrava all' Altissimo voti di fuoco, perchè presto avverasse quel che il Profeta avea predetto su la comune salvezza, come sembra accennare il mellifluo Bernardo, vede improvviso in sensibile aspetto a se dinanzi un Arcangelo che la saluta piena di grazia, *ave gratia plena:* e tosto aggiunge: l'Onnipossente Signore in special guisa *è con teco. Dominus tecum:* e tu fra quante donne vi furono, e vi saranno sei benedetta distintamente: *benedicta tu in mulieribus.* Non l' aspetto di un Angelo, chè assai sovente conversava con essi; anzi Gabriello, che così le parlava, era stato, fra gli altri, colà nel tempio il suo maestro, come altra volta sotto la scorta dei Padri io v' ho accennato; ma il discorso, il saluto con cui presentasi questa volta alla Vergine, questo la turba, la sorprende, la scuote, e la rende pensosa, perchè umile schiava, ricusa tutto ciò che può darle gloria ed onore: *turbata est in sermone eius, et cogitabat qualis esset ista salutatio.* Gabriello, a cui piace il turbamento modesto; non temer, le soggiunge e la conforta, non temere, o Maria; sei troppo cara al Sommo Dio, onde presso Lui trovasti grazia: *Maria, invenisti enim gratiam apud Deum.* Io ti annunzio però, che tu dei concepire, e partorire un figliuolo, figliuolo grande, figlio appellato, e veramente Figlio di Dio, figlio che avrà potere, e scettro sopra il soglio di David, e regnerà sopra i nipoti del buon Gia-

cobbe per tutt' i secoli : *ecce concipies et paries filium* ; *hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur* ; *et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius* , *et regnabit in domo Iacob in aeternum*. Oh quì il timore più ancora si aumenta , il turbamento si addoppia, e nasce l' ansia nel petto di Lei ! Angelo , e che, voi nol sapete ? Dunque or sappiatelo. Io giurato ho al mio Dio, di serbarmi mai sempre vergine , ed intatta. Meco è vero ho Giuseppe; ma solo è meco per custodire i miei gigli. E voi mi' dite che sarò madre ? Eh no, non fia, non è possibile : *Quomodo fiet istud* , *quoniam virum non cognosco ?* Siasi pure grande , quanto Egli vuole cotesto figlio , sia figliuol dello Altissimo , regni in eterno; ne sia pur altra la degna Madre; io non cangio il mio voto, con tanto onore; e rinunzio esultante all' esser Madre di un Dio , perchè amo meglio d' essere intatta, come ho promesso; che di esser Madre: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*? Elette schiere degli angelici spiriti,che dal Cielo osservate questa mirabile gara inaudita fra Gabriello che onora , e Maria che si umilia : fra il Divin Messo che le appalesa la dignità , a cui vien scelta, e Maria che ricusa tal dignità per serbarsi illibata ; dite voi se giammai tanta virtù potevate supporre in una Vergin mortale : e voi esprimetemi la maraviglia , che vi sorprese nell' udire dall' alto le immortali parole della Gran Donna ! Gabriello però, premuroso di adempiere il Divin Cenno tor-

na al proposito , e le soggiunge. Non paventare , inclita vergine. Piacque al Cielo il tuo voto. Nascerà il fiore ; e sarà illesa la pianta. Piomberà sopra te il Divin Spirito fecondatore, e la virtù onnipossente dell' Altissimo Dio ti adombrerà: e così si vedrà nato da te, Quegli che è Santo per essenza , ed è Unigenito Figlio di Dio : *Spiritus sanctus superveniet in te , et virtus Altissimi obumbrabit tibi , ideoque quod nascetur ex te Sanctum , vocabitur Filius Dei.* Deh per pietà Angelo santo , non angustiarmi! Io son decisa nel voto mio. . . . M'ascolta, ripiglia l'Angelo. Conosci tu Elisabetta, la vecchia, la sterile moglie di Zaccaria, che è tua cognata ? Sappilo è dessa da sei mesi feconda. Ecco la prova di ciò che annunzio. Non è egli forse egual prodigio, che sia madre una sterile , e sia feconda una vergine, per quel Dio, che può tutto qualora lo voglia ? *Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua : et hic mensis sextus est illi quae vocatur sterilis , quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.* Maria si stava ascoltando lo Arcangelo; e consigliandosi con la umiltà e col candore, meditava ancora sospesa. Dal Cielo intanto il Divin Verbo era impaziente, attendendo il Gran *Fiat*; poichè volea nascer da Lei , col pieno consentimento di Lei : *noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa.* La natura affrettava la taumaturga parola, da cui pendeva la sua salvezza. E l' Arcangelo la importunava ognor più , e la pressava al chiesto assenso. Allora Maria cono-

scendo il volere del Signor suo , e dolcemente invitata dal Divin Amatore, rassicurata della sua inviolata perseverante integrità, esultando pei gigli , nell' onore umiliandosi : Angelo , disse , tu me lo annunzii ? Un celeste messaggio non può mentire. Io cedo adunque , io son convinta : ecco l' Ancella di Dio Signore , si compia pure , giacchè ei lo vuole , si compia pure ciò che prometti : *ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.* Disse ; e rintronarono i sommi cieli per mille fremiti di contento; la natura esultante, minacciosa gualò lo eterno abisso ; l' etra e le nubi si curvarono a gara al divino passaggio del lor Creatore ; furono gli Angeli estatici, nel vedere discendere dal firmamento il Signor loro ; tremò l' averno per un certo fatale presentimento: penetrò il Divin Figliuolo nell' alvo intatto , siccome il raggio del solar disco penetra il vetro , nè l' offende, nè il frange , nè lascia traccia della sua entrata; ed il Divin Paraclito fecondatore, dal purissimo sangue delle viscere intatte, formò quel Corpo ; che insiem con l' anima nell' istante medesimo furo assunti dal Verbo , che riunendo da Dio in un ipostasi due nature distinte divina ed umana , senza confonderle , si fece carne, e fu il Cristo : *Verbum caro factum est... non conversione divinitatis in carnem , sed assumptione humanitatis in Deum . . . Deus , et homo unus est Christus . . . non confusione substantiae , sed unitate personae.* Ed ecco alfine l' annunciata Maria portar nell' alvo vergi-

nale e pudico lo sconosciuto mistero e senza alcuna orma virile, Vergine e Madre per inaudito portento: *venter puellae baiulat secreta quae non noverat: intacta nesciens virum, concepit alvo filium.*

Mistero ineffabile! Io ti credo! Io ti adoro! Non cerco dubbioso, o ardito, come far si potesse, o come avvenne: *neque hic quaeritur quomodo hoc factum sit, aut fieri potuerit!* Quando Dio vuole, le leggi, e l' ordine della natura a lui si curvano: *ubi enim Deus vult, ibi naturae ordo cedit.* L' onnipossente lo volle, lo poteva, lo ha fatto, e con adempierlo ha salvo il mondo: *voluit, potuit, descendit, salvavit.* Questo mi basta. Generazioni mortali, adorate meco il Gran Mistero. E cantate gli osanna al potentissimo *fiat*, per cui l' eterno adorabil decreto dello umano riscatto, ebbe quel termine che l'immenso tenerissimo amor di Dio verso degli uomini solo chiedeva; ed ha formato l' avvilimento di Satana, il contento dell' uomo, l' esaltamento della nostra natura, la maternità di Maria, e la gloria del Riparatore. E tu, Vergine eletta, intatta Madre del Signor tuo, ben ti compiaci, che ne hai ragione, e di quella umiltà che ti fè scegliere fino *ab aeterno* a dignità sì mirabile, e di quei gigli che ti fecero Madre nella pienezza del tempo; *humilitate placuit, virginitate concepit:* mentre io do gloria all' Eccelso Signore che mostrar volle tutta la forza del braccio suo nello innalzarti a tant' onore; quanto poteva in

se racchiuderne una mortale creatura, sopra tutte distinta, e su tutte a Lui cara: *adamavit eam rex plus quam omnes mulieres.*

SANTUARIO

DI MARIA SS.ª A PIEDIGROTTA

Come sorse questo Santuario.

La narrazione che all' oggetto offriamo su le tracce del profondo scrittore Ch. Canonico Scherillo, è tolta dalle prime pagine di una platea delle rendite di questa Chiesa, prima che ne fosse del tutto spogliata nella invasione degli stranieri al principio di questo secolo. Cotesto libro sfuggì nella soppressione al vandalico saccheggio del Monastero di S. Pietro ad Aram, Casa allora principale dei Canonici Regolari Lateranesi, stabiliti da più secoli in Napoli, tanto in quella che nell' altra di Piedigrotta, e non mai fino all' epoca del libro disturbati nella loro profonda pace; i quali sono così i migliori mallevadori dei fatti narrati in quella prefazione, perchè in casa medesima, cioè in quel loro famoso tabulario ne aveano i documenti autentici. Questa memoria ci è stata gentilmente comunicata dal diligentissimo Signor Camillo Minieri Ricci che l' ha trascritta.

« Platea delle rendite e pesi, che tiene il Regale, e Venerabile Monastero di Nostra Signora di Santa Maria di Piedigrotta della Congregazione del SS. Salvatore Lateranese dei Canonici Regolari di S. Agostino nel Borgo di Chiaia, sotto il Governo del Rev° : Padre Abbate D. Filippo Santoro nel secondo anno del suo governo »

Formata dal Pro Rationale, ed Attuario della Regia Camera Nicola Bado. Per sua particolare devozione, e speciale grazia ricevuta nell' anno MDCCXXVI.

« Origine della fondazione della Chiesa di Nostra Signora di Piedigrotta nel Borgo di Chiaia, e della introduzione delli RR. SS. Canonici Lateranesi.

A lato della grotta, che conduce a Pozzuoli si osserva innalzato un sontuoso tempio dedicato alla Gran Regina del Paradiso, avendolo Ella istessa comandato si formasse; ed il fatto avvenne in questo modo.

Regnando nell'anno 1353. Giovanna Prima di questo nome, alli 8 di settembre giorno consecrato alla nascita di Nostra Signora, apparve Ella a tre persone di luogo, e di professione assai diverse e distanti l'una dall'altra, comandando loro, che le sarebbe stato gratissimo, se vicino all'antica Grotta si fosse edificato un tempio in onore di Dio, e suo: mentre quivi la Gentilità era stata solita di adorare Priapo, o come altri vogliono Mitra, ed il Sole.

Il primo favorito da Maria fu un Monaco chiamato Benedetto abitante di S. Maria a Cappella.

alla Porta di Chiaia, al quale comparve nello stesso spuntare dell'aurora del sopradetto giorno, mentre stava in viaggio verso Pozzuoli, a lato della sopradetta Grotta a cagione di prendere i bagni per sua indisposizione, e se gli fe vedere nell'istessa forma, nella quale oggi si vede in detta Chiesa. Il secondo fu un certo Romito gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una Cappella, sopra la detta Grotta detta S.Maria dell'Idria. La terza fu una monaca chiamata Maria di Durazzo di famiglia reale, che vivea nel monastero in quel tempo situato, dove era il Castello detto dell'Ovo, che poi fu trasferito altrove.

Sparsa la fama di tali apparizioni fatte nella stessa ora a dette tre persone, e distanti l'una dall'altra, non può immaginarsi, nè credersi da persona vivente, quanto fosse il concorso del popolo napolitano, per altro inclinatissimo ad ossequiare la Vergine, e quante fossero l'elemosine offerte per la fabbrica della Chiesa. Or dunque si diede principio a cavare le fondamenta di questo luogo, e fu con stupore di quanti vi furono presenti, ritrovata sotto la terra una statua della Gran Madre di Dio, la istessa che al presente si venera in questa venerabile Chiesa in atto di sedere. Terminata la fabbrica, e dotato questo sacro luogo di rendite, fu consegnato ad alcuni sacerdoti secolari; acciò ne avessero avuto la cura salmeggiandovi, e vi esercitassero le opere consuete pel culto divino: ma perchè per i miracoli che di continuo operava il Signore a gloria della

sua Purissima Madre s'accrescevano di giorno in giorno le rendite di questa Chiesa, il Re Alfonso 1° d'Aragona, e di Napoli concedè privilegio di donazione in beneficio di questo Venerabile e Real Monastero di S. Maria di Piedigrotta, ed a quello di S. Pietro ad Aram, con tutte le loro entrate e ragioni alla Congregazione dei Canonici Lateranensi del SS. Salvatore dell'ordine di S. Agostino dopo la morte dell'Arcivescovo di Napoli, col peso di pagare e contribuire in ogni anno ducati cinquanta, al Reverendo D. Langellotto d' Agnese che era Rettore di questo Monastero, avendone ottenuto un breve spedito dal Sommo Pontefice Nicolò V. che concedè questa Chiesa ad essi Padri che fu l'anno 1453. Quindi l'anno seguente il Padre D. Fabiano di Deliceto di Puglia, Canonico Lateranense, con mandato di procura destinato dal Reverendo P. Generale D. Aurelio di Piacenza, ne prese il possesso per mano dello illustre D. Lope Ximenes di Orrea Vicerè di questo Regno a' 28 di dicembre del medesimo anno 1454; che ne fece atto in dorso dell' atto che si conserva in carta pergamena nel fascicolo segnato. A sub. N. P.

Si aggiunge che nella leggenda di S.ª Giuliana Vergine e Martire si trovi scritto, che nell'anno del Signore 1207, in questo istesso luogo era in piedi una Chiesa, nella quale furono collocate le reliquie di detta Santa, come quelle di S. Massimino Levita e Martire, colà trasferite da Cuma da Anselmo Vescovo di Napoli. Il che essendo vero, dovremmo credere, che questa Chiesa fosse

del tutto rovinata per tremuoto, o per altra causa; e che poi fosse stata ristaurata per ordine di Maria, onde la ritrovata sua immagine fosse venerata da antichi tempi, e versasse prodigi. Così il concorso al Santuario del dì 8 settembre di ogni anno, venera non solo il nascimento dell'Augusta Regina dei Cieli, ma anche la miracolosa invenzione della Immagine. Ci astenghiamo parlar dei miracoli senza numero operati nel Santuario; convinti come ognuno, che Maria sia: *Regina Coeli Potentissima, Dispensatrix gratiarum liberalissima.*

Il Santuario dato ai Canonici Regolari Lateranesi del SS. Salvatore.

A corteggiare la purissima Regina dei Cieli, parve opportuno scegliere una religiosa famiglia, che nel candore delle sue vesti, e nella esemplarità della sua vita osservante, potesse gradirle. E la scelta fu fatta in persona dei Canonici Regolari Lateranesi del SS. Salvatore. Questi che da secoli stringonsi intorno alla venerata immagine, le sciogliono quotidiani concenti, e ne nutriscono nel popolo la divozione più ardente; conservando delle pergamene, le quali hanno rapporto col Santuario. La più antica è una Bolla di Papa Niccolo V, data in Roma nel 1452 VIII. Kal. Iun. (25 Maggio), nel sesto anno del suo Pontificato, con la quale concede ad Alfonso di Aragona la *chiesa o luogo di Piedigrotta* con la facoltà d'istallarvi di-

vole e religiose persone sia secolari, sia regolari di qualsivoglia Ordine, secondo la sua domanda, volendo che dalle rendite di quella chiesa sia prelevata un'annua pensione di ducati cinquanta pel Clero della Diocesi di Napoli, in persona di Langellotto di Giovanni Agnese, sua vita durante, che prima la teneva in commenda. Siegue un Diploma del Re Alfonso segnato dal Castello di Traietto agli 11 Dicembre del 1453 seconda Indizione, col quale concede la chiesa di S. Maria di Piedigrotta e la casa annessa ai Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore con tutte le rendite ecc, con l'obbligo dei ducati cinquanta annui da darsi al mentovato Langellotto di Giovanni Agnese. I Canonici Lateranesi per mezzo del loro Procuratore e Sindaco Fabiano de Deliceto di Puglia, Canonico Regolare Lateranese, n' ebbero la investitura dal Vicerè Lope Ximenes d'Orrea ai 28 Dicembre 1454, sempre con la clausola di dover dare i ducati cinquanta annui a Langellotto di Giovanni Agnese.

Una Bolla poi di Pio II data in Roma nel 1462, IV. id, Febr. (10 Febbraio) l'anno V del suo Pontificato, commette all' Arcivescovo di Napoli ed ai vescovi di Pozzuoli e di Acerra, che prendano in esame l'accusa di fellonia data presso la S. Sede da Ferdinando di Aragona successore di Alfonso al nominato Langellotto di Giovanni Agnese, onde trovatala vera, lo privi della pensione dei ducati cinquanta.

Nel lib. VI della Storia del *Regno di Napoli d'incerto autore inserita nel T. IV della Rac-*

colta del Gravier degli Scrittori della Storia generale del Regno di Napoli, all'anno 1435 è onorata menzione di un personaggio di questa casa dello stesso nome, del nostro ex commendatore di S. Maria di Piedigrotta, e quello che è notabile, avverso alla fazione Aragonese, a tempo che Alfonso contendeva con Renato d'Angiò — « L'Infante (Pietro d'Aragona) intesa la liberazione del Re Alfonso fatto prigioniero dai Genovesi e liberato dal Duca di Milano al quale era stato consegnato, partito da Catalogna con undici galere, se ne venne ad Ischia, e di là cominciò a trattare molte cose con li ardenti di Casa d'Aragona; e se li offerse questa occasione, che essendo per sorte in Gaeta una gran peste, e per questa causa partiti tutti li Angioini, e morto *Langellotto gentiluomo napolitano di molto valore, che governava quella Città*, quelli che erano dalla parte Aragonese diedero la città all'Infante. Altri diplomi riguardano franchigie e concessioni, che non fanno al nostro proposito.

È degno nondimeno che sia preso in nota un aneddoto, che ci vien tra i mille a porgere occasione di formolare il noto problema, essere cioè noi dispregiati sempre, non meno dagli oltramontani, che dagli stessi italiani; eccitiamo poi le loro cordiali gelosie che non credono mai nessuna arte abbastanza immorale, per ritirarsi dall'occupare, quando loro riesca, il nostro cantuccio? Rendo le parole del Capaccio. « I Canonici Regolari Lombardi avevano occupata la Casa

di S. Maria di Piedigrotta, con tanta franchezza che non tenendo nessun conto dei Napolitani, Canonici Regolari dell'istesso Ordine, dai cui maggiori si deve ripetere e l'edifizio e quanto vi ha in esso, li aveano del tutto cacciati via. Ma nell'anno 1598 dopo la morte del Cardinal Colonna che favoriva il partito dei Lombardi, avendo io a nome della città di Napoli dettate lettere al Pontefice Clemente VIII, i Napolitani furono rimessi nel pristino luogo, esercitando tra loro, le cariche della Comunità. »

Nella ripristinazione di quest'Ordine nella Canonica di Piedigrotta, i nostri Re sapientemente provvidero che siffatto esempio non si ripetesse in avvenire a pregiudizio de' loro sudditi.

Monumenti del Santuario di Piedigrotta.

La Religione dei sepolcri non pure presso i Greci ed i Latini e le altre più antiche nazioni incivilite, ma sì presso gli stessi popoli incolti e fieri fu ed è inviolabile. Quando si scopriva a mano a mano il nuovo Mondo e l'oceanico, niun'altro sentimento si trovava costantemente più comune e profondo in que' selvaggi, quanto quello di un sacro culto alle tombe. Il celebre Cook fu divorato dai cannibali di Sanduvich, per avere osato in mancanza di legna, divellere alcuni pali dello steccato di un cimitero. I cristiani che riguardano il corpo di ogni fedele, come consecrato dai sacramenti, e professano il domma della risurrezione della carne,

dismettendo per questo appunto l' usanza di brugiare i corpi; tanto innanzi spinsero il religioso sentimento in questo particolare, da reputar somma ventura, quando avessero potuto essere seppelliti nelle Chiese. Pur tutta volta le vicende dei tempi trionfano degli stessi più cari e vivi sentimenti; e sovente noi cerchiamo inutilmente i monumenti sepolcrali ed altre memorie nei luoghi, dove dalle antiche cronache ci vengono indicati. In questo numero raccorremo tutte le lapide scritte che han rapporto con la chiesa di Piedigrotta, sì quelle che presentemente vi sono, sì quelle che vi furono già accennate dagli autori. Quando la Chiesa avea l'ingresso principale dalla parte occidentale, innanzi al maggiore altare erano tre sepolcri di nobili guerrieri. Quello di mezzo apparteneva a Giovanni Dorbino o D'Urbina, celebre capitano spagnuolo nel secolo XVI, Marchese d'Oria nel Regno di Napoli, morto nel 1529 per una ferità ricevuta presso la terra di Spello. Vi si vedeva la sua statua di bronzo con questa iscrizione.

JOANNES DORBINUS

Hic situs est, qui summo corporis ac animi vigore bella gerendo, Caesari victorias, Hispaniae decus, sibi et nomen cum immortali gloria comparavit. — Anno sal. MDXXXI Rodoricas Ripalta B. M. V.

In seguito quella statua venne fusa per farne artiglierie, e sostituita di marmo con questo distico a ricordo dell'avvenimento.

» Aere fuit fusus quem cernis marmore princeps
Fusit Parthenope, martia bella timens »

Il Capaccio nella Storia di Napoli che pub-

blicò nel 1606, disse che al suo tempo non vi era alcuna statua nè di bronzo, nè di marmo — *Aeneum sepulchrum quod in maiori altari dicaverant, bellorum causa, tormentorum usibus commendarunt: nunc vero neo aeneum, nec marmoreum cernitur.* » Ma egli medesimo nella *Guida del Forestiero* stampato nel 1624, giornata nona, p. 841, così dice: Renato fu il primo che le portò (le artiglierie) in Italia, ancorchè non sapessero perfettamente l'uso della polvere. Alfonso seguì, e guastò tutte le materie di bronzo e rame, e fabbricò bombarde, esperimentando quanto erano necessarie per vincere. In modo che guastò un sepolcro di bronzo di Giovanni Dorbino famoso capitano spagnuolo nella Chiesa di S. M. di Piedigrotta, ancorchè lo restituisse di marmo nel suolo, ed oggi si vede, ma ben presto tutte le lettere saranno logore, come accade a tutti i sepolcri posti in terra dei quali a lungo andare si perde la memoria. »

Una medesima donna poneva i due sepolcri a dritta ed a sinistra a due successivi suoi mariti, rimasta in sei anni due volte vedova, eleggendo ella medesima di riposare accanto al primo. Quello a dritta era del secondo marito, l'unico che comparisca su la tomba del Dorbino, della medesima grandezza di quello del Dorbino, come attesta il *De Stefano.* La iscrizione diceva:

Qui sic moritur non extinguitur.

RODORICO RIPALTAE

Genere Navar perditum ductori strenuo atque castrorum Praef. qui sub. Imp. Caroli V. auspiciis, iam disiecta Caeril . . . . moenia recognoscit, ab defensoribus archibusii ictu pectus transfoditur cujus ossa Ferdinandus frater Neapolim transferenda curavit. Francisca Viacampa coniugi concordiss, lacrymis iugiter. manantibus, Vix Ann. XXXVI M. VII. D. X. Obiit Calend. Nov. MDXXXVI.

Su la lapida di quello a sinistra, della medesima grandezza e forma degli altri due, secondo lo stesso de Stefano, si leggeva.

ALOISIO VIACAMPO

Celtibero Jachensi Alac Caes, signifero, cohortis Hisp. Praef. fortibus militiae gestis in Italia clariss. Francisca Uxor coniugi desideratiss Obiit Bononiae, cum Caesar Carolus V a Clemente VII. imperatoria triplici corona ornaretur A. D. MDXXX.

Di costa era il sepolcro della moglie con questa iscrizione:

FRANCISCAE VIACAMPAE

Quae proxima ad priorem coniugem, unde plurimum cohonestata est, humari voluit, Canonici Reg. ex testam haeredes MDLIV.

Sotto la pila dell' acqua benedetta:

En tot labores!

NUNTIO DECAMPO

Hispano ex antiqua Numantia equiti strenno, qui sub Consalvo Ferdinando Magno Militiae Magister, Arcisque Neap. Praefectus fuit Rodericus P. B. M. hic ad sacrum fontem, sicut ille mandarat, posuit, Anno MDVI.

Nella prima cappella che era a dritta di chi ora entra in Chiesa:

ALPHONSUS DE FERRERA HISPANUS

Ex Canonicis Regularibus Lateranensibus, post multos

utriusquae militiae labores Galipoleos primum, nunc vero Arianensis Antistes adhuc vivens ne haeredibus crederet, sacellum hoc praeclare aere proprio erigi curavit in quo diem functus quiescere posset, censu addito, ut quotidie semel de more celebretur. Vix. An. VIC. Decessit vigesima V die Mensis Decembris. MDCVI.

FRANCISCAE URSINAE

Arianorum Duci, pietate, candore animi, ac pudicitia insigni Vincentius Carrafa Matri Opt. Obiit die natalis A. D. MDLXIII.

MARTIALIS

Gentis nobiliss. sepulcram, quod novum ex vetusto Camillus eiusdem familiae ultimus, adhuc vivens, instauravit, ut esset ad sui suorumque perpetuam memoriam nullo unquam tempore delendam. A. sal nostrae MDLXVIII.

Era nella Chiesa anche il sepolcro di un altro ch. personaggio, Clandio Conzaga, abb. Lateranense, Ambasciatore del Pont. S. Pio V a Giovanni d'Austria, quando fu nominato Generalissimo della nuova lega formatasi contro i Turchi tra la Spagna, Roma e Venezia: ma la recheremo appresso.

Da ultimo scrive il D. Engenio — Nella sacrestia sono in quattro casse coperte di broccato i corpi di D. Pietro, D. Giovanni e D. Artale Marchese di Padula e conte di Colisano, e di Antonio di Cardona.

Dei monumenti ed iscrizioni che si leggono al presente per la Chiesa e per la casa, qui allegheremo solamente due rimandando gli altri nei luoghi dove cadrà in acconcio parlarne.

In un sepolcro al lato sinistro della cappella di S. Agostino:

D. O. M.

IO ANT. SANSEVER.

Summentium Ducis filius hic situs est, anima coelo fruitur, sic bene vixit , sic pie mortuus , nullo hic herede instituto, Patres exanimato onere sacra faciunt. Mature concessit IV id. novemb. MDLXXX.

Dietro il Tabernacolo della Vergine.

CAROLO IANUARIO

Hasso — Darmstadiensi principi vix mensem alterum praetergresso acerba fati inclementia omnium deliciis, votis omnium praerepto , Philippus Hasso — Darmstadiensis Princeps et Maria Theresia Croya et Havraea . ut tumulo hoc animoque conditum suo , cui acceptum retulerant Deiparae redderunt, urnam hanc amoris testem, testem doloris parentes moestissimi P.P. Septem. An. Rep. Sal. CIϽIXCCX.

Memoria di D. Giovanni d'Austria nella Canonica di Piedigrotta

Nell'ultimo salone da oriente al primo terreno della Canonica è una memoria del famoso eroe del secolo decimosesto D. Giovanni d' Austria. Consiste in un epigramma e nelle sue arme dipinte sotto la volta. L'epigramma è un apostrofe a quella stessa stanza che lo accolse e dice così:

Austriaco iam parva domus dignata Joanne
Cui tribuit ex Orbis partibus ante diem
Impubi tribuit virtus ductare triumphos
Eximios, posthac maxima semper eris.

Il quale epigramma potrebbe essere così voltato nella nostra lingua:

Picciol ostel, degnato dell'onore
D'ospitare l'Austriaco Giovanni,
Che imberbe e pria che il consentisser gli anni
Così maschia virtude alberga in core,

Che pei trionfi suoi cospicui e belli
È chiaro della Terra in ben tre parti;
Da quest'ora non fia magion che starti
Voglia a paro, o il più grande degli ostelli!

Le sue armi sono fiangheggiate da due figure Marte a dritta; e su di un nastro che partendo dalla parte superiore dello scudo si svolge dai due lati, è scritto il seguente distico:

Scutum insigne patrum factis, virtute Joannes
Maiore ut niteat clarius ipse facit.

La parte dell'epigramma e del distico dello scudo sono un eco dell'esaltamento a cui spinse i suoi contemporanei per la maraviglia e per la gioia il giovine eroe con le sue strepitose vittorie. Imperocchè nato nel febbraio del 1545, fu spedito dal suo Fratello Filippo II nel 1570, in Granata, dove i mori eransi ribellati; e quivi tuttochè tanto giovine, dimostrò un'energia ed un senno militare, che lo dichiaravano adatto a ben altro più vasto arringo. L'anno appresso gliene venne l'opportunità. Nominato Generalissimo della nuova lega formatasi contro i Turchi, alla testa dell'armata navale composta delle flotte di Spagna, Roma e Venezia, agli 8 ottobre del medesimo anno 1571 riportò la celebre vittoria di Lepanto, salvando così la Cristianità dalla dominazione degli Osmanli, che erano allora il terrore di Europa. Le lodi che allora ricevette dal mondo cristiano, furono eguali a sì gran beneficio, e nel trasporto dell'allegrezza si gridavano da per tutto quelle parole dell'Evangelo: — *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* Ei nondimeno dovea ecci-

tare nuove maraviglie , perchè partito poco dopo per ordine di suo fratello alla conquista di Tunisi , in breve s' impadronì di quella città e dei porti circostanti: A queste tre imprese eseguite in Granata (Europa) , in Lepanto contro i Turchi (Asia), ed in Tunisi (Africa) allude l' epigramma ; come il Marte ed il Nettuno che mettono il suo scudo in mezzo, simboleggiano le sue vittorie sul mare e sul continente. Da ciò appare, che l' epigramma fu scritto dopo la presa di Tunisi. Ma D. Giovanni non venne nella Canonica di Piedigrotta , che prima della battaglia di Lepanto , quando dalla Spagna passando per Napoli , vi ricevette lo stendardo ed il bastone del comando inviatogli dal Papa S. Pio V. Ei vi venne per raccomandare alla Vergine la sua impresa , e vedremo tra poco che cosa ve lo spingesse. Apprendiamo poi da una iscrizione sepolcrale conservataci dal D' Engenio, e che una volta fu nella Chiesa di Piedigrotta , che si fermò nella Canonica verosimilmente, perchè legato del Pontefice Pio V presso D. Giovanni d' Austria Prefetto della Sacra Lega fu appunto un Abate Canonico Regolare Lateranense D. Claudio Conzaga , signore di Poggio. Ecco l' iscrizione:

CLAUDIO CONZAGAE ABBATI

Podii Domino, Pii V Pont. Max. ad Joannem Austriacum sacri foederis Praef. Legato Gregorii VIII P. M. Aeconomo Marcus Aurelius Lomellinus affinis P. Obiit: A. D. MDLXXXVI die XXII Ang.

Da tutto ciò è chiaro , che al nostro proposito non possiamo pensare all' altro D. Gio-

vanni d'Austria, figlio di Filippo IV, venuto in Napoli nel 1647 a tempo della sollevazione di Masaniello, perchè nè l' epigramma, nè gli altri indizii esposti per nessuna maniera lo disegnano.

Resta pure così dimostrato, che le due volte estreme del braccio ad Oriente della Canonica, avendo dato ospizio a D. Giovanni d' Austria, dovettero essere costruite prima della sua venuta, cioè prima del 1571.

Il tempio ed i suoi monumenti di arte.

Ultima parte del nostro impegno sarà il ritrarre la magnificenza imponente del Tempio di Piedigrotta, accennando ai varii monumenti di arte che lo adornano.

La facciata della Chiesa è rivestita di stucco. Quattro pilastri scanalati poggiati su grandi basi e coronati di capitelli ionici sostengono il frontone triangolare. L' unica porta si apre tra i quattro pilastri, avendone due per lato: su della quale è una nicchia con la figura di Santa Maria di Piedigrotta, dipintavi a fresco, cioè la Vergine sedente ed incoronata, che con la dritta regge uno scettro e con la sinistra sostiene il Bambino ancor esso incoronato, che le siede su le ginocchia e con la dritta benedice. È opera di Gaetano Gigante. La facciata e la figura rimontano agli anni 1821-22.

L' ordine dell' architettura interna del sacro edificio è il composto. I pilastri rivestiti di stucco

sono scanalati con capitelli e basi, ed i baccelli della parte inferiore dorati. La volta è ripartita in quadri con cornici di stucco dorato, come dorate sono le modenature che accompagnano gli archi della cupola e delle cappelle, ed i listelli e l'estremo dente superiore del cornicione.

La balaustrata che chiude il presbiterio è di broccatello di Spagna, di cui le tavolette del davanzale mostrano intarsiature di belli marmi antichi.

Di marmo sono tutti gli altari. La tavola che serve di paliotto all'altare maggiore è divisa in tre compartimenti ed intarsiata bellamente a disegno di vasi con fiori che mettono in mezzo una croce raggiata di pietre, di lapislazzoli poi, è la portellina della custodia del Sacramento.

L'altare maggiore è sormontato dal Tabernacolo di marmo che rinchiude l'antica statua di legno di S. Maria di Piedigrotta. Ai due capi dell'altare s' innalzano (uno per lato) due basamenti sino a raggiungere l'ultimo gradino di esso. A quell'altezza sono sei colonne, di cui le due prime (fuori e fuori) sostengono il frontone del Tabernacolo, e le altre quattro più piccole (due per lato) compongono la nicchia dov' è la statua. Fra i capitelli delle due colonne esterne la superiore cornice del frontone, corre per lungo uno zoccolo, o metopa che si voglia, terminata ai due capi con un cartoccio in piedi. Il frontone che siegue è al vertice tronco, d'onde emerge un quadro ad olio della pietà con la sua cornice ed altri fregi di marmo, avendo in cima una croce parimenti di marmi commessi. Non è

opera di gusto: i basamenti delle colonne al lato dell'Altare, ne affogano i gradini, sproporzionate per piccolezza sono le colonne della nicchia e quel grande zoccolo con quei due cartocci verticali che si è cacciato tra i capitelli ed il frontone, è un corpo estraneo all'ordine.

Seguirò a parlare delle opere di architettura, trasferendomi nel Chiostro della Canonica dov'è il bel porticato quatrilatero a due ordini. Eccone la composizione. I due lati più lunghi da Occidente in Oriente, hanno otto archi, sei gli altri due. Corre pei quattro lati un basamento isolato e continuo, aperto solamente a ciascuna metà di essi, ricoperto di lastre di bianco marmo. Le colonne coi loro capitelli di marmo simile su di esse impiantate, sono di ordine composito, ma sotto le volute ioniche non vedi del capitello corintio il doppio ordine di fronte; hanno pure in quel sito un ornamento di fronte, ma di una forma capricciosa, ora in piedi, ora rovescio. Nondimeno in tanta varietà sono conservate uniformemente le dimensioni dell'ordine composito. I capitelli delle quattro colonne agli angoli, hanno questo particolare, che alle quattro facce non presentano altro, che quattro scudi su cui è ripetuto lo stemma dei Conti Gaetani di Fondi. Le basi attiche non sono belle; ma in compenso è veramente grazioso un ordine di mensole semicircolari sporgenti dal muro, corrispondentemente alle colonne, dove invece di alette o pilastrini risaltati su la parete, esse sostengono i simili capitelli delle colonne incastonati per

metà nella fabbrica. A tutto sesto sono gli archi, ed a crocette le volte del portico, intorno al quale corre una balaustrata superiormente di tufo bigio, che molto bene si compone con l'ordine sottoposto. Il second' ordine anche bello, è ad archi e piloni, e coronato di una balaustrata simile, ma diventa un poco pesante, impostato, come è sul primo leggiadro svelto.

Di pitture molte opere sono meritevoli di attenzione nella Chiesa e nella casa. E pria di tutto la volta della cappella ora aperta di S. Lazzaro, dipinta da Bellisaro Cerenzio. Nel centro della volta, a supplire il lanternino che era nelle altre cappelle, e che per le abitazioni soprastanti a questa non potè essere, si disegnò una balaustrata circolare di un sotto in su maravigliosa, della quale il punto d'occhio è nell'ingresso della Cappella. Si appoggiano ad essa in giro graziosissimi puttini dei quali altri nelle più care movenze infantili cantano su certi libri che si hanno spiegato innanzi, altri suonano varii strumenti musicali: nel mezzo per l' aria è la Trinità con la Vergine incoronata, con un cerchio di angeli che l'adorano, di figure quasi quanto la statura di uomo.

Chiudono in mezzo la balaustrata due archi che impostano sul cornicione, divisi a piccioli cassettoni adorni alternativamente di rosoni, e di putti. Negli spazii che restano agli estremi della volta dopo degli archi, sono i quattro Evangelisti sedenti sul cornicione, di figure quanto il naturale, e nello spazio del fondo la storia del-

l' ossesso liberato da Nostro Signore, ed in quello dell'entrata quella della guarigione dell'idropico, di figure piccole. Nelle centine che rimangono tra arco ed arco, è a dritta la guarigione della nuora di S. Pietro, ed a sinistra la risurrezione del figlio della vedova di Naim, di figure terzine. Nelle quinte del muro, di fronte, ai lati dell'unico finestrino che illumina la cappella, vedi a dritta uno storpio, ed a sinistra un lebbroso, guariti da Gesù Cristo, di figure piccole. Sotto l'arco del finestrino in un piccolo ovale è una cara figurina della Carità, sotto il noto simbolo di un'amorevole madre che porge le poppe a varii bambini. Negli squarci de' muri laterali, da una parte è la Speranza, e dall'altra la Fede. Sotto l'arco finalmente dell'entrata si veggono nel mezzo le due teste di Gesù Cristo e di Giuda che si baciano, e scendendo giù, dai due lati puttini con gl'istrumenti della passione.

Queste reliquie così belle di pitture di quel famoso artista fanno lamentare la perdita di quelle che adornarono un tempo le altre cappelle non meno, che la volta medesima di tutta la Chiesa. Copiose sono le figure, messe insieme in ogni storia, e senza confusione, perchè l'aria gioca mirabilmente tra figura e figura, degradando con le buone regole della prospettiva; e poi accordo di colori, morbidezza di contorni, soprattutto in quei puttini, veramente celesti, pieghe naturali, scorci bellissimi, in cui grandi difficoltà sono superate con disinvoltura e garbo; intelligenza e pratica in tutto. Le fisonomie nondimeno dell'Eterno Padre e di G. C. qualche volta avrebbero potuto essere più nobili.

Quest'opera abbandonata e guasta dal tempo e per le screpolature dell'intonaco, è stata, non dico ristaurata, ma risuscitata con intelligenza da un giovane pittore, che molto fa sperare all'arte, e che viene ad onore in queste pagine, il Signor Vincenzo Paleotti: il quale di che ingegno sia, può arguirsi dalla figura del S. Luca, e da quella del puttino nel piccolo cassettone dell'arco che segue, da lui fatte interamente; essendosi trovata sfondata in quel punto la volta, per dare il passaggio alla scala dell'orchestra.

E perchè parliamo di affreschi, dirò di quelli della volta di tutta la Chiesa, fatti da Gaetano Gigante, dall'anno 1818, e 22. La volta della navada che precede la cupola, ha nel centro due quadri circolari, a ciascuno dei quali corrispondono per ciascun lato due altri irregolari nelle centine, e due sul piano verticale del cornicione, con cornici di stucco dorato. La volta che succede alla cupola ne ha tre con le stesse dipendenze. Nei cinque al centro sono i misteri della vita della Vergine, degli altri Profetile donne celebri della Scrittura, Angeli e putti. I subbietti delle pitture della Cupola sono distinte. Nei quattro angoli della cupola son dipinti gli evangelisti; su l' altare del' cappellone a dritta nei due lati del finestrone da una parte G. C. medesimo che invita l' Apostolo S. Tommaso alla presenza dei suoi compagni a toccargli la piaga del costato. Sull'altare del Cappellone a sinistra ai lati medesimamente del finestrone, da un canto G. C. morto che è portato alla sepoltura, dall' altro quando è dischiodato dalla Croce.

Tutte queste pitture si costituiscono da se stesse in due classi, così distinte, che è impossibile che la differenza non ti dia a prima giunta nell'occhio. Imperocchè dicono che quelle della volta della navata che viene appresso la cupola, sieno state dipinte a secco, cioè su l'intonaco vecchio ed arido e con colori a colla, donde è avvenuto, per la causticità della calce del bianco sottoposto, che abbiano sensibilmente perduto di anno in anno di vivacità, in guisa che al presente sono ridotte sbiadate, uniformi, senza distribuzioni di colori nelle pieghe, che ti paiono figure solamente abbozzate. Quelle della cupola e della volta della navata verso la porta hanno per contrario un tanto forte che va al pesante; su fondi poi di una tinta uniforme di rosso carico senza produzione. In generale nondimeno tanto pel disegno, quanto pel tocco del colorito e specialmente per le pieghe, questi dipinti ricordano la maniera del Solimene, della cui scuola fu l'ultimo allievo il Gigante essendo stato discepolo del puteolano Giacinto Diana, che fu discepolo di Francesco de Muro, che fu discepolo del Solimene.

Tra i quadri ad olio metterò da prima il grande e bellissimo dell'altare a dritta della crociera su tavola del nostro Santafede. Rappresenta G. C. risorto che comparisce alla Madre nel cenacolo con accompagnamento di angeli, putti e varii santi. Bellissimo n'è il colorito, operato con forza di ben inteso chiaroscuro, perfetto il disegno, conservando sino ai nostri giorni una freschezza maravigliosa.

Il quadro in tela dell' altro altare a sinistra della crociera, dove è dipinta la Crocifissione, di figure terzine, è del fiammingo Vincenzo Cobergher. I particolari sono belli e lavorati con molta diligenza.

Di questo stesso autore e anche di figure terziose è il quadro dell' Ecce-Homo. La Pietà di figure quanto il naturale su tavola porta il nome del Lama.

Sono anche fiamminghi di un Helzel due altri quadri della Risurrezione di Lazzaro, e della flagellazione di G. C.

Il quadro dei Magi, su tavola è del Senese Marco di Pino: sul gradino si vede a figure piccole la nascita di G. C.

Belle sono due mezze figure di un S. Francesco d'Assisi e di un S. Girolamo dietro l'altare maggiore.

Antichissimi e degni di attenzione sono dodici piccoli quadri su tavola, in ciascuno dei quali in figura è terzina si rappresentano gli Apostoli. Appartengono al quattrocento, dipinti a tempera ed inverniciati. Ora sono nel corello in *cornu Evangelii* che precede il coro.

Nel corridoio poi del Noviziato sono molti quadri, dei quali alcuni dovranno essere collocati in chiesa, quando ne saranno finiti i restauri. In essi si distinguono un Crocifisso che in certo modo può dirsi Caraccesco, un quadro della Santafede, che è nel medesimo; di cui parla il De Dominici nella sua vita dicendo: Tornato Fabrizio in Napoli (dall' aver visitate le più cele-

bri scuole d' Italia) fece per una Cappella della Chiesa di Piedigrotta la beata Vergine in gloria col bambino , e nel basso alcuni santi: un'altro dove è ugualmente la Vergine in gloria col bambino con due santi allato, ed a piè il ritratto di un divoto : un quadro di S. Giacomo di quel Polidoro Veneziano di cui scrive il Lanzi (scuola del Tiziano). Vi fu anche un Polidoro Veneziano che di sacre immagini empiè le botteghe. Comparisce per lo più un debole scolare di Tiziano , che lavorò di pratica e per mestiero. Da una sua tavola ai Servi e da altri suoi quadri in Venezia si argomenta che seppe fare assai bene , quantunque non arrivasse mai a figurare fra' coetanei. Ma soprattutti è a tener conto di una tavola (sebbene in pessimo stato) che si attribuisce al Solario , o almeno può rimontare a quel tempo , dov' è dipinto il Calvario ; e di un' altra verosimilmente di Andrea del Sarto e certamente del suo stile, bellissima pel disegno, per la composizione, e pel colorito, che rappresenta l' innalzamento della Croce.

Cappella di S. Agostino

Dopo il grande altare a dritta della crociera, accanto al presbiterio è un cancello di ferro con ornamenti di ottone, fra quali primeggia l'aquila bicipite, gentilizio stemma de' principi di Satriano , ripetuto sulla chiave dell' arco d' ingresso della cappella intitolata a S. Agostino. Vedesi in essa di prospetto un altare di marmo bianco, di

semplice ma ben condotto disegno; sul quale in una elegante cornice dorata è situato un dipinto esprimente gli ultimi istanti della vita del gran Vescovo d'Ippona, assistito sul letto di morte dagli astanti che pregano per lui. Opera è questa del Cav. *Giuseppe Mancinelli*, professore, come già è noto, di disegno nell'Istituto di Belle Arti, di ottimo effetto per nobiltà di stile, per disposizione del gruppo e per forza e vivacità di colorito, pregi che tanto rifulgono in questo onorevole artista.

Dal lato del Vangelo ad occidente prolungasi la cappella in direzione della cona della chiesa. In essa è il monumento che il vivente Carlo Filangieri Principe di Satriano, Tenente Generale e per più tempo Luogotenente Generale in Sicilia, memore di sua moralità, ha voluto preparare per ultima sua dimora. Il simulacro pedestre di lui, di ben dodici palmi di altezza, in militar divisa con tutte le decorazioni di ordini cavallereschi nazionali e stranieri che gli coprono il petto, s'innalza sopra sodo piedistallo nel quale è scolpito di mezzo rilievo una ghirlanda d'alloro con in mezzo la lettera F.

Visita di Pio IX al Santuario di Piedigrotta

Memoranda sarà presso i posteri la visita fatta a questo Santuario dal Pontefice Pio IX nell'anno 1849, nel dì 15 Settembre, ottavo della grande solennità che in questa chiesa si celebra.

Venuto il Santo Padre in Napoli da Gaeta, dove evadendo di Roma, da prima trovò cordialissima accoglienza come tutti sanno, si recò alla chiesa di Piedigrotta per implorare calma alla procella dalla Gran Madre di Dio. Dal Palagio Reale di Portici, dove abitava arrivò per mare sulla corvetta a vapore il *Delfino*, due ore prima del mezzogiorno, scendendo a terra alla Torretta di Chiaja, sotto un magnifico padiglione preparato sul ponte medesimo che era stato gettato sul mare per lo sbarco.

Restano nella Canonica due memorie ad attestare un tal fatto; un dipinto all'acquarella del nostro valente paesista *Consalvo Carelli*, che esprime l'atto della benedizione del Pontefice sul popolo, con una verità meravigliosa, e le iscrizioni dettate dal Canonico Regolare Lateranense molto Rev. Prefetto degli studii D. *Salvator Luigi Zola* della Casa di Piedigrotta, che qui riportiamo, di cui una è nella Canonica ed indica il quartino dove fu accolto il Papa, e l' altra è in chiesa.

1. Nella Canonica.

Pius . Nonus . Pont . Max
Ex . Sua . Exturbatus . Sede
Deiparam . Virginem . Heic . Suppliciter . Veneratus
Xvii . Kal . Oct . An . Rep . Sal . Mdcccxlviiii .
Has . Aedes . Tanti . Honoris . Insolentes
Est . Ingressus

Canonicorum . Reg . Lat . Obsequium. Comiter.
Excepturus
Populisque . Undique . Plaudentibus
Benedictionem . Largiturus

2 . A sinistra della porta

Pius . IX . P . O . M .
Prodigiale . Mariae . V . Simulacrum
Summa . Religione . Veneratus
Singulare . Pietatis . Testimonium . Impertivit
Et . Templum . Hoc . Virgini . Eidem . Dicatum
Piacularibns . Liberianae . Basilicae. Privilegiis
Adauxit
Solemnibus . Anniversariis
In . Honorem . Mariae . Nascentis
Statas . Preces . Et . Sacra . In . Dies . Octo
Perpetuo . Adtribuit
Ut . Vero . Eximia . Huec . Munificentia
Ad . Posteritatem . Omnem . Perennaret
Canonici . Reg . Lateranenses
Huic . Templo . Vix . Prope . Condito
Iamdiu . Addicti
Devoti . Gratique . Animi . Monumentum.
Posuere .

È BELLA MARIA

Non sappiamo noi forse che Maria sia la bellissima fra le donne, la più leggiadra, la più vaga di tutte le creature, per le attrattive, pei vezzi, e per le grazie di sovrumano sembiante? Ella formò la maraviglia e l'amore del suo Celeste Diletto! O Sare, o Racheli, o Giuditte, o donne tutte più rinomate ed ammirate per beltà dall' universo, che divenite voi al confronto di questa per eccellenza unica, e sola diletta, e sposa di un divino amatore? O quanto sei bella (io sento Dio stesso in sembianza, in atti, in trasporti di amante, esclamar verso Lei). O quanto sei bella mia amica, mia colomba, o quanto sei bella! Qual di dritta palma hai la sublime e maestosa statura. Bianche qual giglio e qual melagrana purpuree son le tue guance. Sono i tuoi occhi quai di pudica colomba onesti ed amorosi: natio cinabro son le tue labbra: filato oro lucente son le tue chiome: tutta, ah tutta sei bella, nè vi ha in te macola o neo di sorta alcuna. Tale uditori, apparia agli occhi del divino suo amante, e tale (se prestiam fede a gravissime testimonianze) tale apparia anche agli umani sguardi la Signora nostra, la nostra Donna, fin da quando in mortali membra, di sua presenza e beltà rallegrava ed onorava la terra. Deh qual sarà dunque mai, qual sarà la sua bellezza, or che dell' immortal glorificato suo corpo fa ornamento e del zia al paradiso? Ah perchè

non poss' io, come già l' Angelo a Giovanni, dire a ciascun di voi: Vieni, ch' io ti mostrerò, e vagheggiar ti farò la bella Sposa dell' immacolato Agnello? E chi vederla potrebbe mai, chi potrebbe mai contemplarla sul trono e fra là luce della sua gloria, e non sentirsi da tanta bellezza ferire, rapire, innamorar l'anima ed il cuore? Ah no: non ha più affatto paragone con Lei l' argentea luna, al par di cui un dì diceasi bella. Non ha più adesso paragone con Lei il sol fiammeggiante, al par di cui un dì diceasi Eletta. Non vi ha più su la terra infra tutt' i più vaghi e leggiadri obbietti bellezza alcuna, a cui come un dì assomigliar si possano quella fronte, quelle guance, quel crin, quelle labbra, quegli occhi, in cui tutto è raccolto quanto v' ha di più bello in paradiso. Oh così dato mi fosse di poter lanciare uno sguardo uno sguardo solo a tanta beltà! Uno sguardo solo basterebbe a bearmi: uno sguardo solo mi basterebbe a poter dire e cantare di Lei cose.... ah cose da allettar da sorprendere da innammorare tutti i cuori! Deh cantate voi Angeli Santi, voi che la vedete e vagheggiate beati, cantate voi su le cetre, e su l' arpe immortali; cantate voi, ed oh ne giungan quaggiù a' nostri orecchi i canti ed i suoni, ed oh ne echeggino il Cielo, l'aria e la terra, ed oh si vergogni e ammutisca chi finora ebbe cuore di cantare e lodar terrena beltà, cantate voi l' alme bellezze della Celeste Donna, che dopo Dio tolta abbiamo ad obbietto, come dei nostri divoti omaggi così

del nostro più passionato ed ardente amore! Se non che, questa che pur la rende sì degna dell'amor nostro non è poi che la sua esterna bellezza; oh quanto inferiore a quella che internamente l'adorna! Ah qui vien meno, lettori; ogn'idea nostra, ogn'immagine! Chè, troppo, non che a' nostri sensi, ma all'immaginazion nostra ed al nostro intelletto, troppo è nascoso il tesoro immenso di quella grazia e santità, di chè adorna e ricca risplende l'Eletta Anima Celeste di Maria. Se fin dall'istante primo dell'esser suo prevenuta Ella fu, dotata e ricolma di tanta copia di grazia, di quanta non altra mai nè umana, nè angelica creatura ricca si vide al termine della sua vita; se le fondamenta prime di questa mistica avventurata città poste fur su la cima dei monti santi: se Iddio più si compiacque delle porte sole di questa eletta Sionne, che non di tutt'i più compiuti e forniti tabernacoli di Giacobbe: deh chi potrebbe mai, non dirò spiegare a parole ma raggiugnere ed agguagliar col pensiero la immensurabile altezza di quella santità, di quei meriti, a cui per le molte susseguenti strabocchevoli infusioni di grazia, e per la continua fedelissima sua cooperazion sollevossi nel corso intero della preziosa sua vita? Ah sì molte sono le anime elette, che tesori raccolsero di santità: ma Voi Gran Donna, oh come le superaste voi tutte quante! No, non vi ha numero delle anime belle ornate e care agli occhi di Dio: ma la perfetta infra tutte, ah, la perfetta siete Voi sola!

Ah Voi su tutte insieme le creature così vi levate per grazia per santità, come su le compagne piante l'altera cima pomposamente sollevano e l'odorato cedro del Libano, e l'immortal Cipresso di Sion, e l'altissima palma di Cades, ed il platano a delizia di real piazza da una corrente di vive e perenni acque inaffiata! Tanta è, o fedeli (ma quale, quanta, è impossibile a me, è impossibile a voi lo immaginarlo) tanta è la interna bellezza della Nostra Donna piena di grazia, sede d'ogni virtù, tesoro di meriti, specchio di perfezione, opera la più eccellente e degna della potenza, della bontà, dell'amore, della magnificenza di un Dio! Or se il bello dovunque sia, ci piace, ci alletta, ci rapisce e sforza ad amarlo, com' esser può, o Maria, o tutta bella, o bellissima su tutte le creature, com' esser può che a Voi si levi lo sguardo, e non accendasi il cuor d'amore? Com' esser può che vi contempliamo un istante, nè di voi ci sentiamo innammorati? Io so bene, lettori, che in amata persona non possono a meno di non piacervi e di non innamorarvi vie più ben altri pregi, che sebbene stranieri alle qualità e alle doti del corpo e dello spirito, pur la cospergono di nuova luce, e obbietto la rendono di stima, di ammirazione, di rispetto. Ma e quale di questi pregi avrete voi da desiderare in Maria? Vi piacerebbe in Lei nobiltà, splendore, antichità di stirpe e di origine? Ma non è forse Maria sangue dei Re, progenie di Patriarchi, germe di Eroi? Anzi non si vanta Ella

stessa di essere uscita dal labbro creator dell' Altissimo primogenita fra tutte le creature, di essere stata prima che dal nulla spuntassero il mondo ed i secoli, innanzi che fossero il Ciel, la terra, gli abissi, il mare, i colli, i fiumi e le fonti? Vi piacerebbe in Lei dignità di grado, di carattere, di uffizio? Ma deh che mai dir si può o immaginar di più grande della Dignità di Madre di Dio? Non è per questa dignità ineffabile che Maria fu per immenso intervallo su la mortale condizion sollevata, e toccò quanto si potea più d'appresso i confini della Divinità? Non è per questa dignità ineffabile che Ella fu il graziosissimo obbietto di tanti oracoli, di tanti simboli, di tante figure, l'obbietto dei desiderii, della speranza, dell'aspettazione delle passate generazoni; l'obbietto dell' ammirazion delle laudi e delle benedizioni di tutte le generazioni presenti, ed avvenire? Vi piacerebbe in Lei altezza di esaltazione e di gloria? Ma deh qual dopo quello di Gesù Cristo, qual più sublime e glorioso esaltamento di quel di Maria? Maria sta assisa alla destra dell'esaltato suo Divin Figlio. Il suo trono è locato su le teste dei Serafini. Pendono ai piedi suoi librati sull'ali d' oro gli angelici spiriti. Tutta s' inchina d' innanzi a Lei la Corte Celeste. Le forma il sole alla persona augusta il fulgidissimo ammanto. Curva la luna le fa all' immacolato piede sgabello, e le fan brillante corona alla regal fronte le stelle. Ma vi piacerebbe in Lei oltreciò ampiezza di potere, sovranità di do-

minio ? Deh non vedete folgorar su l'Augusto suo Capo il diadema, folgorar nell' Augusta Mano lo scettro ? Regina degli uomini , e degli angeli , Signora ed Imperatrice del Cielo e della terra , tutto Ella vede soggetto al suo dominio e al suo potere l' universo. Regina , comanda Maria , e tutte a venerati suoi cenni sommesse e pronte ubbidiscono le creature. Ubbidiscono gli astri ed i pianeti , e ad un suo cenno tempran gli ardori e la luce , e pieni di vitale conforto tornan su l'egra terra gl' interrotti benefici influssi. Ubbidisce a Lei il tempestoso aere, e ad un suo cenno discioglie in piogge le ferree nubi, le furie infrena degli scatenati aquiloni, e alla ridente serenità ritorna il Ciel minaccioso. Ubbidisce la bassa terra ; e ad un suo cenno rinverdisce il bosco , fiorisce il colle, s'indora il campo di bionde messi. Cotali sono , uditori , i pregi altissimi di nobiltà di dignità di gloria , di poter di dominio , di che risplende sovranamente, ed adornasi la Signora Nostra, la Nostra Diva . . . . . Io mi abbaglio , io mi perdo fra tanta luce , e trasportato da maraviglia e da giubilo : o anime , esclamo, o anime amanti di Maria , che più vi resta da ricercare in Lei che vi piaccia , vi alletti , e vie più di Lei v'innamori ? . . . . sola bella , sola grande , sola potente , sola amabile dopo Dio è MARIA !

PIA UNIONE (1)

DEGLI AMANTI DELLA SANTA PURITA'

Egli è certissimo, che una delle vie, per cui maggior numero di anime corra alla perdizione, sia il nefando vizio dell' impurità. Chiunque perciò ama la propria e l' altrui salvezza, debbe sentire la necessità di concorrere nell' impegno di esterminare, o almeno di fiaccare mostro così brutto, e di avvalorare all' opposto la bellissima virtù della santa purità. Ond'è che venivasi per tal fine istituendo testè nell'Abruzzo Chietino ed Aquilano una pia associazione sotto gli auspicii della Sacra Famiglia. Gli associati debbono adoperare la loro industria nelle proprie famiglie con l' *esempio*, e con la *preghiera*. L' *esempio* sarà di *praticare la castità* conforme al proprio stato, di *vestire con cristiana decenza* corrispondente alla propria condizione, e di *trattare* con tale contegno di modestia, che nessuno ardisca in loro presenza operare, o parlare licenziosamente senza rossore. In che molto gioverà il prendere

(1) *Nell' ardente desiderio di onorare e di fare onorare la Sacra Famiglia; offrendole specialmente, e facendole offrire il culto della Santa Purità: abbiamo incluso qui questa* PIA UNIONE, *alla quale vogliamo che prendano parte tutti i nostri lettori. Speriamo che così impietosita la Sacra Famiglia, ci ottenga di vivere in sì preziosa virtù; e purifichi questa povera età nostra, emulatrice degli antidiluviani per le sue sozzure; e della quale può dirsi: ogni carne ha corrotto la sua via.*

a modello quell'inammoratissimo di Gesù, di Maria e di Giuseppe, San Bernardino da Siena; del quale nel Breviario Romano sta scritto, come talmente custodisse la santa purità, che *Eo praesente nemo unquam, ne impudentissimus quidem, verbum minus honestum proferre auderet.* Che anzi bastava dire — *Ecco Bernardino* — perchè altri troncasse il cominciato men che onesto discorso. La *preghiera* sarà, recitare divotamente ogni giorno almeno tre *Pater, Ave* e *Gloria* alla Sacra Famiglia; ovvero le Orazioni che qui appresso stampiamo.

Nella intelligenza che gli ascritti non contraggono alcun obbligo in forza dell'ascrizione, ma praticando ciò che in essa è proposto, fanno acquisto di meriti, e d'indulgenze; a misura delle disposizioni o del fervore col quale operano.

Riportiamo qui la supplica del p. Bernardino da Roccaraso, in vista della quale la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX si è benignata concedere a tutti i fedeli *trecento giorni d' indulgenza*, ogni qualvolta recitino con tale intenzione i tre *Pater, Ave* e *Gloria* alla Sacra Famiglia, o le quattro orazioni. A chi poi le recitasse ogni giorno per un mese intiero è accordata la Indulgenza plenaria, da guadagnarsi una volta al mese, previa la solita condizione della confessione e comunione. *Beatissimo Padre.* Fr. Bernardino da Roccaraso ex-Definitore Minore Osservante della Provincia degli Abruzzi, e Predicatore Annualista nella ven. Chiesa di san Bernardino in Aquila, ad incoraggiamento e maggiore spirituale vantag-

gio degli Ascritti della Pia Società degli Amanti della santa Purità, umilmente implora dalla C. V. quelle Indulgenze che crederà opportune, per chiunque degli Ascritti, reciterà divotamente ogni giorno tre *Pater Ave* e *Gloria* alla Sacra Famiglia, ovvero le seguenti Orazioni.

Deus in adiutorium etc.
Domine ad adiuvandum etc.

1. O Gesù, Figlio di Dio vivo, Candore di eterna luce, che fin dall' eternità foste generato purissimo nel seno dell' Eterno Padre; e che nel tempo voleste nascere da una Vergine purissima ed immacolata: io vostra fragilissima creatura, con tutto il cuore vi prego di conservarmi puro nell' anima e nel corpo: e di far pienamente rifiorire nella vostra santa Chiesa la santa purità, per maggior gloria vostra, e salute delle anime da Voi redente. *Pater. Ave. Gloria.*

2. O Purissima ed Immacolata sempre Vergine Maria, Figlia dell'Eterno Padre, Madre dell'Eterno Figlio, Sposa dello Spirito Santo, augusto e vivo Tempio della Triade Sacrosanta, Giglio di Purità, e Specchio senza macchia: deh! ottenetemi, o cara Madre, dal vostro e mio buon Gesù la purità dell' anima e del corpo; e pregatelo a far maggiormente rifiorire questa bella virtù in tutte le classi de' Fedeli. *Pater. Ave. Gloria.*

3. O Sposo castissimo di Maria Immacolata, che meritaste da Dio l'onor singolare di essere Padre putativo della stessa Innocenza Cristo Gesù, e Cu-

stode intemerato della Vergine delle Vergini; deh! impetratemi l'amore di Gesù mio Dio Salvatore, e la protezione speciale di Maria mia Santissima Madre: e fate, o san Giuseppe mio, Protettore di tutte le anime caste, che la vostra prediletta virtù della santa purità, sia sempre amata da me, e da tutti gli uomini. *Pater. Ave. Gloria.*

4. E Voi, o innamoratissimo di Gesù, di Maria e di Giuseppe, o modello di cristiana modestia, e ristoratore a'vostri tempi della pietà e del buon costume, e special nostro Avvocato ed esemplare San Bernardino: deh! presentate le nostre suppliche alla Sacra Famiglia, ed imploratene che a' tempi nostri insieme con la pietà e col timor di Dio, regni la santa Purità dell'anima e del corpo in tutte le famiglie cristiane, ed in quanti sono figli della santa Cattolica Chiesa Nostra Madre. Così sia. *Pater. Ave. Gloria.*

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX, cui per Rmum Dnum Cardinalem Maiorem Poenitentiarium facta fuit relatio praedicti supplicis libelli, omnibus praefatas preces qualibet vice devote recitantibus Indulgentiam tercentum dierum; illis vero qui per integrum mensem eas preces quotidie recitaverint, et ad Sacramenta Poenitentiae et Eucharistiae in dicto mense semel accesseria, Plenariam Indulgentiam benigne concessit. Datum Romae in S. Poenitentiaria die 27 februarii 1862. A. Rubini S. P. *Secretarius.*

Presens Rescriptum cum superenunciatis Orationibus exhibitum fuit in Secreteria S. Congregationis Indulgentiarum die 14 aprilis 1856. In quorum fidem etc. — Datum Romae ex eadem Secreteria die 30 aprilis 1862. A. Archip. Prinzivalli *Substitutus.*

UNA GIUSTIZIA

— In una delle case di reclusione di donne in Torino, secondo raccontava l'*Apologista*, avvenne il giorno di Pasqua questo fatto. Invitate alcune di quelle traviate ed infelici a confessarsi ed accostarsi all' Eucaristica Mensa, una di esse che si trovava male in arnesi, chiese da una giovinetta su' sedici anni in imprestito una delle sue vesti; ma costei rispose con un rifiuto, soggiungendo con beffardo riso, che avrebbe bensì aderito alla sua richiesta, quando si fosse trattato di tutt' altro che di recarsi alla Comunione; *perchè non voleva*, disse, *che in tal modo la sua roba si contaminasse.* La mattina di detto giorno solenne, essendo occorso di portare il Santissimo Viatico ad alcune inferme, tutte le ricoverate presenti, al passare del Santissimo Sacramento, si posero in ginocchio; ma la infelice libertina non solo rimase in piedi in atto di irriverenza, ma continuamente e ad alta voce si burlò di Dio e de' Sacramenti; e procedè tan-

t' oltre la sua empietà, che le compagne ne rimasero scandalizzate e profondamente commosse. Di più , visto che anche sopra il suo letto vi era appeso il Crocifisso , ne lo tolse via. Nè a richiamarla a più sani consigli punto valsero le ragioni, che le sue compagne or con forti , or con amorevoli parole, le andavano adducendo. Infelice! in quel medesimo giorno dovevano in terribile guisa, aver fine per sempre i malagurati suoi scandali! Dato in sul vespro il segno di andare in Cappella per la Benedizione del Santissimo Sacramento , tutte le altre donne e ragazze ricoverate vi andarono secondo l' usato; solo quella sventurata non volle saperne ; anzi pazzamente alterandosi: *E quando verrà*, disse (sono le precise parole), *quando verrà il tempo che non saremo più tenute a portarci in Chiesa? no, non voglio andarvi, a preferenza di prendere la benedizione, mi pigli un accidente*... E l' accidente venne sul colpo ; e la misera restò freddo cadavere sull'istante! Terribile spettacolo, ed argomento a tutte di serie riflessioni!

LA SOLITUDINE

D' augelli e fiori, di tombe algenti,
Di spemi tronche a mezzo il vol,
Troppo suonarono i miei concenti
Sacri a gentili affetti e al duol.

Forse a più forti sensi, a più degno
Suono innalzarli dovrei talor;
Ma Dio, che diemmi virile ingegno,
Tenero in seno formommi il cor.

Però rifugge da' crude scene
Di sangue e d' empii ludi il pensier,
E cerca in piagge campestri amene
Un raggio d' intimo mesto piacer.

Oh solitudine! siccome al cielo
Tende dal suolo la fiamma ognor,
Tal, nel fragore del mondo, anelo
A te sospira questo mio cor;

E benedice l' estro possente
Che mi trasporta in un balen
In solitaria piaggia silente
Dove più libero mi batta in sen.

Oh sì! te invoca qualunque il guardo
De lo intelletto spinge a mirar,
Lungi dal vano secol codardo,
Del Vero Eterno lo sfolgorar,

Nè mai più presso si sente a Dio,
Nè mai più forte contro i martiri;
D' allor che medita solingo e pio
La speme indomita de l' avvenir!

Obblii lo stolto, tra balli, al raggio
Di mille faci, l' altrui dolor;
Ne' tuoi silenzii prepara il saggio
L' argin che il corso tronca a l' error.

Quando la mano de la sventura
Ferrea si aggrava sul nostro sen,
Te solo cerca un alma pura
Che il volgo vile a spregio tien:

Chè spesso è crudo atroce insulto
Per nobil core l' altrui pietà;
Spesso mentisce livore occulto
I dolci sensi di carità.

Oh di Valchiusa cigno dolente,
Di Sorga a l' ermo fonte vicin,
Più bello il carme e commovente
A te ispirava l' estro divin.

Giaccion di molti l' opre ignorate
Che a te severa ragion dettò,
Ma di tue note innamorate
Vivo incantevole il suon restò.

E la romita vergine amante,
Che a se medesma mal crede ancor,
Per solitarie piagge vagante
Disfoga in esse il proprio ardor.

O solitudine, ti abborre e fugge
Sol chi pel mondo può Dio scordar,
O quei cui rapido rimorso strugge
E di sè stesso suol paventar.

I tuoi silenzii hanno per questi
Voci ed immagini d' alto terror,
Veggon fantasmi a nuocer presti
Ne' tronchi immobili, ne l' ombra lor!

Ma chi non teme di Dio lo sguardo
Che segna il tramite del nostro piè,
Chi non ha il cuore empio o codardo,
Chi a dolci affetti stranio non è,

Non fia che passi in mezzo al vano
Fragor del mondo un giorno intier
Senza che, tratto da un moto arcano,
Te non invochi nel suo pensier!

O solitudine, addio! Col canto
Che su le argute labbra già muor,
Ecco svanisce il dolce incanto
Che la tua pace, m' infuse al cor!

N.° 26 — Sabato 20 Settembre 1862.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO DECIMOTTAVO

LA VISITA A LISABETTA

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione . . . . et intravit in domum Zachariae , et salutavit Elisabeth.S. Luc.I.

Il Santo Arcangelo, che avea annunziato a Maria il gran mistèro dell' Incarnazione del Verbo nel seno di Lei ; l' aveva ancora accertata, che Elisabetta per un portento, quantunque sterile, era fatta feconda. Riflettendo perciò alla esultanza della congiunta, al caritatevole officio, che poteva prestarle, ed all' impulso del Divin Spirito, che la moveva ; non soffrendo dimora, perchè dimora non soffre l' operatrice grazia dell' animatore Paraclito : *nescit tarda*

molimina Spiritus Sancti gratia; come di Lei scriveva Ambrogio, Maria sorse ed affrettossi, alla gran visita: *surgens Maria abiit in montana cum festinatione.* Adorabile esempio di carità! Tutto Ella scorda, e le amate delizie contemplative del suo diletto, e l'amico ritiro della negletta sua casa, ed il verginale contegno; purchè eserciti in tutta la estensione del suo zelo quella virtù, di cui doveva fra poco esser maestro il Divin suo Figlio. Ma ciò non basta. Zaccaria, Elisabetta, abitavano in Ebron città sacerdotale, erta, lontana quaranta leghe da Nazaret, sopra i monti di Giuda. Lungo, difficile, aspro sentiero per una Vergine tenera, solitaria, vereconda, mal pratica. Tanto più, che Giuseppe non sarà suo nello stentato cammino, perchè le tracce di provvidenza lo allontanan da Ebron dove udirebbe da Elisabetta, che la sua sposa abbia concepito il Divin Figlio; e perciò non saria poscia soggetto alla gran prova, che vuole il Cielo far di lui come avrem campo di ammirare in appresso. Ciò non ostante, la carità, la pazienza, la docilità alle chiamate, fan che Maria sprezzi ogni ostacolo, ogni inciampo sormonti; e lieta, e presta rivolga ad Ebron i passi suoi, aumentando così l'eccelso merito della sua carità: *surgens .... abiit in montana cum festinatione.*

Giunge modesta, dopo il lungo cammino, e faticoso; e veduta non guarda, salutata non cura, ed alla casa s'indrizza di Zaccaria. Elisabetta è la prima ad incontrarla, poichè sco-

perlala, e ravvisandola fino da lunge, già il piede trae fuori di casa per abbracciarla. Stende Maria a Lei la destra, le stampa un bacio, e la saluta. Ecco i portenti! Non ancora il saluto tutto era compito, e già il bambino, che dentro il seno di Elisabetta da sei mesi era chiuso, in un istante da mirabile lume penetrato, e rischiarato nell' oscurità del suo carcere, riconobbe coloro che visitaronlo; e ragionar non potendo, onorò con un salto maraviglioso l' Augusta Madre di Dio, ed il suo divino portato; e così diedegli, all' asserir del Crisologo, segno non dubbio del suo rispetto e del suo gaudio. Il portento primiero seco un altro ne trae; giacchè quel lume onnipossente divino, che illustrò il Precursore, si diffuse egualmente nella Madre di Lui; e nell' istante Elisabetta conobbe lo incomprensibil mistero della Incarnazione del Verbo; e perciò nello stringersi teneramente ossequiosa al seno Maria: te, sclamò, benedetta infra le donne, e sia tuttora benedetto il Divin Frutto del tuo seno pudico: *benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui.* E quando mai meritar il poteva, o poteva sperare, che a me venisse la Madre del Signor mio? *Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* Sì tal tu sei, poichè appena è suonato il tuo saluto alle mie orecchie, il bambino che porto, saltellò per contento entro il mio seno: *ut enim facta est vox salutationis tuae in auribus meis exultavit prae gaudio infans in utero meo.* Oh quan-

to mai sarai felice, poichè per premio della tua fede allo angelico annunzio, vedrai compirsi in te quel tanto, che il tuo Signore pel suo ministro t' ha pronunziato: *beata quae credidisti, quia perficientur in te; quae dicta sunt tibi a Domino.* Così parlava Elisabetta. E Maria? Stavasi tutta umile in tanta gloria. Ma non rispose? Sì: ed ascoltate i mirabili accenti che le uscirono dalle labbra beate. Ah che quest' anima, mia diletta cugina, altro non sà, che glorificare il Signore; ed il mio spirito è rapito di gioia nel mio Dio Salvatore: *magnificat anima mea Dominum, et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Quindi ben lunge d' attribuirsi alcun meritó indipendente dalla grazia divina, ella protesta che tutto il suo merito consista, nello sguardo che Dio si è compiaciuto rivolgere alla bassezza di Lei sua serva: *quia respexit humilitatem ancillae suae; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Egli infatti soggiunge, che è onnipossente, e di cui il nome è santo, ha oprato in me cose grandi, e mirabili: ed i favori di cui mi ha colma; mostrano bene, che la misericordia di lui si va spandendo d' età in età sopra coloro che lo rispettano, e temono: *quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen eius, et misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum.* Questa sua onnipotenza, e questa sua misericordia ben si avvisano, segue a dire Maria, nella storia dei tempi fin qui trascorsi. Egli Dio da una parte di-

mostrando la forza del braccio suo, ha dispersi coloro, che orgogliosi gonfiavansi nei pensieri vani del superbo loro cuore; ed ha balzati i potenti dal soglio, e vi ha posto a sedere gli oscuri ed umili: *fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Egli ha empiti di beni gli affamati, e tapini; ed ha ridotti poveri e nudi i ricchi ingrati: *esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.* Da altra parte però Egli sovvenendosi di sua pietà, clementemente ha accordata la protezion sua divina al suo servo Israello: giusta le antiche replicate promesse fatte di già ai padri nostri, ed al fedele suo Abramo, ed alla stirpe di questi per non ritorgliela mai: *suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiae suae: sicut locutus est ad patres nostros, Abraham et semini eius in saecula.* Così Maria tutta ripiena d'umiltà, di esultanza, di gratitudine, di previdenza, alle laudi risponde, che Elisabetta a Lei indirizza! Udissi mai, o a meglio dire, immaginar mai potevasi tanta modestia in una Vergine fatta già Madre del Verbo, ed innalzata tanto da Dio, che non potea di più esaltarla? Virtù mirabile, portentosa virtù, quanto sei vaga, quanto son prodigiosi gli effetti tuoi!

Dimorò dopo questo l'eletta Madre con la sua Elisabetta ancor tre mesi, e fino al parto di questa nella casa trattennesi di Zaccaria, illustrando all'intorno, e splendendo ogn'istante

con l' esercizio sublime d' istancabile carità, di domestiche aure pietose, sublime modestia, di religione purissima, di ammirabili esempii d' ogni virtù. E frattanto l' augusta sua presenza spargea ognor più i benefici influssi, e le unzioni soavi di santità su l' alma eletta dell' ancor chiuso Battista nell' alvo della sua genitrice; e lo rendeva degno, ed idoneo al preclarissimo ministero di Precursore, ed all' angelico illibato costume, che dovea poi serbare in mezzo agli uomini. Giunse alfine l' istante, in cui il bambino vide la luce; e la Madre di Dio fu testimone di quei portenti che accompagnarono la nascita, e la circoncisione di Lui. Così paga ed esultante delle laudi che attorno dagli abitanti della Giudea s'indirizzavano a Dio, che tante avesse meraviglie operate nel suo Giovanni; ed alla santificazione del quale tanto aveva Ella stessa cooperato, fino a renderla oggetto principale del suo stentato viaggio da Nazareth fino ad Ebron, tornò presso il suo Sposo, che impaziente attendevala, mentre in Lei sola trovava il pascolo alla virtù, allo zelo, alla fede, ed alle altre doti sublimi che chiudeva nel petto. Colà di nuovo solitaria s' immerse nella dolcissima contemplazione delle divine beneficenze, e grandezze in special guisa sopra se stessa diffuse; e concentrandosi ognora più nella cara umiltà, modesta attese che si compisse alla fine nel sospirato suo parto dai secoli, il prodigio maggiore d' ogni prodigio.

IL FIGLIO DELLA VERGINE.

SANTUARIO

DI S. MARIA DELL' ARCO

Presso Santa Anastasia in Diocesi di Nola.

Di fianco al Vesuvio, che manda terrori e ruine, si erge la Somma, altro monte vicino, che disputa tutte le grazie dell' arte, e le ricchezze della natura. Sparso il contorno di piantagioni e di vigne, mira ai suoi piedi una bella corona di ville e di paeselli deliziosi, tra i quali si fa vagheggiare la amena e popolosa S. Anastasia. Un miglio circa discosto, sul destro lato della regia strada, che porta a Napoli, sino dal secolo decimoquinto, era una piccola e povera cappella, ove con semplici colori vedeasi dipinta l' Immagine della Beatissima Vergine, che con un braccio stringe i piedi, e con l' altro le mani del suo Divin Figliuolo, seduto nel suo grembo alla sinistra. Un arco di porta che stava di rincontro, le fece dare ben presto il titolo di S. Maria dell' Arco, che è poi divenuto sì celebre nei fasti dei Santuarii più rinomati. Ecco il fatto che ne fu la origine.

Si festeggiava quella Madonna il secondo giorno di Pasqua dell' anno 1500, ed erasi perciò raccolto un concorso di popolo alla Cappella, avanti la quale nell' intervallo dei divini officii, alcuni giovani incominciarono un giuoco di maglio ferrato. Convennero che la vittoria sarebbe di

colui, il quale sapesse con la sua palla oltrepassare un tiglio antico, che sorgea presso la nominata cappella. Un giuocatore infatti superò la meta col suo primo colpo; il secondo si accinse allo stesso cimento, ma la sua palla urtò con forza nel tiglio, e respinta ritornò indietro ai suoi piedi. Vedutosi vinto il giuocatore; arrabbiato riprende la palla, e con furore di parole e di moti la scaglia contro l'Immagine della Madonna, che ne fu percossa nel viso, lasciandovi una contusione tuttora visibile, quasi fosse viva e sensibile la Vergine nella sua immagine. Due prodigi si manifestarono nel tempo stesso: l'uno nel giuocatore, che restò col braccio eretto e assiderato nella violenta posizione del colpo sagrilego che avea avventato; l'altro nella Sacra Immagine, che come attesta una costante tradizione, e come si legge per altri e simili fatti, mandò vivo sangue dalla contusione che avea riportata. Tutto questo avvenne alla vista di molto popolo e più ancora del giudice istesso, Conte di Sarno, che, come costumasi nei grandi concorsi, passava in quel momento con alcuni uomini d'arme. Il colpevole trovatosi in tal modo già condannato dal Cielo, giusta le leggi di quei tempi contro i sacrilegi, fu sentenziato ed appiccato a quel tiglio stesso che era stato in qualche modo la occasione del suo delitto. Si gridò allora subito al miracolo, e grande fu la commozione di tutti, che videro scorrere il sangue sul viso della Beatissima Vergine. Divulgatosi

intanto il prodigioso avvenimento, non è facile il dirsi, quale e quanto fosse il concorso dei popoli vicini e remoti per venerare la Immagine miracolosa, alla quale si offrirono molte limosine. Si potè allora ingrandire l'antica con altra cappella aggiunta, attaccandosi ancora due stanzette ad uso di un romito, che vi fu destinato alla custodia del luogo santo. Ma presto si estinse il primo fervore, e non solamente andava di nuovo in obblio quella effigie maravigliosa; ma la stessa cappella eretta con poca solidità, e mal difesa dalla intemperie, ormai minacciava ruina. Se non che la Vergine, la quale avea disegnato di farne un luogo di grazie, fece sentire nell'animo di una pia donna di S. Anastasia, moglie di un certo Marcantonio di Sarnò, la viva ispirazione di riparare la rovinosa Cappella. Secondò ella i lumi del Cielo, e dispose che fosse applicato un rinforzo al muro cadente. Il che veduto da un'altro divoto, Scipione de Rubeis Capece Scondito, fece a sue spese riquadrare il muro, ed innalzare altra cappella molto più comoda. Chiusa poi questa con porte di ferro, difese più avanti l'accesso all'Immagine, con spessi cancelli di legno dorato nella parte inferiore, e nella superiore con grande lastra di vetro incastrato.

Non crebbe per questo la divozione, tanto è vero che il cristiano nel ben operare presto si stanchi, e quantunque vi si celebrasse ogni anno la solita festa, la venerazione non era quale si meritavano i raccontati prodigi. Un nuo-

vo fatto venne a svegliare quella tiepidezza. Erano scorsi già novant' anni da che fu ammirato il primo miracolo del giuocatore, quando nell' anno 1590, e nello stesso giorno della seconda festa di Pasqua, e del solito concorso alla cappella, una donna, detta Aurelia del Prete, abitante di S. Anastasia, andò col marito alla festa di detta cappella, per offerirvi un voto di cera in rendimento di grazie per la guarigione d' una malattia degli occhi. Nel ritorno da quella festa, o fiera, la donna menò a casa un porcello legato, il quale spaventatosi nella folla scappò dalle sue mani, e fuggì pei campi vicini. Lo seguì la donna e tutta intenta all' animale, senza badare dove poneva il piede, inciampò e cadde. Come che ella era stizzosa, e forse anche di cattivo costume, nel cadere bestemmiò, dicendo: sia maledetta la cappella, e chi l' ha fatta! Udì ciò il marito e riprendendola del commesso errore, quasi profetando le disse: — Avverti quel che dici, perchè la Vergine Santissima ti farà cadere i piedi in pena della tua bestemmia. — La sperienza fece conoscere che non aveva parlato a caso; perchè l' anno seguente in tempo di quaresima la donna sentissi aggravata da eccessivi dolori nei piedi, ma così violenti, che quantunque il medico vi applicasse alcuni lenitivi, tuttavia dichiarò di aver poca speranza ch' ella guarisse. Giunto poi il giorno in cui nell'anno antecedente avea bestemmiato, correndo la festa della miracolosa Effigie, la mattina per tempo staccossele da una

gamba il piede, senza spargere una goccia di sangue; ed il simile avvenne dell'altro, nella mattina del Mercoledì, verificandosi il detto del marito. Vollero occultare il fatto portentoso, procurando che quei piedi si sepellissero segretamente, ma non fu possibile tenerlo segreto; poichè nel portarli alla sepoltura dentro un canestro avvenne un altro portento. Volendo il Sacerdote buttarli nella fossa, come se fossero inchiodati o incarnati col detto canestro, non fu mai possibile che si staccassero, onde bisognò buttarli con tutto il canestro. Sparsa la fama di questo fatto; tutti dissero, che la Vergine erasi ben vendicata della sagrilega bestemmia, e che quei piedi non meritavano l' onore della sepoltura. Ragionando dunque di questo caso Gian Tommaso Capece con Sebastiano Ginnazzi uomo di gran prudenza, si conchiuse che un simile fatto doveva essere pubblicato per la gloria della Madre di Dio; e che quei piedi dovevano collocarsi a perpetua memoria nella sua cappella. Per lo che avendo il Capece fatto persuaso l' Arciprete di S. Anastasia, assicurandolo che Monsignor Vescovo di Nola non lo prenderebbe a male, furono cavati dalla sepoltura col canestro per collocarli avanti la santa Cappella: ed ecco nuovo prodigio! Dove prima non potevano staccarsi dal canestro, allora appena toccati, senza difficoltà si separarono: chiusi in una gabbia di ferro a vista di un popolo innumerevole, furono esposti nella cappella; e stanno tuttora appesi ad un pi-

lastro della nuova Chiesa. Nel seguente mese Monsignor Fabrizio Gallo napolitano, Vescovo di Nola, eresse di tutto un legale processo, che porta la data degli 11. Maggio 1591. Interrogata la stessa Aurelia donde potesse giudicare esserle avvenuto un simile castigo, rispose : — Perchè l' anno passato bestemmiai la Cappella della Madonna Santissima dell' Arco; e mi sono poi anche dimenticata di confessare un tale peccato. — Lo stesso affermarono gli altri testimoni esaminati, fra i quali il marito, il Chirurgo, lo speziale ec. Un male di questa specie, benchè molto strano e raro è conosciuto in medicina sotto il nome di *cancrena secca*; ma chi non sa che Dio si serva ne' suoi flagelli per lo più sempre di mali e di effetti che sembrino naturali, e che nelle particolari circostanze siano realmente, e si manifestino soprannaturali ? Siccome poi i castighi del Cielo hanno di mira la salute delle anime più che la pena dei corpi, la Beata Vergine castigando quella donna, non si dimenticò della sua innata bontà, perciocchè illuminata essa, e pentita del suo fallo, condotta alla Cappella per la dovuta espiazione nel dì 28 Luglio dello stesso anno, dopo aver ricevuti i Sacramenti passò all' altra vita con buona fiducia di sua salvazione.

Questo grande prodigio pubblicato dalla fama per tutto il Regno di Napoli, e per molte parti d' Europa, chiamò innumerevoli genti da parti lontane alla Santa Immagine, ove

il concorso fu tale e tanto, che dalla porta del Carmine di Napoli, sino alla benedetta Cappella di Santa Maria dell' Arco, strada lunga quattro buone miglia non si poteva andare e tornare senza difficoltà per la calca delle carozze, delle lettighe, delle sedie a mano, e del popolo a piedi. Accresciuta in tal modo la divozione, e ravvivata la fede, la Madre di Dio vi si mostrò generosa di nuove grazie, e col beneficio di copiose limosine che vi si raccolsero, si potè dar principio alla costruzione di un bel tempio. Il prelodato Vescovo di Nola ne gettò la prima pietra il dì primo Maggio 1583 con le due seguenti iscrizioni : —

Nel davanti.
An. Domini. MDXCIII. Kal. Maj.
Clem. VIII. P. M. Philip. II. Hispan. Rege
Fabritio. Gallo. Episcop. Nolano
Primus. Lapis. Positus. Est.
Dall' altra parte.
Divae. Mariae. Ab. Arcu. Ob. Aureliam.
Blasphemam. Pedib. Multatam. MDXCIII

La nuova Chiesa andò presto al suo termine con buon disegno; e le vennero in seguito aggiunti maggiori ornamenti. La Cappelletta dell' Immagine miracolosa restò isolata sotto la cupola. Intanto la pia Città di Napoli aveva già fatte le sue diligenze fino dal 1592, subito dopo il tremendo castigo di Aurelia, perchè crescendo ognor più la folla dei concorsi, vi fosse desti-

nata alla custodia del luogo santo una fervorosa corporazione religiosa. Nel dì 24 Marzo 1595, col mezzo dell' Arciprete di S. Anastasia, Vicario Foraneo di Monsignor Vescovo di Nola, fu consegnato il Santuario ai Padri Domenicani, i quali senza perder tempo portarono a pieno compimento il tempio, e fabbricarono inoltre il magnifico Convento, che nel presente, dopo le vicende politiche degli ultimi tempi, si trova occupato per la più parte dai poveri del Real Albergo. Si prestarono quei Religiosi con tutto il decoro al servizio del Santuario: assidui al confessionale, zelanti dal pulpito, edificanti nel conversare, frequenti in ogni esercizio che riguardasse la gloria di Dio e della Santissima Vergine, coltivarono la pietà, e moltiplicarono le benedizioni. Però sono in gran numero le nuove grazie ed i prodigi, che si raccolsero nelle varie istorie che furono scritte di S. Maria dell' Arco, salita alla celebrità dei più venerati Santuarii del Cristianesimo. La verità dei primi fatti prodigiosi e di tutta la storia che abbiamo sin quì narrata non potrebbe esser chiamata in dubbio dalla critica ancor più sofistica. Noi la troviamo esposta sinceramente nel prelodato P. Montorio, e ripetuta con tutte le debite approvazioni in una nuova e particolare Memoria stampata in Napoli solo nel 1833. Le riportate iscrizioni, attestano che intervenne il Vescovo di Nola per la prima pietra del tempio, eretto appunto in conseguenza dei primi fatti prodigiosi; attestano inoltre il fatto posterio-

re della donna bestemmiatrice. Tutto però è dimostrato e provato su i fondamenti di una solida istoria.

DUE MARAVIGLIE

La Chiesa Parrocchiale di S. Pietro in Savona, (quasi contigua alla Torre della Città detta volgarmente la Torre del Brandale (che fu comperata da Oberto Bava nell'anno 1306, e dipinta da Andrea Semino l'anno 1584 è una Chiesa molto antica, di cui non si sa la prima fondazione. In essa si rogò da Arnaldo Cumano notaio Savonese fin dall'anno 1178 addì 13 novembre l'istrumento di pace perpetua conchiuso tra i Consoli Pisani e gli Albinganesi rapportato per intero dall'Ughelli. Era questa Chiesa anticamente situata alla spiaggia del mare, la quale essendo poi molto cresciuta ha dato luogo alla costruzione di quelle fabbriche, che ora vi si veggono dalla detta Chiesa sino al porto, ossia alla darsena, che fu cinta di mura nell'anno 1631 e dalla peschiera sino alla piazzuola, che è avanti alla Chiesa di S. Agostino, le quali fabbriche, fatte furono dopo il 1300. Dall'anno 1543, quando per la fabbrica della nuova Fortezza fu distrutto il Duomo antico, fino all'an-

no 1566 supplì tal Chiesa per Cattedrale: ma essendosi nel mese di Settembre dell'anno 1659 dato principio ad alzarla dal suolo e riedificarla, sino all'anno seguente 1660, in cui fu terminata, servì di Chiesa Parrocchiale l' Oratorio della SS. Trinità: nell' anno 1684 da Girolamo Naselli nobile Savonese Vicario Capitolare, e poi Vescovo di Ventimiglia, indi di Sarzana, fu eretta in titolo di Arcipretura e confermatavi lo stesso anno dal nuovo Vescovo di Savona Vincenzo Maria Durazzo. È memorabile un prodigioso avvenimento in essa seguito l'anno 1619 addì 6 ottobre, rubata di notte tutta la Sacra Pisside, con entrovi le particole consacrate, da un forestiere, che vi si era furtivamente nascosto, sonò da se la campana per tre volte in quella guisa, che suonavasi quando si dà il segno di portare il Viatico a qualche infermo. Accorsero molti, e non ritrovandovi nè il Parroco, nè i Chierici, e veduto aperto il Ciborio si avvidero del furto sacrilego. Fu poi scoverto il ladro, che confessò di aver gittate le sacre particole dietro di alcune legna nel cortile del Palazzo di Papa Giulio II ridotto al presente in Monastero, le quali con numeroso concorso di popolo furono in processione riportate alla Chiesa, e fu punito il sacrilego delinquente.

In questa nuova Cattedrale oltre il Battisterio, il pulpito di marmo, e le sedie del Coro a mosaico (lavoro di Simone Fornari fatto a spese del Cardinale e Vescovo di Savona Giuliano della Rovere, e del Pubblico Savonese, il tutto tra-

sportato dal Duomo antico) vi sono alcune cose degne di osservazione; e in primo luogo la Cappella di Nostra Signora detta della Colonna, la quale ebbe origine dal fatto seguente. Nell' anno 1601 mentre fabbricavasi il nuovo Tempio, e si demolivano perciò i muri, ed i pilastri della Chiesa di S. Francesco, accadde che nel gittar a terra uno dei pilastri rincresceva sommamente a molte persone divote che distrugger si dovesse un' Immagine, ch' era in esso dipinta, della Madonna col Bambino in braccio, di altezza palmi cinque e mezzo e di palmi tre e mezzo di larghezza, opera di Aurelio Robertelli nell'anno 1499 fatta fare da Violantina Riaria Sansoni Dama Savonese sorella del Cardinal Pietro Riario e madre del Cardinal Raffaello Sansoni, che assunse il materno cognome di Riario nipote di Sisto IV. Cercavasi il modo di conservarla: ma troppo difficile e quasi impossibile sembrava lo staccare da quel pilastro la sola incrostatura di calcina, su cui era dipinta la detta Immagine. Tuttavolta un certo Giovanni de' Micheli voleva a ciò accingersi col piccone, quando a lui rivoltosi Gian-Maria Lamberti Curato della Cattedrale ivi presente gli disse: *E che volete voi fare?* e appena ciò detto, fu veduto dai circostanti spiccarsi dal pilastro tutta la incostratura di calcina, ove era la pittura della Sacra Immagine, e pian piano scendere verso terra. V' accorse subito l' anzidetto Curato e con gran riverenza la ricevè nelle mani gridando! *Miràcolo miracòlo.* Divulgatasene in un

tratto la fama vi concorse numerosissimo popolo a venerarla; e furono esaminati nella Cancelleria Vescovile diversi testimoni per autentica prova di sì mirabile avvenimento. Si fabbricò una Cappella tutta adorna di bellissimi marmi, e pitture, e sopra l'altare di essa in vaga nicchia di marmo fu riposta la Sacra Immagine, che sempre illesa ed intatta si è conservata, e tuttavia conservasi, recando alto stupore a chiunque si ponga ad osservarla. Il pilastro, da cui ella staccossi, chiuso con grata di ferro, e con porticciola di legno al di sopra si custodisce al lato sinistro della prefata Cappella. Dee qui notarsi come nell'anno 1648 a' 7 luglio in occasione di uno spaventoso tremuoto cagionato dallo scoppio di mille e più barili di polvere accesi nel Castello di S. Giorgio da un fulmine; il qual tremuoto recò danno gravissimo alla Città, con la rovina di dugento e più case, e con la morte di presso settecento cittadini, oltre duecentocinquanta, che feriti rimasero; si spezzò nel Duomo una grossa chiave di ferro, si ruppero alcuni marmi della sopradetta Cappella, e balzata fuori della nicchia quella tavoletta dipinta, che serviva di cortina alla Sacra Immagine, fu ritrovata in mezzo al tempio infranta, e di più crepò la foglia marmorea dell' uscio della nicchia, entro cui in distanza di mezzo palmo si conserva la miracolosa incrostatura, la quale foglia di marmo nero fu cambiata solamente circa l'anno 1716; senza che ricevesse la Immagine alcun danno, il che ben ap-

pare essere stato un nuovo miracolo della SS.Vergine. Se ne celebra ogni anno solenne festa con processione generale per la città e con ufficio, che già recitavasi nell'anno 1607, come ricavasi dal libro degli Atti Capitolari di tal tempo. Sempre grande, sempre gloriosa MARIA!

UNA GIUSTIZIA

Un doloroso fatto avvenne non è gran tempo in una città del Veneto, dove, mentre in un pubblico ridotto sparlavano sì crudelmente di uno dei più intrepidi Vescovi, che onorino quelle provincie, e condannavasi la fortezza di lui nel sostenere le ragioni del Capo Augusto della Chiesa; un cotale, infiammatosi d'ira e di bile, levò il suo braccio destro, e con voce tuonante gridò: *Oh! io stesso, con questa mano, con questo pugno vorrei avere il piacere di figgere il coltello nel seno di quel papista, di quel nemico e traditore della patria.* — Disse lo sciagurato uomo, e dall'enfasi con cui parlava ben mostrava la interna compiacenza dell'animo, ed il maligno desiderio del cuore. Ma nella sera istessa la povera sua moglie era tutta atterrita, in vedersi portare a casa a spalla di uomini il proprio marito, col braccio destro tutto fracassato; sì che fu bisogno venire alla amputazione per salvargli almeno la vita — »

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

S. LEONE IL GRANDE.

Nella Storia della Chiesa pochi vi hanno di tal merito, da potere gareggiare con questo Pontefice; e pochi nomi negli annali del Cristianesimo possono emularne lo splendore. Ardente e casto come un Angelo, dotato di una rara intelligenza, di una grande penetrazione di spirito, di un giudizio sano e squisito, S. Leone annunziò di buon ora ciò ch' Egli un giorno diverrebbe. Dio, dice parlando di Lui, un antico Concilio Generale, Dio che lo avea destinato a riportare delle splendide vittorie sull' errore; ed a sottomettere la sapienza del secolo alla vera fede, avea messo nelle sue mani le armi della scienza e della verità. Appena Egli fu ammesso nel Clero, si vide prescelto per portare ai Vescovi dell' Africa le lettere con le quali il Papa Zosimo condannava Pelagio e Celestio. S. Celestino era asceso alla Sede Apostolica dopo Zosimo e dopo Bonifacio, dei quali fu breve il Pontificato, e si strinse a S. Leone, sino a fargli prendere una gran parte in tutti gli affari che egli agitò. Sotto il suo Pontificato Nestorio osò emettere una dottrina avversa alla

persona di Gesù Cristo, ed all' onore di Maria sua Madre; Leone che era allora Arcidiacono di Roma fu incaricato dal Papa di esaminare la dottrina del nuovo eretico. Egli lo eseguì con la scienza e con la penetrazione che ognuno conosce, rispose perfettamente alla confidenza in Lui riposta dal Capo Supremo della Cattolicità. S. Leone si accorse che l' errore di Nestorio distruggea la unità della persona in Gesù Cristo, come la unione ipostatica, ridotta dall' eretico ad una unione spirituale, ad una inabitazione, o coabitazione; riducendo Gesù Cristo ad un uomo semplicemente unito a Dio, non già, come insegna la Chiesa, ad un Dio Uomo, ammettendo due Cristi l' uno Figlio di Dio, l' altro Figlio di Maria. L' Arcidiacono Leone esaminando queste dottrine alla face della scienza teologica, dimostrò essere esse formalmente contrarie alla Scrittura ed alla Dottrina della Chiesa. Il suo rapporto fu approvato dai voti unanimi dell' adunanza che il Papa raccolse a Roma: e si crede che Egli sia stato l'autore delle lettere, dal Pontefice spedita all' oggetto a S. Cirillo ed ai Padri del Concilio di Efeso. Così essendo morto Sisto III successore di Celestino, il Clero di Roma scelse Leone per succedergli. Giudicò con ragione il Clero, dice un Autore, doversi porre su la Prima Sede della Chiesa, Colui che per santità, per prudenza, per sapere, per eloquenza fosse il primo del suo secolo. Leone riuniva nella sua persona in grado eminente tutti questi caratteri, dovendosene riguardare come un prodigio.

Ed infatti eletto Pontefice pienamente rispose alle alte speranze concepite di Lui. Egli divenne per la sua dottrina il flagello degli eretici, facendo riportar dalla Chiesa le più segnalate vittorie sui Manichei, su' Ariani, su' Nestoriani, su' Novaziani, su' Donatisti, sù gli Eutichiani, sù gli Apollinaristi. Gli Eutichiani avversavano anche le glorie di Maria, per la quale dicevano passato il Verbo, senza confessare che avesse preso la carne. Ma Colui che da semplice Arcidiacono aveva smascherato Nestorio, non si fece sorprendere dagli errori di Eutiche; divenuto qual Vicario di Gesù Cristo, infallibile nelle dogmatiche definizioni. Così sconfisse la Eresia Eutichiana ed il Concilio presieduto da Dioscoro Patriarca di Alessandria, in cui fu condannato S. Flaviano Arcivescovo di Costantinopoli; e giustificato Eutiche annullò, confermando S. Flaviano su la sua sede, e scrivendogli una lettera sul mistero della Incarnazione così dotta, così chiara, così precisa; che i Padri del Concilio di Calcedonia non appena ne intesero la lettura, gridarono tutti concordi; essere stata quella lettera dettata dallo Spirito Santo, e che essa sarebbe la regola della fede di tutta la Chiesa. Dopo tutto ciò, non sarà maraviglia, lo udire come S. Leone abbia lodato Maria. Egli di Lei parla piuttosto da Dottore, che da Oratore. Ne' suoi Sermoni non si trova la enfatica espressione degli elogi di S. Gregorio di Neocesarea, di S. Metodio, di S. Attanasio, di S. Efremo, di S. Epifanio, di S. Cirillo Alessandrino, di S. Ful-

genzio, di S. Andrea da Creta, di S. Giovanni di Damasco, di S. Germano di Costantinopoli: ma si sente leggendoli, essere l'autore l'oracolo terrestre della celeste sapienza; che parli un teologo non un oratore, od un poeta. Lo stile di S. Leone è scorrevole, dignitoso, robusto, di una latinità pura e ricca; i periodi hanno come una misurata cadenza che sorprenda nè dispiace; sparsi di epiteti opportunamente scelti, di felici antitesi; trasparendo sempre la intenzione vera dell'Autore; di ricercare la precisione del dogma, piuttosto che gli effetti della eloquenza e della immaginazione. La Chiesa cui S. Leone presiedelle Pontefice, ha inserito nelle sue liturgie, delle feste della Vergine, molti squarci degli scritti di Lui. Noi ne citeremo qualche periodo, che con la sua scienza dogmatica, e con la sua armonia piaccia ed incanti.

Nell' ufficio della Maternità di Maria, questo Papa che tanto l'amò dice « L' Altissimo a compimento dei suoi misteriosi disegni, elesse una Vergine della stirpe reale di Davidde, che destinata a divenire la radice di un frutto divino, dovesse con la sua pietà, con la sua fede, con la sua purità, con tutte le altre sue virtù, concepire in suo cuore il Dio Uomo pel desiderio, onde portarlo più tardi in suo seno. E nel timore che Ella ignorasse le intenzioni di Dio a suo riguardo, onde non si fosse turbata per un messaggio del tutto nuovo, ne diffidasse delle parole cui non era certamente adusata, fu un Angelo che venne da Dio spedito a rivelarle ciò

che lo Spirito Santo dovesse in Lei operare. Così, udendo de' divini misteri, Ella diventa la Madre di Dio, nè dubita punto della sua custodita Verginità. Infatti, perchè mai si lascerebbe Ella turbare o sconcertare; perchè dovrebbe Ella diffidare o pure essere incredula alla novità del concepimento, Ella cui promettesi la sopravvegnenza dello Spirito Santo? E poi la fede che Ella aggiunge alle parole dell' Angelo non è fortificata, dalla rivelazione di un miracolo che precede quello che in Lei si compie? Nella fecondità della sterile Elisabetta, non è forse offerta a Maria una pruova innegabile perchè divina potenza fecondi un seno vergine, come fecondò uno sterile seno? Fu Maria dunque il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, pel quale tutto fu fatto; senza il quale nulla si fece; si rese uomo a liberare l' uomo dalla eterna morte ».

In un secondo sermone, su lo stesso mistero e per lo stesso giorno, lo illustre e Santo Dottore si esprime così:

« Gesù nostro Salvatore discendendo dal Cielo, senza lasciare gli splendori del seno paterno; assume per un ordine di cose affatto nuovo e per una generazione senza esempio, la nostra umile e debole natura. E viene per una via nuova, chè invisibile per natura, si rende visibile nella nostra umanità; incircoscritto, vi si circoscrive; esistendo prima de' secoli, nasce nel tempo. Il suo nascimento è un prodigio senza esempio, perchè Egli è concepito, e nasce di Vergine senza chè uomo vi abbia parte, e senza

che costei perda la sua integrità. Così conveniva che nascesse il futuro Salvatore degli uomini, prendendo la sostanza della umana natura, senza incorrerne la miseria. La sua origine dovea dunque differire da quella degli altri uomini; ma la sua natura dovea essere la stessa degli uomini. Ciò che in questo sistema forma l' oggetto della nostra fede, non è conforme è vero alle leggi ordinarie della natura: ma su la Onnipotenza di Dio però poggiasi il dogma; pel quale una Vergine ha concepito, una Vergine ha partorito, Vergine restando dopo il suo parto ».

E questi, e mille altri squarci eloquentissimi, e direi quasi ispirati del Grande Pontefice; rivelano quale fosse il suo affetto per Maria: mentre un autore (1) giustamente, e fondatamente, di Lui scrive: fu uomo veramente ammirabile, illustre fra gli altri pel culto della Vergine Madre di Dio, avendola difesa contro Nestorio, resistendo ad Eutiche: e vigorosamente sostenendo la Divina Maternità di Maria.

(1) L' Autore dell'Opera: *Negotium Saeculorum Maria.*

L' ANNUNZIAZIONE

I.

Anima mia, che sorgere
Vedi nel Ciel quell'astro,
Spedito per espellere
L' universal disastro,
Anima mia magnifica,
Magnifica il Signor.
Le tenebre de' secoli
Scaccia quell'astro amico;
Soavi nubi irrorano
Di lesse il tronco antico,
E già la terra germina
L'atteso Salvator.

Il Messaggiero Arcangelo
Già per divin consiglio,
Recando il don simbolico
D' Immacolato Giglio,
Fra mattutini zeffiri
A Galilea sen va.
Segua quel vol sì celere
Che dalle sfere ei sciolse:
Certo che il giglio a porgere,
Che in Paradiso ei colse,
Cerchi fra pompe splendide
Qualche regal beltà.

Ah no: su umil tugurio
A povera donzella
(Più del suo giglio è candida
Quell'umil Verginella)
Drizzando il guardo estatico
Ecco ei ripiglia il vol.
Ella all'aspetto insolito
Si cangia di colore,
Abbassa gli occhi e pavida
Sente agitarsi il core;
Ed ei, rassicurandola,
Dice, prostrato al suol:

II.

Dio ti salvi, o Maria di grazie piena
Su cui scende dal Ciel luce serena;
Teco è il Signore, di cui tu sei la Eletta,
E fra le donne sei la benedetta:
Questa serena luce
Di Dio lo Spirto adduce.
Per quel che scende in te Spirto fecondo
Concepirai quel Salvator del mondo
Che Figlio dell'Altissimo fu detto,
E 'l nutrirai col tuo virgineo latte
Perpetuo il regno fia
Del Figlio di Maria.
Sceso dal Tabernacolo del Cielo,
Dell'Eterno il decreto io ti rivelo:
E se tu vuoi saper qual fia tuo figlio,
Contemplane l'immago in questo giglio,
Prendilo, e il guarda in esso,
Chè Dio tel manda, Ei stesso.
Ed Ella sparsa di gentil rossore,
Risponde: *Ecco l'Ancella del Signore*;
Poichè degnò di scermi al gran riscatto,
Secondo il verbo tuo, di me sia fatto.
E 'l messaggier sovrano
Le lascia il giglio in mano.

III.

Poi di nuovo le penne disserra,
E, qual venne, raggiante sen va:
Oh qual gioia ne sente la terra!
Oh qual festa nei Cieli si fa!

———

La Natura, fra i segni più lieti,
Sembra fatta l'impero d'amor;
E gli spirti dei conscii profeti
Se l'annunzian nel Limbo fra lor!

APPENDICE

IL PRETE CATTOLICO

Il primo Prete Cattolico, Gesù Cristo, pei giorni della sua passione raccomandava grandemente ai suoi seguaci, che non si fossero scandalezzati in Lui: « *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.* » Matth. XI, 6.—Era troppo opportuno l'avvertimento. — Istitutore Egli di una Religione divina, iniziatore di una Missione celeste, raccoglieva in sè tutto il Cristianesimo; e gli stessi suoi discepoli non erano soliti di ravvisarlo che in Lui. Era quindi una terribil prova per la loro fede, il vedere il Sacerdote in eterno della loro Religione, oppresso, strapazzato, schernito, flaggellato, ed infine come un impostore ed un infame appeso ad una croce: potevano credere che la loro santa religione stesse in pericolo, e che essi fossero stati veramente ingannati.

Oggi, in che i rappresentanti di questo Gran

Prete, i Preti della Chiesa Cattolica, sono ancora essi vilipesi, oppressi, scherniti, malmenati e dati a credere come osteggiatori di incivilimento, e nemici di umano progresso, oggi corre proprio il bisogno di ricordare lo stesso avvertimento al popolo cattolico, di non scandalezzarsi nel Prete. Giacchè assordato esso continuamente da mille vituperi che si gittano contro il Prete, e spettatore di mille nefande tragiche oppressioni che si usano verso di lui, potrebbe credere ben detto e ben fatto quel che si dice e si fa; e quindi, giusta l' intendimento de' suoi nemici, concependo una trista opinione del Prete, lasciare a poco a poco quella religiosa simpatìa che sempre ha nutrito verso di esso, sino a discorstarsene del tutto, con iscapito gravissimo di quella fede, che forma il più prezioso tesoro di un vero cattolico.

Stimiamo perciò grandemente opportuno e sommamente vantaggioso, per conservare nel popolo la stima, ed il rispetto verso del Prete, e quindi la fede e la pietà nel suo cuore, di ristorare i grandi principii della fede intorno al Prete Cattolico; e alzando per poco un lembo almeno di quell' obbrobrioso mantello onde han creduto covrirlo i suoi nemici, discovrire a tutti, la divina istituzione del Prete, la sublimità del suo carattere, l' altezza del suo potere, i benefizii della sua influenza, la bellezza del suo spirito, e la importanza e l' utilità delle opere sue.

Questa è la ragione, per cui noi ci siam mes-

si a pubblicare in queste nostre pagine i seguenti tratti delle LETTURE CATTOLICHE, in cui i sublimi pensieri congiunti a' fatti, ed il racconto unito alla sana dottrina edificano, ed istruiscono il popolo cattolico intorno a questo stupendo miracolo della divinità, ch' è il *Prete*, siccome lo chiama dottamente S. Efremo Siro — (Serm. de Sacerd.)

Che cosa è il Prete?

Se lo chiedete al libertino, vi risponde dapprima con un sogghigno di disprezzo, e poi vi dice le mille cose di lui: ch' è un impostore, un zotico, un superstizioso, un ipocrita, un fanatico . . . .

Se lo chiedete agli odierni rigeneratori, ve lo deffiniranno iu due parole: il vero nemico della società, un rimasuglio del medio evo, una vergogna del mondo incivilito.

Un giornale sedicente filosofico diceva con disprezzante espressione, che il Prete è un cittadino che dice la Messa, e niente più.

La voce della rivoluzione, parlante per bocca di un suo corifeo, chiama il Prete: *il cancro dell' Italia*; *una canaglia con cui bisogna finirla*; *una figura grottesca*, *ipocrita*, *dissimulata*; *una cosa schifosa*, *appestata*, *simbolo per l' Italia delle miserie e delle vergogne di diciotto secoli . . . . .*

Ma sentiamo il linguaggio della verità — Che cosa è il Prete?

Il Prete è l'uomo di Dio, (1) l'amico per eccellenza di Gesù Cristo, (2) l'Angelo del nuovo Testamento, (3) il giudice degli Angeli, (4) il vicario di Gesù Cristo, (5) il salvatore del mondo, (6) il duce ed il rettore del gregge di Cristo, (7) il congiunto di Gesù Cristo, (8) il dispensatore della regia casa di Dio, (9) il maestro della fede, (10) il padre comune di tutti, (11) il custode delle anime, (12) l'ambasciatore universale di Dio,(13) la pupilla degli occhi suoi,(14) è Dio stesso.

E perchè tale, e come tale, il Prete è il rigeneratore della società, il civilizzatore del mondo, il benefattore degli uomini, il sollievo delle umane miserie, il ristoratore delle generazioni corrotte, il sole benefico della umanità. Mentre egli è il rappresentante di Dio, e di Gesù Cristo, che appunto è tutto questo.

Andate ora e chiedete, che cosa sia il Pre-

(1) *Ep. Paul. 1 ad Tim. VI, 11.*
(2) *Ioan. XV, 15.*
(3) *Apoc. I, 20.*
(4) *Ep. Paul. 1. ad Corint. VI, 3.*
(5) *S. Chrysost. Hom. VII in Mat.*
(6) *S. Hieron. in Abd. ver. 22.*
(7) *S. Ambr. de dign. sacer.*
(8) *S. Bern. ad Past.*
(9) *Petr. Bles. de vit. contemp. lib 2.*
(10) *S. Cyril. Alex. in Ioan lib. 12.*
(11) *S. Chrysost. Hom. VI in 1. ad Tim cap. II*
(12) *S. Greg. oraz. in Orat. ad Sacer. Cangreg.*
(13) *S. Chrysost. de Sacerd.*
(14) *S. Carlo Borrom.*
(15) *Psal. 81, 6.*

te? — Abbiatevelo in compendio in questo solo concetto: Dove comparve il Prete il mondo si rigenerò a vera civiltà, e dove il Prete scomparve il mondo si abbrutì. — Perchè, secondo il sublime pensiero del Fondatore di S. Sulpizio di Parigi: il Prete in una parola è un sommario e un riassunto di tutta la religione: è la religione, è il tutto dell' Uomo!

La Sublimità del Prete.

La grandezza e la sublimità del Prete! e chi può arrivare a comprenderla? — Era grande il primo uomo, dice Monsignor Gaume (1), che costituito re dell' Universo, comandava a tutti gli abitanti dei suoi vasti dominii, e n' era docilmente obbedito. Era grande Mosè, che con una parola divideva le acque del mare, e fra le sponde da quelle fermate faceva passare a piedi asciutti un popolo intero. Era grande Giosuè, che intimava al Sole: « Fermati, o Sole » ed il Sole si fermava, obbedendo alla voce di un mortale. Son grandi i Re della terra, che comandano a numerosi eserciti, e fanno tremare il mondo alla più piccola delle loro minaccie. — Or bene, esiste un uomo più grande ancora; esiste un uomo, che ogni giorno, quando gli piaccia, apre le porte del Cielo, ed indirizzandosi al Figlio dell' Eterno, al Monarca de' mondi, gli dice: Discendete dal vo-

(1) *Catech. di persev. Part. 2. lez. 45.*

stro trono, e venite a noi. Docile alla voce di quest' uomo il Verbo di Dio, Colui pel quale tutto è stato fatto discende sull' istante dal soggiorno della gloria, e s' incarna fra le mani di quest' uomo più possente de' Re, più degli Angeli, più dell' augusta Maria, e quest' uomo gli dice: Voi siete mio figlio, in oggi vi ho generato; voi siete mia vittima; ed egli si lascia immolare, collocare dove vuole, donare a chi ei vuole: quest' uomo è il Prete!!!

Ma il Prete non è soltanto onnipossente sul Cielo e sul corpo naturale dell' Uomo-Dio, egli è ancora onnipotente sulla terra e sul corpo mistico di Gesù Cristo. Come negarlo? — Un uomo è caduto fra' lacci del demonio; quale persona potrà liberarnelo? Chiamate in aiuto di quest' infelice gli Angeli e gli Arcangeli, San Michele stesso, capo della celeste milizia, vincitore di Satanno e delle ribelli sue legioni. Il santo Arcangelo potrà bensì cacciare i Demonii che assediano questo sventurato, ma non già quello che ha sede nel suo cuore; giammai potrà infrangere le catene del peccatore che pure ha riposto in lui la sua fiducia. A chi dunque rivolgersi per essere liberato? Chiamate Maria la madre di Dio, la regina degli Angeli e degli uomini, il terrore dell' Inferno: Ella può bensì pregare per quest' anima, ma non può assolverla dal minimo peccato: il solo Prete ne ha il potere! —

Tanta è la grandezza e la sublimità del Pre-

te! — E un uomo di tal fatta quale stima non merita, quale rispetto? Eppure vi sono uomini che osano disprezzare il Prete!

Io sono un Prete Cattolico!

In un paese che fa confine all'Alemagna settentrionale vivevasi, riferisce il P. Stoeger (1), or son otto o dieci lustri, un prete immemore del santo suo stato e delle sue obbligazioni. Precipitando di peccato in peccato giunse tant' oltre, che fuggì dalla sua patria, apostato dalla fede, e si fè protestante, accettò alla fine un posto di pastore protestante; e così da banditore della verità, divenne maestro dell' errore.

In questo stato d' inimicizia con Dio se la passò lo sventurato per parecchi anni. Un giorno fu egli invitato a pranzo da un predicatore protestante di una gran città, ove intervennero ancora molti altri pastori di quelle contrade, pure protestanti. Mentre quivi stavansi insieme in galleria e gaiezza venne a riferirsi al pastore padrone della casa, ch' era presso a morire un povero uomo, il quale parea aver molto bisogno di soccorso spirituale. Un non so quale impedimento fece sì, che quegli non accorresse ei stesso dall' infermo, ed offrissi perciò il nostro nominato apostata a volerlo esso andare a visita-

(1) *La corona del Paradiso*, *Traduz. del Mansi. Roma 1852 pag. 45-47.*

re invece sua. L'offerta fu accettata. Ei fu tosto menato in una gretta miserabile cameruccia, ove in una grande indigenza sdraiato sur un letto di paglia giaceva un vecchio, che in uno stato di disperazione era vicino a morire. Recitatogli il pastore un paio di passi della sacra Bibbia; e il moribondo non diede altra risposta che: — Io son perduto, per me non havvi più perdono; guai a me io son dannato! Confortavalo quel pastore, e lo animava ad aver fiducia. — No, no, soggiunse colui, non può nessuno prestarmi aiuto, io non posso andare in cielo, son troppo enormi i miei peccati, io deggio esser dannato!

— Ma, per amor di Dio, perchè mai? Di che vi sentite così aggravato il cuore? — E il moribondo ripetè sempre solo parole di disperazione. Per ultimo però si arrese alle calde istanze del pastore e soggiunse:

— Vò dirlo, perchè non vi ha per me nè salvazione, nè beatitudine: io sono. . . un Sacerdote cattolico apostata: e tutti i peccati che con ciò vanno collegati, e tutta la resistenza alle chiamate della grazia, e tutte le misericordie che io respinsi . . . . Ahimè! questa mia colpa è troppo grande, per poter rinvenire il perdono; io son perduto, nessuno mi può aiutare sì, non posso essere aiutato da nessuno! —

Un simile racconto contristò il cuore del pastore, il quale vedeasi qui dipingere lo stato della sua propria anima; gli si destò l'antica credenza, e nella coscienza della potenza divi-

na, che nella religione di Gesù è concessa all' uomo debole, che è nominato Sacerdote, esclamò con gioia al moribondo:

— Amico, fratello! io, io posso aiutarti, come è vero Iddio, io posso soccorrerti! Ebbene — Io, lo SONO UN PRETE CATTOLICO! sì certo, pur troppo! Sono un rinnegato, uno scomunicato pur io; ma col mio potere sacerdotale posso schiudere però ad un moribondo il cielo.—»

Allora fu pel vecchio infermo come se dall'alto un angelo venisse a fermarglisi dappresso e gli recasse il salvamento. Vinto dalla gran misericordia di Dio, che fin all'ultima ora di sua vita ancora gli offre il perdono, remissione e riconciliazione, e gli promette il cielo e la vita eterna, confessa in un sentimento del più intimo dolore e pentimento i suoi peccati, ne ottiene l' assoluzione e.... muore nel bacio del Signore.

Questo trionfo dell'amore di Dio, che vuole beati gli uomini tutti, che anche de' più riprovati va in cerca fino all'ultimo respiro della vita colla tenerezza di una madre, avea talmente dato di piglio allo spirito di quel pastore, e il suo cuore fu di repente tanto cangiato dalla onnipotenza della grazia, che in quello stesso momento risolvette la sua conversione. — Ritorna dai commensali tuttora raunati, e così parla loro:

— Addio, Signori miei, io fo ritorno al grembo della mia Chiesa Cattolica, che io con tanta perfidia abbandonai. La misericordia di Dio mi

chiama a penitenza, alla riconciliazione e..., tanto è clemente con me Iddio; mi chiama al Cielo. — »

A che serve il Prete?

Dovrebbe meglio dimandarsi: a che non serve il Prete? — Il Prete, potremo dire, serve a tutto. Ma quando anche egli non fosse che il semplice benefattore dell' umanità, già a quante cose non servirebbe il Prete? — Il dotto Monsignor Gaume (1) riepiloga così i benefizii di cui è apportatore il Prete: Egli è il benefattore della umanità colle sue preghiere, colle sue istruzioni, colla sua carità.

Colle sue preghiere. Il mondo è un vasto campo di battaglia; in cui gli uomini stanno alle prese colle potenze infernali e colle proprie passioni. La vittoria sarebbe perduta per gl' infelici figli di Adamo, se novelli ed onnipossenti Mosè non pregassero per essi sulla montagna: questi Mosè, sono i Preti. — La terra colpevole invia notte e giorno verso il cielo milioni di delitti che reclamano le vendette di Dio; donde come in un giorno di tempesta la folgore scoppierebbe ad ogni minuto sulla testa dei colpevoli, se i Preti, mediante le loro preghiere, e il loro sacrificio, non la trattenessero nelle mani dell' Onnipossente. Gli uomini bisognosi e colpevoli, mancano del pane necessario al loro sostentamento, peccatori quali sono,

(1) Catech. di Persev. Par. 2. lez. 13.

come potrebbero invocare la bontà del Padre che non rifiniscono di oltraggiare? Ma il Sacerdote innalza per essi verso il Cielo le pure sue mani, e la rugiada benefica feconda le campagne, e l'abbondanza succede alla carestia.

Colle sue istruzioni. Il mondo è un vasto deserto, in cui regna continuamente una profonda oscurità; mille strade s' incrociano, ingannano i viaggiatori, e li traggono nell'abisso; mille precipizii sono sparsi dovunque; mille mostri affamati aspettono una preda a gola spalancata, con occhi infuocati. L'uomo che nasce è un viaggiatore costretto a percorrere il pericoloso deserto della vita. Donde vien'esso? Ei nulla ne sa. Dove va? Ei lo ignora. Quale via deve pigliare? Egli non sa discernerla. Ma sarà dunque infallibilmente perduto? No; il Sacerdote è pronto al suo soccorso; guida fedele, verrà a prendere per mano il giovane viaggiatore; gl' insegnerà la strada, la percorrerà in sua compagnia, non lo abbandonerà se non dopo di averlo condotto in luogo di sicurezza. Ecco ciò che fà il Prete; per tutti gli uomini che vengono al mondo. Ecco quello che ha fatto pel genere umano tutto intero, per questo cieco sì fattamente perduto, che, or sono diciotto secoli, più non sapeva correre che di abisso in abisso. È il Prete che, disperde la nebbia degli errori più grossolani, più brutali, più vergognosi, de'quali è stato e sarebbe vittima infelice e conculcata; è il Prete che toglie il mondo dalla barbarie; e gl' impedisce di rica-

dervi ; è il Prete , che a prezzo del suo sangue istesso e della sua vita, civilizza tuttora le selvagge nazioni , come un tempo civilizzò i nostri Padri.

Colla sua carita'. Percorrete le città e le campagne , informatevi chi ne fosse il fondatore, chi sia il sostegno delle istituzioni veramente utili all'umanità, così per l'infanzia che ha fatto appena il suo ingresso nel mondo, come per la vecchiaia che ben presto è per uscirne : voi sempre udrete nominare un Prete. Discendete nella capanna del povero, chiedetegli chi mai gli abbia donato il pane di cui si ciba ; e vi risponderà, un Prete od altra persona eccitata dallo zelo del Prete. Accostatevi al capezzale dell'ammalato , di quell' ammalato che tutto il mondo abbandona , di cui tutti si staccano ; interrogatelo chi sia l'angelo consolatore che versa nel suo cuore il balsamo del refrigerio e della speranza ; e vi risponderà , un Prete. Penetrate nella carcere del malfattore : chi è che alleggerisce il peso de' suoi ferri ? è un Prete. Salite sul patibolo del condannato ; chi trovate voi a fianco della vittima ? è qui pure un Prete: un Prete , che con una mano presenta la croce a quello sciagurato, coll'altra gli addita il Cielo. Esaminate ad una ad una tutte le infelicità corporali e spirituali della sofferente umanità, e una sola non ne troverete che non sia giornalmente alleviata dal Prete ; senza fasto, senza ostentazione , senza terrene speranze , senza umane ricompense.

Ecco come si paga il Prete.

Un Curato di Parrocchia, diceva un antico deputato nella Camera di Parigi (1), val meglio di una compagnia di granatieri al mantenimento del buon ordine. Questa è una verità di fatto che niuno saprebbe contrastare. E per un uomo così importante a un paese, che cosa fa egli il paese ? —

L' Almanacco della gente onesta (2), stampato a Parigi nel 1793 narra il seguente fatto di un Prete, relativamente al modo onde venne compensato dei suoi servigi; e bisogna credervi, perchè nè quell'Almanacco nè il 93 erano troppo amici del Prete.

Giuseppe Ma Gros, curato di S. Nicolò al Cardonetto, pastore che avea pe' suoi figliani una paterna tenerezza, allorchè veniva trucidato in quella tragica catastrofe, vide appunto uno di questi suoi figliani tra' suoi manigoldi — e gli disse: — « Amico mio, io ti conosco. — Eh! sì, rispose l' antropofago, io so che in parecchie congiunture m' avete reso de' servigi. — Ma come, ripigliò il Curato, men contracambii così? — Non saprei che farvi, tornò a dire il Carnefice, non è mia colpa, ma della nazione che vuole così, la nazione mi stipendia. » — Ed in così dicendo il cannibale accennò ai suoi camerati,

(1) *M. Pagès de l'Arriège*

(2) *Riferito da Madrolle, il Prete etc. par. 3. c. 7.*

che tutti insieme adunghiarono il venerabile Sacerdote ed il traboccarono da una finestra. Il suo cervello sparsesi sul lastrico, e le sue membra guizzarono tuttavia per qualche minuto. Dopo la sua morte si aprì il testamento di lui, ed egli vi lasciava eredi di tutti i suoi beni appunto i figliani poveri di sua parrocchia! —

Ecco che cosa fa il prete al suo paese; ed ecco pure che faccia il paese pel Prete! — Non è maraviglia: Gesù Cristo Sacerdote, non fu trattato diversamente!!!

Il Prete al letto del peccatore.

Il celebre Abbate Boursoul (1) seppe un giorno, che un moribondo s'ostinava a rigettare gli aiuti della Chiesa; il santo uomo, dopo avere, secondo il suo costume, invocato il soccorso del Cielo, ardì presentarsi in casa dell' ammalato, per esortarlo. Ma questi il rigettò senza cerimonie, e protestò che non si sarebbe mai confessato. Boursoul cessando di parlare, si alzò e passeggiò lungo tempo per la stanza, fissando ad ogni giro che facea quell'indurato peccatore, con una trista attenzione.

Ma questi stanco infine di quel contegno del Prete, ed offeso di vederlo a passare a rassegna tutta la sua persona, gl'ingiunse con isdegno di andarsene via. — « Restando quì, risposegli freddamente il Boursoul, io non vi fo, o Signore,

(1) *Madrolle, il Prete etc. Par. V.*

alcun male — » e continuò a passeggiare nella stanza. Questa fermezza sdegnò maggiormente lo ammalato, che alzando la voce disse: « — Una volta per sempre, andatevene — » « — Permettetemi, replicò con dignità l'Uomo di Dio, permettete che io rimanga. Io ho veduto molte volte la morte de' Santi, ma niuna volta quella di un dannato. Voglio dunque vederla oggi, perchè ciò può tornar vantaggioso a un predicatore — ».

Questa risposta data con tutta la serenità di un uomo commosso, scese sino al cuore del morente; ei si atterrì, ed il terrore se gli dimostrava dal viso. Boursoul colse questo momento favorevole, si avvicinò al letto, parlò al moribondo con tutta la dimostrazione dello zelo più ardente ed affettuoso; il confessò, il convertì, e quest' uomo ebbe tanto cordoglio della sua vita scellerata, che volle farne una confessione e riparazione pubblica: mentre dette fino all'ultimo respiro indizii di una contrizione più viva e più sincera, e di quasi certa salvezza.

La carità di un Parroco.

Il Parroco di una piccola città della Piccardia, ritornavasene una sera a casa sua, e cammin facendo recitava il breviario. — Due giovani ufficiali, il cui reggimento teneva guarnigione nella medesima città, seguivano la stessa strada, e sogghignarono nel passare accanto al Prete, il quale continuò le sue orazioni; ma siccome andavano con passo accelerato, tosto lo lasciarono indietro.

Essi presero subito a parlare di religione, o meglio d' irreligione: — « La religione, dicevano, tutto al più sarà buona per le donne e per i fanciulli. — I divoti non sono migliori degli altri, anzi sono assai peggiori.

Questa conversazione allora incominciata fu interrotta dalla voce di un mendico che stava seduto vicino ad una siepe: i due militari nel passare gli diedero pochi soldi. Lo sventurato era quasi nudo, magro, pallido, languente.

— Scommetto, disse uno de' due, che il prete nulla gli darà? Fermiamoci per vedere! »

« — Sì, ma nascondiamoci, perchè costoro fanno il bene, quando son veduti, ed egli darebbe facilmente qualche cosa a quel disgraziato, a cagione di noi — Vieni, audiamo dietro la siepe; saremo ai primi posti per godere lo spettacolo — »

Dopo alcuni minuti giunge il prete, sempre recitando il suo breviario. — Il povero gli dimanda limosina .... Il parroco, alza gli occhi, chiude il libro, e si avvicina al povero uomo — « Ahimè, caro mio, disse egli frugando nelle tasche, temo di aver nulla!... »

I due amici si toccarono il gomito — « Io l'avea ben preveduto, disse uno di essi — »

Il prete cercò in tasca, e indarno » — Davvero, nulla tengo; ne sono dolente all'estremo egli soggiunse — »

Ma poi vedendo la nudità di quel povero: — « Non avete da coprirvi?

— « Padre mio, no, disse il povero.

— « Ebbene » — Ciò detto il prete, depone il suo libro a terra, guarda da tutte le parti se alcuno sopraggiunga; si scosta dalla strada per un istante, e ritorna portando in mano i calzoni.

— « Prendete, povero amico, disse egli presentandoli al meschino, ecco almeno qualche cosa per coprirvi in parte; ma non dite ciò a nessuno, e pregate il Signore per me » —

Il povero prete i calzoni, e ringraziò il prete che continuò la strada e la recita dell' uffizio, ravvolto nella sola sottana. — I due ufficiali rimasero pieni di stupore, e grandemente commossi: — essi conobbero nella amorevole carità del prete tutta la sublimità e la utilità del suo carattere. All' indomani andavano ambedue a confessarsi! —

Simili carità del prete cattolico sono innumerevoli e quotidiane: non tutte si conoscono, perchè non sempre vi sono curiosi ad indagarne le buone azioni! —

La potenza del Prete.

Molti probabilmente ricuseranno di crederci, dice il dotto Abbate Martinet (1), ma noi siamo nulladimeno certi di dire una gran verità. Il Sacerdozio tiene da diciotto secoli, e terrà fino alla fine dei tempi nelle sue mani i destini del mondo. Desso ha ricevuto la possanza che domi-

(1) *Soluzione etc. Probl. 3.* § 27.

na ogni possanza da Colui medesimo, dal quale parte ogni potere: *Andate, insegnate* — Queste due parole non sono mai intese abbastanza.

La Potenza del Prete! — Andatela a misurare! Napoleone I diceva a Des Fontanes — « Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove senza esser contradetto. Io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla materia — » (1).

Errico II d'Inghilterra si volle provare a cozzare con un prete, S. Tommaso Arcivescovo di Contorbery; ma vi perdette il tempo, e soleva dire: « Possibile! nel mio regno non posso trovar pace con un Prete! — » (2).

Dopo l' esempio di questi giganti del potere umano, non è a maravigliare che in faccia alla Potenza di un Prete, Pio IX, deboli pigmei restino schiacciati! — Solo è meraviglia che tentino provarvisi!

Il prete, è retrogrado!

Dite vero? — Ma, e le maggiori opere di progresso, le più grandi invenzioni, le più ammirabili scoverte in ogni genere di cose, chi le ha fatte se non il Prete?

Ah! se i troppo stretti limiti che ci siam prefissi non cel vietassero, noi vorremmo schierarvi

(1) *Cantù Storia Univers. vol. 6. ediz. 7. Torino pagina 704.*
(2) *Rohebacher, Storia Universale della Chiesa.*

innanzi tale un esercito di opere, con cui il Prete ha civilizzato il mondo dal più elevato aspetto della società sino al più comune bisogno della vita umana, da farvi stordire, e obbligarvi a confessare, non ostante tutta la inesplicabile antipatia che avete verso del Prete, che egli è il vero civilizzatore del mondo, il vero progressista: e guai se non ci fosse il Prete!

Però raccoglieremo solo qua e là qualcuna delle grandi opere di progresso del Prete, per conchiudere almeno ch' egli non sia retrogrado.

Il *Calendario Gregoriano,* senza cui la storia non saria pure possibile, è dovuto ad un Prete: il P. Clavio Gesuita.

Il tanto decantato *sistema metrico*, di cui ora si mena tanto vanto, quasi fosse scoverta uscita da qualche burocrazia secolaresca, fu inventato da un prete: l'abbate Hauy.

Il *sistema del Mondo*, che spiega ammirabilmente il movimento degli astri, ed ha sparso una luce sorprendente su tutta l'Astronomia e la Geografia, non fu veramente conosciuto che dal prete: Regiomentano Arcivescovo di Ratisbona, il Cardinal Cusano, e poi Copernico Canonico di Varmia in Polonia.

Quegli che incoraggiò, spinse, accompagnò pel primo il celebre Cristoforo Colombo alla scoverta del *nuovo Mondo* fu un Prete. Ed il Prete quello che ci ha dato i più precisi ragguagli del nuovo mondo, de' suoi abitanti, de' loro costumi, della loro religione, delle loro industrie — Sicchè senza il prete tutti i millantatori filantropi della mo-

derna società non avrebbero tutto quel cumulo immenso di ricchezze in genere di scienze, di antichità di tesori, di lusso che c'è venuto dal nuovo Mondo.

Le *note musicali* ci son venute da un prete: Fra Guida d' Arezzo — E il primo *organo* che siasi visto nel mondo ci venne da un prete: Bados di Celle Benedettino. — Anzi fu un prete di Napoli, Francesco Pica, quello che lavorò un *Armonica*, la quale si traeva a vedere come maraviglia di Italia.

Gli *Orologi a ruota* furono inventati dal prete Pacifico da Verona — E gli *Orologi a bilanciere* da un prete, prima monaco poi Papa: Silvestro II.

Quella *polvere da sparo* che ora è una potenza così terribile in mano a' distruttori dell' umanità, fu trovata, nol credereste! ma pure è vero, da un prete: Ruggiero Bacone, monaco inglese.

La *calamita* e la *bussola* fu scoverta dal prete: Il Diacono Flavio Gioia d'Amalfi.

Quei *telegrafi* che mettono in tanto movimento l'Europa, anzi il mondo intero, son dovuti ad un prete: l' Abbate Chappe. — Il P. Kirker fu inventore della *Lanterna magica*. — Il P. Scheiner gesuita del *Telescopio* — Il P. Magnan Minimo del *Microscopio* — L'Abbate Desforges, Canonico d'Etampe nel 1772 fornì il primo *Aerostato* — Le *leggi dell' elettricità* furono trovate dal P. Lana gesuita; e quelle della *circolazione*

del sangue in medicina da Nemisio Vescovo del IV secolo.

E sinanco negli usi più comuni della vita: quel *bicchiere di vetro* che ora è sì comune, fu inventato da un prete; Berol monaco inglese. E quella *macchina* così utile specialmente nella Francia, da ridurre in pane le patate, fu invenzione di un prete; Margoux Parroco di Bozon in Parigi.

Lasciamo stare poi l'Architettura, la Geografia, la Cosmografia e innumerevoli altre scienze, le quali non ebbero a maestro che il Prete (1).

Sicchè a conclusione legittimissima diciamo che il vero progressista, il vero civilizzatore, il vero benefattore della umanità non fu, non è, non sarà mai sempre che il prete. E ripetiamo guai se non ci fosse il prete! il mondo sarebbe oggi barbaro e rozzo come era quando non esisteva il prete!

Ah quando si voglia la pruova vera del Prete progressista, si guardi l'uno e l'altro Emisfero, si guardi il Mondo; e si saprà che il vero progressista sia il Prete Missionario Cattolico !!!

(1) *Vedi Madrolle. Il Prete etc. Par. IV; e Cantù, Storia Univ. Docum. Cronologia.*

VITA
DI
MARIA SS.ᴬ

RAGIONAMENTO DECIMONONO

IL PARTO IN BETLEMME

Et peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio.
S. Luca.

Stavano per compiersi i nove mesi, da che il Verbo era chiuso vestito d' umana spoglia nel casto sen di Maria: e tutto il mondo godea pace tranquilla sotto l' impero di Cesare Augusto, come in più guise avea predetto Isaia. Allora fu che uscì dal Campidoglio il fastoso editto, che quanti fossero all' Impero Romano allor soggetti, manifestassero il nome, e la città donde

aveano l' origine per registrarsi nelle pubbliche tavole, e per pagare il tributo. Maria e Giuseppe viaggiavano a Betlem città di David; nella Giudea; centoquaranta miglia lontana da Nazaret. Come un tal viaggio? . . . Sì Cesare impone; e Giuseppe e Maria pronti, obbedienti, rassegnati, pacifici, in via si pongono nei rigori del verno, senza i soccorsi, e senza gli agi, che alleggeriscon di molto il travaglio, ed il tedio di un' assai lungo e difficil cammino. Gran Dio! In quali incomodi affumati tugurii avran passate le gelide, e lunghe notti i due sposi immortali! Quale scarso ristoro, quai brevi sonni, quai crudi stenti, quai patimenti noiosi avran dessi sofferto! Ah che si saranno solo pasciuti d' infuocati sospiri, di orazioni prolungate e di esemplari ragionamenti, alternati fra loro in quei giorni che spesero nel penoso tragitto. Ma avranno almeno compensato il disagio con un comodo asilo giunti in Betlemme? Immaginate, o Lettori! Il tumulto, il concorso, l' immenso novero dei concorrenti, tutta colmava la città angusta per tante genti, nè fu possibile, che Giuseppe trovasse benchè stretto ricovero, per se, e per la Sposa *non erat eis locus in diversorio.* Avverare si doveva, che il Dio de' Cieli, disceso fosse alla terra sua propria, e che gli uomini ingrati, di lui creature nol ricevessero: *in propria venit, et sui eum non receperunt.*

Scende intanto la notte, più bella fra quante mai abbia mai vedute la nostra terra, o sarà per vedere; notte sorella a quella notte in cui

il Vincitor Crocifisso rovescerà risorgendo i custodi, ed il sepolcro; e Giuseppe è costretto a ritirarsi con la tenera Sposa in una grotta modellata a capanna poco lungi da Betlem. Strano portento! Un vil tugurio, scabro semidiruto, lurido, in se racchiude quanto v'è di più grande in Cielo ed in terra; anzi quel che non cape nè in Ciel, nè in terra. Dolcemente sereni, pronti al disagio, rispettando ossequiosi tutte le tracce di provvidenza, entran gli sposi nel vile albergo. Giuseppe posa le stanche membra sopra la umida e trita paglia che lì si trova. E Maria penetrata da un divin lume annunziatore; prevedendo, che già sia maturo l'istante del parto suo; si ritira in un angolo di quella grotta, e si lancia in dolcissima contemplazione amorosa, e resta assorta in un' estasi, che a Dio la unisce mirabilmente. Mentre così Ella è rapita quando la notte è a mezzo del suo corso: improvvisa celeste, e mirabil luce la circonda, la fascia; ed il pudore e l' amore traggon a vivere nel mezzo agli uomini il Dio umanato; che entrato in Lei come raggio del Sole dentro al cristallo; se penetrandovi non l' avea violata, nè lasciatavi traccia dell' entrar suo: così uscendone, la lasciò intatta, e non l' offese: *et peperit Filium suum primogenitum.* Angeli, a voi: ditemi il gaudio, l' amor, la fede, della Madre del Verbo nel vedere il suo Figlio, e nell' udirne i primieri vagiti? Ditemi voi la tenerezza, l' ossequio, la maraviglia del buon Giuseppe, nel mirar fra le braccia della sua Sposa l'Autor Di-

vino dei secoli nelle membra infantili : *beatus Auctor saeculi servile corpus induit !* . . . Maria l' adora : *quem genuit adoravit* : lo bacia, lo stringe al seno candido, e poi lo fascia di vili e logori panni, e col minore disagio che le sia possibile, a giacere lo pone entro il presepe. Gli fissa quindi l' amante sguardo, e mentre il core ed il pensiero di Lei sono astratti dai sensi, Ella s' immerge nel gran mistero. Giuseppe intanto di calde lagrime,e spesse, bagnando le rugose sue gote, alternando lo sguardo ora al Figliuolo, ora alla Madre divotamente, contempla il mirabile evento.

Mentre così l' onnipossente Verbo del Padre nasce povero, e abbietto dentro una grotta; nella valle vicina i pastori, che vegliano sul loro gregge, veggono l' etra brillar di luce divina insolita, e da un Angel piombato dal sommo cielo, senton l' annunzio del nuovo gaudio per tutti i popoli : *annuntio vobis gaudium magnum*, *quod erit omni populo* : ed apprendon che sia nato il Salvatore, l' unto di Dio, Cristo Signore, nella città di Davidde: *quia natus est vobis hodie Salvator Christus Dominus in Civitate David.* E se vogliano correre ad adorarlo, a lor si aggiunge l' infallibile segno per ritrovarlo : una grotta, un fanciullo tra panni involto, in un presepe giacente : *et hoc vobis signum ; invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio.* Alla luce, all'annunzio, alla vista di un Angelo restan sorpresi quei pastor semplici; e non sanno se sia sogno, o se

sia visione. Ma nel colmo medesimo dei dubbii loro, li riscuote una angelica melodia incantatrice, che canta gloria all' Altissimo in Cielo e pace in terra a quei mortali; che avranno docile il volere loro al volere di Dio: *et subito facta est cum Angelo multitudo militiae coelestis canentium: gloria in Altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Al duplicato portento, credon coloro che la visione venga da Dio; e risolvon di gire frettolosi in Bellemme: per vedere coi loro occhi il gran portento che era stato loro appalesato dall'Angelo: *pastores loquebantur ad invicem; transeamus usque Bethlem, et videamus hoc verbum quod factum est, et Dominus annuntiavit nobis.* Corrono infatti, giungono, trovano, quanto il messo celeste avea loro additato. Ma non sorprendonsi; e non si turbano alle esterne sembianze vili e neglette, ed al meschino, e spregevole stato della grotta, del Figlio, e della Madre. L' onnipossente lume divino, che lor rischiara la mente e penetra al core, e la mirabile irresistibile luce che dalla Madre, e dal Figlio sù lor vibrata li investe, ben lor dimostra che sono innanzi al Sospirato delle nazioni, ed alla Madre dell' Agnello promesso, ed aspettato: quindi commossi, e colmi il cuore di riverenza, di tenerezza, di fede, umilmente si prostrano al Dio Bambino; come tale l' adorano, mirano taciti ed ossequiosi la Madre Augusta; ed i pastorali doni innocenti dalla lor fede in tributo offerendogli, ebbri di gaudio la spelonca

abbandonano e ritornando ai rustici abituri, ed alle capanne natie, il prodigio raccontano e la nascita attesa da tanti secoli ai sorpresi abitanti della contrada. Provvidenza adorabile! Io sono estatico! Nasce il re della gloria; nasce il Sovrano dei potenti e dei grandi, e nasce povero, in luogo abbietto, da oscura Vergine; ed i primi invitati ad adorarlo sono gli incolti rozzi pastori! Quanti arcani racchiude questa ammirabile economia dell' Eterno! Quanto sono belle le arcane tracce dei divini consigli! Giuseppe intanto che fa, che pensa? Giuseppe è tutto concentrato in se stesso, e quasi fuori dell' esercizio dei sensi, abbagliato ed attonito al gentil gruppo di tante insolite meraviglie che fra lor si succedono. E Maria qual si mostra, e che dice? Maria che tutto pensando, e ravvolgendo nell'ardente suo cuore: quello che accade, nell' imo petto profondamente imprime; e raccogliendo le tradizioni trascorse con l'evento presente, fervidamente sopra vi medita, e meditando più ancor s' infiamma, ed infiammandosi, ognor più adora, e tace! *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.* Oh grotta! Oh parto! Oh Verbo! Oh Madre! Oh portentoso mirabil vaso, opera eccelsa, opera divina, di Colui che tutto per se stesso potendo; tutto dispose, e maturò per nostro bene, nel seno tuo immacolato!

GLI ANGELI INTORNO ALLA CULLA DI GESU'

Non lungi da Betlemme, in ermo sito
Che folto è di sterpami, e d'erbe è raso,
S'inviscera in un monte antro romito
Cui bizzarra scavò la man del caso.
Con l'ultimo suo raggio scolorito,
Suol visitarlo il sol, giunto all'occaso;
E dall'arco, ove i gufi han posto i covi,
Pendon in lunghi cerri edere e rovi.

Pei rottami de' fianchi, aperti ai venti,
Per la petrosa ispida volta ignuda,
Da maculate pomici pendenti
In lento gemitio l'acqua trasuda,
Or qui cangiato, in mezzo ai primi stenti,
In mite Agnello il fier Leon di Giuda
Offre vagendo al Genitor severo
Di sua vita affannosa il duol primiero.

La Vergin Madre al caro pegno accanto,
Contemplando Colui che i cieli onora,
Piange di gioia: ah di quel giglio il pianto
È del riso d'April più bella ancora.
Il giovine consorte all'altro canto
Sul bel volto infantil pende; ed adora,
E quel volto gentil con un sorriso
Gli anticipa il piacer del Paradiso.

L'insulto a mitigar dell'aria iberna
Due giumenti su Lui fiatan del pari;
Che rispettosi stan con ansia alterna
Ad allargar le vaporose nari,
Par che lo stesso orror della caverna
A farsi gaudio da quel ciglio impari,
Onde lo sguardo, scrutator dei cori,
Al ciel diè gli astri, ed alla terra i fiori.

Fulgidi Cherubini, in varie ruote
  Pendon sospesi sotto l'ardua volta,
  E tutti assorti in Lui, con ali immote;
  D'essere scesi in terra obblian talvolta,
  Sposando all' arpe aurate ilari note
  Che l' eco intorno replicar s' ascolta
  Cantano a coro al bambolin Messia,
  Nè mai le sfere udir tant' armonia.

Sia gloria al Ciel: sui voti delle genti
  Spunta quel Sol che scioglie il prisco gelo;
  Pace alla terra sia: coi raggi ardenti.
  E già squarciò su Lei l'antico velo;
  E s' oda rimbombar pei quattro venti:
  Pace alla terra sia, sia gloria al Cielo;
  E quanto in se la terra e il Ciel rinserra
  Canti: sia gloria al Ciel, pace alla terra,

Nelle convalli tue, mesto Israele,
  Sbuccia il Giglio più puro all'aure molli;
  Nubi stillanti di rugiada e mele
  Piovvero il gaudio degli eterni colli,
  La Radice Gessea fiorì fedele,
  Nè fia che il bel germoglio unqua ne crolli;
  Dissigillato è il fonte, e l'acqua è chiara:
  Venite, o genti, a dissetarvi a gara.

Qual giorno è questo! Un sì felice evento,
  Ch'or noi sull'arpe salutar godiamo,
  Fu decretato in Ciel da quel momento
  In cui prevaricò l' incauto Adamo;
  Poi fu promesso cento volte e cento
  Alla progenie del diletto Abramo,
  E sel trasmetteran, da questo speco,
  Tempo ed eternità, qual d' eco in eco.

Quì, quì, s' inizia età ben gloriosa
  Che i cantici otterrà d'ogni idioma;
  Quest' umile Betlem fia più famosa
  Di Babilonia, Memfi, Atene, e Roma.

Quest'Antro, ove la terra al Ciel si sposa
Già con rispetto fin nel Ciel si noma:
A quel che n'esce oracolo verace
Di Delfo ammuterà l'antro mendace.

Pagar dovea d' un gran misfatto il fio
L'uom che ruppe il divieto, e colse il pomo:
E 'l giudice pel reo già si punìo,
Dalla propria pietà conquiso e domo;
E se l' uom non potè levarsi a Dio,
Ecco che Dio per lui s'abbassa all' uomo,
Quel Dio che sa, che da quest' uomo tradito
Di tanta sua pietà sarà punito!

Tu sei l' invidia del celeste impero,
Mortal che a torto misero t' appelli;
Più che ogni angel tu sei cura e pensiero
Di quel Sommo Fattor cui ti ribelli:
Quel che mertò da un giudice severo
L' eterna morte agli angeli più belli
Giunge quel fallo stesso a meritarti
Ch' ei con la morte sua scenda a salvarti!

Vieni e contempla in quale stato il tiene
Il desio di sottrarti al tuo tiranno:
Della grandezza il re servo diviene,
E dal gaudio immortal pullula affanno;
Un angusta spelonca in se contiene
Colui che i Cieli contener non sanno:
Mendico il ricco è già, debole il forte,
La vita istessa si assoggetta a morte!

Su quel trono ond' Ei regola il creato,
Prima origin di tutto, e prima idea,
In se, di se, per se, pago e beato,
L' Onnipotente a dominar sedea:
Amor quel trono ascese, e con un fiato
Il fulmin gli smorzò che in man gli ardea;
Poi sfavillò d' irresistibil luce,
E gli segnò la via che in terra adduce.

O santo Amor, che de' trionfi tuoi
Il più grande compisti in questo loco,
Come, se tanto in Dio per l'uomo tu puoi,
Come nell'uom per Dio tu puoi sì poco?
Ah ch'ei tolse dai bruti i sensi suoi,
Se non sentì il poter del tuo bel foco
Ma che! due bruti innanzi a lui dimessi......
Ah, l'uom sarìa peggior, dei bruti istessi!

Aquilon, che fischiando alteramente
Di quest'antro imperversi in tutt'i lati,
Perchè su questo bambolin gemente
Perchè sbuffi sì fier coi freddi fiati?
Sai tu chi sia Costui che sì languente
Trema agl' insulti de' tuoi soffi irati?
Egli è che quelle penne in pria ti diede.
E in mezzo ai nembi ti premea col piede.

Fu la sua man che un serto di splendore
Alla fronte del sol cinse e compose,
Che tessè di caligine e d' orrore
Alla notte le vesti tenebrose;
Che a covar lo sterminio ed il terrore
Nel sen dei nembi la saetta ascose:
Ella a quel Ciel, che or copri di procelle,
L'azzurra volta seminò di stelle.

Quegli che stando a provvido governo
Segnò il limite ai mari, agli astri il corso:
Noi lo vedemmo; nol, dal soglio eterno
Con un cenno impennar del Tempo il dorso,
Che Primavera, Estate, Autunno e Inverno
Regola sì che mai non van retroso:
Piega, Aquilon, piega al suo piè quell'ali,
Ch'egli il soffio ti diè con cui l'assali.

Ecco ei gonfia le guance! e già senz' ira
Scuote la neve dalla fronte irsuta:
Ed un aura gentil che dolce spira,
Principe della pace, or ti saluta.

Intorno a Te senso d'amor s' aggira
Che conscia la natura or ti tributa.
Tutta la terra esulta . . . . ah già comprese
Che Chi la dee rinnovellar discese.

Mentre si scioglie il gel di lido in lido,
Sorge in decembre april per le campagne,
Vè che al nuovo tesor, che tempra il sido;
Sherzano affettuosi i lupi e l' agne!
E mira là baciarsi in un sol nido
Miti colombe ed aquile grifagne!.....
Oh santa pace!.... Ahi che sol d' Eva i figli
Sozzi del sangue lor fuman vermigli.

Ma mentre i lumi pargoletti e mesti
Al pianto pria che al giorno aprir Tu godi,
Che mai si fa nel Ciel che tutto empiesti...
Della tua gloria, al suon di nostre lodi?
Giustizia a piè del soglio onde scendesti
S'occupa ad aguzzar la lancia ed i chiodi:
Pietà la mira, e se ne duol pensosa,
Ma l'opra cruda frastornar non osa.

Nel Limbo intanto Adam con la consorte,
Gli oscuri ricercando antri mal noti,
Destano dalle pigre ombre di morte
I sonnacchiosi lor figli e nipoti.
E te riparator della lor sorte
Additando da lungi, a sguardi immoti
Sclaman gioiendo: or chi di voi sì spesso
Fia che più ci rinfacci il nostro eccesso?

E in trasporti di gaudio e meraviglia
Rivolgendosi a Te l' ombre indovine
Bagnano di piacer le irsute ciglia,
E 'l cenere del duol scuoton dal crine;
E tra la veneranda ampia famiglia
David l'arpa di Dio ritocca alfine.....
Odi che tutti al suon dell' Arpa d' oro
La tua natività cantano a coro

All' inno trionfal che l'ombra innalza,
E spande per l'abisso il lieto suono,
Satàn si scuote; e spaurato s'alza,
Che sotto vacillar si sente il trono:
Guarda intorno, ti vede, e urlando balza
Con l'impeto del turbine e del tuono;
Poi resta, e con la mano sul chino ciglio
Tutte le fraudi sue chiama a consiglio.

Oh stolto! oh stolto! ogni tuo sforzo è vano:
E qual fia la tua rabbia, anzi il tuo scherno,
Nel chiaro giorno (e noi veggiam lontano)
Che ritornando il Figlio dell'Eterno
Sulla rocca del Ciel con ferma mano
Le insegne pianterà del vinto Inferno!
Quel dì, che già per noi la luce spande,
Sarà della sua gloria il dì più grande.

Alla destra del Padre Onnipotente
Ne sarà la visibile favella;
Ma già comincia fra l'umana gente
Il vasto regno di sua fe novella;
Già già veggiam spuntar dall'oriente
La tremulante mattutina stella
Che in giù vibrando i luminosi raggi
Scorta si fa di tre scettrati saggi.

Quei tre qui porteran triplice dono
Che adombrerà del Gran Messìa l'essenza;
Chè incenso, mirra ed oro emblemi sono
Di culto, di costume, e di potenza.
Discese ognun de' tre dal proprio trono,
Signor, qui fia prostrato in tua presenza;
E già lieto s'indrizza a questo punto
Quel triplice corteggio in un congiunto.

Or mentre la siderea pellegrina
Rompe alla notte la caligin densa,
Il tetrarca crudel di Palestina,
Sospettoso per se, la guarda e pensa:

La contempla ogni sera, ogni mattina,
Come cometa a rei tiranni infensa;
Poi sulle cune il guardo suo ricade,
Come balen sulle immature biade.

Oh sventura ! un sospetto, ancorchè lieve,
Mille desolerà madri gementi !
Piangi , o Sion : distruggerà fra breve
Un colpevole sol mille innocenti ,
Gigli più bianchi dell' intatta neve,
Tronchi dal soffio di rabbiosi venti,
Ciascun di voi spezzato in su lo stelo,
Fia giglio eterno, trapiantato in Cielo.

Ma di novella eterea luce accese
Già scorrono ogni prossimo pendio
Fede, Speranza e Carità, discese
Dal sommo tabernacolo di Dio;
Nuovo angelico stuol che l'ali stese
Annunzia che de' secoli il Desio,
Tanto vaticinato al mondo errante ,
In questo speco alfin vagisca infante.

E lasciando all'ovil le pecorelle,
Per quel celeste suon che li conduce,
Già vengono pastori e pastorelle
A questa grotta, per goder di luce,
Ed al suon di zampogne e cennamelle
Fede, Speranze e Carità li adduce....
Ma s'odono rotar con suon più forte
Sopra i cardini d'or del Ciel le porte !....

E qui tace in un punto il còro e l'eco,
E muto ognun ver l'alto il guardo intende,
Entra per uno squarcio dello speco
Che al sommo della volta empio si fende
Un nuovo raggio vivo vivo; e seco
Colomba candidissima discende,
Che a vagheggiar da presso il nato Nume
Si libra giù su le adeguate piume.

Del Verbo e dello Spirto, omai vicini,
S' incontrano ad un punto, un guardo e un riso,
Si prostrano adorando i cherubini
Coprendosi con l'ali il prono viso.
Tacenti a quelli arcani atti divini
Nell'estasi d' un nuovo Paradiso :
Come quel gaudio che i lor petti assale,
Come potrà ridir lingua mortale ?

SANTUARIO

DI SANTA MARIA DI POZZANO

A Castellammare di Stabia

Le Sacre Immagini , venerate dai fedeli fino dai primi giorni del cristianesimo, e sempre poi avute in grande onore col culto privato e pubblico fra tutt' i popoli , hanno incontrato le loro persecuzioni ; fra le quali come già un tempo i primi cristiani nelle catacombe e nelle caverne della terra , si rifugiarono anch' esse nei nascondigli delle grotte , delle foreste , dei pozzi , dove i divoti le nascondevano per ripararle dalle sacrileghe profanazioni , e dalle mani distruggitrici , ora dei nordici barbari , ora dei saraceni meridionali , ora degli orientali ed occidentali Iconoclasti dell' ottavo e del sedicesimo secolo. Ma queste gloriose prigioniere , come se avessero un merito particolare sì per l' antica divozione goduta presso i fedeli , si

per la nuova umiliazione sofferta, restando neglette e sepolte in odio del divin culto, quasi nel modo dei martiri e dei confessori di Gesù Cristo, ottennero spesso i più singolari favori dalla divina munificenza; che si degnò di scoprirle non solamente, e di richiamarle con varii prodigi all' onor degli altari, ma di farle strumenti di straordinarie misericordie, e di sollevarle agli ossequii dei più celebri santuarii.

Un simile onore toccò specialmente a molte Immagini di Maria nel Regno di Napoli, che sottomesso allo scettro dei Greci Imperatori si trovò esposto alle persecuzioni degli Iconoclasti, ed alle distruzioni dei Saraceni, fra le quali appunto si nascosero, e più tardi poi si scoprirono accidentalmente e miracolosamente non pochi simulacri, che salirono in grande venerazione. Gli archivii e gli scrittori di queste antichità ne ricordano varie, citando tra le altre quelle di Airola, di Castrovillari, di Cupertino, di Cercia Maggiore, di Liveri, di Castellaneta, di Mesagna, di Conversano, e più specialmente di Castellammare che or qui prendiamo a trattare. Dipinta sopra finissima tela di bisso, specie di molle e sottil lino, che Plinio attribuisce all'Acaia, sembra indicare un' origine greca dei primi secoli del cristianesimo. La Vergine Madre è rappresentata al naturale, seduta sopra un guanciale di colorita grana, sostenuto da un seggio marmoreo con veste rossa e manto azzurro che da capo le scende maestosamente sino ai piedi, e tiene al seno sul destro ginocchio con la man-

destra abbracciato, in veste di rosso colore. il suo divin Pargoletto nell' atto di apprestargli il verginale suo latte. L' Immagine è coronata tutta all' intorno di altre piccole immaginette dei dodici Apostoli. Era questa in somma venerazione tra i cittadini dell' antica Stabia; e ne può essere prova lo stemma o l' insegna medesima della città, che fu la sola e stessa immagine sopra descritta sino al secolo decimoterzo, lorchè il Re di Napoli Carlo I vi aggiunse da un lato anche i castelli, che aveva fatti edificare, chiamando la città ancora col nuovo nome di Castellammare. Nascosta dunque fra le suddette persecuzioni, restò sepolta per molti secoli in un vecchio pozzo, o in una profonda e vetusta cisterna, sino che piacque all' Altissimo di ridonarla allo amore dei suoi antichi adoratori. Il fatto del suo scoprimento successe nel modo seguente, per quanto ci attesta la tradizione e la storia.

Era già qualche tempo che i mandriani ed i pescatori di quelle spiagge miravano fra le tenebre delle notti sempre nel sito medesimo una fiammella, che luccicante si alzava da terra; ma niuno mai fece la risoluzione di Mosè, di accostarsi ad investigare e riconoscere quella visione. Attoniti ne parlavano tra loro, e curiosi la riguardavano tutte le notti, ma niuno ancora si moveva alla volta di quel portento. La Clementissima Vergine alfine, nell' atto appunto che alcuni pescatori dalle barchette la stavano a rimirare meravigliando e disputando, si die-

de a vedere fra gli splendori di una candida luce, e lor fece sentire il comandamento di andare subito dal Vescovo, a cui riferendo di quella fiamma che aveano più volte osservata, in nome suo lo invitassero di portarsi al luogo dal quale usciva, dove nel folto di quei cespugli ritrovato avrebbe un antico pozzo otturato e nel fondo di esso una sua immagine, ad onor della quale voleva nel luogo stesso innalzata una Chiesa, assicurando gli Stabiesi che goderebbero in essa tutto il favore del suo patrocinio. I pescatori ne furono sbaloriditi, ma niuno osava per anco di andare dal Prelato. Degnossi la Vergine di rinnovare nella seguente notte l'apparizione ed il discorso medesimo; ma i pescatori temendo di essere beffeggiati dal volgo, o di essere tenuti per fingitori e fanatici, trascurarono ancora di porre in esecuzione il comandamento della Celeste Reina. Se non che nella terza notte allo stesso avviso, aggiunse minacce spaventose; e così finalmente arrendendosi agli ordini del Cielo, nella seguente mattina si presentarono al Vescovo di Stabia, e gli esposero candidamente quanto aveano veduto ed udito. Questi perchè poc' anzi con somigliante visione era stato dal Cielo avvisato, e di ciò che si dovesse intraprendere appieno istrutto, maggiormente da quello che i marinari narrarono confermossi nella credenza di ciò che il Signore gli avea rivelato. Intimata pertanto a'suoi diocesani, divota e solenne processione, avviossi al luogo dove l'ardente facella era stata veduta; ed avveratasi

la visione ritrovò il pozzo, e nel pozzo la rivelata Immagine di Maria. Benchè da coloro che nascosta ivi l' avevano, fosse stata con molta avvedutezza ravvolta ed accomodata, contuttociò fu a tutti di non poca meraviglia il vederla così colorita ed intera, come se allora fosse uscita dalle mani dell' artefice. La qual cosa fu stimata a miracolo simigliante, che una sottilissima tela e facile a corrompersi, in luogo umido e sotterraneo seppellita, avesse potuto per lo spazio di tre secoli conservarsi intatta. Al primo apparire di sì bella dipintura il Prelato ed il popolo, quasi ne uscisse una luce divina, restarono così nel cuore infiammati, e d' una tale divozione ripieni, che fè loro copiose lagrime di tenerezza versare. Benedicevano tutti il Signore, e la sua Madre purissima, che di quel celeste tesoro li avevano per loro misericordia arricchiti. Fra le benedizioni intanto, e fra i cantici di religiosa allegrezza, cominciò a scaturir da quel pozzo, non una vena d'acqua, ma un fiume di grazie, che diè l' udito ai sordi, la favella ai muti, la vista ai ciechi, agli storpii, l' uso delle membra a molti paralitici; zoppi, infermi di varie guise vi ritrovarono pronta e stupenda guarigione. Per la qual cosa, non solo la minuta e mezzana gente; ma i principi, i prelati, e le persone ragguardevoli in gran numero a riverirla vennero, e ad adorarla. Nè solamente i popoli vicini, ma ancora la Lucania, la Puglia, la Campania concorsero a portarle umili rin-

graziamenti, pei beneficii di già col solo invocarla ottenuti, e divoti prieghi per quelle altre grazie che speravano con la sua intercessione di ottenere. Festoso oltremodo tutto quel popolo per le narrate cose, volendo mostrare la sua gratitudine, e insieme ubbidire al celeste comandamento, nel luogo stesso del ritrovato pozzo, che era stato felice albergo della santa Immagine, una piccola chiesetta innalzò pertanto; ed in memoria del miracoloso avvenimento *S. Maria di Pozzano* la volle nominare. Sull' orlo del pozzo medesimo, che fu compreso nella Chiesuola, fece scolpire il seguente distico:

Quam bene sub puteo latitans es Virgo reperta,
Caelestis Puteus cum vociteris aquae.

L' epoca di questo mirabile scoprimento non può essere determinata con certezza, ma par che si possa stabilire nel secolo medesimo. Conciossiachè supponendo che sia stata nascosta nei principii della persecuzione degli Iconoclasti, cioè nel cominciare del secolo ottavo, siccome appare dalla iscrizione colà esistente; e che l' Immagine sia restata sepolta del corso di tre secoli, si fa manifesto che non prima del secolo medesimo sia succeduto il ritrovamento con edificazione della prima Chiesuola.

Successe anche in questo ciò che si vede succedere in tutti i più celebri Santuarii, che cangiaronsi le foreste e le solitudini in terre e bor-

gate popolose. La Chiesa di Santa Maria di Pozzano si circondò a poco, a poco di capanne e di tende, poi di casette, poi di più agiate abitazioni, ove si collocavano i venditori delle cose più necessarie al numeroso concorso dei fedeli; e presto vi si stabilirono le famiglie in tanto numero, che bisognò erigerla in parrocchiale. I divoti e gl' infermi, che vi si recavano continuamente, per implorare i soccorsi della Celeste Benefattrice, erano spesso dei più bisognosi e travagliati; però dovendo non pochi trattenervisi alcuni giorni per soddisfare alle loro divozioni, e aspettare le grazie, o per così dire il movimento delle acque di quella nuova Probatica, esposti a tutt' i disagi della indigenza e delle malattie, si vedevano errare per quel contorno morti di freddo e di fame cercando la limosina. Volendo pertanto gli Stabiesi, grati alla eccelsa loro Protettrice, riparare alle angustie dei suoi divoti, fondarono un ospedale, dato in cura ad alcuni Reggenti che si studiarono con le limosine di soccorrere a quelli poverelli, e di dare ricovero ai pellegrini, venuti da lungi a visitare il Santuario. Queste pie opere, unite alle grazie che vi piovevano abbondevolmente per intercessione della Madre di Dio, fecero crescere sempre più il numero dei concorrenti; ed il nome della Vergine di Pozzano diveniva ogni giorno più chiaro e celebrato. Per la qual cosa crescevano anche le offerte al Santuario, che i principi istessi ed i re di Napoli venivano a visitare con ricchi doni. La copia di queste li-

mosine formò il fondo per un decoroso mantenimento del tempio e dei sacerdoti che lo servivano nelle divine officiature, e nell' assistenza dei pellegrini.

Era passato già il terzo secolo dopo la scoperta della Sacra Immagine, e correva l' anno 1477, quando sentendosi dapertutto risuonare la fama della santità, e dei miracoli, di S. Francesco da Paola, i cittadini di Castellammare desiderosi di rendere più venerato il loro Santuario con la fervorosa assistenza, e col divoto salmeggiare degli esemplari suoi religiosi, deliberarono di offrirlo a quel Patriarca, che non tardò ad accettarlo, e vi cominciò la erezione di un Convento pel suo nuovo Ordine. Se non che il parroco di quella Chiesa non vedendo di buon occhio l' introduzione dei frati, fece ricorso alla Corte di Napoli; e si suscitarono per un certo tempo gravi peripezie che impedirono la fabbrica del convento, ed il servizio dei religiosi a quel Santuario. Passò tuttavia non molto dopo la burrasca, e promosso a miglior posto il parroco, riconciliato il Re con Francesco di Paola, si riprese la fabbrica del monastero, e annullata l'antica Parrocchia, la Chiesa di S. Maria di Pozzano con le sue rendite venne assegnata ai Religiosi Minimi di S. Francesco da Paola con Breve di Giulio II del 9. Giugno 1506. Cominciò allora la riedificazione della prima troppo augusta e povera Chiesa; e nel corso di circa trent' anni con le largizioni dei cittadini e degli stranieri, si vide cangiata in un tempio magnifico sì

pel disegno, che per l'ampiezza e per i marmi, gli stucchi e le pitture che lo adornano. Sorge su la sommità di amena collina poco distante da Castellammare. Delle otto cappelle che lo circondano la più ampia aperta alla destra dell'altar maggiore è destinata alla Sacra Immagine, ed ha nei suoi lati dipinta a fresco la storia della miracolosa apparizione e invenzione. Nel mezzo del tempio vi ha una marmorea scala per la quale si discende al Pozzo, in cui l'Immagine fu ritrovata, che poscia è stata ridotta in cappella sotterranea, tutta abbellita di marmi e pitture, nella quale si celebra anche la messa. Dopo la fabbrica del tempio, è stata portata al suo termine anche quella del sontuoso Convento che dall'eminenza del sacro colle presenta un maestoso quadrato. Un fatto quasi prodigioso lo provvide di buona e copiosa sorgente di acqua, ove per l'avanti non vi aveva che una mal sicura e poco salubre cisterna di acqua piovana insufficiente al grande consumo. I religiosi obbligati perciò spesse volte di farla portare con grande incomodo dalla città, si volsero alla Madonna, e le umiliarono fervide preci, affinchè Colei che dal Pozzo avea fatto scorrere una sorgente di pure acque spirituali, ne aprisse un'altra di fresche acque corporali a riconfortare in tal modo con le anime anche i corpi dei religiosi che la servivano, e dei divoti che affannati e sitibondi salivano a venerarla nel suo Santuario. Nè andaron fallite le loro speranze, poichè scavando un frate per a-

dunare la sabbia necessaria a fare certe opere intorno alla Chiesa, dove meno si sarebbe pensato uscì all' improvviso un zampillo così copioso di fresche acque cristalline, che riserbandone porzione per uso del Convento, si potè derivarne quanta bastasse a formare una larga e perenne fontana su quella pubblica strada, dove di stucco si fece una convenevole nicchia ombreggiata di verdi arboscelli con l' Immagine di S. Maria di Pozzano, e con le seguenti iscrizioni nell' uno e nell' altro lato :

Lassus ab aestivo fervescas si igne viator,
Hanc tibi de saxo Virgo ministrat aquam.
Quisquis ades celsa cernens de rupe sacellum
Heic fons virginea qui fluit arte latet.

Un altro distico, inciso su la porta occidentale di quel Convento, esprime l' idea delle più belle vedute che offre a sollievo dei cenobiti e de' pellegrini, mirandosi da quella cima un delizioso e vario prospetto di verdeggianti campagne, e di azzurre marine, a cui si discende per ampia e comoda scala ornata di cappelle, di sedili e di orticelli vagamente compartiti —

Si pelagus, si rura cupis, si montis acumen,
Sunt hic cuncta oculis grata theatra tuis.

Benchè debba dirsi quasi continuo il concorso dei divoti a quel Santuario, nella seconda festa di Pasqua, celebrandosi in tale giorno la dedicazione solenne del tempio, raduna una moltitudine così grande di genti venute da tutte le parti, che il Santuario, la bella pianura che

gli sta d' avanti, il convento, luoghi tutti molto ampli non bastano a tanta folla; perciò il monte, le strade, la città, il lido ne sono pieni e inondati per modo, che usando le parole di uno storico; *diresti che tutto il mondo quivi a tal festa venuto sia.* In mezzo a tutto questo concorso passa divota la popolazione di Castellammare distinta in diverse ordinanze o processioni di tutte le classi, compresa quella dei Magistrati con la Nobiltà, portando in memoria dell' antica fiaccola apparsa sopra il Pozzo altrettante torce, o cerei riccamente ornati di monete d' argento e di oro e variamente figurati, o acconciati a rappresentare le insegne di ciascuna classe o mestiere. Questo annuo tributo, e soprattutto il divoto e imponente passaggio di questa solenne rappresentanza, muove la meraviglia egualmente, che la divozione di tutto l' immenso popolo che le fa ala.

Castellammare provò il patrocinio della sua cara Madonna, in diverse occasioni più perigliose, e si riconobbe particolarmente debitrice all' eccelsa Avvocata della liberazione dai tremuoti che fecero mali grandissimi a molte contrade, e gettarono a terra diverse città di questo regno. Quello del 1733 poteva essere cagione del suo fatale distruggimento; ma si conobbe che gli occhi della Vergine erano aperti al suo periglio. Difatti la mattina, poco avanti la levata del sole si udì scuotimento e tremuoto così terribile, che distrusse varie altre città; senza recare alcun danno alla sbigottita ma illesa Castellammare.

I NOSTRI CLAUSTRALI

(Dal Difensore di Modena)

Che cosa sono quegl' Istituti od Ordini Religiosi che vogliam dirli , soggetto di tanti discorsi , bersaglio a tante calunnie , oggetto a tante private e pubbliche disquisizioni ? Considerati in tutta la generalità del termine, e prescindendo dalle differenze e mutazioni che provennero dalla diversità de' tempi , de' luoghi e de' popoli , in mezzo ai quali svilupparonsi gli Ordini religiosi ponno essere definiti : una società di cristiani i quali, separati dalle loro famiglie, vivono insieme sotto certe regole determinate, ed approvate dalla suprema autorità della Chiesa Cattolica ; affine di mettere in pratica i consigli del Vangelo.

Da questa definizione apparisce, l'oggetto degli Ordini Religiosi essere ben più sublime che non la semplice osservanza de' divini comandamenti. Questa è indispensabile per tutti i cristiani , se vogliano entrare a vita eterna ; ma gli Ordini Religiosi sono per quelle anime generose , le quali , come aquila reale che sdegnando le basse regioni cerchi il suo nido nelle altezze più inaccessibili; portate dalle ali della più fervida carità , sopra tutte le umane cose si elevano, e facendo di sè un completo olocausto s' accingono all'impresa di seguitar Gesù Cristo il più da vicino che il possa uomo morta-

le. Nè questa santa necessità di camminare alla perfezione è punto contraria alla libertà. No; quegli che si lega con voto non perde il libero arbitrio, ne fa anzi l'esercizio più vasto; è vero ch' egli in un sol atto dispone di tutta la sua vita; ma nell' adempiere a' doveri che da un tale atto risultano, egli può dire che adempia la sua volontà. Nè mette guari a pericolo la propria incostanza; mentre appunto per prevenire gli effetti di questa, si lega col voto; e misurando con un' occhiata il futuro, se ne rende superiore, e anticipatamente lo domina. — Ma perchè mai si declama tanto contro il vincolo de' voti monastici? Forse che quasi tutta la vita dell' uomo, che non sia frate o suora, non è una catena di atti che leghino il suo avvenire? Il matrimonio è tal vincolo, dal quale non si può sperar scioglimento se non per morte; sono inviolabili i giuramenti, ci leghino essi all' ordine pubblico od al privato; sono irrevocabili i contratti che obbligano ad altrui l' opera nostra o le nostre sostanze, e sottoposti al giogo non men necessario che inesorabile della pubblica coazione, non si possono quindi infrangere senza incorrere le pene sancite dai codici. Ora per qual ragione non si chiamano esse violenze alla libertà, insulti od inciampo alla natura? Perchè si fregian poi d' un tal nome i soli legami imposti dal voto, i quali finalmente non hanno altra coazione che quella della coscienza, e non seguono altra legge di quella che ognuno s' è fatta da sè medesimo?

Vi è forse maggior libertà del fare noi stessi la legge, alla quale dobbiamo obbedire ?

Se non che, gli Ordini Religiosi sono essi conformi allo spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa ?

È domma fondamentale, nelle scienze morali del pari che nelle fisiche, la costante apparizione di un fenomeno subito dopo quella di un altro essere, prova ineluttabile della reciprocanza de' fenomeni stessi; per la qual cosa, se questi fenomeni sono tali che ammettano la relazione di causa ad effetto, perchè nell'esistenza dell'uno ritrovinsi i principii che hanno dovuto produrre l'altro, il primo chiamasi causa ed il secondo chiamasi effetto. Ora si accenni un'epoca sola, anche breve, da' tempi più remoti a' più recenti della Chiesa Cattolica, ove non apparisca una moltitudine non mai interrotta d'Istituti Religiosi, nel senso riferito superiormente. Aprasi la storia dei primi tempi, e si vedrà come sin dalla culla del Cristianesimo, quando i cuori e le menti di que' primi fedeli erano riscaldate dagli esempii recenti e dalla dottrina del divin Maestro e dalle fiamme del Cenacolo; que' fedeli sotto la direzione degli Apostoli mettessero in comune i loro beni e formassero una sola famiglia, della quale *erat cor unum et anima una.* Questo, al riferir di Cassiano, è il primo anello della catena, che unisce l'esistenza de' monaci colla società primitiva. L'istoria non pur sacra, ma la profana, le tradizioni costanti, monumenti senza

numero, narreranno come sin dall' epoca delle persecuzioni, allor quando i cristiani, de' quali il mondo non era degno, cacciati dalle città e costretti a mendicare un asilo perfino nelle tane delle fiere, ne' sepolcri abbandonati, e nelle più profonde caverne; gli eremi d' oriente, le sabbie ed i macigni dell' Arabia, i luoghi meno accessibili della Tebaide si popolassero di moltissime comunità, gli alunni delle quali, dal viver essi in perpetua continenza e separati dal mondo, furono detti *monaci*; e la cui assistenza collegasi coll'orientale incivilimento. Di qui l' origine degl' innumerevoli monasteri che propagaronsi in Oriente, data che fu la pace alla Chiesa dal vincitor di Massenzio, e di quegli altri che stabilironsi nell' Occidente: quindi le glorie dei Figli di Benedetto, il valor degli Ordini Militari all' epoca delle Crociate e seguendo sempre i tempi di mezzo, la sconfitta portata all'eresia, ed al mal costume, da'figli di san Domenico e del Serafino d' Assisi. Che non diranno le storie dell' eroico coraggio che animò i Trinitarii e quelli della Mercede alla Redenzion degli Schiavi; e di quel soffio dell' onnipotenza, il quale suscitò cotanto varii e potenti Ordini Religiosi a guerreggiare le battaglie del Signore, ed a confortare con ogni genere di trionfi la Chiesa così accanitamente combattuta da Lutero, da Calvino e da loro seguaci? Si accenni anche solo un pubblico bisogno, religioso o civile, che non abbia pronto eziandio presentemente un' associazione informata allo spirito del-

la Chiesa. Dove non bastavano gli antichi Istituti, ne suscita Iddio di recenti. L'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna, l'Europa intera, di mezzo agli sconvolgimenti d'una età indifferente e corrotta, ci mostrano uomini e donne privilegiati, « la cui fronte, per usare la frase d'uno de' più grandi ingegni del nostro secolo, fu toccata dalla fiamma dell'ispirazione, il cui cuore arde del fuoco dell'amor celeste»; anime generosamente sublimi, le quali nel ritiro della solitudine, e nella meditazione delle verità eterne, acquistano quella tempra forte di spirito, che è necessaria per condurre a fine le più ardue imprese, a fronte de' motteggi e della ingratitudine, impavide si consacrano con una totale annegazione di sè medesime al servizio ed alla consolazione della più sventurata umanità, all'educazione dell'infanzia anche più abbietta, e perfino ad abbandonare la propria patria per dedicarsi nelle più remote regioni alle fatiche e a' pericoli della conversione degl'idolatri. Se questo fatto adunque è certo e costante; se esso trovasi a tutte le pagine della storia; ed occupa un posto distinto in tutt'i fasti della Chiesa cattolica; se si é riprodotto ne' tempi moderni non meno che negli antichi, nelle epoche prospere come nelle calamitose, quando gli Ordini Religiosi erano oggetto di venerazione, come quando lo furono di calunnia e di persecuzione; noi domandiamo se possa aversi una prova più conchiudente dell'esistenza di relazioni intime fra gli Ordini Religiosi ed il Cattolicismo.

UN ATTO EROICO

(*Dal Foyer Breton*)

Nel Belgio è in grande riputazione ogni donzella, che volendo dare un addio al mondo, nè potendo per debolezza di salute professare i voti religiosi in un Ordine di stretta osservanza, o per difetto d' istruzione entrare in qualche Congregazione insegnante, si faccia beghina. Parlare di una beghina a Gand, o ad Anversa vale lo stesso, che parlare in Parigi di una Suora grigia della Carità. Però un venerando sacerdote, uscito di nobile ed antica famiglia di Castelnaudary nella Linguadocca, volle, or sono alcuni anni, introdurre in Francia questa specie di religiose. La nipote dell' abate de Soubiràn, che fin dalla fanciullezza si era votata a Dio, misesi a capo di questa opera buona, e quella piccola comunità di Castelnaudary conta presentemente ventidue Suore, che vi dirigono nella casa così detta *Preservazione* quindici giovanette. Ma un orribile incendio è venuto a distruggere in quel collegio il frutto d' immense pene, di grandi privazioni e di singolar pazienza. Se tutte le beghine e le alunne riuscirono a salvarsi dalle fiamme, ne vanno debitrici al coraggio veramente eroico di una giovane beghina, Suor Alessandrina, nel secolo Maria Morbihan.

Era notte, e tutte nella casa dormivano,

quando suor Alessandrina è destata da' gridi delle compagne, che abitavano il piano inferiore, e che non poteano salire fino a lei, essendo già invasa dalle fiamme la scala. Si leva in un attimo la giovane beghina, e corre a destar dal sonno le fanciulle, le manoduce a traverso di un impalcato che sotto i loro passi si affonda, e postasi ginocchioni su di una piccola finestra, dov'è soffogata dal fumo, il quale fa sempre più nere le tenebre che la circondano, fa passare le alcune a lei affidate in un solaio, che già brucia da un lato. Quivi altra uscita non vede, se non un buco apertosi sul tetto, e dove non si può salire. Come fare adunque? La maggiore in altezza tra le fanciulle sale sulle spalle della Suora, poi monta sulla testa, e così guadagna l'uscita sul tetto; l'imitano alla meglio le compagne e la raggiungono; ma chi aiuterà Suor Alessandrina? « Salvatevi, mie care, essa grida, morirò io sola qui! — No, non sarà mai! » rispondono quelle impaurite creature; e le più grandi inclinandosi per quanto possono nel buco, le prendono la mano, e dopo sforzi inauditi dall'una e l'altra parte, arrivano a trarre fuora la loro giovane maestra.

Ma ahimè! il pericolo è cresciuto, giacchè il fumo le acceca a destra, e le fiamme loro impediscono di guadagnar la sinistra. Una fanciulla settenne grida: « Io non vò morire bruciata! » e si gitta dall'alto in basso. Cade dall'altezza di dieci metri almeno, e non si fa alcun male! Le fanciulle squarciano il cuo-

re co' loro spaventosi gridi, più di una madre, accorsa sul luogo del disastro, risponde a quelle angosce mortali colla disperazione; in fine ecco giungere una scala. La giovane e coraggiosa suora, consegna una delle fanciulle all'uomo che ha potuto giungere fino ad esse; ma, oh! spavento, la scala si spezza per metà, e rotolano al suolo il salvatore e la fanciulla.

Scorrono altri dieci terribili minuti, le fiamme si avvanzano, e le fanciulle non gridano più, ma pregano. « Bisogna morire con coraggio, dicea la suora, e pentirci de' peccati»; però, in fondo del suo cuore, siccome poi ebbe a raccontare, essa dicea: « Iddio ci salverà, forse all' ultimo istante! » E il Signore in fatti mandava loro il soccorso. Viene una seconda scala, ed è troppo corta! Quattro uomini pigliano a sostenerla, la suora fa discender per quella una dopo l' altra le quattordici alunne; le più grandi non vogliono precedere le più piccole; il fuoco s' innoltra sempre più. Suor Alessandrina non ha dove più posare il piede senza che bruci, ma infine sono in salvo le sue alunne. « Affrettatevi » le grida una voce; ma essa è esitante, perchè si accorge di avere addosso una semplice gonnellina. Ultimamente si affida alla scala liberatrice, gridando: « In nome di Dio, stringetemi addosso le vesti. — Siete voi l' ultima? — le domanda colui che l' ha salvata. — Per l' appunto. — Oh! permettetemi che vi baci la mano! »

Suor Alessandrina conta solo ventitrè anni.

APPENDICE

IL PRETE CATTOLICO

Chiamatemi un Prete!

È veramente un'ammirabile cosa questo Prete! Debole nelle sue forze, inerme, isolato, derelitto; pure egli è riconosciuto generalmente da tutti come quello, di cui non possa farsi lungamente a meno. Odiato egli ed ammirato, perseguitato e venerato, imprecato e benedetto, espulso e ricercato; e sempre ah! pur troppo sempre s' ha da giungere ad un punto, in cui deve dirsi — Chiamatemi un Prete!—

Napoleone I. quell' acerrimo persecutore del Prete, che se ne fece l'oppressore verso l' Arciprete della Chiesa Cattolica, il Pontefice Pio VII; quello che nel suo glorioso passaggio da Cannes al palazzo delle Tuilleries era accompagnato come da un grido di vittoria:— *Abbasso i nobili, abbasso i preti*, dovette pur egli finalmente ricorrere ad un Prete!

Narra il cavaliere Artaud (1), che allorquando Napoleone, caduto dalla sua lusinghiera grandezza, fu ridotto ad esulare sull'Isola di Sant'Elena, il primo suo pensiero fu di inviare a Roma il Cardinale Fesch suo Zio, e far pregare il Santo Padre, da lui perseguitato, perchè gli mandasse un Prete. — E quando vicino a morire egli potè fare piena stima del valore del Prete, ah! chiamatemi un Prete! disse agli astanti ; e a dì 21 aprile 1821 venuto il Prete: — Io son nato, gli disse, nel grembo della Religione Cattolica , e voglio compiere i doveri ch'essa impone, io voglio ricevere i conforti che amministra.

Chiamatemi un Prete! — L'avete capita ? Nemici del prete , calunniatori del Prete , oppressori del Prete , l'avete capita ? sarà questa la grazia che chiederete certamente un giorno, da un letto di agonia e di terrore ! E se per vostro marcio dispetto ve ne vorrete privare, ah! peggio per voi! la mancanza del prete sarà la vostra più terribile disgrazia!

Chi ingiuria il Prete, ingiuria Gesù Cristo.

Il primo gennaio 1840, riferisce il dotto Madrolle (2) , nel tempo della Messa , un omaccio senza fede e religione, si pose sulla soglia della Chiesa di Luzancì , Diocesi di Mo , a vomitare mille bestemmie contro il Parroco, che in quel

(1) *Vita di Pio VII: vol. 3° cap. 76 e 78.*
(2) *Il Prete innanzi al secolo, Par. V.*

momento amministrava il pane della parola di Dio. — Tra gli altri accenti ingiuriosi alla Religione ed a' ministri di lei, osò profferire questi che noi riferiamo senza ritrosia: « *Guardate* (e intendeva del Parroco , che stava sul pulpito) *quel porco nel suo brago*! » — Nell' istante fu colpito di morte, senza che veruno aiuto potesse impedire questa fine così improvvisa! — Il fatto fu pubblico per tutto il paese; e fu rapportato da tutti i giornali di Parigi.

Gesù Cristo tiene fatte a sè le ingiurie fatte al prete; e sempre, presto o tardi ; ma sempre si pagano care!

Guai a chi tocca il prete!

Il prete è la pupilla degli occhi di Dio, dicea S. Carlo Borromeo, e guai a chi lo tocca ; non vi è cosa di cui si può essere più geloso ! — Iddio ne ha fatto una terribile proibizione nella sua legge : « Non mi toccate i Preti , che sono gli unti miei , e guardatevi di malignare in essi , che sono i miei Profeti (1). » — La storia ci narra fatti al proposito che fanno spavento : pigliamone un solo a conferma.

S. Tommaso Arcivescovo di Cantorberì , sostenitore acerrimo dei dritti della Chiesa fu assassinato da quattro sgherani nella casa stessa del Signore , per fare cosa grata al conculcatore delle leggi ecclesiastiche Errico II. d' Inghil-

(1) *Psal.* 104, 15.

terra — Ora l' Abate Rohrbacher (1) racconta così la fine di questi empii uccisori del Prete.

« Mentre l' Onnipotente glorificava il suo servo e il suo martire con molti e stupendi miracoli, egli puniva in modo egualmente luminoso i suoi uccisori, che tutti e quattro perirono dentro i tre anni susseguenti al martirio del santo Pontefice. Poi che essi ebbero commesso il misfatto, più non osando ricomparire in corte, ritiraronsi in una terra di Ugo Morville, uno di essi, nella parte occidentale d' Inghilterra, e vi restarono fino a che l' orrore in cui li avevano gli abitanti del paese divenne loro intollerabile. Nessuno voleva convivere e nè tampoco parlare con loro, e gli avanzi de' loro pasti erano gittati a' cani, i quali pure, a quanto dicevasi, non ne toccavano. Dopo gran tempo, quei quattro omicidi straziati dal rimorso della loro coscienza, andarono a presentarsi a Papa Alessandro, che impose loro per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme. Guglielmo di Traci, un di loro, rimase in Italia, presumendo di far la sua penitenza di qua del mare; ma caduto ammalato, a Cosenza in Calabria, d' una terribile infermità, nella quale le carni, principalmente delle braccia e delle mani, gli cascavano a brani lasciando nude le ossa; manifestava un grandissimo rimorso del suo delitto ed invocava continuamente il novello martire, siccome fu dappoi riferito dal Vescovo di

(1) *Storia universale della chiesa*, lib. 69.

Cosenza, che fu suo confessore in quella malattia. I tre altri andarono sino a Gerusalemme, dove poco tempo dopo morirono pentiti e furono sepolti davanti alle porte del tempio con questo epitaffio: « *Qui giacciono gli sciagurati che martirizzarono il beato Tommaso, Arcivescovo di Cantorberì.* »

Oh sulle tombe di quanti moderni martirizzatori di Preti bisognerebbe mettere lo stesso epitaffio!

La fermezza di un Prete.

Il signor Pacquot, (1) curato della diocesi di Remi, era per i suoi anni decano di cristianità, e la santità di sua vita, conosciuta dappertutto, avevagli fatto imporre nome di Santo Prete. Egli chiedeva a Dio di finire la sua vita spargendo il sangue per la fede; e Dio esaudillo. Entrati di repente gli sgherri nel suo oratorio il trovaron ginocchione sul termine delle preci pe' moribondi. Ei rassegnossi, come un discepolo di Gesù Cristo, ai suoi manigoldi, traversò a lor voglia le strade della città, sentendosi attorno risonar le sanguinose acclamazioni, e recitando pacificamente i salmi di Davidde. Arrivato al limitare della casa del comune, era già per ricever il colpo di morte; ma il governatore corse gridando agli scherani: — Che fate voi? Questo vecchio non merita il vostro

(1) *Madrolle, il Prete etc. Part. 3. cap. 7.*

sdegno ; egli è matto a cui la testa è stravolta, ed il fanatismo, ne ha travolto le idee. » — « Non signore, rispose il venerabile Sacerdote, udendo queste parole ; io non son folle nè in bando di me medesimo, e pregovi ad aggiustarmi fede, di mai non essermi sentita la testa più scarica, e l' animo più libero e calmo. Quei signori mi dimandano un giuramento sancito dall' assemblea nazionale. Io so che cosa sia questo giuramento, e come empio e sovvertitor della Religione, l' abbomino adunque, e m' appiglio alla morte. Or mi pare, o Signori, d' avervi abbastanza dimostrato che ho meco il cuore, e saper quel che faccia. » — Il magistrato però rimasto come interdetto a questa sublime risposta fu costretto abbandonarlo agli assassini. Allora il signor Pacquot accennò della mano, ed essi sostarono ; quindi dimandò loro : » — Qual sarà colui fra voi che mi darà il colpo di morte ? — Son io, rispose uno, cui il nome di cittadino avria dovuto far vergognare del mestiero di sgherro. — » Ah! ripigliò allora il Sacerdote, lasciate ch' io vi abbracci, e che io vi faccia dimostrazione di gratitudine per la ventura che mi procaccerete. — « E davvero abbracciollo come il più amorevole de' suoi benefattori, e soggiunse : « Permettete ora che mi acconci nell' atteggiamento dicevole per offrire a Dio il mio sacrificio. » — E l' assassino sospese la scure, e il Pacquot dimandò a voce alta da Dio perdono per lui e pe' suoi carnefici. Lo scellerato cui abbracciò, scaricogli il primo colpo,

a che il Santo Sacerdote rotolò per terra, ed allora il resto de' manigoldi cominciarono a gara a forare e cincischiare il suo cadavere colle sciabole e coi pugnali, mostrando colla lor ferocia, di che sia capace la furia dell' empietà, siccome il martire avea dimostrato col suo coraggio e colla sua dolcezza, che cosa possa l'eroismo della virtù avvalorato dalla Religione!

I nemici del prete.

Non v'è uomo sulla terra dice il dotto Vescovo di Annecy (1), a qualunque condizione egli appartenga, che abbia tanti nemici quanti ne ha il Prete. Per porsi in grado di stimare tutti coloro, che debbono apertamente o secretamente insorgere contro di lui, basta rammentarsi ciò ch'è il Prete. Soldato della Chiesa, ministro della legge immutabile, guardiano della verità, dispensatore dei doni di Dio, ha per nemici tutti coloro che non vogliono nè Dio, nè legge, nè verità. E non è solo fra gl' infedeli e i barbari, che si trovino i persecutori del Prete; ma ve ne sono in ogni luogo.

Gl' innumerevoli scismatici che rifiutano l'autorità del Vicario di Gesù Cristo, sono nemici del Prete. — Le mille sette di eretici sfuggiti all' ovile del buon Pastore, sono nemiche del Prete — Quelle migliaia di increduli, che la fe-

(1) *Pastorale di Mon. Rendu Vesc. di Annecy, pagina 50.*

de disturba e contraria . sono nemiche del Prete. — I filosofi partigiani della ragion pura , nemici dichiarati della rivelazione , sono nemici del Prete. — L' immensa torma di sensualisti, spaventati da tutto che può turbare i loro piaceri , e il culto idolatrico che rendono ai sensi , sono nemici del Prete. — I malfattori , che odono incessantemente uscir dalla bocca del Prete la condanna de' loro delitti , sono nemici del Prete. — I tiranni , flagelli dell' umanità , che vogliono opprimere senza rimorsi, sono nemici del Prete — I cospiratori d' ogni fatta, che preparano nell' ombra l' anarchia in mezzo della quale possano rubare il comando, son nemici del Prete. — Gli spogliatori dei beni altrui , di qualunque titolo si coprano, e a qualunque classe appartengano , sono nemici del Prete. — Dobbiamo dirlo alla fine ? Se accade d' incontrare nel Santuario un dissipatore de' doni dello Spirito Santo , se nell' esercito del Signore un soldato infedele : questi più d' ogni altro è il nemico del Prete.

In verità niente onora tanto il Prete, quanto l'avere contro di sè un esercito di così numerosi e svariati nemici.—Oh quanto deve esser ben potente questo Prete , quando è così esteso e compatto il corpo de' suoi avversarii !

I nemici del Prete spesso non trovano un Prete in punto di morte !

Dicasi ciò che si voglia di questa asserzione, essa è fondata sopra una troppo trista espe-

rienza, per non essere presa tanto leggermente.

L'empio Voltaire si beffò in tutta la vita de'ministri di Dio, all'ultima ora in cui si veggono le cose diversamente da quello che si veggono in mezzo alle follie del mondo, mandò a chiamare il sacerdote. Ma che? I suoi stessi amici non glielo lasciarono mai entrare nella stanza. Di che egli urlando, e bestemmiando, morì disperato (1).

Diderot, e d'Alembert, empii miscredenti del secolo passato, che avrebbero voluto distruggere tutti i Preti del mondo, tanto era l'odió che per essi nutrivano, arrivati a quell'inevitabile punto di morte, cercavano di nascosto un qualche prete che li riconciliasse con Dio, ma fu loro negato da' malvagi compagni, e dovettero morire senza un Prete!

Ah! i giudizii di Dio sono veramente terribili contro i nemici del Prete! — E noi potremmo continuare a tessere un catalogo di siffatti esempii, ma per brevità ce ne astenghiamo. — Solo ricordiamo, che quando pure hanno essi in quel punto ottenuto un Prete, non è raro che o sia giunto troppo tardi, o sia di quegli sciagurati apostati, che sono la ruina delle anime, e lo strazio della Chiesa.

La gloria del prete in mezzo alla persecuzione.

Niuna cosa è più divinamente grandiosa quando la sventura del Prete giusto. La persecuzione

(1) *P. Franco, Risposte popolari etc. Cap. 34.*

per lui è una vera gloria, e quando questa si va effettuando, egli può veramente dire, come il Prete sommo Gesù Cristo all' avvicinarsi della sua passione: *Nunc clarificatus est filius hominis* : (1) « ora è stato glorificato il figlio dell'uomo »; perchè l'oppressione del Prete è il suo trionfo.

E un trionfo, una gloria fu, pel gran Pontefice Pio VII, la sacrilega violenza della sua cattura, il crudele strapazzo del suo lungo viaggio, le triste angarie della sua prigionia. — Allorchè fu strappato violentemente da Roma il Santo Pontefice, lungo il suo penosissimo viaggio, dice l' autore della sua vita (2), una mattina, nelle prime giornate, diversi paesani si erano raccolti intorno alla carrozza e domandarono la benedizione; il comandante si vide obbligato di fermarsi, e di permettere al Santo Padre di benedirli. Immediatamente dopo questa breve e commovente azione, il Papa pregò l' un d' essi, che tuttora erano in ginocchio, di portargli un pò d' acqua fresca: quella moltitudine s' alzò tutto ad un tratto; gli uni corsero a' cavalli per trattenerli, altri si portarono innanzi a' gendarmi, un gran numero corse precipitosamente ad alcune vicine capanne, prorompendo in grida di gioia e di affezione. In un istante da tutte parti si offrirono a Sua Santità rinfreschi di ogni sorta. Bisognò che il Papa

(1) *Ioan. 13, 31.*
(2) *Artand, Storia di Pio VII cap. 60.*

ne prendesse da tutte le mani che ne presentavano, od almeno che toccasse tutto quello che non poteva accettare. Ciascun gridava: « *Da me da me, Santo Padre, da me ancora! — Da tutti!* » rispondeva il nostro Pio Pontefice, bagnato il volto di lagrime. — Nel gettare nella carrozza i più bei frutti, uno de' paesani con queste due sole parole energiche e terribili: *Vuole? dica!* propose al Papa di respingere i soldati e di liberarlo: e il Papa con accenti di tenerezza, colle preghiere, e persino colle suppliche raccomandò a tutti, che non si facesse nessun atto di resistenza, e di nuovo si abbandonò al suo custode, il quale si rimise in viaggio, e prese la direzione alla volta di Genova. — Un pò più lontano il Papa trovossi disgiunto da' suoi bagagli e oppresso dall' eccessivo caldo: domandò in prestito una camicia qualunque. Accorse tosto un paesano e gliene offerse una; e questi, mentre baciava con trasporto la mano che lo benediceva, staccò da una manica della veste del Santo Padre una spilla, che portò via come un ricco pegno del suo prestito.

Imparino una volta i nemici del Prete, che essi con la persecuzione non fanno che operare la vera gloria del Prete! —

Il prete Cattolico nella opinione dei Santi.

I Santi, i quali conoscevano bene addentro la sublimità del Prete cattolico, dice il dotto e

pio P. Segneri (1), ci hanno lasciati esempii segnalatissimi della stima in cui lo tenevano.

Santo Antonio, benchè fosse in tanta venerazione presso gl' imperadori del mondo, che a favor sommo tenevano una sua lettera, benchè l' ubbidissero tutte le fiere de' boschi, benchè lo temessero tutti gli spiriti degli abissi, e benchè tutti i monaci dell' Egitto lo riconoscessero al pari per loro padre, tutti per lo maestro; contuttociò incontrandosi egli per la via pubblica in alcun sacerdote, s' inginocchiava subito a terra, nè si levava, finchè baciatagli riverentemente la mano, non otteneva da lui di essere benedetto (S. Athan. in vita). Santa Caterina da Siena non baciava veramente la mano ai Sacerdoti, perchè non osava tanto, ma baciava la terra su cui questi in passare avean posti i piedi, e se ne chiamava beata. (S. Antonio 3. p. tit. 23, c. 14). E S. Francesco di Assisi, oltre a non aver mai sostenuto di ascendere al sacerdozio, solea dire che se egli avesse incontrati nel camminare un Angelo e un Sacerdote, al Sacerdote si sarebbe inclinato prima che all' Angelo.

Ma qual maraviglia, mentre gli Angioli stessi sono quei che c' insegnano a far così? — Narra S. Francesco di Sales (S. Iure p. 3, c. 10, sect. 16) che uno de' suoi canonici, gran servo di Dio, era uso di vedere assai volte il suo Angelo custode, il quale, prima che egli

(1) Ragionamenti — Par. 4. Rag. 24.

fosse sacerdote, entrando per qualche porta, gli andava innanzi nè mai lasciava di prendersi la man destra; ma dappoi che fu sacerdote, l'Angelo pigliò sempre la mano manca e nell'entrare e nell'uscire cedevagli il primo onore. D'onde appare con quanto di fondamento venisse già San Gregorio Nazianzeno a lasciare scritto che il sacerdozio sia venerabile sino agli Angeli: *sacerdotium ipsi quoque Angeli veneratione prosequuntur.*

Se non che neppure questo medesimo è da ammirarsi. Non sappiam noi quanto rispetto su la terra mostrasse a tal dignità il medesimo Re del cielo? Che gran fatto è dunque che dai cortigiani s'imiti ciò che fa il principe? Ricordatevi che Gesù nell'ultima cena, affin di mostrarci la sublimità di quel posto a cui tra poco voleva esaltar gli Apostoli, consecrandoli in Sacerdoti, e affine di muoverci a venerarla, si levò da tavola, si cinse di un tovagliuolo, e versando dell'acqua dentro un catino, s'inginocchiò ai loro piedi, e finalmente con quelle mani medesime, delle quali si possono dir lavoro il sole e le stelle, li lavò a ciascuno dal fango. (S. Th. sup. Q. 37, a. 5, ad 2) Mirate ora se dovranno i Cristiani trovar mai difficoltà in prestare onore a coloro che la Sapienza Increata con le sue divine umiliazioni ha voluto levar tant'alto!

Ricordi ai Cattolici.

Ricordate, o Cattolici, che voi siete stretti

da troppo vincoli religiosi e sociali verso del Prete, per non potervi mostrare indifferenti verso di lui: ed il Prete ha troppo titoli per esigere da voi simpatia, rispetto, e gratitudine.

Quando nasceste, egli vi rigenerò colle acque battesimali alla vita della grazia. Nella infanzia egli vi istillò i primi sentimenti della religione, e della pietà. Nella puerizia egli vi avviò all'acquisto delle terrene e celesti cognizioni.

Formò egli nell' adolescenza la vostra educazione; talchè se siete uomini dotati di lumi e d' istruzioni, lo dovete al Prete; se nutrite il sentimento del giusto e dell' onesto, lo dovete al Prete; e se le passioni non hanno un totale predominio su di voi, per cui almeno non siete anche voi come gli antropofagi dell' idolatria, voi non lo dovete che al Prete.

Egli vi insegnò, a conoscere Dio, a stimar voi stessi nella doppia dignità di uomini e di cristiani, a rispettare i vostri prossimi, la dignità e l' onore della donna, la proprietà e i dritti di tutti.

Egli pure vi insegnò a chiamare Dio col dolce nome di Padre; e quando per vostra sconsigliatezza questo Padre offendeste, egli vi riconciliò con Lui, mercè l' operazione del suo sacramentale potere; egli placò per voi le tante volte sull' altare il giusto sdegno di questo Dio oltraggiato.

Il Prete, e il solo Prete ha potuto santificare l' unione che vi stringe alle vostre compagne; egli solo ha sposato pe' vostri figli un amore

paterno simile al vostro ; egli solo è l' amico, che senza simulazione si accosta al vostro letto per alleviare le pene delle vostre infermità; egli solo ha steso la mano alle vostre miserie senza farvi arrossire; egli solo è la guida della vostra famiglia , ed il compagno vero di ogni vostra età , dall' infanzia alla vecchiaia , dalla culla alla tomba. Ed il solo che vi chiuderà gli occhi al termine della carriera , sarà il Prete ; il solo che penserà all' anima vostra dopo la vostra morte, quando gli stessi vostri più cari congiunti non penseranno che alla vostra roba, sarà il Prete !

Dite ora voi , o Cattolici , se potete esser indifferenti , e molto meno se potete accogliere tristi rancori verso il Prete ! — Voi lo vedete , il Prete è per voi , e tutto per voi , solo per voi : ah ! quando dunque , per impossibile , si potesse distruggere il Prete , di chi sarebbe la vera disgrazia , la totale ruina se non di voi?

Spinti adunque dal vostro interesse , costretti dalla gratitudine , ma più ancora consigliati da un vero spirito religioso-cattolico , seguite queste sante norme, per regolarizzare la vostra condotta verso del Prete.

1. Abbiate de' Sacerdoti un' altissima stima , come quelli che sono i Ministri del Re de' Re , dotati di una dignità e di un potere che li rende simili a Dio.

2. Usate verso di essi un gran rispetto , mostrandolo anche esteriormente con segni di venerazione.

3. Nutrite per essi un profondo sentimento di gratitudine, come quelli che sono i vostri veri benefattori.

4. Fatevi sommo onore di aver che fare con un Prete; e non siate come quei vili contraddittori di sè stessi, i quali si dicono cattolici, e si vergognano de' ministri del cattolicismo.

5. Alimentate in voi una religiosa simpatia verso del Prete, come quegli che vi rinnova le più care rimembranze della vostra infanzia, e forma il vero sostegno del vostro avvenire.

6. Chiudete forte gli orecchi ai calunniatori del Prete, ai detrattori della sua stima, agli oltreggiatori della sua persona, agli insidiatori della sua vita, ai violatori de' suoi diritti, agli oppressori e nemici del prete.

7. Ributtate lungi da voi gl' indegni scritti che si pubblicano contro del prete, sicuri che quanto si scrive contro di lui, non potendo avere alcun fine onesto, ha sempre quello iniquissimo di combattere la vostra religione.

8. Abbiate la vostra lingua molto cauta nel parlar del prete, ricordevoli del bell' esempio dell' Imperator Costantino, il quale diceva che quando anche avesse visto un prete nell'atto del peccato, anzichè parlar contro di lui; lo avrebbe coverto col suo manto reale, perchè da alcuno altro non si fosse saputo.

Finalmente tenete, che se beato è quel popolo che ha il Signore per Dio, beato è pur quello che ha il Sacerdote per guida.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMO

LA CIRCONCISIONE, ED I RE' DI ORIENTE

Ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolimam. S. Matt. Cap. II.

Era maturo il giorno ottavo dalla nascita portentosa; ed era il tempo in cui tutti i bambini si doveano circoncidere, per la legge del patto stretto una volta fra Dio, ed Abramo. Tal cerimonia era un marchio di servitù e di peccato; ed il Santo per essenza, Signore dei dominanti; e l'impolluto di sua natura, in nessun modo poteva esser soggetto all'osservanza di quella legge: Maria il sapea, e più d'ogni altro il sapea. Ma sapeva egualmente che il Divin Padre spedendo il Figlio, volle che libero si sog-

gettasse alla legge, per redimere coloro che eran soggetti necessariamente alla legge : *misit Deus Filium suum factum sub lege , ut eos , qui sub lege erant , redimeret.* Quindi decise di circonciderlo, e sopprimendo nel cor materno, l' oppression tormentosa , e la importuna tenerezza in quel punto; qual nuova Sefora col suo Mosè , e come tante Maccabee Madri coi loro figli , se di sua mano nol circoncise , assistette però ed aitò il suo Giuseppe ; chè nella grotta medesima , come pensano i Padri , col coltello di pietra , o per lo più usato nell' aspro rito , compì il severo dolorosissimo ufficio. Povera Madre! Nell'ascoltare del pargoletto i singulti, nel vedere le lagrime del caro Figlio, sotto lo strazio di quel coltello , e nel mirarne l' auguste goccie del primo sangue , che Egli spargeva , oh come in uno Ella sentivasi straziato il core dalla pietà , e dall'amore ! *Si Iesus vulneratus est in carne , Mater in corde accepit et ipsa vulnera amoris,* lo diceva Bernardo. Tanto costolle l' adempirė una legge da Dio voluta per percuotere il Figlio, e per tormentare la Madre. Nel momento medesimo, che fu compita la cerimonia , fu imposto al Figlio l' adorabile nome divino sceso dal Cielo , e prescritto dall' Angelo al Custode , ed alla Madre innanzi ancora , che concepissero : e questo nome ; curvati o Cielo, piegati o Terra , paventa Averno , si fu Gesu' : che è quanto dire Salvatore : *postquam consumati sunt dies octo , ut circumciderelur puer, vocatum est nomen eius Jesus, quod vocatum est*

as Angelo priusquam in utero conciperetur.... vocabis nomen eius Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. E qui nell' atto che Maria esulta, nel contemplare la dignità, la grandezza, il potere di tal nome; trema, s' affanna, perchè immagina, e vede nel sanguinoso futuro, i tormenti, gli affanni, ed il sangue, e la morte, che costar deve al suo Figlio un tal nome. Così si avvera quanto ho accennato, che doveva essere sempre mesta, ed angustiata: *posuit me desolatam, tota die moerore confectam.*

Alternavansi intanto in tal guisa nell' Augusta Madre i lampi di gioia coi dolor suoi, quando veloci dall'Arabia Felice verso l'Oriente, pochi dì dopo l'Augusta Nascita, giungono in Gerosolima i saggi di Saba, d' alto rango signori, e molto illustri per dottrina e per nascita: *cum natus esset Jesus: ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolymam.* Una stella mirabile di nuova luce, di nuovo corso, tutta distinta dal sistema degli astri, perchè splendente di giorno, perchè oltremodo bassa splendendo, e perchè quasi guida per la via diresse; colpì talmente il pens'ere ed il core di quegli astronomi valenti, e saggi ammiratori di Balaam profeta antico, che ravvisatala per la stella di Giacobbe già da quegli predetta, volaron tosto per adorare il Divin Re dei Giudei, di cui la nascita dovea annunziare quell' astro come dessi pensarono: *ubi est qui natus est Rex Judaeorum: vidimus enim stellam eius in Oriente, et venimus adorare Dominum.* Sei mi-

glia sole da Gerosolima era distante Betlemme; ed il divin parto dai pastori adorato, e fatto noto all' intorno dovea senz' altro essere già conosciuto nella città. E pur la cieca e forsennata popolazione, e l' ambizioso Ascalonita Monarca Erode, o non sapevano, o non avevano creduto la nascita prodigiosa. Perciò turbaronsi il regnante, ed i sudditi a tale arrivo, ed alle ricerche, che ne fecer quei Grandi: *audiens autem Herodes rex turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.* Quindi in fretta raduna questi, i sacerdoti, e gli scribi, e lor dimanda dove credessero che fosse nato il promesso lor Cristo; *sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur*: e da loro udì, che a tanto onore era Betlemme di Giuda pronunziata, ed eletta: *at illi dixerunt ei, in Bethlem Judae.* E più ancora turbossi a tal risposta, poichè l' insana sua ambizione vedea troppo vicino un pretendente del suo soglio. Dissimulò ciò non ostante il turbamento, e covando nel core il crudele partito, tentò ingannarli, esortandoli a gire; per poi, tornando, ragguagliarlo del tutto, onde compire l'empio disegno: *ite, et interrogate diligenter de puero, et cum inveneritis renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum.* Non soffre indugio il lor desìo. Odono, parlano; e la stella che già da Oriente li avea condotti in Gerosolima, e si era ascosa; nonchè trattenersi nella città, riapparisce di nuovo e li guida alla grotta: e sopra di essa scintillante si ferma, per additar loro il fin bramato del lor cammino: *et ecce stella quam viderant*

in Oriente antecedebat eos, donec staret supra ubi erat puer. La campagna deserta, il vil tugurio, l'umile alloggio, non li turbò, non li atterrì, non li ritenne. La illustratrice grazia del Divino Infante, già di se li avea colmi. Essi esultano fra loro nel veder l'astro colà sospeso, e impazienti s'affrettano ad entrare nell'antro: *videntes autem stellam gravisi sunt gaudio magno valde; et intrantes domum*. Giungono, e, oh fede deh tu li assisti, che veggon mai? Veggon un tenero pargoletto, che pende dal seno candido della sua genitrice: *et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus*. Provvidenza tenea lontan Giuseppe, perchè quei Gentili, quantunque saggi, neppur avessero lieve occasione di sospettare della Vergine; così pensano Beda, e Rabano, ed Ugone, e S. Tommaso. Non sgomentansi i Magi alle esterne sembianze povere, e abbiette: ma piegando ossequiosi le ginocchia e la fronte, il Divin Monarca fedeli adorano: *et procidentes adoraverunt eum*; ed i misteriosi doni traendo in abbondanza seco recati, offrono al nato Dio l'odorifero incenso, offrono all'uomo la balsamica mirra: *et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrram. . . aurum, thus, myrram regique hominique Deoque dona ferunt*. Esulta in core l'intatta Madre del Dio Bambino; e rammentando i profetici accenti del reale Avo suo, dell'ispirato Davidde, dà laude a Dio nel rimirar genuflesse dinanzi al Figlio le fortunate primizie di quelle Genti, che doveano un giorno formare

la decretatagli eredità : *dabo tibi gentes haereditatem tuam*: ed osserva con giubilo verificarsi l' adorazione , il paese e le offerte, quali le avea già predette Isaia : *Omnes de Saba venient aurum et thus deferentes , et laudem Domino annuntiantes.* Quindi agl' incliti pellegrini rivolgendo il discorso; via , via, sviluppa , e spiega ad essi la divina grandezza di quel Fanciullo che adorano , e la incontrata umiliazione nel mondo per salvare i mortali ; e quanto aveano di lui promesso i Profeti , tutto per gradi lor dimostra adempito ; e nel tempo che dessi colà trattengonsi , e ritornano all' antro per sempre più vagheggiare il nato Re , li conferma, li assoda nella fè del Messia , che fin d' allora in tal modo ne' loro cuori s' approfonda , che battezzati poi da Tommaso, dopo la morte del Nazareno , dieder la vita per la fede di lui , che aveano già adorato Bambino.

Ahimè però, quanto è mai passaggiera pel bel cor di Maria l' esultanza e la gioia ! Mentre i Magi con essa i celesti colloquii vanno alternando , e da Lei bevono le parole di vita, un Angel santo in sogno impone loro di non tornare ad Erode. Essi palesano l'amato cenno a Maria, e cangiando sentiero tornano in patria. Qual tu restasti , Vergine afflitta a tale annunzio ? Mille sospetti, e mille palpiti tolser le tracce del provato contento dal tuo bel core. Tu pensando al comando dato ai Magi dall'Angelo, di timor pallido di una qualche sventura tremasti allora : ma non potesti determinare l'oggetto del tuo ti-

more. Fiero contrasto! Ma così in Cielo disponeva quel Dio, che nel tuo cuore iva mescendo con la gioia il tormento, e col dolce l'amarissimo assenzio!

Oh la più grande, e la più sagrificata tra tutte le madri!

L'EPIFANIA

I.

Ve' che a render la notte più bella
Pellegrina viaggia una stella
Che già conscia del Nato Messia
Ai tre Magi l'avviso ne diè!
Da tre segni, per triplice via,
Essi accorron ferventi di Fè:

L'un quà drizza devoto le piante
Con un vaso di mirra fragrante,
L'altro reca di Saba l'incenso,
E vien l'altro con l'oro d'Ofir:
Passa l'astro fra il buio più denso
E da lungi fa l'ombre fuggir.

Quanto invidian gli antichi profeti
Quei tre prenci, che corron sì lieti,
E che miran quell'astro che adduce
La grand'era predetta da lor!
Ah fra l'ombre parlaron di luce,
Nella notte promiser l'albor.

Ma la stella sull'antro s'arresta,
E 'l corteggio che a scender s'appresta
Più s'affretta . . . già smonta . . . già vede . . .

O spettacol di dolce pietà!
Già di ogni Maggio si avviva la fede,
Già si prostra, già innanzi gli sta.

Ognun d'essi fra 'l ricco corteggio,
Eh che veggio « ripete » che veggio!
Dio nell' uomo disceso vegg' io
D' un infante nel mistico vel!
Vero uomo, verissimo Dio
In se sposa la terra col Ciel!

« Ei condanna lo sfoggio del fasto,
E 'l condanna con nobil contrasto!
Abbia culla che fulga di gemme
Re terrestre, ch' è nulla per se:
Quei che adoro nell' umil Betlemme
Prende a sdegno lo sfoggio dei Re. »

« Non incenso, non mirra, non oro
È per Lui un verace tesoro:
È per Lui presente più grato
Alma pura che ferva d' amor;
Re dei Cieli, che adoro prostrato
Deh tu accetta quest' umile cor. »

O Monarchi venite, venite
O superbi, sentite, sentite:
Accettata l' offerta sincera
Di fragranza lo speco s' empì;
E frattanto l' angelica schiera
Lieta canta su l' arpe così:

II.

Mirabile spettacolo,
Signor, presenti a noi:
Confusi ai piedi tuoi
Stan coi pastori i re!
Deh fa che in essi l' anima,
Splendida, pura e bella,

Possa emular la stella,
Che li condusse a Te.

Sommessi e supplichevoli
Innanzi a Te li vedi,
Che t' àn deposto ai piedi
Incenso, mirra ed oro;
Ti piaccia in essi estinguere
Ogni pensier d' inganno;
E più di quel che danno
Fia quel che rendi a lor.

A ben regnar su i popoli
Rendili ognor più saggi,
E se han raccolto omaggi,
Riportino virtù.
Felici se comprendano
Che i veri re possenti,
Esigon dalle genti
Amor, non servitù.

Ne' Magi omai specchiatevi,
Voi che sedete in soglio:
Cada l' infausto orgoglio
Per cui Satan perì.
Pastori e re promiscui . . .
Oh fortunato innesto!
Deh che per voi sia questo
Un memorabil dì!

Colui che impera agli angeli
Ignudo in terra è steso!
Ma pur, quantunque raro
Esempio di umiltà.
Da tre scettrati Astronomi,
Giunti in Betlem poc' anzi,
Prona si vede innanzi
La regia maestà!

FESTA DELLA PURITA' DI MARIA SS.

DOMENICA 3.ª DI OTTOBRE

Solo spine, spine acute pungentissime la terra produrrà. Era questa la maledizione che cupa rombava per le delizie una volta innocenti dell' Eden , poi fatte spettacolo d'ingratissima colpa , di tremenda divina giustizia. Solo spine la terra produrrà, disse Dio: e la terra prima, docile al comando creatore , ammantata d' incantevoli bellezze , fu isterilita, restiá sino al ferro industrioso dell' uomo , e presentò fra oscure macchie , e mesti bronchi, le pungentissime spine. Eppure fra queste spine , Dio stesso volle che spuntasse una bellezza da portento. Domani, o lettori , domani il grido amoroso della Divinità additando a stupenda maraviglia , ripeterà all'universo: tutta la umanità colpevole e nemica somigliò alla spina, e spine produsse : l'amica però del mio cuore, somigliò a Giglio che portentosamente fra le spine si schiuda ; anzi senza sentirne puntura , su le spine bellamente s' innalzi : *sicut Lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* ». Ed il grido di Dio troverà una eco festosa nella fede della intiera cristianità, un giglio , contemplerà estatica la natura e la grazia , un giglio contemplerà attonita la terrena e la celeste Sionne : l' Angelo con tutt' i pregi di sua spiritualità purissima, fisserà maravigliato un Giglio ; Giglio , Delizia , Amore , posseduto

sempre dal Dio Uno e Trino : Giglio dalla fragranza celeste , reso capace di attrarre dai Cieli il Verbo ; Giglio dal calice bianchissimo, degno di accogliere Colui, che è il candore di eterna luce, cioè l'Unigenito del Padre : Giglio che in suo odore , in sua bellezza, in sua fecondità, purificò la terra sozza per nequizia secolare ; e sostituì alla brutta ingiuria recata dalla colpa alla generazione , la cara bellezza della grazia e della purità. Saravvi forse chi ignori di questo Giglio il nome ? Nò i secoli tutti cristiani dal primo dì che ne seppero , solo con questo titolo distinsero la Corredentrice Universale ; e chiamaronla: UN GIGLIO FRA LE SPINE MARIA. E la Chiesa eco facendo ai concordi secoli cristiani , consacra giustamente a quel titolo la solennità , e celebra la *Purità di Maria*.

Oh quanto piace a Maria questo titolo, e questa solennità ! Caro a Lei più di ogni titolo suo è quello di Giglio. Una pruova che insieme attesti quanto gradisca l' onore ai gigli suoi , e quanto sia vero che Ella sia con noi, mi si offre opportuno nella Cattedrale della Città di Toledo in persona del suo Arcivescovo Idelfonso. Costui dal seno della madre sua , quasi recandosi in petto di purezza i tesori , apparve sino allo estremo dì , piuttosto un angioletto di Cielo , che un vivente su la terra. Ricco di purezza, fu sua la sapienza, e puro e sapiente , un voto solo nutrì cioè : potere degnamente lodare Maria. Ed il suo voto fu esaudito. La Spagna inorridita udiva le bestemmie della elvidia-

na eresia, che impura ardiva insultare la portentosa Verginità di Maria. Idelfonso arse di zelo, impugnò la penna vittoriosa, scrisse, confutò, distrusse la ereticale bestemmia; e con la sua opera intitolata: *Della perpetua Verginità di Maria*; ne fulminò i nemici, e li costrinse al silenzio. La eresia tacque sconfitta. Raccolto il trionfo, egli sull'alba del dì recavasi fra i suoi Leviti alla preghiera del mattino, quando la luce splendidissima che riempiva il luogo santo, abbagliò quanti il corteggiavano, sì che non ardirono penetrarvi, anzi costretti si videro a ritirarsi. Fu allora che il S. Arcivescovo solo inoltrossi pel tempio. Giunse all'altare, e fra i nembi fulgidissimi di luce celeste, vide Maria nel candido velo, bella qual Giglio. A lui, Ella volse amorosa la pupilla, e la parola, dicendo: *Segui, segui figliuol mio zelante, segui ad onorare ed a proclamare la pura bellezza dei Gigli miei: mi sei caro pel tuo labbro che mi loda, per la tua vita, che mi imita*; *e perchè tu abbia un pegno dell'affetto mio, e la terra ne sappia, ricevi questo dono.* Disse l'Augusta, e dispiegando di sua mano visibilmente prezioso bianchissimo tessuto, ne rivestì l'estatico Arcivescovo; e comandogli che di quel portentoso sacerdotale indumento usasse, nel sagrificar su gli altari. Egli sostenne la gloria della purità dei Gigli in Maria; Maria il vestì del bianco ammanto dei Gigli suoi. E la visione, tutta solennemente celebra Toledo con ufficio commemorativo, concesso ed approvato dal Gerarca Supremo Gregorio XIII.

Tanta graziosa liberalità di Maria, c'inviti adunque alla solennità di domani. Anime pure, innocenti Verginelle, nel giorno di tale festa in bianco arredo di Gigli circondate l'altare di Colei che di PURITA' È MADRE; e chiedetele che vi serbi inviolata la bellezza della vostra pura innocenza. Cuori sedotti, e voi tutti che gustando alla coppa avvelenata dalla colpevole voluttà; smarriste di purezza i tesori, non perdete coraggio. Correte, spingetevi intorno al bel Giglio che la Chiesa festeggia: assai più potente è della tazza seducente d'iniquità, la fragranza di questo Giglio Celeste. Sperate, sperate. Forse l'incanto della sua bellezza, l'odore del suo bianco calice, varrà a strapparvi all' abisso che disgraziatamente vi perdette. Al purissimo Idelfonso, Maria scese dal Cielo a donargli il bianco velo; a voi manderà dal Cielo una bianca foglia, una sola dei Gigli suoi; e se questo mio augurio si compirà.... Ah! al cader di quella foglia, illibata, fragrante, portentosissima .... tutto sarà ricco di purità. Gl' innocenti, i colpevoli, il mondo, per la sollennizzata festività della PUREZZA DI MARIA, vivranno con Maria la vita di purità. — Esaudisci o Potentissima la prece mia,

la esaudisci per me, la esaudisci pel Mondo:
O PURISSIMA MARIA.
e noi ti chiameremo per sempre:
IL GIGLIO FRA LE SPINE.

APPARIZIONI DI MARIA

La foresta di Cistello, o Cisterzo (*Citeaux*) aveva contemplato attonita gli sforzi degli anacoreti quivi guidati da Roberto Abate Benedettino di Molesme, avea veduto dissodato in gran parte il suo terreno, che per le assidue fatiche dei solitarii diveniva fertilissimo, avea veduto nel 21 marzo del 1098 gettarsi le fondamenta di quell' Abbazia Cisterciense, che poi divenne il primo monastero della Congregazione di questo nome; avea veduto Roberto ed i suoi compagni vivervi la vita del silenzio, del lavoro, del digiuno, e della preghiera; quando santamente uscito di questa vita Roberto, videsi nominato suo successore S. Alberico. Costui compagno ed imitatore di Roberto, rinnovò solennemente la consecrazione del novello Istituto alla Regina dei Cieli; ed in segno esteriore e perenne di questo atto tenerissimo, volle che le sue lane monastiche cangiassero il loro colore, pigliando la bianca loro tinta dalla candidissima Verginità dell' Augusta Sovrana. Sen compiacque la Madre Divina, e per attestare visibilmente come gradito le fosse giunto quel disegno, visibile apparve alla religiosa famiglia. Era la notte, e raccolti nella cappella solitaria del monastero, i cori religiosi avvicendavano i salmi del matutino. Inaspettata piovve una luce dall'alto; e bella, gloriosa, raggiante in amabilissimo sembiante mostrossi la Celeste Signora. Bian-

ca era più che neve intatta la veste sua, e bianco ondeggiava sull' omero suo il reale suo manto. Miriadi di celesti per ogni parte corteggiavanla, ed accordando le melodiose loro voci ai salmi dei Solitarii, fecero eccheggiare la foresta tutta dei concenti armoniosi dei Cieli. Pietosa, dolcissima l'Augusta piegossi verso Alberico, ed il monastico bianchissimo abito che Ella recava nella destra, soavemente fra le braccia depose del rapito, estatico, Abate. Poi volta a lui ed ai suoi che per sentimento di tenerezza e di amore, gustavano tacenti delizie di Paradiso, Maria aggiunse: *l' Ordine di Cistercio sarà qual ruscelletto, appena visibile nei suoi esordii, ma diverrà fiume maestoso nel corso dei secoli, granello di senapa, diverrà robusta larghissima pianta; ed io sarò di quest' Ordine la Protettrice e la Difesa.* E tanto avvenne: l' Istituto si dilatò, il Vaticano solennemente approvollo, anzi di sua speciale protezione gli fu largo; nomi insigni vi splendettero; ed all' ombra della avventurata Cistercio, numerosi sorsero, e per ogni parte della terra gli esemplarissimi Cenobii.

Alberico vide in gran parte compiuta la parola solenne di Maria; e quando ricco di virtù e di meriti fu presso alla estrema sua ora, pronunziato con forte voce il Simbolo Apostolico, intuonò le Litanie dei Santi. Però quando giunse alla dolce invocazione: o *Santa Maria pregate per noi*: il suo volto splendette come Sole, e ripiegato l' agonizzante suo capo, co-

me chi a dolce sonno compongasi; col nome di Maria sul labbro, ne volò lo spirito alla Celeste Visione.

Con noi dunque, con noi è sempre Maria. Amabile tenerissima Madre, Ella cura della vita dei figli suoi, e di bianca veste li distingue; Ella cura della morte dei figli suoi ed invocata accorre, e li trae seco pei Cieli. A Te dunque, o Vergine Madre, del tuo Figlio Figlia, e perciò Grande, Potente, a Te si volga la terra intiera; e tutti quelli che vi vivono figli tuoi, abbiansi da Te della Vita l'innocente candore, della morte la pace e la speme: affinchè la umanità tutta salva per Te, si unisca a tutto il Cielo, ed in concorde accento ripeta grata, esultante, in vita ed in morte, in terra, ed in Cielo: Maria è sempre con noi.

SANTUARIO

DI MARIA SS. DI MONTE VERGINE

In Diocesi di Avellino.

Lungi da Napoli 27 miglia, su la via che guida ai littorali adriatici, e quindi a Bari, a Brindisi, a Otranto, si trova Avellino, piccola città; nella quale si entra per una strada larga e diritta, lunga un miglio, ombreggiata con due belle file di pioppi. Poco fuori ed in prospetto

della città comincia ad alzarsi dalla convalle, distaccato dalla catena degli Appennini, e cinto da varii altri monti inferiori, il vastissimo, ed altissimo Monte Vergine, la cui veduta più principale è rivolta all' oriente, e piega un poco a mezzogiorno. Nella sua ultima rupe, chiamata l' Aia, si estende una larga pianura, e da quella in breve si ascende alla sua estrema pendice, dalla quale incantato lo sguardo si aggira sul più spazioso e imponente orizzonte, e sopra un contorno di valli, castelli, città, e di altri oggetti di non lontana e maravigliosa prospettiva fra i quali Benevento, Nola, Napoli, il Vesuvio, il Mediterraneo. Noi non lo guardiamo ancora che nell'aspetto della natura, che piacque agli antichi, i quali vi collocarono alcuni delubri delle sognate loro deità, di Cibele, di Mercurio, di Vesta, di Apollo. Si dice, con poco fondamento, che fatto un divoto pellegrinaggio a quel tempio di Apollo, il cantor dell' Eneide Virgilio, si stabilisse per qualche tempo sopra quel monte per implorare dal Nume fatidico il vero senso dei versi della Sibilla Cumana, e che perciò ne venisse al medesimo la volgare denominazione di Monte Virgiliano, cangiato poi in quello di Monte Vergine.

Ma se piacque questo monte agli antichi idolatri, non piacque meno agli antichi cristiani, che si ritiravano nelle più alpestri solitudini o per dedicarsi alla penitenza, o per sottrarsi alla persecuzione. Non pochi eremiti infatti,e alcuni santi Vescovi si rifugiarono in diversi tempi sul Monte

Virgiliano; e tra gli altri si ricordano ancora S. Massimo Vescovo di Nola, ed un S. Vitaliano Vescovo di Capua. Perseguitato quest' ultimo dalla sua plebe si rifugiò sopra il Monte Virgiliano; e propriamente su le ruine dell' antico delubro dedicato a Cibele, pretesa madre degli Dei, eresse egli una Chiesa in onor della vera Madre di Dio, la cui divozione fu sempre cara fra le sciagure. Pare che il santo Vescovo di cui non si sa con certezzá l'età, possa esser vissuto e morto nel settimo secolo, e che da quella epoca forse, e dalla Chiesa che avea fabbricata alla Vergine cominciasse il cangiamento di Monte Virgiliano in Monte Vergine: conciossiachè nel nono secolo, duecento anni prima di S. Guglielmo, cui si vorrebbe attribuire la origine della seconda denominazione, era già usato comunemente il nome di Monte Vergine, come si rileva dalla storia longobardica di Ecchemperto, la quale riferisce che fino all'anno 869 Radelchi, principe di Benevento, era di tanta generosità: *ut dicere suis optimatibus soleret, quod si Mons, cui Virginis nomen est, argento purissimo fuisset, non sufficeret ei tribus diebus.* Ma se non ha origine il nome da S. Guglielmo; sicuramente comincia nel secolo duodecimo, e appunto da S. Guglielmo, la maggior gloria di Monte Vergine. Applicato sin da giovinetto alla mortificazione ed alla penitenza, con singolare severità il vercellese servo di Dio, dopo varie peregrinazioni intraprese per visitare i luoghi i più santi ed i solitarii più rinomati, venne a fissarsi sul Monte

Vergine. Alcuni sacerdoti si riunirono a lui per seguire lo stesso suo Istituto di penitenza e contemplazione.Nei loro principii seguirono il metodo di una vita affatto eremitica e penosa; ma quei sacerdoti stancatisi presto della rigidezza del luogo e della disciplina, alcuni partirono, altri pregarono il Santo di edificare una Chiesa, e di applicarli agli ufficii del culto e dello studio, piuttosto che alla sola orazione con una continua macerazione. Non aderiva troppo volentieri l' austero Guglielmo a quella dimanda dei sacerdoti, e si ritirava per due giorni e due notti a consultar Dio nell' orazione. Gli apparve in quella, si dice Nostro Signore, ordinandogli di riedificare alla sua Madre Divina la antica Chiesa già eretta da S. Vitaliano, e di ordinare nel tempo stesso ai solitarii del suo Istituto di non mangiare, nè dar da mangiare, nè mai portare sul sacro monte cibi di carne, uova o latticinii per nessun modo. Ecco le parole che lo storico mette in bocca del Santo, il quale nell'uscire da quella prodigiosa orazione, pronunziò come regola immutabile: *Verum praesentes et subsequentes incolae et peregrini divino mihi revelante Numine, carnis, ovorum, et casei esu, et inductione hoc in loco abstinendo perpetuo.* Ritorneremo in seguito su questo fatto. Nel luogo di questa orazione e rivelazione fu eretta di poi, e vi è tuttora, una cappella col nome di Torrione, alla quale si ascende per nove gradini, che i divoti sogliono fare ginocchioni.

La Chiesa dunque fu edificata ben presto, ma

piccola e semplice ; e intorno a quella si eressero piccole anch' esse le celle dei Padri. La Chiesa fu consacrata e dedicata a Maria Santissima nel giorno di Pentecoste 25 di maggio dell'anno 1124 da Giovanni Vescovo di Avellino in mezzo ad un grande concorso di popoli, presagio dei celesti favori che ne dovevano scaturire. La Vergine ai prieghi di S. Guglielmo, ne diede quel primo giorno un bel saggio. Fra la moltitudine accorsa per quella festa sul sacro monte vi ebbe una povera donna che da sette anni, dopo una certa sua malattia , era priva di loquela, ossia muta del tutto. Udita la fama della santità di Guglielmo , parea che sentisse già questa in se stessa un vivo presagio della sua guarigione. Impaziente di mettersi ai piedi del Santo; chiedeva con varii cenni ai parenti che gli venisse additato , e col guardo ella stessa lo ricercava cupidamente in quella gran folla. Vi riuscì finalmente , e appena vedutolo gli si presentò inginocchiata : richiesta dal servo di Dio che cosa volesse? Nell' atto di accingersi alla risposta ed alla supplica con i suoi cenni, le usciva dal labbro in quel punto stesso la parola chiara, e parlava perfettamente come gli altri. Esclamarono colpiti dall'improvviso : miracolo! Dieder tutti gloria a Dio, alla Vergine, e al Santo. La donna poi penetrata da una grandissima riconoscenza non sapia finire di esprimere i sensi della sua divozione, e predicava per tutto la grazia che aveva ricevuta, e che cominciò a dare una grande idea della santità di quel luogo. Infatti si vide

ben tosto la divozione nata e cresciuta ad un tratto nelle donazioni che furono fatte alla Chiesa di Monte Vergine in quei primi anni 1125-26-27, delle quali si conservano gli atti originali. La grande copia delle limosine, e la non meno grande carità di Guglielmo, per dispensarle ai poveri, furono allora la causa di nuovo scompiglio tra quei religiosi. Perchè Guglielmo dava via tutto: ed essi avrebbero voluto mantenere una certa economia abbastanza prudenziale, ma non così santa, come era santo quell'ammirabile anacoreta. Che fece egli dunque? Pensò di ritirarsi, cedendo egli piuttosto che far cedere gli altri. Dati pertanto i suoi ordini, ed eletto un successore pel buon governo di quel monastero, partì con cinque compagni di migliore spirito, persuasi di seguire sì buon maestro. Ma quell'incaglio non era per avventura che una disposizione della Provvidenza, che da un male trasse due beni. Dall'una, la umiltà mostrata dal Santo col cedere alla rivolta dei suoi monaci, servì ben tosto a farli rientrare in sè stessi; e dall'altra la peregrinazione, che allora intraprese, lo condusse a cercare nuove solitudini ed a fondare nuovi monasteri nel Regno di Napoli e della Sicilia. Il Santo ciò non pertanto si ricordò sempre di Monte Vergine, e le sue orazioni congiunte al ravvedimento di quei monaci, ed alla pietà del suo successore abate Alberto, conservarono la benedizione di Dio e della Vergine sul Sacro Monte. Anzi a riguardo del merito di lui, e per la speciale

venerazione che godeva presso Ruggerio Re di Sicilia, conte di Puglia e Principe di Capua, si concedettero a quel primario suo Monastero donazioni e privilegi molto cospicui, come si legge nell' istrumento firmato dal Re in Palermo l'anno 1137, ciò che imitarono poscia i suoi successori continuando a quello Istituto un particolare favore. Si può vedere, tra le altre nella Bolla di Celestino III, data nel fine del secolo duodecimo a confermare tutti i privilegi e le dotazioni di Monte Vergine, la quantità delle possessioni che vi sono enumerate.

Alzata la Chiesa di S. Maria, il Beato Fondatore pensò ancora di decorarla di una Immagine della Vergine Madre di Dio; e la fece allora dipingere sopra una tavola, nella sua naturale grandezza, e nell'atto di lattare stretto al seno il divino Infante. Ai piedi di questa è rappresentato egli stesso nell' attitudine di fervorosa supplicazione, ciò che ne fa intendere che la sacra Immagine sia stata fatta per suo ordine, e nella sua presenza. Ma presto la prima Chiesa si trovò piccola al grande concorso dei fedeli; ed anche le poche anguste celle che si videro insufficienti al bisogno ed al numero dei Religiosi che si moltiplicarono sul Sacro Monte. Però l' Abate Giovanni, quarto dopo il Santo, si occupò di rifabbricare con magnificenza il monastero e la Chiesa. La dedicazione del nuovo tempio fu celebrata splendidamente nel giorno di S. Martino dell' anno 1182 con la presenza di due Arcivescovi, quelli di Benevento e di Salerno,

e di tredici Vescovi , tra i quali quello di Avellino con altri distinti personaggi e prelati. A Giovanni successe l' Abate Daniele nell'anno 1185 ; e sotto questo arrivò a Monte Vergine per la nuova Chiesa una nuova Immagine di Maria Santissima , che con la solita fantasia si vorrebbe attribuire a S. Luca, (1) ma troppo varie e confuse ne sono le opinioni , per poter dire qualche cosa di certo. Rigettando adunque ciò che si legge di mal digerito su questo proposito in alcuni autori; messa da parte l' idea che l'Immagine di Monte Vergine sia la famosa Odegitria di Costantinopoli portata dal decaduto Baldovino II imperatore nell' anno 1260 ; giacchè nel nostro Santuario di Costantinopoli, (2) e la mandò a prendere per farla spiegare trionfalmente nel suo ingresso: ed ivi più ancora vedesi dimostrato, che quella Immagine venne distrutta dai Turchi nella presa di Costantinopoli nell' anno 1453; abbandonata fra tante leggende ancor quella che la disse mandata o portata da Federico II nel suo ritorno di Terra Santa,giacchè quel Principe fu in Palestina sul fine del 1228 , almeno trent' anni dopo che la Santa Immagine era già collocata sul Monte Vergine; ci riduciamo all'opinione registrata nei Bollandisti , (3) per ritenere che la nuova Immagine , senza parlare di S. Luca , venne sul fine del secolo duodecimo

(1) *Vedi il ragionamento preliminare; e v. 11. p. 135. e seg.*
(2) *Tom. 1. p. 265, e seq.*
(3) *Bollaudisti , 25 Iunii , Appendix , N. 9.*

da Gerusalemme, donata forse da un qualche illustre divoto dell' Oriente, ove regnavano ancora i Crociati, e dove già celebre era la fama di Monte Vergine; oppure anche ordinata colà dall' Abate per averla più venerata non solo, ma più bella, in un tempo nel quale le arti giacevano affatto nell' Occidente. L' Abate Daniele per verità l' attendeva con desiderio, e quando arrivava accompagnata con ossequioso corteggio, le andava incontro lungo la costa del monte scosceso con i suoi monaci; e ricevuta con molta venerazione la fece portare subito al Santuario, ove fu collocata sopra l' altare dedicato alla Vergine nella sua grande cappella eretta nel mezzo della nave settentrionale. Si ritirò allora, per cedere il posto principale alla nuova ospite, la prima Immagine di Maria fatta dipingere da S. Guglielmo. Se ciò non avvenne perchè la pittura fosse molto più bella e grandiosa, dovrebbe vedersi in questa preferenza un chiaro attestato di santità elevata, per stare al disopra di quella che avea origine, e portava l' effigie dello stesso santo Fondatore di Monte Vergine. Questa allora fu traslocata all' altare ed alla cappella del Parto di Maria Santissima nel tempio medesimo, e vi fu onorata per molti anni. Di là in seguito avendo osservato che soffriva per l' umidità del luogo, fu traslocata di nuovo ad un' altra cappella più asciutta; e questa seconda traslazione parve un consiglio di Provvidenza riparatrice, perchè crollata quella porzione del tempio nel 1629, la preziosa Immagine

vi sarebbe stata intieramente distrutta col ritratto più originale del Fondatore. Finalmente nel 1635 fu trasferita un' altra volta e collocata nel Noviziato. Ciò dimostra in ogni modo la venerazione che ha sempre goduta, e la premura che si diedero di conservarla alla pietà dei monaci e dei fedeli.

Se non abbiamo potuto ammettere la Madonna di S. Luca portata da Baldovino, non abbiamo poi difficoltà di accordare che quella famiglia imperiale passata nel Regno di Napoli si portasse alla visita di Monte Vergine, e che lasciasse in quel tempio segni distinti della sua religione come pur fecero tanti altri principi, che vi eressero le loro tombe, con altri monumenti della loro munificenza.

Il Sacro Monte con tutt'i benefizii che ha ricevuti dalla carità dei religiosi e dalla pietà dei popoli, non ha mai potuto spogliarsi affatto dell' orrido che riportò dalla natura; ma lo ha mitigato in gran parte, e cangiato in un aspetto assai meno tetro. L' inverno perpetuo che lo circonda, non cede un poco dai suoi rigori, che nei tre mesi d' estate; ma le campagne come le selve hanno sentito già molto le cure dell' industria per dare luogo alle sementi feconde di ubertose ricolte, ed alle vegetazioni copiose di pascoli e di pastorizie. Le fiere istesse che anticamente lo dominavano e lo facevano rimbombare dei loro ululati, o si sono allontanate rispettose, o sembrano fatte più mansuete, per lasciare tran-

quilla una solitudine consecrata al consorzio degli Angeli, al culto della Vergine e ai gemiti supplichevoli dei suoi divoti. Dei lupi in ispecialità si racconta che vi passeggiano ancora; ma che non hanno mai fatto un insulto o un danno di sorta ai religiosi, od ai pellegrini che vi ascendono in ogni stagione; ciò che potrebbe esser frutto della riprensione e del miracolo che fino da quando fabbricava la Chiesa di Maria Santissima operò S. Guglielmo sopra quello che aveva sbranato il suo somiere; e che fatto obbediente e mite alla sua voce, diede un esempio imitato in quel monte per volere divino da tutta la specie (1).

Nel rimanente l'aspra montagna spira per tutto vita e grandezza nei castelli che la circondano alle falde, nei casolari e nelle cappelle che sono sparse sopra i suoi lati, e più di tutto nei vasti e sontuosi fabbricati che porta superba su le sue cime. Par di vedere una piccola città nelle mura, nel Santuario, negli atrii, nei chiostri, negli edifizii imponenti e magnifici, che sono riuniti su la pendice. Ampie e belle sono le vie, che vi conducono comodi i colli che vi si raggirano. Ad una certa distanza dal monastero contiguo al Santuario, una da mezzogiorno, l'altra da occaso, si trovano due cappelle poste a confi-

(1) *Bolland: cit. c. 3. n. 20. — Ivi pure alla nota 9. — Ivi inoltre c. 5. n. 35.*

ne, e in qualche modo a sentinelle del sacro monte o del recinto più venerato oltre il quale non è permesso introdurre o mangiare dei cibi vietati dalla regola sopra indicata.

L'osservanza di un tale divieto è stata mai sempre rispettata e lo è tutt'ora. Qualche volta, particolarmente nei casi di un vero disprezzo, successero ancora procelle improvvise ed altri castighi che richiamarono a miglior senno i trasgressori. Simili fatti, o castighi si ricordano concordemente dagli storici, e sono citati ancora nei Bollandisti. (1). Istrutti da questi esempi determinarono quei Religiosi di erigere quasi alle falde del monte nella crociera delle sue strade un altro comodo e grande monastero con atrii e giardini sotto il nome di Ospizio, ove ai malati Religiosi o secolari, ed ai pellegrini più qualificati è permesso d'imbandire ogni sorta di cibi. Ivi per lo più abita l'Abate Generale dell'Ordine con due Definitori o Visitatori, essendo il sito più comodo alle diverse visitazioni dei luoghi dipendenti che vi posseggono, ed alle funzioni pontificali, che in certi tempi esercitano nelle chiese soggette alla loro giurisdizione. Ma le trasgressioni dell'astinenza prescritta dal Fondatore non era il solo disordine che provocava i castighi del Cielo. Vi aveva accanto del Santuario una vasta e sontuosa foresteria, che ne' più grandi concorsi risuonava delle pro-

(1) *Bolland.* Appendix de duobus praecipuis *Conventibus.*

fane allegrezze, più che dei fervori della divozione. La intemperanza vi entrava palliata anche sotto il velo della comandata astinenza. Una moltitudine di popolo saliva nei dì solenni la santa montagna, più per gioire, che per pregare. Gli stessi divoti erano spesso trascinati o almeno disturbati dal torrente delle licenze e degli scandali che vi dominavano. Iddio perciò diede mano ad un castigo più spaventoso: non essendo bastati i baleni, ed i tuoni, fece scoppiare i fulmini. Nel giorno appunto del più grande concorso, nella vigilia di Pentecoste del 22 Maggio dell'anno 1611 in mezzo ad una folla immensa e tripudiante, la sopradetta foresteria, non si sa come, prese fuoco, e dilatossi l'incendio con tale veemenza e rapidità, che niente potè salvarsi: vi morirono inviluppate subitamente dai vortici delle fiamme più di quattrocento persone: *Adhuc escae eorum erant in ore ipsorum, et ira Dei venit super eos.* (1): prodigio degno dei tempi di Mosè e di Elia! Fu veramente un orrore in tanta moltitudine e confusione di popolo! Pareva in fiamme tutto il monte. Poche ore dopo quei sacri e grandi edifizi non era più che un mucchio di ceneri coverte da un denso fumo (2)

Risorse ben presto dalle sue ceneri quel Santuario; ed è ancora grande, ricco e frequen-

(1) *Salm. 77, 30 Num. XI, 33.*
(2) *Il P. Antonio Spinelli pubblicò allora una diffusa Relazione di questo orrido eccidio.*

tato: il suo nome risuona divoto per tutto quel Regno. I pellegrini di ogni condizione vi arrivano in gran numero da tutte le parti ancor più lontane; e molti vi ascendano a piedi scalzi; non pochi si strascinano ginocchioni dalla porta del tempio sino alla cappella ed all'altar della Vergine. Due sono le principali solennità, le feste di Pentecoste, e li 8 Settembre per la Natività di Maria. Il concorso di quei giorni è quasi incredibile. Tutta quella montagna da lungi risplende, e sembra seminata di fiamme pei fuochi e lumi di tante genti quà e là bivaccate. L'altare in quei giorni si trova ricolmo di obblazioni offerte a Dio per le mani della sua Madre. La sacra Immagine ha cinto più volte il capo con le corone donate da varie regine e imperatrici; e nel 1712 è stata solennemente incoronata col diadema presentatole dal Capitolo Vaticano.

LA MADONNA DELLA GROTTELLA

E S. GIUSEPPE DA COPERTINO

È questa Chiesa situata un miglio, e mezzo lungi da Copertino sotto il titolo della Madonna della Grottella, di cui per antichissima tradizione si ha, ch'ella fosse stata dipinta fin dallo anno 57 della nostra Redenzione, cioè poco dopo che S. Oronzio Apostolo della Japigia, o Terra

d'Otranto avesse convertito alla Fede Cattolica dalla idolatria quella gente. Fu Ella venerata da quei primi Cristiani dentro una Grotta, ma insorta la persecuzione di Diocleziano, fu quella Grotta chiusa, e sotterrata, acciò non rimanesse esposta sì preziosa margherita alla rabbia degl'idolatri. Così nascosta agli uomini, ma sempre esposta all'adorazione degl'Angeli, giacque sepolta questa Sacra Immagine fin all'anno 1540; quando finalmente, non tanto, in seguela, quanto in principio d' altri prodigi, fu da un'innocente fanciullo felicemente ritrovata nella circostanza che siegue. Pascolavano nei contorni di questa Sacra Grotta alcune vacche dei signori Alemanni, e custode di esse era un pastorello d'illibati costumi, e divozione. Sbandossi a caso un vitello ed affatto smarrissi. Andatone in cerca il dolente garzoncello, e quà e là, notte e giorno vagandone in traccia, incontrossi in un folto cespuglio, ed ivi osservò fra dirupate sbalze un piccolo forame, in cui fissato prima lo sguardo, ed avvicinatosi poscia con l' occhio, vide una sotterranea Grotticella ed in essa la Sacratissima Immagine di Maria, avanti la quale pendevano miracolosamente due lumi, e presso loro inginocchione lo smarrito vitello. Corse il Fanciullo al massaro, e da questi fattone consapevole il Clero di Copertino, portossi incontanente il detto Clero in processione a vedere il prodigio, che ben osservato conforme la ricevuta relazione, fè subitamente per modo di conveniente previsione adattar la Grotta in for-

ma di divota Cappella, fin tanto che nel 1577 il Vescovo di Nardò Cesare Bovio la eresse in Chiesa formale che donata poscia dall' altro Vescovo Girolamo de Franchis nell' anno 1618, ai PP. Conventuali, questi a proprie spese vi aggiunsero abitazione e comodo Convento, sovrastando al negoziato, ed all'opera con instancabile applicazione il P. Maestro Gio: Domenico Caputo da Copertino, sogetto di gran vaglia, e d' insigne pregio in bontà di vita, alla cui grata memoria fu innalzata nobile iscrizione in quella Chiesa. Nobilitarono questo Convento molti ragguardevoli Religiosi, fra i quali oltre il Caputo, il P. Maestro Gio. Battista Recca che parimente ricevè l' onore di nobil tumulo, con iscrizione in quella Chiesa, e più di tutti il grande, e celebrato estatico S. Giuseppe da Copertino.

E giacchè siamo a parlare di questo miracolo di Santità cristiana, sarà grato ai lettori la narrazione di due avvenimenti della vita di questo Santo, di cui fu spettatrice la nostra Napoli. Per la continua vita di estasi che Giuseppe da Copertino vivea, fu chiamato dal Tribunale del Santo Ufficio, onde giudicarsi se fosse una impostura quella sua vita così portentosa. Giunse infatti da Copertino in Napoli di mal' occhio ricevuto dai Religiosi del suo Convento di S. Lorenzo; ne' quali, come è solito in somiglianti casi, avea fatto maggior impressione la vera voce della chiamata al S. Ufficio, che la grande fama della sua provata santità. Si afflisse il

Beato più dell'afflizione di essi, che della propria, e come che l'umanità si renda sensibile all'uomo, fin che il senso è nell'uomo; non potè talmente sopprimerne i suoi moti, che non se ne risentisse tutta la notte, la quale passò in vigilie, ed in pianti, esacerbato con se, compassionevole verso i suoi rammaricati Fratelli Religiosi, e tutto intento a placar l'ira di Dio, ch'egli giudicava di aver destata coi suoi peccati. Ma non con ira accorse Dio a punirlo, ma con stupendo miracolo a sovvenirlo in consolazione, e ristoro. Giunse il mattino, che fu il seguente al suo arrivo a Napoli, in cui dovea il B. Giuseppe portarsi alla Casa del Tribunale del S. Ufficio; e mesto, ed accorato per l'accennato rammarico dei suoi Religiosi, ne intraprese la strada con Fr. Ludovico suo Compagno che in vano animavalo a sì gran passo. Ma nell'uscir dalla Porteria del Convento presentoglisi avanti un altrettanto leggiadro, che divoto Fraticello, che prima col saluto, e poi col discorso, cominciò come a rasserenarglisi il turbamento interno del cuore, ed a seguirlo, ov'egli andava. Il B. Giuseppe vedevalo fisso, e godeva al vederlo, e siccome andava vedendolo, così andava sentèndo una non sò quale dolcezza nel cuore, per cui pareva, che gli placasse ogni insorta tempesta della mente, che parimenti a poco a poco pareva che ritornasse nell'alta sua quieta di prima. *Sta allegramente P. Giuseppe*, dicevagli il buon Fraticello, *che Dio l'aiuterà ti aiuterà la Madre di Dio, ed il nostro pa-*

dre S. Francesco. Alle parole corrispondevano i fatti, ed il B. Giuseppe in udirlo si rallegrava, ed in raccomandarsi a Dio, provava pronto un conforto, che promettevagli sicuro l'aiuto. Avrebbe voluto il B. Giuseppe con tal buon compagno proseguire il suo cammino fin alle Indie, ma disparvegli il Fraticello, nell'entrar nel Palazzo della santa Inquisizione, ed invano egli ricercandone Fr. Ludovico suo Compagno, *ove fosse perduto*, *o arretrato*, *o restato*; Fr. Ludovico rispose, *non aver veduto alcuno in lor compagnia*, *fuori che esso*, *ed egli*. Onde ben ravvisò il B. Giuseppe, quegli esser stato S. Antonio di Padova, venuto a volo verso di se, come esso in Monopoli era andato a volo verso di lui: Animato dunque da tale sovrumano conforto entrò animoso al Tribunale, e quivi tre volte esaminato e trovato innocente, anzi ammirabile Servo di Dio; divenne l'oracolo ed il conforto della nobiltà e del popolo, la ammirazione e la gloria del suo Ordine e dei suoi compagni.

In mezzo però alla venerazione ed agli applausi di tutta intiera la città, Giuseppe da Copertino solo dissentiva; proclamandosi il peccatore e l'indegno di convivere coi suoi compagni, anzi degno solamente di ritornare alla stalla fra giumenti. Così dichiarossi con le Nobili Monache di S. Liguori a Napoli nel gran successo, che siam pur ora per riferire. L'inquisitore del Sant' Ufficio, cioè il Giudice, che processò poc' anzi la vita del B. Giuseppe, per

ubbidienza gl' impose che andasse a dir Messa nella Chiesa di S. Gregorio di Armenia, ove in nobil Monastero son rinchiuse le Monache esemplarissime di S. Liguoro. Andovvi il Servo di Dio, celebrò la messa nella Cappella Segreta, e quindi in un cantone della Chiesa inginocchiossi ad orare. Ma la sua orazione tosto portollo ad alta contemplazione, e questa al Cielo. Chè vibrato prima con impeto un forte grido dal petto, alzossi a volo, e volando si pose ritto in piedi su l' altare con le mani distese in Croce, e con la vita inclinata tra i fiori, e candele, che quivi in numero copioso ardevano su l' Altare. Le Monache che osservavano ogni atto di lui, ed ogni suo moto, in vederlo prima per l'aria, e poi sul fuoco, ad alta voce gridarono *si abbrucia*, *si abbrucia*. Fra Ludovico suo compagno, che assistè al fatto, e che lo depose ne'processi, avvezzo a tali vedute, posatamente rispose alle Monache: *non dubitate Suore che non si abbrucia*, ed infatti nè il B. Giuseppe, nè l'abito abbruciossi. Dato nuovo grido tornò a volo inginocchione in mezzo alla Chiesa, e con le ginocchia saltando, e velocissimamente raggirandosi attorno; ripieno di gaudio interno, e di esultazione esterna, ballava, cantava, e cantando diceva: *Oh Beata Vergine*, *Oh Beata Vergine*, e di bel nuovo tolto dai sentimenti e immobile di corpo, andò in estasi. Fra Lodovico scossolo, e richiamatolo, come fu tornato in se, diè alcuni divoti documenti a quelle venerande Monache, alcune delle quali

vollero da lui appostatamente esser segnate col segno della S. Croce, mentre altre di esse nascostamente tagliandogli quà e là la veste, rimasero nel medesimo tempo ricche di stupore, e di reliquie. Ma non così il B. Giuseppe che nella sua cella avvedutosi del taglio, e del dilaceramento della sua veste, proruppe in pianto; nel quale atto trovatolo Fra Ludovico gli richiese perchè piangeva; *perchè son povero*, rispose, *e le Monache mi han tagliato tutta la Tonaca*, replicò Fra Lodovico, che non piangesse, perchè quelle buone Serve di Dio, gliene farebbero una nuova, ma che volevano il rimanente della sua. *Che vogliono queste Monache da me, che sono un gran peccatore?* rispose ancor piangendo il B. Giuseppe; *voglio piuttosto portar questa tonaca così tagliata, che la nuova loro*, ed infatti così fu; restando come tutta l'ammirazione alle Monache, così tutto il merito al B. Giuseppe.

Ma se il Santo pianse per la sua tonaca tagliatagli, rise però pel seguente caso che avvenne. Un cavaliere Napolitano non so da qual bizzarra divozione spinto, entrò baldanzoso nella cella del B. Giuseppe, e cominciando dalle ingiurie. *Ippocritone*, dissogli, *scellerato non porto rispetto alla tua persona, che nulla stima, ma all'abito che porti, e molto venero: e ad esso ho fede: segnami questa piaga*, e la scovrì *e guariscimi*, il B. Giuseppe fissatigli gli occhi in faccia, e tranquillamente riguardatolo da capo a' piedi, graziosamente

si pose a ridere ; e tra ridente ed umile, *dici il vero*, dissegli, *vieni qua.* Segnogli la piaga, e incontanente il Cavaliere guarì, attribuendo a sua bravura il miracolo del Santo.

Cresceva così più sempre il grido di santità portentosa di Giuseppe da Copertino, e l'universale concorso a lui per ottenerne miracoli ; ed il Vicere mentre se ne disponeva la partenza, il volle a celebrare nella Reale Cappella ; onore che il Santo efficacemente rifiutò : e per opportuna disposizione divina, prese il cammino di Roma, vi giunse per sorprendere il Sommo Pontefice Urbano VIII con uno di quei voli estatici in cui si levò, appena piegossi a baciargli il piè, e dal quale non lo richiamò, che la ubbidienza del suo P. Generale.

I MARTIRI GIAPPONESI

Questi ventisei campioni della Cattolica Chiesa fecero il loro martirio in Nangasachi del Giappone ; ed eccone il come.

La fede di Cristo, predicata la prima volta nel Giappone nell'anno 1549 dall'Apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio, fin da principio vi avea fatto si buona presa ; che non solo molti del popolo, ma non pochi nobili ancora e guerrieri e principi l'aveano abbracciata. In men di mezzo secolo già vi si contavano più di 200 mila fedeli; e tra questi, cinque Re di quel vasto

impero, oltre a molti dei più principali della Corte e dell' esercito. Nè l'imperadore, quantunque pagano, opponevasi in modo alcuno a siffatti progressi della Chiesa cattolica ne' proprii Stati, anzi intertenevasi sovente coi Missionarii, in discorsi di religione, fremendone i Bonzi di disperato furore.

Le cose promettevano i più prosperi successi; quando un vile uomo, per nome Fasciba, salito ai primi posti della milizia, e poscia ribellatosi al suo Sovrano, riuscì ad impadronirsi dell' impero, assunto il nome di Taicosama. Costui, istigato da un perfido Bonzo, ministro delle sue turpitudini e crudeltà, si dichiarò in breve nemico acerrimo del Cristianesimo; a cui non tardò di muovere aspra persecuzione, con animo di schiantarne dal Giappone ogni radice. A questa prima persecuzione, foriera di molte altre che poscia seguirono, si riferisce il martirio de' Santi di cui ora parliamo. Imprigionati essi per osdine del tiranno e condannati a morire di croce, fu loro primieramente mozza parte dell' orecchio sinistro, giusta il costume, solito praticarsi colà coi dannati a pena capitale. Quindi vennero per 26 giorni menati in giro per le principali città dell' impero a fine di incutere spavento ne' cristiani; benchè ne seguisse effetto del tutto diverso, perchè la vista di que' forti e gloriosi combattitori, valse anzi ad infervorare più nella fede i credenti e commuovere gl' infedeli a convertirsi. Onde i Bonzi si querelavano che Taicosama avesse ordinato quel.

viaggio, per disseminare non per estirpare la religione di Cristo. Giunti finalmente in Nangasachi, luogo destinato al loro supplizio, i ventisei prodi atleti furono condotti sopra una collinetta attigua alla Città; e quivi appesi ad altrettanti croci, alla vista d'innumerabile popolo accorso al ferale spettacolo. Tenuti così a penare alcun tempo, vennero finalmente trapassati nei fianchi da parte a parte con lance, consueta maniera tra giapponesi di finire i crocifissi.

Maravigliosa fu la costanza e la letizia, onde quei Santi Confessori sostennero la morte. Altri, quasi in un estasi di contento, stavano con gli occhi fissi al cielo, aspettando di salirvi coll'anima sprigionata dal corpo; altri dolcemente cantavano a voce alta inni e salmi in rendimento di grazie a Dio; ed altri dalla croce, ov'erano sospesi, predicavano al popolo sopra la verità della Religione cristiana. In modo speciale fe' notarsi il fanciullo Luigi, il più tenero di tutti, per non avere che solo dodici anni di età. Costui giunto al luogo del supplizio, e chiesto ai carnefici qual delle croci poste in terra fosse la destinata per lui, corse festante a distendervisi sopra da sè, gridando: *Paradiso Paradiso.* La qual cosa commosse ad alta maraviglia i gentili, ed a lagrime di tenerezza i fedeli.

Accadde questo glorioso trionfo de' ventisei martiri giapponesi nel dì cinque Febbraio dell'anno 1597. Immenso fu l'entusiasmo che es-

so eccitò in quei popoli ; e sopratutto avverossi l'antico adagio che *il sangue dei martiri sia seme di cristiani.* Imperocchè in poco tempo quella novella Chiesa si accrebbe di un terzo , convertendosi alla fede pressochè centomila infedeli. Istituitosi ben presto canonico processo di quel martirio dai Delegati Apostolici, se ne portò la causa alla Sacra Congregazione dei Riti ; la quale emise la seguente deliberazione: *Constare de marthirio et miraculis , ideoque ad actualem illorum marthirum canonizationem quandocumque deveniri posse.* Indi, con decreto del Pontefice Urbano VIII , ne fu permesso il pubblico culto con Ufficio e Messa propria. Nondimeno , per alto consiglio della divina Provvidenza , questa preclarissima causa , omai condotta a termine , sicchè nulla più le mancasse, se non l' atto ultimo della solenne dichiarazione del Pontefice , per circa tre secoli rimase in certa guisa obbliata, e priva di questo supremo coronamento. Ma ciò dispose Iddio , affinchè vi si venisse in questi tristissimi tempi di persecuzione religiosa , per eccitare , coll' esempio di tanta fortezza , ad imitazione e conforto l' animo de' fedeli.

APPENDICE

IL PRETE CATTOLICO

Il Povero della Cattedrale di Lione.

Alle porte della Cattedrale di Lione pochi anni or sono vedevasi immancabilmente tutti i giorni un vecchio mendicante, il quale nel tratto e nel linguaggio appalesava un' educazione superiore all' esterna sua condizione.

Egli avea nome Giovanni. La sua bontà, la sua imparzialità nella spartizione delle elemosine, il suo zelo nel sedar le querele, gli avevano acquistato una ben meritata considerazione fra i consueti poveri della parrocchia. La sua vita e le sue sventure erano un mistero anche pei suoi intimi compagni. Da venticinque anni ogni mattina egli veniva a sedersi allo stesso posto, e nessuno sin allora aveva potuto narrare la più piccola particolarità della sua vita.

Una sola cosa era conosciuta: Giovanni non metteva mai piede nella chiesa benchè fosse cattolico.

Il riflesso dei lumi attraverso le gotiche finestre, l' ombra delle colonne poste da più secoli come un simbolo dell' eternità della religione, l' armonioso suono dell' organo, il grave aspetto della Cattedrale, colpiva il mendicante d' un' involontaria ammirazione. Qualche volta lo si sorprendea colle lagrime agli occhi, ed allora il suo animo sembrava agitato da una grande sventura, o da un profondo rimorso.

Nei primi tempi della Chiesa, lo si sarebbe creduto un gran delinquente, condannato, qual silenziosa ombra, a passare solo frammezzo ai viventi.

Un Sacerdote veniva tutti i giorni a quella Chiesa per celebrarvi la Messa. Dissendente da una delle più antiche famiglie della Francia, possessore d' una immensa ricchezza, poneva ogni sua gioia nel fare abbondanti elemosine. Egli sentiva per quel vecchio mendicante una particolare affezione, ed ogni mattina Don Paolo accompagnava con benevole parole la sua elemosina, ch' era divenuta una rendita quotidiana pel povero.

Un giorno Giovanni non comparve all' ora solita, e Don Paolo non volendo tralasciare la sua elemosina, chiese conto della sua abitazione: recatovisi lo trovò ammalato, steso sopra un meschino letticciuolo.

Gli occhi del Sacerdote furono colpiti dal lusso e dalla miseria che a vicenda si scorgevano nei mobili di quella camera. Un magnifico orologio d' oro era sospeso al disopra del

miserabile capezzale ; due quadri contornati da ricca cornice e coperti d' un velo nero pendevano dalle bianche mura , un crocifisso d' avorio era a piedi dell' ammalato ; sopra una sedia notevole per gotici adornamenti e fra alcuni libri usati giaceva un messale coi fermagli d' argento ; tutto il resto annunciava profonda miseria.

La presenza del prete rianimò il vecchio , e con un accento pieno di riconoscenza gli disse:

— Voi , signor abate, vi degnate ricordarvi di un infelice ?

— Mio amico , rispose Don Paolo , un prete non oblia che le persone felici ; venni per sapere se abbisognate di qualche soccorso.

— Non ho più bisogno di nulla , rispose il mendicante , la mia morte è vicina , solo la mia coscienza non è tranquilla ; vi pesa il rimorso di un delitto enorme,di un delitto pel quale tutta l' intera mia vita di privazioni fu una inutile espiazione !... un delitto senza perdono !

— Non esiste delitto senza perdono ! La misericordia divina è più grande di tutte le colpe degli uomini.

— Ma un delinquente macchiato del più orribile misfatto , che ha egli a sperare ? Il perdono non è per me.

— V' ingannate , esclamò il prete , preso da vivo entusiasmo; il dubbio sarebbe una bestemmia più orribile delle vostre colpe. La religione tende le braccia al pentimento. Mettete la vostra confidenza in Dio, e se avete molto peccato , vi sarà perdonato molto.

Ebbene, disse il mendicante dopo uno sforzo penoso, voi intenderete una terribile istoria e se credete che Iddio non rigetti il mio pentimento, voi m' aiuterete a conseguire il perdono.

— Figlio d' un povero affittaiuolo, onorato dall' affezione di una famiglia d' alti natali, di cui mio padre coltivava una piccola terra, fui raccolto fino dalla mia infanzia al castello dei miei padroni, che mi procurarono una buona educazione, avendomi destinato ad essere cameriere d' un loro figlio. I miei rapidi progressi nello studio, la benevolenza di quell' ottima famiglia cangiarono la mia sorte, e fui elevato al grado di segretario. Aveva venticinque anni quando scoppiò la rivoluzione; il mio spirito fu facilmente trascinato dalla lettura dei giornali, che in quell' epoca si pubblicavano.

Concepii il progetto d' abbandonare il castello, asilo della mia gioventù, per darmi alla carriera delle armi. Se io avessi eseguito quel primo impulso, l' ingratitudine mi avrebbe risparmiato un delitto. Il furore dei rivoluzionarii si sparse ben tosto anche in provincia : i miei padroni, temendo di essere arrestati nel castello, congedarono tutti i servi, realizzarono in fretta alcuni capitali, e non trasportando delle loro mobilie che alcuni oggetti preziosi per le rimembranze di famiglia, vennero a Lione cercando asilo e riposo nell' oscurità. Io le seguii.

Di que' giorni regnava il terrore, e nessuno conosceva il ritiro de' miei padroni. Inscritti

sulla lista dei proscritti, erano stati tosto confiscati i loro beni, ma poco loro importava. Erano tutti uniti, tranquilli, sconosciuti, ed animati da viva fede nella Provvidenza, stavano attendendo giorni migliori. Vana speranza! La sola persona che poteva svelare la loro dimora e toglierli al loro asilo, ebbe la viltà di denunziarli: — questo denunziatore... son io!

Il padre, la madre, due figlie, angeli di bellezza e d'innocenza, un fanciullo di dieci anni, furono gettati assieme fra gli orrori di un carcere. Fu tosto istituito il processo. I più leggieri pretesti bastavano allora per inviare alla morte un innocente. Ciò nulladimeno l'accusatore pubblico stentava nel rinvenire un motivo d'accusa contro quella nobile famiglia. Si trovò un uomo che iniziato alle più intime confidenze di quella famiglia, depositario dei più intimi pensieri della casa, aggravò le più leggiere circostanze della lor vita: — questo calunniatore... son io!

Fu pronunciata la fatal condanna. La sentenza di morte pesò su tutta la famiglia; il solo figlio fu risparmiato: infelice orfano destinato a piangere su tutta la sua famiglia, ed a maledire al suo assassino, se lo avesse conosciuto.

Questa sventurata famiglia, rassegnata e consolandosi nella virtù, attendeva la morte nella carcere: un fortuito oblio fece trascurare l'ordine d'esecuzione.

Già era scorso il tempo, e se non vi fosse stata una persona interessata ad afferrare que-

gli innocenti come una preda, la lor vita sarebbe sfuggita al patibolo. Un uomo impaziente d'arricchirsi di altrui spoglie, si reca al tribunale rivoluzionario, fa conoscere quell' errore; l'ordine d'esecuzione vien tosto di nuovo rilasciato. La sera dello stesso giorno la carretta fatale conduceva alla morte questa nobile famiglia. Il padre colla fronte gravata da profondo dolore, stringeva fra le braccia la sua figlia più giovine, la madre si serrava al petto la figlia maggiore, e tutti confondendo le rimembranze, le lagrime e le speranze di un'altra vita migliore, ripetevano insieme le preci dei moribondi. Al momento supremo un uomo trovossi presente cogli occhi asciutti e il cuore indurito — quel delatore, quell' uomo ferigno... son io!

La somma di 3000 franchi in oro, ed i preziosi oggetti quì intorno a me posti, furono il prezzo di tanti delitti.

Dopo questo misfatto volli stordirmi nella dissolutezza. Appena dissipato quell' oro, frutto della mia infamia, i rimorsi s' impadronirono di me. Andarono sempre a vuoto tutti i miei progetti, le mie imprese di lavoro, ed in poco tempo divenni povero ed infermo. La carità mi diede un posto alla porta della chiesa ove passai tanti anni. Il ricordo del mio delitto era sì pungente, che disperando della bontà divina, non osai mai entrare nella Chiesa per implorare le consolazioni della religione.

Le elemosine, e sopratutto le vostre, mi die-

dero agio a riunire la somma rubata ai miei padroni ; eccola. Gli oggetti di lusso che vedete in questa camera , quest' orologio , questo crocifisso , questo libro , e quei ritratti velati componevano la mobilia involata alle mie vittime. Oh quanto lungo e profondo fu il mio pentimento , ma quanto impossente ! Credete voi che io possa sperare il perdono di Dio ?

— Mio amico , rispose il Sacerdote con una viva emozione , il vostro delitto senza dubbio è spaventevole , e le circostanze ne sono atroci. Gli orfani privi dei parenti devono meglio di ogni altro comprendere di qual dolore furono colpite le vostre vittime. Una vita passata fra le lagrime non è troppo, per espiare un tal misfatto. Ma i tesori della misericordia divina sono immensi. Mercè il vostro pentimento , pieno di confidenza nell' inesaurabile bontà di Dio , credo potervi assicurare il suo perdono.

Allora il prete s' alzò. Il mendicante , quasi animato da novella forza, si mise in ginocchio. Don Paolo stava per pronunciare le possenti parole che legano o sciolgono i falli dell' uomo, allorchè tutto ad un tratto il mendicante esclamò :

Padre mio , prima di ricevere il mio perdono , attendete ch' io mi sbarazzi del frutto del mio delitto : prendete questi oggetti, vendeteli e distribuitene il prezzo ai poveri.

In quei precipitati momenti tolse il velo che copriva i due ritratti.

— Ecco , diss' egli, l' immagine de' miei antichi padroni.

A quella vista , Don Paolo lasciò sfuggire queste parole :

— Mio padre ! Mia madre ! — Tosto la memoria di quell' orribile catastrofe , la presenza dell' assassino , la vista di quegli oggetti colpirono l' animo del prete , che cedendo ad una involontaria debolezza si lasciò cadere sopra una sedia. Colla testa appoggiata nelle mani versò abbondanti lacrime ; una profonda ferita erasi riaperta nel suo cuore.

Abbattuto , non osando alzare gli occhi sul figlio dei suoi padroni , sul giudice terribile ed irritato che gli doveva, la sua collera più che il perdono , il mendicante trascinossi ai suoi piedi e li bagnò di lagrime , ripetendo con un accento disperato :

— Mio padrone , mio povero padrone!

Il prete si sforzò di comprimere il suo dolore. Il mendicante esclamò :

— Sì , io sono un assassino , un mostro , un infame. Disponete della mia vita. Che deggio fare per vendicarvi ?

— Vendicarmi ? rispose il sacerdote ritornato in se per queste parole , vendicarmi sciagurato ?

— Non aveva io dunque ragione di dire che il mio delitto era al disopra del perdono ? Ben io sapeva che anche la religione mi avrebbe respinto. Il pentimento per un colpevole quale son io ? ! Non v' ha più perdono, non v'ha più perdono !

Queste parole pronunciate con un accento

terribile, richiamarono alla mente del prete la sua missione ed i suoi doveri. Tosto cessò la lotta fra il dolore filiale, e l'esercizio del sacro mistero. La debolezza umana aveva reclamato un istante le lagrime, la religione rialzò la forte anima del sacerdote. Don Paolo prese il crocifisso, eredità paterna caduta fra le mani di quello sciagurato, e presentandolo al mendicante gli disse con voce commossa:

— Cristiano, è egli sincero il vostro pentimento?

— Sì, padre mio.

— Il vostro delitto è per voi oggetto di profondo orrore?

— Sì, padre mio.

— Ebbene; quel Dio che è morto in croce per amor degli uomini, vi accorda il suo perdono! — Io vi assolvo.

Allora il prete, con una mano sollevata sul mendicante e tenendo nell'altra il segno della nostra redenzione, fece discendere la clemenza divina sull'assassino di tutta la sua famiglia.

Colla faccia rivolta verso terra, il mendicante restava immobile ai piedi del sacerdote. Quegli tese la mano per rialzarlo... l'infelice non esisteva più!.. forse già era stato accolto dalle braccia della divina misericordia!

N.° 29 — Sabato 1 Novembre 1862

VITA
DI
MARIA SS.ᴬ

RAGIONAMENTO VENTESIMOPRIMO

LA PURIFICAZIONE

Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino. S. Luca al secondo.

Eran tornati per diverso sentiero gli adoratori di Arabia ai lor paesi; e Maria si trattenne col suo Giuseppe in Betlemme; finchè il Fanciullo assodando alcun poco le membra tenere, delicate; e maturati i di quaranta dal suo partò, giungesse il momento di adempire la doppia legge dell' Esodo, e del Levitico per la Madre, e pel Figlio. Doppio prodigio di umiltà e di ubbidienza! Era scritta la legge per purgare le immonde. Ma l' orto chiuso, il fonte suggellato

l' oriental porta, la Vergine d'Isaia non poteva, non era in niun modo soggetta a cotal legge. Era fatta la legge per la grata memoria, che Dio voleva nel suo popol tuttora, dei primogeniti egizii in una notte conquisi dall' Angelo sterminatore. Ma il creatore degli Angeli, quegli che avea comandata la morte dei primi figli degli abitanti di Egitto, il Legislatore Sovrano, l' Uomo-Dio, Gesù, a cotal legge non poteva, non era in niun modo soggetto. Ciò non ostante pronta è Maria ad apparire donna eguale ad ogni madre, mostrare la sua purificazione per prova del suo bisogno: e la presentazione del Figlio, apparentemente far credere indispensabile cerimonia di offerta e di riscatto: *postquam impleti sunt dies purgationis Mariae, secundum legem Moysi tulerunt Jesum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini.* Così la Vergine tutte insieme scordando le ragioni forti che suggerivanle l'esenzion della legge, profondamente si umilia obbedendo alla legge; che per Lei, e pel suo Figlio: *ecce vidimus eum. . . a Deo humiliatum.* Fin da ora l'umiltà sola trionfa, ora s' accoppia con la mirabile povertà volontaria. I primogeniti che in vigor della legge a Dio si offrivano dalle madri purificate, si poteano riscattare al tempo stesso dai genitori. Le madri offrivano per se medesime in olocausto un agnello, ed in sacrificio d' espiazione una colomba, o una tortora; e se eran povere sostituire potevano la colomba, o la tortora all' agnello prescritto. Pel riscatto del figlio imponeva

la legge poche monete. Maria che aveva con generosa carità eroica, sparsi fra i poveri, i ricchi doni de' Magi ; perchè il Figlio e la Madre, come le altre virtù, così doveano essere modello, ed esempio di povertà, non potè offrire l'agnello al Signore, sol vi recò le due gementi tortore, o i due innocenti colombini esprimenti, e i sospir suoi, ed il suo candore: *ut darent hostiam par turturum, aut duos pullos columbarum.*

Fin quì ella è lieta, perchè si esercita nelle virtù che tanto piacciongle, e divide esultante col caro Figlio l' umiliazione d' una cerimonia, che in apparenza umiliava in Gesù la divinità, e santità della nascita, ed in Lei oscurava l' augusta divina maternità, e purità del suo parto. Nel momento però in cui presenta il suo Figliuolo, cangia la scena totalmente di aspetto. Vivea in quei dì in Gerosolima colmo di meriti più assai che d' anni; benchè fosse già curvo, un giusto vecchio appellato Simeone. Egli ripieno del divin spirito che lo agitava, avea promessa infallibil divina, che non avrebbe soccombuto alla morte senza prima vedere l' unto di Dio, per questo appunto che sospiroso implorava, e attendeva la consolazione d' Israello; *et hic expectabat consolationem Israel et Spiritus Sanctus erat in eo: et responsum acceperat a Spiritu Sancto non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini.* Mentre adunque Maria col fedele Giuseppe entra nel tempio: ecco Simeone mosso da un impeto irresistibil di Dio colà s' affretta: *et hic venit in Spiritu in tem-*

plum, *cum inducerent puerum parentes eius:* Giunge nell'atto che presentavanlo ; guata la Madre, mira il Fanciullo, arrossa gli occhi, tinge le gote d' un colore di fuoco, ed a Lei togliendolo se lo stringe al seno : *et accepit eum in ulnas suas:* e poi rapito dalla dolce estasi del contento e del presagito avvenire, benedicendo l' Altissimo così prorompe : *et benedixit Deum et dixit*: Grazie mio Dio, mio clemente benefico Signore, grazie ! Da questo momento, quando a te piaccia, fa pure che chiuda il tuo servo i lumi in pace : *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace.* Han veduto questi occhi il salutare divino, il vostro Figlio da Voi promesso agli afflitti mortali, perchè fosse la luce delle nazioni, e la gloria, e l' onore dell' eletto Israello popolo vostro: *quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum : lumen ad revelationem gentium*, *et gloriam plebis tuae Israel.* Questo mi basta: muoio lieto, e contento: *nunc dimittis servum tuum*, *Domine secundum verbum tuum in pace.* Nell'atto stesso, che il buon veglio in tal guisa apostrofava da una parte il suo Dio; Anna Figlia di Fanuel, vedova annosa, che serviva nel tempio, colà recatasi, incominciò dall' altra banda ad annunciare ai circostanti le maraviglie, che del Fanciullo si sariano avverate : *et haec ipsa hora loquebatur de illo, omnibus qui expectabant consolationem Israel.* Madre felice ! Quai dolci moti avrà provati nel seno tenero amante, nell'ascoltare le tante

glorie presagite del Figlio ; e nel vedere i circostanti festevoli far plauso unanimi, e mostrar su i volti stupor divoto, alle voci inspirate di Simeone e di Anna! Oh come avranno il Custode e la Madre, ammirato ed adorato la Provvidenza soave di Dio Signore, che in simil guisa manifestava il Divin Figlio : *et erant Pater eius , et Mater mirantes super his quae dicebantur de illo.* Oh come . . . Ahi misero! Questi contenti son mie illusioni! Simeone ripiglia, agitato da Dio, il suo presagio. Donna, questo tuo Figliuolo, cingi il cor di costanza , sarà per molti di salute cagione; ma a molti pure sarà cagion di ruina. E per se stesso sarà il bersaglio delle contraddizioni, e disprezzi dello stesso suo popolo: *ecce positus est hic in resurrectionem et ruinam multorum*; *et in signum*, *cui contradicetur.* Talchè verrà il momento funesto, nel quale per Lui tu dei sentirti l'alma trafitta da crudel spada di dolore, e di affanno: *tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* Così largo versando amaro pianto il buon veglio dicea, mentre quasi impietrita dall'affanno e dal duolo con ciglio asciutto Maria si stava ad ascoltarlo intanto. Nol previdi? Ecco i contenti di questa Madre! Funesta , amara, insoffribile mirra propinata per essa dentro d' un calice , in cui non sono che poche stille di gioia: *miscui myrrham cum aromatibus.* Quai crudeli ferite al sen materno! Conobbe allora Maria come dessa infra tutte le madri fosse la sola, che ricomprava il suo Figliuolo per poco tempo : perchè era sacro ai dolori ,,

agli obbrobrii , ai tormenti , alla morte. Credea al Profeta , e questa fede ravvicinando nel suo pensiero gli oggetti, benchè remoti, glieli facea gravitare nel crudelmente lacerato suo core. Eppure docile, rassegnata, obbediente, sopprimeva ogni affanno dentro del petto, e serena in sembiante offriva a Dio l' olocausto funesto e tormentoso di sue amarezze. Così compironsi la purificazione, e l' offerta della Madre, e del Figlio colà nel tempio. Donna di spasimi, tu non avresti potuto reggere allo stimolo acuto di tal tormento , senza perder la vita , se Dio medesimo, che è lo spirito di vita , non confortavati con un prodigio: è S. Anselmo che così di te pensa: *Pia Domina , non crediderim te ullo pacto potuisse stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere; nise ipse Spiritus vitae te confortasset.* Tu sentirai l'immenso peso di questo affanno trentatrè anni continui : talchè morrai ogni giorno sempre vivendo, perchè in cor soffrirai un dolor più crudele della morte medesima : così riflette il compassionevol Bernardo: *moriebatur vivens dolorem ferens morte crudeliorem.* Ma questa prova mirabile, generosa, sublimemente costante, ed eroicamente continua fu quella appunto che Dio volle da Lei; perchè sapeva di qual tempra ella avesse il cor nel petto, e quanto fosse mirabile questo vaso ricolmo d' ogni perfetta virtù da lui medesimo per maraviglia formato delle future generazioni , che doveano stupire nell' ascoltare la prodigiosa vita di Lei. Vita di affanno, e di perpetuo martirio !

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Oh scellerata insania
Del barbaro Tetrarca!
Oh degno in terra d'essere
Il principal Monarca!
Oh tragico spettacolo
Di crudeltà di duol!
Rabbiosi i suoi satelliti
Giran di sangue tinti,
E cento madri gemono
Su i lor bambini estinti. . . .
Veglia dall'alto, o Padre,
Veglia sul tuo figliuol.

Ma che temer? Mill'angeli
Cingendone la culla
Ne guarderan solleciti
La cara età fanciulla . . .
Quel vil si fè colpevole
D'inutil crudeltà.
E 'l Cherubin terribile
Che d'Eden su le porte
Rotando il ferro ignifero
Scacciò peccato e morte,
Quel Cherubin medesimo
Suo difensor sarà.

Mentre ogni madre misera
O piange, o smania, o langue,
I pargoletti ch'ebbero
Battesimo di Sangue
Al Limbo si dirigono,
Primizie della fè.
E tenere li incontrano
Eva, Rachele, e Sara,
E intorno a lor s'affollano
Gli antichi padri a gara
Che i precursori accolgono
Dell'aspettato Re.

LA PURIFICAZIONE

1.

Seguendo il prisco esempio
Che la richiama al tempio
Purificar si vuole
La stessa purità :
È bella come il Sole ,
Come la Luna eletta :
La Vergin benedetta
Innanzi a Dio sen va.

Vergine e Madre insieme
Piena di fé , di speme ,
Ha seco un bambinello ,
Frutto del divo Amor.
Non reca un bianco agnello
Ch' ai ricchi il rito impone
Da povere persone
Iddio non vuol che il cor.

Pur senza un don non mosse :
S' ella opulenta fosse ,
Vorrebbe un ecatombe
Offrire al Re dei re ;
Ma porta due colombe
Che alternan dolci omei ,
Candide al par di Lei ,
E simbol di sua fè.

Eccola innanzi all' atrio
Di quel gran Tempio patrio
Che per divin comando
Il Savio edificò.
Un vecchio venerando
Che Lei devoto accoglie
(E Dio su quelle soglie ,
Dio quel sant' uom mandò)

Drizza al bambin le ciglia
Fra gioia e maraviglia,
Lo prende, al cor se 'l serra,
E sclama: Oh fausto dì!
E 'l Paradiso in terra
Contempla in quel bel volto,
E poscia al Ciel rivolto
Esclama a Dio così:

II.

È questo dunque, è questo il Salvatore,
L'aspettato quest'è Messia verace?
Ora dimetti il servo tuo, Signore,
Seconde il verbo tuo, dimetti in pace,
Chè in Lui, donde ci vien gioia e virtute,
Videro gli occhi miei la tua salute.

Questo, che innanzi agli occhi apparecchiasti
Degli annebbiati popoli del mondo,
Tuo lume fia, con questo sol tu basti
Il nuovo a rivelar regno giocondo
Che a gloria innalzerà, se t'è fedele,
La tua diletta plebe d'Israele.

Ed Ave, o tu Maria, fior di Saronne,
Ave, ch'è teco il tuo Signor diletto:
Tu sarai benedetta in fra le donne,
Che il frutto del tuo ventre è benedetto;
Ma t'appresta a sorbir calice amaro,
Chè un tanto onor ti costerà ben caro.

Cagion d'immenso gaudio e immenso lutto
Ti fia ciò che ti eleva a somma altezza.
Chè questo del tuo ventre eccelso frutto
A molti o fia ruina, o fia grandezza.
Quando un gladio crudel, fia volto in esso
L'alma ti passerà quel gladio istesso.

III.

L' ispirato Simeone
Qui prorompe in largo pianto :
Quel profetico sermone
In Maria s' imprime intanto :
Ve' com' Ella il Figlio mira ,
Ve' che il bacia , e poi sospira.

La canuta profetessa ,
Con la gente accorre intorno ,
Entro il tempio esclama anch' essa :
Ecco è giunto , è giunto il giorno !
Il Messia tanto aspettato
È quel vago neonato.

E Maria , mostrata a dito ,
Bianca , bianca , come un giglio ,
Frettolosa accorsa al sito ,
In un vel ravvolge il Figlio ;
Poi guardigna in via si mette
Per tornarne a Nazarette.

Ed esclama , allor che varca
Monte e pian col suo tesoro :
Guai , se il barbaro tetrarca ,
Risapesse i detti loro !
Ah fuggiam da lui che ha spenti
Tanti pargoli innocenti.

Di che temi , o Vergin Madre ?
Calma in sen quell' ansio affetto :
Veglia in Ciel l' Eterno Padre
Sul tuo caro Figliuoletto :
Ve' quant' angeli d' intorno
Gli fan guardia e notte e giorno.

SANTUARIO

DI S. MARIA SEMPRE VERGINE

Nell' isola di Tremiti.

Le tre isolette, chiamate ora Tremiti per corruzione, si crede, della parola tre monti, galleggiano sul mare Jonio, diciotto miglia dalle coste d' Italia, nel regno di Napoli. Anticamente si nominarono le isole di Diomede, perchè quel Duce rivale di Ulisse, dopo la guerra di Troia vi eresse il suo principato. Fabbricò in quelle, case e castelli, di cui si scoprirono in seguito le antiche ruine; e dove tenne la reggia, nella maggiore, che chiamasi di S. Nicolò, ebbe ancor la sua tomba. Il tempo cangiò la faccia dei luoghi. Col volgere di lunghi secoli le tre isolette sì belle e sì ricche si ritrovarono per luttuose rivoluzioni abbandonate e deserte. Allora vi guardò un occhio, il quale cercava le contentezze della vita spirituale più che le delizie della corporale. Presso la metà del secolo undecimo un uomo di molta pietà bramando di ritirarsi dal mondo, per passare la vita con gli angeli, vagheggiò l' isola di S. Nicolò, che d'aria buonissima, di salutiferi vegetali, e di fresche acque provvista gli parve opportuna ai disegni del suo romitorio. Contemplerò, dicea, da quegli scogli le sottostanti onde del ma-

re, nelle cui tempeste ravviserò quelle del secolo. Udirò quegli uccelli, che col canto loro le voci lamentose imitando, ci mostrano quale esser debba il canto dei sospirosi figli di Adamo. L'orrore stesso del luogo mi servirà per alzare gli occhi al sereno del Cielo, inviandoli a pigliare col desiderio, possedimento di quella patria dei santi. Passò difatti alla solitaria isoletta quell'uomo di Dio, e vi stabilì la sua cella. Obbliando tra le orazioni la differenza dei dì e delle notti, vi avea già passati molti anni di una vita celestiale, unito sempre al suo Dio ed alla Vergine, che dopo il Figliuolo onorava con la più tenera sua divozione. La Vergine mirò con affetto di benevolenza al romitorio ed al romito. Orava questi una notte ferventissimamente, quando gli apparve con viva luce la Madre del vero Sol di giustizia. — *Come ne sia venuta la dimane, tu ne va*, disse, *a quel luogo* (e la mano stendeva a segnarlo) *e vi cava fin tanto che trovato ti venga un tesoro: ciò fatto, naviga dove potrai provvederti di muratori con tutto il necessario alla fabbrica, e ritornato coll'occorrente, quì fabbrica subito al nome mio una Chiesa, nella quale ho da essere molto onorata.* — Ciò detto cessò la visione. Il buon romito cominciò allora tra sè stesso le sue riflessioni, molto parendogli che fosse da dubitare. — Che mai è questo, diceva, che il cielo riveli tesori nascosti? Non pare anzi uno dei lacciuoli del demonio per allettare con ingorde speranze i meno avveduti? Di S. Antonio

gran padre dei romiti ho io letto che il nemico tentò di frastornarlo con una grande massa d'oro, e non mica apparente, fattagli per via ritrovare, quando n' andava al deserto. Ma come se un drago velenoso veduto avesse, segnandosi egli, via fuggì. Se io trovo il tesoro, voglia Iddio, che non perda l' anima; e quando ciò non sia, certamente il pericolo sarà grande. E che sarà della mia quiete, se a fabbricare mi accingo? le ore della contemplazione dolcissima saranno rubate dall' impegno di tanti lavori. Oh lasciamo sotterra i tesori. Ma il Tempio della Vergine? Ecco l' esca della pietà, con un' amo di oro pigliarmi si pensa l'inferno. Io il tesoro non cavo, chè assai della mia povertà sono ricco; e di fabbricare alla Vergine un tempio nel mio cuore, ed ivi meglio onorarla mi studierò. Fra questi dubbii passato il giorno venne la notte, la quale alle solite orazioni chiamò il romito, ed egli con quel maggior fervore vi si applicò, quando il dubbio di essere ingannato richiedeva dal Cielo soccorso e lume maggiore. Nè gli andò fallito il pensiero, perchè non anco finita la notte gli ricomparve la Vergine, ma in sembiante alquanto diverso, e non così pio; ma pieno in viso di maestà severa. Da capo gli fece lo stesso comando, e se prontamente ad effetto mandato non l' avesse, di gravi minacce vi aggiunse. Hanno il più delle volte le divine rivelazioni tanta evidenza, che dubbio alcuno in coloro ai quali son fatte non lasciano, sicchè di traveggole non temendo, nè d' inganni sospettan-

do, vivamente le seguano; e tale appunto fu questa seconda. Però l'uom di Dio senza più dubitare, appena spuntato il giorno, si portò al luogo della Vergine insegnatogli, e con le sue zappe scavando si avvenne in un seno, che aveva la forma di un antico sepolcro, e che a tutti i segni poteva esser quello antichissimo dello stesso Diomede. Vi trovò infatti un teschio ancor cinto di una corona gioiellata, e intorno a quella alcuni vasi pieni di monete d'argento e d'oro. Quando egli di ciò fosse lieto non è da chiedere, poichè l'allegrezza di chi trova un tesoro ella è già ita in proverbio; e la sua era più nobile, quanto non da sozza cupidigia, ma da sincera pietà e per celeste comando si era egli messo a cercarlo. Posta da parte intanto la corona, che gli pareva destinata a fregiare il simulacro della Vergine, il pio romito prese con sè una porzione delle monete, e partì subito per le provviste della sua fabbrica. Senza seguirlo più a lungo, passiamo a conchiudere, che la fabbrica della Chiesa toccò ben presto il suo termine, che su l'ara maggiore venne innalzata la statua rappresentante la Suprema Signora, alla quale era dedicata. Una gran festa fu celebrata per dedicare la Chiesa e coronare la statua col diadema trovato nel tesoro divinamente scoperto, fu destinato un sacerdote per immolarvi ogni giorno l'ostia consecrata, ed ecco già formato il Santuario. La fama delle celesti rivelazioni che avevano preceduto la celebrità, con la quale il tempio era stato de-

dicato, e soprattutto la luce delle meraviglie che la Vergine cominciò ad operare nel luogo da Lei eletto a teatro delle sue grazie, lo fecero presto conoscere a tutt' i popoli di quei littorali, che si affrettarono di navigare alla fortunata isoletta, non per cavarne i marmi, o per toglierne gli alberi, ma per riportarne i tesori delle divine misericordie. Siccome poi la pietà verace, quantunque sia vinta sempre dal Cielo, ad ogni modo per corrispondergli fa suo sforzo, tanti furono i doni lasciativi dai fedeli, che l' uomo di Dio già vecchio vedendosi, perchè quel luogo, ove con tanti prodigi si manifestava la gloria di Maria, senza fedele servitù non rimanesse, passò a fabbricarvi un monastero; e partì quindi per Roma onde impetrare dal Sommo Pontefice alquanti Religiosi, alla cura dei quali egli pensava di consegnare la Chiesa. Così fu fatto: perchè condotti seco quei monaci, che dal Papa gli furono dati, della cura di essa Chiesa, e di quanto a quella si apparteneva scaricandosi, ritornò egli per intiero alle antiche sue divozioni, e tutto di Dio tutto della Vergine, ivi i suoi giorni placidamente finì. I monaci erano quelli di S. Benedetto che già da sei secoli illustravano la Chiesa; e la Bolla del Papa Leone IX, che li costituiva in quel possesso l'anno 1054, è il documento che fonda una data certa dei principii del Santuario: *Leo episcopus* ecc., comincia la Bolla, *Ecclesiae S. Mariae semper Virginis in insula quae Tremiti dicitur, et per eam Quisinolpho*

Abati, suisque successoribus canonice intrantibus in perpetuum. I Padri Benedettini attesero alla cura di quel sacro luogo con grande esemplarità e diligenza; però si crebbe assai la frequenza dei divoti, e con essa quella dei doni e delle obblazioni, che arricchirono quel monastero di molte rendite. Ma le dovizie non vanno sempre del pari con la pietà; e gli agi del chiostro nuocevano un poco alla disciplina dei religiosi, e alla divozione istessa dei pellegrini. Allora si conobbe la necessità di un cangiamento, e per disposizione di Eugenio III furono rimossi i Benedettini e sostituiti i Cisteroiensi di Casanova in Perugia il dì 1. luglio dell' anno 1207; con Bolla la quale comincia *Retulit* ec., e da un' altra di Alessandro IV, data l' anno 1256, che comincia *Religiosam vitam* ecc., conservate ambedue nell' Archivio di quel monastero. I Cisterciensi eletti a quel posto erano santi uomini e di Maria devotissimi; ora coi miracoli della loro vita edificantissima, crescendo anche quelli di Maria Vergine; tanto i popoli si commossero, che parve rinato a nuova vita quel Santuario, e si vide in quel tempo più che mai adorno e ricco di sacri arredi. Ma il frutto della pietà, diventò l' esca del delitto. Alcuni popoli barbari dalle coste della Dalmazia navigarono con finta divozione all' isola, e simulando che fosse loro morto nel viaggio sopra la nave un compagno, dimandarono di poter scendere, ed accompagnarlo per l'esequie a quella Chiesa. Accondiscese senza sinistro pensiero quel Priore,

La cassa del finto morto era piena di armi ; e intanto che i religiosi salmeggiavano il funebre rito , avventatisi quei ladroni sopra la cassa, in un istante si armarono , e corsi verso i monaci tutti li uccisero. Potettero allora con ogni comodità dare mano allo spoglio della Chiesa e del monastero, caricando il ricco bottino sopra la nave ; nè contenti di ciò col ferro e col fuoco distrussero tutto , lasciando solamente illesa chi sà con quale idea di rispetto e di sacro terrore , la parte del tempio ove stava la statua di Maria. Poco dopo l' atroce misfatto , partiti già gli assassini ; giunse nell' isola il P. Abate , che per buona sorte trovavasi assente. Inorridì questi alla vista di tanta ruina, pianse la strage dei suoi confratelli , la desolazione del Santuario, e raccolti i pochi avanzi del sacrilego spoglio , fuggì spaventato, e corse ai piedi del Sommo Pontefice Innocenzo III, al quale fece l' esposizione di tutta quella sciagura. Il Vicario di Cristo fulminò contro i sacrileghi le consuete censure, e diresse un suo Breve — *Lacrymabilem ecc.*, — al Vescovo dell' antica Siponto, ora Manfredonia , cui narrò il fatto, e comandò che facesse sentire a quanti di quella diocesi littorale avessero comprato dai ladroni , il dovere di restituire gli oggetti derubati. È fama che i pirati portassero seco la maledizione del Cielo per morir tutti in poco tempo e sgraziatamente; e che le famiglie , le campagne , tutto il paese ond' era partito quello sciagurato naviglio , andasse per molto tempo sottoposto ai castighi del

Cielo , finchè alcuni dei loro anziani , o più timorati di Dió , si persuasero di mandar ad implorar dal Papa il perdono e l' assoluzione. Il P. Abate volle tornare fra le ruine del suo Santuario con alcuni altri religiosi che vi si trattennero sino ai tempi di Alessandro IV; ma conoscendosi poco sicuri in quella isoletta esposta agli assalti dei corsari che infestavano i mari e le spiagge orientali d' Italia , si ritirarono alfine tutti. Allora Tremiti si eresse in Abbazia titolare goduta per molto tempo da più Cardinali , ma il Santuario restò abbandonato alla solitudine. Tutto era silenzio e squallore e mestizia in quella santa magione , e gli uccelli avevano ragione di lamentare coi loro queruli canti le ruine della casa di Dio , e la strage dei suoi sacerdoti, più che la morte dei compagni di Diomede. In questo stato durò fino al 1412 ; quando godeva la detta Abazia Giovanni Cardinale e vescovo di Ragusi. Mosso alfine questi internamente dal Cielo , considerando l'abbandono in cui giaceva un Santuario altre volte così divoto e glorioso , cominciò a pensare di restituirlo al pristino culto, ma rifugivano tutti di stabilirsi in un luogo, che era sempre esposto agli stessi pericoli. Parlandone adunque il Cardinale col Papa Gregorio XII si accordarono di destinarvisi i Padri Canonici Lateranesi. Opposero questi una lunga ripugnanza ; ma alfine raccomandatisi a Dio ed alla sua Madre Santissima , si arresero ai desiderii del Pontefice e del Cardinale , e vi si trasferirono condotti dal

Venerabile P. Leone da Careta. Partiti questi con quattro compagni; e con lettere apostoliche date in Gaeta il dì 7 settembre del suddetto anno 1412 presero possesso del sacro luogo, che trovarono quasi cadente. Le entrate erano riservate vita durante al Cardinale; ed i canonici non sussistevano che con le limosine troppo tenui dopo un sì lungo decadimento. Si sforzarono di contribuire ciononostante alle necessità dei pellegrini e dei passaggieri; e si adoperarono in ogni modo con tanto zelo, che sparsa la fama della pietà edificante e delle buone maniere di quei Religiosi, cominciò a crescere un altra volta il concorso al Santuario. Mancato poi presto ai vivi anche il Cardinale Commendatario, tornò l' Abazia con le sue rendite tutte in possesso dei canonici, che si trovarono allora in istato di applicarle alla situazione della Chiesa e del Convento. La Chiesa venne ampliata in più bella forma, e riparato con ricca e vaga architettura; il monastero, si pensò ancora di provvedere alla difesa del luogo con varie opere e propugnacoli atti a respingere ogni aggressione. Alle sponde del mare fu aperto un porto con alcuni magazzini per comodo dei naviganti; e da questo porto per una strada scarpellata nel duro sasso si aprì una salita che menasse dolcemente ad una torre fortissima, quale prima guardia di quel sacro monte. Dietro la torre si allargò una vaga pianura o piazza, circondata da scogli altissimi, fiancheggiata verso mezzogiorno da altre torri: e verso occidente formossi un gran-

de castello fondato sul vivo sasso, e cinto da un fosso profondo.

Ed in sito così pericoloso, Maria non lasciò mai di risplendere della gloria del patrocinio più pietoso, e dei più continuati prodigi!

ASSOCIAZONE DI PREGHIERE

PER LA CONVERSIONE DEGLI SCISMATICI

La parte precipua, che nella conversione dei Greci non-uniti giustamente si assegna alla preghiera, trovasi già apprestata in Napoli da un lustro almeno. La Scienza e la Fede, stampava in Gennajo del 1857, nella *Ghirlanda di fiori Mariani*, la orazioncina alla Vergine per la conversione dei Greci scismatici alla Fede cattolica (1); e l'operoso Superiore del Collegio de' Cinesi, reverendo D. Giuseppe Gagliano, ne diffuse migliaia di copie fra' nostri concittadini. Ora veniamo a sapere, che per opera de' Reverendi Padri Barnabiti viene ordinandosi un' *Associazione di preghiere pel trionfo della* Beata Vergine Immacolata *nella conversione degli scismatici orientali e specialmente de' Russi*, la quale approvata anche a Milano dall' autorità ecclesiastica, propone a' socii quella stessa preghiera (2).

(1) *Ved. vol. XXXIII di questa* Raccolta, *facc.* 71.

(2) Qui la ristampiamo, per vantaggio del pio lettore: « O Maria Vergine Immacolata, noi, vostri servi,

Crediamo cosa molto adattata al tempo soggiungere quì il prospetto di questa pia Associazione. Esso è concepito così :

Una vicenda continua di sofferenze e di gaudii, di lotte e di trionfi, ecco la storia della Chiesa, quella del suo passato, quella del suo avvenire. Fondata sulla pietra angolare Gesù Cristo, accertata dalle infallibili promesse di Lui che le porte d'inferno non prevarranno giammai contro di essa; la Chiesa, sposa di Dio, sempre bella, sempre santa ed immacolata, mira intrepida disfarsi tutte le tempeste e gli sforzi che le oppone l'Inferno, riguardandoli come pe-

e figli della santa Chiesa cattolica Romana, pieni di fiducia nella vostra potente protezione, vi supplichiamo umilmente di voler implorare dal Divino Spirito per onore e gloria della sua eterna processione dal Padre e dal Figliuolo l'abbondanza de' suoi doni in favore de' nostri fratelli fuorviati, greci scismatici, affinchè, rischiarati dalla sua grazia vivificante, detestino l'orgoglio e gli errori del loro spirito, e fatti docili ed umili di cuore, rientrino nel seno della Chiesa cattolica sotto la condotta infallibile del suo primo Pastore e Maestro, Sommo Pontefice Romano; e così, riuniti sinceramente a noi co' vincoli indissolubili d'una stessa fede e di una stessa carità, glorifichino insieme con noi, colla pratica delle buone opere, l'Augustissima Trinità e onorino nello stesso tempo voi, o Vergine Madre di Dio, piena di grazia ora e per tutti i secoli. Così sia.

Sua Santità Pio PP. IX concede 300 giorni d'Indulgenza ogni qual volta si reciti la suddetta orazione, e l'Indulgenza Plenaria a chi, avendola recitata per un mese intero, confessato e comunicato, pregherà secondo la mente del Sommo Pontefice. Questa Indulgenza è applicabile anche alle Anime del Purgatorio.

gno di vicino trionfo. Ciò che sempre s'è avverato fin qui, deve non meno avverarsi ora che la Chiesa soffre e combatte: ma tanto più splendido deve prepararsi il trionfo, perchè la nostra è l'età felice che ha raggiunto il sospiro di tanti secoli, ha inteso cioè l'oracolo del Vaticano che definiva Immacolata Maria, la nostra tenera Madre, applaudita colla adesione e col tripudio di tutti i Pastori di santa Chiesa e di tutti i cristiani cattolici. Già prima che spuntasse quel giorno felice, tutti i fedeli speraron prossima un'era di pace; ma d'allora appunto parve incominciare per la Chiesa più accanita e dolorosa la lotta. Qualche cristiano di poca fede dubitò, ma i veri credenti scorsero anzi in essa il presagio dell'aspettato trionfo di Maria Immacolata, Regina di pace. In che dovrà esso manifestarsi? L'uomo non può scrutare i disegni di Dio; ma talvolta è Dio stesso che ne fa apparire qualche raggio; e tale, da eccitare le nostre speranze, da rendere più ferventi le nostre preghiere. ***Il trionfo della Beata Vergine Immacolata nella conversione della Russia***, ecco il grande e felicissimo avvenimento cui Dio sembra accennare qual premio alla lotta, alle sofferenze e alle preghiere della sua diletta Sposa, Cattolica Chiesa. « Non è per nulla (scrivea un' illustre Russo, convertito alla cattolica fede, splendida prova egli pure della potenza e dell'amor di Maria (1)), non è

(1) *Il conte Gregorio Schouvaloff Vedi la sua opera*: Ma conversion et ma vocation, *Paris 1859, presso Douniol*

per nulla che i Russi hanno conservato tra' tesori della loro fede il culto di Maria; non è per nulla che la invochino, che credano alla sua Immacolata Concezione senza forse avvedersene, e che ne celebrino la festosa memoria; non è per nulla che Maria la quale sola ha vinte tutte le eresie: *Tu sola in universo mundo cunctas haereses interemisti*, ispirò a Pio IX il grande pensiero di proclamare questo dogma precisamente in uno de'momenti più solenni per la Russia. . . . Ah sì! Maria sarà il legame che unirà le due Chiese, e farà di tutti quelli che l'amano, un popolo di fratelli, sotto la paternità del Vicario di Gesù Cristo ». E questa è pure la lieta speranza di molte altre anime sante, che già da tempo vanno sollecitando con fervide preci e generosi sacrifizii questo trionfo di Maria.

I Russi sono devoti di Maria, onorano Lei Immacolata; ecco un argomento che pel cattolico vale bene più d'ogni umano motivo. . . E di vero, le circostanze non si sono forse mai mostrate più propizie. L'esempio così solenne de' fratelli di religione nell' impero Ottomano e nella Grecia, quello specialmente de' Bulgari; le amichevoli relazioni che si sperava si ristabilissero ben presto tra la Corte di Pietroburgo e la Santa Sede, le continue istanze presentate allo Czar da tutte le parti della Russia, perchè si abbia libero il culto, molti altri forti motivi che facilmente si scoprono, da chi conosca qualche cosa della posizione politico-religiosa dell' Impero Russo, tutto rende assai probabile la sospirata unio-

ne. Quelle difficoltà che a quando a quando sembrano intorbidare i benevoli rapporti iniziati fra le due Chiese, sono vicende frequenti nelle opere di Dio, nè bastano a sgomentare i fedeli, che anzi vi trovano una migliore conferma delle loro speranze.

La riconciliazione della Chiesa Russa con la Cattolica Romana, è ormai per lo Czar e per l'Episcopato moscovita l'unica via per iscampare alla rovina, in mezzo al totale sconvolgimento sociale che minaccia la società slava. Del resto, nè mutamento di rito, nè dispersione di gerarchia, nè trasformazione delle proprie credenze in altre opposte, nulla di tutto questo. La Processione dello Spirito Santo, anche dal Figlio, la supremazia del Romano Pontefice su tutta la Chiesa, non sono pe' Russi e Scismatici, che punti liberi di credenza, cui ciascuno di loro può ammettere, senza poter essere tacciato di eresia da' proprii fratelli di religione. I Russi ammettono insieme con noi tutti gli articoli di fede definiti ne' primi sette Concilii Ecumenici; quelli definiti dappoi, sono per essi liberi punti di fede. Che poi la Chiesa Romana nulla attenti alla loro gerarchia, nè al loro rito, è più che evidente dalla condotta da Lei tenuta nella recente strepitosa conversione de' Bulgari alla Fede Cattolica non offrendo così che una prova di più alle molte che presenta la storia; fra cui, sono memorabili la Bolla d'unione, data nel Concilio di Firenze da Eugenio IV, *Laetentur coeli et exulte terra* (6 luglio 1439); la Bolla *Magnus*

Dominus di Clemente VIII (23 dicembre 1595), per la riunione de' Vescovi di Lituania; la celebre Bolla, *Allatae sunt* di Benedetto XIV; ed ultimamente la lettera di Pio IX a' Cristiani d'Oriente, in data 6 gennajo 1848. Veggansi tutte queste ragioni evidentemente esposte nel prezioso opuscolo d' un altro illustre russo convertito, il principe Gagarin. Esso ha per titolo: *La Russie sera-t-elle catholique?* (1).

Del resto, checchè sia delle difficoltà davanti agli uomini, sono esse un nulla davanti a Dio. Il cattolico sa che *multum valet deprecatio iusti assidua*. Appunto a quest' intento, si è già stabilita una vastissima associazione di preghiere, da Dio benedetta, che fra breve sarà diffusa per tutto il mondo. Inoltre, molti zelanti sacerdoti stabiliscono pie unioni fra loro, allo scopo che giornalmente si offra a Dio da molti e in molti luoghi il santissimo sacrificio della santa Messa, non dimenticando però di applicarlo anche per le Anime del Purgatorio, affinchè esse pure uniscano la valida loro intercessione a quella della Chiesa militante in terra, e della Chiesa trionfante in cielo. Ogni cattolico, che sia veramente

(1) Paris, Charles Donniol 1856. Ben sarebbe a desiderarsi che questo prezioso opuscolo, arricchito prima di tutti que' nuovi argomenti che presentano i fatti della Russia dal 1856 in poi, venisse ristampato e divulgato per ogni dove, acciocchè succedesse ciò che dice conchiudendo l' autore: *Aujourd' hui je demande si la Russie sera catholique? Bientôt, je l'espère, tout le monde le demandera avec moi; et la question, une fois posée, la reponse ne sera douteuse pour personne.*

tale, non mancherà per certo di adoperarsi egli pure per pregare, e far pregare a tal uopo e nella famiglia e fra gli amici: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Le persone secolari si uniranno per offrire ogni giorno a Dio fervorose preghiere e sante Comunioni; le Vergini a Dio consacrate ed i Religiosi ne' loro chiostri, solleciteranno colla preghiera che parte da un cuor puro, il trionfo di Maria; i confessori dal tribunale di penitenza, i predicatori dal pergamo, tutti al certo promoveranno quest' opera santa, quest' associazione di preghiere; che, se tanto già valse per l' Inghilterra, come non varrà ancora per la conversione de' Russi divoti di Maria? Qual dolce violenza al cuore paterno di Dio, una preghiera cattolica fervorosa, perseverante, convalidata dall' intercessione del SS. Cuore di Gesù, di Maria Immacolata, di tutt' i Santi, specialmente di san Giuseppe? Oh si gridi da ognuno fermamente sperando: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum!*

LA FESTA DELLE CANDELE (1)

Non so se siano più da compatire o da condannare i Protestanti, i quali avendo dato bando a tutti i riti e cerimonie della Chiesa Cattolica, e quindi non conoscendone il significato, nè meditando mai le sublimi lezioni, di cui quelli sono fecondi, li vanno motteggiando, e null'altro trovando da dire, li spacciano come istituzioni pagane. *Tutti i teologi*, dice l' Amico Valdese, *sono d' accordo che la festa delle candele sia di origine pagana, e che fosse in uso nell' antica Roma.* Lasciando all' esimia sua erudizione il discutere da qual paganica festa abbia avuto origine, noi siamo contenti che egli riconosca, che la Chiesa ha istituita questa cerimonia per allontanare i cristiani da quelle degli idolatri piene di superstizione e di dissolutezze, quali essi cristiani non celebravano già, come sembra credere l' *Amico*, ma v' intervenivano solo per pura curiosità, e qualcuno ancora forse per darsi a qualche turpe solazzo. Ma la Chiesa ha cercato sempre di distogliere i Fedeli dai disordini, riformarne i costumi; ricondurli alla pietà alla considerazione de' divini misteri richiamati alla memoria per mezzo di feste e solennità; come nel presente giorno

(1) Avendo parlato della Purificazione di Maria SS. riportiamo questo articolo della Festa delle Candele, che ha luogo precisamente nel dì della Purificazione della Vergine.

in cui ricorda la festa della Purificazione di Maria, la presentazione di Cristo al tempio, e la profezia del vecchio Simeone. Il nostro *Amico* ha però preso un granchio, dicendo che fu dedicato alla purificazione legale di Maria, perchè questo mese era dedicato alle *purificazioni*, e dicevasi quindi *Februarius*. Certamente egli non ha voluto metterla in fuori tutta la sua erudizione, perchè questa volta scottava; essendochè *Februa*, tra tutte le purgazioni o espiazioni, esprimeva quella dei morti, come dice lo stesso Ovidio:

» *Februa Romani dixere piamina patres :*
. . . .
« *Mensis ab his dictus* . . . . .
. . . .
« *Aut quia placati sunt tempora pura sepulcris,*
« *Tunc cum ferales praeteriere dies*:

donde poi si ricava avere i pagani stessi professata la dottrina del Purgatorio, che i Protestanti non vogliono ammettere. Ma lasciando questo per un altra volta, noi risponderemo all' *Amico*, che in accesso di zelo c' interroga; *Di grazia quale edificazione ne viene da una tal festa*? Moltissima, noi rispondiamo: basta che andiate alla funzione, prima di tutto un pò meglio istruito delle dottrine cattoliche, e poi che vi esercitiate anche a prendere occasione, come fanno le anime buone, d' innalzare per mezzo di queste cerimonie la mente vostra al cielo. Voi, protestanti mancate di molti vanta-

giosissimi aiuti per coltivare lo spirito e farlo vivere di quella vita religiosa, che fu la prima cura dei Santi, e lo è d'ogni buon Cattolico: vi mancano le esteriori pompe del culto: le maestose nostre cerimonie; la lettura de' libri di pietà, che avvezzano la mente a ritrarne affetti devoti, o salutari istruzioni; e le vite de'Santi, che fanno vedere il Vangelo e la morale cristiana ridotta alla pratica. Ecco perchè siete freddi, stupidi, insensibili a qualunque pia e devota considerazione, e v'annoiate, come gli Ebrei, perfino della manna. Di voi propriamente si verifica che *l' uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle: perchè spiritualmente debbonsi esaminare* (I. Cor. II. 14:). Ma il Cristiano Cattolico, anche meno istruito, sa che queste cerimonie contengono misteri; che sono dirette al culto di Dio e de' Santi, ad attirare sulla Chiesa le grazie celesti, e quindi si unisce in ispirito alla medesima nella preghiera. Il Fedele più istruito, oh quante lezioni ricava da queste cerimonie! Se volessimo considerare il mistero di questo giorno, e cominciassimo ad esaminare l' umiltà della Vergine, la sommissione di Cristo alla legge, la gioia di Simeone, e mille altre cose, ve ne sarebbe da farne una decina di discorsi tutti utili a illuminare i Fedeli, ad eccitar alla pratica di tutte le virtù, e a *diventare certamente migliori.* Ma voi dite che la vera luce viene da Cristo, non da una meschina candela. Lo sappiamo, ed è

per questo che tra gli altri significati si prendono oggi le candele anche per un simbolo di Gesù Cristo, che è la *vera luce del mondo*; e come lo dichiarò Simeone nel Tempio: *Lume, a rivelazione, delle genti.* Leggete le belle preghiere che usa la Chiesa Cattolica nel benedire quest' oggi le candele, e fate anche voi, ma di cuore, questa orazione *ut purgato mentis oculo, ea cernere possimus, quae tibi sunt placita, et nostrae salutis utilia;* affinchè possiate meglio essere illuminati da quella luce che illumina ogni uomo che vien nel mondo, ma che voi finora avete alle vostre tenebre postergata. *Gli uomini hanno amato le tenebre più che la luce.* (S. Gio. III. 19): l' avete stampato voi, e con tutta ragione avete detto che *questa è la vostra condanna.*

SAN MICHELE DEI SANTI

San Michele dei Santi nacque a Vich di Catalogna, in Ispagna, nel 29 settembre 1591. Egli mostrò fin dai primi anni una singolare innocenza e pietà, congiunta ad un vivissimo desiderio di menar vita penitente. Intorno a che è degno di meraviglia ciò che egli fece nell'età di soli sei anni, quando persuase ad altri fanciulli di recarsi seco nelle caverne d' una vicina montagna a vivervi da eremiti; e quivi di

fatto furono rinvenuti dai parenti, che ansiosamente ne andavano in cerca. Giunto all'età di dodici anni non dubitò fuggire dalla casa paterna e condursi a piedi da Vich, sua patria, fino a Barcellona per impetrare d'essere ricevuto in alcun Ordine religioso.

Il che gli venne fatto di conseguire con immenso giubilo dell'anima sua, venendo accolto in quello della SS. Trinità della Redenzione degli Schiavi. Quivi potè dare pieno sfogo alla ardente brama di affligere il proprio corpo con austerità d'ogni genere, emulando la vita dei più rigidi anacoreti. Il che fu tanto più ammirevole in lui, in quanto che egli conservò illibata infino alla morte l'innocenza battesimale e fu di tanta verginale purezza, che gli atti della sua canonizzazione, affermano non aver lui avuto alcuna differenza dall'Angelo, da quella in fuori d'esser composto di natura mortale.

Compiti gli studii, ed ordinato Sacerdote, senza smettere nulla delle sue aspre penitenze, di cilizii, di flagellazioni, di digiuni, di prolungate meditazioni, si applicò con cura instancabile al ministero della divina parola. Le sue apostoliche predicazioni, avvalorate dalla fama della sua santità e da miracoli, fruttificarono mirabilmente nel popolo cristiano; e la sapienza del suo governare non men che gli esempî della virtuosa sua vita, riuscirono a grande incremento della sua religiosa famiglia. Di lui si può ben dire che « *consummatus in brevi, explevit tempora multa* »; giacchè compì la sua gloriosa

carriera nella fresca età di 33 anni, spirando nel bacio del Signore nel dì 10 di Aprile dell' anno 1625.

Appena scorso un mese dal felice suo transito, fu necessario cominciare il Processo sopra le virtù e miracoli, stante l' alta venerazione in che presso tutti era rimasa la sua memoria. Sospesa poscia la causa per varie vicende che occorsero, finalmente nel 2 Maggio 1779 l' illustre Servo del Signore, venne da Pio VI assunto agli onori dell' altare col titolo di Beato; ed ora dal regnante Sommo Pontefice Pio IX fu sollevato a qnello di Santo, con la ultima Canonizzazione.

FESTA DEI MORTI

Due Novembre.

—

Chi legge l'*Amico di casa* nell'articolo di fronte al mese di Novembre s'accorge come dall'istituzione della festa dei morti attribuita al B.Odilone, che la comandò ai suoi monaci non nel secolo XI ma nel 998, pigli egli occasione di bestemmiare contro la credenza cattolica intorno al Purgatorio. Tanto è vero, che questo consiste secondo lui nel Sangue di G. C. Avvertiamo l' *Amico* avervi distinzione tra il Domma del Purgatorio, e la

Commemorazione dei defunti. Fosse pur questa di origine recentissima, non se ne può dedurre nulla contro l'esistenza del Purgatorio. Oh forse dipendono i Dommi, dalle Feste o dalle Commemorazioni? Allora la Definizione Dommatica dell'Immacolata Concezione sarebbe antichissima. Avvertiamo poi che la liturgia di pregare pel suffragio dei morti, e di fissare certi giorni a loro speciale Commemorazione nella Chiesa, incominciò nei primi secoli quando trascrivevansi nei cataloghi li nomi dei defunti, pei quali intendevasi di pregare nel S. Sacrificio della Messa. Direste che l'*Amico* ignorasse le liturgie autentiche di S. Giacomo, e di S. Marco, le sentenze di S. Clemente 1.°, di Tertulliano, di S. Remigio, e di altri; la pratica degli Orientali di celebrarne nel IV secolo la Commemorazione nella Parasceve (*Hom.* 57 *S. Jo. Crys. in nova edit. Monfauconii*); e nei secoli seguenti due volte all'anno (*Lib. de purgat. Apol. concil. Floren.*); gli scritti di S. Agostino. Direste che l'*Amico* ignorasse l'uso delle Chiese d'Africa, il messale gallicano: le antiche liturgie e quelle degli stessi eretici: le dottrine degli odierni ebrei, dei gentili, dello stesso Lutero, il quale ebbe a scrivere « Io che so esistere il purgatorio; sono facile a persuadermi, che la Scrittura ne faccia menzione. Tutto ciò chè mi so intorno al purgatorio, si è che le anime vi soffrano, e possano essere sollevate per le nostre opere e preghiere ». (*Disp. de Leips.* 6 *juillet* 1519).

Il tutto dunque consiste in questo, che la

Chiesa estese a tutta la Cristianità il costume che dicesi introdotto da Odilone, di fare la commemorazione dei defunti nel *giorno* 2 *di Novembre.* E poi accenneremo all'opinione abbastanza fondata, che in certe provincie da duecento anni prima di Odilone si dedicasse già lo stesso dì al suffragio dei fedeli defunti. Del resto fu al tutto convenientissimo, che dopo di avere solennizzata la festa della chiesa trionfante, si facesse nel giorno seguente memoria della purgante.

L' *Amico* per ispargere il ridicolo sopra il Purgatorio racconta l'apparizione di Benedetto VIII, e l'aneddoto già noto dell'eremita siciliano. Fossero pure due storielle, come la seconda adoperata anche dal Mosheim, che cosa ne potrebbe dedurre? Forsechè questo è posteriore all'epoca in cui diconsi quelli avvenuti? Lo stesso Pier Damiani citato dall' *Amico* racconta l'apparizione nelle lettere, sopra l'altrui testimonianza, e nella vita di S. Odilone dice solo, che Benedetto apparve rivelando com'ei fosse in Purgatorio, e raccomandavasi alle orazioni di quel Santo. E poi quando si voglia combattere la Chiesa, non devonsi riportare alcuni fatti che fossero stati recati in mezzo da un qualche dottore privato.

Passiamo intanto, lettor mio, alla 2ª parte dell' articolo, dove dapprima fra le iniquità commesse dagli Ebrei si enumera pel Salmista (105 v. 28) l'aver mangiato de' sacrifizii dei morti. Il che significa ch'eglino mangiarono delle carni offertegli dei morti. Come è un epiteto del vero

Iddio l' esser Egli Dio *vivo*, così si attribuisce ai falsi Dei, il titolo di *morti*.

Quando poi l' *Amico* presenta il Purgatorio siccome fonte d' interesse pel Clero e si ride sopra la liberazione da quel carcere *con danaro*: noi vi contrapporremo il decreto del Tridentino (*Sess.* 25 *Decret. De Purg.*) che comanda ai Vescovi di attentamente vegliare per impedire circa il purgatorio ogni dottrina che sappia di curiosità, di superstizione, o di turpe lucro... noi vi contrapporremo, che la Chiesa insegna come ogni cristiano possa sollevare col mezzo d' innumerevoli pratiche quelle anime sante. E quindi se tutto il male stesse qui, noi l' avremo vinta coll' *Amico*, il quale fermo di non rimpinguare de' suoi quattrini e preti e frati, potrebbe nullostante spargere il refrigerio sopra le anime purganti, se però si trovasse in disposizioni da ciò.

Che se i Ministri del Santuario insistono più sopra l' oblazione dell' Incruento Sacrificio, o di altre opere che fannosi da loro nella persona della Chiesa, che sopra gli altri atti di Religione; ciò accade perchè il sacrificio dipende dall' infinita Santità di Gesù Cristo, ed il suo valore non si accresce, nè si diminuisce per la virtù o per la malvagità del Ministro; mentre il valore degli altri atti di religione a pro de' defunti, dipende dalle disposizioni dell' operante.

L' *Amico* poi tanto tenero della S. Scrittura dovrebbe avervi letto ciò ch' essa dice intorno all' utilità dell' *elemosina*. Da ultimo l' *Amico* no-

ta, come il vero purgatorio consista nel *Sangue di G. C. che ci purga d' ogni peccato* ». Di tal modo con un sol testo, annulla qualsiasi istituzione, qualunque preghiera, tutti i Sacramenti, la necessità persino delle opere buone, e legittima, e sanziona ogni delitto più esecrando.

Il versetto 7 dell' epist. di S. Giov. cap. I' dice « *Che se camminiam nella luce, come anch' egli sta nella luce, abbiam società scambievole con esso, e il Sangue di G. C. suo Figliuolo ci purga da ogni peccato* ». Le prime parole bastano per ribattere la bestemmia dell' almanacco, che sola distruggerebbe non pure qualsiasi Religione, ma financo la società. Ecco dove conducono le dottrine della Riforma!.

Ma il tesor della clemenza
In Colui ch' eterno dura
E maggior d' ogni misura,
Passa e vince ogni confin.

Egli è in questa immensa fonte
Che si asterge, e che riceve
Il candor d' intatta neve
Il colpevole Israel.

Egli è in questa gran miniera
Ove, antica e sempre nuova,
Quella gemma si ritrova
Che risplende su nel Ciel.

APPENDICE

IL CROCIFISSO

I.

Alberto e Maria sono due fervorosi cristiani, che non temono mostrarsi tali : vanno insieme alla chiesa, pregano e si comunicano tutti e due. Cercate una famiglia che sia più unita e felice; di certo non ne troverete altra.

Ho visto la loro stanza da letto; essi ne han fatto un santuario, ed ogni cosa vi spira virtù. Un gran Crocifisso d' avorio ombreggia e protegge il letto.

L' immagine della Vergine è sospesa al di sopra di un magnifico inginocchiatoio, sul quale devono pregare sovente que' due, perciocchè vi ha de' segni, che il mostrano assai chiaro. Quattro ritratti di famiglia, cioè quelli del padre e della madre di ciascuno, sono una col Crocifisso e il quadro della Vergine le sole immagini che ornano quella modesta dimora. L' oriuolo a pen-

dolo sostiene un Angelo custode, che covre colle sue ale la culla d' un fanciullo che dorme.

Oh! com' è grata e attraente quella romita stanza! Le due anime che l' hanno così messa, non possono non vivervi in pace: nulla certo verrà a turbare la loro felicità.

II.

È già un anno che Dio ha consecrato la loro unione, e questo anno è passato per loro come un sol giorno. Memore de' suoi primi giuramenti la giovane consorte ha voluto nell' anniversario delle nozze fare un dono al marito, ed è in un bel quadro di legno un magnifico Crocifisso, vero capolavoro di scoltura.

— Lo metteremo, ella ha detto, là sopra il cammino, a piè dell' oriuolo a pendolo, e così il Crocifisso presiederà a' nostri discorsi familiari, e li benedirà.

Santo pensiero! chi è colui che non ha bisogno, in un momento o in un altro, di sollevare lo spirito e purificare il proprio cuore?

Alberto ha ringraziato la sua moglie, baciando il crocifisso, e coll' accento della fede le ha risposto: — Hai ragione Maria; mancava il Crocifisso in quel posto. Ora che ve l' hai allogato, il verremo rimirando insieme, e la sua vista ci tornerà a bene.

III.

Fra coloro, che conosce Alberto, e quasi nel numero de' suoi amici havvi un tal suo compagno di collegio, uomo d' ingegno; ma che, ahimè! è lungi dall' avere le sue idee religiose, è non lo somiglia affatto. Vittore è un artista, ma di que' che addimandansi *spiriti forti*; e forse non crede nè meno in Dio.

L' altra sera veduto il nuovo Cristo, che brillava maestosamente tra due lampane accese, Vittore innarcando il ciglio, e con tuono amaro disse: — Eccone un altro! Tra non molto ve ne saranno dappertutto.

— E che, ti è forse grave, Vittore, la vista d' un Crocifisso? Ti stimava di animo più forte!

— Certo che non me ne cale! solamente dico che gli è un fanatismo riempirne cosiffattamente la stanza.

— Adagio, Vittore, non farmi lo sputasenno. Un Crocifisso sul mio letto, e un altro sul cammino equivale al riempierne la stanza?

— E a qual fine mostrare per tal forma i proprii sentimenti? Credi in fondo al tuo cuore quel che vuoi, ciò poco monta, chè ciascuno è libero; ma non offrire in tal guisa agli sguardi di tutti degli oggetti, che debbono stare soltanto nelle tue chiese, e non mica in un salone.

— T' inganni, mio caro; noi non siamo qui in un salone, ma sì in una stanza, ove non tutti han diritto di penetrare.

— Ma via, a che tanti Crocifissi?

— Odi, Vittore, e non entrare in collera: che tu hai cominciata la disputa.

— Che vuoi tu dire?

— Or ora l'intenderai.

— Parla.

— Non tieni tu forse in tua casa una pittura molto a te cara?

— La mia Venere in atto di levarsi?

— Appunto.

— È un capolavoro: se miri quel colorito, quell'atteggiamento, quella carnagione: tutto pare abbia vita.

— Ma hai pure sul tavolino un marmo, che mi sembra avere un certo pregio a' tuoi sguardi.

— La mia Venere dal Cigno?

— Propriamente!

— Gli è un altro lavoro compito. Non hai osservato che delicatezza, che grazia?

— E il bronzo sul tuo cammino?

— Ah! la Venere al Bagno?

— Sì.

— Sai, è un bronzo d'arte, un'opera perfetta: niente vi ha di più eccellente.

— E accanto al ritratto di tua moglie, che cosa è quella leziosa miniatura, che tu sì spesso rimiri?

— La mia Venere al Giuoco, perseguitata da Amore.

— Per l'appunto!

— Quella è un diamante, una perla; un modello di freschezza di carnagione e di purezza.

— Lo credo.

— Saresti un caparbio, ed io ti compiangerei, se pensassi altrimenti.

— Che che ne sia , mio caro , io noto che in fin delle fini tu hai quattro Veneri nella tua stanzetta da studio.

— E che per ciò ?

— Ti dico , che dopo ciò mi hai l'aria di essere abbastanza intollerante , nel non volere accordare anche a me il diritto d'avere soltanto due modesti Crocifissi nella mia camera, quando tu ti fai lecito tenere nella tua quattro magnifiche Veneri !

— Ma l'è tutt'altra cosa.

— Sarei curioso sapere qual'è questa differenza ?

— La differenza ?

— Sì.

— Gli è agevol cosa intenderla.

— Ma pure , vuoi tu dirmela ?

— Per me è un oggetto d'arte.

— E per me è un affare di religione. Quale più rileva ? rispondi.

— L'arte scusa tutto.

— Così ti dai tu a credere ? . . . Poni ben mente, Vittore. La tua figliuola vien crescendo: fra due o tre anni ella si fermerà di rincontro a qualcuno de' tuoi idoli , e con la ingenua curiosità della fanciullezza ti chiederà che cosa sia quella signora sì poco modestamente vestita. Che le risponderai ? vorrei udirlo. Quanto a me, non temo punto nulla le interrogazioni del mio figliuolino: che egli potrà a sua posta mettere la

mano su l' uno o l' altro de' miei Crocifissi , e dimandar che cosa essi rappresentino , ed io potrò satisfarlo senza dover alterare e nascondere la verità , e senza arrossirne. Ah ! se sapessi Vittore , quel che si compendia in una sola croce, in questa immagine , in questo Crocifisso, che tu non puoi vedere , e ti fa venire la stizza !

— È una superstizione !

— Non bestemmiare quel che ignori.

— E ciò che voglio sempre ignorare.

— Cieco.

— Che sai tu dunque ?

— So , e ciò , odilo bene , per esperienza, che la è la vera forza e la vera consolazione.

— È una stravaganza !

— No , Vittore : qui ci è più di quel che presupponi. Il Cristo ha un senso profondo. Il Cristo ha sofferto ed è morto per la salute del mondo. Il Cristo ci ha salvati , e ci salva ancora tuttodì. Tu puoi sottrarti alla sua azione , ma quelli che vogliono parteciparne , il possono , e vi partecipano abbondantemente. Oh se io potessi in questo istante essere a tal segno avventurato , da illuminarti , convincerti , e manifestarti alcune delle gioie de' cristiani !

— Immaginazioni !

— Sono diciannove secoli che Gesù Cristo è adorato. Sono diciannove secoli che si venera la sua immagine , si prende e si bacia. Sono diciannove secoli che la sua memoria ispira ed opera i più eroici sacrifizii. L'immaginazione non

ha certo la potenza di produrre simiglianti meraviglie. Povero Vittore ! . . .

— Non compiangermi ; ti dico.

— Come! potrò io non dolermi che tu ignori ciò che mi dà vita , e forma la mia felicità ?

— La tua vita, e la tua felicità, sono in un Crocifisso ?

— Sì là, e là soltanto. Il Crocifisso è l' origine della vita, d' una vita nobile e feconda. Esso è la sorgente della felicità , e d' una felicità inalterabile.

— Non ti capisco !

— Odi allora il mistero. Ogni mattina stando ginocchioni chieggo al mio Crocifisso , che benedica il giorno che comincia ; e ciascuna sera messomi somigliantemente ginocchione , gli dimando che benedica il mio sonno. Così tutti i miei giorni sono tranquilli, e tutte le notti pure. Vi ha, egli è vero, degl' intervalli , e delle ore difficili , in che sopravviene la tentazione. Non ti è egli conto ?

— Oh ! sì che questo mi è noto pur troppo.

— Ebbene, in que' momenti io mi gitto a piè del mio Crocifisso , e gli chieggo la forza , di che ho mestieri per non soccombere. E la tentazione passa , ed io mi trovo più forte di prima, lieto d' essere rimasto fedele al mio dovere. Sonovi pure ore di sofferenze crudeli , fisiche, e morali. Non ti è egli mai incontrato di trovarti da queste accerchiato nella tua vita ?

— Non ne scappo certo meglio degli altri.

— Or sappi , che ne' momenti d' angoscia ri-

corro al mio Crocifisso, mi torno a mente tutto quello che Gesù Cristo ha sofferto nella sua durissima Passione e Morte, e mi sento più rassegnato, e più coraggioso. Vi sono finalmente ore di sdegno. Chè gli uomini sono tal fiata beffardi e iniqui. Alle loro ironie o ingiustizie altri sentesi struggere di collera. Non hai tu mai provato cotesto sentimento di vendetta?

— Se l' ho provato? Esso è quasi abituale nel mio cuore.

— Ebbene, in quelle ore di stizza, corro al mio Crocifisso. Mi rappresento alla mente tutti quegli oltraggi e tutte quelle amare ignominie cui sofferse Gesù, per parte degli uomini; e questo pensiero tostamente mette giù la mia collera. Se tu conoscessi il dono di Dio! se avessi la fede! se credessi in Gesù Cristo!

— Ci ho creduto nella mia giovinezza.

— E perchè non ci credi più di presente?

— Mi son levato al di sopra de' pregiudizii.

— Dì meglio, che sei disceso sino all' accecamento, e alla vergogna dell' incredulità.

— E come?

— Credimi, Vittore due divinità soltanto sono in questo mondo.

— E quali?

— Gesù Cristo, e . . . indovina l'altra?

— Non so neppure sospettarla.

— Ne hai popolata la tua casa.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che non ci è se non Gesù Cristo, e Venere.

— Che stranezza !

— È la verità: se non più si adora Gesù Cristo , egli è appunto per adorare la carne , la tua sozza Venere !

— Tu m' ingiurii.

— Lo dici da senno ?

— Lo ripeto : la tua parola è un insulto.

— Hai tu religione , Vittore ?

— Sono artista.

— Che cosa è l' arte senza la religione ?

— L' arte è il bello , il vero , l' ideale.

— Sì , ma il bello , il vero , l' ideale nelle forme soltanto.

— Nelle forme , e nella sostanza.

— Qual' è , di grazia , la sostanza di tutte le tue Veneri ?

— La sostanza è l' amore.

— Ma qual amore ?

— Vi ha adunque parecchie specie d' amore ?

— Era quì che io t' aspettava , Vittore : sì , ci sono molte sorte d' amore. Evvi l' amore dei corpi, e l' amore delle anime. Ci è l' amore egoista e l' amore fraterno. Or dimmi senza religione, ossia senza il Crocifisso , qual' è la dottrina dello amore delle anime , dell' amore disinteressato ?

— E che ha egli che fare il Crocifisso coll' amore ?

— Il Crocifisso è il principio medesimo dell' amore. Senza di lui non v' ha che egoismo

o amore de' corpi. Si ama unicamente per amare, cioè per godere. Altri non sa mettere alcun freno a' suoi desiderii, alcun termine a' suoi istinti, alcun limite a' suoi appetiti. Guarda che cosa sia in oggi l' amore nel mondo.

— Tu intendi malamente l' amore!

— Io l' intendo così, come lo pratico; e come lo metto in pratica, forma la più dolce mia gioia; vi è dippiù esso è la mia gloria.

— Quanto a me ne preferisco un altro.

— Perchè non sai che importi amare cristianamente, amare per Gesù Cristo. No, non sai che significhi avere un Crocifisso per mio legame dell'amore. Via, fanne una prova. Mettiti ginocchioni innanzi ad un Crocifisso, invita la tua consorte a mettercisi parimente, e poi voi due insieme pregate, dite queste semplici parole. O Gesù ispirateci l' amore delle nostre anime, un amore generoso, che non sia interessato, un'amore pronto a qualunque sacrifizio per quel cuore ch'egli ama! Ispirateci un amore spirituale, casto, che non offenda il vostro purissimo sguardo, un amore che duri nel tempo, e continui per tutta l' eternità. Voi non pregherete in tal guisa la seconda volta senza sentire il desiderio di divenire migliori, senza amarvi vieppiù, senza trovare nel vostro amore un piacere o una dolcezza non mai da voi provati. Sì, fa questa esperienza, falla sinceramente, e conoscerai di per te stesso la verità delle mie parole, comprenderai la mia felicità, saprai, come io so, quanta virtù, os-

sia quanta forza e potenza si trovi in un Crocifisso. Dio ti faccia questa grazia!

IV.

Il giorno appresso questo ragionare, Maria recò alla moglie di Vittore un Crocifisso. E che ne avvenne? Gli è agevol cosa immaginarlo: chè non era ancora passato un anno, e Vittore avea mutata la sua vita. Le Veneri erano scomparse per dar luogo a' più gravi ed austeri oggetti di religione. Vittore andava a messa; confessavasi, e mirava continuo a divenire uno sposo, un padre, e un artista cristiano. Simiglianti desiderii doveano avere il loro effetto.

La sua moglie di giorno in giorno più rispettata, divenne di giorno in giorno più felice: ella riebbe la pietà della sua prima fanciullezza.

La sua figlia imparò a pregare, e le prime parole ch' ella pronunziò, furono i santi nomi di Gesù e della divina sua Madre. L'arte di Vittore ogni dì migliorando, egli divenne più che un uomo d' ingegno; fu un genio. . .

Dal Crocifisso attinse quella famiglia temporale ed eterna felicità; chè bisogna pure dirlo in questa Immagine così straziata e così cara, sono propriamente riposti i tesori di ogni felicità in terra ed in Cielo.

V.

O Croce di Gesù Cristo, tu sola sai farne comprendere la virtù, e metterla in pratica!

O Croce di Gesù Cristo, tu sola puoi darci l'idea della vera felicità, e comunicarcela!

O Croce di Gesù Cristo ti venero e ti adoro.

Tu sei il mio sostegno, tu la mia gioia su la terra: sii un giorno nel cielo la mia gloria e la mia felicità!

È questo il mio solo desiderio, la mia unica speranza!

O crux, ave, spes unica!

A MARIA VERGINE

Ave mirabil Vergine,
Iri d' amor sereno,
Tu sei di grazie piena,
Sei Tempio del Signor.

Così ti disse l' Angelo,
La fronte inchina e prona;
Ave quaggiù risuona
Da mille voci ancor.

Ma se il saluto angelico
Ti fu sì accetto allora,
Ti sia gradito anc' ora
Dal popol tuo fedel.

Ti degna a noi rivolgere
Le tue celesti luci:
Oh madre ci conduci
Teco a gioir nel ciel.

N.° 30 — Sabato 15 Novembre 1862

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOSECONDO

LA FUGA IN EGITTO E LA PERDITA AL TEMPIO

Surge, accipe puerum et matrem eius et fuge in Aegiptum. Matt. 2.

Tutto quello che avvenne colà nel tempio, quando vi fu presentato Gesù, e l'entusiasmo profetico di Simeone, e le ispirate parole di Anna, e lo stupore dei circostanti, avean menato troppo rumore per potere restare occulto ai cittadini: talchè la fama stendendo rapida l'ali sonore, penetrò fino al soglio del sospettoso monarca. Ei lo credette, e ne fremè nel non vedere tornati i Magi in Gerosolima; e schernito

credendosi, non anelò che vendetta. I due Sposi immortali eran tornati subito in Nazaret; nè potè l' empio , così Dio disponendolo , aver certa contezza del Fanciulletto. Ma la paura , ed il sospetto, che sempre assistono ai tiranni sul soglio , di ferali pensieri tutti di sangue, tutti di morte, la mente ingombrangli, e gli assediano il cuore : ed egli medita di già le vie per rassodarsi sopra quel trono, che si figura insidiato.Forsennato ! E di che dunque paventi ? O tu credi mortale quel che si dice nato re de' Giudei ; e la miseria, l' abbiezione, l' età, i genitori, tutto ti accerta, che non dei paventarlo. O Dio lo credi; e se lo vuole, tutti gli sforzi di te non solo, ma di Cesare in Roma, e di tutti i potenti, non saranno bastanti a conservarti un solo istante lo scettro. Sì però, ch'egli è Dio. Ma temer tu non dei che il terreno soglio a te sia tolto da lui, che viene per stabilire regno celeste, regno divino sopra la terra, per poi chiamare al suo godimento i suoi fidi sul firmamento: *crudelis Herodes, Deum regem venire quid times? Non eripit mortalia, qui regna dat coelestia.* Il tiranno non ode queste candide voci della ragione: più che mai beve il veleno , che ambizione , e dispetto stillangli in cuore. Che sarà ? Non temete. Venite in Nazaret presso Giuseppe, e vedrete,che niuno possa resister giammai ai decreti del Cielo. Stavano lieti nella povera casa la Genitrice, ed il Custode, nel contemplare, che il divin Pargoletto ogni dì più addoppiava , e accresceva le grazie sue; e paghi in Dio nell' oscuro loro stato , facean

succedere ai travagliati giorni, ma in pace, i sonni confortatori della loro stanchezza. Una notte fra le altre, in cui Giuseppe, perchè più stanco, più tranquillo dormìa; allo orecchio gli tuona, di un Angel Santo il terribil comando, che presto sorga, e con la Sposa, e col Fanciullo fugga in Egitto, se non vuole che Erode ricercandolo a morte, glielo sveni dinnanzi: *surge, accipe Puerum, et Matrem eius, et fuge in Aegyptum: futurum est enim ut Herodes quaerat animam Pueri ad perdendum eum.* Sorpreso, attonito, abbrividito, commosso, Giuseppe destasi; nè intende ancora se abbia sognato, od udito. Ma la voce dell' Angelo troppo gli è nota, chè non è questa la prima volta in cui venga a parlargli. Quindi decide, che sia vero il cenno; e corre tosto a destare Maria, e le comunica l'improvviso comando. Povera Madre! Qual tormentosa situazione è la sua! Tenera, e delicata genitrice! Lattante e bambolo il Figliuoletto! Stanco, ed affaticato il Consorte! La notte oscura! La ragion della fuga! L' Egitto barbaro! La via difficile, lunga, inospitale, sconosciuta, selvaggia: *viam silvestrem, obscuram, asperam, et inhabitatam!* Che farà? Può un mortale di cui lo spirito sta in mano di Dio, atterrire un fanciullo ch' è Uomo Dio? Il Dominatore dei dominanti si assoggetta a fuggire dalle mani di un re, di cui ad un cenno può spezzare lo scettro, ed abbatter l'orgoglio? Il Divin Padre, vede dal Cielo la funestissima circostanza, e la dissimula? Oh figlio! Oh sposo! Oh me infelice!

E per quanto tempo, o Giuseppe? Fino a nuovo comando: così l'Angelo mi impose: *esto ibi usque dum dicam tibi.* Ancor questa incertezza per compire il mio affanno? . . . E ben si fugga adesso. Disastri, fame, perigli, incomodi, povertà, tutto s'incontri, tutto si soffra. Un solo istante della vita del Figlio, val più di quante soffrir possiamo pene, ed angustie per cento lustri. Partiamo: si adempia il voler del Cielo, che così impone. Tu prepara, Giuseppe, il meschino equipaggio: io desto il Figlio, lo fascio, e vengo. Dice, s'affretta, torna; e appoggiata a sinistra da Giuseppe, che con la destra Gesù stringesi al seno, vola in Egitto. Eliopoli, Menfi, Gessen, Canopo, vi curvate a quel Dio che a voi sen viene. Egli è quel desso che altra volta vi scosse coi portenti. Ecco è già prossimo, già pose il piede sul terreno vostro: *ecce Dominus ingredietur Aegyptum.* Crollano i simulacri, ed i delubri sgombransi a lui dinnanzi: *et commovebuntur simulacra Aegypti a facie eius.*

Or che farà l'infame Erode? Ei deluso del tutto, colmo di rabbia, perchè non potè assicurarsi del Divin Re Bambino, freme, arrabbiasi, mugge qual toro ferito: vuol che quanti son fanciulli in Betlemme, e nei contorni da due anni retrogradi fino alla nascita, perano tutti sotto il ferro degli snaturati carnefici. Il cenno adempiesi, il crudele massacro perfettamente si compie. Ed egli? Stolto! Egli si crede assicurare l'altrui ruina; ma poi sul minator

cade la mina. I fanciulletti che ancor non sanno di esser nati nel mondo, al trionfo rinascono del sofferto martirio. Per tutti involvere nella sventura, egli vuole scannato il proprio figlio. Ed il figliuol di Maria, Gesù Cristo intanto? Gesù quel solo che si ricerca con la strage comune, Gesù è già salvo. Ecco a che giovangli i suoi delitti: *quid profuit tantum nefas, quid crimen Herodem iuvat? Unus tot inter funera impune Christus tollitur.* Sbuffi adunque, e consumisi nel suo sdegno molesto, e si prepari ad esser presto vittima sacra a morte giusta; per voler di quel Dio, che terribile nelle vendette toglie di un cenno la esistenza ai principi profani, ed empii, ed ai monarchi, che a lui contrastano: *terribile, et ei qui aufert spiritum principum, terribile apud reges terrae.*

L'immortale famiglia gode frattanto, quantunque oscura, sicurezza in Egitto. Trecento miglia è costato il sentiero: han stentato, han patito: ma Dio sostenneli; essi fur rassegnati; ora hanno compenso d'interno gaudio proporzionato a quanto hanno sofferto: *secundum multitudinem dolorem meorum, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Maria si curva sopra l'opere industri delle sue mani. Stenta Giuseppe in mille guise su i lavori del giorno per sostenerla, chè giustamente premegli più della propria, la preziosissima vita del Fanciulletto: *cum essent egeni manifestum est, quod sudores frequentabant, necessaria vitae inde sibi quae-*

rentes : così asserisce Basilio per tutt' i Padri. Avvenne ancora, io sudo in dirlo, talvolta avvenne, che soffrendo Gesù fame, chiedesse pane a Maria, e non ne avendo la desolata sua Madre , si sentisse strappare il cuor dal petto : *aliquando Filius famem patiens , panem petiit, nec unde daret Mater habuit.* Ma perchè il Figlio era in sicuro , perchè l' esilio era voluto da Dio ; perchè soffriva per rassegnarsi ai decreti di provvidenza ; perchè potendolo, offriva al Figlio un gradito olocausto di amarezze e di pene, ella fu paga. E così visse per sette anni in Egitto ; alternando il suo amore fra il caro Figlio , ed il suo fedele Giuseppe ; sempre mietendo il mirabil fascetto dei grati aromi e di amarissima ingrata mirra : *messui myrrham cum aromatibus.*

In quante guise , o Gran Dio , ti mostri onnipossente , e glorioso! L'ira d' Erode , i gelosi sospetti, l'occulta fuga, il sangue sparso dei bamboletti innocenti, la dimora in Egitto della beata famiglia, tutto sembra che turbi l' onor, la pace della Madre, del Figlio, e del Custode ; e tutto intanto serve ad adempiere quanto s'era predetto: a far che ognora più trionfi, e risplenda il sovrano tuo diritto sopra degli uomini; e a dimostrare che il vaso eletto , portentoso, unico al mondo,fosse opra eccelsa del divin tuo braccio.

Sette anni in circa, giusta il parere più comune dei Padri , visse Maria colà in Egitto. Quindi Gesù contava già poco più di sette anni della sua vita : quando intrapresero di nuovo il

viaggio verso Israello. Parton di là con la medesima rassegnazione, e prontezza con cui vi andarono: poichè Maria per sistema costante di sue eroiche virtù; era mai sempre perfettamente sommessa, e docile ai decreti del Signore. Fu però più stentato, e più penoso per la tenera Madre, della gita il ritorno. Quando fuggirono, il caro Figlio era bambino, e ben poteva recarselo in braccio: ora che conta i due anni, ed un lustro, è così grande, dice il Serafico Bonaventura, che non si può recare in braccia: e così piccolo che da se stesso non può correre il lungo, e disastroso cammino; *sic magnus est, ut portari non valeat: et sic parvus, quod per se ire non possit.* Dunque il cor della Madre è più d'allora straziato adesso; e per lo stento del caro Figlio, e per l'incomodo dell'amoroso Giuseppe. Giungon però finalmente in Giudea pensando forse di stabilirsi in Gerosolima: ma atterriti, e sorpresi in udir che Archelao figlio di genio brutale, e barbaro, eguale al padre defunto Erode, colà regnava; restaron dubbii ed intimoriti, fino a che l'Angelo ordinò in sogno al fedele Giuseppe, che ritornasse in Galilea regno di Antipatro, di miglior indole del furente germano; e si rivolsero alla casa di Nazaret d'onde eran usciti. Quivi si vissero vita di stenti laboriosa e negletta, menando lieti i giorni oscuri, deliziandosi ognora, per compensar la miseria, del Divin Fanciullo. Non si mossero di Nazaret; se non allora, che ricorrendo i dì festivi dalla legge prescritti; andavano ogni

anno al sacro tempio di Gerosolima per ascoltare la legge , per partecipare dei sagrificii, e per festeggiare la comandata solennità: *ibant parentes eius per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschae.* Avean recato sempre con se il Fanciulletto , nè mai per viaggio li avea turbati verun disastro. In quell' anno però ch'era il duodecimo dell' età di Gesù , gravitò sopra di essi una mortale sventura.Recarono al solito il Divin Figlio alla Pasqua : assistettero pietosi agli olocausti , e alle vittime , ed impiegarono i sette giorni in religiosa osservanza colà nel tempio : ed alfin disposero il lor ritorno per Nazaret : *consummatisque diebus cum redirent.* Oh imprevista sciagura ! La notte infausta del primo giorno del lor cammino , giunti all' ostello del lor riposo , non si videro a fianco il caro Figlio. S' era Gesù od occultato, o pur reso invisibile, al pensare di Eutimio , del Maldonato, d' un Greco Autore , dell' Angelico , e di altri , quando essi partirono da Gerosolima ; e la tenera Madre , ed il fedel Custode, così portando le mirabili tracce di provvidenza , misto il crederono con l' altra turba dei Nazareni ch' erano accorsi alla medesima festa: *remansit puer Jesus in Jerusalem, et non cognoverunt parentes eius; existimantes, illum esse in comitatu.* Quale però si fu l' ambascia della amante Maria, allor quando in Berèa, che colà ricovraronsi la prima sera ; accortasi dalla perdita dolorosa , sclamò : Giuseppe , oh Dio, noi lo abbiamo perduto! Ahi che sarà del caro Figlio ? E posso io vivere sen-

za di lui ? Presto si voli sul sentiero medesimo si rintracci, si chieda . . . . No non potea colpirmi il core maggior sventura . . . Andiam, t' affretta . . . per pietà affrettati . . . Dice e di notte ridivora il sentiero, e rivede Gerusalemme : *et non invenientes, regressi sunt in Jerusalem requirentes eum.* Padre del Cielo, deh per pietà che presto il trovi questa Madre trafitta ; altrimenti pericola la vita di lei ! . . . No, per tre giorni debbe esserne priva. Corre, torna, dimanda per le vie, per le case ; ma inutilmente, ed il duolo cresce, e l' affanno si aumenta. . . . . . Alfine al termine del terzo dì, mentre nel tempio era affannosa, vede il Fanciullo, fra Dottori sedente, che li ascolta e li interroga sopra la legge: *et factum est post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, et interrogantem eos.* Se il cor materno non le scoppia di gaudio, sarà un portento. Il ritrovarlo in tanto onore, applaudito, ammirato ; il dolore soverchio che ha sentito nel perderlo; la rendono sì trasportata dall' impeto irresistibile del diletto, che : Figlio, dicegli dolcemente lagnandosi, Figlio, e perchè così trattarci ? Oh se tu preveduto avessi, quanti palpiti, e lagrime dovea costarci il ricercarti per interi tre giorni, no, tu in allora non ti saresti partito dal fianco nostro ; *Filii quid fecisti nobis sic ? Pater tuus, et ego dolentes quaerebamus te.* E Cristo rispettosamente severo : e perchè mi cercavate, alla Madre risponde: non sapete voi ancora che io trovar deb-

bami in tutto ciò che risguarda il volere, e la gloria del Padre mio? *Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt oportet me esse?* Dice; e Maria tace, si umilia, medita, soffre; ma è paga, che alfine sia seco; e seco torna, e con Giuseppe alla sua Nazaret: *et descendit cum eis, et venit Nazareth.*

Quì ricominciano le sublimissime virtù di Lei e gli indicibili tormenti, e spasimi del suo bel core. Nel silenzio domestico delle semplici mura; Gesù sovente istruiva la Madre, ed il suo Custode de' divini misteri. O quali arcani di provvidenza, oh quali tracce del divin sapere, o quali astrusi dommi l'Uomo-Dio fanciullo ancora appalesava, e discifrava alla coppia beata! Essi pendevano dagli accenti del Figlio, e stampavano entrambi, specialmente Maria, le udite cose nel profondo del cuore: *Mater eius conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.* Gesù frattanto nel crescente sviluppo delle virtù, sempre più appalesava con l'avvanzare dei giorni la sua sapienza e la sua grazia, soave oggetto di compiacenza al Divin Padre, cagion potente di maraviglia ai mortali: *puer autem proficiebat sapientia, et aetate, et gratia apud Deum et homines.* Il cor materno coi teneri fremiti balzava in seno a Maria; esultava Giuseppe di compiacenza; ed entrambi . . . Infelici! che dissi mai? Esultavan, godevano? Ahimè pensavano; e specialmente la Madre. Oh come spesso nel vedere il suo figlio curvo, ed attento sui fabbrili lavori dell'industrioso Giu-

seppe: Figlio, diceva, tu fabbro eterno del mondo, tu stenti e sudi nel faticoso ministero dell' arte! Oh come spesso nel vedere quella tenera candida destra incallire trattando pialle, e martelli: Figlio, diceva, quella mano che un tempo distese i Cieli, e poi impastò l' uomo primiero, ora si stanca nel diurno travaglio? Oh come spesso nel rimirarselo intorno, umile, docile, obbediente, soggetto; *erat suldilus illis:* Figlio, diceva, il Signore del Mondo, è il Dominante dei dominanti, da cui tutto dipende quanto esiste creato, ora assoggettasi ad un uomo misero, e ad un' umile ancella? Oh come spesso nel vederlo patire fra la miseria, e lo stento: Figlio, diceva, l' Onnipossente i cui tesori d' infinite dovizie computar non si possono ora è mendico, ed ha bisogno del pan diurno? Dicea; e le si spezzava nel seno il core di compassione verso il figlio Uomo-Dio all'obiezione, all' inopia, alle fatiche soggetto per ben degli uomini. Ne tali strazii dell'amante suo core per lungo tempo si differivan fra loro. Nò; chè siccome sempre Gesù nell' umiltà, nell' inopia, e nel travaglio impiegavasi: così sempre Maria da queste infauste riflessioni dolenti, avea occupato il pensiero, e si sentiva il cor commosso. Avverar si doveva che il suo Signore la volea sempre mesta; *posuit me tota die moerore confectam.* Altramente nè tal vaso virgineo, sarebbe stato opera sublime dello eccelso Signore, nè saria stato prodigiosamente ammirabile per l'amarezza di cui fu tanto dolorosamente ricol-

ma. O fugga o torni; o in Egitto o in Nazareth; o col figlio fuggiasco, o senza figlio errante è sempre Maria :

LA MESSE DI MIRRA.

IL NATALE DI NOSTRO SIGNORE.

Di Betlemme nell' antro romito
Suonan l' aure d' un flebil vagito,
E la notte s' adorna di rai
Che sull' antro disceser dal Ciel!
Dammi l' arpa, gran figlio d' Isàj,
E m' infiamma del sacro tuo zel.

Dammi l' arpa: già nacque l' Eletto
Dai profeti cotanto predetto
Già si compion le varie promesse
Che ai veggenti l' Eterno dettò:
Dall' antica radice di Jesse
L' aspettato rampollo spuntò!

Lui, librati sull' agili penne,
Lui salutan con canto solenne
Cento spirti che addussero seco
Dalle sfere tre belle virtù:
Elle, entrate nell' umile speco,
Già corteggian l' infante Gesù.

I pastori là corron frattanto
Chè gli ha desti l' angelico canto . . .
Oh beati, beati quei primi
Che dan baci sul tenero piè!
Ei discese pei sommi e per gl' imi,
Ma i pastori vuol prima che i re.

Disdegnando le pompe dei prenci
Nascer volle su poveri cenci
Con l' esempio sull' alme già regna
Dell' Eterno l' eccelso Figliuol:
Neonato maestro c' insegna
L' efficace dottrina del duol

Di sua scuola modello vivente,
A se chiama la povera gente:
Un collegio d' Apostoli santi
Fra la plebe formarsi saprà.
O qual norma ci mette davanti!
Nudo nacque, più nudo morrà!

Dei pastori seguendo la traccia
A quell' antro proceder ci piaccia:
Ed entrando quel fasto lasciamo
Che è sprezzato dal nostro Signore
Oh felice quel figlio d' Adamo
A cui Cristo pur nasca nel cor.

Ma qual fischio, fra 'l canto gioioso,
Vien dal fianco dell' antro petroso?
Ah l' intendo: quel balzo s' è scisso,
Che è coperto di ghiaccio brumal:
Manda un fischio dal fondo d' abisso
Il convulso serpente infernal.

Uom, gioisci: non odi Satanno
Come sbuffi di rabido affanno?
Uom, gioisci: già venne quel forte
Che all' Inferno la preda torrà:
La sua vita ti scampa da morte,
La sua morte tua vita sarà,

O portento, pel nostro riscatto
Il gran Verbo già carne s' è fatto!
L' Infinito, tra fasce ristretto
Non monarca, ma servo si fè;
Alla morte si rese soggetto
Chi di morte capace non è.

E la morte per esso diviene
Bella meta d'un corso di pene:
Pel credente nel santo Vangelo
È la morte soave sopor;
Ella gli apre le porte del cielo;
Ella il premia d'un lungo dolor.

Fra migliaia d'angeliche lingue
La sua voce nei cieli distingue
Gratitudin che a piedi di Dio
Or ringrazia l'eterna pietà:
Ah d'unirmi con essa desìo,
Ch'essa viva nell'alma mi sta.

SANTUARIO

DI S. MARIA MATER DOMINI.

Presso Mesagne, diocesi di Brindisi.

Dove ora vedesi la magnifica Chiesa di S.ª Maria Mater Domini, appena un quarto di miglio fuori di Mesagne su la strada da Brindisi ad Otranto, era un'antica e piccola Cappella con l'Immagine della Vergine avente il Bambino fra le braccia, ma sì smarrita nei suoi colori, che poco, o niente vi compariva del suo volto. Un folto spinaio cresciuto all'intorno la rendea quasi inaccessibile, aprendosi appena per dare il passo a qualche piè frettoloso, che senza inchinarla passava nella scorciatoia di un calle sino al Convento dei Cappuccini. Ora mentre la

sacra effigie restava abbandonata e senza culto, vi ebbe pure una misera donna che per divina disposizione nell' anno 1598 vi si trattenne alcun poco ad orare nella sera del Giovedì santo, giorno ripieno di dolci e pietose ispirazioni. Quel giorno , e quell' ora consecrata dai misteri più sacrosanti , era destinata a svegliare la venerazione dei popoli verso l' Immagine derelitta , servendosi appunto la Provvidenza della pia donna ; che aveva a quella mostrato un affettuoso rispetto. Imperocchè mentre ella genuflessa tra quei spineti porgeva a Maria le sue divote preghiere , si avvide che il volto della Vergine era tutto ricoperto di abbondante sudore , quasi che accompagnasse in tal giorno i sudori del Figlio agonizzante nel Getsemani. Avvicinatasi e fatta maggiore attenzione, la buona donna conobbe la verità del portento , e presa da un sacro orrore, si sentì tutta commuovere , e cominciò a gridare: — *Miracolo — Miracolo ! Oh la Madonna manda sudore !* — Udirono alcuni pochi discosti le voci della pia donna e la mirarono tutta sconvolta dallo stupore. Si accostano , odono , vedono quanto seguiva nella sacra effigie ; e dopo i primi atti scambievoli di ammirazione , corrono dentro Mesagne , e diffondono il grido di quella stupenda manifestazione. Non ci volle altro per chiamar subito a qualla Madonna i più creduli; e quindi crescendo la folla degli ammiratori e la certezza del fatto , anche i più ritrosi ; prima per curiosità , poscia per commozione , si adu-

nano a contemplarla. Conoscendo il segreto della celeste misericordia, la quale non viene a queste dimostrazioni, che per isvegliare la fede e per diffondere le sue grazie, un certo Giulio Lencio di Mesagne ne seppe cogliere il fausto momento, e fù il primo a gustare delle divine beneficenze. Languiva egli da cinque anni con le mani e coi piedi sì duramente trafitti da una dolorosa ed ostinata flussione, che non potea più servirsene agli usi più necessarii della sua vita. Appena dunque udì raccontare le maraviglie di quella Immagine, tocco da viva speranza volle farsi trascinare alla prodigiosa Cappella, e con la fede dell' emorroissa del Vangelo, dicendo tra sè nel tumulto di tanto popolo, se appena potrò rimirarla sarò sanato. Giunse difatti a mirarla con fatica per la gran calca, la invocò; e subito si trovò libero e sciolto affatto della flussione. Immediatamente levossi ritto su le sue piante, e camminò francamente senza sostegno. Non potendo egli perchè povero, presentare altre offerte, vi lasciò appese le sue grucce; e volle rimaner egli stesso per tutto il resto della sua vita al servizio di quel sacro luogo. Pochi giorni dopo toccò la grazia medesima a suor Angela Azzolini, religiosa, del monastero di S. Maria della Luce posto dentro le mura di Mesagne. Aveva ella vissuto dodici anni continui inabile al moto, e tutta rattratta nel suo letto. Ma udito appena il rumor dei portenti che si operavano alla Cappella, vi drizzò ella il suo cuore, pregò la Vergine che co-

minciava a farsi conoscere dispensatrice di straordinarii favori, e nell' istante con meraviglia di tutte le monache, si sentì guarita, levossi dal letto, e camminò sana, lodando la divina bontà che magnificava così le glorie della sua Madre Santissima. Divulgate queste prime grazie per tutta la provincia, non può credersi il numero degl' infermi, dei zoppi, dei ciechi, dei paralitici, che si affrettaron da ogni parte a sperimentar la potenza di Maria, e che ne ritornaron per la più parte esauditi e consolati.

Era vacante a quei giorni la sede episcopale di Brindisi, e l' amministrava nella qualità di Vicario Capitolare Monsignor Francesco Scolmafora nobile di quella città. Venne questi informato dei prodigi e dei concorsi che continuavano alla Madonna di Mater Domini; e gli parvero fatti così rispettabili e celebrati, che non potè dispensarsi di andare una volta egli stesso a vedere e considerare sul luogo le cose come passassero. Vide, osservò, fece le sue indagini udì le migliori testimonianze, e trovando che l'opera era veramente di Dio, stabilì alcuni ordini, disegnò uomini e sacerdoti opportuni per una diligente informazione su' miracoli, tra i quali il Dottore e Canonico D. Angelo Gozza; elesse persone di buona coscienza e riputazione per la custodia delle limosine, e fece sperare che secondo il voto di tutto il popolo, presto si sarebbe accordata la licenza di fabbricarsi una Chiesa. Difatti confermata ognor più la storia dei

fatti, il Capitolo di Mesagne ebbe la permissione di promuovere il culto dell' Immagine miracolosa, e di prestarsi all' erezione del Santuario. Si elessero quattro distinti deputati alla fabbrica, e cominciò subito l' opera che fu terminata nell' 1605. In mezzo ai preparativi continuava la frequenza dei ricorrenti; e numerose processioni di terre, castelli, e città convicine, si succedevano coi sacri canti e col seguito compassionevole dei malati per dimandare o per rendere grazie a Maria ; presentando vesti sacre, paramenti di altare, lampade d'argento, calici d' oro, corone d' argento e d' oro, anelli, gioie, ed altri oggetti preziosi per adornare il nuovo tempio. La miracolosa Immagine fu collocata sopra l' altare Maggiore; e pochi anni dopo la circondavano di un grande quadro ad olio, rappresentante il fatto di S. Tommaso Apostolo nell' atto di toccar le piaghe di Gesù Cristo. In questo modo si formava un ornato più decoroso all' altare ; ma il quadro stesso si tagliò in modo che lasciasse apparire la venerata effigie dipinta sul vecchio muro, allora Ella stessa ritoccata con nuovi colori. Sul fine del secolo decimosettimo l' Arcivescovo di Brindisi D. Francesco Ramirez, vi eresse una compagnia di contadini sotto il titolo di Schiavi di Maria : e questi assistendovi i giorni di festa sotto la direzione di un Sacerdote, coltivavano il divoto ossequio alla Vergine ; e mercè il loro impegno si celebra con molto splendore l' annua solennità di Ma-

ria, che avea luogo nella Domenica in Albis. D. Mario Alberici figlio del Marchese di Salce e principe di Mesagne, toccando gli ultimi giorni di sua vita fece un legato a favor della stessa solennità; disponendo che si dispensino due ricche doti a due povere e oneste zitelle da disegnarsi dall' Arciprete, con la condizione che si presentino la mattina della festa a comunicarsi, e sposarsi, avanti L' IMMAGINE DI MARIA:

MATER DOMINI.

APPENDICE

IL MOMENTO DELLA GRAZIA

O

LE ULTIME ORE DI UN CONDANNATO A MORTE

E LA FORZA DEL MEMORARE

A MARIA

I.

Le conseguenze della cattiva educazione.

Francesco Agostino Prudhomme, detto per soprannome Pistola, nacque in un villagio di Francia chiamato Chateau Thierry, verso la fine dell'anno 1829. Sua madre dopo avergli lasciato soddisfare tutti i capricci fin dalla sua più tenera infanzia, non essendosi curata della sua educazione, fece ricadere sopra di lui la punizione della colpa da lei commessa nell'educarlo. All'età di dieci anni vedendolo incorreggibile, invece di porre rimedio al male cagionatogli dalla propria trascuratezza, essa rinnegando ogni materno affetto lo cacciò da sè, lascian-

dogli per tutta la vita un' amarissima memoria di quella snaturata azione.

Egli vedendosi così dalla madre rigettato ebbe ricorso presso la sua nonna, che amorevolmente lo accolse: ma la povera vecchia essendo morta poco tempo dopo, il cattivello, privato di questo suo unico rifugio, trovossi da tutti abbandonato, epperciò costretto dalla fame ad implorare di essere ricevuto in un ricovero di mendicità. Quì fu accolto, e quì, istruito nei principii della religione cattolica, fece la sua prima comunione, ma senza comprendere l' importanza del grande mistero di cui era stato fatto partecipe; poichè non ne conservò memoria alcuna. Egli rimase in questo ricovero, lavorando nelle officine soggette al patronato del medesimo, sino all' età di quindici anni, in cui per la sua cattiva condotta, fu di là irremissibilmente cacciato.

D' allora in poi la sua vita non fu che quella di un vagabondo continuo. Andò girovagando oziosamente per tutte le vie di Parigi, quindi limosinando si recò sino ad Angers, non avendo indosso altro che miserabili cenci, e passando la notte per lo più a cielo scoperto, e soffrendo tutti i mali della più trista e più schifosa miseria.

Egli era ben lungi dall' essere stupido; epperciò sentiva tutto il peso della sua disgrazia. Aveva avuto dalla natura una più che mediocre intelligenza, epperò sommamente vergognoso di vedersi in tale stato, di vedersi spietatamente rigettato da' suoi parenti e da tutta la società, ne provava un vivo dolore e rammarico.

Spesso dopo essersi trascinato a stento per più leghe, estenuato dalla fatica e dalla fame, al giunger della sera cercava un ricetto per la notte. Ora sdraiavasi sotto una capanna solitaria, ora sotto un tetto, e talora a' piè di qualche albero, o sul margine di un fosso, dove cercava invano di prender sonno; chè la miseria e la fame lo tenevano svegliato.

Allora solo tra le tenebre e la solitudine ei pensava all' infelice sua sorte, alla fortuna di cui godono tanti giovanetti teneri, oggetti delle cure e dell' amore dei loro genitori, volgeva il pensiero a sua madre, e amaramente piangeva. In tal guisa quest' infelice passava le ore del riposo, e non si rialzava e non asciugava le sue lacrime che per rimettersi in cammino e continuare la sua vita errante alla ventura, senz' altro fine che quello di non morire di fame e di miseria. Così egli andò da Parigi ad Angers, da Angers a Parigi, poscia a Rouen ed ancora un'altra volta a Parigi. Più di una volta la necessità e la sua mala indole lo spinsero ad azioni riprovevoli e colpite dal rigore delle umane leggi; onde poi fu condannato prima come vagabondo e poscia come ladro. Prima però del misfatto che lo fece condannare alla morte, non aveva commesso che delitti leggieri, e non era comparso che una volta sola innanzi alla Corte delle *Assise*, ove sono giudicati delitti di maggior rilievo. La sua disgrazia cominciò ad inasprire il suo cuore, che non era privo di buone qualità; poscia le compagnie perverse, e i libri cattivi, e le prigioni finirono per depravarlo affatto.

Rinchiuso nella prigione centrale di Loos, nel dipartimento del Nord, per subire la prigionia a cui era stato condannato, ei non si sottomise alla disciplina interna dei carcerati. Invece di cercare nella religione qualche consolazione alla sua disgrazia, egli si sdegna, infuria, e si unisce con altri condannati al par di lui di cuore guasto e di spirito irrequieto.

Animandosi a vicenda tra loro, quattro di essi si accordano a commettere un orribile assassinio. L' uomo designato ad essere vittima della loro brutalità è il guardiano incaricato della custodia della loro camerata. Si avventano improvvisamente sopra di lui, lo percuotono a furia, e lo lasciano pressochè morto. Dopo tal misfatto essi tentano di fare una disperata resistenza contro la forza armata; alzano barricate, si battono contro i custodi e contro i soldati chiamati in aiuto di questi ultimi. Alfine sono costretti ad arrendersi. Condotti innanzi al tribunale di Douai serbarono in faccia ai loro giudici tutta la loro audacia. Tre di loro, cioè Prudhomme, Eugenio e Desriviers, per sentenza del 1. di maggio 1852 furono condannati alla morte; il quarto per nome Rassè, per la sua età di solo 18 anni, venne condannato ai lavori forzati a vita. Eugenio aveva venti anni, Prudhomme ventidue, e Desriviers trentadue.

Condannato che fu, la maggior disgrazia che avrebbe potuto provare sarèbbe stata quella di rifiutare sino alla fine la mano paterna, che la divina misericordia da lungo tempo gli porgeva.

Pur troppo non pareva disposto ad evitare questa disgrazia più che non avesse fatto per le altre. Egli aveva qualche istruzione, ricevuta forse nel ricovero di mendicità, dove aveva passato circa cinque anni ; ma assai migliore sarebbe stata per lui l'ignoranza , che gli errori da lui attinti da letture perverse , i quali , predominando nella sua mente, pareva che lo dovessero illudere sino all'ultimo istante della vita.

Una lettera da lui indirizzata al cappellano delle prigioni di Douai, fa vedere quali fossero le sue idee di religione e quali le sue disposizioni a riceverne i conforti. Il cappellano gli aveva imprestato il libro intitolato: *Saggio sull' indifferenza*; egli restituendoglielo così gli scrisse:

Signore ,

« Ho letto colla più scrupolosa attenzione il libro che avete avuto la bontà d' imprestarmi , ed ho conosciuto che l'autore è un vero utopista, il quale vuole sostituire l'errore alla verità della ragione.

Egli vuole dimostrare la verità della rivelazione , che la nostra ragione c' inganna, ed infinite altre assurdità inventate per distruggere i ragionamenti sublimi de' sapienti che hanno illuminati i popoli, facendo loro conoscere i mezzi di cui si servirono gl' impostori per tenere gli uomini sotto il giogo della tirannide. Lungi, lungi da me simili favole. Vi prego adunque di non cercare di convertirmi, il che sarebbe una fatica

gettata ; io sono abbastanza istrutto delle cose che riguardano la religione. Vi saluto, e vi prego di non incòmodarvi per me, e di dispensarmi dalle vostre visite. »

« Prudhomme. »

Eugenio, uno de' suoi complici, aveva presso a poco le medesime disposizioni ; ma le parole del cappellano avevano prodotto un grande cambiamento nel suo cuore ; il pentimento de' suoi misfatti l' aveva reso un uomo nuovo. Qual soddisfazione non provavasi allorquando si vedeva aprire la porta della sua segreta ! Chi lo mirava, sentivasi veramente consolato in vederlo dolce e paziente col sorriso sulle labbra a parlar di Dio, mostrandosi felice di udirne a discorrere ; non si poteva a meno che uscire di là edificato e commosso. La porta del carcere si richiudeva bensì sopra di lui col suo solito fracasso tristo e lugubre; ma il cuor ne diceva: a questo fracasso abborrito non fanno eco le bestemmie e le imprecazioni. Questa porta rinchiude un condannato; ma un condannato contento, che benedice Iddio nella sua cattività.

Ma ben differente si era il pensiero di chi passava presso il carcere di Prudhomme. Ei si sentiva compreso da non so qual sentimento di pena e di timore. Vedeva con ispavento aprirsi quella prigione, in fondo alla quale il disgraziato gemeva , nemico di Dio , ostinato nel peccato e nell' impenitenza. L' esempio del suo compagno convertito non aveva fatto alcuna impressione

sopra quel cuore ribelle; egli si mostrava sordo ad ogni prova.

II.

I primi inviti della grazia.

Un prete caritatevole venne a vederlo il 15 di giugno. Prudhomme era tetro e sopra pensiero, tuttavia lo accolse assai cortesemente, come era solito a fare con tutti.

— Ebbene, amico mio, gli disse il Sacerdote, come vi sentite dopo che ci siam visti l'ultima volta?

— Secondo il solito, signor mio, assai contento di finirla con questa vita, e di andarmene a Loos per lasciarvi la testa sul patibolo, non già per dare un esempio, come pretendono, ma sì per dar coraggio a' miei poveri confratelli.

— Avete deposto in seno ad un confessore il peso della vostra coscienza, per provvedere alla vostra salute con tal mezzo sì dolce e sì facile? Oppure continuate a rigettare questo rimedio, senza averne fatto neppure un leggiero sperimento?

Il prete vedendolo attento continuò a parlargli dell'eterna felicità, e della pace riserbata ai peccatori che ricorrono sinceramente al sacramento della penitenza.

Pareva che Prudhomme porgesse alle sue parole un'attenzione da lui non mai per lo innanzi mostrata.

Il prete per provargli la verità delle sue parole gli raccontò varii fatti edificanti, e infine

gli fece vedere una lettera che un militare gli aveva scritta da Besanzon.

— Mio caro Prudhomme , eccovi una lettera, alla quale io spero che voi non avrete alcuna difficoltà a prestar fede. Voi avete ancora de'buoni sentimenti e un buon cuore , e sono consolato al vedere che tutto quello che io vi dico vi piace e vi commove. Or dunque ascoltate. Ecco qua come parla della felicità di essersi confessato un militare che era totalmente alieno dal farlo. Ei trovavasi a Douai quattro mesi fa. Ora è di guarnigione presso il distaccamento de' cacciatori a piedi che trovasi a Besanzon, e sono circa due anni che dura per lui questa fortuna. Sentite quello ch' ei dice :

Mio buon padre ,

« Son già passati trentuno giorni dacchè vi ho salutato l' ultima volta, Debbo io dirvi quali sono stati questi giorni per me? Sono stati trentun giorni di noia. Oh mio buon padre! Quanto mi è sembrato lungo questo tempo senza vedervi , senza parlarvi e scrivervi ! Ah sì , mio padre, vi ho lasciato col cuore pieno di angoscia; perciò appena giunto sulla strada io era fortunato di trovarmi solo per poter dare sfogo alle lacrime di cui aveva pieno il cuore. Dopo che ho versato un torrente di lacrime, mi sono sentito alquanto più sollevato. Voi lo sapete , che la mia bocca non ha potuto profferire le parole che il cuore mi suggeriva ; esse mi morivano

tutte sulle labbra. Avrei pure voluto dare un
dio ai bravi soldati che vengono alla scuola,
come sapete, mi fu impossibile. Vi prego ad
que di salutarli da parte mia. Dite loro che
vente io penso ad essi , e che ogni giorno
menzione di loro nelle mie preghiere. Quanto
voi, non vi dimenticherò mai : mi ricorderò
tutta la mia vita, che presso di voi e per op
vostra la prima volta dacchè son militare mi s
inginocchiato per domandare perdono a Dio e
voi, padre mio, de'molti peccati che io ho c
messi. O giorno fortunato ! giorno scolpito
sempre nella mia memoria! esso fu bello ug
mente che il giorno della mia prima comunic
giorno fortunato , che segnò la mia infanz
come quell' altro impresse nel mio cuore il
rattere di soldato cristiano ! Questa memoria
fa spargere dolcissime lacrime , e mi ramm
tutte quante le bontà che voi mi avete usate.
me sarei felice se fossi a voi vicino, se po
inginocchiarmi ai vostri piedi per farvi la
fessione delle mie colpe e riceverne il perd
Come sarei felice , se potessi cercare press
voi le consolazioni delle mie pene , ricever
vostre ammonizioni, le vostre esortazioni alla
ghiera , ad amar Dio , e la SS. Vergine !
sì ! io sarei felice ! ma poichè Iddio me lo
ta , sia fatta la sua santa volontà. Se non p
più vedervi , parlarvi a viva voce , potrò
meno sempre scrivervi , e pregare per voi;
sta è l' unica consolazione che mi resta.
avuto la fortuna di accostarmi alla sacra m

il Giovedì Santo in ringraziamento de'benefizii di cui il Signore ci ha colmati nel nostro viaggio ».

La lettura di questa lettera non era ancor terminata, e Prudhomme non poteva omai più contenere la sua commozione. L' infelice tenendo il capo chino entro alle sue mani piangeva...... Si piangeva , e copiose lagrime inondavano il suo volto e scorrevano sino al suolo. Spettacolo commovente! Uno scellerato, un condannato a morte piangere , versare un torrente di lacrime ! Oh egli non fu solo a piangere; trovò chi mescolò le proprie lacrime alle sue , chi lo abbracciò , e gli prodigò le più dolci consolazioni. Era questa la prima prova di sensibilità che mostravasi in lui. Quel degno ecclesiastico fu consolato di tal trionfo , e tenevane sicura la conversione , benchè non avesse ancora fatta promessa alcuna..... Nondimeno lo lasciò colla speranza di vincerlo interamente all' indomani.

Ma ahimè ! vana speranza! il giorno dopo lo trovò quasi più ostinato che mai ; non già che rifiutasse assolutamente di udire a parlare della sua conversione , ma adduceva per pretesto la sua mancanza di fede, ed opponeva a tutto quello che gli diceva il cappellano un' infinità di risposte e di obbiezioni vane, di cui hanno sì grande abbondanza , e di cui si mostrano sì superbi quelli che si pascono della lettura di libri perversi.

III.

Il resistente alla grazia.

All' indomani arrivò l'ordine che fissava il giorno dell' esecuzione : giunse pure la commutazione della pena della morte in quella dei lavori forzati a vita pel più vecchio dei condannati. Il cappellano a tal nuova recossi dall' infelice Prodhomme; lo pregò, lo scongiurò di pensare alla salute della sua anima; gli pose sott' occhio la vicinanza del giorno fatale, al quale conveniva che senza indugio si apparecchiasse colla sua riconciliazione con Dio. Prudhomme rimase irremovibile nella sua ostinazione.— Mio caro Prudhomme, gli disse alfine, voi avete in questa città uno che vi conosce ; voi avete un amico che vi è molto affezionato, le cui parole nell' ultima sua visita vi hanno commosso, principalmente la lettera che vi ha letta di un certo militare; ve ne ricordate ? Egli è il vice-curato di s. Pietro; volete ancora che venga un' altra volta a vedervi ?

— Sì, signor cappellano, venga pure; mi farà piacere.

— E se la vostra condanna deve essere eseguita, volete essere accompagnato da lui; volete essere accompagnato da lui ; volete ricevere da lui gli ultimi conforti ?

— Sì venga, gliene sarò grato assai.

Il cappellano non se lo fece ripetere ; pieno di speranza se ne andò subito. Erano le dieci

del mattino; informò il vice curato di san Pietro delle buone disposizioni di Prudhomme, e lo pregò di recarsi da lui. Il buon prete vi corse immediatamente, contento delle disposizioni manifestate del condannato. Ma non durò a lungo il suo contento. Amant capo custode lo condusse alla porta dell' infelice, e apertala: — Eccolo qua il vostro amico, gli disse; siete contento, Prudhomme? — Oh sì davvero, egli è il mio amico. Vi ringrazio, signor custode. Il prete ed il condannato si abbracciarono con affetto, e la pesante porta cigolando sui cardini, si chiuse di nuovo sopra di essi.

Non sarebbe possibile il dire tutto quello che avvenne tra loro, quello che si disse da una parte, che si ripose dall' altra nel lungo tempo che la porta rimase chiusa. Alfine dopo due ore si fece sentire il segno di aprire; il custode vi accorre, entra, e vede il prete cogli occhi ancor pieni di lagrime, ma l' infelice condannato ognora insensibile; ed anche in apparenza indifferente alla promessa fattagli di venirlo di nuovo a vedere fra poche ore.

Tuttavia il ministro di Dio senza perdersi di coraggio corre a tutte le comunità religiose raccomandando loro di pregare per lui, invoca principalmente le preghiere degli allievi de' Fratelli, dei fanciulli dell'Asilo, e delle Suore della Carità. Era il dì dopo l' ottava del corpo del Signore, cioè il venerdì in cui si fa la festa del Sacro Cuore di Gesù, ed era esposto in chiesa il SS. Sacramento. — Quivi prostrato: dovrò io

credere, disse, o mio Gesù, che nel vostro cuore non vi sia più luogo per cotesto infelice che domani deve essere condotto alla morte ?

Tutto ad un tratto gli si presenta alla mente un fatto del buon P. Bernardo verso un condannato impenitente al par di questo : un infelice che alla vigilia della sua morte si convertì recitando alla Madonna la preghiera: *Ricordatevi, o pietosissima Vergine Maria* , etc. A questa idea, che gli parve venire dal cielo, prende una copia di questa affettuosa preghiera e l'operetta intitolata la *Domenica de' soldati*, dove leggesi l'edificante racconto di un sergente; porta pure seco un piccolo rosario , di cui è solito a valersi pei peccatori moribondi, e mediante il quale ha già ottenute conversioni meravigliosi, e morti veramentecristiane. Munito di tali armi e della più grande confidenza in Maria SS. rifugio dei peccatori, ritorna alla prigione a tentar di conquistare quell'anima infelice, determinato di non più abbandonare quel disgraziato , quand'anche dovesse passare la notte con lui.

Condotto presso Prudhomme , lo trova tutto angosciato, tetro e pensoso nel fondo della sua prigione. — Buon giorno , amico mio , gli disse, come va ? meglio che questa mattina, lo spero , poichè ora non siete più dubbioso e indeciso ; confido che abbiate presa una determinazione.

— Sì, disse Prudhomme ridendo, l'ho presa, ma non già secondo il voler vostro. Ho pensato, riflettuto , come mi avete detto , e son risoluto di morire così come sono....

— Mio fratello! nel riflettere avete pregato? Vi siete rivolto alla SS. Vergine? dov'è il crocifisso che vi ho lasciato questa mattina! e la vostra medaglia, che ne avete fatto?

— Oh!, mi son tolto d'addosso tutte queste chincaglierie, e non voglio più udirne a parlare.

Il prete si mette a cercare, e ritrova la medaglia e il crocifisso; glieli fa ripigliare, spiegandogli le consolazioni che tali cose possono apportargli, principalmente l'immagine di Gesù Cristo posto, come egli lo sarà all'indomani, sopra il più ignominioso patibolo; e questo per la salute degli uomini, e specialmente per la salute di lui. Niente può riscuoterlo; ad ogni cosa resiste, tutto rifiuta.

— Ma, mio caro, io vi aveva destinata una piccola memoria; mi farete voi l'ingiuria di non accettarla? Egli è questa piccola corona del rosario che io vi regalo sino alla vostra morte; questa croce ha già ricevuti i baci di molti moribondi; la corona viene dalle mani di una persona molto pia e caritatevole morta in odore di santità. Deh! baciateli anche voi, e ne proverete somma consolazione. Voi reciterete pure questa bella preghiera alla SS. Vergine: *Ricordatevi*, etc.

— Oh! questo poi è un pò troppo; voi siete veramente un fanciullo; bisogna contentarvi in tutto.

Allora egli si mise a leggere la preghiera sotto voce. — Mio caro, non è già così che io vo-

glio ; bisogna recitarla ad alta voce. Vi sarebbe forse troppo penoso d'inginocchiarvi meco ?...... le vostre catene vi sono forse d'impaccio ? Voi sapete che davanti ai grandi conviene inchinarsi , e Maria è la madre di Dio ! — Il condannato senza risponder parola si alza , si leva il suo berretto e si mette in ginocchio ; poscia recita in fretta la preghiera, si rialza , e si mette di nuovo sul suo letto. — Ebbene , signore, disse egli ridendo, ora siete contento ? — Il prete allora lo esorta a purificare la sua coscienza e ad ottenere da Dio il perdono della passata sua vita colla confessione delle sue colpe. — Credete voi , egli rispose , che se io avessi voglia di confessarmi me ne guarderei per timore di narrare i miei misfatti ? Per farvi vedere che non ho timore di sorta, eccovi qua la mia confessione. E in poche parole recitò la storia della sua vita e de' suoi peccati. — Che volete ancora ? soggiunse. Eccomi confessato, non ne avete abbastanza ?

— Amico mio , ripigliò il prete, se non volete più che vi parli, lasciatemi almeno parlare di voi a Dio ed a Maria Vergine , voi intanto baciate la vostra croce, e tenete sempre in mano il vostro rosario. E gettandosi in ginocchio presso il condannato, il ministro di Dio si pose a pregare con abbondanti lacrime. Quindi senza rialzarsi , amico mio, gli disse, non voglio esservi molesto; ma io starò qui inginocchiato presso di voi sintantochè vi siate voi pure posto in ginocchio per recitare ancora una volta la pre-

ghiera : *Ricordatevi*, ed insieme, che vale nascondervelo ? per confessare i vostri peccati nel modo che Iddio da voi richiede.

— Iddio non s'immischia in queste cose. E poi alla buon'ora confessarsi a Dio ; ma confessarsi ad un uomo ? — Via, via, amico mio, ai piè del patibolo non è il luogo adattato per far discussioni. Lasciate che io vi diverta con qualche fatto storico. — Allora gli espone a guisa di storia l'istituzione del Sacramento della Penitenza come è narrata nel Vangelo, e gli racconta anche la storia del figliuol prodigo, facendogli soprattutto notare la confessione ch'ei fece delle sue colpe al padre. — Parve che il condannato lo ascoltasse con molta attenzione.

— Intanto lasciate che vi racconti un'altra storia: io non l'ho letta nei libri, ma è accaduta a me stesso qui nella città di Douai in una via che ho attraversata per venire da voi. Udite, e poi mi direte se Dio non s'immischia della confessione, tanto più quando uno è vicino a comparirgli innanzi. Alcuni anni or sono la suora Emilia di s. Vincenzo de'Paoli venne da me e mi disse: — Signor Curato, andate presto di grazia nella via tale, al numero tale: la tal donna sta per morire. — Mi noto subito nel mio portafoglio il nome e il numero (era il 49), e me ne vo. Ma ecco che per istrada dimentico il numero 49 e lo scambio col 19, al quale mi indirizzo. Chiede dell'ammalata, e com'è facile a credere, nessuno sa che cosa io voglia dire. M'inoltre nella seconda corte, nessuno sa darmi

notizia di questa ammalata. — Forse voi sbagliate, mi si dice. — Non è questa la porta n.° 18? — Sì, signore. — Dunque è quella che io cerco. — In tal caso mi consigliano di salire dai pigionanti del primo piano. Neppure là si trova alcun malato. Alfine penso che possa essere uno sbaglio; voglio assicurarmene sul portafoglio; ma il corridoio era così oscuro, che io non poteva leggere. Ma per altro diceva a me stesso, è inutile che lo guardi, so benissimo che è il n.° 19. In mezzo a queste dubbiezze sento alcuno calare dal secondo piano; era un fanciullo di circa dieci anni.

— Carino, gli dico, vi è bene un malato qui?

— Sì, Signore.

— Conducetemi da lui. — Lo seguo sino ad una porta poco distante, apro, e vedo infatti un letto, una donna ammalata, ed un signore seduto con un libro in mano. — Vi saluto, signor tale; come sta la malata? — Mi pare tutto stupito, e senza punto moversi.

— Io non ho questo nome, signor Curato, voi vi sbagliate.

— Potrebbe essere, signore; ma non è qui mi han mandato a chiamare?

— E da chi di grazia, o signor Curato?

— Dalla suora Emilia.

— Non conosco la suora Emilia più di quello che ho l'onore di conoscere voi; io son forestiero. — Maravigliato anch'io a queste parole e principalmente al tuono con cui mi furon dette, cavai fuori il mio portafoglio, e qual

non fu la mia sorpresa al vedere che il mio indirizzo era non già il n° 19 ma il 49. — Allora io prego quel signore a lasciarsi muovere dal fatto del mio sbaglio, caso sorprendente della bontà di Dio verso sua moglie. Gli parlo di confessarla, e di amministrarle i sacramenti.

— Confessarla ? mi dice ; essa è confessata son dieci anni quando si è maritata ; non è forse abbastanza ?

A tali parole stupito, non sapendo che cosa rispondere, mi contento di pregarlo che si compiaccia di lasciarmi un momento solo con la malata. Egli non senza qualche esitazione cede alfine, ma a condizione che si faccia presto. Allora mi accosto all' ammalata ; in un canto del letto scorgo un vecchio rosario il quale non aveva più altro che poche pallottoline: questo era il solo segno di religione che si trovasse in quella camera. — Dico tra me ; questo mi basta per vedere quì la mano della Vergine SS. Questa buona donna ne faceva uso qualche volta.

Benchè morente, essa si confessò con somma contrizione, ricevette l' assoluzione e il Sacramento della Estrema Unzione e la lasciai, al più presto possibile per correre al numero 49. Vi trovai pure un' ammalata agli estremi; le amministrai i sacramenti della Penitenza e dell'Olio Santo, e corsi in fretta alla chiesa di S. Pietro per portare il Santissimo alle due moribonde. Giungo tosto al numero 19 ; monto alle scale, ahimè ! che vedo ? la povera ammalata aveva

allora reso l' ultimo sospiro. È impossibile che io vi rappresenti la sensazione che provai in me: la risurrezione di un morto non avrebbe potuto farmi un' impressione più grande. Passai quindi al n.° 49 , dove ho potuto amministrare il Sacramento dell' Eucaristia.

— Ebbene , mio caro Prudhomme , vedete , come Dio non s' immischi di confessione? come sia un usurpare i suoi diritti ? Ecco quello che ha fatto per procurare il benefizio della confessione a quest' anima prima di toglierla da questo mondo ; ed è appunto quello ch'egli fa ora mandandomi presso di voi prima del terribile giorno di domani ! Che risponderete se non ne profittate ? Qaale scusa darete voi del vostro rifiuto ?

L' infelice porse grande attenzione a questo racconto e ne parve profondamente commosso. Stette qualche poco in silenzio , baciò la croce del rosario , poscia disse:

— Questo racconto lo credo, o mi sorprende. Bisognerebbe metterlo nei libri ; ve ne sono tanti altri insignificanti , nemmeno degni di essere paragonati con questo ; esso potrebbe fare del bene. — E per voi , amico mio , non desiderate che faccia del bene? prima d'ogni cosa faccia del bene alla vostr' anima per tutta l' eternità. — Ah ! in quanto a me , disse egli sospirando profondamente no , non voglio ; non curatevi più di me , come ve l' ho già detto ; è cosa inutile. — Via , via , fatemi il piacere di baciare questa croce. — La bacia.

— Ora, anche da seduto recitare di nuovo questa preghiera; *Ricordatevi*, etc.

— L'ho già recitata una volta, e basta.

— No, mio caro amico; recitatela ancora una volta; mi dispiace di essere importuno! Porgetemi attenzione, vi farò ancora un po' di lettura di questo libro: *La Domenica dei Soldati.*

— Vi leggerò il racconto dell'esecuzione del sergente Erbuel (1). Fatemi il piacere di ascoltarmi attentamente, e fate conto che questa sia la vostra propria storia di domani. — Egli lesse quel racconto edificante, e Prudhomme ne parve commosso; i suoi occhi si videro un istante pieni di lacrime.

— O mio caro amico! Non è forse coraggio questo? Ma egli è perchè si era confessato... Era la religione che lo sosteneva. Che sarete voi domani senza di essa? Che cosa volete che io vi dica domani se voi restate nemico di Dio? — Ahimè! condurvi in tal guisa al supplizio è lo stesso come condurre un'anima all'inferno; e la nostra missione non è quella di condurre le anime all'inferno, ma bensì al cielo! Questa è la missione del prete. E voi mi chiamate perchè vi accompagni alla morte, voi volete avere un prete allato sul palco? Oibò, oibò, voi non l'avre-

(1) *Il sergente Erbuel fu condannato a morte il 29 agosto 1749, per aver assassinato il luogotenente della sua compagnia. — Egli dopo aver ricevuto col più gran fervore i SS. Sacramenti, fece una morte da cristiano coraggioso e interamente rassegnato.*

te certo ; fate venire presso di voi Voltaire; oppure Gian Giacomo, invocate la vostra filosofia; ma io non ci verrò. — E le lacrime del prete scorrevano inutilmente al cospetto di quel cuore indurato ?

Finalmente dopo un istante di silenzio , — amico mio , gli disse il prete , di grazia fate vedere il coraggio che ha mostrato il sergente Erbuel , e sarete felice per sempre. Non vi è più tempo da perdere, voi dovete morire come lui.

— Ah ! certamente, disse egli con un sospiro , Erbuel è fortunato , ma se egli ha avuto la sua fantasia , la sua maniera di morire, domani io avrò anche la mia , e non la cederà alla sua.

—Fratello, lasciate da parte tutte queste idee; se esse non han potuto farvi felice in vita, potranno farlo nella morte ? Credete a me , mettevi in ginocchio , sgravatevi del peso delle vostre colpe , ed allora voi sarete veramente felice. Provate a mettervi qui al mio fianco , recitate questa preghiera.

No , vi ripeto. — Dite solamente : *Vi saluto o Maria* etc. — Nessuna risposta. — Fatemi questo piacere , fate fate solamente il segno della croce.

— Ve lo ripeto che tutto questo vuol dir niente.

IV.

Il trionfo della grazia.

Il buon ministro di Dio senza perdersi di coraggio, poichè l' infelice teneva sempre il rosario in mano, gli parla della divina bontà verso i peccatori pentiti, e della divina giustizia verso gl' impenitenti. Lo scongiura, lo incalza, gli descrive la beatitudine del cielo, da cui egli si esclude da sè stesso, le pene dell' inferno, in cui si precipita volontariamente. L' infelice Prudhomme pareva sempre più pensieroso, non dava più risposta alcuna, anzi sembrava che nappure più porgesse ascolto. Si sarebbe detto che qualche cosa vi fosse nella sua mente che lo agitasse, e lo occupasse interamente.

Il suo volto mostrava un non so che di sinistro; i suoi occhi volgevansi in giro nelle loro orbite, la sua fisonomia si andava oscurando, ed aveva preso un aspetto minaccioso.

Il prete se ne avvide, e disse tra sè: — È forse vicino a divenir furioso? Vuol egli saltarmi colle mani alla gola? — Non importa, il ministro di Dio continua la sua preghiera e spera. Tutto ad un tratto, come se si fosse improvvisamente svegliato, il condannato si alza, si leva il suo berretto: — Padre mio, ei dice, sono ai vostri ordini! Che cosa volete che io faccia? — A tali parole il buon religioso fuori di sè stesso per la gioia lo prende per mano, ed esclama: — Che cosa io voglio che voi faccia-

te? Voglio che mi abbracciate, che vi mettiate in ginocchio, e che recitiate questa preghiera: *Ricordatevi ecc.* — Egli s' inginocchia immediatamente, e comincia a recitarla. Appena ne ha pronunciate alcune parole, che i singhiozzi gli soffocano la voce, e non può più continuarla. Ei piange e si disfà in lacrime. Finalmente ne giunge alla fine: — O padre, ei disse, se volete ancora avere sì grande bontà per me, deh degnatevi di ascoltare la confessione dei miei misfatti!... ed abbiate misericordia di un gran peccatore. — Egli era talmente commosso, che non poteva più parlare. Stampava baci sul crocifisso, e chiedeva perdono a Dio de' suoi peccati con parole e singhiozzi che straziavano il cuore. Il prete inginocchiato al suo fianco non meno di lui singhiozzava. Bernardo il custode del carcere, che in quel momento si trovava nel corridoio, udì i singhiozzi di questo peccatore pentito, ed al vedere questo sciagurato poc' anzi così ribelle alla divina grazia, ora inginocchiato confessare i suoi peccati e piangerli sì amaramente, non potè egli stesso trattenere le lacrime. Alfine tra le quattr' ore e mezzo e le cinque terminò interamente la sua confessione e fu riconciliato con Dio.

Da quel momento le sue furono lacrime di contento. Ei non si stancava di stringersi al cuore e di bagnare di pianto il ministro di Dio, che dopo tanti combattimenti gli avea alfine resa la pace e l' amicizia del suo Creatore. Il prete gli disse di rimettersi in piedi.

— No, padre, gli disse, lasciate che questo sciagurato rimanga in ginocchio. Dopo quello che io ho fatto a Dio, e quello che Dio ha operato or ora per me, non debbo più rimanere alla sua presenza in altra positura che questa. Oh padre! quanto io ho abusato della vostra bontà; ma spero che voi mi perdonerete, e vi degnerete ancora di venirmi a vedere oggi; padre ve ne prego, abbiate pietà di me!
Il prete pieno di consolazione glielo promise con gioia, gli strinse la mano, lo abbracciò ancora una volta, e lo lasciò in ginocchio a piangere e pregar solo.

Eugenio suo compagno era già stato informato di questo miracolo della grazia quando il prete uscì. Egli è impossibile dipingere la gioia ch' ei ne sentì. Il cappellano delle carceri lo seppe anch' egli nel medesimo istante dalla prigione di Eugenio ove erasi recato alquanto prima. In un momento tutti i carcerati seppero questa nuova, e nessuno poteva prestarvi fede. La vista di un miracolo non avrebbe potuto produrre maggior maraviglia; e infatti era questo un vero miracolo e dei più stupendi della potenza e della misericordia di Dio; poichè pareva assai più facile il far scaturire dell' acqua da una rupe, che spremere una lacrima di contrizione e di pentimento da quel cuore ostinato ed indurito.

Intanto Prudhomme dopo un lungo piangere e pregare, prima che terminasse questa giornata avventurosa, volle egli stesso far sapere

la sua conversione a' suoi compagni di sventura. Trovò qualche pezzo di carta, e vi scrisse sopra queste parole ad Eugenio:

Carissimo fratello,

« Deh perdona! Io per rispetto umano ho derisa la tua conversione. Oh! quanto io vorrei aver cominciato ad amar Dio nel medesimo tempo che tu hai cominciato, affinchè potessi ottenerne più facilmente il perdono. Fratello, oggi ho ricevuto l'assoluzione de' miei peccati e mi sono riconciliato con Dio. Coraggio, o fratello; domani noi compariremo al cospetto del Supremo Giudice, il quale ci compenserà delle pene di questa vita. Oh sì! Egli ci perdonerà certamente e ci ammetterà alla sua gloria. A rivederci domani, o fratello! Nella vita eterna noi riceveremo il premio del nostro pentimento e del nostro coraggio. Perdoniamo anche noi ai nostri offensori, oh sì! poichè Dio ha perdonato a noi. I nostri patimenti avranno ben presto fine.

Oh quanto vorrei aver praticato questa religione sublime! Ma se non l'ho fatto subito dopo la nostra condanna, era per timore di essere tacciato quale ipocrita. Or dunque coraggio o fratel mio; domani noi riposeremo nel soggiorno della gloria: prega per me. A rivederci domani! »

Egli scrisse pure a Desriviers a cui sapeva essere stata commutata la pena, ed ecco in quali termini gli partecipò il suo contento:

Amico mio

» Deh te ne prego , non negarmi tal nome! debbo io dirlelo ?.... Oh sì ! poichè sono obbligato a farlo... Ebbene sì! Io ho ceduto alle istanze di questo buono ecclesiastico, e gli ho fatto la confessione de' miei peccati. Deh! amico, non attribuir questo alla mia debolezza. Oh no! Mi sento pieno di fortezza , poichè Dio mi ha perdonato. Oh ! se sapessi qual consolazione in questo punto io provo! qual peso mi fu tolto dalla coscienza ! Già da lungo tempo , malgredo i miei sarcasmi contro la religione , io la riveriva nel fondo del mio cuore; ch' essa è la consolazione degli afflitti... Sì, questa religione che io ho tanto bestemmiato... io l' ho sempre adorata nel mio cuore. Iddio è buono e misericordioso.

Dunquo ascoltami , o amico mio , ascoltami bene! Ascolta le ultime parole di un amico che domani va alla morte: esamina ben bene i dogmi della religione con mente retta , e ti troverai convinto della sua efficacia. Ed in fatti donde preveniva il tormento interno che noi sentivamo incessantemente ? Non era già il timor della morte ; ma il timore di un' altra vita. Ebbene , ora che ho sgravato la mia coscienza provo quella pace che prima d' ora non ho avuta mai. Sì , domani a quest' ora sarò al possesso della divina grazia ; e tu intanto vivrai ancora. Oh amico , non maledirmi; no! ma pensa e rifletti ; la vera pace trovasi essa forse

nella filosofia? No, in essa altro non si trova che amarezza, e nessuna consolazione.

Addio, o amico, addio! Rassegnati alla volontà di Dio; cerca la verità mettendo in disparte ogni umano rispetto, e nella tua disgrazia tu sarai felice.

Addio, mio buono fratello, addio per l'eternità.

« Prudhomme. »

V.

Le dolcezze della conversione.

Verso sera giunse per la strada ferrata il cappellano della casa centrale di Laos. Il timore, è pressocchè la certezza di trovare Prudhomme tuttora nelle più deplorabili disposizioni non l'aveva mai abbandonato dopo l'ultima visita che gli aveva fatto dopo la sua condanna; epperò non poteva riaversi della sorpresa che provò quando entrando nella prigione di questo infelice si sentì abbracciare da lui strettamente e bagnare dalle sue lagrime. In fatti Prudhomme non sapeva spiegare altrui la sua felicità altrimenti che col pianto.

— Quanto io son felice, diceva, e quanto è buono Iddio! Sì, io sono tutt'altro da quel che era, ed io stesso più non mi riconosco. Intanto era giunta la sera, ed il confessore non era ancor ritornato.

Non si fece più aspettare lungamente; alle nove egli trovavasi nella prigione. Trovò Prudhomme solo con in mano il libro dell'*Imitazio-*

ne di Cristo, il suo rosario e il suo crocifisso. Appena vide il prete alzossi e tendendo a lui le braccia per stringerlo al seno : — O mio buon padre, esclamò , quanto io son contento di voi, quanto io son felice, e quanto ve ne ringrazio!

— Come vedete io m'ispiro alla preghiera con l'*Imitazione di Cristo ;* la preghiera è la mia felicità. Poscia io considero il crocifisso ; tutto quello che Dio ha fatto per me , e tutti gli oltraggi che gli ho fatti in tutta la mia vita. O padre mio ! Sento in me stesso che Dio mi ha perdonato ogni cosa , che ho deposto ogni carico , e che Egli mi vuol ridonare la sua grazia. . . . Ah quanto io ho abusato della sua bontà ! . . . Quanto indegnamente io ho rigettato i consigli e le istruzioni del signor cappellano! Oh! io vorrei vederlo per domandargliene perdono ; ditegli, o padre, quanto io sia addolorato della mia ostinazione ad arrendermi alla tanta sua bontà per me. Oh ! io spero che egli perdonerà ad un miserabile che aveva una benda sugli occhi.

— Appena che voi siete uscito di quì , mi venne un pensiero ad inquietarmi; ditemi di grazia, in quali sentimenti è morto il custode Jombart , vittima infelice del nostro delitto ? Credo ch' egli abbia ancora avuto qualche giorno prima di morire; ha egli ancora potuto confessarsi ed ottenere da Dio il perdono delle sue colpe ?

— Non vi turbi questo pensiero, o amico mio, gli rispose il prete, il Signore gli ha ancora concesso sei giorni di vita. Pregate per lui; pensate alla vostra propria salute; vedo con gioia che vi

pensate, e che mettete a profitto il poco tempo che si avanza.

E il prete gli parlò della bontà di Dio, del disprezzo del mondo, della morte, e della felicità dell' altra vita, della festa che si fa in cielo per un peccatore che si converta; festa che si fa in quest' istante in paradiso per lui, e che continuerà domani allorchè egli lascerà la vita, e che sarà accolto dagli angeli che gli verranno incontro per accompagnarlo sino ai celesti tabernacoli! E intanto il povero condannato non cessava di versare torrenti di lacrime.

— O padre mio, diceva egli, questo pensiero di salire in tal guisa al cielo, di passare immediatamente dall' orrore del delitto alla felicità della virtù, non può capire nell'anima mia, io non posso comprenderla. Salire al cielo! O padre mio! Essere felice! Essere premiato eternamente! E premiato di che mai? Mentre in tutta la mia vita non ho mai fatto altro che del male?

— Ebbene, mio caro Prudhomme, il pentimento di aver fatto questo male, egli è un bene, e in questo punto Iddio non vi domanda altro che questo per farvi beato eternamente.

(Continua)

N.° 31 — Sabato 29 Novembre 1862

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOTERZO

LA PERDITA DELLO SPOSO GIUSEPPE

Posuit me desolatam. Geremia al Capitolo Primo dei Treni.

Siete pur pago, o Moderatore Sovrano, provvido e giusto, delle sorti degli uomini? Sono pur finalmente compiute le traccie arcane degli ammirabili vostri consigli, sopra la vostra primogenita, eletta Madre del Verbo? Vi sono ancora più paure per scuoterla? Vi sono ancora più perigli per atterrirla? Vi sono ancora più stenti per abbatterla? Vi sono ancora più pene per tormentarla? La prima, e più infausta delle sventure già le è piombata sino all'anima: *intraverunt aquae usque ad animam meam.* Anzi Ella, vi

ha ondeggiato tutta per entro; e v'è balzata, come il misero naufrago è balzato, ed ondeggia nel flutto infido: *lapsa est in lacu vita mea.* Povera donna! Madre infelice! Se non aveva il cuore armato d'immortale fortezza, forse era già nella tempesta perita! Manco male, che pure ha sempre al fianco, sposo, custode, guida, sostegno, il buon Giuseppe; che in qualche modo i dolori ne allevia, ne consola gli affanni, e con alterna compassionevol vicenda ne riceve i sospiri. Che sarebbe di Lei senza questo opportuno, e possente ristoro? Senza un tale compagno zelante, invitto, tenero, saggio, che sarebbe di Lei? Che sarebbe? . . . . Gran Dio, vi adoro, e tremo! Dovea dir che sarà; poichè sento che l'impeto aquilonar si rinforza, e un nuovo colpo delle acque amare che la vanno balzando, le toglierà dal fianco l'amato sposo! Eccola alfine desolata del tutto: *posuit me desolatam.* Ecco il volume tutto segnato e dentro, e fuori di lamentanze, di sospiri, e di guai: *et in eo carmen lamentationes, et vae*, divorato da questa donna affannosa, fino a colmarsene tutte le viscere: *et complebuntur viscera tua volumine isto.* Ferale oggetto! Lagrimevole circostanza! Io non ho cuore da contemplarla sì derelitta! Io sudo e palpito nel vederla ridotta a quest'epoca di dolore. Ma conviene inoltrarcisi, nè tacerla poss'io. L'ordine prescritto dei miei discorsi mi costringe a ritrarre Maria vedova, e triste, pel morir di Giuseppe. D'uopo è dunque mirarla in

tale stato, e così segnare una parte di sua vita penosa, che già quasi si compie. O Voi che siete sposi fidi, ed amanti, voi che sapete con quale Figlio Maria si resti; pensate voi quali esser deggiano le pene di Lei, se questa perdita d' ogni conforto la priva, e di qualunque sollievo; non dirò già per se, che nulla dessa se ne affannerebbe, ma per l'amato suo giovin Figlio. Io frattanto tremante scendo in arena, e se il cuore mel soffre, tenterò abbozzarvi l' immedicabil sventura.

Era già per compire il terzo lustro del regnar di Tiberio nel Campidoglio; ed allora fu che il Battista, uomo straordinario per l'unione in se stesso d'una illibata innocenza, e d' una austerissima penitenza, già contando trent'anni della sua vita, uscì dal tacito solitario deserto per dar principio al ministero di Precursore; ed incominciò ad intimare penitenza, e battesimo colà alle sponde del famoso Giordano. Quale stupore al vederlo coperto di un breve pallio, intessuto di pelo ispido e crudo di velloso camelo, stretto alle reni di rozzo cinto di cuoio, di null' altro cibarsi se non di dure, aspre locuste, e di mele selvaggio; e dissetarsi alla pura acqua del rivo! Un uomo tale, che praticava primiero ciò che ad altri intimava, non poteva non trarsi tutti d' appresso gli abitatori commossi della Giudea. E così avvenne infatti: *tunc exibat ad eum Jerosolyma, et omnis Judaea.* Gesù Cristo contava quasi trent' anni della mortale sua vita; e volle porsi, per adempire *i*

voleri del Divin Padre, nel rango vile dei peccatori, le sembianze vestendo del lor reato; e richiese battesimo dal Precursore: non già, riflette il Grande Ambrogio, per purgare se stesso da quelle colpe, che non aveva; ma per mondare con le innocenti sacre sue carni un elemento; che quanto prima esser dovea la materia d' un' altro più sublime, più santo, più efficace battesimo. L' opera compita, ritorna in Nazaret, perchè egli è giusto, che sia presente alla sventura, che pende già sopra il capo innocente della sua Madre. Correva in circa l'anno quarantesimo della età di Maria. Ne contava Giuseppe molti più della Sposa; ed avea soddisfatto con fedeltà, con costanza, e con amore fervido, attivo, al voler dell'Eterno nella custodia dell'incarnato suo Figlio, finchè l' Uomo Dio privatamente si visse, alla Madre, ed al Custode umilmente soggetto. Allor fu che la morte; o a meglio dire un eccesso di amore nella stanchezza cogliendolo degli stentati suoi giorni, Giuseppe rapì alla vita caduca. Non potea senza dubbio incontrare una morte più felice, o più lieta; mentre ebbe ai fianchi nel suo passaggio per sostegno il suo Dio sotto spoglia mortale, e per conforto la sposa sua, ch' era Madre di Dio: *o nimis felix, nimis o beatus, cuius extremam vigiles ad horam, Christus, ac Virgo simul astiterunt ore sereno!* Ma chi intanto può esprimere la desolazione, e l' affanno dell' intatta sua Sposa or che lo perde? Oh quai sospiri, bella Madre, gittasti dal tuo tenero petto, allorquando nella

valle di Giosafat presso il sepolcro del veggente Simeone, che pur nel tempio un dì ti avea pronunciata insiem con l' altre tale sventura, su lui compisti gli estremi uffizii del tumularlo! Oh come allora ti si schierarono innanzi le sue cure amorose, il suo zelo istancabile, i suoi timori, i suoi palpiti, gli strazii tutti della sua vita per te sofferti, e per Gesù! Oh la funesta privazione di lui, sempre più tel dipinse grande, e sublime, come infatti il credesti; ed il vuoto orrendo della sua morte; col farti vedova, ti desolò prontamente: *posuit me desolatam.* E la memoria tormentatrice delle virtù preclarissime che tel rendevano sì caro in vita, attristò gravemente l' anima tua, perchè più non godendo così dolce spettacolo: *memoria memor ero, et tabescet in me anima mea.* Ma tu sei scoglio nel mezzo alle onde, che per procella non mai si scuota. Tu sei l' immobile monte di Sion che non paventa il turbine schiantatore. La tua fidanza in Colui, cui già donasti il voler tuo, ti sostiene, conforta: *qui confidunt in Domino, sicut mons Sion.* Tant'è: Maria fu già, finchè visse nel tempo, sublimissima scuola alle candide Vergini; fu, consorte a Giuseppe, luminosissimo esempio alle tenere spose; sarà vedova adesso, immortale modello alle assennate matrone. Oh come esulta Girolamo nel contemplarla! Tutta affatto dimentica, e quasi morta alla terra, ed al mondo; dì, e notte immersa nelle orazioni: coi pensieri e col core costantemente rivolta alla inviolabile fedeltà dei doveri più piccoli del novello suo stato: provida,

e tenera col Divino suo Figlio: prudente ed accorta nella cura domestica della povera casa, tutte in se stesse perfettamente riunisce le virtù, ed i meriti, che nella donna famosa, e forte consecrò coi suoi elogi il Divin Spirito. Vedove illustri di Manue, di Manasse, di Nabal, Anna, Giuditta, Abigaille, ascondetevi. La vedovil vostra gloria fu grande, è vero, ma non uscì dal naturale confine alle creature prescritto. Ma la gloria, l'onore di Maria nello stato di vedovanza, è inesprimibile, è senza limiti; ed essa è tanto di voi più grande, quanto il sole più splende con la luce sopra gli astri minori.

Ricomincia frattanto fra la Madre, ed il Figlio, sublime gara d'un operoso industre amore, ed a vicenda per sostenersi fra loro; danno agli Angeli in Cielo, ed agli uomini in terra ammirabil spettacolo di tenerissima pietade alterna. Gesù a sollievo della diletta sua Madre, solo si esercita nel faticoso mestiero, in cui Giuseppe si esercitava per procacciare ad essi il vitto; tanto che dagli Ebrei con altro titolo non distinguasi Gesù, se non di quello di piccol fabro, e Figliuol di Maria: *nonne hic est faber filius Mariae.* Maria all'opposto, con l'istancabile opera industre delle sue mani stenta, e s'affanna per procacciare a Gesù il bisognevole, ritraendo dai suoi femminili lavori l'alimento del Figlio: *hic est ille questuariae filius:* così appellavano questa Madre amorosa Tertulliano, e Girolamo. Che bel prodigio di reciproco amore! L'esemplar povertà arma le destre della Madre

e del Figlio, e su le fatiche curvandoli, spreme dai loro volti adorabili giornaliero sudore, che l'un sagrifica all'esistenza dell'altro! *Cum essent egeni, manifestum est, quod sudores frequentabant necessaria vitae inde quaerentes.* L'epifonema è del Grande Basilio. Che se aggiungete gli stupori giustissimi del mellifluo Bernardo nel vedere Gesù che per Maria travaglia, e suda, come se fosse un vil servo di Lei; nel mirare Maria che fatica, e s' affanna pel suo Gesù come se fosse sua non Madre, ma Ancella; ditemi alfine se tal spettacolo non ridonda per tutto di maraviglia, e di prodigi? *Utrinque stupor, utrinque miraculum.* Fiamma adorabile di carità, che partendo dal Figlio comunicata alla Madre, dal cuor di Lei ritorni al centro, d' onde uscisti, e in perpetua vicenda dal Figliuol ripercossa, riedi in seno alla Madre; e ognora più t' assottigli, e sei penetrante; io ti vagheggio: ma non posso poi giungere a penetrare quanto si estenda la mirabil tua possa. So che per quanto sembrin diverse le operazioni, e gli affetti della Donna immortale; tutti però parton da una sola fonte, e là hanno termine, d' onde usciro: *omnia flumina intrant in mare, et in locum unde exeunt aquae revertuntur.* E i sospiri di Lei, e le cure, ed i travagli, ed i timori le domestiche azioni, il muliebre travaglio, le vigilie, ed i sonni, i respiri medesimi, non sono che amore pel suo Gesù, che è pur suo Dio, e Figlio suo: *omnia flumina intrant in mare, et in locum unde exeunt aquae revertuntur.*

Così Ella tempera nel vedovile suo stato le sventure sue proprie, con l'amore del Figlio; poichè altrimente la ucciderebbe il dolore; e le proprie sventure temprano in Lei per così dire l'amor del Figlio, poichè altrimente la deificherebbe l'amore: *messui myrrham cum aromatibus.* E così scorre tutto il tempo che passa fra il memorabile transito dello illustre suo Sposo, ed il principio della divina missione del suo Gesù: tempo quantunque di durazione non lunga, tale però che le diè campo a sublimarsi mirabilmente nell'esercizio delle accennate virtù. Provvidenza adorabile, immortale pittrice del sapientissimo poter di Dio! Tu mescendo in ogn'istante le forti tinte de' dolori, e degli affanni alle soavi, e delicate di rassegnazione, e di affetto; il gran quadro formasti nell'Augusta mia Madre, che rappresentasse divinamente il mirabile portento uscito dalla tua destra, cioè: Maria, vivente di dolore, e di amore la vita.

SANTUARIO

DI S. MARIA DEL PATIRION

Diocesi di Rossano in Calabria Citeriore.

Dopo la metà del secolo undecimo i Saraceni tenevano ancora il dominio di una parte dell'Italia Meridionale; ed il loro giogo era ben duro

su le infelici popolazioni. Le rapine, le violenze, gl'incendii, le schiavitù imperversavano per ogni parte; e nello spavento universale, quando molti si allontanavano dalle città e dai castelli per emigrare a più tranquille contrade, alcuni andavano a cercare una qualche sicurezza nei più rimoti nascondigli delle montagne, per passare la loro vita nella penitenza, ed implorare dal Cielo misericordia su i mali della loro patria.

Uno di questi, uomo di condizione più che mediocre, di nome Nilo (altro da quel Nilo che fu Abate Santo, e Vescovo di Rossano), vedendo la patria ed i popoli oppressi da tante sciagure, le città spogliate e distrutte; abbracciò appunto la generosa risoluzione di volger le spalle al mondo, e di ritirarsi in una foltissima selva, che guarda la parte occidentale della città di Rossano. Lo stesso bisogno e la medesima ispirazione radunò intorno a lui alcuni altri compagni; e tutti animati da eguale spirito cominciarono tra quei burroni una vita pura e penitente in un continuo digiuno, passando i giorni e le notti nelle orazioni e lezioni spirituali. Ne uscivano nelle feste, per ascoltare in qualche luogo la Santa Messa, non essendo ancor l'eremo provveduto di altare, di suppellettili e di sacerdote che vi celebrasse il divin sagrificio; e ritornavano subito alla solitudine, meditando da quella con tenerezza di compassione su le tempeste delle sottoposte regioni. Nilo era in qualche modo il superiore di quella pia unione di solitarii, coi quali divideva i fervorosi esercizii di una disci-

plina molto austera. Sapeva bene egli di quanta consolazione poteva riuscire nell' abbandono di tutt' i conforti del mondo, la divozione della Clementissima Vergine, e però questa propose a proprii compagni per avvocata e madre pietosa, la quale ben presto diede a conoscere quanto le fosse piaciuto il tenero ossequio del pio eremita. Orava il servo di Dio, come al suo solito, con tutto lo spirito elevato al Cielo, quando fattaglisi avanti visibile Maria Santissima, chiamandolo pel suo nome, seco invitollo a salire su le scoscese balze di un monte altissimo, le cui falde toccavano i lidi del mare, e la cui cima stendevasi in una mediocre pianura. Preso quindi dalle mani di Nilo il bastoncello, così gli disse: — *Guarda, o Nilo, come io con questa verga disegno il recinto di una Chiesa, che deve quivi fabbricarsi al mio nome da te e dai tuoi compagni.* — Il buon solitario che fin allora stava muto e attonito a tanto favor della Vergine, udito il comandamento di edificare in quel luogo una Chiesa, esclamò riverente: — *Ah mia Signora come potrò io romitello mendico, lontano dalla mia patria, e mancante di tutt' i mezzi, fra tante calamità che pesano anche sui popoli, incaricarmi di erigere quì una chiesa degna del vostro nome? Io non vi posso offrire che il cuore, benchè indegno ancor questo di così Grande e Santa Signora.* — *No*, ripigliò la Vergine, *il cuore non mi basta: voglio da te in questo luogo un bel tempio; e questo sarà il pegno, che il mio*

Figliuolo Divino ormai si plachi su le tribolate province, alle quali sarà finalmente donata la pace coll'espulsione dei Saraceni e con la fermezza di un regno cristiano. Il principe eletto a questa impresa navigherà in breve sul mar sottoposto: assalito da fiera tempesta farà il voto di erigermi un tempio, e tu non avrai che a mostrargli il luogo da me designato. Prendi questo anello, la novità della materia e del raro lavoro; farà che il principe creda alle tue parole, e si presti ai miei disegni. — Ciò detto disparve la Madre di Dio; ed egli si accorse di aver nelle mani l'anello celeste, il quale non è di metallo o di gemma terrena, ma di sconosciuta e più preziosa materia, nota solamente a Dio che lo ha formato, ed alla Vergine che lo consegnò al romito. Avvenne pertanto non molto dopo, che il Conte Ruggiero, fratello di Roberto, il quale guerreggiava nella Puglia contro i Mori, inviato da questi verso le Calabrie con quindici galere, già entrato nel golfo di Taranto, si trovò avvolto in una improvvisa tempesta che lo respinse in alto mare. I venti, e le onde impetuose minacciavano di seppellirlo con le sue navi nelle voragini dell'abisso, e vedendo impotente ormai tutta la forza umana a lottar contro gli scatenati elementi, ricorse il Conte umilmente alla Potenza Divina; ed alzando col cuore gli occhi e le palme supplichevoli alla Regina degli angeli, alla Stella propizia del mare, alla Vergine Santa; promise di erigerle un tempio su quella spiaggia, cui le piacesse di farlo

approdare salvo dalla procella. Fatto il voto si calma il mare, squarciasi il nembo, si scopre vicina la spiaggia, e voltate a quella le prore, il pio Ruggiero sbarca a piè del monte, su la cui cima la Vergine avea disegnato il nuovo tempio. Fedele il Conte alle promesse, diede gli ordini perchè si apprestassero i materiali, e si scavassero le fondamenta della Chiesa che intendeva edificare sul lido avventuroso, e sul limite per così dire delle onde, che si erano calmate alle parole del voto di Lui. Nilo scende appunto dal monte, visto lo sbarco di quella gente, ed udita già forse la novella del pio disegno di Ruggiero; e vedendo giunto il momento delle celesti ordinazioni, si presentò al Conte e liberamente prese a parlargli in questi sensi: — *Non è volontà della Vergine, Principe eccelso, che qui si fabbrichi il tempio che le hai promesso in mezzo ai pericoli della procella; ma il tuo voto dev' essere sciolto sopra la cima di questo monte: là Maria stessa sotto ai miei occhi ha designato il suo Santuario, e mi diede ordine di comunicarti la sua volontà. Osserva la prova della celeste ambasciata in questo anello, che mi affidò; per mostrarti in esso una testimonianza che viene dal Cielo: il dice la materia, e lo attesta il lavoro di questa perla non più veduta.* Ruggiero considerò i detti e le prove del Santo Romito; e già persuaso che in questa misteriosa comunicazione, vi avesse un non so che di celeste, si arrese al discorso del Nilo. Dopo una

simile garentia, che mostrava aggredito alla Regina degli Angeli il voto di lui, tanto più lieto diede le disposizioni, perchè il tempio a dominare in certo modo, ed a benedire tutto quel mare, le fosse edificato sopra la cima della fortunata montagna.

Un Santuario pertanto, fondato tra gli auspicii di tante e così stupende benedizioni, doveva certamente avvivare la fiducia di tutte le convicine popolazioni, giacchè compariva su quella montagna, come già l'iride un dì su l'Ararat, annunziatrice della celeste riconciliazione. Un santo eremita, un principe che guerreggiava per la salvezza del popolo cristiano, i racconti stessi della visione, della tempesta, del voto, della bonaccia, riempirono gli animi di una divota ammirazione; e non fu appena terminata la nuova Chiesa, che già vi salivano i pellegrini ad invocar Colei, che aveva voluto un altare, ed una Immagine sul sacro monte, per dilatare in certo modo i suoi sguardi pietosi; e chiamare a se dalla terra e dal mare i voti dei travagliati mortali. Le grazie infatti vi piovevano quasi un balsamo salutare a medicar tutte le piaghe; e ne abbiamo una pruova anche nel nome antonomastico, LA MADONNA DEL PATIRION, derivato dal greco *satirios*; che vuol dire salutare, o che contribuisce la sanità. L'anello prodigioso, dato al romito dalla Beatissima Vergine si conserva nel magnifico reliquiario di quella Basilica, e si usa a benedire e risanare le infermità dei fedeli che vi ricorrono. Il concorso è grande, nè venne

meno pel tratto di otto secoli. La strada che vi ascende, si rese comoda lungo la costa dell'alto monte: lo sguardo del pellegrino vi trova scene assai belle, e vedute imponenti nell'ampiezza di un orizzonte, che si estende sul continente e sul mare. Il tempio è dei più sontuosi. Un monastero vi fu in seguito edificato con altre abitazioni pel servizio del Santuario. A poca distanza dal medesimo, si mostra ancora e si visita con venerazione l'antica cella del santo Abate Nilo: ed il Santuario, è stato da più secoli amministrato e servito dai Religiosi Basiliani.

LA MADONNA DELLA ROSA

IN LUCCA.

Nella Vita del Beato Giovanni Leonardo Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, leggesi questa notizia tenerissima.

Col mezzo de' PP. Domenicani, Egli ottenne una Chiesa antica dedicata alla B. Vergine, detta comunemente la Madonna della Rosa; per essere stata edificata con l'occasione di una rosa miracolosamente nata, e fiorita dentro un cespuglio d'erbe nel mese di Gennaio, avanti ad una Immagine della B. Vergine, dipinta con un rametto di tre rose in mano nelle mura della città. La qual rosa veduta da un pastorello mutolo

che quivi pasculava la sua gregge la prese nella mano ; ed in volerla mostrare per maraviglia , se gli sciolse di subito la lingua e ricuperò la favella. Era questa Chiesa posseduta da una Compagnia di Laici , ed aveva congiunte alcune stanze assai commode , per l' effetto di abitarvi dei Sacerdoti che la servissero.

Come è potente , come pietosa Maria !

LA CHIESA DI S. MARIA IN PORTICO IN ROMA.

Diremo qualche cosa dell' origine di quest'altra Chiesa , e della miracolosa Immagine , che in essa si è per molti secoli venerata. Essendo Sommo Pontefice Giovanni , il Primo di questo nome , che fu insieme Santo , e Martire, visse in Roma una nobilissima Signora , chiamata Galla , la quale per avere avuto il Padre Console , e gli antenati ornati delle prime dignità di quella gran Repubblica , ne riportò il cognome di Patrizia. Mentre questa , secondo che era suo costume in ciaschedun giorno, dava da mangiare nel proprio palazzo a'dodici poveri,dall'aperto muro,comparve quivi sostenuta nell'aria da angeliche mani, con maraviglioso splendore un Immagine della Beatissima Vergine,la quale il Santo Pontefice, dalla pietosa Patrizia al grande spettacolo invitato,nelle sue mani devotamente accolse; suonando nell' istesso tempo con stupendo miracolo tutte le campane delle Chiese di Roma : e rimanendo in un subito la medesima Città da una

fierissima peste, la quale da gran tempo la flagellava, libera affatto. Seguì ciò ai 17 luglio dell'anno 524. Era la sacra Immagine delineata in un Zaffiro alto più d'un palmo, e di larghezza alquanto minore, nel quale era con linee d'oro profilata con opera di tarsia l'effigie della Beatissima Vergine col Bambino nelle braccia, fra due alberi o vero rami pur d'oro, collocata dentro un'arco, o porta di pietra onichina; sopra la quale stavano intarsiate con oro le teste dei Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo in due gemme di smeraldo; e tutta l'opera veniva terminata, e quasi coronata da una lista, o fregio d'Ametista, di *rose d'oro* adornato. Ripose il Santo Pontefice questo celeste tesoro nell'istesso Palazzo di Galla, da lei in Chiesa tramutato: la quale per esser posta nel Portico di Ottavia sorella dell'Imperatore Augusto, presso alla Curia del Teatro di Marcello, si chiamò la Chiesa di S.ª Maria in Portico.

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

Al grido straziante della miseria, non può essere indifferente il Sacerdote: Amico de' poverelli non può obbliarli; ed è perciò che ci siamo decisi di dare queste piccole letture; le quali speriam che siano per essere buon seme, che frutti

copiosi soccorsi nella varietà dei modi che qui appresso si descrivono; e che dimostrano, quanto sia feconda di disegni pietosi la Cattolica Carità.

La Società di San Vincenzo de' Paoli.

Nel primo ordine delle Opere di Carità in Parigi si novera la Società di S. Vincenzo de'Paoli che, benevisa a Dio e agli uomini, sorse, 28 anni sono, in un' umile cameretta, e di là poscia uscì per recare al mondo, consolazione, e soccorso. Era riservato a nostri tempi il vedere Signori dell'alta Società, ricchi, scienziati, magistrati, medici, militari, artisti, uomini di Stato, i quali vanno a visitare il povero in casa sua; siedono sulla sua scranna malconcia; respirano la sua aria; parlano con lui di ciò che può interessarlo, istruirlo, incoraggiarlo. A Parigi compongono tale società due mila e quattrocento Confratelli, i quali fanno annualmente cinquecento mila visite alle famiglie dei poveri. Essi si dividono in quaranta Conferenze, fra le quali si è ripartita quella grande città; e ogni Conferenza si riunisce una volta la settimana. Per farvi un'idea della Carità a Parigi, bisognerebbe assistere ad una di quelle riunioni, simili per altro a quelle di tutti i paesi, ove la Società di S. Vincenzo è introdotta.

Dapprima tutti si pongono ginocchioni, e il Presidente recita una breve preghiera. Si alzano, e un Confratello fa un poco di lettura spiritua-

le ; e poi questi uomini (i quali nella giornata hanno studiato quistioni di Legge e di Medicina, si sono occupati d' amministrazione, di arte, di filosofia, di politica, di letteratura, di commercio e d' industria) entrano con cura veramente materna ne' più minuti particolari della miseria dei poveri. Fa piacere e stupore insieme il vedere dotti , artisti , letterati , uomini di Stato , distinti avvocati , e applauditi professori , figli e padri di nobili famiglie, giovani brillanti, occuparsi ognuno sul serio di *Boni* di pane , di combustibile , di abiti vecchi, di biancheria, di vecchi mobili; pel suo povero, pel suo fanciullo, pel suo vecchio padre.

Ogni Confratello ha visitato qualche povera famiglia , e naturalmente vi ha trovato molto bisogno ; cosicchè tutto impegnato per essa ne tratta con zelo la causa presso i suo Confratelli. Il Presidente modera le discussioni, e il Cassiere custodisce il denaro , quando ve n' è. In principio tutti chiedono *Boni* di pane, perchè le fame molesta pur troppo molti stomachi digiuni; poi altri chiede un *Bono* di combustibile per la sua povera vecchia che trema ; altri un pajo di scarpe perchè un povero uomo possa presentarsi convenientemente a domandar lavoro; altri chiede una veste perchè la povera madre possa andar a Messa. . . Uno domanda l' arnese senza del quale l' operajo da lui visitato non può lavorare. Poi v' è il debito da soddisfare, l' affitto da pagare , il beccaio , il fornaio che vorrebbero un acconto ; un fanciullo da mandare

a scuola e proteggere, un vecchio da mettere nella Casa di ricovero, un matrimonio da far celebrare, una famiglia da riconciliare. Ma ecco un' altra cosa: si è trovato, e non rare volte, un letto solo per un intiera famiglia; in tal caso la Conferenza dà un letto o due, e salva così la decenza e la onestà. Dopo di questo si fa la questua, che riesce abbondante, com' è naturale, dopo l' esposizione di tante miserie: poi i Confratelli fanno insieme un' altra breve preghiera, si danno una stretta di mano da amici che si amano sempre più, e se ne vanno coll' anima piena di dolci emozioni.

Ecco ciò che si fa a Parigi ogni giorno e in più luoghi, mentre tanti altri si danno ai piaceri. Questa è la vera Carità; ciò si chiama amare sinceramente il suo prossimo ed esser uomo davvero. Ma tutto non consiste in questo. Ogni Confratello munito del suo piccolo bagaglio di carità, ed animato dallo zelo che nutre in petto, s' affretta di tornare a visitare il tugurio perchè « la visita alle case dei poveri, come dice un Confratello della Società di S. Vincenzo de' Paoli, è la pietra di paragone della Carità. Egli è al capezzale del povero, nel suo tugurio, respirando l' aria infetta ch' egli respira, salendo le lunghe scale ch' egli sale così spesso digiuno; egli è col diventare, per così dire, membro della sua famiglia, e coll' interessarsi delle sue pene, permettendo che egli stringa le nostre mani bianche colle sue ruvide e nere, e che le bagni delle sue la-

crime benedette ; egli è così che noi ci informiamo allo spirito di famiglia e di fraternità che esiste nella nostra Società Se non si fa in questo modo , i membri di una associazione di beneficenza saranno colleghi, ma non *Confratelli*. Per fare un Confratello di S. Vincenzo de' Paoli bisogna aver visto il tugurio del povero , come nel medio evo per fare un Cavaliere bisognava aver visto la Terra Santa. »

Le Conferenze di Parigi visitano 5,000 famiglie , alle quali distribuiscono annualmente circa 280,000 *Boni* di pane; 80, 000 di carne ; 35, 000 di combustibili e di legumi. Se vi fossero anche i *Boni* de' buoni consigli, delle edificazioni , delle consolazioni , de' ritorni a Dio , si avrebbero cifre molto maggiori; ma il numero di queste buone opere non si può raccogliere esattamente da noi. Dio solo ne terrà conto per rimunerarne gli autori.

I risultati materiali sono de' più consolanti. Non solo si dà il pane quotidiano alle famiglie ma molte sortono dalla miseria per l' opportuno soccorso delle Conferenze. Che se grande è il bene fatto ai corpi , maggiore è quello che si fa alle anime , nonostante le difficoltà che s'incontrano a Parigi dall' esservi il popolo assai povero di istruzione religiosa , e pochissimo in regola colla morale. Ma la carità e la pazienza , coll' aiuto di Dio , trionfano di tutti gli ostacoli nella maniera più consolante.

Opera de' fanciulli convalescenti.

La Francia è piena di opere nate dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli, e che hanno sempre il duplice scopo di soccorrere il corpo per far poi del bene all'anima. Fra queste merita special lode *l' Opera de' fanciulli convalescenti.*

A Parigi, come dappertutto, quando il povero è ammalato va all' ospedale; ma terminata la malattia non può subito ripigliar la fatica, e gli farebbe bene un poco d' aria buona e di cibi sani, le quali cose difficilmente si trovano ne'tugurii dei poverelli. Persino l'aria buona costa molto a Parigi; è per così dire una cosa di lusso, e il povero convalescente è costretto a farne senza, con grave pregiudizio della salute, specialmente se è giovine. Da ciò proviene spesse volte che egli rimanga pallido, debole e malaticcio per tutto il tempo di sua vita.

A ciò pensarono due membri della Società di S. Vincenzo de' Paoli fondando l' *Opera de' fanciulli convalescenti.* Essa raccoglie i fanciulli e i giovinetti operaj al momento in cui sortono dallo spedale, e li colloca in una casa decente, dove sono assistiti con cure materne sino alla completa loro guarigione. Con 20 letti questa pia opera accoglie successivamente duecento fanciulli l' anno. Giorgio de La-Rochefoucauld, uno de' fondatori di quest' opera, sapendo quanto giovi ai convalescenti l' aria di campagna,

ogni mese sceglie negli ospedali di Parigi 25 fanciulli convalescenti, pallidi, deboli, rachitici; li conduce alla sua bella villa *la Roche Guyon*, e ve li tiene insino a che non abbiano ricuperato forza e salute. Tre Suore della Carità, li assistono; un militare dà loro qualche istruzione e li tiene in buona disciplina; ogni giorno fanno una passeggiata ne' boschi, e un asino ha l'incombenza di portare gli invalidi; poi vanno a collocarsi, coll' appetito della convalescenza, attorno ad una tavola abbondantemente servita. Non si trascurano le cose della anima. Se qualcuno degli ospiti non ha fatto la prima Comunione, si pone in grado di farla; e quelli che hanno ricuperato la salute dell'anima e del corpo, cedono il posto ad altri impazienti di occuparlo. Così trecento giovinetti sono soccorsi ogni anno dall' insigne carità del La-Rochefoucauld. Anche in Italia vi sono giovinetti convalescenti che abbisognano d' aria sana e di buon cibo: sarebbe desiderabile che si unissero persone caritatevoli per esercitare una simile opera di carità. Ciò contribuirebbe non poco a riconciliare le classi povere colle classi agiate. Togliere i poveri, specialmente se giovani, ai patimenti e renderli migliori è una santa missione, alla quale son chiamate tutte le persone agiate e dabbene.

La carità dei Signori.

Anche nell' alta e brillante Società di Parigi sotto l' apparenza d' una vita mondana, si nascondono cuori eccellenti. Il Duca d' Albufera, al quale si chiedeva qualche sussidio pei poveri del suo paese, vi mandava da Parigi 10,000 franchi, dicendo ch'egli non potrebbe godere le delizie di quella grande Città, quando sapesse che nel suo paese vi fossero persone sofferenti. Animato da simili sentimenti il Duca di Vicenza diede 15,000 franchi per fornire lavoro agli operai vicini alla sua villa di *Caulaincourt*, ed aveva inoltre raddoppiato il numero di quelli che era solito occupare. La qual carità è doppiamente commendevole, siccome quella che conserva l' abitudine del lavorare, e toglie il pretesto agli operai di campagna, d' accorrere nella città ad aumentarvi il numero dei poveri, e forse anche de' cattivi soggetti.

Ma il genere di carità che a Parigi si sa meglio esercitare, è quello che al benefizio aggiunge le cure delicate.

Un Generale de' più illustri della Francia venne a sapere che un militare polacco emigrato si trovava nelle più grandi strettezze. Le sue cose preziose, i mobili, le argenterie erano andati l' uno dopo l' altro al Monte di Pietà. Alle sofferenze dell' esiglio si aggiungevano quelle di una miseria nascosta. Il Generale, senza dir niente ad alcuno, nemmeno alla moglie, provide ai bisogni più urgenti, e fece ritornare nella ca-

meretta del vecchio militare tutti i mobili ad un tempo. S' occupò egli medesimo delle più minute particolarità, ed in fin dei conti il povero militare si trovò provveduto d' una carità di 500 franchi. — Suo figlio, un caro fanciulletto di 6 anni, avendo sentito narrare da un prete le miserie di certi poveri, corse dal padre, e gettategli le braccia al collo, gli chiese di poter dare 10 de' suoi 40 franchi a quelle povere persone. I dieci franchi furono dati, senza che diminuisse il piccolo peculio del fanciullo. — Questo buon cuore proviene forse dalla Madre, la quale conosce le industrie e le più fine delicatezze della carità. Spesso, quando ha comprato un oggetto di vestiario, ella mette in disparte una somma pei poveri come in espiazione delle sue vanità. Talvolta priva sè medesima od il suo caro fanciullo di qualche cosa non necessaria per darla ai poveri. Suole inoltre comprar scatole di dolci, e mandarle ai fanciulli poveri, perchè essi non sentano la sventura del non esser ricchi che per la mancanza di queste cose. Tale carità riesce sommamente gradita ai genitori di que' fanciulli.

Un tale narrava alla Principessa di B. il dispiacere che provava vedendo scacciate di casa sei povere famiglie. V'erano vecchi, donne, fanciulli: tutti piangevano e non sapevano dove andare. Se ne dovettero mettere 16 in una camera. Questo racconto fu udito dalle figlie della Principessa, le quali furono così pronte a mandar soccorso; che, quando quel tale fu ritorna-

lo a casa, trovò che quelle fanciulle vi avevano già fatto pervenire un abbondante sussidio per le povere famiglie prive di abitazione.

Le visitatrici dei malati.

Molte sono le Signore dell'alta Società di Parigi che assistono gli ammalati. Un giorno la Superiora delle Suore dell'Ospedale Necher sentì dietro le cortine una voce dolce ed espressiva che cantava. Essa si ferma, ascolta, s'avvicina, solleva la tenda . . . era la buona Contessa di G. B. la quale faceva passar la noja ad una povera donna ammalata. La medesima fu accusata e convinta, di aver abbracciato le ammalate col rischio di prendere il loro male, e per quanto ne sia stata rimproverata, non ha voluto mai promettere di correggersi.

La Signora Boudon, moglie di quell'Adolfo Boudon che presiede con tanto zelo al Consiglio generale della Società di S. Vincenzo dei Paoli, morta giovanissima pochi anni sono, era distinta in Parigi per l'ottimo uso che faceva delle sue grandi ricchezze. Sino dal primo anno del suo matrimonio cominciò a largheggiare immensamente ne' sussidii. Una Suora della Carità, la quale s'era accorta che le malate volevano sempre esser visitate piuttosto da questa Signora che da altre, venne a sapere ch'essa dava uno scudo in ogni visita che faceva. La Suora fece osservare alla Signora Boudon che non conveniva dar tanto, perchè non avendo le altre Signore

visitatrici mezzi per far limosine somiglianti, si diminuiva la loro buona influenza sui poveri. — È vero, rispose quella Signora; porrò in disparte ad ogni visita che faccio il danaro che avrei dato, e lo darò a lei alla fin del mese, perchè se ne serva a soccorrere le ammalate. — Da quel giorno sino all'ultima visita che fece, essa non diede mai la più piccola offerta del proprio, ma solo i *Boni* e i dolci che a lei, come a qualunque altra Signora visitatrice, venivano rimessi dalla Suora della Carità. Senonchè essa non voleva che la mortificazione della propria carità tornasse in danno delle povere ammalate. Ogni volta che ne scorgeva un bisogno sia nei letti, sia in oggetti di vestiario od in altro, diceva che ne avrebbe parlato colla Suora; ma era sicura di ottenere quanto desiderava l'ammalata, perchè la Suora figurava, e la Signora pagava.

Una povera vecchia era ammalata e trovavasi affatto sola nella sua cameretta. Il dottore le aveva ordinato un purgante, ma essa non aveva alcuno che la servisse. Una Signora ricca, nobile, parente colle famiglie più distinte della Francia, appena seppe questa cosa, si proferse come cameriera di quella buona vecchia. Essa vi si reca allo spuntar del giorno, e deposto il cappello e lo sciallo, si pone un grembiale alla cintura, prepara tutto l'occorrevole, mette in ordine la camera, e rende alla malata i servigi più ripugnanti. Arriva il Dottore e non sapendo chi fosse quella persona la saluta con un'aria un poco da protettore, e poi voltosi all'ammalata

le domanda se è una delle sue vicine. Essa stava per rispondere, quando la Signora le fece segno di tacere, e disse sono una *sua amica*. Qualche tempo dopo la Signora ebbe occasione di recarsi da quel medico. Questi la riconobbe sebbene fosse riccamente vestita, e accompagnata da un servitore in livrea. — Come, le disse il medico, ella serviva l'altro giorno quella povera vecchia? La Signora gli raccomandò di tacere, ma pare che essa in questo non sia stata obbedita!

Oh la cara parola del dolce Gesu', Amico divino dei Poverelli: *Non mi avrete sempre con voi; ma i poveri, con voi sempre saranno! Ciò che farete al minimo di costoro è fatto a Me stesso!*

APPENDICE

IL MOMENTO DELLA GRAZIA

O

LE ULTIME ORE DI UN CONDANNATO A MORTE

E LA FORZA DEL MEMORARE

A MARIA

— O padre mio, quanto mi è dolce il morire! Io fo a Dio il sacrifizio della mia vita. Domani sarà per noi il più bel giorno, sarà il giorno della nostra liberazione. Oh sì! ve lo prometto, mediante la divina grazia, che io morrò con coraggio; voi vedrete, e si vedrà che cosa sia la religione, per un disgraziato che va a lasciar la vita sopra di un palco .... No, ve lo assicuro, io non sarei morto da uomo coraggioso, senza il soccorso della religione. Quando voi mi avete detto che ciò deve avvenir domani, ho provato una sensazione di bene; .... ora m' accorgo che non ho più paura; io morrò come è morto il sergente Erbuel. — Poscia baciando il crocifisso: — Ecco, disse, il Salvator

mio caro, morto per me sulla croce; egli era innocente, ed io ho meritata questa morte; ma egli mi ha perdonato, e mi darà coraggio sino alla fine.

— Ho ancora una cosa a domandarvi, o padre, una cosa di cui voi non m' avete parlato, ed a cui pensava or ora. Non potrei ricevere Gesù Cristo nella santa comunione? Io non domando altro che questa grazia, che questa fortuna prima di morire. Sento che questo mi darebbe gran coraggio; sono tanti anni che non l' ho più ricevuto! Lo so che non lo merito; ma Dio che mi dà tante consolazioni potrebbe egli ricusarmi questa, che è l' ultima di tutte?

— Oh io lo spero, o amico mio, ... intanto preparatevi a riceverlo divotamente: tuttavia coricatevi subito, e dormite nella pace del Signore. Domani mattina, Dio stesso verrà a svegliarvi, per darsi tutto a voi; io lo spero.

— Mille grazie, padre mio. Sì mi coricherò subito, poichè mi sento stanco, e passerò la più bella delle notti, e dormirò d' un sonno di cui non ho mai provato simile . . . la mia coscienza è in pace. Dunque a rivederci domani, o padre mio! domani il bel giorno, in cui avranno fine i miei mali, il giorno della liberazione, in cui avrà per me principio la felicità. Grazie, o padre mio, a rivederci domani!

Poscia egli baciò il Crocifisso, e abbracciò teneramente il suo confessore, che si partì da lui.

VI.

La partenza ed il viaggio

All' indomani i due preti che in compagnia del cappellano dovevano accompagnare i due condannati, suonavano alla porta della prigione; era un' ora e mezzo del mattino. Entrati che furono: dopo aver aspettato alquanto nel primo cortile furono raggiunti dal direttore, dal cappellano e dal capo dei custodi.

Si decise di non privare il povero Prudhomme della fortuna di ricevere la comunione. Pertanto si fece portare nella sua cella una tavola e tutto quello che era necessario per l' amministrazione del SS. Sacramento. Il condannato era immerso in profondissimo sonno.

— Che buona notte ho passato! disse egli, svegliandosi; non mi ricordo di aver mai dormito sì bene. Quanto si dorme bene con una buona coscienza! Provo con la verità quanto mi ha detto il signor cappellano? Io non aveva alcuna idea di tal fortuna. Oh qual peso mi si è tolto dalla coscienza: viva il giorno della liberezione. — Poscia ei baciò affettuosamente il suo Crocifisso, si levò subito, e si mise in ginocchio per pregare ad apparecchiarsi alla fortuna di ricevere il suo Dio.

Anche Eugenio si era addormentato profondamente. Si dovette riscuoterlo più volte per destarlo.

— Ieri mi sono coricato tardi, disse egli fregandosi gli occhi, ho lavorato sino a undici

ore , epperò io dormiva il meglio che si possa. Eccolo giunto alfine il giorno della liberazione che terminerà le mie pene , e mi renderà felice per sempre ! Ei levossi , disse le sue orazioni e si preparò alla partenza.

In questo mezzo erasi portato il SS. Sacramento per comunicare Prudhomme. Il direttore, il sig. Amant ed alcuni custodi assistettero a questa cerimonia , e furono profondamente edificati dalle disposizioni di Prudhomme.

— O mio Dio , ei diceva, voi mi avete fatta la grazia che vi ricevessi prima di morire; quale sicurezza posso io aver maggiore che voi avrete la bontà di ricevermi tosto nel vostro paradiso? Voi avete detto al ladrone morto al vostro fianco che sarebbe con Voi in cielo ; ma voi fate di più per me; voi in questo momento mi date e la vostra parola, e voi stesso,o mio Dio! — e continuò a pregare sino al momento della partenza.

Passando innanzi alla prigione di Desriviers egli chiese la licenza di dargli l' ultimo addio; il che gli fu concesso. — Amico mio, gridò egli dall' inferriata , mio fratello Desriviers ! — Allora si udì l' infelice trascinando le sue catene appressarsi e rispondere coi singhiozzi. — Addio mio povero amico Desriviers , continuò Prudhomme noi c' incamminiamo per l' eternità, e tu resti . . . Oh! non darti in preda alla desolazione ; cerca la tua consolazione nella religione ; e ne troverai contento ; ama Dio, o mio fratello , e tu sarai felice nella tua disgrazia. Addio , caro fratello, noi ti aspetteremo in cielo, non mancare di seguire il mio consiglio.

— Addio miei cari amici, gli fu risposto dal fondo della tetra prigione da una voce tremante e soffocata dal pianto; addio, fratel mio. Ah! voi altri siete felici; ma io me ne rimango solo, infelice per tutta la vita, costretto a gemere ancora nelle prigioni e tra le catene. Questo è il giorno della liberazione per voi: ma per me è il primo delle mie più grandi disgrazie! Ah non vi dimenticate di me, vostro infelice fratello. — E si toccarono le dita per mezzo dei buchi dell' inferriata, spargendo un torrente di lacrime. — Addio fratel mio Desriviers, addio per l'eternità! — Desriviers non potè più risponder altro, che raddoppiando i suoi singhiozzi.

I due compagni si ritrovarono insieme presso la porta della prigione. Contenti di potersi rivedere si abbracciarono più volte; accettarono un mezzo bicchiere di vino con due biscottini, e montarono in vettura alle tre e mezzo, accompagnati dal cappellano della prigione, da Don Barone, vice curato della parrocchia di S. Pietro, e dal sig. Don Vanderbusche cappellano della prigione di Loos. Prima che la vettura s' incamminasse, vollero toccar la mano al direttore, al capo custode, ed ai principali impiegati del carcere; li ringraziarono della loro bontà ed umanità per essi, e quindi fu chiuso lo sportello.

— Su via, fratello, disse allora Prudhomme ad Eugenio, eccoci in cammino per l'eternità; ora sì, che abbiamo bisogno di coraggio. Iddio ce ne darà abbastanza; lo spero. Egli è sì buono! ci ha perdonato i nostri peccati e sta per render-

ci felici. — Poscia prendendo in mano il crocifisso, lo baciò affettuosamente.

— Prendi Eugenio, bacialo anche tu, ei ti darà coraggio. Da ieri in qua mi ha reso tanto felice!

In tutto il viaggio, che si fece in una vettura da nolo, mostrarono una rassegnazione, una calma, una serenità, che stupirono e commossero profondamente tutti quelli che ne furono testimoni. Il cielo cominciava a rischiararsi al comparir dell' aurora, e la sua volta azzurra e senza nubi porgeva uno de' più belli spettacoli che offrir possa la natura.

— Che bel cielo! gridò Eugenio; quanto tempo è che noi non abbiamo più goduto di simigliante spettacolo! ... ma gli è per l' ultima volta!

— Fratello, rispose Prudhomme, non te ne incresca; se questo mondo ti sembra sì bello, che sarà dopo di questo, il mondo di lassù! La terra è abitazione degli uomini, il cielo è la reggia di Dio. Abbi ancor pazienza per poche ore, e poi ci saremo. Addio la miserabil vita della terra; viva il Cielo!

Poscia vedevasi a comparire a poco a poco sull' orizzonte il sole, che sgombrava davanti a lui le tenebre e spandeva maestosamente i suoi primi raggi verso il cielo e sopra la terra. Questo nuovo spettacolo li rapì, e fu a lungo il soggetto della loro ammirazione e del loro discorso; ma il pensiero del cielo non si partiva dalla loro mente.

— Fra poco, dicevano essi, noi non godremo più queste cose, ma godremo bensì colui che

le ha fatte dal nulla !.... Noi saremo in faccia a quel Sole che non tramonta mai.

La campagna coi varii suoi prodotti, le mille specie di piante che loro passarono sotto gli occhi, i numerosi raccolti con le ricche loro speranze, ogni cosa porgeva materia alla loro curiosa conversazione. Il più spesso però il loro discorso si volgeva sopra quistioni religiose, e se le spiegavano in guisa che mostravano di avere una non mediocre istruzione ed intelligenza. Chiunque non conoscendo la loro sorte li avesse veduti o uditi a discorrere così tranquillamente col sorriso sulle labbra, presi li avrebbe non già per due disgraziati che erano condotti alla morte, ma per due persone felici che facessero un viaggio di piacere.

A Pont-à-Marq essi calarono un momento, poscia salirono di nuovo in vettura, e quivi presero una piccola refezione, senza mostrare di prendersi soggezione alcuna dell' importuna ed umiliante curiosità della folla; che corse a far calca intorno ad essi.

Si posero di nuovo in cammino per Loos; ed i due condannati continuarono sino alla fine a mostrare un' ammirabile rassegnazione, dirò anzi di più una dolce allegria, non cessando di baciare il Crocifisso il rosario e la medaglia.

Si divertirono ancora qualche poco a mirare da lungi un piccolo cannocchialetto i villaggi, i campanili, le campagne; e quando scoprirono i molini di Lilla, pregarono il Cappellano di Abos di rimettere in loro nome alcune memorie ad alcuni loro compagni di prigione; memorie

adattate ad attestare la loro conversione a Dio, poichè non consistevano in altro che in medaglie e croci.

— Vi preghiamo di dir loro, signor Cappellano, quale sia il significato degli oggetti che loro mandiamo; che li conservino ognora per consolarsi nella loro disgrazia coll' aiuto della religione, e che si ricordino bene del nostro esempio e del bene che ci ha procurato nella morte la nostra riconciliazione con Dio.

— Noi abbiamo detto tutto quello che avevamo a dire, disse Eugenio, non abbiano più a far nulla sulla terra; Il nostro corpo sarà messo a disposizione della giustizia umana, e nel medesimo tempo l' anima nostra sarà resa a Dio. Nient' altro ci resta che il bene che abbiamo fatto... Che bene abbiamo noi fatto?

— Per te, Eugenio, rispose Prudomme, hai avuto tempo di fare del bene; tu ne hai fatto dopo il tempo che ti sei convertito; ma quanto a me, ahi povero me! non sono che poche ore che mi sono dato a Dio. E quando mi presenterò a lui, non saranno ancora ventiquattro ore che io era ancora suo nemico; questo pensiero mi trafigge il cuore. Oh se avessi anch' io cominciato con te, o Eugenio! che fortuna sarebbe per me! Ma Iddio si contenta del mio pentimento; e voi mi avete detto, o padre (volgendosi al suo confessore), che agli occhi suoi questo pentimento era un bene ch' egli non mancherà di ricompensare. Questo è quello che mi dà animo.

Quindi parlarono tra loro in modo assai com-

movente della sorte della loro vittima, delle disgrazia di quella famiglia di cui essi avevano ucciso il capo.

— Disse Eugenio: io ho fatto il mio testamento in favore de' suoi figliuoli; sarei contento che potesse avere effetto, e che quelle poche centinaia di franchi, i quali mi appartengono, potessero loro essere di qualche aiuto.

Frattanto si avvicinano a Lilla, ed i cavalli fortemente sferzati attraversarono rapidamente il borgo dei Molini; e giunsero ben tosto a Varemme. I condannati però non poterono intieramente sfuggire gli avidi sguardi de' curiosi l'essere vicina l'ora dell' esecuzione, la vista di due gendarmi nel davanti della vettura, due altri al di dentro, e dei preti a ciascun sportello, tutto questo aveva tirato gran gente sul loro passaggio. Gran folla specialmente di donne seguiva la vettura. Al vedere costoro correre con tanto precipizio, esponendosi anche al pericolo di farsi del male,non si poteva a meno di provare una sensazione penosa.Si volle togliere agli occhi dei condannati il tristo quadro di tale indiscreta curiosità col tirare le cortine delle finestre degli sportelli;ma i coraggiosi giovani non lo permisero.

Noi andiamo a pagare un debito alla società, dicevano essi, e non è male che tutta questa folla venga ad essere spettatrice della nostra volontà e del nostro coraggio.

VII.

L' ARRIVO.

In questo punto giunsero all' incontro dei con-

dannati molti gendarmi a cavallo che venivano dal carcere centrale di Loos. Essi allontanarono alquanto la turba, e si posero a scortar la vettura che al loro giungere si fermò un momento. In quell'istante si videro le mani dei condannati benchè cariche di catene sporgersi fuori dello sportello e toccare amichevolmente la mano ad alcuni gendarmi.

— Voi avete quì dei conoscenti? fu loro domandato. — Oh sì, rispose Eugenio, e conoscenti antichi; questo gendarme qui è quello che mi ha condotto a Loos la prima volta.

I gendarmi presero ciascuno il loro posto, e la vettura ripigliò il suo cammino. Apparve tosto il portone del carcere centrale di Loos. I cavalli vi entrano di galoppo, e vedesi tosto nella corte, in faccia alla prima porta interna, in mezzo alla folla riunita la macchina fatale, la ghigliottina! Quì s' impiegò quasi la forza coi nostri due poveri condannati per impedire agli occhi loro di mirare questo orribile spettacolo; ma fu impossibile di trattenerli, si alzarono da sedere, posero il capo fuori dello sportello, e considerarono colla più grande calma questo spaventevole apparecchio; i gradini per cui potevano salire, la tavola preparata per riceverli, e l'apertura per cui il loro capo doveva giungere a ricevere il colpo che li libererebbe alfine dalla pena della vita, e li porrebbe al possesso di una eterna felicità. Appunto in tal guisa parlavan essi tra di loro del colpo fatale.

Passata la porta interiore, entrarono nella corte; la vettura si fermò e discesero in mezzo ai

gendarmi, agli uscieri, ed ai soldati di linea, per passare nel parlatorio del carcere. Erano le sette e tre quarti. La si offrirono ai condannati delle sedie, che le accettarono e si misero a sedere presso una tavola coperta di una mappa bianca. Quattro preti, due di Douai e della casa centrale si assisero ai loro fianchi con due gendarmi che rimasero in piedi. Bevettero un poco di vino; il resto delle provvisioni che loro erano state offerte pregarono che fossero distribuite ai loro compagni di prigione. Fu loro promesso di distribuirle ai convalescenti, del che si mostrarono soddisfatti.

Quindi prendendo in mano il Crocifisso, lo baciarono con profonda pietà, lo posero davanti a loro sulla tavola e presero a parlar tra di loro.

— Ebbene, fratello, disse Prudhomme, eccolo dunque venuto il momento di passare all'eternità!.... Sì, all'eternità! Io posso pronunciare questa parola senza tremare, ora che ho ottenuto da Dio il perdono; questa parola non mi fa più paura... E se tu, Eugenio, come la pensi tu?

— Io, a dirti il vero, sento in me non so che... morire non è cosa indifferente, essendo una cosa che non si è mai fatta. Sì, bisogna che te lo confessi che io provo un sentimento indicibile di timore pensando a questo momento; e se questo sentimento naturale non fosse vinto da un altro sentimento più potente certo io avrei gran paura di morire da vile. Quest'altro sentimento è quello della religione;

ecco ov' è la mia forza. Morire , certo egli è qualche cosa.... ma morire, vale a dire abbandonare la più infelice delle vite per essere infinitamente felice e per sempre.... oh allora il morire non è più niente , non vi è da attraversare che un passaggio assai breve di patimenti, e noi ne abbiamo già attraversati di quelli sì lunghi.

— Ebbene , ripigliò Prudhomme , io, a dirti il vero, ho provato qualche sensazione questa mattina in sul partire ; ma aveva ricevuto poco prima il Dio della fortezza, epperò ogni senso di debolezza passò , ed ora mi sento sì calmo quanto esser lo possa persona. Il mio cuore non batte più presto del solito. Di grazia, o padre diss' egli al suo confessore , ponete la vostra mano qui sul mio cuore , come se la fece porre Luigi XVI , ancorchè egli fosse innocente ed io sia colpevole , il mio cuore in questo istante non batte più che il suo.

Poscia prendendo in mano il Crocifisso : — Eccolo , disse , Colui che mi sostiene : egli è infinitamente buono ; egli mi ha perdonato!.... Quindi lo bacia e lo pone di nuovo sulla tavola.

Eugenio fece una riflessione riguardo al patibolo su cui anderebbero a subire la loro pena.

— Sul patibolo ? ripigliò Prudhomme. Forse che nel 93 non vi salì quanto vi aveva in Francia di più degno e di più onorevole ? Sì, esso fu tinto del sangue più puro prima di essere tinto del nostro ; vi salirono uomini della più alta nobiltà , personaggi pieni di coraggio e di

virtù; vi perì persino un grande e santo re, Luigi XVI.

— Di' ancora di più, ripigliò Eugenio, un Dio stesso vi è salito e vi è morto... Ebbene saliamoci anche noi, e moriamo se non col merito del bene, almeno col pentimento del male. Che abbiamo noi a temere, quando Iddio ci ha perdonato? — E continuarono a trattenersi in simili pensieri.

Appena che entrarono nel parlatorio, furono loro tolte le manette; uno dei preti che stavano vicino a Prudhomme scorgendo i suoi polsi indolenziti; disse:

— Ebbene, mio caro amico, voi mi dicevate in vettura che le manette non vi facevano male, ed intanto io vedo che i vostri polsi sono pressochè sanguinosi.

— Oh! non è niente, o padre; ella è una penitenza ben piccola.

— La gonfiezza delle mie gambe cagionata dai miei ferri, non mi dà altrimenti molestia maggiore, riprese sorridendo. Il nostro corpo non è più niente. Il tutto consiste nella nostr'anima.

— Un momento dopo si udì il suono della campana. Che cos'è questo suono, domandarono essi, e forse l'ora dell'esecuzione?

— No, amici, fu loro risposto; questa campana chiama tutti i carcerati nella cappella affinchè preghino per voi.

— Oh! se potessimo noi pure andare nella cappella! che fortuna sarebbe per noi, se potessimo ancora una volta assistere alla messa! questa grazia non ci potrebbe essere accordata?

— Miei cari amici, fatene un sacrifizio a Dio, ve ne prego ; è impossibile che vi si accordi tal favore; e poi non è già una messa quella per cui furono convocati i carcerati , ma solo una breve esortazione perchè preghino per voi.

— Ebbene , signor cappellano , fate loro sapere il nostro pentimento ; date loro per noi il nostro ultimo addio ; ed assicurateli che noi li esortiamo a ricorrere alla religione nella loro disgrazia ; essi si troveranno contenti di averlo fatto. Dite loro che ogni nostro coraggio, ogni nostra speranza ed ogni nostra felicità in questo momento è nel Crocifisso , e ch' essi non dimentichino mai i loro infelici confratelli che vanno a morir sul patibolo.

Quindi manifestarono il desiderio di vedere il direttore ed i principali impiegati a cui domandarono perdono.

— Vi prego , disse Prudhomme al direttore , vi prego di dire ai carcerati che li scongiuro di profittare dal nostro esempio , e di non imitarci ; di rispettare i loro superiori , di fuggire i cattivi consigli e di subire la loro pena con docilità e rassegnazione. Noi pregheremo per loro ; e noi vi supplichiamo pure , o signor direttore , di aver pietà di questi infelici che nel cuor loro non sono così perversi come si crede.

Il direttore accolse il loro pentimento, la loro confessione e la loro ultima preghiera con molta bontà e commozione , e le poche parole che pei loro rispose; intenerirono i condannati e tutti gli astanti.

Poscia fu loro annunziato che alcuni ufficia

mente ad annunziar loro tale rifiuto, ma ancora l' ora dell' esecuzione. Venne un altro a dir loro che essi avevano solo altri venti minuti da vivere. S' impiegò quel breve tempo a recitare le preghiere degli agonizzanti, alle quali essi risposero stando in ginocchio con la più edificante pietà. Quindi si levarono in piedi, baciarono ancora più volte il Crocifisso e la corona e poscia si posero di nuovo a parlare cogli astanti.

— Eccoci adunque pronti, disse Prudhomme. Quindi volgendosi ai due gendarmi che gli stavano allato, i quali in tutto quel tempo non avevano mai cessato di prender gran parte alla disgraziata loro sorte :

— Signori, disse, vi ringrazio del buon cuore e della compassione che ci mostrate dacchè vi trovate a noi vicini ; ma non ci compatite, chè noi non siamo punto infelici. Ponete solo mente al potere che ha la religione negli ultimi istanti della vita, anche sopra ad infelici condannati a morire e per mezzo della ghigliottina. Ecco quello che ci dà forza, e che sarà fra poco la nostra felicità : — e loro mostrava il Crocifisso ch' ei abbracciò affettuosamente, e che poscia appressò alle labbra del suo confratello, che similmente lo baciò.

— Miei cari amici, lor disse allora uno dei confessori, ho inteso con dispiacere che non avete potuto ottenere di assistere alla messa. Ebbene consolatevi ; ora che voi sapete l' ora fatale, sono contento di potervi annunziare che immediatamente dopo che sarò disceso dal pal-

co salirò all' altare ed offrirò il santo sacrifizio per voi. Mediante la divina misericordia voi sarete in cielo , ed appunto dal cielo io v' invito ad assistervi.

— O padre , esclamarono entrambi , che fortuna ! quanto di bene ci fate voi ! Ecco perchè da Douai in qua voi non accettavate quello che noi vi offrivamo, e persistevate nel voler rimaner digiuno ?

— Sì , miei amici , mi asteneva dal dirvelo per non farvi sapere l' ora della vostra morte ; ma ora che la sapete , ve lo dico per vostra consolazione.

— Mille grazie ; noi pregheremo assai per voi.

— Ciò che noi domandiamo a Dio , risposero i preti, è che Dio ci accordi quello che Egli accorda a voi al presente , cioè il tempo e la grazia di prepararci alla morte.

— Sì , signori , noi ve lo promettiamo , noi scongiureremo il Signore perchè ve lo accordi; poichè noi vi siamo debitori di tutto in questo mondo , e principalmente nell' altro.

Parlarono ancora un momento della felice loro dimora a Douai , del direttore , del signor Amant , del custode Bernardo , di Rossè e più di tutti di Desriviers.

— Quel povero nostro confratello in questo momento penserà molto a noi, disse Prudhomme ; come piangeva questa mattina all' udire il nostro ultimo addio ! Che triste avvenire si presenta innanzi a quel povero nostro amico ! . ... Volesse almeno aver ricorso alla religione , es-

sa addolcirebbe assai le sue pene! O padre mio! rivolgendosi al suo confessore, quando sarete ritornato a Douai, fatemi il favore di andarlo a vedere. Egli si convertirà di certo; me l'ha promesso; la vostra dolcezza ha prodotto un ottimo effetto sul suo cuore. Andate a vederlo e ditegli che noi siam morti coraggiosamente e sopratutto religiosamente, e che siam noi che vi mandiamo a lui. Oh! egli non è cattivo, vedrete .... ha un cuore eccellente e la religione lo renderà felice .... Oh certo! non è vero, Eugenio? Noi non lo dimenticheremo mai presso Dio; noi pregheremo assai per lui.

Mentre terminava di dire queste parole entrarono i carnefici. I condannati li salutarono amichevolmente.

— Chi di noi deve passare il primo al supplizio? chiese Prudhomme. — Il vostro compagno, gli fu risposto. — Su via coraggio, mio caro Eugenio, tu sarai in cielo prima di me. Prega tosto perchè il tuo amico abbia il coraggio necessario.

Si venne poscia alla funebre toletta. Furono loro tolte le catene che avevano ai piedi, e invece di quelle fu loro posta una corda. Loro si legarono le mani dietro; fu loro tagliato il colletto dell' abito e della camicia ed i capelli dietro della nuca. Soffrirono tutto questo apparecchio senza lasciar apparire la più leggera commozione. Quando ogni cosa fu terminata: —Ebbene Pierrino, dissero sorridendo al carnefice, ora bisogna che ci baciamo.... E un uomo dab-

bene Pierrino, non vuol male a persona del mondo; egli è più commosso di noi; è il nostro benefattore, poichè è colui che ci farà passare all' eterna felicità. — E lo baciarono.

Suonarono le nove. Questo terribile squillo dell' ora fatale gettò nel cuore di tutti, eccetto forse in quello de' due coraggiosi giovani condannati, un brivido di spavento indicibile.

— Senti, Eugenio, disse Prudhomme, questa è la nostra ora! Baciamoci! Poscia: Su via, fratello, coraggio; io ti seguo. — Baciarono i preti e quindi s' incamminarono con passo fermo al supplizio. Eugenio procedeva il primo in mezzo a due preti cogli occhi fissi sopra l'immagine del Salvatore che gli era tenuta innanzi ad uno di essi, e pregava con fervore. Giunto ai piedi del palco baciò di nuovo il confessore, baciò per l' ultima volta il Crocifisso, ed andò egli stesso a collocarsi sulla tavola, sulla quale, senza che abbiano dovuto legarlo, ricevette il colpo mortale.

In questo mezzo Prudhomme stava aspettando, qualche passo lungi dalla prima porta, dove l'avevano messo alquanto in disparte acciocchè non mirasse l' orribile spettacolo della morte del suo amico. Si valse di questo breve intervallo per indirizzare qualche parola all' ispettore. Scorgendolo tra la folla lo pregò di accostarsegli.

— Signor Ispettore, gli disse, non avendovi ancora veduto or dianzi, prima di morire voglio domandarvi perdono di tutto l' odio che vi ho portato e del cattivo esempio che ho dato qui in questa prigione.

L' Ispettore rispose che gli perdonava di cuore, e che era sommamente contento di scorgere in lui sì ammirabili sentimenti . . . . Non aveva ancora finito di parlare quando si udì il colpo che troncava i giorni di Eugenio.

— O fratel mio! gridò Prudhomme, tutto commosso, hai ricevuto il fatal colpo! . . . . Vola al cielo , o fratello ; prega per me , io ti seguo. Poscia volgendosi ai preti: Su via, o padre, andiamo ; ora è venuta la mia volta.

E si avanzò col più grande coraggio sino al palco. Mentre stava per mettere il piede sul primo gradino , lungi dal mostrar punto di debolezza : — Padre , ei disse , vorrei parlare al popolo.

— No , no , non lo fate , gli fu subito risposto.

— Lasciatemi fare, voglio parlare al popolo, e fargli vedere che cosa è la religione quando si è in punto di morte. — Continuarono a dissuaderlo.

— Amico mio, gli disse dolcemente uno dei preti , fate un sacrifizio a Dio di questo vostro desiderio. Gesù Cristo sulla croce avrebbe potuto dire delle ottime cose riguardo alla religione , eppure non lo fece. Credete a me, imitatene l'esempio.

— Sì, padre mio, è vero. Datemi ancora una volta a baciare l'immagine di questo pietoso Salvatore !

Baciò il Crocifisso, diede ancora un bacio ai due preti che lo abbracciarono, e quindi si collocò da sè stesso sulla tavola fatale.

— Amico mio, pronunciate ancora i nomi di Gesù e di Maria. — Sì , padre mio ; Gesù! Maria ! mio Dio , perdonatemi i miei peccati !

Appena aveva terminato di dire queste parole, il suo capo cadde spiccato dal busto. In questo una grande commozione si destò nella folla de' curiosi : molti svennero.

Alfine la turba di circa cinque mila persone a poco a poco si sciolse , mostrando di portar in cuore una profonda impressione di questo lugubre spettacolo.

Tale fu la fine di questi due giovani disgraziati. Venuti al mondo forniti di felici disposizioni e di belle doti, qualora avessero avuto dall'educazione una buona direzione , essi avrebbero potuto segnare una carriera onorevole, e fors'anche brillante; ma strascinati da violente passioni ch'essi non procurarono di soggiogare, traviati da funesti consigli , corrotti dalle cattive società , ch' ebbero la disgrazia di frequentare , e più di tutto ancora dalla lettura di libri empii e immorali, non tardarono a precipitarsi nell' abisso del vizio , e in seguito in quello del delitto.

Sia benedetta la divina Misericordia, che aperse una via di salute a queste anime traviate ! Sia benedetta Maria Vergine , Rifugio de' peccatori, che loro ottenne la grazia della conversione, e la fortuna di riparare la traviata loro vita con una morte veramente cristiana !

Oh la forza della preghiera a MARIA !!!

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOQUARTO

LA PREDICAZIONE

Et circuibat Jesus totam Galileam, docens in sinagogis eorum, et praedicans Evangelium regni: et sanans omnem languorem, et omnem infirmitatem in populo. S. Matt. al 4.

Era stato già il Redentore per ammirabile eccesso di divina umiltà, battezzato al Giordano dal suo Battista; e s'era già sottoposto, per meritarci, e forza, e grazia di vincere il Demonio, all'inaudito attentato, con cui Satanno lo tentò ad adorarlo; e si era ancor preparato alla divina predicazione nel deserto; restandovi quaranta giorni continui, ed altrettante notti intere di-

giunando e pregando , dopo di che gli Angeli santi; pronti, numerosi sceser dal Cielo , e lo servirono di prodigiosa ospital mensa. Uscì quindi glorioso dal suo deserto, e andò in Betania al di là del Giordano a ritrovare il Precursore , il quale veggendolo appressar da lontano , ecco gridò l' Agnello di Dio; ecco Colui che sol puol togliere , e toglie infatti i peccati del Mondo : *ecce Agnus Dei ecce qui tollit peccata mundi:* ed il dimane riveggendolo di nuovo ancora, lo additò come tale a due discepoli ch' eran con seco. Questi commossi dall'asserir di Giovanni, lo seguirono tantosto, e si trattennero tutto il dì con Lui. Un di essi Andrea, ritornato Simone il suo fratello lo condusse a Gesù , come al Messia ; e Gesù rimirandolo, tu gli disse finora aveste nome di Simone figlio di Giona; ma d'ora innanzi il tuo nome sia Cefa, che vuol dir Pietro: Ecco il principio della pubblica vita del Redentore. I primieri discepoli del Divino Maestro già son chiamati. La celeste dottrina incomincia già a spandersi; la luce brilla; ma il triennio delle persecuzioni incomincia ancor esso. Maria è col Figlio, e con esso partendo da Betania si trova dopo tre giorni nella città di Cana in Galilea, dov'è invitata col suo Figlio, ed i discepoli già acquistati da lui , ad un convito di nozze. Nel bollore del gaudio , e fra i plausi dei commensali esultanti , mancò il vino alla mensa. Se ne avvide la Vergine caritatevole , e pia ; e Figlio ; dissegli, non han più vino. *Vinum non habent.* Ebbene , o donna , misteriosamente severo, Cri-

sto rispesele, cosa vi è di comune fra noi due in tal momento? *Quid mihi et tibi mulier?* L'ora mia non è ancora matura in tutto: *nondum venit hora mea.* Non si turbò a tal risposta Maria, ma rivolta a coloro che ministravano ai convitati non temete, lor disse, fate quel tutto che ei v'imporrà, e poi vedrete quale egli siasi. Allor Gesù comandò che le vuote anfore del vino si riempissero d'acqua. Il cenno adempiesi, e si ubbidisce al comando secondo, di estrarne tosto, e presentarne al desolato Architriclino. Grande prodigio! Quegli ne gusta, e ritrovandolo del più perfetto vin generoso, con lo sposo si lagna graziosamente; che, contro l'uso, abbia serbato il miglior vino pel terminar della mensa. I ministri che sanno quanto è accaduto sorpresi ridono d'un tal rimprovero. I testimonii discepoli, nella fede confermansi del lor Maestro; Maria trionfa per la materna efficacissima mediazione, ed il Nazareno col primiero portento fa conoscer se stesso agli attoniti commensali.

Di là si avvia Gesù in Cafarnao città metropoli di Galilea: e la Madre accompagnalo, ed i congiunti ed i discepoli: ***descendit Capharnaum ipse, et Maria Mater eius, et fratres eius, et Discipuli eius***, e incominciò pubblicamente ad insegnare nelle sinagoghe, e nei trivii, e sostener coi prodigi la sua missione, sempre mirato dalla amante sua Madre, con amari palpiti del cor tremante, perchè vedea i Giudei ingrati a ricusare le sue dottrine, ed a malignare su i suoi prodigi. Si appressava frattanto la pasqual festa;

e Gesù s' indirizzò a Gerosolima per celebrarvela e Maria seguivalo sicuramente. Non aveva giammai, come udiste altra volta, dopo tornata di Egitto tralasciato di girvi, per esemplar religione, quando il suo Figlio era tenero ancora, seco menandolo, sarebbe adesso tarda all' esempio, e meno amante, or che vede il Figliuolo reso lo scopo dello stupore, dell' invidia, delle censure, di cento varii giudizii delle turbe discordi? E oh, come palpitolle il cor materno nel seno, mentre se da una banda esultò del divino zelo di lui, fremò per l' altra di qualche insulto dell' indiscreto e duro popolo, quando lo vide con un flagello di funi vibrato a tondo, rovesciare, e fugare, banchi, danari, e venditori di buoi, d' agni, e colombe sotto l'atrio del tempio! Molti, io lo so in Lui credettero persuasi, e convinti dei suoi prodigi: ma se egli stesso non si affidava a coloro, perchè ben conosceali: *ipse autem non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes:* potea Maria starsi tranquilla nel vederlo aggirarsi per quelle vie? Buon per Lei, che alfine il zelatore suo Figlio di la sen parte, e incomincia a percorrere le città di Giudea predicando per tutto, e battezzando i suoi proseliti. Ma mentre esulta per un momento del lavacro battesimale istitaito del Figlio, e de' seguaci ch' iva Cristo acquistando, e battezzavali; tosto sottentra il timor gelido, che le avvelena il piacere. L' incestuoso Erode avea racchiuso in carcere il zelante Battista mercè l' ira vendicatrice della druda Erodiade. Temè Gesù, e molto più temè Maria, che

i duri, ed invidi Farisei, non inducesser Pilato ad arrestarlo; quindi uscendo dalla Giudea per la via di Samaria fecer ritorno in Galilea. Dopo alcune stazioni in varii luoghi, dove il Figliuolo predicò, versò prodigi, raccolse turbe, e sorprese i popoli; Maria rivide Nazaret dove era nata, e dove il Figlio era cresciuto fino al momento che incominciò la sua missione. Grazie buon Dio! La stanchezza de' viaggi, ed i timori pel Figlio hanno alfine il lor termine. Ora che è in patria, Maria potrà goder tranquilla soave pace, e vederlo applaudito, è conosciuto quale ei si merita dai cittadini esultante almen . . . Che dissi? Niun profeta, il diceva Cristo medesimo, nella patria fu accetto; e appunto si mormorò, disprezzossi si derise il suo Figlio più ancor che altrove. Anzi tentossi di fargli oltraggio, e si insidiò la sua vita. Talchè Maria non vedendolo un giorno, e paventando pei giorni suoi; volò là, dove ei predicava cinto da turbe curiose e folte; benchè accompagnata dai suoi congiunti, penetrar non potendo fino al suo fianco; mentre un del popolo compassionando di Lei l'affanno avvisava il Redentore che la Madre, ed i Fratelli fuori attendevanlo; anzi che allegrarsi, vieppiù temè, perchè Gesù intento solo ad adempire la volontà del Divin Padre, ricusò di conoscere Madre, e parenti fuori di quelli, che seco univansi ad adempirla; e seguì la missione. Partì alfine Gesù abbandonando l'ingrata patria, e indurita, e andò in Cafarnao ove già i prodigi suoi colà operati l'aveano fatto conoscere, a stabilirvi la sua di-

mora. Maria seguillo ; nè in Cafarnao soltanto, ma dovunque ei diresse i passi suoi sempre gli fu costante al fianco negli interi tre anni dell' evangelica predicazione, colma di tenere cure per esso ; ***curam ipsius habens , sequens eum quocumque pergebat*** : talchè fu sua indivisibil compagna : ***iugiter eius adhaesit lateri***, ***comes individua nullo fere abfuit itinere, intenta prae caeteris vigilavit verbo , et operi eius.*** Quindi talvolta mentre suonavano fra le turbe commosse gli esaltamenti del Figlio, le avvenne ancora di ascoltare le proprie lodi. Così accadde di fatto colà in un borgo di Betania , allorquando penetrate , sorprese le fide turbe dalle dottrine del Nazareno , surse fra quelle una donna pietosa , che sclamando appellò beato l' alvo, che portato lo avea , e beato quel seno che l' avea nutrito: ***beatus venter qui te portavit , et ubera quae suxisti.*** Ma quando poi il maledetto Sinedrio, dopo la incontrastabile, e sopra tutti i prodigi del Redentore gloriosa risurrezione di Lazaro, ne macchinò la morte , e l'empio Caifa profetando annunziò , che doveva per tutti morire un solo ; allor sì che Maria nè un solo istante più mai lasciollo , sempre in angustie , sempre in timori , e sempre in palpiti , perchè vedeva la sanguinosa tempesta che già s' addensava sopra il capo innocente del caro Figlio. E fu infatti presaga, giacchè sul terminar del terzo anno , mentre il suo Figlio colà in Betania si preparava a portarsi per la festa di Pasqua , che dovea esser l' ultima ; in Gerosolima , poichè s' era di già da se predetta la flagel-

lazione e la morte, mentre che indarno l'attiva Maria, e la pentita Maddalena amorosa nel dissuadevano; da lui stesso ella udì la conferma di quanto era in ciel stabilito a sua immolazione. Povera Madre! A questo termine tendeano adunque i lunghi viaggi colmi di palpiti, e di timori, che durante un triennio col tuo Figlio compisti? L'hai tu dunque seguito per vedertelo poi dal tuo fianco diviso per gire a morte? Ah no cessi l'augurio funesto e lugubre! Cogli almen, se inghiottisti fin qui gli acerbi, cogli una volta un solo frutto maturo, e dolce che ti consoli. È tempo omai . . . Sì che è tempo di compiere la funesta bevanda di questo nappo mirabilmente feccioso. Ecco Gesù, io tremo, che in Betania, appellandola segretamente a colloquio: da Lei, me misero! finalmente congedasi; e le annunzia . . . ah non ho forza di reggere all'istante terribile! . . . . le annunzia, che già si maturi la Croce e la Morte . . . Oh Giustizia tremenda di Dio! A Sara si cela il sagrifizio del Figlio; a Maria, si annunzia partitamente, si manifesta; anzi si chiama a parte del sagrifizio . . . . si vuole che col Figlio s'immoli!

Oh ma sì, così dovea avvenire, affinchè a tante sue glorie, Maria aggiungesse anche questa; di essere cioè:

LA CORREDENTRICE DEL MONDO.

SANTUARIO

DI S. MARIA DEL LITTERIO O DALLA LETTERA IN MESSINA.

Vivente ancora la Santa Vergine, quando nessuno aveva dato pubblico segno di sacro culto alla Madre di Dio, i Messinesi furono i primi a concepire la bella e felice idea di mettere sotto la sua protezione la loro città. Questo sublime pensiero, questo tenero affetto, questa primizia di divozione e consecrazione alla Suprema e Clemente Signora, non poteva non ottenere le più avventurose benedizioni; e mentre Messina dava la prima il segnale della divozione a Maria, poneva ella il fondamento di quella pietà cristiana, e di quella prosperità civile, onde fu sempre, ed è ancora, malgrado i disastri di tante rivoluzioni, una delle più religiose, delle più grandi e fiorenti città del mondo. Ecco la storia di questo bel fatto, che ha dato l'origine ad uno dei più antichi e venerati Santuarii.

Si sa che S. Paolo, come lo afferma il Crisostomo nell'Omelia seconda sopra l'Epistola ai Romani fu ben tre volte nella Sicilia per predicarvi Gesù Cristo: *Ter in Siciliam profectus est*. Si crede perciò su la fede di una costante tradizione, che il grande Apostolo vi seminasse non senza frutto la dottrina del Santo Evangelo. Primeggia senza dubbio in questa il mistero dell' Incarnazione del Verbo Divino e della

sua nascita da una Vergine Santissima, eletta alla somma incomparabile dignità di formarsi col suo sangue purissimo l'Umanità sacrosanta unita al Figliuolo dell'Eterno Padre, e di portare così nel suo seno, nutrire con le sue cure, accompagnare per tutta la vita con la sua tenerezza l'Uomo-Dio suo vero Figliuolo e Salvatore del mondo. L'idea di Madre del Figlio Divino che avea versato tutto il suo sangue per la redenzione degli uomini, Madre del primogenito di tutti i fratelli, toccò vivamente gli affetti dei sensibili Messinesi per esclamare un'altra volta: *Beato il seno che ti ha portato!* S. Paolo certamente non avrà mancato di coltivare questa purissima divozione col sentimento che ardea così vivo nel suo animo. Nacque perciò in essi il desiderio di vedere una volta almeno la Madre di Gesù ancora vivente: e giacchè non erano in tempo di vedere il Figlio Divino salito al trono della sua gloria, bramarono di specchiarsi una volta nelle sembianze beate di questa Madre Divina e di raccomandare sè stessi, la loro Città, la lor Chiesa nascente al suo patrocinio. Ne parlarono con l'Apostolo, che non seppe disapprovare la filiale tenerezza dei novelli convertiti, e gli piacque anzi il disegno di umiliarle al tempo stesso un omaggio che non poteva non essere grato all'alma Signora, ed invocare una special protezione, che non poteva non essere utile alla novella conquista della sua apostolica predicazione. Ma non potendo tutti godere di quel contento, pensarono di destinare

tra loro alcuni che andassero in nome di tutti. Con questi partì l'Apostolo istesso; e giunti in Gerusalemme furono ammessi con grande consolazione alla presenza della Beatissima Vergine e Madre. Li accolse Ella con quella bontà e compiacenza, ch'è propria di una Madre tanto pietosa verso dei figli riconquistati dalla schiavitù del demonio alla dolce e santa famiglia di Gesù Cristo. I deputati senza più la venerarono con la maggiore umiltà; le manifestarono i sensi dei loro fratelli; si posero tutti ai suoi piedi con l'espressione dell'amore e del rispetto, per dimostrare che le presentavano l'omaggio di tutta la loro città, e la pregavano di aggradire il voto comune per accettarli sotto la sua protezione. Non si può dire quanta fosse la gioia che il raggio di quel volto beato, la dolcezza di quegli sguardi purissimi, la soavità di quelle parole amorevoli e sante, inspirarono al cuore dei deputati messinesi, i quali rapiti dalla contentezza non meno che della venerazione, non sapeano dipartirsi dalla presenza dell'adorata Madre di Dio. Li congedò Ella alfine con le più dolci e dignitose maniere, e per dare una risposta alla pubblica lettera che le aveano recato, ed un pegno che servisse a consolare tutta la città; cui mandava la sua benedizione con la promessa del patrocinio, si degnò scrivere sotto i loro occhi una breve e veneranda epistola, diretta in questi termini ai messinesi, già dall'ebreo voltata in latino, quale si conserva in quel Santuario:

Maria Virgo , Joachim Filia, Christi Jesu
Cricifixi Mater, ex tribu Juda, stirpe David,
Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris
Omnipotentis benedictionem.
Vos omnes fide magna legatos ac nuntios
Per publicum documentum ad nos misisse
Constat. Filium nostrum Dei genitum, Deum
Et hominem esse fatemini et in coelum
Post suam resurrectionem
Ascendisse, Pauli electi praedicatione
Mediante viam veritatis agnoscentes,
Ob quod vos et ipsam civitatem benedicimus
Cuius perpetuam Protectricem
nos esse volumus
Anno Filii Nostri XLII Indictione I. III. Nonas Julii,
Luna XXVI. Fer. V. ex Hierosolimis
Maria Virgo, quae supra confirmat
praesens
Chirographum manu propria.

Il fatto per sè stesso e nelle sue circostanze non è che troppo verisimile. Niente di più naturale del desiderio e dell' ambasciata dei Messinesi , particolarmente nella frequenza e vicinanza delle loro marittime relazioni con tutte le spiagge della Siria. Niente di più verisimile della loro preghiera per avere dalla compiacenza della Vergine per conseguire in certo modo un attestato al tempo stesso della missione eseguita, e della protezione promessa , da presentarsi a Messina per conforto di quei novelli convertiti. Non mancano esempii e fatti citati da rispettabili autori di lettere o biglietti inviati anche dal Cielo. Nel libro II, c. 21 ; v. 12, de' Paralipomeni si cita una lettera scritta al Re Gioram da Elia miracolosamente dopo ch' era stato ra-

pito in Cielo. Si cita tra le altre, e si approva dai Bollandisti. *In vita sancti VValtheni*, dal Lambertini, dal Trombelli una lettera di Maria Santissima a S. Valteno Abate di Metros in Scozia, in questi termini: *Jesus Cristus et Maria Mater Eius dilectum Filium suum VValthenum Abbatem salutant. Scias, quod exaudita est oratio tua; et inter duas festivitates sancti Joannis Baptistae venies ad nos perpetuo victurus. Praepara te. Vale.* Il Lamberti sopraccitato soggiunge: *Exitus rem patefecit veramque declaravit.* Si può dunque credere tanto più quella che scrisse la Vergine essendo ancora su la terra, e secondo l'uso comune di questa vita sociale. Un fatto tanto onorevole e caro a quella illustre città non è solamente verosimile per sè stesso, ma è sostenuto dalla tradizione perpetua e confermata da molti secoli ne' monumenti e nella religione di tutta quella Diocesi. Un tale fatto adunque non potrebbe oramai richiamarsi in dubbio senza offendere i principii della probabilità istorica, e le convenienze dell'opinione pubblica, che non ha mancato di dubitarne in tutt' i tempi ed ora ne sembra più che mai convinta per gli esami critici che ne sono stati fatti. Diversi scrittori sono usciti in campo a difendere l'autenticità del Litterio, così nominata con voce antica del paese, la lettera della Vergine Maria, e tra questi si è distinto il P. Paolo Belli nel suo libro intitolato: *Gloria Messanentium.* Si trova in esso raccolto tutto l'approvato delle prove e delle congetture, dei testimonii,

con le risposte ai dubbi o alle contradizioni, che sono state promosse dalla critica, o dalla mala fede. Nel fine di detto libro si vede aggiunta la seguente dichiarazione rilasciata dall' Eminentissimo Cardinale Delugo, uomo celebre per la profondità dei suoi giudizii, e delle sue dottrine: « Mi fu dato il libro in difesa della lettera della Madonna alla città di Messina . . . . Chiunque leggerà questo libro senza passione, dovrà confessare che la tradizione resta probabile, e che nol sarebbe forse, senza tali e tanti fondamenti, e con disposizioni più gagliarde. Io per me non so a che fine si debba alcuno riscaldare per oppugnare una opinione divota e pia, *quae potest prodesse, et non obesse* » È bello immaginare che un pegno così prezioso da parte di Maria Santissima dovesse accendere una fervida divozione anche dal lato dei Messinesi; i quali non dimenticarono mai l'ambasciata e la lettera di Maria. I padri la raccontavano ai figli, i figli ai nipoti; e si tenevano sicuri di un patrocinio del quale avevano una sì bella promessa dall' Eccelsa loro Avvocata. La divozione a Maria si mantenne perciò e crebbe ognor più nel popolo di Messina, dove fu alzata da prima una piccola Chiesuola adattata alle angustie dei tempi, cangiata poscia in un tempio di grande magnificenza. Una Immagine di Maria vi fu collocata; e questa, che ancor si venera col primo titolo di S. Maria del Litterio, testifica nelle sue forme la sua antichità. Sotto l' Immagine sono scritte in lettere

greche queste parole. — *Velox ad audiendum.* La quale prontezza nell' esaudire è provata dalle molte grazie che innanzi a quella si sono ottenute e che leggiamo descritte dal P. Samperi nel libro della sua *Iconologia Mariana.*

Il giorno 3 Giugno, data della venerata Lettera di Maria, si festeggia ogni anno a Messina per decreto della sacra Congregazione dei Riti, la quale permette sempre un grave esame dei fatti che servono di fondamento alla concessione. Non solamente nel Santuario, ma in tutte le Chiese, ed in tutte le sacre funzioni di quella città, con la stessa autorizzazione, si cantano antifone e si recitano orazioni liturgiche, nelle quali è invocata continuamente la promessa protezione, e ricordata la Lettera di Maria: *Memento Domina promissionis tuae antiquae, quam Messanensibus omnibus fecisti, cum per amantem epistolam ad illos scripsisti manu propria in haec verba dulciora super mel et favum ec.* — La stessa Famiglia Reale si recava a Messina quasi ogni anno per l' anniversaria solennità del 3 Giugno, o del 15 Agosto perchè oltre la festa del 3 Giugno, ossia della Lettera, i Messinesi sono soliti a celebrare con grande splendore ancor l' Assunzione di Maria. In tal giorno si alza una macchina eccelsa di maravigliosa struttura, nella quale col mezzo di ruote e di ordigni aggirati insensibilmente da un gran numero di fanciulli, quasi altrettanti angioletti si va elevando maestosamente il simulacro di Maria nell' atto di ascendere gloriosamen-

te al Cielo. Una moltitudine di altri minori simulacri figura al basso, il sepolcro circondato dagli Apostoli, in alto il corteggio dei superni spiriti che accompagnano la Regina del Cielo in mezzo ad un soave consento di suoni e voci musicali che si ode per ogni parte di quel grandioso apparato, imitando il gaudio che fecero le gerarchie celesti nell'Assunzione. Un popolo immenso concorre da tutte le terre, e dalle città convicine a quella festa, e assistendo al grande spettacolo esulta mirando al fine su la cima di quella macchina la Gloriosa Imperatrice, che benedice la sottoposta città, e prende congedo in certo modo da' suoi cari figli; ritornando alle loro case tutte quelle genti piene di giubilo e di fiducia nel patrocinio di Maria salita alla destra del suo Divino Figliuolo.

S. MARIA DELLA CROCE PRESSO CREMA.

Nell'anno 1490 viveva in Crema Caterina degli Uberti, figlia di onorati cittadini, che dopo la morte del padre fu dal fratello Cristoforo maritata a Bartolomeo Contaglio di Valdimagna territorio Bergamasco; giovine altrettanto empio e scellerato, quanto ella era costumata e dabbene che già, come facinoroso ed omicida, era stato bandito dal suo paese. Mal soffrendo costui la rara pietà della moglie, molto più gli si accrebbe l'avversione contro di lei, quando pretendendo da Cristoforo la dote convenuta, questi si rifiutava di sborsarla per non essere ancor giun-

to il termine pattuito al pagamento. Tanto bastò perchè il Contaglio da quel punto concepisse l'atroce disegno di vendicarsi del cognato colla morte della propria moglie. Quindi nel giorno tre di aprile dell'anno suddetto sul far della sera, dandole a credere di essere ormai libero dal bando, e di volerla perciò condurre a Bergamo per farla conoscere ai proprj genitori, le dichiarò che voleva partire all'istante, e presala a cavallo in groppa con lui, si pose sulla via di Pianengo. Dilungatosi appena un miglio da Crema, lasciata la strada maestra, si rivolse a diritta verso un luogo solitario e selvaggio denominato il *Novelletto*, ove arrivato, fattala smontare a forza da cavallo, le si avventa colla spada nuda, e, sordo alle grida ed al pianto di lei, le dirige alla testa un colpo così violento, che il fendente le andò a cadere sul braccio destro, ch'ella avea alzato per ripararsi, e le spiccò dal braccio la mano recisa. Tramortita la Uberti pel taglio mortale, andava col cuore e colla voce invocando l'ajuto della Beata Vergine, per la quale nutriva la più tenera divozione; ma l'uomo feroce continuando ad incrudelire contro quella innocente, tanto la percosse e la ferì nel capo e nelle braccia, che la spada gli si ruppe in due pezzi, e le midolle le uscivano dalle ossa infrante, e dal cranio inciso le cervella; cosicchè credendola morta, balzò nuovamente a cavallo e fuggì. Immersa nel proprio sangue, e disperando di ogni umano soccorso nel bujo della notte e nell'orrore del

luogo la meschina alla meglio che poteva non cessava d'implorare col più intenso affetto il patrocinio di Maria, supplicandola che le ottenesse da Dio tanto di vita, quanto le bastasse a munirsi dei santissimi Sacramenti. La udì dal cielo la Madre di misericordia, ed apparendole sotto umana forma in aspetto di povera donna, pigliandola pel tronco braccio, le disse: *Levati, figliuola mia, e non dubitare;* e la Catarina richiedendole chi fosse: *Io son quella*, le rispose, *che tanto hai dimandato; vieni meco.* E conducendola ad un casolare non molto distante, disparve. Raccolta amorevolmente in casa di quella buona gente, l'infelice passò senza grave disagio la notte. L'effusione del sangue, che le sgorgava da ben quattordici ferite (una sola delle quali, a giudizio dei periti, avrebbe bastata a levarla di vita), si era prodigiosamente sospesa, e s'era calmato lo spasimo. Venuta la mattina, e datone avviso ai parenti, fu per essi cautamente trasportata a Crema in casa dei Tensini in Parrocchia di S. Benedetto. Ivi ricevuti con grandissimo fervore i santissimi Sacramenti della Penitenza, Eucaristia ed Estrema Unzione, che tanto avea desiderati, tornandosi a mettere in gran copia il sangue dalle aperte ferite, spirò nel bacio del Signore, e fu sepolta in quella Chiesa. Divulgatasi ovunque la fama della portentosa Apparizione di Maria nel *Novelletto*, innumerabile fu la folla di nazionali e forastieri di ogni età, di ogni sesso e d'ogni grado che accorrevano a ve-

deré e venerare il sito del miracolo , siccome innumerabili furon le sanazioni che ivi la Madre di Dio si compiacque in seguito operare , contandosene sino a quaranta nel solo giorno tre dal successivo maggio ; e tante parimenti , e così generose furono le limosine offerte dai più divoti , che si potè ad onore di lei ed a perenne memoria del grande avvenimento innalzare l' attuale magnifico Tempio che nell' anno 1500 trovossi già ridotto al suo termine. Da un cerchio prodigiosamente apparso in cielo sul luogo stesso ove si meditava di erigerlo , si prese motivo di dargli la figura rotonda , e perchè appunto nel giorno della Invenzione della santa Croce la Beata Vergine cominciò a confermarla sua Apparizione con tanti miracoli, vi si aggiunse la forma di Croce , e gli si diede il titolo di SANTA MARIA DELLA CROCE. — Ciò che diede motivo al titolo della Chiesa , lo diede similmente alla nota del giorno ed anno che vedesi scolpita sul frontispizio della porta riguardante la Città , ove leggesi la seguente data : MCCCCXC DIE III. MAII.

Il Tempio fu ideato e condotto ad avanzato lavoro dal Giovanni Battaglio , o de' Battagli , od altrimenti Battacchio del fu Domenico, lodigiano , detto principe degli Architetti del suo tempo ; e si ridusse a compimento con lodevole industria dal Giovanni Antonio Montanaro , ingegnere cremasco. In questo Tempio si ammirano preziose dipinture.

La nobilissima Tavola o Ancona dell' Altar

maggiore rappresentante il Trionfo della B. V. Assunta è pittura del Benedetto Diana, e fu donata dalla magnifica Comunità di Crema allorquando trattavasi della erezione della Chiesa.— Le Palle degli Altari minori, l'una del Presepio, l'altra del Cristo morto furono dipinte nel 1575 dai Campi; cioè la prima dall'Antonio, la seconda dal Bernardino: è pure lavoro di quest'ultimo nel 1576 quella dell'Adorazione de' Magi: quella dell'andata di Cristo al Calvario è d'ignoto autore.

La Cupola maggiore tutta dominata dal Trionfo della Croce, la fascia o fregio del gran cornicione ornata in giro con figure di Profeti, e i medaglioni che si sporgono in fuori dal cornicione stesso, in cui sono espressi alcuni fatti della vita di S. Teresa, si dipinsero nel 1702 dai fratelli Gerolamo e Giovanni Battista Grandi con Giacomo Paravicino.

Sono dello stesso pennello le tre mezze lune del Braccio destro del tempio, nell'una delle quali è rappresentata la sommersione di Faraone nel mar Rosso, nell'altra sopra la porta Mosè che colla verga fa scaturire l'acqua dalla rupe, nella terza il serpente di bronzo, ed altre figure negli spazii.

Il Braccio sinistro, eccetto la cupola, fu lavorato nel 1762 dai fratelli Torricelli. Davide che atterra il gigante Golia, lo stesso che danzando e toccando la cetra precede l'Arca, Gioabbo che trafigge Assalonne pendente da una quercia, è l'argomento delle tre mezze lune.

La Confessione , o il così detto Scurolo, come ne assicura l' antica e costante tradizione , occupa quello stesso identico sito , ova la trafitta Catarina vide cogli occhi proprj la Madre del suo Signore e ne udì le celesti parole e sentì da Lei infondersi un nuovo spirito di vita : onde chi vi discende non può che comprendersi d' insolito sacro ribrezzo; e trovandosi in quest' augusto recinto deve dire a sè stesso : *Questo , ove sto , è un luogo pieno di un sacro terrore ; e la terra, che io calco, è tutta santa.*

Nella decorosa Nicchia sono disposti i Simulacri di Maria Ss. e della Uberti rappresentanti il fatto della prodigiosa Apparizione ; e nella parete di schienale della Nicchia stessa è inserita un' Anconetta o Qnadro di piccola dimensione munito , di cristallo. — In quanto alla Statua dell' Uberti , sorpassate alcune incoerenze , ci lodiamo che vadasi a correggere l' imperdonabile errore dell' artista antico , di averla rappresentata mancante della mano sinistra , anzi che della destra. — Quanto alla Statua della Madonna rammentiamo al visitatore una straordinaria , o a dir più giusto miracolosa circostanza attestata con giuramento rigoroso da un rispettabile testimonio oculare ; ed è , che nel 1747 essendosi levata dal suo posto coll' idea di sostituirvene un' altra nuova , si trovarono cadute dalla mano destra due dita , l' indice e il medio ; e dopo qualche tempo , senza che alcuno fosse penetrato nella stanza in cui era ri-

Posta, si videro le stesse dita riunite alla mano senza lesione di sorta; onde si venne in seguito nella determinazione di restituire l' Immagine all' antico culto. La Corona d' oro che risplende sul Capo venerando è quella che dal Capitolo di S. Pietro in Roma decretata il 13 settembre 1711 e trasmessa il 22 aprile 1835 fu solennemente imposta dal nostro Vescovo di ottima memoria M. Giuseppe Sanguettola il 4 settembre 1837, come parla l' Iscrizione dell' I. R. Aulico Epigrafista Cav. Labus, che, entrando dalla porta maggiore del Tempio, vedesi sul pilone sinistro sostenente l' arcata di sbocco nella rotonda. — L' anconetta si è verificato esser di gesso: le figure a basso rilievo della Madonna seduta e del Bambino, che le sta fra le braccia, sono dipinte: il fondo è dorato: ai piedi leggonsi a caratteri d' oro queste parole AV. REGIN. (IHS) COELORUM. Ma noi vorremmo sopratutto che il risguardante riflettesse esser quella la prima antichità del Santuario ed un oggetto della massima venerazione. È dessa il Quadretto donato dal pio Cavaliere Messer Francesco, o Gian-Francesco Cotta, che venne esposto al pubblico culto dietro l' Altare della provvisoria Cappella acconciamente eretta il 4 maggio 1490 suddetto nel luogo appunto dove si credeva che la Vergine avesse rialzata da terra la trucidata Catarina: inoltre tu miri la Imagine taumaturga di Maria, che, come è provato, fu veduta nel successivo giorno 5 a piangere, e nel 18 del mese stesso

or chiudere or aprire gli occhi, o più veramente ora abbassare ora levare le palpebre, non a presagio di qualche nuovo funesto caso, ma piuttosto ad eccitamento di compunzione, affine di rendere e i cremaschi e i forestieri degni di nuovi e innumerevoli prodigi.

Il moderno Altare, nel quale sono rinchiuse le preziosissime Reliquie della Vergine immacolata, dei SS. Martiri Giovanni e Paolo e di S. Teresa, venne consacrato dal prelodato M. Sanguettola il 12 settembre 1852 all'occasione della solenne Consecrazione del Tempio, come, a perpetua memoria, accenna l'Iscrizione del Canonico Felice Maspari-Battaini collocata dirimpetto precisamente a quella poc' anzi menzionata del Cav. Labus. Speriamo poi che un esperto scultore saprà emendare nella medaglia in marmo scolpita sulla fronte di quest' Altare l'inavvertenza malamente ripetuta di presentare la Catarina mancante della mano sinistra.

Le pitture esistenti nella Cappella sono opera dei nominati Paravicino e Grandi. Sopra la volta è dipinto il trionfo di Catarina colla Beata Vergine che corteggiata dagli Angeli seco la guida al Cielo. Sono di mano del Paravicino le otto piccole tele che ornano i fianchi della Cappella, inserite nelle mezze lune dell'imbasamento della volta. Nelle prime sei è descritta la Storia dell' Uberti: la prima, che s' incontra discendendo nello Scurolo a mano destra di chi entra, ne esprima la venuta al bosco del *Novelletto* in groppa del marito: la seconda l' assassinio: la

terza la B. V. che le appare in forma di povera donna: la quarta la medesima che la conduce alla casa del Samanno: dal fianco opposto la quinta che è a destra della Nicchia rappresenta la Uberti in atto di ricevere il Viatico: la sesta il di lei transito. Continuandosi con fatti relativi, la settima dà idea delle sanazioni del 3 di maggio; l'ottava ed ultima fa vedere l'Architetto, che presente alla comparsa del Cerchio nell'aria sta delineando sopra una tavoletta il disegno della nuova Chiesa.

I Vetri delle due finestre che danno luce allo Scurolo sono un lavoro nel 1849 del rinomato milanese Giovanni Bertini. Nell'uno vedesi l'Apparizione di M. V. alla Catarina, mentre nel fondo del bosco scorgesi il Contaglio fuggente sopra il suo cavallo. Nell'altro è figurato il concorso al *Novelletto*, dove; alcuni d'innanzi alla Croce posta ad indizio del seguito assassinio adorano nel luogo impresso dalle orme della gran Regina; alcuni a provare la mirabile efficacia contratta per la sovrumana presenza della medesima da un ivi sorgente Arboscello o Roveto, ne colgono i virgulti e le foglie che applicate agli infermi è fama rendessero loro la sanità.

Nel mezzo della balaustrata esistente fra le due porticelle d'ingresso, e precisamente nel vacuo di un fregio di marmo, conservasi la spada con cui il Contaglio infierì contro la sventurata Catarina: ivi difesa da una rete di ferro sottile, che si chiude a chiave, sta esposta alla pubblica vista, non veramente come un oggetto pregevole

in sè stesso, o degno di venerazione, ma soltanto come un monumento storico del fatto.

In questo medesimo sito, ove ora è collocata la spada del Contaglio, spuntava l'Arboscello o Roveto maraviglioso a cui abbiamo testè accennato. I nostri padri occupati della erezione della Cappella, che in allora non si credè munire dell'attuale cancellata di ferro, ordinarono in guisa la costruzione della sacra Cella, ch' egli vi potesse aver luogo senza restarne impedita la vegetazione. Vigoroso e verdeggiante al tornar di ogni primavera, tal si mantenne per lunga serie d' anni e probabilmente fin oltre la metà del secolo XVII; se non che l' enorme abuso fattone da un tale, che pretese mettere ad esperimento la divina virtù a vantaggio di un suo cane travagliato da acuti dolori, venne a defraudare la posterità di un beneficio così raro: l'animale in vero si riebbe dal suo malore; ma la preziosa pianticella da quel punto s' inaridì.

Tuttavia, se a terribile esempio di chi fa indegno trattamento delle cose sante si estinse un Germe di questo terreno privilegiato, non si disseccò mai la Fonte che, al tocco onnipotente del Piede della diva Signora, sgorgò e scorre ridondante di beneficj i più insigni, i più rari, i più inaspettati, per coloro che mossi da giusta fiducia qua ricorrono, o quì fanno anche solo pervenire i loro voti.

Sempre pietosa Maria!

L'AMICO DI CASA DEL DIAVOLO

E IL MIRACOLO DEL SANGUE DI S. GENNARO

(Dalla Scienza e Fede)

Tu tocchi l'asino e dici : Arri. E l'Asino si accoscia. Quanto tempo è che i Napolitani dicono per ogni angolo, e su per i canti della città ancora a chi ascoltarlo non vuole , che la religione nella quale sono nati sia la cattolica, ed in questa amino morire. Ed intanto Diarii , Effemeridi , Almanacchi , e di ogni maniera Scartabelli pieni zeppi di tutte le bestemmie del mondo che mai furono , ci pubblicano e vendono i nemici non meno de' Santi in cielo che de' cattolici in terra ; e per meglio spacciarli , salgono e scendono per le altrui scale, gittanli per via. I Napolitani se ne richiamano e protestano che non vogliono infernali scandali ; e tuttavia fanno orecchio di mercanti quegli che calcano le pedate di frate Lutero. Per il paese scuole di resie , ed il popolo si indegna e freme a sentire dagli scolari di Giovanni Calvino or negata una verità di fede , ed ora un domma. Ma manco male , che questi avversarii di nostra santa Religione, per la loro poca capacità non ti sanno nè anco scaricare carote. E gl' infiniti loro trovati e gl' inganni che spippolano , non avendo vista nè aria di vero , non durano. E co' sospiri soffiano nella loro folta barbaccia in vedere i Napolitani non presi alle reti , ma

per contrario farsene beffe, e pigliarsela in baia. Ed acciocchè non dicasi che noi parliamo a vuoto, ecco qui una sgraziata insipida malconcia Novella dell' *Amico di casa* del diavolo, intorno al miracolo di san Gennaro, dove dicendo le più false cose che mai udisti, si sforza di annullare il prodigio del Sangue.

Anima malnata! Ohibò! *Questo prezioso Sangue*, gli grida l' erudito napolitano Giuseppe Maria Fusco, *oggidì si venera quasi dall' intero orbe cattolico* (1); e tu di esso parli nè più nè meno che se ti toccasse dire della befana, della treggenda, e della versiera! Ma l' *Amico di casa* maledetta, con arte insegnatagli dal diavolo padre delle menzogne, acciocchè sia creduto, scrive che non dice da sè, ma a rapportamento di un suo amico napolitano, le cose che narra del miracolo. Ed è giuocoforza che a questo Napolitano (il quale è di Napoli, come un uomo di Algieri in panni di Parigino è di Parigi) c' inchiniamo e li rendiamo grazie grandissime, che ci ha aperto gli occhi a scernere una marioleria de' preti, i quali da secoli ci hanno gabbati.

« Eran gli anni della redenzione mille otto» cento quarantasette (così principia la Novella) » ed io ritrovandomi in Napoli a studiar pram-

(1) *Dell' argenteo imbusto al primo patrono san Gennaro* ecc. Opera per ricerche e per erudizioni pregevolissima, ma più ancora pel servigio che rende alla Chiesa. Oggi che gli eretici negano culto alle sacre Immagini, l' A. ci chiama a venerare l'imbusto di S. Gennaro.

» matiche ». Dunque non è Napoli la patria di lui. Ma tira innanzi: « In un bel dì mi fu detto » di apparecchiarmi a penitenza, perciocchè a » non molti giorni san Gennaro *Vescovo e pa-* » *dron (sic) di quella città*, compir doveva » il suo maraviglioso miracolo della ebollizion » del sangue ». Troppo bene, s. Gennaro Vescovo di Napoli.

L' Amico di casa Calvino; e l' Autore della Cronaca del convento di sant' Arcangelo a Baiano sono frati carnali, si danno a vedere tutti e due così prattici de' fatti di casa nostra, che un Barbaro delle Antille ne favellerebbe un punto meglio, quantunque non ci avesse mai messo piede.

Tieni mente a queste parole: « Il Cardinale » Arcivescovo di Napoli comandò che un gene- » ral digiuno si osservasse il dì precedente al » miracolo di san Gennaro; e la fame stimo- » lante si tenesse a freno anche nel dì del pro- » digio, ma dopo l' ebollizione del sangue, fe- » sta ognun facesse; e menasse baldoria nelle » case e nelle strade ». Aveva il pessimo Nemico di casa letto nella Lettera pastorale dell'eminentissimo Principe, siccome l' Autore della sozza novella di sant' Arcangelo a Baiano aveva cercato nelle carte dell' Archivio del regno di Napoli, dove non trovasi scrittura che mostri il chiostro di sant' Arcangelo a Baiano sia stato magnifico e dovizioso, anzi da qualche polveroso registro rilevammo di essere stato angusto e miseso; ed il Cronista per contrario de-

scrivelo *con giardino e logge e con ricche rendite.* L' accorto e pietoso nostro Arcivescovo nè nel mille ottocento quarantasette nè poscia scrisse pastoral Lettera per la festa di san Gennaro che celebriamo in settembre. Ma appena troviamo che Monsignor Vicario nell' anno mille ottocento quarantanove, da parte del Cardinale dà un ordinamento per i tre giorni innanzi la solennità « . . . . In nome del nostro Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, così si esprime Monsignor Vescovo di Sidone, ordiniamo che in tutte le Chiese della città e diocesi, ove serbasi il santissimo Sacramento, ne' giorni 16, 17 e 18 del corrente si faccia un Triduo in onore del glorioso Martire san Gennaro coll' esposizione del Santissimo, e canto delle litanie Lauretane colla corrispondente orazione della Beata Vergine, e del lodato nostro Santo Protettore, acciò mentre sciogliamo a gloria di Dio, ed onore del Santo gl' inni dovuti di ringraziamento, l' impegniamo altresì ad incessantemente proteggerci, sopratutto facendoci avere un cuore veramente sincero, una pienezza di fede, ed una coscienza monda dalle macchie dei peccati, i quali sempre attirano le pubbliche calamità sopra de' popoli. Sua Eminenza Reverendissima per rendere vie meglio profittevole il detto pietoso esercizio, ha ottenuto dalla Santità di nostro Signore Papa Pio Nono l' Indulgenza Plenaria a tutti coloro che confessati e comunicati assisteranno in tutti i tre giorni su indicati, e l' Indulgenza Parziale di sette anni a coloro che vi assisteranno al-

meno una volta ». Ma perchè il falso *Amioo di casa* parla di un digiuno che non mai in settembre il savio e piissimo nostro Arcivescovo ordinò al popolo di guardare *!* Esce egli in questa bella inventiva per avere diletto di nuove e semplici persone , dando loro a credere altre fanfaluche. « Ma , Gian Domenico , se non ti attaglia il digiuno (*il Novelliere compone quì un dialogo ripieno da vero tutto di sali!*) comprati per *ventiquattro grani* una Bolla del Papa (*senti che grosso sproposito* : *un Napolitano parla di Bolla di ventiquattro grani*), e così potrai satollarti di carne , come un frate, e che *Deo ti dea il pancion di un monaco di santa Maria la Nova* ». Anco un fanciullo di poca età ti sa dire che la *Bolla della Crociata* ti concede lo strutto , e non già ingozzar carne nei dì proibiti !

E vò che ti ricordi lettore , che l'*Amieo di casa* del diavolo ci ha fatto sapere , che ciò che quì riferisce del miracolo di san Gennaro è scritto da un Napolitano. Ma si aguzza egli il palo in su le ginocchia. Chiunque è alquanto pratico del dialetto napolitano s'avvede chiaramente che mentisce con isfacciatezza : *Deo ti dea il pancion d' un monaco di santa Moria la Nova.* Qual nostro strascino , quale lavandaia udisti qui parlare in cotale lingua ? E chiamo anco in testimonio fra Gavazzo che oltre a trent' anni visse in questo paese ed ebbevi onorata stanza , e tornatovi due anni fa, ma ben altro uomo da quel ch' era, si sforzò

in camicia rossa a rendersi famigliare alla plebe per isvezzarla dal miracolo del Sangue di S. Gennaro.

« Ma ti par che io mi abbia (è propria que-
» sta la parlatura del popolazzo) sulle spalle
» codesta tua capa di legno? Or perchè debbo
» io comprar la Bolla per mangiar carne? Co-
» me, con ventiquattro be' grani alla testa du
» re signor nusto (Dicami, Novelliere, il 1847
» chi era *il re signor nusto*?) si può mangiar
» polli e manzo, e senza Bolla no? Che cote-
» sto san Gennaro volesse provvedermi na cin-
» quinella alla testa du re Francesco (*come dia-*
» *volo il* 1847 re Francisco!) come son certo
» che io vorrei comprarmi *mezza libra* di ca-
» strato invece di pesce ». . . . . Ora sì che trasecolo. *Erano gli anni della redenzione mille ottocento quarantasette*, e la gente di piccola condizione comprava la carne a peso di *libre*! Peccato che *l' Amico di casa* calda non mi ha fatto sapere ancora a quanti centesimi la libra il beccaio allora vendeva il *castrato*. Nientedimeno dal milleottocento quarantasette erano qui in corso le monete, i pesi e le misure del Piemonte, ed i rivendugliuoli ancora battono i piè in terra, e bestemmiano in greco e in tedesco, che non ne intendano ancora la valuta e la quintessenza.

Francesco II *gli anni della redenzione mille ottocento quarantasette*, cioè dodici anni innanzi che succedesse nel real trono, era re di Napoli, e mandava dicendo a' preti della catte-

drale che *vorrebbe che il miracolo si facesse subito*. Se non fosse, lettor cortese, che il Novelliere intendesse qui dire di Francesco I, ei veramente sarebbe più miracolosa cosa che il miracolo di san Gennaro. Perocchè questo re, passati diciassette anni dalla sua morte, a' suoi cenni dava vita e moto al Sangue del santo Martire. Nè più nè meno Pietro Carafa Arcivescovo di Napoli, siccome ci accerta l' Autore della oscena Novella di sant' Arcangelo a Baiano, negli anni della redenzione mille cinquecento settantasette, cioè diciotto anni dopo che fu messo nella tomba, *assistito dal suo consiglio e dal Nunzio del Papa che adempiva in questo fatto le parti di fiscale*, condannava a spietata morte di veleno le suore del convento di sant' Arcangelo a Baiano.

Al perfido Nemico di casa pareva far poca cosa a solo mettere in beffa il miracolo del Sangue di san Gennaro, volle ancora adoprare la sacrilega lingua contro il Sacramento. E ad avere ragione a parlarne, immagina quel Cervellaccio, che il Sacrestano levi dall'altare l'Eucaristia, acciocchè l' affollato popolo non le sia irriverente, e la colloca in una sotterranea chiesa. « Per la gente che accorrere dovea la dimane » (così il discepolo di Lutero dopo di aver ne- » gato Cristo in Sacramento seguita a dire) l'o- » stia fu tolta dall' altare, e trasportata in un » sotterraneo posto a destra della cattedrale ». A' lati della cattedrale sono due palazzi, quale di questi si trasformò nel mille ottocento quaran-

tasette in calacomba? « E ricordo (seguita il » novelliere) che si scendea per una scalinata » di marmo, e vi erano cappelle gentilizie con » altari, ed una tutta rabescata per paramenti » ricchissimi era consecrata al *padron di Na-* » *poli* ». Capperi! Imbercia nel segno! E ti pare ch' egli abbia piccola levatura? E nota che in questa immaginaria chiesa vedesi, una fantastica cappella abbondante di rabeschi e doviziosa di paramenti intitolata al *padrone di Napoli*, e però non pensare che siavi sempre uno stesso quadro, perchè Napoli non avendo sempre un medesimo *Padrone*, mette in su l' altare la immagine di chi di presente la padroneggia, oggi vi si venererebbe altra effigie. Ma a che tornano queste fantasticaggini *dell'Amico di casa* maledetta? Il motteggiatore sacrilego dalla riverenza che noi debitamente portiamo alla veneranda Eucaristia, piglia occasione a dire che noi adoriamo un *tantinellin di ostia*. Ma noi cattolici non abbiamo per Sacramento, come egli dice, il *tantinellino di ostia*, ma diciamo che nell' ostia sta il nostro Signore, ed il domma ch' egli nega, e noi professiamo è: Iddio con sua onnipotenza transostanziare il pane ed il vino, in corpo e sangue del Redentore. E però dopo le parole della consecrazione, quello che si vede non è più pane, ma è Cristo sotto accidenti di pane. Imperocchè siccome dicesi transfigurazione quando una materia passa da una figura ad un' altra. Trasformazione quando una materia passa da una forma ad un' altra. Così ritenendo la mede-

sima analogia nella formazione del vocabolo gli Scolastici nominarono transustaziazione il trapasso di una sostanza ad un' altra. Ed ecco che noi non adoriamo *un tantinellin di ostia*, ma bene sì sotto le specie dell' ostia, il Corpo santissimo del Salvatore. Adoriamo l'Eucaristia, di cui è materia lo stesso Dio umanato. E questa Eucaristia per eccellenza chiamiamo Sacramento. E questo Sacramento è stato adorato in tutt'i tempi nella Chiesa greca e latina, innanzi che in Trento nel secolo decimosesto siasi convocato quel santo Concilio, che te e quelli della ereticale tua scuola, o falso Amico di casa, colpiva degli anatemi che scagliò, non ostante che tu, e quelli, ne bestemmiate le decisioni.

Ma udite che novella questo beffatore di Dio e de' Santi a mettere in ischerno il miracolo di san Gennaro. « Vicino all' altare, egli scrive, » stavano molti infermi e sciancati e gobbi che » il santo dovea sanare, mettere bene in piede » raddrizzare delle persone ». E questi infermi, soggiungiamo noi, e sciancati e gobbi e rattratti e ciechi chi di uno e chi di tutti e due gli occhi il Sagrestano in vista tutto pieno di pietà, umilmente e per amor di Iddio gridando: Aiuta aiuta, avrebbe dirizzato verso gli stalli de' reverendi calonici. « Alcuni preti, se» guita ora il Nemico di casa, confortano i ma» lati (che mai anima viva quivi vide) a sperare » e a indirizzare preghiere al *busto dorato del* » *Martire*.

O Re Carlo II, maledetta sia tre e quattro volte

maledetta quella pecunia che investisti a formare questo busto che perpetua superstizione ed idolatria in mezzo a Napoli! Se tu tornassi in vita meriteresti affè, da Napolitani esser concio pel dì delle feste. Ma deh! gli si vuol perdonare se non in tutto, almeno in parte il fallo che commetteva, perchè alla stagione del secondo Angioino i raggi del puro Vangelo del purissimo frate Lutero non rischiaravano le menti partenopee. Ma di grande gastigatoia veramente è degno Giuseppe Maria Fusco, il quale scrive che manda in luce l'Opera *dell'argenteo imbusto del nostro principale patrono san Gennaro*, dopo che Zuvinglio e Calvino, maestroni solenni in divinità, ci hanno spediti que' purissimi loro discepoli ad insegnarci, essere idolatria venerare le immagini de' Santi. Ma notate il fine che ebbesi don Giuseppe nel pubblicare questa sua Opera per *maggior soddisfazione*; egli scrive, *dell' erudito e devoto leggitore*. Oh superstizioso graffiasanti! E pigliati mò la baia che ti danno i valentissimi professori della dottrina del beato Lutero, che quì palesemente han cattedra!

Lettore, fa delle braccia croce: questi cervelli scarruculanti, il divieto che nella Bibbia è fatto agli Ebrei di adorare idoli, ci adattano alle sacre immagini de' Santi, che la Chiesa ispirata da Dio ci comanda venerare. Non è libercolo che pubblicano i moderni nostri Iconomachi, che non vi inseriscano, sia che ci cada o no, questo passo dell' Esodo, abusandone del senso: « Non ti farai scoltura, nè rappresen-

lazione alcuna di quel ch' è lassù in cielo, e quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto (1) ». Che hanno a fare quì le statue e le pitture rappresentanti Iddii falsi e bugiardi, ed il sole, e la luna, ed il bue, ed il vitello, ed il coccodrillo, e va dicendo, dagli Egiziani avuti in luogo di divinità, ed altre idolatrie che Iddio di Sabaot precipuamente proibiva agli Ebrei; che hanno, dico, a fare col busto di san Gennaro, e di altri amici del Signore; che veneriamo, ad eccitarci ad imitarne le virtù ad ottenerne la protezione? È noto insino ai fanciulli che il culto dato alle sacre immagini si riferisca e rapportisi a quegli eroi della cristianità ch' esse ci rappresentano agli occhi: e che l' onore e la venerazione alle immagini de' cittadini del Cielo, ci viene dalla tradizione degli Apostoli e de' Santi Padri, e dalle testimonianze dei santi oracoli. In Nicea una divina e santa adunanza nientedimeno di ben trecento settantasette Vescovi, non solo la effigie di Cristo, ma quella della Genitrice di Dio nostra Signora immacolatissima e semprevergine (2), e le immagini di tutti i Santi stabilì e confermò riverirsi ed adorarsi per modelli di eccellenza e di santità.

Eh! non perdiamo di vista *i malati, gli sciancati, e gobbi che stanno vicino all' Altare*, e vediamo che n' esce. Ma ecco udite l' avversa-

(1) Cap. XX, v. 43.

(2) Mi piace, siccome i Padri greci fanno scrivere *semprevergine*, e non *sempre vergine*.

rio di casa che brevemente ce la snocciola: »
» Quando il prete li segnò con l' ampolla, tutti
» si levarono lesti senza più febbri avere , nè
» gobba , nè sciancatura di piede. Indi fecero
» il giro della chiesa tra le grida: Largo lar-
» go alle persone del miracolo! » Ma meglio o
svisceratissimo amico della setta; avresti imitato
messer Giovanni , vedi , così; *Ed in brieve riguardati da tutti , e quasi per tutto gridandosi : fa luogo fa luogo.* « Questi storpi, con-
» tinua il Novelliere , e quei gobbi e malati
» eran tutti uomini sani , deformati apposta
» per dar credito all'ampolla miracolosa, e quello
» sciancato che parve raddrizzarsi si ben della
» persona è appunto il mio pulizza-stivali che
» ripete quella commediola ogni anno , defor-
» mandosi tutto, onde guadagnar denari ch' ei
» divide poi col sacristano della cattedrale, uom
» corrotto e venale , che più di me e di te si
» beffa de' miracoli , e di san Gennaro ». Quante frottole disseminava Calvino ad annullare i miracoli che Iddio opera nella Chiesa per i Santi suoi , ed il Nemico di casa macchiato della medesima pece, fa nè più nè meno. Don Lorenzo Loreto mite e mansueto sacerdote, soccorritore de' poveri, devotissimo, come ci accertano i suoi scritti (1) , al nostro san Gennaro, era il mille ottocento quarantasette il Sagrestano della cattedrale , al quale è degno succeditore il piissi-

(1) *Memorie storiche de' Vescovi ed Arcivescovi della S. Chiesa Nap.*

mo don Francesco Dattilo. Ma non voglio passarmi di una notizia che mi dà il Novelliere, intorno al tempo in che si sciolse il Sangue il 19 settembre degli anni della redenzione 1847. » Erano già sonate le tre delle ore pomeridia- » ne ed il sangue non si moveva ancora ». E concorda a capello con quello che noi leggiamo ne' registri della Cappella del Tesoro. » Domenica 19 settembre 1847. Giorno festivo » del Martirio del nostro Principal Protettore S. » Gennaro fu aperta la casina, (1) ove rinchiu- » desi la sacra Ampolla del suo miracoloso san- » gue, quale fu ritrovata tutta piena, piena come » si ripose nel giorno 9, ultimo dell' ottava di » maggio, e fatte le solite preci, il Sangue si » ribassò e si sciolse, dopo un'ora e quaran- » totto minuti, e così sciolto si ripose la sera » nella sua casina — Francesco Rossi Tesorie- » re — Raffaele Guida Sagrestano — Montero- » duni ».

Ma torniamo agli sciancati che gittarono le grucce dopo il miracolo del sangue, e fecero capitomboli per la cattedrale. Ed in vero cotal tratto dell'Almanacco ben ci ricorda, Lettore, di Martellino che si storse le mani, le dita e le braccia, e le gambe, ed oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, per infingersi di essere attratto per acquistare il benefizio della sanità dal toccamento del corpo di santo Arrigo.

(1) Si noti, per que' che nol sapessero, che verso le 8 o 9 del mattino si apre ogni volta la casina.

Ma i Trevigiani che si accorsero che Martellino il faceva per ischernire il loro Santo ed essi, il pigliarono, e giù dal luogo, dov'era il tirarono: e presolo per li capelli, e stracciatigli tutt'i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava mercè per Dio, e, quanto potea, s'aiutava, ma ciò era niente: la calca moltiplicava ogni ora addosso maggiore. Martellino era senza pettine carminato. Ed affè si provi il falso *Amico di casa* non già a far queste ciance di contraffarsi, ma bufonghiare e ridere del miracolo di san Gennaro nel dì della solennità nella cattedrale fra la gente devota; questa sì gli darebbe allora saggio, di ciò che i Tedeschi fecero a Martellino per ammenda delle grandissime risa che voleva fare di loro e di santo Arrigo.

Il padre Paolo Segneri fra le cose che dice a mostrare che l'incredulo è senza scusa, scrive ancora questo: « La soave Provvidenza, son parole del Gesuita, ha voluto a questi increduli stolti turar la bocca, con dire a ciascuno di loro (come disse Cristo a Tommaso) che venga e vegga: *Veni et vide.* Ecco però, che a tal effetto ella ha voluto nella sua Chiesa Cattolica alcuni prodigi non passaggieri non pellegrini, ma ospiti permanenti, di cui ciascuno a piacer suo, possa venire a certificarsi, sol che egli tolga l'incommodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione (1).

(1) *L'Incredulo senza scusa* p. II, cap. 8, § X.

Ma vostra paternità molto reverenda di che prodigi intende dire? Si tratta quì di convincere increduli, e non di mostrare la luna nel pozzo a donnicciuole cattoliche. « Io mi restringo, continua a dire il p. Gesuita, al solo Regno di Napoli, che tutti alletta per altro anche di lontano con l'amenità del suo paradiso. Quivi a convincere i pertinaci, ecco prontissimo il sangue di S. Giovanni, e il sangue di S. Gennaro. Amendue questi sangui già congelati, si liquefanno da sè stessi, e sobbollono apertamente: quello di S. Giovanni (1) al leggersi l'evangelio della

(1) Era nella chiesa di santa Maria Donnaromita di monache benedettine, e di questo prodigio scrivono gli Storici di Napoli, i Bollandisti, e ne parlano ancora uomini e donne di età. Ma mancò alle Suore questo miracolo, e ne fu cagione una profanità. Si solennizzava la festa di santa Fara in santa Maria di Donnaromita, i cantori e senatori trasmodarono, tal che si udirono, celebrandosi il sacro sacrifizio, sul metro di scenica musica i canti di chiesa. E da quel dì ah! il sangue del grande Anacoreta non più diede movimento. Adunque non più sciogliendosi quel sangue è più ammirevol cosa che se arrossisse e spumeggiasse. Era dunque frode delle suore quel miracolo? E vedi che importava ad esse di continuarla, perchè per quel sacrilegio fu punita la Badessa, dall'Arcivescovo che forte dolevasi, che per quantunque fervorosa orazione si facesse a Dio innanzi a questa reliquia, il sangue non si vedeva più, come soleva, invermigliirsi. Or cotal reliquia oggi è nel monastero di S. Gregorio, e ve la recarono quelle monache di Donnaromita, che, abolito il loro chiostro, vi furono albergate. Vedi le nostre *Considerazioni sopra il sangue di S. Giovanni Battista* nel vol. XXXVI, pp. 303 segg. di questa *Raccolta*.

sua decollazione, quello di S. Gennaro nel comparire al cospetto della sua testa. Che son però questi? Sono racconti istorici, o sono cose esposte ai guardi di chi pur segua a ripetere, se io non veggo, non crederò? » Padre mio dolce, date ad intendere, dice l'Amico di Casa Calvino, lucciole per lanterne. Questi ci fa sapere che non è sangue nell'ampolla, ma un composto chimico che ha simiglianza di sangue. Ed acciocchè le balie quando i bamboli piagnucolano, tengano un trastullo che li accheti dal pianto, ad esse insegna con una ricetta a fare il miracolo del sangue di S. Gennaro.

Solo un maledetto d' Apollo, il quale si sia tenero a guisa di un crostaceo della roccia, che non s' induca a spiccarsene di un solo passo, saprebbe disconoscere questo immenso, e quasi infinito servigio, con che l' Amico nostro e non della ventura, ha giovato alla chimica indicandole questo recente trovato. E voi, o preti, uomini di scarriera, che partito prenderete essendo stati scoverti frodatori e simulatori? Ma povero *Amico di casa* Calvino, ora sì che si avvera il detto: *Ricetta provata e non riuscita.* Che farà egli! Andrà a pescare pe' rigagnoli. Verrà in brigata con i ragazzi per le strade dopo le piogge con lo stecco a cercare tra le commettiture delle lastre, aghi, spilli, chiodi ed altre zacchere, bottino da spacciarlo a quel mercato che più gli torni.

Ma via poniamo a compimento delle ridevoli cose e calunniatrici dell' *Amico di casa* del dia-

volo la ricetta bellissima; è tutt'oro, di che fin dal mille ottocento cinquantasei ci fu cortese il *Siècle* : « Fate sciogliere a moderato calore 10 » grammi di sevo bianco, al quale unirete tan- » ta lacca carminata quanta basti per dare al li- » quido il colore di sangue. Aggiungete 12 gram- » mi di etere, e ponete il tutto in una bottiglia » di cristallo ben turata e suggellata, acciò non » si senta l' etere. La sostanza raffreddata pren- » de consistenza : ma quando volete che si li- » quefaccia , e faccia delle bolle , non avete » che a dargli un poco di calore. Il calore stes- » so della mano è sufficiente : ma se poi av- » vicinate la bottiglia alla fiamma della cande- » la l' operazione non tarda a compiersi ».

Pù ! Pù ! Sai , pestifero *Amico di casa* maledetta , ti viene da persone di ogni condizione che han visto il miracolo. A tanta tua empietà i Napolitani non avvezzi , facendosi ognuno il segno della croce schiamazza , e ti grida dietro : Al bugiardo al bugiardo. Il sangue di s. Gennaro che noi vediamo far tante e tante mutazioni , liquefarsi, invermiglirsi, imporporarsi, fervere ed or crescere ed or diminuire e prendere forma di gomitolo, e pieno di spuma brillare , od essere tutto nerume, o rimanere duro e saldo benchè gli ardano innanzi torchi e ceri : e tu , diavolo scatenato , dici il sangue di s.Gennaro sevo, lacca, etere fraudolentemente intromesso nella suggellata ampolla di antico vetro chiusa nel reliquiere da ameudue lati da vetri ? E se mi domandate perchè in questo San-

gue tanto avvicendare di trasmutazioni, perchè tante guise e forme? Per confermare, vi rispondo io, nella credenza i cattolici, per prendere a gabbo i suoi avversarii (1). E come noi, così i nostri antichi videro questo sangue portentoso e taumaturgo. « Hor chi non sà (è Francesco de' Pietri che scrivevalo nel 1634), chi non vede le meraviglie di questo gran Martire nel suo sangue che vive, che bolle, che saltella fra suoi Napolitani, incorrotto vermiglio festante doppò mille e trecento anni, non altrimenti che se allora dal sacro Corpo scaturisse, à confusione et eterna infamia degli Heretici, e miscredenti; Sangue dopo tanti secoli non pur vivo et intero ma fervente e spumante, quasi sfavillante di perle e di rubini che ingemmano et innostrano le anime de' Fedeli: Sangue tesoro già della vita frale e caduca, hora dell'eterna e gloriosa. Il quale miracolo visibile palpabile e perpetuo non si è giammai veduto, nè si vede in altra parte del Mondo (2) ». Pù! Pù! Pestifero *Amico di casa* maledetta; il Sangue del nostro Martire è sevo, lacca, etere? Non è dunque senza ragione che la ragazzaglia a colui da cui sente nominare *l'Amico di casa*, faccia fischiate, lancigli nel viso terra. E non mi dire che la gente cerca il tuo Almanacco *o Amico di casa* Calvino. I droghieri ne fanno i cartocci per ravvolgervi il pepe, gli oliando-

(1) Vedi le nostre *Considerazioni sopra il sangue di san Gennaro*, Napoli 1861.
(2) *Historia napolet.* lib. I, fac. 15.

li i vinattieri ne formano turacci, giova ai pizzicagnoli nel minuto spaccio delle ulive, acciughe, capperi. Ed i fanciulli, quanto più possono, ne buscano a spassarsi con luminarie la sera.

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

L' opera della Santa Famiglia.

Fra le molte belle *Opere* di Carità, che si sono fatte a Parigi, merita special lode quella della *Santa Famiglia.* Si sa che l' ignoranza e la immoralità sono spesso cagione di miseria. Or a fine di diminuire questi due mali, una volta ogni 15 giorni si riuniscono dall' Opera della Santa Famiglia, in una Chiesa, tutti i poveri d' una parrocchia e d' un quartiere. Vi sono il padre, la madre, i vecchi e i fanciulli. Vi s'incontrano, come nel festino del Vangelo, i zoppi, i ciechi, gli ammalati, ed i mendici; è insomma una bella collezione di miseria umana che prende il grazioso titolo di *Santa Famiglia.* Si comincia dall' ascoltar Messa stando gli uomini da una parte e le donne dall'altra. In mezzo a queste si trovano Signore dell' alta società, le quali non si distinguono dalle altre che pel loro velo, e se ne ritornano a casa a piedi parlando con quella povera gente.

Dopo la Messa, il Prete direttore dell'Opera, fa un' istruzione conveniente ai bisogni ed all' intelligenza del suo uditorio: e quando il Sacerdote ha finito, prende la parola il Direttore, che è un secolare, e per lo più persona distinta. Egli parla come un padre di famiglia ai suoi figli; dà qualche paterno consiglio a quella povera gente; gl' incoraggia a far bene; li rimprovera, o li loda secondo che se lo meritano. Egli esorta alla pace, alla carità, alla mutua assistenza, e viene ascoltato con gran piacere e con molto profitto. Quella povera gente qualche volta piange per commozione, e ciascuno propone in cuor suo di diventar migliore. Bisognerebbe aver un cuor di bronzo, per non rimanerne inteneriti. Dopo di questo l' Oratore raccomanda alle preghiere gli afflitti, gli ammalati, i fanciulli nati alla Santa Famiglia di quaggiù, e i morti che camminano verso la Santa Famiglia del Cielo; e se occorre aggiunge qualche parola d' elogio pei defunti.

Si fa di tutto perchè quella povera gente si migliori; ma ciò nel modo più delicato. Fa maraviglia il vedere con qual rispetto siano trattati quei poveri, per insegnar loro a rispettar sè medesimi, e ad astenersi da ciò che possa toglier loro la stima presso le persone oneste. Non si dice mai nulla, che possa menomamente mortificarli, rammentando loro che fanno parte di un'ordine inferiore della Società. Quando si parla a tutti, si usano le espressioni: « *miei amici*, *miei cari* . . . , *miei buoni amici*; » ma quando

si parla ad un individuo non si dimenticano i titoli. Così si dà del *Signore* al Cenciajuolo, come al Conte, e della *Signora* alla Lavandaja come alla Marchesa. A Parigi questo è necessario. Non è così da noi in Italia, ove anzi il povero potrebbe ritenersi deriso, se si trattasse con tali titoli; ma anche qui è necessario usare molti riguardi, e rispettare il povero se si vuol esserne rispettati, ed ascoltati volentieri. Tranne i titoli, conviene usare anche coi nostri poveri quelle formole di civiltà, che si usano coi nostri uguali.

Dopo il Direttore, un' altro laico prende a parlare. Talvolta è un dotto Professore, un membro dell' Accademia di Parigi, un nobile Marchese, un Magistrato, un Deputato, uno de' celebri oratori francesi. Essi non isdegnano di recarsi a parlare colla povera gente e farsi piccoli coi piccoli. È cosa veramente edificante il vedere un uomo, posto in alta sfera, privarsi del riposo e delle ricreazioni della domenica, per andar a sedere in mezzo ad una riunione di poveri operai e di uomini cenciosi; adattare la sua parola alla loro intelligenza; parlare con affetto a quel povero Popolo di tutto ciò che gli interessa; di lui, di sua moglie, de' suoi figli, del suo lavoro, della sua miseria, dei mezzi di essere meno infelice. È così che il povero conosce di essere veramente amato, e d' essere qualche cosa. Talvolta quest'oratore racconta un' avvenimento, un' aneddoto, un viaggio ecc. e ne tira una conclusione morale, senza fare per nulla il predicatore. Altre volte fa un piccolo corso di economia domestica, insegnando il mezzo di trovar lavoro, ammaestrandoli

a non consumare i frutti de' loro sudori, e dà norme e consigli per tutte le circostanze della vita.

I Fornelli economici. — I caritatevoli parigini sono tanto persuasi che il miglior mezzo di soccorrere i poveri sia il renderli migliori, che associano sempre un poco di morale ad ogni opera di carità, sino a quella della distribuzione delle minestre che chiamano colà l'*Opera dei fornelli economici.* Per 10 centesimi, o 15 al più, vi si può avere un buon desinare, semprecchè i convitati vi rechino una buona dose d' appetito. Di questi *Fornelli* ne esistono molti a Parigi per opera specialmente della Società di S. Vincenzo de'Paoli. Si procura di dar ai poveri cibi sani, e svariati; ma, ciò che più importa, è il lato morale della istruzione. Prima di tutto, il ricco invece di dar danaro, dà un *Bono* di minestra, ed il povero non ha più la tentazione, troppo spesso secondata, d'andare all' osteria per fare un cattivo uso dell'elemosina ricevuta. Quasi sempre vicino al Fornello v' è una libreria. Qualche Confratello di S. Vincenzo de' Paoli, oppure qualche Prete, stanno lì pronti a dar buoni consigli ai convitati; leggono cose istruttive e morali, o dicono parole d' incoraggiamento a ben fare.

Talvolta si fa la lettura ad alta voce nella sala ove i poveri mangiano. Altre volte si fa una lotteria di buoni libri; ma sempre si trova occasione di dire qualche utile parola, che spesso dà buoni risultati.

Librerie — Per far del bene all'anima i Parigini sono molto industriosi. Il mezzo forse più efficace è quello della distribuzione di buoni libri. Per dif-

fonderli con vantaggio occorrono due cose: saperli scegliere e saperli donare. Ora in questo, Parigi è veramente mirabile. Colà si donano buoni libri, senza che per così dire alcuno se n' accorga. I membri delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli ne portano agli operai, ed alle loro famiglie. Il Prete ne dà dal Confessionale. La Signora ne ha una buona provvista nella sala da visite o nelle tasche: essa ne dà a tutti, sino ai fanciulli delle botteghe come dono grazioso, acciocchè la Provvidenza li faccia cadere nelle mani de' loro genitori, che spesso ne hanno bisogno.

Questo genere di carità è specialmente esercitato dai grandi Signori, i quali ne sogliono distribuire moltissimi anche nelle campagne. Qualcuno ha comperato sino a sei e anche ottomila esemplari della stessa opera, persuaso che la diffusione di buoni libri sia per molti l' ultim' ancora di salvezza. Molti del popolo non vogliono la Religione: bisogna che questa vada da loro: e spesso non vi può penetrare che nelle pagine di un buon libro. V' è chi dice che il popolo non legga, o non voglia leggere che libri cattivi. L' esperienza invece prova che esso accoglie volentieri anche i buoni, e li legge con profitto.

Ad un povero giovine condannato a morire di tisi fu donato da una persona caritatevole l' eccellente libretto intitolato: « *Risposte di Monsignor Segur* » Quel povero giovine si preparò degnamente al gran passo verso l' eternità, e ricevette con ottimi sentimenti tutti i conforti della religione. Egli confessò poco prima di morire che la lettura del libro di Segur, era stata quella che

gli aveva procurato il sommo conforto di ritornare alla religione, cui sventuratamente aveva prima affatto perduta.

I MALI COMPAGNI

APOLOGO

Avendo, dicea egli, il demonio una volta toccato di molte e gravi sconfitte da una tenera ma pia fanciulla, fu preso da tanta vergogna e dispetto, che tornatosi precipitando all'inferno, corse a nascondersi nel più profondo e scuro di tutti gli abissi, risoluto di non esporre mai più sè stesso a somigliante ignominia. Ma pur volendo la ruina degli uomini, pensò di eleggere chi facesse sue veci, mentre egli smaltisse il suo dispetto.

Chiamò a consiglio l'inferno: espose l'animo suo, chiese consiglio. Furono diversi i pareri: altri propose all'infame uffizio gli scrittori di libri rei: altri i grandi, ma scandalosi: altri le femmine lusinghiere. Niuna di queste proposte finì di piacere. Allora levossi un diavoletto piccino come un nano, negro come un etiope, cui schizzava dagli occhi infinita malizia, e: sono omai 6000 anni, disse, che fo guerra agli uomini: ora io ti assicuro che niuno mi ha meglio aiutato dei *mali compagni*, e niun meglio potrebbe. Essi sono voluti da tutti, entrano in ogni luogo, si acconciano ad ogni indole, e, se sono destri, non movendo alcun sospetto di sè, fanno i più bei colpi a man salva. Se vuoi un ministro di ruina grande, di ruina universale, *il mal compagno è desso*. A queste parole Lucifero sollevò le ciglia che teneva aggrottate, rischiarò l'orrido ceffo di un feroce sorriso, e preso in mano quel diavoletto, levollo in alto, accostosselo alla bocca e lo baciò giubilando e ribaciò con dire: tu sei il più piccino ed il più saggio: i *compagni*, i *compagni* faranno le veci mie. Fu fermato il decreto, tutti applaudirono e si disciolse l'infernale congresso.

N.° 33 — Sabato 27 Dicembre 1862.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOQUINTO
IL MARTIRIO

*Cum comparabo te ? vel cui assimulabo te Filia Jerusalem ?
Cui exaequabo te , et consolabor te , Virgo Filia Sion ?
Magna est ; velut mare contritio tua Thren.* 2.

Dunque fra poche ore , misera afflitta, desolata Madre ; Madre più non sarai? Il Diletto tuo Figlio , il Divino Gesù, preda alfin della rabbia accanita sacrilega dell' infame Sinedrio , cadrà vittima pura infra i tormenti ? . . . Che? tu vorresti morir per esso? E sclami col Profeta : *Quis mihi det , ut ego moriar pro te . . . .* Ah lo vieta il divino decreto ! Vedrai squarciato l' amante core, da quel coltello che ti predisse son sei e più lustri. Simeone nel Tempio : *tuam ipsius animam doloris gladius pertran-*

sibit. Ma però, dovrai vivere; e tutto bere il mortal calice insiem con Lui, ad ogni istante morendo per compassione, rediviva ogn' istante per contemplarne tutte le pene. Chi potrà reggere a così tenera compassionevole vista? Io no, non ho forza che basti; nè sento in petto un cor sì saldo! . . . Oh Dio! Già il Figlio trae la Madre in disparte, e dipinto il volto tra l' affanno la pietà e la costanza; da lei congedasi per girne a morte: e rammentandole il volere del Padre, la tirannia dell' Averno, la schiavitù dei mortali, la redenzion sospirata; la sostiene la conforta, la consola, l' abbraccia; e addio, le dice, mia cara Madre, forza è alfine dividerci. L'estrema Pasqua è già matura. La mia croce m' attende; e la serva umanità mal già soffre ogni indugio. Restati in pace . . . io ti lascio . . . .

Ah ch' io fugga, o lettori, da questo luogo di desolazione e di lutto! No, no, mai più mi rivedrai maledetta Gerusalemme! Anderò.... Ma dove? Se la passione ed i dolori della Madre Maria nella morte del Figlio, or constringonmi a starle a fianco, per rilevarne quanto potrò gli affanni, gli spasimi, e le agonie del trafitto core? Ah forza è dunque seguirla. Voi almeno, o cari, meco venite per le vie funestate da un popolo deicida; e sostenghiamoci insieme nel ferale spettacolo. Il vaso deve rigurgitare dall'orlo estremo, lutto, tristezza, pene indicibili, dolori immensi; tal che si renda lagrimevole oggetto, e portentoso a chi l' osservi: mentre è Dio stesso che lo ricolma. Appressiamoci adunque, ed os-

serviamo se vi fu mai, se vi possa essere tormento eguale a quel che soffre la desolata Maria, mentre pena, ed agonizza il suo Gesù: *O vos omnes qui transitis per viam; attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus.*

Partito appena Gesù dopo l' estremo funesto addio; restò la Madre non so se io dica sorpresa, o immobile, interdetta, od estatica. Ben sel sapeva, che tal dovesse essere la sorte sanguinosa, e crudele del caro Figlio: ma che vale la prevenzione contro un colpo sì forte? Ah che le perdite di simil sorta, sempre giungono preste e ruinose! L' amor però che in essa vince sino la stessa morte: *fortis est ut mors dilectio*, le stringe il core, e quivi celato qualunque affanno, la slancia a seguire il caro Figlio. Il tenebrore di quella notte malaugurata non la ritiene. Anche in mezzo alle tenebre essa lo cerca: *quesivi quem diligit anima mea per noctem*. Corre al Cenacolo, e quivi ascolta, ch' è già uscito per l' Oliveto. Passa al Getsemani, e le si dice, che dopo il sangue sudato, e la orazione dell'agonia fu con un bacio del sacrilego Giuda posto in man dei nemici. Ahimè qual dardo! Le idee affollate di sangue, di strazio, di flagelli, e di morte, tutte tormentanla in un istante; e tutto teme, tutto prevede, tutto considera nel suo Gesù! Ma amor la regge; la guida più innante. Fatto quindi coraggio, Sunamite dolente, lagrimosa, torna, corre, ricalca le funeste contrade di Gerosolima per ritrovarlo. S' imbatte alfine negli sgherri: *invenerunt me vigiles*; ed ascolta da

quelli , che il Figliuolo innocente è trasportato da Anna, da Caifa , da Pilato, da Erode; ed in quei nefandi tribunali schernito e calunniato in prima, poi colmo di disprezzi , e di obbrobrii : *saturabitur obbrobriis*: e al fine dal Preside nè abbastanza giusto, nè crudele abbastanza, udito siasi condannato ai flagelli.Ed Ella, Oh Dio! vola, precipita all' atrio infausto! Deh ferma il passo , Vergine afflitta , povera Madre! Ah tu non sai quale inumana sanguinosa tragedia si stia compiendo sull' innocente tuo Figlio dentro quell' atrio. Ohimè! La colonna , i flagelli , il sangue la nudità . . . No , non entrarvi , che in mirarlo soltanto il dolor ti può uccidere! . . . . Con chi ragiono ? Maria non m'ode. Calca, spinge , divide la folta ciurma , che fuori e dentro dell' atrio concorre , ed assiste alla inaudita barbarie , e superando ogni ostacolo , alfin penetra , e vede. Oh Dio che vede! vede il Figlio diletto, lacero, e guasto cen le carni squarciate , con le vene già vuote , con le ossa nude, che dal capo alle piante è divenuto ormai una piaga: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Se nol conoscesse, abbastanza, se il cor materno non gliel dicesse coi teneri palpiti, non potria riconoscerlo: tanto è fatto deforme; *ecce vidimus eum , et non erat aspectus.* All' orribile vista, se regge in piedi, o non ha core in petto, o la sostiene, e l'avviva una costanza prodigiosa del tutto : *tristitiam habuit idoneam, quae mortem efficeret*, è S. Anselmo che con me riflette ; *nisi illam Deus miraculo*

sustentasset. Il furor che lampeggia fra ciglio e ciglio dei manigoldi, i plausi, il giubilo dell'accanita plebaglia, la colonna spruzzata del divin sangue, il terreno bagnato del sangue stesso, le caste membra straziate, i flagelli fischianti: sì tutto; tutto a Lei la morte procura e affretta, e tanto più il cor le penetra, quanto men quelle tigri si mostran sazie delle percosse: poichè ancora staccato dalla colonna semivivo e straziato, giacente al suolo, il flagellan calpestandolo, ed in mille guise gli danno tormento. Ma quando poi coronato sel vide di pungentissime spine trafiggitrici, e ricoverto da vil cencio di porpora; salutato per scherno, siccome re, fra le percosse e le beffe; chi può mai esprimere l' acerbità del dolore di questa Madre affannosa? *Quis tibi tunc sensus cernenti talia Virgo*? . . . Ma questo è poco. La tempesta si addensa, e freme. Mosso Pilato da un naturale sentimento soave di compassione, mostra l'Uomo Dio così lacero, debole, e difformato, all' empio popolo per conciliargli pietà. Lo crederesteʔI sacerdoti, e gli scribi siccome furie vomitate da Averno vanno ispirando il lor veleno alla plebe, perchè ne chiegga l'ultimo sangue. E sangue infatti, solo grido di sangue risuona fra quelle ciurme: *sanguis eius super nos*: e morte echeggia fra quelle orde di Demonii: *crucifige, crucifige.* Giustizia eterna! E che fanno in tua mano ora le folgori, che non le vibri ad incenerire quelle teste sacrileghe? . . . No, la tragedia si dee compiere. Il giusto dee galleggiar naufrago nel flutto

di morte: *intraverunt aquae usque ad animam iusti:* e la Madre del Giusto dev' esser preda solo di angustie : *undique premunt me angustiae.* Ecco infatti l'ingiusto timido preside, già lascia al barbaro furor insano del deicida Sinedrio l' Agnello Divino ; e la croce si appresta : e l' orribil treno già si dispone. Povera Madre ! Deh per pietà chi l' allontana ? Maddalena, Salome , Maria di Cleofa , Giovanni , ah voi impeditele il passo ! Che non lo vegga or che carico il dorso del legno di morte, spossato, lacero, semivivo, cadente s' incamina al Calvario!.. Ah nè pur questo lieve conforto a lei si accorda. Il monte attendela; e là deve assistere... Oh! Eccolo. . . Oh Dio ! Lieta e baccante lo precede la plebe , ed i plaudenti nemici fra la turba mischiati, van dividendo il lor barbaro gaudio; e gli sgherri crudi l' urtano : spingendo, lo rovesciano , traggonlo in mille guise inumane e spietate. Ecco l' incontro dello spasimo di morte. Gli occhi del Figlio nella Madre si incontrano , e lo sguardo materno nel Figliuolo si fissa. Angeli santi, deh accorrete in sostegno di queste due Vittime ! Eh parlar non si possono ; chè la calca , la fretta , la inumanità e le grida non gliel permettono. Ma oh quanto diconsi con un vibrare di ciglio ! Come si lanciano i loro cuori a vicenda dentro dei petti ! Maria riceve qual fido specchio nel proprio petto tutt' i dolori , e le amarezze del suo Gesù, che è tormentato spietatamente dalle pene sue proprie , e dagli affanni di lei ; e poi riverberano uniti insieme i

proprii spasimi coi tormenti del Figlio nel sen di Maria: *cor Virginis erat quasi speculum.* Oh Dio qual triste, crudele, barbaro, indicibil momento è questo mai! Ah che io mi vi perdo, perchè non posso sostenerne da un lato la impression dolorosa, che mi cagiona; e non posso dallo altro l'amarezza comprendere che in Maria, ed in Gesù esso produce! Si tragga adunque un denso velo su questo incontro e seguiamoli sul monte: *vadam ad montem mirrhae.* Ecco la vetta! Già di nuovo nudato l'innocentissimo Agnello, è con urto gittato sul preparato legno di morte; e a gara accorrono quegli scellerati per conficcarvelo. I pesanti martelli vibrati in alto, i crudi colpi addoppiati, gli empii chiodi inumani che vel configgono, il nuovo sangue, che abbondante si versa dalle riaperte profonde piaghe, le convulsioni, i tremori, le angosce, gli spasimi, che in questo istante tormentano l'adorabile vittima, egualmente ripiombano sul cuor trafitto dell'amatissima Madre: ed intanto il vaso mirabile si vuota delle fecce che infusevi per tormentarla l'eccelso Dio: *Vas admirabile, opus Excelsi.* Il segno è in alto; il vessillo della salute è inalberato, e dalla croce pende alla fine agonizzante, ed affannoso il Redentore. E Maria? E Maria a piè del legno impietrita dal duolo, dall'amore trafitta, osserva, vede, medita, e stassi: *stabat iuxta crucem Iesu Mater eius.* Mentre Gesù, o prega il Padre pel perdon dei nemici, o promette salute al buon Disma contrito,

o l' ardentissima sete che soffre languido esprime ; Ella in mente ravvolge qual Figlio perda, e quanto costi la salute del mondo: e tal pensiero il cor le punge spietatamente. E frattanto s' aumenta la tempesta crudele, che dee inghiottirla. Gesù veggendo presso la croce il diletto Giovanni, e la tenera Madre: donna, le dice, accennando il Discepolo, ecco il tuo Figlio', e a questi replica, ecco la tua Madre: *Mulier ecce filius tuus : deinde dicit discipulo, ecce Mater tua.* Donna! Tu dunque omai lo perdi, tu omai sei vedova, tu omai sei sola? Ah questo sì, questo è il momento più funesto, più barbaro, e più spietato della passion di Maria; poichè è il momento in cui conosce che tutto perde, mentre perde Gesù. Ma nò, non è questo il momento più barbaro, giacchè sapendo che questa perdita è necessaria, onde si compia la redenzione già incominciata; costante accetta la amaro cambio, e si rassegna al Divino Decreto. . . Ah il più ferale dei dolor suoi, è l' udir che il Figliuolo profondamente si lagni che il Divin Padre istesso l'abbia abbandonato a tutt' i fremiti, a tutte le agonie dell' umanità sacrosanta : *Deus, Deus meus ut quid dereliquisti me.* Povero Figlio! insultato, straziato, da tutti oppresso, mentre la Madre neppur può porgerti brieve conforto, o lieve aita, ancora il Padre, il Divino Padre ti abbandona ancora. Ah che io mi sento scoppiar il core nel mezzo al petto! Oh se... Infelice! Parla di nuovo! E che dirà?...

Tutto è già consumato, *consumatum est.* Dun-

que coraggio , o Regina dei Martiri , ora egli spira . . . Non vedi tu le cieche tenebre di cui si veste natura ? Non senti tu l'ultimo grido valido scuotitore che mette il Figlio? *Clamans Iesus voce magna* ?

Deh sostenetela, l' alienate, svia̛tela dal mortal colpa !... Ei più non vive : *et haec dicens expiravit.* La tragedia è compita ... No ! La lancia vibrata da una furia al petto di Gesù già morto, e che glielo squarcia, non tormenta il Figliuolo, che non la sente, ma ferisce la Madre che desolata nel duolo immenso vede, e prova la nuova inaudita barbarie.Ed il vel che squarciasi, e le tombe che schiudonsi , ed i macigni che spezzansi , ed il creato che freme , se da una parte piangon la morte del loro Autore, dall'altra parte il dolor compiangono di questa Madre. Angeli della pace , che amaramente piangete; *Angeli pacis amare flebant* : tregua alle lagrime: scendete in fretta a confortarla or che in seno le fredde membra riceve del Figliuolo dal duro legno disceso.

Oh Dio che vista ! Che tormento , che palpiti , che immenso affanno! Deh per pietà piombate , affrettatevi : l' augusto corpo già si racchiude nell' intatto sepolcro. Oh com' è pallida , come s'affanna, or che è il momento di distaccarsene. . . L'anima sua vola alle membra gelide esangui del suo Gesù, e sforza racchiudersi dentro il sasso con lui. D' uopo è però che alfin sen parta. . . I pietosi discepoli , le compassionevoli donne la sostengono, la confortano...

Conforto? A chi? Ella non ha più core in petto da sentire conforto. Il suo cuore è sepolto con quel del Figlio nel chiuso avello . . . . Lettori, io mi perdo, io vacillo, io sudo, io palpito... Per pietà allontaniamoci dalla vista crudele, altramente il dolore mi toglie la vita . . . . Oh la vera Regina de' Martiri, dolore non vi ha, che al tuo immenso dolore somigli ! ! !

LA SETTIMANA SANTA.

Con manto funebre, con volto tristo,
La venerabile Sposa di Cristo.
A noi rammemora con flebil voce,
Che già s' approssima nell' anno il dì
Ch' Ei sul Calvario confitto in Croce
Fra mille spasimi per noi morì.

A bruno il tempio coperto è tutto,
E sol vi regnano mestizia e lutto :
I bronzi concavi già muti son
Che a gaudio il popolo solean chiamar,
Soltanto l' organo con grave tuono
C' invita a gemere sul nudo altar.

Ahi ! l' Unigenito Figliuol di Dio.
È già ludibrio d' un popol rio !
La Croce assumere con Lui ci piaccia
Or che al patibolo s' avvia lassù :
Raccolti ed umili segniam la traccia
Dell' amorevole nostro Gesù.

LA SEPOLTURA

Morte sedea sul tumulo,
E di trionfo in segno
Godea la falce estollere
Ond'ella ha forza e regno.
Sull' orba Gerosolima
Era già spento il giorno,
E armate guardie intorno
Stean l'urna a vigilar.

Lo stuol dei mesti apostoli
Era disperso e muto,
Chè il lor maestro in perdere,
Tutto credean perduto
Fra lor si rallegravano
Gli scribi ed i farisei,
Fra dolorosi omei
Maria parea spirar.

Oh quanti fra i discepoli
Udian con tuono di scherno:
Come finì la gloria
Dal Figlio dell' Eterno?
Ov' è il Signor dei Secoli
Ch' era disceso a basso?
Chiedetelo a quel sasso,
Che ei dirvelo saprà.

Che mai, che mai rispondere
A tanti insulti altrui?
Pur molti in Lui confidano,
Sperano molto in Lui.
La notte spaziandosi
Fra l'ombre ognor più dense
Già spiega l'ali immense
Sulla crudel città.

Ma sfavillante fosforo
Già le prime ombre incalza:
D' un sotterraneo fremito
Mugge il sepolcro e balza. . .
Si volgono le guardie
Con pallido sembiante,
E d' ogni man tremante
Già cade l' arma al suol.

Che fia ? Fulgente un Angelo
Scende in quell' ombra tetra
Con possa irresistibile
A rovesciar la pietra . . . .
Oh quanta luce emergere
Da quella tomba io scerno!
Chi sorge ? È dell' Eterno
L' Altissimo Figliuol. . . . . . . !

SANTUARIO

DI SANTA MARIA DI SINOPOLI

Diocesi di Mileto in Calabria Ulteriore.

Senza parlare delle più abominevoli profanazioni che si praticarono nei luogi santi, non sono che troppo frequenti gli esempii di abbandonate neglette le Chiese, che si trovano isolate nelle campagne, e di usarne talvolta quasi di rustici casolari al servizio dei castaldi o dei bifolchi. Ma il Cielo ha dato più volte pruove, dalle quali si può cavare un documento di timore per quelli che le disprezzano, e di speranza per quelli che le riparano, o le restituiscono al primo onore

di un luogo santo, particolarmente se siano cappelle, o chiese che hanno goduto per molto tempo la divozione dei fedeli. Una di queste esisteva appunto nelle campagne di Sinopoli alla distanza di un miglio circa da quella borgata. Conteneva essa una bella Immagine della Madre di Dio lattante il Bambino Gesù, la quale appellavasi Santa Maria della Renda, nome venutole dalle copiose rendite, che possedeva in quelle terre, come beneficio iuspatronato dei Signori Ruffo. Ma delle rendite non le restava più che il nome, perchè andavano a tutt' altro uso che a quello di Maria. Anzi a mostrare che le ricchezze non sono sempre la miglior garentia della divozione e della gloria dei Santuarii, bisogna riflettere che la Beata Vergine venerata anticamente, o sino dal secolo duodecimo in quella chiesuola con molta pietà, vi era caduta in dimenticanza, dopo che con le offerte e coi legati dei suoi divoti ne avea formata una ricca prebenda. Sul principio del secolo decimosettimo era giusta dunque in tanta abiezione che ormai senza tetto e quasi del tutto rovinata; più non serviva che di ripostiglio alle masserizie degli agricoltori, i quali ne usavano liberamente per le loro opere di seccare e battere il grano, e sino anche di chiudervi a ricovero gli animali: ma il Cielo pensava già di levarla da questa ignominia. Passando per quella campagna nel 1636 un certo Giovanni Scarcelli del casale di S. Giorgio, non molto lontano, inspirato da Dio entrò in quella Chiesa per venerare la detta Immagine miracolosa; e vedendola non

trascurata soltanto, ma profanata su quell' altare, una volta mensa degli Angeli, e allora sporca mangiatoia delle bestie, mosso da interna divozione si accinse a pulire l'una e l'altro da quelle lordure. Questo atto di religione piacque tanto alla Vergine, che gli comparve nell'atto stesso circondata da luminosi splendori, e fattasi conoscere per la Regina del Paradiso, così gli disse: — *Andate dall' Abate di questo luogo, e ditegli da mia parte, che non lasci più a lungo in tale stato questo santo recinto, che lo ricopra, lo adorni, e avanti la mia Immagine faccia ardere almeno una lampada. Voi quindi pubblicate per tutto la mia intenzione, e fate noto a ciascuno, che da quì avanti non mi chiamerò S. Maria della Renda; ma d' ogni grazia.* — Ciò detto disparve, e l' uomo dabbene rimase profondamente commosso a quella visione. Fatti pertanto i suoi riflessi, e parendogli non meno certa che giusta quella celeste ambasciata, si presentò subito al P. Abate, cui fece un' esatta esposizione dell' avvenimento. Non finì forse nemmeno di udirlo quel religioso commendatario, e gettato uno sguardo sprezzante sul povero messaggiero, lo discacciò bruscamente come un ipocrita e un fingitor d' imposture per approfittare delle limosine, minacciandolo di castigo se un' altra volta gli fosse tornato davanti con tali menzogne. Intimorito Giovanni da queste minacce si astenne per alcuni giorni di ritornare alla Chiesetta di S. Maria; ma presto sentendosi più che mai spinto da nuovi stimoli

di una sincera pietà, si portò un' altra volta a pulirla, e a farvi orazione avanti l'effigie della Madonna. Ricomparve allora la Vergine e dissimulando ciò che gli era avvenuto col P. Abate, riprese il buon uomo perchè avesse tanto tardato a ritornare al pietoso servizio della sua Chiesa, al che il divoto rispose esponendo la cattiva accoglienza incontrata presso l' Abate. Ma la Vergine gli soggiunse, che non temesse, perchè quegli doveva ben presto passare all' altra vita, ed egli ottenere dal suo successore quanto gli aveva ordinato per la ristaurazione della sua Chiesa. Lo avvisò inoltre che ciò ottenuto, restasse a servirla in quella Chiesa, tenendola pulita, accendendovi la lampada, e non permettendo che vi entrassero animali od altri, per praticarvi cose men degne di sua Divina Maestà, perchè quella Chiesa doveva essere un pubblico asilo dei bisognosi, ed un santuario frequentato da innumerevoli popoli. Le parole della Vergine ottennero subito un pieno e maraviglioso successo: conciossiachè avendo Giovanni pubblicata quella seconda apparizione, vivente ancora l' Abate, che ne dovette essere molto confuso, si vide a quella Chiesetta un concorso immenso di genti e d' infermi, che tutti imploravano, e molti difatti conseguivano i favori di Quella, che aveva promesso di volersi ivi mostrare la dispensatrice di ogni grazia. Riscossi dalla esultanza generale e dalla vista di tanti prodigi i Signori D. Francesco Maria Ruffo Conte di Sinopoli, e D. Tiberio della stessa casa, Principe di Scilla e Palazzuolo, padroni di quel

beneficio, essendo già morto l'Abate che ripugnò di ubbidire ai comandi della Vergine, si affrettarono di riparare alla passata negligenza, edificando in quel luogo un nuovo tempio, nel quale eressero una insigne Collegiata di otto canonici con cappa magna, e sei cappellani oltre l'Abate. Così l'Immagine veneranda ricuperò un culto assai più luminoso, con tutti gli uffici del servizio divino, e col più grande fervore dei fedeli. I nuovi giorni della gloria fecero dimenticare i tempi dello squallore, e un luogo prima negletto, si vide cangiato in un famoso santuario. Dove prima non si vedèvano che pochi bifolchi, si affollarono le moltitudini di ogni condizione: dove non si udivano chè bovi muggire, e stridere aratri, risuonarono le armonie dei sacri canti; dove sorgevano alberi e boschi, si alzarono case, si aprirono piazze e strade. Tutto in somma cangiò di aspetto ad un cenno della Suprema Signora dell'Universo. Non molti anni dopo l'apparizione, cioè tra il 1670 ed il 1680, si disegnò di erigere un cappellone più sontuoso nel luogo della Immagine Taumaturga, e dovendosi intanto trasportare quella sacra tavola, per evitare la confusione che poteva nascere nel concorso del popolo, furono chiuse tutte le porte. Ma un povero uomo, Francesco Rosso siciliano, tutto debilitato nelle sue membra, e così attratto nelle gambe, che pieno di dolori poteva reggersi appena con le grucce, ebbe l'industria d'introdursi furtivamente, e nascostosi in un cantoncino per timore di esserne espulso, lorchè vide

levarsi l' effigie miracolosa che si trasferiva da un luogo all' altro nella stessa chiesa, prostrossi con gran fiducia implorando la grazia della guarigione, e l' ottenne all' istante; così che sclamando ad un tratto — *Grazia* — *Grazia!* eccitò a meraviglia tutti quelli che erano in Chiesa per la traslazione medesima. Si mise a correre giubilando pel tempio, e quindi uscitone, lasciando tutti stupiti, a passi veloci portossi a prendere una offerta di seta, e ritornò per offrirla in rendimento di grazie alla Vergine, che lo aveva perfettamente guarito. Si celebra la sua festa il giorno 8 settembre, e dopo vi dura per quindici giorni con grande concorso una ricca fiera.

NOTIZIE

INTORNO AL FATTO MIRACOLOSO DELLA VENUTA DI S. MARIA D'AVIGLIANO DI CAMPAGNA.

1.° Abbenchè, per le vicissitudini dei tempi, e per le barbarie de' secoli vetusti, niuna autentica scritta si conservi in Curia, e nell' Archivio del Convento (1); pur tutta volta la co-

(1) A fianco al Santuario si costruirono de' casamenti, che nel 1336, furono assestati a forma di Convento, e nel 1366, dato a S. Berardino da Siena per farvi abitare i suoi frati per servizio della Chiesa. Memorie della fondazione del Convento.

stante, e non mai interrotta tradizione di padri e figli fino ai nostri tempi, ci accerta, che fin dal 1240, da fedeli si venerò in questo sacro luogo la Immagine di Maria che vi fu dagli Angeli miracolosamente trasportata da un Paese detto Avigliano nella Provincia di Basilicata per ben due volte.

2. L'esistenza del fatto si comprova a chiare note da un'antica, e breve scrittura incavata nella colonna di pietra contigua all' Altare della Vergine Santissima, che ci assicura della sua miracolosa venuta a Campagna, ch'è del tenor seguente:

Questa Immagine della Madre di Nostro
Signore fu ritrovata da Guglielmo
Cedruolo l'anno 1240 *e se dice S. M.*
d' Avignano perchè miracolosomente venne
d' Avignano non solo una volta ma due

3.o Un tal miracoloso trasporto della Sacra Immagine si comprova molto più da un quadro fissato sotto il soffitto della Chiesa opera del celebre Michelangelo Ricciardi eseguito nel 1725, che esprime al vivo l' invenzione della Sacra Immagine assisa su di un verde Sambuco, ed il Preposito, e Clero Campagnese sulle mosse di sedare, e persuadere gli Aviglianesi accorsi a riconoscere la loro Immagine; e revindicarsela.

4.o Oltre questi monumenti, ed antiche tradizioni, che formano argomenti irrefragabili a provare la venuta miracolosa di Maria SS. sul

verde Sambuco, vi si aggiunge, che il *De Nigris*, avendo scritta l' istoria di Campagna vecchia e nuova nel 1691, ci trasmette, che in quell' epoca il Sambuco era verde, il che consona coll' assertiva del Dr. Fisico D. Nicola Izzo (di F. M.) morto nel gennaio 1844 di anni 90, che essendo giovine, gli si diceva da suoi concittadini, che vissero prima della metà del secolo decimottavo, che in quell' epoca il Sambuco verdeggiava, e le fronde si raccoglievano da un Sacerdote, e si dispensavano al popolo, che le applicava a varie infermità, ed in virtù delle quali ne otteneva la guarigione; ma Dio permise, che una donna, o come altri dicono un incredulo, anni prima della metà del passato secolo, avendo colte le fronde del rinomato Sambuco colle proprie mani, immantinenti seccasse. Fa d' uopo perciò nel 1750, costruirsi un nuovo Altare di marmo e la nicchia si restrinse tanto, che appena possa vedersi l' Immagine a mezzo busto; locchè ci indica, che per non muoverla dal sito, e da quell' altezza ove fu messa dagli Angeli, l' Altare dovè coprire per metà la Statua (1).

(1) L' Altare fu costruito a spese de' Signori Perrotti nel 1750, i quali vi apposero lo stemma della loro famiglia, ed *in cornu epistolae*, vi è anche la loro sepoltura.

Nel 1850, cento anni dopo, l' attuale Barone D. Giacomo, e suoi fratelli, emulando i loro antenati, a proprie spese circondarono l' intero Altare con nobile, e galante ringhiera di ferro-fuso. Attendiamo in appresso cose maggiori.

CENNO STORICO

Correva l'anno 1240, quando un tale Goglielmo Cedrùolo cittadino di Campagna, scorrendo i monti, e le boscaglie a motivo di caccia, s'imbatte fortunatamente in un luogo nominato *Ruoccolo*: ivi ascolta da lontano il latrare de' cani, si appressa all'indizio di prossima preda, e credendo trovar qualche belva, rinviene invece una maestosa Immagine della Regina de' Cieli assisa su di un verde Sambuco, e con in seno un leggiadro Bambino. A tal vista restò sorpreso il fortunato cacciatore, che prostrato a piè dell'Immagine, riverentemente l'adora, e senza indugio si affretta a darne contezza al Capo della Chiesa, che unitamente al Clero, e popolo corre al luogo indicato dal Cedruolo per verificare il fatto (1). Quindi assicuratosi della verità, per non lasciare l'Immagine alle intemperie dell'atmosfera esposta, si trasferì nella Chiesa della Città. Ma oh miracolo! la prodigiosa Immagine, che a stenti si fè smuovere, e trasportare in quella Chiesa, ritorna, e nuovamente ritrovasi nel dì vegnente al luogo, e sul Sambuco del bosco, ove dal Cedruòlo fu dapprima rinvenutà.

Gli Aviglianesi d' altronde non trovando la Sacra Immagine nella Chiesa, ove da essi veniva adorata, credendola rubata, si sparsero per di-

(1) In quel tempo la Chiesa di Campagna non era stata elevata a Vescovado, ma dipendeva dall' Arcivescovo di Salerno nella cui Diocesi si conteneva.

verse contrade per rinvenirla ; e saputosi , che Ella trovavasi , ed adoravasi nel territorio di Campagna al di là di un miglio lontano dalla Città , corsero frettolosi per revindicarsela. Loro si opposero gli Ecclesiastici col popolo Campagnese, fino a che non dispose il Romano Pontefice (1), che si restituisse la Immagine ai veri padroni Aviglianesi. In fatti si restituì agli Aviglianesi la prodigiosa Immagine , che allegri e festosi la riportarono all' antica sua Chiesa in Avigliano (2). Ed oh prodigio inaudito! nel dì seguente all' arrivo , andati a visitarla e congedarsi i divoti Campagnesi , che mesti , ed afflitti l' accompagnarono colà , non la rinvennero. Si giudicò subito , ch' Ella fosse nuovamente ritornata al bosco , e sul Sambuco , ove la prima volta fu rinvenuta dall' avventurato Cedruolo. Il giudizio non andò fallito, poichè colà davvero fu nuovamente trovata. Sorta non per tanto nuova pretensione di quei d' Avigliano , che loro si restituisse per la seconda volta la Immagine , fu decretato dalla Sede Apostolica , che non mai più si amovesse dal luogo e sito, che per sua dimora aveva eletta la Vergine SS.

Ora si contano sei secoli , ed anni ventidue, che in questo luogo medesimo si adora (3).

(1) In quel tempo sedeva sul trono del Principe degli Apostoli Gregorio IX.

(2) Questa Chiesa era denominata S. Maria delle Grazie.

(3) Questo luogo prima chiamato *Ruoccolo*, d'allora incominciò a chiamarsi Avigliano in memoria , che la Vergine Santissima venne d' Avigliano.

Stato della Chiesa di S. Maria d' Avigliano nei primi tempi della sua venuta.

Ne' primi tempi della venuta miracolosa della Vergine SS. a Campagna, nel luogo ove fu trovata vi si fabbricò un' Oratorio, e poche caselle, che servir potevano al ricovero di dodici sacerdoti addetti al culto della Chiesa, ed ai divoti concorrenti alla venerazione della Sacra Immagine. In questo stato perseverò fino al 1366, quando una nobile Matrona per nome Isabella de' Appia, Contessa di Soleto pago della Diocesi d' Otranto, figlia di Giovanni de'Appia, che presiedeva negli affari temporali alla Città di Campagna, dopo la morte del padre, divenuta erede del Dominio di detta Città, chiese, ed ottenne dal Sommo Pontefice Urbano V. Bolla, che incomincia: *Exibita Nobis* .... *XVII Kalendas februarii*; che dietro esame, ed informazione dell' arcivescovo Napolitano si fosse costruito in tal luogo un Convento ad uso dei Frati Minori. *Ann: del Vading.* 1368, *et in Reg*: *Bulla*, 45 *num.* 91. Ma comechè in allora si costruì senza dargli veruna forma di Convento, e con poche Celle, circa l' anno 1440 o 43, come costa da antica tradizione, predicando S. Bernardino da Siena in Campagna, con suppliche e preghiere chiesero i Compagnesi dal Santo, che il citato locale in uso dei Conventuali, fosse ceduto agli Osservanti; ed il Santo in virtù della generale concessione accordatagli dal Sommo Pontefice di costruire

nuovi luoghi , e di ricevere da' Conventuali i Conventi che gli venivano offerti , vi annuì. E da quì presero occasione i nobili Campagnesi da ampliare, e migliorare il locale, facendovi puri il Chiostro nobilmente adorno di colonnati, apponendovi in ogni arco, ciascuno l' emblema di sua famiglia.

In detto Convento vi dimorò qualche tempo il Santo da Siena, tratto dall' amore verso la Vergine Santissima d' Avigliano , che in partendo , lasciò una lettera scritta di proprio pugno al popolo Campagnese , colla quale promise loro la sua protezione ; e nel Convento lasciò puranche una Grammatica di suo carattere scritta a lettere gotiche , e l' una e l' altra si conserva nell' Archivio dai Padri del sopraccitato Convento. Ed affinchè non cadesse mai dal cuore de' Campagnesi il nome di Gesù, fè incastrare nelle grandi pietre lungo la strada, che conduce al Santuario, il detto Santissimo Nome. La sua Cella fu convertita in Cappella , ed è tenuta in grande venerazione.

Nel dì 14 Gennaio del 1519 nel Capitolo Provinciale della Provincia di Terra di Lavoro, a cui questo Convento apparteneva , essendo Generale dell' Ordine Minore il P. Francesco Licheto, fu conceduto questo Convento al P. Nicola Tomacella di nobilissima famiglia Napolitana , affinchè con altri Religiosi di specchiata vita avessero richiamata l' antica osservanza , e menata vita povera e rigida , che poi nell' anno 1569 , con decreto di Pio V. del 9 Marzo. *Injunctum*

Nobis.. fu ingiunto, che ogni Provincia avesse almeno due Conventi di più stretta Osservanza. Ma essendo Generale dell'Ordine Serafico il P. Francesco Gonsaga nel 1582, nel quale tempo questa Provincia Monastica incominciò a contare i suoi Custodi, fu dato questo Convento al P. Bernardo da Montecorvino, qual Custode della Riforma (1), e con lui furono destinati i Padri Rufino da Mirabella, Paolo di Castellammare, Giovanni di Cava, e Bonaventura di S. Angelo Fasanella Sacerdoti; non che i Laici Professi Andrea Calabro e Francesco da Montecorvino, i quali menarono in detto Convento vita esemplare e santa. Quindi si cominciò a far uso del suggello grande e piccolo in forma di nuda croce, e colle lettere d'intorno scolpite: « Riformata Custodia di Principato », che nel 1638, 16 giugno colla Holla di Urbano VIII. *Dominus Noster*.. furono cambiate in « Riformata Provincia di Principato ».

E opportuno far quì menzione del Laico Professo F. Damiano di Campagna, il quale visse e morì nel detto Convento, lasciando fama e segni non equivoci di santità; come pure del Laico Professo F. Giovanni di Oliveto, religioso provato per morigeratezza, e probità, ed instancabile seguace della perfezione religiosa, osservante della Castità, Ubbidienza, e Povertà. Moriva in questo Convento carico di meriti, ed operatore

(1) Non ancora si erano istituiti i Ministri Provinciali Riformati e perciò questa Provincia veniva denominata: Custodia Riform.

di molti prodigi, come appare dal piccolo processo, che conservasi nell'archivio del medesimo.

Stato presente della Chiesa di S. Maria d' Avigliano.

In varie epoche si fecero da Religiosi de' notevoli accomodi e nella Chiesa e nel Convento; ma non si era mai arrivato a miglioria tale da destare la divozione de' fedeli, e spaziare l'occhio del curioso forestiere, che contro l' aspettativa, osservava una Chiesa, benchè fra i monti, decentemente tenuta. Questo necessario, e non mai bastevole miglioramento,. eseguito nella Chiesa sopradetta, si vide nel 1850, quando, essendosi all' intutto spiantato l' antico pavimento, si abbassò tanto, che dissipò l'umido perenne, che sfregiavalo; e vi si sostituì un bello e galante pavimento di stoviglie verniciate, che desta il gusto e l' ammirazione dello spettatore (1). Degni pur sono di considerazione i tre balaustri di ferro-fuso. Il primo, che circonda l' intero Altare della SS. Vergine, fatto costruire a divozione ed a spese del Signor D. Giacomo Barone Perrotti, e fratelli; il secondo costruito a spese de' Signori Viviani, che chiude il Cappellone del Crocifisso di loro dritto padronato; e l' ultimo d' intorno all' Altare Maggiore fatto a spese della Religiosa Comunità. Quest'ul-

(1) In quell' anno era Superiore locale il P. Michele da Calitri, che a tutt' uomo s' impegnò per tal rifazione.

timo dall' estinta famiglia Bernalla passò a' Signori Pastore, i quali per i gradini sottostanti vi contribuirono ducati ventotto. Oltre a' tre sopraddetti Altari, ve ne sono nella detta Chiesa altri sette, dei quali due, cioè quello di S. Francesco d' Assisi, e di S. Diego appartengono al Convento: gli altri cinque sono di diverse famiglie, cioè la Porziuncola appartiene alla famiglia Campanino, che nella restaurazione vi contribuì ducati dodici: l' Altare di S. Antonio spetta alla famiglia Taglianetti, che vi contribuì ducati quindici: quello delle Grazie e S. Nicola di pertinenza della famiglia Viviani, e vi contribuì ducati dodici: quello di S. Vito, che fu costruito a spese delle compadrone D.a Rachela e D.a Raffaela Cantalupo: e finalmente quello di S. Felice di marmo fatta costruire dall'onorevolissimo Signore D. Felice Bottiglieri, che vi assegnò con pubblico istrumento una dote annuale pel mantenimento del culto al Santo. Voglia Iddio far sorgere, e tra Religiosi, e fra i divoti, uomini zelanti ed impegnati a far crescere la divozione e la fede verso la gran Madre di Dio, ed arricchire il suo Santuario di cose migliori.

APPENDICE

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

Protezione de' fanciulli.

Se vi è un momento, in cui i fanciulli poveri abbiano bisogno di protezione e di assistenza, gli è quando si mettono ad un mestiere. A Parigi si conosce l' importanza di questa verità, ed ivi appunto è stata fondata l' *Opera degli Apprendisti* per cura specialmente del Conte di Melun. Quest' opera ha un Consiglio superiore, composto di personaggi distinti per l' alta loro posizione sociale e pei loro meriti. Ad ogni fanciullo povero si dà un Protettore, che viene ad essere per lui come un secondo padre. Egli si occupa di trovargli la bottega o l'officina, stende i patti del discepolato, lo visita, s' informa se il suo maestro è contento, procura che siano osservate le convenzioni; e gli dà all' occorrenza buoni consigli e parole d' incoraggiamento. Quest' Opera pia riunisce inoltre la sera i suoi protetti in una scuola, ove imparano a leggere e scrivere. La Domenica vanno insieme a Messa, e si fa loro un' istruzione adattata alla loro intelligenza ed ai loro bisogni. Una volta l'anno si dà loro inoltre un corso di esercizii spirituali.

Circa un migliaio di fanciulli ricevono assistenza da quest' opere, e i risultati ottenuti

sono mirabili, specialmente dal lato del miglioramento morale e religioso di que' giovinetti. I sacrifizii pecuniari, che importa quest'Opera di carità, sono una piccola cosa, cioè circa 20 franchi l'anno per ognuno de' fanciulli protetti.

Ciò che si fa pe' fanciulli dagli uomini, si fa per le fanciulle dalle Signore. Esse spendono molto meno, cioè 6 o 7 franchi per ogni fanciulla assistita. Anche l'organismo è più semplice: una riunione della Domenica presso le Suore della Carità, una visita della Signora protettrice alla maestra della fanciulla, un libretto che mostri l'esattezza e la buona condotta di questa, poi una seduta mensile, nella quale le Signore, sotto la presidenza del Parroco, si ripartiscono le fanciulle da visitare, ed esaminando i libretti assegnano le ricompense a proporzione dei meriti. — Ecco, dice il Conte di Melun, un' Opera che può stabilirsi in qualunque paese, senza grandi sforzi e con piccola spesa, purchè vi sia un Parroco zelante, Suore che si curino delle povere fanciulle, e Signore caritatevoli, che abbiano un' ora o due, ogni mese da impiegare in opere buone. — A ciò si aggiunga la gran festa aspettata con tanta impazienza da tutte le fanciulle protette, voglio dire la distribuzione de' premii, che si fa una volta ogni sei mesi nel convento delle Suore. Vi presiede il Parroco, e le Signore protettrici ne fanno gli onori. Qualche oggetto di vestiario alle più operose, qualche libro alle più studiose, im-

magini di Santi a tutte, un premio d' onore, ordinariamente il ritratto od una statuetta di M. Vergine o di Nostro Signore, dato alla più savia a giudizio delle sue stesse compagne, costituiscono tutta la festa, la quale, tuttochè umile, produce emozioni e gioie.

— Quelle povere fanciulle, continua il Melun, domandano con insistenza di essere protette, e cercano di meritarselo a forza di esattezza; piangono quando non l' hanno ottenuto. L' attrattiva che le sollecita non è già il piccolo premio che aspettano, ma la cognizione del vero bene che loro vien fatto, il presentimento che hanno di trovare in quelle Signore la loro difesa e il loro appoggio, i gemiti della povera anima che si sente debole e non vorrebbe essere abbandonata.

L' affetto d' una Protettrice è un prezioso tesoro per la povera fanciulla; ella va superba e felice di vedere la Signora Protettrice che mostra per lei i sentimenti d' una madre, s'interessa de' suoi lavori, s' occupa del suo benessere, ha piacere de' suoi progressi, le spiacerebbero le sue mancanze, e terrà conto di tutti i suoi sforzi per condursi bene. Poichè v' è qualche cosa di più duro delle privazioni, di più doloroso de' patimenti. Il sentimento dell' abbandono, la convinzione che nessuno prenda cura di voi, paralizzano lo sforzo, e fanno, come si suol dire, cader le braccia il sacrifizio è difficile, ed aspro il lavoro quando si sa che nessuno sia per incoraggiarvi e ringraziarvi. —

L' Opera del Patronato.

Simile all' Opera degli *Apprendisti* è quella del *Patronato* dipendente dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli, perchè amendue animate dallo stesso spirito ed aventi lo scopo comune del miglioramento de' poveri fanciulli. Il *Patronato* comincia ad occuparsi del fanciullo povero, innanzi che abbia fatto la prima Comunione. Un Membro della Società di S. Vincenzo de' Paoli, spesso ricco, talvolta collocato in alta posizione sociale, adotta in certa guisa un fanciullo del popolo; lo visita, procura che vada a scuola, gli dà qualche cosa da mangiare, e fa in modo che non gli manchi occupazione. Se si porta bene, lo premia con una *blcuse*, un paio di calzoni, od un berretto. Talvolta l' invita persino a desinare, ricompensa desideratissima. A tutte queste cure il visitatore aggiunge buone parole ed efficaci esortazioni, e il ragazzo orgoglioso e felice d' essere protetto da un Signore, si sforza di profittarne, e il frutto di tutto questo, è spesse volte una cosa importantissima, cioè la prima Comunione fatta come si deve. Invece d' un biricchino vagabondo che corre per le strade e per le piazze, che giuoca, che beve, che mendica, che ruba, si ottiene un giovinetto savio e subordinato, uno di que' buoni fanciulli; ai quali dovremmo tutti assomigliare per ottenere il regno de' Cieli. Aggiungasi il bene che si fa ai Genitori di que' fanciulli, i

quali, per quanto si vogliano suppor cattivi, gradiscono sempre moltissimo le cure che si hanno pei loro figliuoli; e molte volte questi sono divenuti come angeli riconciliatori fra il povero ed il ricco.

Ma quando il fanciullo ha fatto la prima Comunione, non finiscono le cure del suo Protettore; anzi viene allora il momento di raddoppiarle; almeno così la pensano i Confratelli di S. Vincenzo de' Paoli. Essi lo assistono specialmente nelle botteghe e nelle officine. La Domenica riuniscono tutti que' fanciulli in locale comune: li fanno vestire decentemente, li conducono a Messa e poi al desinare, al quale que' poveri fanciulli arrecano un buonissimo appetito. Il rimanente della giornata si divide fra le scuole, le istruzioni religiose, le passeggiate, i divertimenti. Un medico li visita; altri pensa al collocamento nelle botteghe, ed officine; e a stendere i relativi patti; s'accomodano i loro abiti, si ricevono in deposito i loro piccoli risparmii, si danno loro libri buoni da leggere; e tutto questo si fa dai Confratelli di S. Vincenzo de' Paoli. L'attività e la contentezza appariscono in tutti quei volti. La sera si leggono i libretti ove sono notati i buoni e cattivi portamenti di que' fanciulli durante la settimana, e secondo il merito si danno certi viglietti, che servono ad ottenere qualche utile oggetto in premio.

Non si può descrivere quanto giovino queste belle istituzioni a rendere migliori i pove-

ri fanciulli. Due di questi, che avevano 10 centesimi a testa ogni giorno per desinare, sapendo che la loro povera madre soffriva moltissimo il freddo e non aveva mezzi da comperarsi combustibile, si posero a far economia sul loro così scarso pasto, e con un mese di privazioni posero in disparte tre franchi per comperare un poco di legna per la mamma!

Questi cari fanciulli divenuti grandicelli si sono messi, benchè poveri operai, a far piccole Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; visitano famiglie più povere di loro, e danno quel pochissimo di sussidio, che consente la scarsità de' loro mezzi, ma che tornerà gratissimo a Dio come l'obolo di quella Vedova di cui parla il Vangelo.

Società degli amici dell' infanzia.

Fra le Opere che stendono la mano ai fanciulli abbandonati per farne degli operai e degli uomini onesti, ve n' è una che ha un bellissimo nome e lo porta degnamente. Questa è la *Società degli amici dell infanzia.* Essa si compone di secolari; adotta il fanciullo d'otto anni, ne, ha moltissima cura, sovviene a tutti i suoi bisogni, e pensa a procurargli occupazione. Dapprima collocano il fanciullo in uno stabilimento detto di S. Niccola, che ne contiene 900; ivi egli viene istruito e fa la prima Comunione; poscia per cura della medesima società è posto in una bottega od of-

ficina, ove viene visitato di quando in quando. La Domenica si riuniscono tutti in apposito locale; si cambia loro la biancheria, assistono alla Messa sempre sotto la sorveglianza dei loro Protettori. Dopo la Messa questi esaminano i libretti de' portamenti, e lodano gli uni e rimproverano gli altri, secondo il merito, sempre però con affetto. I più meritevoli stanno a desinare in una tavola d'onore; dopo vengono i Vespri e l'istruzion religiosa. Se il tempo è bello, fanno inoltre una passeggiata, sempre condotti da alcuni Membri della Società degli amici dell'infanzia, ai quali non incresce sacrificare di quando in quando la giornata della Domenica pei fanciulli del popolo. I frutti che se ne colgono sono abbondanti. Que' fanciulli hanno le loro buone opere, fanno questue e lotterie per soccorrere i poveri più poveri di loro.

Vi sono anche fanciulli assistiti alle loro case, ai quali si dà un soccorso mensile di 5, 6 o al più di 10 franchi. Ciò rende possibile d'assisterne un gran numero e d'esercitare sulle famiglie medesime un'influenza morale, che non può tornare che utilissima. — Dal tempo che esiste questa Società ha assistito parecchie migliaia di fanciulli ed ha speso 400,000 franchi. — Ed è degno di osservazione che fra gli Amici dell'infanzia si contano persone distintissime per posizione sociale, per nascita, e per ingegno. Fra gli altri vi sono il Principe di Broglio, Falloux, Cauchy, Barthelemy, Bau-

don, Beumont, Montalembert ecc. Il Presidente di quest' Opera è il Barone di Montreuil, il quale ne espone egregiamente lo spirito colle seguenti parole:

« Non si tratta semplicemente, dic'egli, di sollevare miserie, d'alleggerire sofferenze; si tratta in modo speciale di curare le piaghe dell'ordine sociale e morale. Ora chi non dirà ottimo mezzo a tal fine la carità verso i fanciulli? Che cosa è più potente di queste amorevoli cure, le quali rianimano esseri avviliti, e rendono rette le menti e puri i costumi? Non vedete che con questo mezzo si viene a stabilire fra i diversi ordini sociali un commercio quasi divino, fondato sui vicendevoli benefizii e la riconoscenza? In questo commercio tutto è dolce, nulla pesa! Non si creda, che nei poveri domini l'ingratitudine. La buona condotta de' fanciulli del povero divenuti uomini ci attesta chiaramente che le benedizioni non mancano mai pei suoi benefattori. »

Oltre alle suddette opere che si occupano dei fanciulli poveri, a Parigi ne fu istituita un' altra col titolo di *Opera della compassione*. Essa raccoglie nelle strade i fanciulli vagabondi, li riunisce in una casa comune, ove ricevono il benefizio di una sana educazione, e di una sufficiente istruzione. I risultati sono soddisfacentissimi, e molti di que' piccoli scellerati fanno la miglior riuscita.

Opere dei militari.

Fra quelli che in Francia la Carità cerca di rendere migliori ed insieme più felici sono i militari. È a loro riguardo specialmente che la Carità si mostra cordiale e simpatica perchè forse nessuno più di loro è degno d' affetto. Immaginisi : un giovine nel fiore dell' età , in mezzo ai sogni ed alle illusioni , è tolto al suo paese , alla sua famiglia , ai suoi fratelli , alle sue sorelle , a suo padre , a sua madre che lo coprono di baci e di lacrime, e vien gettato in mezzo a gente ch' egli non conosce. La sua vita non è che per lo Stato : chi sa se potrà mai più ritornare sotto il tetto paterno. E il soldato è tutt' altro che insensibile: indossando l'uniforme non ha abbandonato alcuno de' bei sentimenti dell' uomo. Egli non ha dimenticato il suo vecchio padre , e le ultime parole di sua madre. È inoltre circondato di seduzioni, ed abbisogna perciò delle speranze e delle consolazioni della Fede.

Il militare non perde affatto la religione; ma gli riesce difficile di seguirne i dettami. I discorsi della caserma non sono sempre edificanti ; le serate dell' inverno sono lunghe , e non mancano le noie e le tentazioni. Per rimediare a questi inconvenienti, parecchi secolari, secondati da qualche Prete, aprirono scuole serali pei soldati ne' differenti quartieri di Parigi. Colà imparano a leggere , scrivere e far conti; dopo di che si fa una buona lettura, un' istruzione mo-

rale e religiosa ; poi si ciarla , si scherza : e que' buoni soldati tornano a casa contenti e pieni di gratitudine pei loro istitutori.

Per verità deve far meraviglia il vedere un gran Professore dell' Università, od un uomo distinto per la sua posizione sociale, passare la sera con una bacchetta in mano ad insegnare le lettere dell' alfabeto a quell'umile figlio dei campi o delle montagne, divenuto servitore della patria; non v'è che il Cristianesimo che possa operare simili ravvicinamenti. Talvolta si vede un Signore insegnare la preghiera al soldato , che non sa leggere ; gliela fa ripetere parola per parola, proprio come fa una madre che insegna le orazioni ad un suo figliuoletto. Non si sa se ammirare di più la pazienza del maestro, o la docilità dello scolaro.

La Domenica que' soldati si radunano in una Chiesa , ove si celebra la S. Messa, si cantano i Vespri e si dà loro un'istruzione religiosa. Non pochi di essi s'accostano ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, con una devozione veramente edificante. La vita militare abitua ai sacrifizii ; e perciò il soldato cristiano ne' fa volentieri anche dei gravi per fine religioso. Narran d'un tale , che aveva finito la sua capitolazione , e la rinnovò come cambio affine di poter dare il prezzo della sua libertà in dono alla fabbriceria del suo villaggio per restaurare la Chiesa. Altri si privano del tabacco, dell'acquavite per mettere insieme qualche moneta da farne limosina. Insomma il soldato è più cristiano di quel-

lo che si creda. Non bisogna giudicarlo dal suo esteriore. È vero che bestemmia, beve, e dice parole sconce; ma spesso egli crede che queste sieno usanze naturali per que' del loro mestiere. In fondo egli è buono: bisogna dunque moltiplicare tali riunioni. Ogni anno ne ritornano a casa moltissimi. Se il soldato è scostumato porterà la corruzione nel suo villaggio, e ve n'è sempre abbastanza. Se è buon cristiano, la sua virtù farà una profonda impressione. Un militare, un'uomo che ha viaggiato, che portò forse i distintivi del graduato, andando a Messa e confessandosi farà miglior effetto d'una buona predica. Bisogna fare del soldato, come dice De Maistre, « un bravo uomo che teme Dio e che non ha paura del cannone. »

L'opera dei sobborghi.

I sobborghi di Parigi sono abitati dalla parte più miserabile di quella popolazione. Ciò ha dato luogo alla formazione di un' Opera speciale, che chiamasi appunto l' *Opera dei Sobborghi.* Essa ha per iscopo di recare l'elemosima della borsa e del cuore in quegli asili dell'abbandono e della fame; e si compone di Signore, le quali agiscono sotto la direzione di un distinto ecclesiastico. Queste signore si sono divisi i diversi quartieri dei sobborghi, per modo che ognuna ha le sue famiglie da visitare. Esse pacificano gli uni, consolano gli altri, fanno del bene a tutti; e prima cominciano dai fanciulli, per salvare la

generazione ventura, e perchè questa è l'unica via per mettersi in relazione coi genitori. Chiedono se que' fanciulli vanno a scuola, alla dottrina, alle funzioni di chiesa; eccitano i genitori, e premiano la diligenza de' figli con doni d' oggetti di vestiario o di *Boni di pane*. Parecchie migliaja di fanciulli si soccorrono così ogni anno; e dopo il soccorso ai figli, vien quello ai Genitori. La miseria è tanto grande in quei siti che non si può immaginarsela senza averla vista. Le buone visitatrici hanno trovato sino a dodici, quindici, e diecinove persone in una sol camera, e componenti due o tre famiglie. La parte superiore dei mobili serviva di letto ai genitori, e i fanciulli dormivano nei casselti. Alla miseria del corpo si aggiunge inoltre quella dell' anima: e a tutti que'dolori si contrappongono le consolazioni della carità più solerte.

Una Signora soleva visitare una casa d' un sobborgo. Le sue elemosine erano abbondanti, e ogni povero avrebbe voluto aver tutto. Siccome l' invidia fa spesso diventar bugiardi e calunniatori, quella Signora era costretta a sentir accusare continuamente or l'uno or l'altro de'suoi beneficati. In un sito le dicevano: Ella soccorre il nostro vicino, ma non lo merita perchè non vuol lavorare, si ubbriaca e vende i Boni di pane ch'Ella gli dà. L'istesso vicino diceva alla Signora: Oh! se ella conoscesse la donna che è stata a visitare... è una donna di mal' affare, presso della quale un onesta Signora non dovrebbe mai andare: essa non dà che cattivi esem-

pi ai figliuoli ; anzi quel suo biricchino le faceva dei visacci dietro le spalle quand' ella fu a trovarla l' ultima volta. In un'altro sito le dicevano: Ella crede che quell' uomo in fondo al corridoio sia ammalato, e sta benissimo. Quando egli vede ch' ella viene, si mette in testa la berretta da notte e si corica ; ma appena ella ha voltato i taloni , egli si alza e ride della burla. E così di seguito in ogni casa.

Stanca di tali intrighi quella Signora radunò un giorno tutti que' poveri e disse loro : Miei amici, pare , secondo le vostre proprie testimonianze , che voi siate tutti persone spregevoli , e nessuno di voi meriti la carità; perciò vi abbandono tutti e me ne vado salutandovi per non più rivedervi. E detto questo se ne partì. Rimasero tutti stupefatti e confusi; e siccome avevan bisogno di soccorso, pregavano e fecero pregare la Signora perchè ritornasse; e dessa non ritornava mai. Intanto la fame tormentava quella povera gente. Finalmente ella si lasciò persuadere e ritornò; ma non le dissero mai più male dei vicini , e tutti si corressero del difetto d' essere invidiosi.

Ma in generale i poveri sono riconoscenti, desiderano sapere i nomi de' loro visitatori, e fanno talvolta de' lunghi giri per riuscirvi. Uno, di quei poveri fanciulli , che conosceva la sua benefattrice , le domandava sempre cosa costavano gli oggetti ch' essa gli donava. La Signora non sapeva capire a che fine il fanciullo facesse tali domande. Seppe poi ch' egli aveva la buona inten-

zione di restituire l'equivalente quando fosse divenuto grande!

Società di S. Francesco Saverio.

Due cose fanno un gran male ai poveri: l'ignoranza in cose di religione, e i disordini della Domenica. A Parigi la carità ha cercato di porvi rimedio. Persone secolari e preti hanno formato associazioni d'operai, che si riuniscono la Domenica per passare insieme la sera allo scopo di riposarsi e migliorarsi, sotto l'aspetto della scienza, della morale e della Religione. Queste associazioni sono conosciute sotto il nome di *Società di S. Francesco Saverio*; e ve ne sono circa diecisette ne'vari quartieri di Parigi.

Si riuniscono gli operai in una Chiesa o Cappella, ove cantano i Vespri, ma brevissimi, cioè solo tre salmi ed il *Magnificat*. Poi vengono gli oratori laici ed ecclesiastici. Chi fa un'istruzione religiosa adattata all'uditorio; chi dà qualche lezione di economia domestica; chi insegna un poco d'igiene utile alla salute dell'anima e del corpo insieme; chi fa un corso di astronomia e di fisica divertente; chi racconta una storia od un viaggio. I cantori vi contribuiscono colla voce; i poeti recitano versi di loro composizione, e non mancano dotti professori ed oratori celebri, che si degnano dirigere la parola a quei bravi operai. Altri si occupano della Cassa alimentata da offerte spontanee, destinate a provveder medicamenti ai poveri am-

malati, e pane alla moglie ed ai figli. Dopo di questo, tutti se ne tornano a casa contentissimi. Felici specialmente sono le mogli di quegli operai, che hanno la sorte d'essere ammessi a quelle riunioni: se non altro esse sono sicure per quella sera di non essere maltrattate, e non mancherà il pane pei loro figli.

Questa si chiama proprio vera carità, e non so perchè non si faccia altrettanto nei nostri paesi. Con tale sistema a Parigi si sono ottenuti bellissimi risultati, e simili si otterrebbero certamente anche fra noi.

Opere della misericordia.

Se si volessero esporre minutamente tutte le invenzioni di Carità, istituite a Parigi, sarebbe opera troppo lunga; e perciò ometteremo di parlare di quelle che avendo per iscopo di sovvenire ad un genere di miserie che qui non si hanno o sono eccezionali, non si potrebbero imitare. Tale per esempio quella di S. Francesco Regis, la quale si occupa del proccurare gratuitamente ai poveri i documenti necessarii; pel loro matrimonio religioso e civile.

Fra le opere della carità parigina è invece degna d'essere imitata in Italia quella intitolata la « *Società della Misericordia*. Essa si occupa di una miseria doppiamente sacra, e che pur troppo s'incontra in ogni paese, si occupa cioè dei poveri vergognosi, dirigendosi specialmente alle famiglie ed alle persone cadute da una con-

dizione elevata nel profondo della miseria. Come ha detto il Segretario di quest' opera il Conte di Melun. « La carità, nell' immensa varietà delle sue opere, ha saputo trovare madri per gli orfani, maestri per gli ignoranti, medici per gli ammalati, protettori per gli apprendisti. Col sistema dell' adozione la società della Misericordia dà ai poveri vergognosi quella cosa, che la sventura ha reso loro più rara, e che sogliono rimpiangere più sovente, cioè le visite e le consolazioni di un'amico. » Poichè purtroppo quando si perde la fortuna si perdono anche gli amici. Quest'opera e diretta da un Consiglio, ogni membro del quale paga 20 franchi l' anno, ed è amministrata da una commissione, che si raduna due volte il mese per esaminare le domande ed assegnare i soccorsi. Vi sono fra i membri di quel Consiglio i nomi più illustri della Francia per nascita, per ricchezza, per scienza e per valore. Essi non fanno come certi tali i quali per sottrarsi ad un' opera di carità sogliono dire: *ho i miei poveri, ho molti impegni; mi piace far l' elemosina a modo mio. Vi sono fra i miei parenti persone non ricche* » quasicchè vi fosse qualcuno che non avesse impegni da sopportare e poveri da soccorrere. Bisogna soccorrerli i propri poveri senza menarne rumore e serbare qualche cosa pe' poveri del pubblico che non sono sempre i meglio trattati.

I membri della Società della Misericordia si dividono in gruppi di visitatori e di visitatrici; ogni circondario ha il suo e non si dimentica

nessuno. Specialmente di quell'elemosina che si fa col cuore non ne manca mai e questa torna opportunissima trattandosi di poveri che non sono nati come gli altri nell' indigenza. « Essi non poterono come scrive il sovralodato Melun, imparar a soffrire quando impararono a vivere, ma colpiti dalla sventura nel mezzo della loro carriera, tolti al benessere ed alla ricchezza dalle rivoluzioni, dalle perfide vicende dell' industria, spesso ancora dai loro propri errori, non possono astenersi dal ripensare con tristezza, su que' piaceri sfuggiti, su quel paradiso perduto. Essi non hanno nemmeno la risorsa di potersi guadagnare il pane col sudore della loro fronte, le loro mani sono inabili al lavoro ed il loro animo incapace di lottare. Tutto torna loro in vergogna ed in amarezza; la rimembranza del passato, la delicatezza delle abitudini, la squisitezza dell' educazione, sino a quei servigi che una volta rendevano ed ora sono costretti a chiedere, sino a quel soccorso che loro è mestieri ricevere dopo averlo dato. Soltanto la Carità più squisita e più religiosa può medicare senza irritarle queste piaghe sempre sanguinose, e far rientrare in quelle anime desolate la rassegnazione, che dà la speranza d' un' altra vita. Dovunque si mandi un soccorso bisogna che una santa intenzione l' accompagni, sotto pena di sterilità e spesso anche di danno, perocchè si può dire che l' elemosina deprava quando non rende migliore; ma le cure amorevoli, i buoni consigli, le dolci e religiose influenze sono in

ispecial modo necessarie riguardo ai poveri vergognosi. Essi sono infatti decaduti per modo che l' anima loro è in certa guisa più affamata e più ammalata del corpo. »

Infatti è specialmente il morale che abbisogna d' essere sostenuto nel povero vergognoso giacchè in quello stato di prostrazione pel quale tutto ci riesce indifferente , in cui ciascuno di noi s' è trovato qualche volta per gravi disgrazie accaduteci, egli vi si trova quasi sempre. Egli non sente più, non ha più volontà, non s' ajuta più e lascia fare. Talvolta egli vivrà forse in mezzo alle sozzure ed ai cenci senza fare il minimo sforzo per sortire da quello stato. Si parla molto della sudiceria dei poveri, e qualcuno ne li rimprovera dicendo che dovrebbero almeno esser più puliti. L' acqua , dicono essi, non costa niente, e un poco di filo non vale gran cosa. Oh! Dio ci tenga lontana la povertà ; perchè noi ricchi divenendo poveri saremmo più sporchi degli altri. Nessun povero ordinario è mai stato così succido come il povero che sia stato ricco. I ricchi non sanno esser poveri. Entrate in una casa abitata da una famiglia che sia stata ricca , e vi troverete tutto in disordine; i figli succidi e stracciati , e forse la loro madre si lamenta di mancanza di lavoro ! Se le fate osservare con buon garbo che, mentre aspetta lavoro, sarebbe bene ch'essa lavasse le biancherie e rattoppasse gli abiti di quei fanciulli ; essa vi risponde: È vero ; dovrei farlo , ma mi manca il coraggio. Ah ! se ella sapesse come la miseria cambia la

gente! Io non mi riconosco più; non sono più quella. Una volta amava tanto la polizia che non poteva sopportare una macchia; ed in oggi vivo in mezzo a questo disordine, e non ho la forza di sortirne. Tutti i giorni dico con me medesima: Bisogna pure che mi ci metta, che pulisca, che accomodi; dovrei aver vergogna! Eppure me ne sto qui istupidita, guardo, penso alla mia miseria, piango, e il tempo se ne va, e non faccio quasi niente.

Vi sono peraltro alcune famiglie vergognose, che nonostante la loro miseria, sanno tener la casa con gran polizia.

I Confratelli della Misericordia vanno a visitare quelle povere famiglie, che hanno adottato. Cominciano coll'ascoltare il racconto delle sventure; e in fatto di carità, il saper ascoltare è molto. Qualcuno dice: Non vado a trovare i poveri perchè non saprei cosa dire; e non pensa che se andasse ad ascoltarli ne'loro lamenti, farebbe pure una bella carità. Quei Confratelli inoltre, com'è naturale, non mancano di aggiungere parole confortanti e buoni consigli. L'Opera della Misericordia consiglia ai poveri vergognosi di dare ai figli un'educazione proporzionata alla presente condizione de' genitori, e cerca di far superare la ripugnanza che hanno quelle persone che vissero signorilmente a contentarsi che i loro figli, rampolli di famiglie distinte, diventano artigiani.

Ai consigli i Confratelli aggiungono qualche soccorso di denaro; ma ciò fanno con grande

delicatezza, specialmente in principio. Ora il denaro è dato fingendo d' esserne debitori : ora è lasciato sul cammino come per dimenticanza ; ma poi fra il visitatore e i visitati si viene a formare tal confidenza che non è più necessario usar tanti riguardi. Allora si danno , non solo denari , ma anche oggetti di vestiario, medicinali ecc. e i visitatori si adoprano per trovar impiego , o per far valere i diritti che quelle povere famiglie potessero avere contra dei terzi.

Di miserie nascoste ve n' è tante che forse non havvi famiglia così ricca e nobile che possa dire di non aver alcun parente miserabile; ciò che vuolsi attribuire alla maggiore instabilità delle fortune, che reca con seco il moderno organismo sociale, in cui i fedecommessi e le primogeniture non sostengono più le famiglie nobili , e le cittadine azzardano troppo spesso la loro fortuna in arrischiate speculazioni. Ma qualsiasi la ragione più vera di questa instabilità , è pur troppo verissimo che esiste; e perciò sommamente commendevoli sono quelle opere pie , che si occupano de' poveri decaduti da miglior fortuna.

Mezzi di far denaro.

Ma per sovvenire ai bisogni dei poveri, vergognosi o no, occorre far denari, e questa non è sempre cosa la più facile. Fra i diversi metodi, che si sogliono usare a tal fine, vi è quello conosciutissimo delle lotterie ; del quale forse qualche volta si è abusato, ma che non per que-

sto è da rifiutare. Il vendere i viglietti presenta peraltro qualche difficoltà: è una specie di martirio, non di quel grande e glorioso martirio che taglia ad un colpo la testa e vi dà la corona; ma un piccolo martirio, un martirio a punture di spilli, che al presente non vi reca che dolori, e non vi promette la corona se non che per l'avvenire. Bisogna dunque esser grati a quelli che hanno il coraggio d'affrontarlo.

Il distribuire viglietti di lotteria e simili è un genere di carità, al quale si stenta dare un tal nome, perchè non lascia le sale dei Signori e si esercita in mezzo alle feste, alle ricche illuminazioni ed ai fiori, e che ciò non di meno è più penoso, e perciò più meritorio, e ad un tempo più necessario alle associazioni di carità. Sta bene il rappresentare i ricchi presso i poveri, ma un tal'ambasciatore non riesce mai importuno, e non raccoglie, nel suo passaggio che attestazioni di riconoscenza e di rispetto. Il rappresentare invece i poveri presso il ricco; farsi mendico in una sala perchè essi non mendichino nella strada; aggiungere la propria voce ai loro lamenti perchè siano ascoltati; esporsi al rimprovero d'importunità, affrontare i rifiuti; è una carità più difficile e più da lodare. Incontrare il malcontento perchè domani un'Opera pia possa dire ad una famiglia in disperazione, a poveri fanciulli che piangono, ad una madre che soffre più la fame de'figli che la propria; al vecchio del quale si mettono all'incanto i mobili, frutti di lunghi sudori; al padre che

vede morirsi il figlio per mancanza di medico e medicine: Eccovi il pane, i vostri mobili non saranno venduti, il vostro malato sarà curato e guarito; questa si chiama una grande e stupenda carità. Si potrà biasimarne gli eccessi, attribuirlo a vanità, e a sentimenti mondani. Dio che misura la grandezza degli atti in ragione de' sacrifizii che importano, e che sa costare più la domanda che non il dono, darà pure maggior merito alla mano che raccoglie di quello che a quella che largisce.

Un'altra maniera di raccogliere denari, che si usa dalle Opere pie di Parigi, è il mettere insieme lavori di Signore ed altre cose, e venderle all'incanto per mezzo pure di Signore. Non si può negare che con questo mezzo si ponno ottenere buonissimi incassi; ma noi italiani non amiamo di vendere i vezzi e le gentilezze delle Signore nemmeno per un fine santissimo come l'elemosina. Qualche cosa di simile si è tentato recentemente anche a Bologna; ma non si trattava di carità cristiana; erano opere puramente filantropiche, che i Cattolici non sapevano del tutto approvare.

N.° 34 — Sabato 10 Gennaio 1863.

VITA

DI

MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOSESTO

I GIORNI DELLA DESOLAZIONE

Posuit me desolatam, tota die moerore confectam. Thren. 1.

Chiuso il sepolcro, e suggellato, e circondato dai prezzolati ministri della giudaica perfidia; precauzioni dalla Provvidenza accordate al concilio degli empii, perchè più chiaro ed incontrastabile fosse quindi il portento, da cui tutta pendeva la pruova della divinità di Gesù Cristo, è la fede del Vangelo; fu costretta la Madre desolata, ed afflitta senza lasciarlo, poichè restava dentro la tomba il cuore di Lei, d'allontanarsi da quel luogo funesto, e quindi discendere in Gerosolima. Il buon Giuseppe d'Arimatea, a cui ella doveva

l' onorato sepolcro dell' estinto suo Figlio, il fedel Nicodemo, che tanta parte avea preso nell'ufficio pietoso di deporlo dal legno, la penitente Maria doppiamente trafitta per se e per Lui, la compassionevol Salome, la sempre fida Maria di Cleofa, le altre tenere donne confortatrici, e sopra tutti l' eletto, il vergine, il nuovo figlio Giovanni, seco parlando presso al monumento la sostenevano a gara nelle maniere più efficaci per alleviarle l' immenso affanno, ed a vicenda cercavan pure di consolarla in qualche guisa. Conforto inutile! Nuovo carnefice e più spietato, reminiscènza sottentra a squarciarle nel seno il cuor materno! Ahi nel calcare quella stessa via di già calcata poco prima, giunge al Calvario, e vi rimira eretto ancora l'insanguinato legno di morte; ed in un quadro ferale la fantasia, le dipinge pendente il Figlio, come poc'anzi: che nudo, lacero, boccheggiante vi spiri fra le bestemmie ed insulti dei suoi nemici. Abbrividisce, si sente il cuore senza moto nel petto, genuflesse, l' abbraccia, lo bacia e tutta con un sospiro quasi sopra vi esala l'anima amante. Discende pel fianco del monte infausto, e riconosce l' orme sanguigne: ed in un nuovo quadro vivo, tetro, funesto, quà rivede il Figliuolo sotto il peso caduto della croce d' infamia; là ravvisa Gesù percosso, e urtato da feroci soldati; qui il sentier riconosce dove scontrollo deforme e oppresso: ad ogni passo che stampa, con le tinte più vive la fantasia le presenta penosissime immagini, che in Lei rinnovano tanti affanni sofferti: e

la spada del dolore l'anima le ripassa spietatamente. Ah l'aveva io preveduto, che questo giorno non poteva essere quello del suo conforto! Eccola alfine fra le mura tornata della infame città. Nicodemo, Giuseppe, Maddalena, Salome, le altre donne pietose; sospirando da lei si congedan per poco. Solo Giovanni, che per effetto del testamento di sangue, è sottentrato a Gesù in qualità di Figliuolo, si resta a fianco della trafitta sua Madre, e l'introduce nel suo cenacolo, nella contrada del cotanto famoso monte di Sion. Che momenti terribili! Che tetra notte per Lei s'affretta! Eccola in preda dei suoi dolenti pensieri. Ella richiama, meditando soletta dallo istante che il Divino Paraclito la fecondò nelle viscere intatte, tutta la serie dei giorni vili, miseri, abbietti, perseguitati, straziati del Divin Verbo fatto carne per gli uomini, sino al momento in cui suggellò il testamento di redenzione con la morte di Croce: e tutto pesa, tutto conosce nel perfettissimo suo intendimento. Quindi vibrando tacito uno sguardo, che tutto dica; senza dir nulla, verso del cielo, e poi abbassando la fronte a terra; quanto, sclama dolente, quanto mai costa il tuo delitto, umanità sconsigliata! Poi serenando per pochi istanti il pensiero nel contemplare l'Eterno Padre placato per la già offerta Divina Vittima; redento il mondo dal sangue dell'Agnello immacolato; schiusa la via che al ciel conduce pel riacquistato dritto alle sedi degli Angeli, avverati i vaticinii nella persona dell'Uomo Dio; ed il sagrificio novello

unico, e augusto già stabilito; esultò nel suo cuore, e diè laude al Gran Dio che dai secoli eterni aveva il tutto sì ben compito. Questo conforto è qual baleno. L' immaginazione trasportasi a rintracciare gli Apostoli, che nella notte tranne Pietro e Giovanni, questi per seguirlo senza poter dargli aita, quegli per essere infedele e spergiuro d' intorno al fuoco dell' atrio malaugurato; fuggitivi e dispersi nel miglior uopo aveano abbandonato il lor Maestro ed or si stanno nascosi, e taciti: e poi ricerca col pensiero affannoso gli altri discepoli, che della morte del Figlio scandalezzati, mal fidi ed incerti, occultamente stanno attendendo un qualche evento, che risolva i lor dubbii; e si angustia su tali oggetti.

A vicenda sottentrano, io ben lo so, per consolarla le pietose Marie fedeli al Figlio. Ma oh Dio, la vista di loro che furono della scena di sangue testimoni, e compagne, le rinnova gli affanni, le risquarcia le piaghe, più ancor la opprime. Nicodemo, e Giuseppe mal la confortano; se, mostrandosi solo, le rammentano il sasso che la spoglia adorata del caro Figlio inesorabile le invola. E se alcun degli Apostoli per sollevarla, colà introducesi, oh come turba il materno suo cuore la rimembranza che i discepoli vivano, ed il Maestro si giaccia estinto! Giovanni istesso, il diletto Giovanni, con la presenza barbaramente la crucia senza volerlo. Ella mirandolo si sovviene vivamente de' moribondi ultimi accenti, con cui Gesù l'amaro cambio le

offerse; e rimembrandone l'amore, dall' amore è trafitta nel mezzo dell'anima. Così il suo spirito s'ansia e si attrista, ed il cuore di Lei le si turba ad ogn'istante, e ad ogni oggetto dentro del seno: *anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.* Stende frattanto il velo tacito la bruna notte, e recando conforto ai mortali; con la sua stessa solitudine melanconiosa aumenta in lei la tristezza, e l' affanno. Non dorme già: veglia e s' affanna, ed alle ore amare del dì cadente, sono eguali per Lei le ore tediose delle tenebre desolatrici. Talchè il sol che tuffandosi dentro l'oceano, la lascia sconsolata, dall' oceano sorgendo la ritrova nei tristi pensieri immersa del suo cordoglio. Oh! ma questo solo avverar non dovrassi di quanti strani avvenimenti, predisse l'avo suo David sull'arpa prescia? Dov' è la notte da lui cantata che esser doveva colma di lume, e apportatrice di contento e di delizie? *Nox illuminatio mea in deliciis meis?* Quante notti ella conta da che fu Vergine, e Madre niuna ne ha avuta soave e lieta; e varie assai tristi, funeste, orribili, sanguinose. E quando dunque nascerà questa notte su l' emisfero? Quale sarà quella notte, che se non gioia, riposo almeno a Lei conceda? Quando? Verrà non dubitate, e tra poco verrà questa notte invocata. Per ora, il giorno che già è spuntato deve mirarla, come ieri affannosa.

Torna di fatto, o a dir meglio, continua Maria ad aggirarsi nei suoi tristi pensieri durante il giorno. E risovviensi delle funeste stazioni; e si

ricorda delle pene del Figlio, e si rammenta della sua perdita ; e ripasseggia sospirosa e gemente su le vie già calcate di dolori , e di sangue , e rinumera gli anni col Figliuolo vissuti, nell'amarezza del suo bel cuore : *recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine animae meae.* E intanto l'ore di questo nuovo, e tristo giorno corrono meste e sospirose pel bel cuore di lei inconsolabilmente trafitto.... No : no , m' ingannai; qualche lampo di luce incomincia a risplendere per suo conforto. Il dolore di lei non è il dolore delle altre madri. È dolor ragionevole , rassegnato , discreto , che unisce insieme l' intensità dell' affanno col merito della virtù.Quindi col cuore rinnovando l'offerta che tante volte avea fatta al Divin Padre dei dolori suoi , tranquillamente col pensiero retrogrado, ella ritorna sul sepolcro del Figlio. L'ha pur veduto da lontano Davidde , ella dice in se stessa , che mal conviene al Figliuolo di Dio incontrar la putredine , e sostenere la corruzione. *non dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Lo ha pur promesso il veggente Isaia, che il sepolcro del Figlio sarebbe stato glorioso : *erit sepulchrum eius gloriosum.* E poi il mio Figlio non l' ha predetto egli stesso, che si sarebbe rinnovato in Lui, il portento del chiuso Giona dentro il capace ventre della balena ? E poi egli stesso non sfidò i suoi nemici a distruggergli il tempio, se mirar lo volessero dentro tre giorni riedificato. Ed i profeti eran pure ispirati da Dio ! Il Figliuolo egli è pure l' infallibile Dio ! Eh sì dunque che

io spero , come ho sperato fin qui : anzi io lo credo , come finor l' ho creduto. Il Figlio mio che è Figliuol di Dio, e mio Signore, morì per compiere la redenzione del mondo ; ma da se stesso risorgerà, per confermar la sua legge per stabilirla , per trionfare dei suoi nemici, e dell'Averno. . . . Egli or passeggia vincitore nel carcere , che finora sostenne con la vita di speme l'anime giuste, che trapassate l' hanno aspettato quattromila anni. Sì , sì le veggo l' alme onorate dei Patriarchi , de' Vati , degli augusti avi miei, che a lui s'affollano d'intorno; e bevendo insaziabili quella luce divina che attorno ei spande, a lui si curvano : e lui ringraziano dell'avverata promessa, ed esultano e godono che già penda l' istante, in cui con Lui volino al Cielo. Oh quanti osanna ! Oh quanti plausi ! Oh Figlio mio ! Deh sorgi adunque, t'affretta a scoperchiare con la divina tua forza il suggellato sepolcro insano custodito rivivi omai ! L'essenzial tuo riposo è la divina connaturale tua gloria che ti attende alfine: *surge*; *surge*, *Domine*, *in requiem tuam*. Il materno mio cuore per tenerezza mi balza in petto all'immagine soave del presagito trionfo. Genti riconoscetelo ! Quei che risorge vincitore da morte , è il Figlio mio, è il Creator vostro... Sinagoga ravvisalo ! Tu lo volesti estinto : e perciò appunto che l'uccidesti , tu se' perduta... Figlio : mio caro Figlio ! Ti riveggo alla fine ! Oh quanti affanni , e quanti palpiti è costata a tua Madre la tua vittoria. Grazie mio Dio ! Ecco alla fine glorificato il tuo Figlio, con quella glo-

ria , che avea pria che il mondo esistesse. Ah non v'è Madre più di me fortunata !

SANTUARIO

DI SANTA MARIA DELLA CATENA A PALERMO.

La varietà, che ci studiamo di mettere in queste istorie ci porta a scegliere un fatto , che parrà strano, ma che non è meno vero ; e farà conoscere che il favor di Maria si estenda a tutte le condizioni, fino anche ai malfattori che invocano la clemenza del Cielo, per isfuggire alla giustizia del mondo.

Nell'anno 1390, regnando Martino in Sicilia, tre uomini furono condannati alla morte; e già dai ministri della giustizia si conduceano alle forche , le quali solevano alzarsi nella gran piazza della marina di Palermo. Se non che , o fosse la loro innocenza, che non di rado a quei tempi per la inesattezza dei processi veniva confusa con le apparenze della iniquità; o fosse un qualche loro merito noto ai celesti più che ai mortali; o fosse alfine un disegno particolare, ed imprescrutabile della Provvidenza, il fatto è che la mano dell'Altissimo si stese propizia su i tre condannati ; e per intercessione di Maria Santissima si trovarono sciolti dalle catene e liberati ad un tratto dal preparato supplizio. Scor-

tati dalle guardie, accompagnati da molto popolo i tre miserabili uscirono dalla città, e con lento passo e tremante, con cuor sbigottito, quasi più morti che vivi, si avvicinavano al luogo della tremenda esecuzione. Ed ecco nel Cielo prima sereno sorge improvvisa una procella, soffia il vento, balenano i lampi, rumoreggiano i tuoni, e già cade uno scroscio così impetuoso di larga pioggia, che tutta la folla si dà per ogni parte alla fuga cercando un ricovero dalla burrasca: ed i ministri coi tre condannati entrano in una Chiesetta, che trovano la più vicina in quella strada, chiamata allora S. Maria del Porto; e sgombratane ogni altra gente vi si rinchiusero con le tre vittime incatenate, aspettando che terminasse la procellosa bufera. Ma quella invece continuò imperversando su quella spiaggia con folgori ed acque dirotte per tutto il restante del giorno, e per una parte ancora della notte; sicchè i ministri per non ricondurre sotto la procella in città la ferale processione di morte, consultato il capitano di giustizia, dovettero contentarsi di rimanere in quell' Oratorio, tenendo nel mezzo ben custoditi i tre condannati. Chiusero pertanto le porte, assicurati già bene i ceppi, e raddoppiate le catene ai prigionieri, si adagiarono come poterono meglio a qualche riposo gli armati guardiani; e volendo o non volendo, per disposizione del Cielo caddero tutti in un profondo sopore. Ma non dormivano già i tre miseri, sui quali, più che della notte, si aggra-

vava l'ombra della morte. Un pallido lume diradava quelle tenebre quanto bastava a lasciar scorgere sopra l'altare della Chiesetta una dolce Immagine di Maria. Ora l'uno, ora l'altro dei tre compagni portava lo sguardo languente a quell'amabile effigie, che pur pareva li riguardasse dal canto suo con occhio di compassione. Con gli sguardi si risvegliarono gli affetti, e cominciava già una segreta inspirazione di raccomandarsi a quella Madre di Misericordia. Ciascuno di loro balbettava in sè stesso palpitando qualche divota giaculatoria, tirava qualche sospiro, e nessuno ancor penetrava l'interno pensiero dell'altro. Ma le occhiate affettuose ormai s'incontravano; i gemiti, le tronche voci d'invocazione già si facevano intendere; e tosto guardandosi l'un l'altro, si prostano, tutti d'accordo a pregare insieme con grande fervore la pietosissima Vergine, le cui pupille pareano rivolte più che mai belle e brillanti su gli infelici. La supplicavano che si degnasse di prenderli sotto la sua protezione; e se da prima non osavano pregarla che per la salvezza eterna, presto sentirono chi sa quale interiore mozione a dimandare qualche cosa anche per la temporale; e ardirono implorare tutti tre unanimi con fervorosa orazione, che si volesse degnare di sciogliere i loro ceppi e liberarli in qualche modo dall'imminente supplizio. Queste catene dicevano, caderanno rotte ai nostri piedi, questo apparato di morte sparirà subito dai nostri occhi, se voi lo volete,

o Madre benigna. Le nostre colpe pur troppo sono d'impedimento a tanta grazia , ma tutte le colpe dileguansi a vista della carità immensa che riempie il vostro cuore, o Madre dolcissima. Abbiate pietà di noi : passeremo il restante dei nostri giorni nella penitenza , implorate il nostro perdono dalla Divina Misericordia ; e di tre peccatori farete tre figli o tre servi consecrati per sempre alla loro avvocata e liberatrice. Fate vedere che non ci siamo ricoverati invano dinanzi al vostro altare , e che la procella che ci ha qui rinchiusi fu suscitata per dare luogo alla bonaccia della nostra liberazione. Un reo che condannato alla morte s'incontri nella maestà del suo principe , per lo più viene graziato. Dovremo noi dunque partire dalla vostra presenza , Maestà Clementissima , per continuare il viaggio al patibolo? Fate sentire che la Maestà dei Celesti, non è meno pietosa della sovranità dei terreni. Fate sentire che non siamo entrati invano nella vostra Chiesa, nè invano abbiamo rivolto lo sguardo e la preghiera alla vostra Immagine. La Cappella di Maria Santissima dev' essere un' asilo di misericordia; noi non dobbiamo riuscirne per andare alla morte , ma per cominciare una nuova vita. Questo luogo sarà in tal modo glorificato ; e verranno qui i popoli a cantare le grandezze della nostra Liberatrice. Continuavano ancora tra i singhiozzi le loro preghiere ; e già compariva sopra l'Immagine uno splendore di paradiso. Una voce ne usciva che concedeva la supplicata liberazione :

Andatene, diceva Maria da quella sua effigie, *nè più temete, perchè il Figlio Divino, che ho tra le braccia, ha già consentito alla mia intercessione, e vi ha sciolti dalle vostre ritorte.* In quel medesimo istante cadevano a tutti le catene dalle mani e dai piedi, e si trovavano liberi. La porta istessa si vide aperta, ed essi n'andarono lieti e tranquilli, lasciando sepolte ancora nel sonno tutte le guardie. Pieni di fede in quelle parole: *nè più temete*, non si curarono tampoco di fuggire, ma si trattennero come se fossero assoluti, e lo erano infatti, da ogni delitto; e passeggiarono sicuri per la città raccontando a tutti la maraviglia che Maria Santissima aveva operata a loro salvezza. Dopo quello di S. Pietro Apostolo abbiamo noi pochi di simili prodigi negli Atti Autentici dei Martiri dei primi secoli. Svegliatesi alfin le guardie, viste per terra le catene, e aperta la porta della Chiesa, stupirono assai, nè sapevano che pensare, non sospettando mai di un prodigio tanto ammirabile. Tra i dubbii ed i pensieri di ogni maniera si trovarono in gran turbamento per la paura di andare soggetti alla pena di un sonno così intempestivo, che li rendeva colpevoli della evasione dei condannati. Agitati per tanto e confusi o vergognati quegli uomini entrarono nella città, e s'incontrarono nei tre liberati, che stavano senza timore. Li circondarono, e li ligarono un'altra volta ben strettamente, felicitandosi di averli ripresi. Ma tosto che seppero dai medesimi la narrazione più che

verosimile dell' avvenuta liberazione, di cui si parlava già con stupore per quella piazza, rimasero stupefatti e riconducendo i condannati al Capitano di giustizia, esposto il fatto meraviglioso si persuasero, tutti che per verità non doveva essere succeduto diversamente. La porta di quell' Oratorio ben chiusa al di dentro non poteva aprirsi, le catene non potevano sciogliersi senza un' aiuto che non vi era entrato, o almeno senza un rumore che certamente dovea risvegliare le guardie aggruppate intorno ai prigionieri.

La sicurezza medesima dei tre liberati, che si fermarono tranquilli nella città, dimostrava che il fatto era l' opera di una mano onnipotente, alla qnale non poteva resistere forza umana. Noi ci siamo dati alla fuga, dicevano, perchè la Vergine ci ha detto *di non più temere*: Noi non temiamo affatto che gli uomini possano opporsi ai voleri dei Celesti. Il Capitano allora sospese l' esecuzione per la sentenza, e riferì al Re. Intanto divulgatosi in Palermo la maraviglia, vi fu un movimento e una commozione universale. Molti del popolo corsero alla detta Chiesa, e la Vergine confermò il primo con nuovi prodigi operati sopra gl'infermi, che si condussero subito avanti l' Immagine miracolosa; e che ne tornarono sani e salvi alle loro case. Il Re medesimo con la Regina eccitati da un tanto prodigio e dalle nuove grazie che si ottenevano, liberarono prontamente i condannati, e discesero a riverire la Sacra Immagine. Si ornò bentosto

alla meglio la favorita Chiesetta, si apprestarono i dovuti apparati all' altare e alla Immagine della Vergine, dove si affollarono per molti mesi le genti, riportandone sempre qualche nuovo favore ; si destinarono Sacerdoti al suo culto, si stabilirono opportuni regolamenti, e la voce spontanea del popolo mutò il nome di S. Maria del Porto, in quello di *S. Maria della Catena.* Dopo qualche tempo, nel luogo della piccola ed antica Chiesa fu edificato con elemosine il nuovo e magnifico tempio, di bella architettura, sostenuto da molte colonne di porfido. La divozione di quel Santuario, e la fama delle grazie che vi dispensava la Sovrana Benefattrice, si dilatò in modo per la Sicilia, che non poche altre città e terre vollero avere sotto lo stesso titolo, e nella forma istessa un tempio di *S. Maria della Catena.* Quasi alludendo alla gran pioggia, che diede occasione di sospendere il supplizio, e di procurare la liberazione dei condannati: si ricorre più specialmente a quella Madonna per implorare le pioggie ristoratrici della siccità, che domina spesso nel Cielo ardente della Sicilia. Vi rivolgono a questo fine le processioni, vi si mandano i voti, vi si celebrano particolari festività. La maggiore per altro, e la più solenne anniversaria del miracolo della catena, si fa con grande concorso nel 18 Agosto di ogni anno. Il fatto maraviglioso che abbiamo narrato su la fede di buone istorie, sta registrato in una memoria più facile e più leggibile agli occhi del popolo, cioè stà dipinto su la

parete della medesima Chiesa di *S Maria della Catena* ; e sotto l'antica dipintura è scritto il seguente epigramma , che lo rammenta alla divozione dei posteri già da più secoli :

Cum mali tres fuerint Martini tempore Regis
Producti ad furcas , grandine et imbre pluit
Misit in hanc Mariae portus tunc Virginis aedem
Damnatos vindex ; labitur inde dies.
Nocte rogant Mariae numen : cecidere catenae
Atque soporatis omnibus inde meant.
Liberat hos veri Rex conscius , unde catenae
Virginis hoc templum non sine laude notant.

LA PICCOLA CORONA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.

È ormai diffusa abbastanza tra noi questa pia pratica , intesa ad onorare lo Immacolato Concepimento di Maria , che fu introdotta la prima volta da un Religioso dell' Ordine dei Frati Minori Cappuccini della provincia di Bologna. Si compone la corona di quindici granelli , divisi in tre serie , ed alla estremità vi è d'ordinario congiunta una medaglia di Maria Vergine Immacolata. Essa è recitata così :

✠ *In nomine Patris* ecc. *Sia benedetta la Santa ed Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.*

Seguono un *Pater noster* , quattro *Ave Maria* ed un *Gloria Patri* ; e si ripete: *Sia benedetta* ecc. E queste preci ripetonsi per tre volte.

Il Sommo Pontefice concesse perpetuamente, con Breve Pontificio, a tutt'i fedeli che recitano questa piccola corona: la indulgenza plenaria, una volta al mese, purchè l'abbiano realmente recitata in ciascun dì del mese, e sieno confessati e comunicati in quel giorno; e la indulgenza di 300 giorni per ogni volta, che la recitino con cuore contrito: indulgenze tutte applicabili alle Anime del Purgatorio. Per un Rescritto Pontificio, del 6 Marzo 1833 Sua Santità accordò a tutt'i Sacerdoti dell' Ordine dei Frati Minori dei Cappuccini, la facoltà di apporre tali indulgenze a queste corone; ed al Ministro Generale dello stesso Ordine l' autorità di delegare questa facoltà a qualunque Sacerdote sia Secolare, sia Regolare.

Noi consigliamo a quanti amano Maria a portare al braccio questa piccola corona di Maria Immacolata; ad averla come scudo e difesa contro le tentazioni ed i pericoli: anzi non lasciarla neppure per morte; pregando la famiglia di farci scendere nel sepolcro con la piccola Corona di Maria Immacolata al braccio.

APPENDICE

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

Opera delle prigioni.

Parecchie Opere sono state fondate a Parigi allo scopo di soccorrere i prigionieri, cioè: l'*Opera delle Signore visitatrici delle prigioni*; l' *Opera dei prigionieri per delitti*; l'*Opera del protettorato dei giovani sortiti di carcere; l'Opera del Protettorato delle giovani detenute o abbandonate*; l'*Opera dei prevenuti posti in libertà*; l' *Opera del Protettorato degli usciti di prigione*, le quali opere tutte sono formate di persone secolari.

L' Opera delle Signore visita le prigioniere, le istruisce nella religione, sorveglia i loro lavori, distribuisce soccorsi; e quando sortano, trova loro un collocamento come donne di servizio e come operaie.

L'Opera dei prigionieri per debiti, ha per iscopo specialmente di far mettere in libertà quelli che ne appariscano più meritevoli per le loro sventure e la loro onestà. Essa preferisce, a pari meriti, quelli che posti in libertà possono col loro lavoro giovare maggiormente alle rispettive famiglie. Ha pure per oggetto l' assistere le fa-

miglie dei prigionieri, e i prigionieri medesimi posti in libertà, dando loro i mezzi necessarii per riprendere il commercio o il mestiere.

L' Opera de' giovani liberati dà, a chi sorte di prigione, un maestro, un protettore che lo sorveglia e l' incoraggia amorevolmente a far bene.

L'Opera de' prigionieri liberati è di recente istituzione, e si deve dall'Abbate Hugon coadjuvato dai Confratelli di S. Vincenzo de'Paoli. Ottimi effetti si sono ottenuti da questa ed altre simili istituzioni; e specialmente ne' giovani prigionieri si sono visti consolanti conversioni. Le più difficili a ridursi al bene sono le donne; le quali una volta arrivate a un certo punto di degradazione, si stenta a farle ritornare alla religione e al buon costume.

Dal modenese Scannaroli, che due secoli sono pubblicava l' opera classica « *De visitatione carceratorum* » sino ai più moderni economisti, ed uomini di Stato, si sono stampate innumerevoli scritture sul governo delle carceri, e sui mezzi per migliorare moralmente i prigionieri. Certamente nessuno di que' progetti scientifici, più o meno ingegnosi più o meno complicati, produrrà il desiderato effetto se non v' entri il principio della Carità cristiana ad animarlo. Anzi produrrà più conversioni una società di buone persone che vadano a visitare i carcerati per carità; che un codice di regolamenti poi carcerati. Sarebbe desiderabile che come noi italiani siamo stati i primi ad avere una completa

commendevole teoria sulle carceri, non fossimo gli ultimi ad unirci per mettere in pratica riguardo ai carcerati quanto c' insegna il Vangelo. Imitiamo in questo i francesi, che hanno tante belle associazioni dirette a questo scopo santissimo; e Dio saprà benedire le nostre cure, come benedice e rende fruttuose quelle de' caritatevoli parigini. Il cuor dell' uomo è eguale in tutti i paesi, e non si dà depravazione così grande; che colla carità e l'aiuto di Dio non si possa vincere.

Opera della visita degli Ospedali.

Abbiamo detto precedentemente (1) come molte Signore usino a Parigi di visitare povere ammalate alle loro case. Ora vedremo che anche della visita degli Ospedali si occupa colà un' Opera speciale. Essa vi fu formata molto tempo fa da una Società di Signore.

L'Organismo di quest' Opera è ammirabile, e si divide in tre ordini di persone. Primieramente vi sono le Signore affatto libere, e che hanno il coraggio di vedere il male da vicino, le quali visitano le sale delle ammalate; e si chiamano *Signore Visitatrici.* Poi vi sono quelle, le quali avendo minor tempo libero, o mancando del coraggio che occorre, visitano le famiglie che hanno un ammalata allo spedale, facendo nell'atto istesso le parti di madre coi fanciulli abbandonati: op-

(1) Vedi pag: 97.

pure vanno a visitare anche l'ammalata medesima quando trovasi già in istato di convalescenza, e l'ajutano a superare la difficoltà del momento. Esse prendono il nome di *Signore assistenti*. Vi è finalmente un' altr' ordine di Signore che raccolgono i doni e le sottoscrizioni, e sono conosciute col nome di *Signore, collettrici*. Oltre di che, quell'Opera ha un apposito locale, ove si radunano ogni venerdì Signore giovani, e fanciulli; a lavorare per le povere ammalate. Cosicchè possono concorrere a quella carità tre generazioni, cioè la madre che visita all' ospedale; la figlia che raccoglie offerte, e la nipote che lavora per le malate.

In certi giorni dunque della settimana la buona Visitatrice, lascia la sua casa, va all' Ospedale, percorre quelle sale, si ferma al lato delle malate, le consola, le ascolta, le incoraggia, le istruisce, e rende loro qualche servigio: parla di Dio e delle speranze che dà la Religione, ed aggiunge alle parole confortanti qualche donativo

Siccome i giorni son lunghi e noiosi per gli ammalati, quelle Signore tengono in ogni ospedale una scelta libreria, prestano libri, e ne leggono anche alle loro ammalate. Qualcuna di queste deve a tali letture il suo ritorno a Dio; ed ha chiesto di portar a casa quel libro che è stato per lei l' angelo della salute.

Gli è specialmente all' Ospedale che la carità deve mostrarsi attiva, industriosa, tenera, amorevole e benefattrice. Allora è il momento di

raccogliere quelle anime dal mezzo della corruzione, e dei dolori della vita per menarle alla felicità del cielo. E ciò appunto fa l'*Opera delle Signore visitatrici dei poveri.* Nessun sacrifizio le sgomenta e sanno dedicarsi completamente al bene delle povere ammalate.

Una persona, che visitava un' ospedale, vide con meraviglia una donna, che pareva alla fisonomia e ai modi essere ricca e di famiglia distinta seduta presso la culla di un bambino, al quale prestava tutte le cure d' una madre. Si venne a sapere che quella donna era realmente una Marchesa; la quale per carità faceva ad un tempo le parti di governante a quel bambino e d' infermiera a sua madre, donna del popolo che l' aveva avuto pochi giorni dopo essersi rotta una gamba.

Ma gli è specialmente per l'anima che all'ospedale si può fare un gran bene. Quella povera gente in generale non è mica della religione, ma ignorante de' propri doveri. La malattia fa fare serie riflessioni a tutti, e cambia sovente quei cuori che non erano che sviati. Vi fu per esempio un tale tanto irreligioso ed empio che stando bene, proibì alla moglie di fargli venire alcun prete quand' egli si fosse ammalato. Venne il caso della malattia; e la moglie ubbidì non facendo venire alcun sacerdote. L'ammalato allora capì che l'unica maniera di morir bene è quella di ricorrere ai conforti della Religione; ordinò di far chiamare il prete, e si confessò. La malattia cessò, ma rimasero i sentimenti religiosi. Colla moglie che si

maravigliava di tanto cambiamento egli si scusava, dicendo appunto che quando si sta bene si dicono tante cose che non si dovrebbero dire, e che la malattia fa diventar riflessivi.

Il narrare quante conversioni si fanno all'ospedale sarebbe opera troppo lunga. Ne citeremo soltanto un esempio. — In un'Ospedale di Parigi trovavasi un giovine ebreo, anzi Rubbino, il quale aveva per moglie una Maomettana. Egli era dotato d' ingegno e coltura , e un' orrenda malattia l' aveva condotto all' Ospedale , ove fremeva per ritrovarsi in contatto colle Suore. Spesso la sua rabbia contro il Cristianesimo si sfogava con sarcasmi e bestemmie. Cionondimeno le amorevoli cure , le delicate attenzioni di quegli Angeli di Carità lo calmarono un poco.

Un giorno gli accadde di vedere presso il letto d' un moribondo una Suora , che l'esortava colle più soavi parole alla pazienza ed alla rassegnazione, e lo supplicava inoltre ad offrir a Dio i suoi patimenti per ottenere un poco di sollievo pel povero ebreo. A tale spettacolo questi si commosse sino alle lacrime , e cessato in lui ad un tratto l' odio e l' incredulità , pregò la Suora di chiamar subito il Cappellano. Essa esitava , e domandogli se aveva riflettuto , se si sentiva abbastanza coraggio. Oh ! sì , rispose egli , dopo ciò che ho sentito , nulla può fermarmi... Arriva il Capellano , l' ammalato gli prende la mano , la bacia con effusione esclamando : — Mio padre , perdonatemi , non sapeva quel che mi

facessi. — Rimasero in conferenza tre ore. Ciò che dicessero, lo sa solo Iddio. Ma quel povero figlio d'Abramo ne sortì così cambiato che edificò tutti quelli che lo circondavano. Tutti si convertirono. Qualche tempo dopo egli riceveva il battesimo con sua moglie, e come dice la Suora testimonio oculare, morì della morte dei giusti in pace con Dio, con gli uomini, e con se medesimo. Era un frutto maturo pel paradiso.

Ma pur troppo le più sventurate fra le ammalate dello Spedale non sono sempre quelle che muojono. Vi sono delle giovani che allo uscire dall'Ospedale non incontrano che miseria e corruzione. La Carità di quelle Signore ha rimediato a questo male fondando un asilo, nel quale le giovani convalescenti vanno a ristabilirsi completamente, occupandosi di lavori d'ago, finchè la loro onestà non abbia loro procacciato un collocamento e del lavoro. Quando le Signore non possono ammetterne, perchè pieno il locale, sussidiano quelle povere ragazze alle loro case, e le assistono anche con buoni consigli.

Opera di S. Genoveffa.

La Carità dei Parigini non si limita a far il bene entro le mure ed i subborghi della città; ma si occupa del territorio che la circonda, giacchè colà si trovano miserie tali così fisiche che morali da non potersi nemmeno

immaginare. L'Opera di Santa Genoveffa, composta di Signore, si occupa appunto di quelle miserie, cercando di rendere migliore quella popolazione. Colà il Comunismo si vede posto in pratica nel modo più ributtante, e l'empietà è tale da far rabbrividire a pensarci. Le Chiese son vuote. Le giovani, che per natura sarebbero devote, non ne conoscono più la strada. Senza andar lontano a cercar pagani da convertire, il Parigino li trova vicino a casa sua, nel circondario di Parigi. Essi hanno tutti i torti del Paganesimo e per soprapiù quelli della civiltà più spinta; non vi manca nemmeno l'odio di Dio e del Prete. Vi sono ragazze di 20 anni, uomini di 30 anni, che non sono stati battezzati, e vivono come le bestie. I meno cattivi, persuasi che bisogna credere a qualche cosa, si sono creati un Dio; e questo Dio, si crederebbe? è il sole; questo mi par un Paganesimo bello e buono. La maniera colla quale essi adorano quel loro Dio è triste e ridicola ad un tempo.

Un giorno una Signora parlava con un giardiniere d'età matura, il quale le disse: Il mio Dio è quello là, indicando il sole; esso è il migliore di tutti e non ne riconosco altri; lo prego e gli rendo i miei omaggi com'è mio dovere. La mattina, quando veggo scomparire la ruggiada, faccio un inchino al Sole e cavandomi il berretto gli dico. *Nume de' numi! Siate capace e buono!* Questo è il male che l'Opera di S. Genoveffa ha intra-

preso a levare; ma è un male grandissimo, e sinora l'Opera è piccola in proporzione del bisogno. Iddio peraltro saprà far fruttificare il buon pensiero di quelli, che l'anno intrapresa.

In una Parrocchia di quel Circondario, l'Opera non ha potuto far altro, che donare 500 franchi per collocarvi una Suora. Questo pensiero piacque: svegliò in altri il desiderio di contribuirvi e si posero insieme 25000 franchi. Le Suore, della Carità introdotte in quei villaggi, si posero subito a visitare ammalati e bisognosi. Da principio in certi luoghi non le volevano, dicendo: Dietro queste vesti bigie verranno le nere dei Preti, de' quali assolutamente non ne vogliamo. Ma con un poco di tempo la carità di quelle Suore ha trionfato, ed esse sono ora l'oggetto della venerazione di molti, ed accolte con piacere dappertutto. Una di esse salendo le scale d'una povera famiglia incontrò un uomo ubbriaco, al quale chiese non so che cosa. L'ubbriachezza non aveva fatto perdere in quell' uomo il rispetto per la Suora, e le rispose: — Scusi la mia Suora, io non sono in istato di poter rispondere: salga le scale e mia moglie le darà quelle notizie ch' ella desidera. — Con ciò è facile capire quanto bene siasi operato in quella povera gente. L'ordine e l'economia sono entrati, colla benedizione di Dio, in molte di quelle famiglie. Molti fanciulli hanno ricevuto il santo battesimo, e si levano infiniti scandali e disordini.

Queste cose abbiamo accennato perchè si veda

quanto maggiore sia la depravazione della plebe francese in confronto dell' italiana, quantunque quel popolo si voglia indicare a modello di civiltà e di ben essere; e perchè si conosca non esservi mali così grandi che dalla Carità cristiana, coll' ajuto di Dio, non si possano rimediare.

Le piccole-Suore dei poveri.

Sinora non abbiamo parlato che di associazioni laicali, aventi per iscopo l' esercizio della Carità. Moltissimo dovremmo dire se si volessero descrivere le Corporazioni religiose, che a Parigi hanno lo stesso scopo: ci limiteremo quindi a qualche cenno.

Fra le istituzioni di tal genere fa un gran bene a Parigi quella che chiamasi colà delle *Piccole-Suore dei poveri.* « Nelle grandi città della Francia, scrive Mons. Rendu Vescovo di Annecy, voi incontrate talvolta lungo le strade una giovine vestita di nero che conduce un asinello carico di due gran panieri per raccoglier provvigioni. La calma, la dolce serenità, che apparisce sul sembiante di lei, la più gran semplicità di tutta la sua persona, sono come il riflesso d' un' anima contenta, di un cuore che altro più non domanda al mondo. Questa è una *piccola-Suora dei poveri*, una mendicante volontaria, la quale, dopo aver dato il suo cuore a Dio, consacra ora le sue mani, ed i suoi passi ai poveri che ne mancano per andare a

procurarsi del pane. Durante il tragitto, la povera mendicante ferma sovente il suo asinello.

« Qualcosa di onorevole ha pur esso il nostro secolo, ed è la confidenza pressocchè illimitata che gl' inspira la virtù, quando gli è nota. La piccola Suora dei poveri non ha bisogno d' importunare; ma quando è veduta passare col suo asinello, spesso sente dirsi: Prendete, sorella mia! .... Davanti ad una bottega di caffè le si dona la posatura del caffè del giorno avanti alle porte d' un Palazzo, o d' un Albergo, o di una casa di benestanti, le si reca quanto dopo il pasto, è avanzato della seconda o terza tavola: davanti alle macellarie riceve delle ossa degli avanzi, che non potrebbero servire a nessuno. Quando ella traversa la piazza del mercato, le si getta ne' panieri un cavolo, una rapa, le foglie d' insalata, che non erano ancora abbastanza imbianchite per esser poste sulla tavola dei ghiottoni. La piccola-Suora dei poveri saprà trarre profitto da qualunque cosa. A poco a poco i panieri si riempiono; e quindi la nostra mendicante, ricca della raccolta ch'essa ha fatto, s' incammina verso una casa ove l' attendono fratelli molto desiderosi di nutrimento.

« Ma ecco che all' angolo d' una strada ella s' abbatte in un povero vecchio, che appena può reggersi in sulle gambe. Povero, debole, logoro dagl' anni, non potendo più esser utile ad alcuno, egli è del numero di coloro, che

non trovan posto in verun luogo, e non sanno su qual punto della terra coricarsi per morire. La Piccola-Suora, l'occhio della quale è avvezzo a scandagliare la miseria, gli si avvicina gli offre il braccio, gli mostra le provvisioni; e altera di sua conquista va a dare un tetto, il nutrimento ed una numerosa famiglia a lui che prima non aveva; che il margine della strada per posarvi la testa. Ei diventa padrone di casa; e la Piccola-Suora non è che sua serva. Essa gli prepara i cibi, lo cura delle sue malattie, lo sopporta ne' suoi capricci, lo ascolta ripetere le sue vecchie storie, lo consola nelle sue tristezze, lo ajuta a correggersi ne' suoi vizii, ed a forza di cortesia e di bontà, lo rende migliore.

« Lo stabilimento della Congregazione delle Piccole-Suore dei poveri è uno di quei miracoli, che opera la Carità cattolica, ogni qualunque volta se ne presenti il bisogno. Due o tre giovani operaje nascoste in un villaggio, o in un borgo hanno, in meno di dieci anni, fondati degli stabilimenti ove più di mille vecchi terminano la vita fra le più amorose cure.

« Chiedete alla filantropia che faccia una Piccola-Suora de' poveri! Essa potrà somministrare ai poveri delle sorvegliatrici mercenarie; ma crear loro de' fratelli e delle sorelle a ciò consecrate, non mai. Un tale sacrifizio di sè deve prendere la sua origine più alto che non dalla filantropia, la quale cerca di cavar frutto

per l' uomo fino nelle stesse cure che consente dare ai poveri » (1).

Un' altra associazione religiosa di recente istituzione a Parigi è quella delle Suore cieche di S. Paolo, le quali non si curano che di istruire ed educare, coll' ajuto d' altre Suore veggenti, le loro compagne di sventura.

La suora della Carità.

Ma in questa rapida esposizione della Carità parigina avremmo dovuto porre in primo luogo le Suore della Carità, se volevamo cominciare dalle cose più importanti. Ma la suora della Carità chi non la conosce, chi non la venera? Non è necessario d' andar a Parigi per farsene un' idea, perchè quest' istituzione è ormai diffusa in tutto il mondo cattolico, e anche i più tristi non osano contestarne i meriti.

San Vincenzo de' Paoli, non fu mai meglio ispirato da Dio, siccome nel giorno in cui, tocco dalle privazioni alle quali sono sottomessi i poveri, volle dar loro in una sola persona la pietà e il fervore d' una religiosa, l' esperienza d' un medico, le cure d' un' infermiera, l' affetto d' una madre, la pazienza illuminata d' una maestra, l' umile sacrifizio d' una fantesca; e creò per essi la Suora della Carità. Prima di lui gli Istituti pii e le Congregazioni s' eran divisa

(1) M. Rendu: Pastorali Tradotte in Italiano dall'originale francese. Reggio Tip. di C. Vincenzi 1846. *pagina 238.*

la vita dei poveri: ciascuna di esse aveva abbracciato, per apprestarvi rimedio, una delle loro privazioni, uno de' lor patimenti; San Vincenzo fece a propria immagine la sua Comunità, e a lei affidò tutte le umane miserie, come egli tutte le aveva adottate. Il male ben può variare, moltiplicare le sue forme; la Suora è più abile più industriosa che il male. Sianvi ignoranza e tenebre nell' infanzia, malattie negli Ospedali, ferite sul campo di battaglia, delitti nelle prigioni, schiavitù nell' Affrica, barbarie nel deserto; la Suora è pronta sempre a combatterle e e trionfarne. Ella porta in fra i dolori, il sollievo e la pace; ne' lutti universali medica le piaghe dell' anima e quelle del corpo, e siccome nostro Signore. converte mentre risana.

« Per creare simili modelli di annegazione, per renderli più forti che le ripugnanze naturali e gli abborrimenti dell' estinto e le veglie e le fatiche e il contagio e la morte, in breve per inalzarli sopra l' umana natura, il loro fondatore non cercò anime straordinarie, nè privilegiate nature. Nessuna divozione, nessuna austerità, eccetto le consuete, venne imposta a quelle Figlie, le quali non sono tenute a lunghe officiature, a meditazioni prolisse, che sottraggano l' anima ad ogni terrena influenza e rendono il Monastero un santuario impenetrabile, dove l' umanità si trasforma e fa prova d' una vita angelica.

« San Vincenzo de' Paoli chiamò alla sua Comunità le anime semplici, volente il bene, ti-

moroso del male, le quali sentono in sè il bisogno di sacrificarsi. Nelle proprie famiglie le avreste avute buone e generose cristiane, nè forse sarebbonsi contraddistinte dalle altre se non per alquanto più di benevolenza, di annegazione, di pietà. Nella Comunità elleno sono continuamente in contatto col mondo per null' altro da lui divise che per l' impegno breve e leggero di non appartenergli per lo spazio d' un' anno; ma vivono in mezzo del mondo continuamente alla presenza di Dio. La Suora della Carità, lo riceve all' Altare, lo incontra in ogni ora della giornata, alla culla del lattante, sulla paglia del mendico, a piè del letto dell' ammalato.

« Per vero non è l' uomo, non il prossimo, non la figlia o il fratello, ma è Dio ch'ella visita e cura e serve nella persona di ciascun povero . . . . ; e la figlia di S. Vincenzo de'Paoli, penetrata dalla presenza di Dio, ricopia in sè le virtù ch' egli esercitò sulla terra.

« Gli altri ordini ospitalieri e di carità cresciuti in tanto numero durante il secolo XVII, non avevan creduto di poter conservare il proprio fervor primitivo se non col mezzo delle gelose grate e della perpetuità dei voti.... S. Vincenzo de' Paoli diede alle sue figlie, come asserì egli medesimo, per monastero la Casa degli infermi, per cella una povera stanza, per chiostro le contrade della città, per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia. Dio dimostrò poi di ciò approvare: dopo duecent' anni la Comunità di S. Vincenzo de' Paoli è fiorentissima ; le vo-

gazioni vi sono in gran numero ; le novizie vi giungono d'ogni parte: l'operosità sua si estende sino agli estremi confini della terra; e ovunque appajono figlie della Carità gli orfanelli dicono loro — mia madre ; — i poveri chiamanle — mia sorella — il soldato le invoca mentre cade sul campo di battaglia , il vecchio le vuole al capezzale del suo letto per ben morire. La Francia affida loro le scuole , gli ospedali , le Case di soccorso; l'altre nazioni a lei le richiedono , i protestanti le invidiano tanto bene , e cercano indarno di imitarle. Lo stesso musulmano sente al loro aspetto venir meno il proprio disprezzo e la propria intolleranza. Esse riabilitano in Oriente la donna e la Cristiana; ridestano in Occidente l'affetto alla vita religiosa , e fanno amare e benedire ovunque la Chiesa e la Francia. » (1)

Suor Rosalia.

Il tipo vivente della Suora della Carità a Parigi è stata a' nostri giorni Suor Rosalia Rendu. Nata in Savoja nel 1787 nella famiglia che ha poi dato il celebre Vescovo d'Annecy , si fece monaca nel 1802. A sedici anni e mezzo fu posta nel sobborgo di S. Marcello , uno dei più poveri e corrotti di Parigi, ed allora l'interiore bellezza le traspirava nel volto , la fisonomia

(1) V. Melun. — Vita di Suor Rosalia. Versione italiana Milano 1859 pag. 11.

spirava benevolenza grazia e vivacità; l'ingegno semplice ed insieme profondo rapiva per l'ingenua ignoranza del male e per la maravigliosa intelligenza del bene. Da principio semplice Suora, poi Superiora essa fu sempre l'anima delle sue compagne; intrapresa vigorosa guerra contro alle miserie ed ai vizii del suo quartiere; senza posa continuolla per oltre 50 anni, nè mai retrocedette un passo; non scoraggiata, non vinta, cessando una fatica per addossarsene un'altra, intraprendendo un'opera novella appena compiuta una prima, nè mai abbandonando il posto e le armi se non nel giorno 6 di febbrajo 1856 in cui il Signore, pago de' combattimenti e delle vittorie di lei, richiamò a sè la sua serva per darle un riposo eterno.

Non è questo il luogo da narrare tutte le azioni mirabili di quella donna al letto dell'ammalato, alla scuola delle fanciulle e ad ogni opera di carità, che le procacciarono l'ammirazione di tutta Parigi, sicchè recavansi ad onore il poterla visitare personaggi distintissimi d'ogni maniera, compresovi Napoleone III Imperatore, che la fregiò inoltre dell'Ordine della Legione d'Onore. Ma a far conoscere quanta sia la potenza della carità; togliamo in Parigi, alla bellissima vita che di questa Suora ha scritto il Visconte di Melun, alcune scene che faranno invogliare i nostri lettori di leggere per intero quell'aureo libretto. A forza di far del bene Suor Rosalia erasi acquistata un'immensa popolarità presso gli abitanti del suo quartiere. Questi an-

davano orgogliosi della loro madre, i più ruvidi erano con lei di buon garbo, i più protervi avvicinavansi a lei con rispetto, il governo stesso ne riconosceva il potere e riguardava l'intervento di lei come ritegno il più saldo contro il disordine. Durante le due rivoluzioni nelle quali il popolo parigino ebbe le sue ore di sovranità nel 1830 e nel 1848, ella si adoperò con tutte le forze in vantaggio della pace, e ai vincitori risparmiò molti abusi della vittoria. Quando gli insorti non riconoscevano altra autorità che la propria, riconobbero nondimeno la voce di Suor Rosalia. Nei dì medesimi in cui la forza pubblica non aveva accesso a quelle strette contrade che parevano fabbricate per le lotte civili; la Suora vi entrava in qualsiasi ora, vi esercitava la polizia, ristabiliva l'ordine, impediva fossero compite le barricate, quando si stava costruendole, ordinando si riponesse il selciato che a mezzo era già tolto. Strappò al furor popolare più d'un proscritto. Nè ella proteggeva unicamente coloro che le sommosse e rivoluzioni vincitrici perseguitavano, ma aveva altresì compassione di quelli che impegnatisi nelle lotte civili dovevano poi render conto di loro ribellione al Governo vincitore. Li visitava nelle carceri, procurava di soccorrerli, spesso riusciva persino a salvarli. — Fu accusata come colpevole d'aver dato mano ai ribelli nel loro sottrarsi alle vendette della giustizia. Il Signor Gisquet Prefetto di Polizia firma l'ordine del di lei arresto e lo trasmette al primo de'suoi agenti,

perchè tosto sia eseguito. Costui lo scongiura a risparmiare quest' onta alla Madre dei poveri: — Il suo arresto, soggiunse egli, solleverebbe il sobborgo S. Marcello, e sarebbe il segnale d'una sollevazione che noi non potremmo reprimere; tutto il popolo piglierebbe le armi per lei.

— Oh la è ben potente questa Suora! sclamò il Prefetto; io stesso voglio vederla. — E tosto si mette in cammino verso la contrada l' Epèe de Bois; rompe la folla che, come sempre, aspettava alla porta del parlatorio, e senza farsi annunciare chiede di parlare da solo a solo colla Superiore. Suor Rosalia, chè giammai l' aveva veduto, lo accoglie colla consueta sua gentilezza, lo prega d'aspettare finchè abbia licenziato i suoi poveri; risponde, come di solito, alle consulte che le vengono fatte, e terminata l'udienza, ritorna presso il visitatore sconosciuto, si scusa d' averlo fatto aspettare lungo tempo e gli domanda in che cosa potrebbe servirlo.

— Madama, rispose il signor Gisquet, non sono venuto a chiederle, ma piuttosto a renderle un servigio; io sono il Prefetto di Polizia.

La buona Suora raddoppia le gentilezze e le scuse. — Sappia Reverenda madre, continuò il signor Gisquet, che ella è gravemente compromessa: sprezzando la Legge, ella ha aiutato la fuga d' un' uffiziale della ex guardia reale, che per l' aperta sua ribellione al Governo, erasi meritato i più severi castighi. Io aveva già emesso l'ordine di arrestarla, e l'ho ritirato dopo

preghiera d'uno de' miei agenti; ma vengo qui e voglio da lei sapere perchè abbia osato mettersi in ribellione contro la legge.—Signor Prefetto, risposegli Suor Rosalia, io sono figlia della carità, nè servo ad una bandiera; corro in aiuto de' disgraziati ovunque li trovo, cerco di far loro del bene senza giudicarli, e gli prometto, se giammai accadesse che egli stesso fosse perseguitato e mi chiedesse soccorso, non ne avrà rifiuto. —

In tempi di rivoluzione promesse tali non si facevano indarno. Il signor Gisquet non seppe trattenersi di sorridere, ma in fondo del cuore tremava. Allora s'introdusse una conversazione tra il Prefetto e la Suora, e questa si sforzò di far capire al Magistrato che la Carità ha tutti altri doveri che la Polizia, e ch'essa, dopo una battaglia, sta sempre col partito dei vinti e feriti. Il Prefetto di Polizia non poteva sopra questo punto darle ragione; ma restò meravigliato della sua franchezza, non isfuggì al predominio da lei esercitato su tutti, la ringraziò delle spiegazioni dategli, poi al momento d'allontanarsi. —Voglio chiudere gli occhi sul passato, le disse: ma di grazia, Suora mia, non ricominci, che per noi sarebbe troppo dolorosa cosa il doverla punire. — Signor Prefetto, disse Suor Rosalia nell'accompagnarlo alla porta, in verità io non posso ciò promettere; sento che ove mi si presentasse una simile occasione, non avrei coraggio sufficiente per rifiutar soccorso: una figlia di S. Vincenzo de' Paoli non ha mai

il diritto, qualunque poi ne siano le conseguenze, di mancare di carità. —

Le barricate.

Nel 1848 il Sobborgo di S. Marcello non potè sfuggire alla fatale ebrezza dei demagoghi, ed ebbe come gli altri le sue giornate di Giugno; ivi la lotta fu micidiale.

Molti contro voglia comparvero dietro le barricate; poichè sino dal primo giorno il quartiere era stato messo in istato d'assedio dall'insurrezione, ed eravi dato l'ordine di prendere le armi. Capi sconosciuti scorsero di piano in piano quelle case sì popolate, strapparono l'operajo dal suo letto, gli misero un fucile tra le mani colla minaccia di fucilar lui stesso ove non ne usasse, e così lo condannarono ad uccidere altrui sotto pena di morte. In que'giorni Suor Rosalia e le sue compagne si trovarono anch'esse tra le armi; e, non avendo potuto impedire il combattimento, vollero mitigarne almeno i rigori e diminuire il numero delle vittime.

Nella più forte mischia, un uffiziale della Guardia mobile, che una parte della giornata erasi valorosamente battuto, guida i suoi soldati all'attacco d'una barricata, situata all'angolo della contrada l'Epèe de Bois, e sale il primo all'assalto. Una scarica micidiale, partita dalle file degli insorti senza colpirlo, arresta la truppa che era con lui; ed egli, trasportato dal suo

ardore al disopra della barricata, trovasi solo dall'altra parte.

Esposto da ogni lato ai colpi nemici, non potendo sperar soccorso dai suoi che lo credono morto, nell'impossibilità di resistere alla folla nemica, non ha che il tempo di slanciarsi nella Contrada l'Epée de Bois, e trovando aperta la Casa di soccorso, di precipitarsi in mezzo alle Suore come in un'asilo, che gli offre la Provvidenza. Una banda d'insorti riconosciutolo, si mette ad inseguirlo, e quasi in pari tempo vi arriva. Alla vista di quell'uomo isolato, senza speranza, ed in procinto di cader nelle mani d'una turba sitibonda di sangue, tutte le Suore colla Superiora alla testa si gettano con un moto istintivo tra la vittima e gli assassini. Davanti a quell'inattesa barriera gl'insorti s'arrestano un momento. Essi conoscevano Suor Rosalia e cominciano con lei ad alta voce una trattativa, nella quale per oltre un'ora la carità contende alla vendetta la vita d'un uomo. Gli assalitori sono inesorabili, e frammettono le più atroci minacce contro il loro nemico alle espressioni di rispetto per colei, che nel loro furore chiamano ancora col titolo di madre.

— Vogliamo il nostro prigioniero, gridano essi; egli non ha cessato di far massacro dei nostri fratelli; soltanto la morte sua ci vendicherà di tutto il male, che ci ha fatto. —

E poichè la Suora esprimeva il suo orrore all'idea di veder insanguinato il suolo del suo

cortile ed ucciso un'uomo inerme nella Casa della misericordia : Lasciate che lo prendiamo dicevano , non lo uccideremo qui ; lo trarremo fuori nella strada , e quivi pagherà il fio del suo delitto. —

Malgrado le preghiere, le suppliche, le promesse, malgrado il più commovente appello alla pietà , gl' insorti si fanno sempre più innanzi , reclamano la loro preda ; e restringendo la cerchia, di già, per colpire con più sicurezza, appoggiano le canne de' fucili sulle spalle delle Suore ; le dita sono sul grilletto, il colpo mortale sta per uscire , quand' ecco Suor Rosalia , gettandosi ella stessa in ginocchio : « Sono ormai cinquant' anni , grida , ch' io vi ho consegrata la mia vita ; per tutto il bene ch' io ho fatto a voi, alle vostri mogli, ai vostri figliuoli, io vi domando la vita di quest' uomo! » A quello spettacolo , a quelle parole si rialzan le armi , la folla indietreggia come presa da pentimento; un *viva* d' ammirazione prorompe da quelle labra annerite dalla polvere ; lacrime di commozione sgorgano da quegl' occhi pur dianzi spietati. Il prigioniero era salvo.

Il Generale Cavaignac.

Due giorni dopo la scena che abbiamo descritto, l' ordine aveva trionfato , la giustizia ripigliava il suo corso, e gli insorti aspettavano nella prigione la pena della sedizione repressa.

Tra i carcerati vi era un' operajo laborioso ,

oggetto di particolari premure per Suor Rosalia. Prima della rivoluzione riputavasi uno de' più onesti del suo quartiere, ma avendo ceduto al comune delirio, le più gravi imputazioni pesavano sopra di lui: tutti gli impegni e le sollecitazioni a suo favore erano riuscite a vuoto; non aveva più che ad aspettarsi una prossima e terribile condanna.

Una sua figliuoletta dai cinque ai sei anni, tutta graziosina e vezzosa, frequentava la scuola delle Suore. Tutti i giorni, dopo l' arresto del padre, ella vi si recava piangendo e nulla valeva a consolarla. In quel frattempo il General Cavaignac viene a far visita a Suor Rosalia; ella il conduce alla scuola, e chiamando la picciolina:

— Figliuoletta mia, le dice, ecco un Signore che può, se vuole, restituirvi vostro padre. —

A quelle parole, la fauciulla s' inginocchia, giunge le mani e con voce interrotta da singhiozzi:

— Oh! mio buon Signore, esclama, mi restituisca il mio Papà. Egli è sì buono! noi abbiamo tanto bisogno di lui!

— Ma, dice il Generale, senza dubbio egli si sarà reso colpevole in qualche punto.

— No di certo; la Mamma mi ha detto di no, e poi ve lo prometto, non farà più nulla di male; grazia, grazia, me lo renda; io le vorrò tanto bene!

Gli sguardi supplichevoli della Suora convalidavano le parole della fanciulla: si sarebbe detta

un'angelo inspirato da una santa. Il Generale se ne partì vivamente commosso, e pochi giorni dopo il prigioniero era restituito alla famiglia; avventurato d'aver avuto a perorare la sua causa due Avvocati, che non sono quasi mai perdenti: l'innocenza e la carità.

L' Artista e il Cane.

Abbiamo veduto come operi la Carità in Parigi per mezzo delle associazioni ecclesiastiche o laicali o anche di individui isolati, ma ricchi. Ora vedremo come parimenti in individui di mezzi ristretti, e che per la professione loro sembrerebbero non curanti delle altrui miserie, si hanno esempii mirabili di carità cristiana. E in ciò si distinguono specialmente gli artisti. A Parigi, com'è naturale, essi non sono tutti ricchi, e neanche tutti perfetti. Ma hanno per lo meno un lato buono e questo lato è quello della carità. In generale il loro peccato non è quello dell'avarizia, e quando vedono soffrire, il loro cuore se ne commove sino a far debiti per beneficare altrui.

Un giovine artista aveva consegnato al committente un quadro finito, e riportatone una bella somma in ricompensa. Per contentezza, aveva invitato i suoi amici a desinare ad un lauto pranzo ad uno di que' pranzi che cominciano a mezzogiorno e non finiscona che verso sera e ne' quali si gettano all'aria i piatti e le bottiglie, facendo tanta baldoria che talvolta deve intervenirvi la Polizia.

Erano le 11 del mattino; l'artista s'era messo l'abito men logoro e si dirigeva allegramente verso il luogo ove avrebbe trovato gli amici, quando s'incontrò nel cataletto d'un povero. Nemmeno un' uomo accompagnava quel morto sconosciuto all' ultima sua dimora. L' artista si ferma e dice fra sè : Non sia mai vero che questo povero diavolo vada solo al cimitero. Io l' accompagnerò e i miei amici m' aspetteranno. E, detto fatto, l' artista si mette al seguito della bara, nonostante il tempo piovoso; ma s' accorse poscia che non era affatto solo, perchè un piccolo cane nero faceva la medesima strada. Giunti al cimitero, l'artista non volle che si gettasse il morto nella fòssa comune; pagò del suo un posto distinto, e fece porre una Croce nera ove sepellivasi il morto a lui sconosciuto. Fatta quest'opera di carità, egli si pose in cammino per raggiungere gli amici; ma il piccolo cane nero lo seguitava pur esso facendogli mille carezze, sporcandogli i suoi abiti da festa. Cercò di liberarsene, ma indarno; il cane gli era sempre per i piedi e colle sue strane carezze pareva quasi invitasse il pittore a seguitarlo. Lo seguitò infatti, e fu condotto in una strada stretta; poi introdottosi in un misero cortile, salì al quinto piano d' una casa da poveri; sinchè il cane cominciò a grattare l' uscio per farsi aprire. Il giovine pittore l'ajutò suonando il campanello; ma si trovò alquanto imbarazzato, quando una giovine piangente gli venne ad aprire — Signora, diss' egli, le ho ricondotto il suo cane. — Avrebbe dovuto

invece domandarle se aveva perso qualche persona cara. La giovane gettò un sospiro, ed ascose nel fazzoletto il suo viso e le sue lacrime,

Allora il bravo giovine diede un' occhiata in quella triste abitazione.... Sopra un misero pagliariccio vide una donna magra, tremante, tutta pelle ed ossa; un vero scheletro con soprapiù tutte le apparenze del dolore... Questa famiglia aveva esercitato il commercio in un luogo di Provincia, e, dopo una serie di disgrazie, era andata a Parigi, per cercarvi fortuna, od almeno per nascondervi la miseria. Egli s' avvicina chiedendo a quella donna se era ammalata. — Oh! sì, rispose piangendo, sono ammalata e molto disgraziata. Ho ucciso mio marito; io sono stata la causa della sua morte... Quel povero uomo mi vedeva sofferente da sei settimane, e lavorò giorno e notte perchè non andassi all'ospedale... Egli si nutriva così male che è morto di stenti e di dolori... Ma non voglio uccidere mia figlia, come ho fatto mio marito: mia figlia che è il solo essere caro che mi rimanga al mondo. Domani vado all' ospedale..... A queste parole la giovane getta le braccia al collo della madre, la copre di baci e di lacrime, e singhiozzando le dice — mamma mia; perchè parla così? Ella non andrà all' ospedale... lavorerò giorno e notte. Se bisogna moriremo qui tutte e due insieme. Almeno avessi da lavorare! —

Naturalmente l'artista era commosso sino alle lacrime. L' ultima parola di quella povera gio-

vine era stata per lui una rivelazione. Cosa fa ? le disse : qual' è il suo mestiere ? — Sono cucitrice — Bene , risposegli , so che un mio amico deve far cucire delle camice ; io le porterò qui, All'indomani egli arrivava nel triste tugurio con un gran rotolo di tela , che aveva pagato di sua tasca. Fece venire un medico ch' egli presentò come un suo amico, ma che fu da lui convenientemente pagato. Il dottore s' accorse facilmente che la povera vedova non era ammalata che per difetto di cibi. Ordinò buoni cibi, brodo e carni sane, e tutto fu somministrato dal giovine pittore , il quale si mise a tal fine a lavorare contro il suo solito tutto il giorno , facendosi dare anche dell'avaro dai compagni. Questa fu la sua fortuna, perchè in tal circostanza prese l'abitudine del lavoro e dell' ordine.

La condizione di quelle donne fece un gran cambiamento , e l' agiatezza subentrò alla miseria. Oltre di che avendo imparato a conoscere la virtù della giovane che non pareva educata per vivere da povera , il pittore che aveva altre volte sognato di sposare una ricca , chiese in moglie alla madre cotesta, la quale non gli recava in dote se non che un anima bella. È inutile il dire che la domanda fu accolta con piacere. Pochi giorni dopo la Religione benediceva questo connubio. Quanto al vecchio cane nero , in oggi è ben pasciuto , e vive come i cani de' Signori ; e se lo merita , perchè ha recato ai suoi padroni ricchezza e felicità ; cose le quali , checchè se ne dica in contrario, non trovansi sempre riunite.

Il cantante ed il suonatore.

La carità dell'artista non si fa pregare ; al veder la miseria si commove, e, se lo permette la borsa , dà a larga mano.

Un cantante famoso passava in compagnia di due signore eleganti dinanzi ad un caffè di Parigi, quando i suoi occhi caddero sopra un vecchio civilmente vestito che traeva da un logoro violino qualche suono debole, al quale nessuno poneva mente. Il Cantante riconobbe in quel vecchio un antico suo maestro , e lasciate le Signore corse da lui , si fece conoscere , e domandogli come mai si fosse ridotto a tanta miseria.

Allora il vecchio narrò la sua storia. Egli aveva voluto diventar impressario, e a capo d'una compagnia di cantanti e suonatori aveva percorso le isole della Grecia: ma tutte le disgrazie eran cadute sopra di lui , ed in breve si trovò completamente ruinato. Per colmo d' infortunio , in conseguenza d'un naufragio, dal quale era scampato quasi per miracolo , era stato colpito da paralisi. Non affatto guarito , egli era andato a cercare un posto come suonatore di violino a Parigi ; ma fu presto rimandato a causa della sua infermità. Finalmente di miseria in miseria s' era ridotto a suonare dinanzi ai Caffè per eccitare la compassione del pubblico.

Durante questo doloroso racconto, il cantante palpava segretamente la propria borsa ; ma non vi trovava che uno o due luigi con poco di moneta spicciola. Prese allora una generosa ri-

soluzione e, avvicinandosi al vecchio: — Ti ricordi, gli disse, la grand' aria della *Calunnia?*

— Sì.

— E sapresti accompagnarla ?

— Bene o male m' ingegnerei.

— Ebbene prendi il tuo violino e accompagnami.

Subito con una voce robusta e flessibile, con un accento espressivo, il cantante comincia quell'*Aria* magnifica. La folla vi si fece attorno grandissima. Gli altri caffè vicini si vuotarono, le carrozze si fermarono, e ne scesero eleganti Signore. Al vedere quest' insolito uditorio, il vecchio si drizza e sembragli ritornata la sua energia ; il suo arco guidato da una mano ferma fa sortire dall' istrumento un magico suono; gli uditori sono stupefatti...

Quando gli ultimi suoi accenti furon finiti in mezzo agli applausi, il tenore prese il suo cappello e andò intorno a cercare. Nessuno osò rifiutare la sua offerta. Molte monete d' oro brillavano in mezzo a monete d' argento, che cadevano da tutte le parti. Il cantante diede tutto al vecchio e abbracciandolo cordialmente : — Non è che un acconto, gli disse; ci rivedremo.

La commediante.

Ciò che parrà strano si è che talvolta artisti, che nella loro vita si mostrano men cristiani, per un sentimento di carità, s' occupano di procurare altrui i conforti della Religione.

Una giovine commediante aveva osservata la lunga assenza d' un' operaia povera ed onesta dai loggioni del Teatro ove abitualmente andava. Seppe che era ammalata, e corse immantinente da lei. Trovatala in grande miseria, la fece portare in casa propria; le diede un buon letto in una camera ben riparata, e la servì da infermiera, come avrebbe potuto fare una figlia colla madre. Ma ahimè! Malgrado queste delicate attenzioni, l' ammalata decadeva tutti i giorni, e di quando in quando era profondamente malinconica. La Commediante indovinò la causa di quella malinconia. Un giorno trovandosi sola colla sua protetta, essa raddoppiò le cure, e poi aggiunse: — Povera donna, so che avete sentimenti religiosi, e forse v' aggradirebbe di veder un prete; ditemi apertamente quale volete, ed io andrò a cercarlo in persona. La povera donna commossa e colle lacrime agli occhi pose le sue deboli braccia attorno al collo della giovine benefattrice dicendole: — Oh! Ella è pur buona, sì io aveva un gran desiderio di vedere un prete, ma non osava parlarne, temendo che ciò potesse increscerle. — L'artista ne la rimproverò amorevolmente, e corse in cerca del prete secondo che aveva promesso. L' ammalata ricevette tutti

i Sacramenti de' moribondi , e tutti i conforti della Religione. Nulla si trascurò perchè le cose si facessero con decenza. Dopo qualche giorno quella buona donna moriva coll' anima piena di rassegnazione e di confidenza, e benedicendo la mano che l'aveva soccorsa così bene. — La Commediante compì la sua opera facendole fare funerali maggiori di quel che a rigore le convenivano, ed accompagnandola in persona al cimitero. Iddio saprà rimeritare l'artista della carità che ha mostrato, e giova credere le farà la grazia di compiere que' doveri di cristiano, ch' essa ha saputo far compiere alla sua protetta.

N.° 53 — Sabato 24 Gennaio 1863.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMOSETTIMO
LA GLORIA DEL RISORGIMENTO

Surrexit..........
S. Marco, al 16.°

O tetre immagini, o freddi palpiti, o idee funeste vi dissipate alla fine! Lunge omai e per sempre, lunge da noi, lunge da questa invitta Donna, che troppo già fu da voi tormentata. Riposi dessa, anzi esulti omai. Basta così, s' è sospirato assai. No, o lettori, non è più tempo di funestarci. Io vel promisi, oggi vi serbo la data fede. Oggi il vaso incomincia a ridondare di esultanza, e di contenti. L' eccelso Dio in un istante ne ha cangiato il liquore; e se Maria ha finora vuotato l' infausto nappo di amarezza, e di feccia, or gliel propina tutto ricolmo di soavi

dolcezze: *Vas admirabile opus Excelsi.* Le sue lusinghe giustissime alfin s'avverano: la sua speranza affine è paga, e la sua fede coronasi. Il Figliuolo è risorto. Tempo è che adesso s' appalesi ai suoi fidi. Veggano omai la sua potenza le genti . . . Chi dee vederlo? Pria di tutti la Madre! Non fu Ella compagna nella passione del Crocifisso suo Figlio? E ben sia ancora la fortunata compagna della sua gloria: *Sicut socii passionem estis, sic et consolationis eritis.* Più di tutti, col Figlio Ella ha sofferto, talchè fu seco Corredentrice del mondo; pria di tutti Ella il vegga or che appalesasi Glorificatore del mondo. Ed ecco alfine che il mio discorso da se corre spontaneo all' oggetto secondo della parte estrema che v' ho proposta. La apparizione di Cristo pria d'ogni altri a sua Madre, e la vita di Lei nei dì quaranta che il Figliuolo risorto si trattenne fra gli uomini, questo è quel, di che deggio ormai intrattenervi. Dilatate omai il cuore pel nuovo gaudio, che vi prometto; e voi ben anche se fino ad ora sospiraste con Lei, godete che v' è dovuto: *sicut socii passionum estis, sic et consolationis eritis.* Soavi immagini, idee brillanti, lieti pensieri incominciate a stringervi a me d' intorno or che comincia la nuova serie degli eventi gloriosi; nè mi lasciate finchè non cessi di dimostrare agli umanissimi miei lettori, tutt'i trionfi, tutte le glorie dell'ammirabile Vaso da Dio formato per mostrare alle genti fin dove si possa sublimare, e ingrandire una umana creatura.

Sul primo albeggiare del terzo giorno, per virtù onnipotente della sua propria divinità, il Redentore risorse dalla tomba, ove era chiuso, senza rovesciare il coperchio, o frangerne i suggelli, come era un giorno dall' alvo chiuso mirabilmente e fecondo dell' Augusta sua Madre uscito in Betlemme. La Sinagoga proterva non l'aveva creduto, Egli però l' aveva asserito palesemente all'ingrata, allorchè disse,aver con seco il potere di deporre sua vita e poi riassumerla: *potestatem habeo ponendi animam,et potestatem habeo iterum sumendi eam*. Ei rivestissi della sua gloria, e così schiacciò la morte, il mondo, i nemici, e l' Averno. Doveasi dunque appalesar tanta gloria, e tal trionfo, perchè da poi i banditori del suo Vangelo preordinati da Dio, l' attestassero al mondo, a cui doveasi annunziare la Croce. Disposizione soave di Provvidenza, io ti ringrazio! L' adorabile mia Madre esser doveva la primiera a godere del divino spettacolo... Io non lo leggo negli ispirati Vangeli, ma ben lo veggo nell' amore medesimo, e nel potere dell' eccelso Signore, che non dovea defraudare della primiera apparizione la sua carissima Genitrice: *Primum quidem Matri apparuisse, non quod Evangelistae factum dicant, sed quod fieri debuerit, credendum est.* E come no? Non avea forse Maria con le amorose sue impazienze affrettato più assai d' ogni altro questo trionfo del Figlio suo: *exurge, gloria mea?* Giusto era dunque che pria d' ogni altro ne contemplasse lo splendore immortale della vittoria. E come

no ? Non era forse Maria la prima causa di questa estrema allegrezza , che dovea spargersi sopra del mondo rigenerato? Conveniente era dunque che pria d' ogni altri partecipasse di questo novello gaudio. E come no ? Non era forse Maria stata a parte fin quì ad esclusione , o a preferenza d' ogni altro degli arcani segreti del suo Figliuolo? Volea dunque ragione che ancor di questo, pria d'ogni altri conscia fosse, ed esultante. Cristo , che tanto, avea amato ed amava la tenerissima sua Genitrice non sarà apparso pria che ad altri glorioso alla sua madre? Sì mi risponde S. Antonino : *Christus gloriosus primo apparuit Matri suae.* Lo splendore del Figlio trionfator della morte, non sarà stato pria d'ogni altri goduto dalla sua Genitrice? Sì mi soggiunge Bernardo : *prima vidit Dominum in forma gloriosa.* La risurrezione taumaturga del Redentore non sarà stata a tutti innanzi , ammirata dalla Madre immortale del Redentore ? Sì conchiude Ambrogio : *vidit Maria resurrectionem Domini et prima vidit.*Taci smaniosa penitente di Maddalo , taci al confronto : Tu il vedesti risorto pria degli Apostoli , perchè Dio volle in te premiato il pentimento sincero figlio d'amore. Maria il vide risorto prima d'ogni vivente, perchè Gesù ha voluto in Lei premiare l' inesprimibile cumulo di meriti portentosi, frutto sublime di sue virtudi quasi celesti.

Appena infatti riunissi l' anima al vuoto corpo adorabile, ed il Figlio uscì dal chiuso avello, maestoso , splendente di quella luce, che come

Dio lo circondava nel Cielo , Egli penetrò nell'albergo , dove la Madre numerava i momenti di quella notte , e coi voti affrettava i primi albori del nuovo giorno, ed a Lei mostrossi redivivo, e glorioso nel suo trionfo : *redivivus filius Matri ante omnes, materno Virginem non defraudans honore, victoriam suam nuntiavit*: è l'Abate Roberto , che in tal guisa si esprime. Donna nol vedi , nol ravvisi dunque ? Ecco il tuo Figlio , il tuo diletto , il tanto pianto , e sospirato tuo bene : *Ecce Filius tuus*. Miralo , pasciti con l'insaziabil tuo cuore della divina speranza sua. . . Ah non le tolse i sentimenti il dolore quando il Figlio fu ucciso ; ora che il Figlio è risorto da morte , quasi di vita l'ha privata il contento. . . Figlio, ella grida... Figlio al fin ti riveggo. . . ah l'alma mia. . . questo cuore. . . recatimi qualche sostegno, chè mortal languidezza, figlia d'amore, mi toglie affatto all'ufficio de' sensi : *fulcite me floribus stipate me malis* , *quia amore langueo*. L'onnipossente presenza del Figlio Augusto la conforta : ella rinviene . . . Angeli Santi , che eravate d'intorno al vincitor vostro Dio , deh per pietà ditemi voi le sublimissime , tenere , arcane , inscrutabili parole, che a vicenda si dissero la Madre , ed il Figlio. Oh quanti affetti ! Oh qual torrente d'inesprimibil piacere! Oh quali slanci di attivissima carità! Oh quali cose degne di loro, fra lor passarono , e si alternarono fra loro !... Ah dove siete mie calde immagini? Perchè nell'uopo mi abbandonate? Ah cari miei

io diffido di esprimervi quel che sentì nel suo core di fuoco questa Madre amantissima nel godere del Figlio testè risorto. Le angustie, i palpiti , e la desolazione, i tormenti, e gli affanni acerbissimi, che nella intera vita di Gesù l' aveano straziata potentemente,in qualche guisa ve l'ho distinti. Or che far posso ? Cangiate il quadro, ed altrettante , anzi maggiori , gioie, contenti, gaudio , esultanza, piacere, giubilo, fasto, trionfo abbozzatevi adesso ; e dite poi : così esultò la bella Madre nel rivedere il suo Figlio , e allor ne avrete qualche idea , che somigli il suo contento : *secundum multitudinem dolorem meorum in corde meo , consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Si mostri pure alle donne pietose , a Giovanni , agli Apostoli uniti insieme , ai testimoni preordinati si mostri il Vincitore Maestro a voglia sua , or che è appagata l' onor , l' impegno , la gloria del Figlio con la sua Madre; e che niun le contrasta primi onori : distingua pure i suoi più fidi , che ben lo meritano , ma tutti cedano alla Donna immortale la miglior prova dell' amor di Lui.

Lo rivedrà Ella da poi o a segreti colloquii, o fra gli Apostoli, o in mezzo a tanti, le si mostrerà sì, nei dì quaranta, che tratterrassi ancor nel mondo : e godrà, e pascerassi della beatifica di Lui presenza , di sue dottrine , e delle auguste disposizioni di Lui per la fondata sua Chiesa.In questo primo giorno beato,Ella avrà che godere nell' ascoltare da Maddalena il rovesciato sasso , la visione dell' Angelo, il glorioso di Lui

annunzio , e la comparsa del caro Figlio. Poi dalle penne precorritrici degli Apostoli stessi su i primi albori udirà la fortunata apparizione; poi da Giovanni la esultanza del giubilo nel vedere il Maestro. E poi da Pietro la sorte istessa. E poi da vacillanti discepoli, il cammino , i discorsi, e la accaduta manifestazione nella frazione del pane nella cena di Emmaus. Oh come a tante novelle prove della divina virtù del caro Figlio le balzerà il cuore in petto di nuovo gaudio! Come lieta e festosa penderà dalla bocca dei veridici narratori! Come tre e quattro volte bramerà ripetuti i portenti medesimi del divin trionfo! Quali fervide laudi vibrerà in Cielo al Divin Padre , che alla fine ha mostrato nella sua onnipotenza il suo Unigenito! Oh Madre, oh come il cuor di un figlio brilla , ed esulta insieme con teco alla immagine sola , quantunque smorta , de' tuoi contenti! Oh tu potevi bene ripetere che il tuo conforto , e la tua gioia erano degne della destra di Dio , che su te le spargeva: *delectationes in dextera tua.* E ben potevi soggiungere , che il tuo Figliuolo trionfatore ti aveva tolto di dosso il bruno ammanto del tuo dolore , tutta colmandoti d' inaudita allegrezza : *conscidisti saccum meum, circumdedisti me laetitia.*

E come poi s' aumenterà la tua esultanza , quando saprai, che l' incredulo Didimo non presente allorchè a chiuse porte entrerà il Figlio in mezzo agli undici sedenti a cena; veggendol poi nel luogo istesso, osservando, palpando,

ed introducendogli il dito nel fianco aperto; crederà alfine, confesseralo risorto, lo adorerà suo Signore vero Dio: *Dominus meus*, *et Deus meus*: e questo gaudio crescerà ancora più quando vedrai tutti gli Apostoli, i discepoli tutti persuasi, convinti del taumaturgo risorgimento ricontestarlo fra loro, annunciarlo ai nemici; e tutti caldi di nuova fede, replicarlo sovente nella esuberanza di gaudio, e con Lui conversando riconfermarsi ognor più nel Domma Augusto. E questa gioia s' addoppierà di vantaggio quando saprai, se pur tu stessa non vi sarai ancor presente, che Egli apparve insieme a cinquecento raunati moltiplicando così i testimoni del suo trionfo: *circumdedisti me laetitia.* E toccherà alfin la meta questa tua contentezza, ad un segno giungendo, di non potere avanzarsi più oltre, quando vedrai pallidi in volto, con la rabbia sul ciglio, col veleno sul labbro i suoi nemici tentare indarno di smentire le prove della divina sua palma contro la morte: quando vedrai il Vangelo, e la Croce incominciare a distendere l' onnipossente lor lume in Gerosolima; quando udirai la potestà delle chiavi data dal Figlio all' amante Pietro, ed a lui soggettati e le greggi ed i pastori; ed in lui rese infallibile la sua dottrina e la sua fede; ed in lui confermata e sostenuta la gran famiglia della Chiesa nascente: *tibi dabo claves regni coelorum . . . pasce oves meas . . . rogavi pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*; e quando in fine dalla boc-

ca infallibile del Figlio tuo, udirai la promessa del Divino Paraclito, che dovrà scendere per illustrare, fecondare, colmare, dei suoi carismi portentosi gli Apostoli, onde possano tutti sostener coi prodigi della natura, e dell'eroiche virtù dinanzi alle nazioni del globo la religione del Crocifisso, *et convescens praecepit eis ab Jerosolimis ne discederent*, *sed expectarent*, *inquit*, *promissionem*, *quam audistis per os meum.* Questo sì, che finirà di riempire il vaso di sovraumane delizie, perchè rigurgiti attorno, attorno le sue dolcezze; onde tua bocca amareggiata fin quì dall'amarissimo esercizio; si diletti, e si pasca nella mirabile confortatrice bevanda. Dicea pur bene l'inspirato Mosè alle turbe agitate: attendete e vedrete le maraviglie che oprerà il nostro Dio; *state et videte mirabilia*, *quae facturus est Deus.* Io pure dunque dissi a voi bene, lettori pietosi, confortando i sospiri che mandavate dal petto nel mirar desolata la Madre nostra, pazientate, attendete; che dopo il nembo verrà il sereno, e quel Dio, che tormenta mirabilmente la Madre ed il Figlio, glorificando questo Figlio fra poco, mirabilmente consolerà la sua Madre: *state*, *et videte mirabilia quae facturus est Deus.* Ecco il tutto avverato. Da questo giorno le esultanze incominciano per non cessare mai più; finchè termine non abbia la vita di Lei gaudio in eterno: *delectationes in dextera tua usque in finem.*

LA RISURREZIONE

Gloria al Figlio dell' Eterno
Che ci aprì del Ciel le porte
E vincendo inferno e morte
Dalla terra al Ciel tornò.
Questo è il giorno glorioso
Che fra 'l lume in cui s' avvolse
Dalla morte ci disciolse,
Dell' inferno trionfò.

Alleluia, intuonan liete
Di mille angeli le squadre,
Che alla destra di suo Padre
Ei s' assise in questo dì.
E fra i due raggi più viva
D' ineffabile splendore
La colomba dell' amore
Che ab eterno entrambi unì.

Alleluia, in terra sclama
La sua Chiesa militante,
E la Chiesa trionfante
Alleluia, intuona in Ciel.
Di quaggiù lassù s' innalza
L' Inno ond' Egli è celebrato;
E dal popolo beato
Torna al popolo fedel.

Alleluia, io pur devoto
Canterò sull' Arpa d' oro;
E con me ripeta a coro
La redenta Umanità.
Salve o Prence della pace,
Salve, o luce delle menti;
Per te videro le genti
Il trionfo di pietà.

I DUE SANTUARII

DI S.ª MARIA DELLA CITTA' DI PIAZZA E DI S.ª MARIA DELLA CONSOLAZIONE IN TERMINI

Nei tempi del Papa Nicolò II, dopo la metà dell' undecimo secolo, i Saraceni occupavano ancora presso che tutta la Sicilia con pericolo di sempre nuove invasioni dell' Italia. Restava ciò non pertanto un campione che teneva fronte nella stessa isola ai fieri nemici del nome cristiano, era questi il Pio e Forte Conte Ruggiero. Il Papa adunque lo incoraggì con esortazioni, e promesse di prepararsi ad una guerra, che col favore del cielo, potesse riuscire a sgombrare da tutto il paese gli Arabi inquieti e minacciosi, Per eccitarlo viemeglio alla fiducia del divino aiuto gli mandò col mezzo di un pontificio Legato una bandiera di serica tela, su la quale aveva fatto dipingere la Beatissima Vergine col Bambino Gesù. Il magnanimo Conte accolse con grande allegrezza il Legato; e presentandolo con nobile pompa a tutto l' esercito, inginocchiatosi avanti lo stesso; prese il vessillo dalle sue mani, lo spiegò festeggiante e lo consegnò all'armata, che salutandolo con le sue musiche e con le più liete acclamazioni, lo ricevette qual pegno della vittoria. Nè venne meno la bella fiducia, perocchè il Conte riportò infatti le più gloriose vittorie, incalzando sempre i Saraceni, finchè li ebbe affatto cacciati dalla Sicilia. Finita la guerra con gli Arabi, il Conte invitto lasciò in dono alla

città di Piazza, posta nel mezzo dell' isola riconquistata, quasi palladio della sua salvezza, la trionfale insegna; la quale formata poscia in guisa di Santa Immagine, restò esposta alla comune venerazione nel maggior tempio della città. Si conservò riverita dei fedeli sino al tempo di Guglielmo chiamato il Malo, il quale regnò sopra l' isola in modo da eccitare grandi tumulti e rivoluzioni. Fra questi tumulti ribellatisi i principali di Piazza contro il Re Guglielmo, ebbero essi tanta forza, che oltre il privarlo del regno, lo fecero anche prigione in Palermo. Ma come la ruota della fortuna e sempre versatile, riacquistata la libertà, e ricuperato il regno, Guglielmo si volse a perseguitare i congiurati; e fra le altre dimostrazioni del suo sdegno, fece smantellare sin dai fondamenti la città di Piazza. Se non che, prima dell'esecuzione di tale ruina i cittadini provvidero ai loro casi con la fuga, e prima di volgere le spalle alla patria desolata, si studiarono d'involare o nascondere gli oggetti più preziosi. Pensarono alcuni anche a celare il vessillo di Maria Santissima, guardato sempre con somma venerazione; e come fece altra volta Geremia per salvare l'Arca ed il Tabernacolo del Testamento, quando era imminente la distruzione di Gerusalemme e del tempio, lo nascosero sotto terra in luogo conosciuto segretamente da poche persone; ma in seguito la dispersione o la morte di quei testimoni fece che andasse del tutto in obblio la notizia di quel deposito. Dopo qualche tempo fu concessa licenza allo a-

vanzo dei cittadini innocenti di riedificare un castello su la collina amena posta un miglio distante dalla Piazza abbattuta ; con che una altra volta si trovò in breve ripopolato il luogo , e ne risorse nuova città col nome e con la fortuna dell' antica Piazza. Racchetate le cose quel devoto popolo cercò molti anni con diligenza il sacro stendardo , ma inutilmente, benchè una sicura tradizione lo rammentasse nascosto tra quei confini. Se non che volendo il Cielo restituirlo alla pietà di un popolo , che avealo per tanto tempo venerato, si era impiegato con tutto l'affetto per sottrarlo alla ruina della patria infelice , si compiacque la benignissima Vergine e Madre Divina di manifestare con una visione ad un divoto suo servo il sacro deposito cento ottant' anni dopo che vi era stato nascosto; in una circostanza appunto che meritava uno sguardo pietoso della Celeste Consolatrice.

Era l' anno di nostra salute 1345 e correva per la Sicilia una gran pestilenza , quando una notte si mostrò nel sonno Maria ad un Sacerdote di vita innocente e gli fece conoscere il luogo dove giaceva da tanto tempo sepolta la sacra insegna, infondendo la medesima al cuore del pio Sacerdote certa speranza che l'invenzione del venerato stendardo avrebbe segnalata la benedizione della Suprema Avvocata, e sgombrata l' oscura nuvola delle presenti calamità. Palesò egli dunque la visione al Clero ed al magistrato che istrutti da tante altre simili istorie , e ben disposti dall' afflizione che suole render più do-

cilî alle voci, ed alle speranze del Cielo, prestarono tanta fede ell'avviso; che ordinarono una solenne processione verso le ruine dell' antica Piazza. Ivi arrivati, uditi gl' indizii comunicati nella visione del Sacerdote, cominciarono le ricerche, e scavata alquanto la terra sotto un pilastro dell' antica Chiesa, essi discoprirono la Santa Immagine dipinta in seta cruda, e incollata sopra una tavola. Maravigliarono tutti al rivederla intatta con la primiera bellezza dopo tanti anni di sepoltura in un luogo umido esposto a sicuri deperimenti; e la salutarono con le più vive acclamazioni, come un tesoro, che il Cielo aveva loro conservato e manifestato per la comune salute nel tempo della tribolazione. L' antica devozione degli avi che l' aveva invocata nelle battaglie, si risvegliò allora tutta nei cuori dei tardi nipoti; i quali raccolti con ogni fiducia intorno all'Immagine maravigliosa, l'accompagnarono con solennissima pompa nella città. Il passaggio del venerato stendardò parea preceduto da un venticello che discacciava il fatale contagio; e non fu appena esposto alla comune venerazione, che cessò affatto in ogni parte la pestilenza. Questa prima e pubblica grazia che fu pegno delle molte altre, che i cittadini seppero cavare in quei giorni col loro fervore dalle benefiche mani della Regina degli Angeli. Nell' atto che ridonavasi alla pietà del suo popolo volle ben Ella segnalare la sua esaltazione con ogni sorta di celestiali benedizioni, e quelle genti esultarono di avere ricuperato la loro antica Li-

beratrice muovendo già da ogni parte per celebrare le sue nuove glorie e partecipare ai nuovi suoi benefizii. Non contenti i popoli della Sicilia di festeggiarla con ossequi e ringraziamenti, deliberarono di edificarle un nuovo tempio, che in nulla cedesse nello splendore all' antico; e sorse ben tosto a fare di sè vaga pompa e dolce testimonianza della gratitudine siciliana nella più alta parte della collina, ove sedeva la nuova città di Piazza. Quel Santuario tirò a se i voti ed i pellegrini di tutta l' isola ; e la divozione universale vi è pur sempre rivolta sino ai dì nostri , massimamente nelle siccità che travagliano spesso quella contrada del mezzogiorno, per implorare le piogge opportune. E le ottengono infatti con lauta prontezza , chè questa Sacra Immagine si chiama dal popolo comunemente col soprannome di *Saccara* , valendo nel patrio linguaggio questo vocabolo: *Apportatrice di acqua.*

Città non ignobile, Termini giace nella Valle di Mazzara al sud est di Palermo, sull'imboccatura del fiume Termini , che può averle dato il suo nome ; se pure il fiume e la città istessa non lo hanno tratto, guastandolo in seguito con la pronunzia dalle terme o bagni minerali , di cui andava celebre. In una contrada di detta città nominata volgarmente le Botteghelle , teneva officina di speziale un certo Cosmo d' Agra. Come si pratica da molti altri, il probo speziale fece

dipingere per divozione su la parte esterna della bottega l'Immagine della Beatissima Vergine, raccomandando in tal modo a Lei la bottega e le medicine. Fedele alla sua divozione accendeva ogni Sabato ed ogni festa dinanzi a quella una lampada, che ricordava ai passeggieri di riverire la Santa Immagine. Accadde per tanto su la metà del secolo decimosesto, che una donna vicina, detta per nome Domenica Rossa, partorì un figliuolo, le cui gambe e cosce come se fossero tutte di molle cera, senza l'appoggio di nervi ed ossa, erano così pieghevoli, che con la maggiore agevolezza il fanciullo talvolta se le volgeva da per se solo attorno al collo. La dolente madre dopo qualche tempo, e dopo rimedii praticati senza profitto, non aveva più alcuna speranza negli aiuti dell'arte e della natura, e poneva tutta la sua fiducia in quelli del Cielo. Risolse dunque di non prendere più i suoi rimedi delle spezierie dalla bottega, ma sì dall'olio della lampada che ardeva dinanzi alla medesima ad onor della Vergine, che è la vera salute delle anime, e spesso anche dei corpi. Con poco olio preso da quella, la pia madre ungeva le fiacche membra dell'infermo fanciullo, pregando la Regina delle misericordie, che concedesse al suo figliuolo la desiderata salute. Intanto egli crebbe sino all'anno duodecimo di sua età; nè si scorgeva mai segno di miglioramento, restando sempre inabilitato a fermare le piante sul suolo. Ma che non può la costanza della fede? Una fiducia che persevera umilmente nell'orazione

ha finito sempre con lo ottenere i benefizii della Provvidenza: la promessa di Dio non può venir meno. Era difatti un' ultima sera ; e la pia donna addolorata insieme e confidente si mette ad ungere le membra languenti dell' infermo suo figlio con tale fervore che la faceva prorompere nelle più vive giaculatorie alla Madre della consolazione. Fatta l'unzione lascia il figliuolo nel suo letticciuolo, e va a coricarsi anch' ella. Si alza la mattina, e più del solito impaziente si porta al letto dell' infermo lo chiama , lo sveglia ; e nell'atto stesso il Figlio salta dal letto sano e gagliardo con i piedi e le gambe consolidate, come se mai non avesse patito debolezza alcuna. La maraviglia si confonde con la gioia , le esclamazioni della madre con quelle del figlio , tutto è tripudio : si affollano i parenti , gli amici, i vicini. Ma come fu ? Che cosa è questa? Il fanciullo non fa che saltare e gioire senza rispondere : la madre esulta e quasi non può parlare per la contentezza.— Sapete, va ripetendo a questi e quelli , sapete che io l' ungeva ogni sera da molti anni con l' olio di quella lampada. Ieri sera ancora l' ungeva, e raccomandava a Maria . . . . Non so poi come sia stato questa mattina lo trovo sano. Ah la Madonna ! La Madonna è vera madre di consolazione ! — Una confusione di affetti e di discorsi riempiva tutta la cura e già diffondevasi per la città. Lo speziale istesso attestava che la buona donna da molti anni non praticava più altro rimedio che l'olio della lampada di quella Immagine. i parenti ed i vicini

tutti sapevano che il fanciullo continuava sino a tutto il giorno precedente nella medesima infermità, ed ora lo mirano sano e fermo al pari dei più robusti. Oh miracolo! Oh che grazia! esclamano tutti alternando le congratulazioni alla madre e le aspirazioni a Maria Santissima. Oh benedetta! sia ringraziata, e tutti van ripetendo: che consolazione! quella è la Madonna della consolazione! quì molti già corrono avanti l'Immagine miracolosa, vi accendono lumi, s' inginocchiano, piangono di tenerezza, pregano, cantano inni di ringraziamento. La città tutta è in movimento, tutti vanno dalla Madonna. Il fanciullo istesso è condotto ai piè della Sacra Effigie, dove piega le ginocchia ed alza le mani innocenti a ringraziare e adorare la sua Celeste Benefattrice. Guarda egli con occhio di commozione a quella lampada, mira con sentimenti di gratitudine a quella Immagine, e prende parte alle preci, che un popolo immenso fa risuonare per tutta la contrada delle Botteghelle. La stessa contrada è ridotta già quasi una Chiesa con gli apparati che la circondano. I superiori ecclesiastici e civili, esaminato e conosciuto già il fatto prodigioso, vi destinano gravi persone che presiedendo a quel concorso, e ne raccogliessero i voti e le limosine le quali fioccano sopra l'altare già eretto e su le coppe deposte avanti l' Immagine. Altri infermi si presentarono per invocare la carità di Maria. Una prima grazia è sempre il segnale di molte altre, che vanno a sgorgar da una fonte aperta alla consolazione degl' infelici.

Le limosine in poco tempo si accumularono in tanta copia, che i presidenti senza distrarle in altri usi, come pur si pratica arbitrariamente in molte altre occasioni di questo genere, deliberarono di approfittarne per edificare sopra quel luogo un tempio a S. Maria della Consolazione. Si ordinò tosto il disegno, si prepararono i materiali, e nell'anno istesso del miracolo, nel 21 Giugno del 1553 cominciò la fabbrica del Santuario. Bisognò toglier l'Effigie dalla parete per riportarla dentro la Chiesa, che si eresse dal lato opposto sopra la piazza, e in sì difficile operazione avvenne un caso, in cui l'Effigie parve salvata per un miracolo. Imperocchè tagliato tutto ed estratto felicemente dal muro il dipinto, e col mezzo di varii ordigni già sollevato otto palmi da terra affine di rivolgerlo, rottasi la grossa fune ond'era legato, cadde di tutto peso, e benchè fabbricato non già di calce o di gesso, ma di fragile creta, rimase intiero, e l'Effigie dopo tanto conquasso si trovò intatta: ciò che fu stimato un celeste favore di quella Suprema Signora, che la voleva conservare alla pubblica venerazione. Il Santuario diventò in breve dei più frequentati della Sicilia; e la sua festa più principale, che si solennizza ogni anno nel dì 14 di Gennaio, attira gran gente, e mette in vista sempre nuove beneficenze di MARIA.

APPENDICE

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

Zimmerman.

Pare che gli artisti facciano a gara in distinguersi per opere di carità! Il celebre pianista Zimmerman non aspettò d'esser ricco, per divenir generoso. — Nel principio della sua carriera, egli aveva un amico pittore suo coetaneo, che si chiamava Gaillot, e parlavano spesso insieme del loro avvenire con tutto il calore e le illusioni della gioventù. Zimmerman cominciava appena a dar qualche lezione, che gli fruttava poco, e qualche volta invece gli portava spesa, come vedremo. Meno prodigo, e più fortunato, il suo amico riuscì a metter in disparte un poco di denaro, e comprò con esso la tela per dipingere un quadro. Scelse per soggetto *Cornelia madre dei Gracchi*, e corse da Zimmerman a parteciparglì la gioia, ch' egli provava a poter intraprendere quel lavoro. Egli lo pregava inoltre ad occuparsi di scrivere un' Opera, dicendo che sarebbe grande la sua felicità se nell'istesso giorno si esponesse il suo quadro e si eseguisse la musica dell'amico. — Sarebbe un gran piacere anche per me, rispose Zimmerman, sospirando, ma il tuo sogno

è impossibile ; fa il tuo quadro, mio buon amico, e lasciami dare le solite lezioni. Io ho tre de'miei scolari , i quali morirebbero di fame , se non prestassi loro il denaro che mi danno gli altri due.

Gaillot si mise al lavoro , e in meno di 6 settimane il suo quadro era finito, e fu esposto al pubblico con grande consolazione dei due giovani amici , i quali confusi nella folla ne sentivano i molti elogi degli intelligenti. Ma il soggetto scelto dal pittore non piaceva; il quadro rimase invenduto. Non si può credere la disperazione di quel giovine , il quale era costretto a portare a casa il suo quadro e non aveva nemmen posto per custodirvelo. Egli minacciò persino di bruciare il suo bellissimo lavoro.

All' indomani arriva alla casa di lui l' amico Zimmerman raggiante di gioja , e gli chiede quanto vuole del suo quadro. — Aveva sperato, a' tempi de'miei castelli in aria, di venderlo per 500 franchi ; in oggi mi contenterei di tanto meno. — Ecco i tuoi 500 franchi, dice Zimmerman , e mette nelle mani dell'amico un cartoccino di venticinque luigi. — Da che parte ti viene quest' oro , esclama il pittore sorpreso. — Da un ricco amatore ; risponde il pianista , il quale è innamorato matto della tua *Cornelia.*

Quest' amatore è lo stesso Zimmerman che per togliere l' amico dall' imbarazzo aveva fatto un debito, a pagar il quale dovette poi faticar moltissimo. La sua vita è poi terminata come l'aveva cominciata , cioè con atti di generosità e della più mirabile beneficenza.

Levasseur.

Un' altro genere di carità, al quale si prestano facilmente gli artisti, è quello di far servire l'abilità a fini di beneficenza, dando la loro opera gratuitamente in pubbliche accademie destinate pei poveri. Il celebre cantante Levasseur fu invitato da un Parroco di Parigi a prestarsi in una di queste accademie, ed egli corrispose generosamente all' invito. Il suo nome messo nel Programma produsse gran concorso. Il Parroco, che voleva ricompensare quel cantante, l'invitò a desinare il giorno di Pasqua. Prese dalla propria borsa 10 Napoleoni d' oro e con squisita delicatezza li collocò entro ad un uovo duro di Pasqua, che presentò al Levasseur. Questi prese l' uovo e l' aprì, e poi dirigendosi al Parroco.

Ah! Signor Prevosto, gli disse, quanto è grande la sua carità, e piena di premure! Ella sa che quasi adoro le uova, e me ne offre uno magnifico. Tante grazie! Solamente egli ignora una cosa, che sto per dirle. Dell' uovo non sono solito mangiare che il bianco, il giallo è per i poveri. E così dicendo egli restituì le 10 monete d' oro al buon curato, sorpreso e contentissimo d' una risposta sì splendida e spiritosa. Quando al bianco dell' uovo, Levasseur non fu tanto geloso da mangiarselo, e lo portò a casa per metterlo come oggetto benedetto nella culla d' un caro bambino, figlio di sua figlia, e da lui tenuto a battesimo.

I poveri artisti e la madre di famiglia.

Anche fra gli artisti poveri si trova la stessa carità, e forse anche maggiore.

Tre artisti cioè un pittore e due scultori, i quali per ristrettezza di mezzi abitavano nella stessa camera, vedevano sempre dalla finestra una donna di apparenza civile, madre di cinque fanciulletti, la quale lavorava tutto il giorno e gran parte della notte. Supposero che in quella famiglia la miseria fosse estrema, e non s' ingannarono. Avrebbero anche voluto soccorrerla, ma non sapevano come, perchè non v' era alcuna relazione fra loro.

Un giorno gli artisti osservarono con meraviglia, che quella donna di rimpetto a loro non era più a lavorare al suo solito posto, e solo i suoi figli erano in casa. Immaginandosi che qualche cosa di straordinario accadesse in quella famiglia, stettero attenti. Le ore passavano, e i fanciulli parevano molto afflitti, per non veder ritornare la madre. Finalmente, verso le nove della sera, la donna tornò a casa e i figli le corsero frettolosamente d' attorno; ma la povera madre per disperazione li respinse, e gettatasi sopra di una sedia si mise a piangere. « Signori, disse subito uno de' giovani artisti, ai suoi compagni, lì senza fallo veggiamo fanciulli affamati ed una madre che non ha di che saziarli. A qualunque costo bisogna che ad essi rechiamo dei viveri. » L' *a qualunque costo* in questo caso aveva un gran significato, perchè quei gio-

vani erano letteralmente senza un soldo, e non erano nemmeno in pari coll' oste che loro dava il mangiare. Era dunque mestieri ricorrere a mezzi estremi per procurarsi qualche cibo, e ciò appunto esprimevasi col loro *a qualunque costo.*

Ciò non di meno, dopo qualche minuto, uno di que' bravi giovani entrava in casa dell'afflitta madre chiedendo scusa della libertà che si prendeva in presentarsi da lei senza esserne conosciuto e poneva sulla tavola ogni maniera di cibi, che gli affamati fanciulli si misero a divorare. La povera donna dopo aver ringraziato con effusione l' artista, gli narrò che era figlia di un' antico militare ed educata civilmente. maritatasi con un ricco negoziante; parecchie disgrazie fecero andar in rovina la sua famiglia, e il marito se ne fuggì in America, lasciandola lì co' suoi figli. Non avendo altro al mondo se non 100 franchi l' anno, pensione accordatale dal Ministero della guerra; essa si mise a cucir in bianco per vivere, e lavorando 18 o 20 ore al giorno riusciva press' a poco a guadagnarsi il necessario per vivere; ma essendole mancato il lavoro sino dal giorno precedente non c'era nulla da mangiare in casa sua.Quanto agli artisti essi avevano trovato il denaro, ma avevano dovuto vendere due pantaloni che avevano, e così fino a nuovo ordine il terzo pantalone sarà stato costretto a fare alternativamente un triplice servizio.

La Comediante e la Cenciajuola.

Una vecchia cenciajuola, poverissima, sul fare del giorno trovò un braccialetto d'oro per istrada. Non ci si vedeva ancora, ed essa era sola, e se fosse stata meno onesta l'avrebbe potuto tenere, che nessuno se ne sarebbe accorto. Ma alla buona vecchia non venne nemmeno il pensiero di ciò fare, ed era piuttosto in pena, per paura di non riuscire a trovare la proprietaria di quell' oggetto prezioso. Essa cominciò a girare nelle vicinanze, entrando nelle botteghe de' pizzicagnoli e fruttivendoli, per sentire dalle serve se sapevano nulla. Finalmente alle 11, una donna le disse che la sua padrona (la quale era una giovine attrice) aveva perduto appunto la sera innanzi un braccialetto. Fattasi condurre dall' attrice la cenciajuola le chiese: — È vero ch' ella ha perduto un braccialetto?

— Oh! sì, mia povera donna, l' ho perduto io. L' avreste forse trovato? Ditemi di grazia, l' avete trovato?

— Signora sì, eccolo il suo braccialetto.

— Grazie! Come siete buona! E in così dicendo l'attrice prende un pizzico di monete d'oro e l' offre alla buona vecchia.

— Oh! Signora è troppo: non me li sono guadagnati.

— Almeno prendetene una.

— Nò, è anche troppo...

— Ma insomma voglio ricompensarvi; cosa debbo fare?

— Ebbene, giacchè ella è così buona, ho impiegato una mezza giornata a cercarla; guadagno ordinariamente 15 o 16 soldi al giorno: mi dia la metà e sarò contentissima; non voglio altro...

Quanto a danaro non fu possibile farle accettar altra cosa, perchè la cenciajuola vi metteva del suo onore a contentarsi di così poco. Ma l'attrice caritatevole, a forze di domande, scuoprì che quella povera vecchia era l'unico sostegno di due orfanelle lasciatele da una figlia premorta. Per sua cura ed a sue spese quelle fanciulle furono collocate in uno stabilimento d'educazione diretto da Suore. L'attrice paga la pensione; ma lascia piena libertà all'ava e alle fanciulle, le quali sanno appena il nome della loro benefattrice. Quello ch'essa desidera si è formarne due buone operaje, laboriose, e cristiane; e checchè si dica, questa sarà sempre la migliore della carità.

L'adozione dell' Orfanella.

Non rare volte si sono veduti artisti, che hanno adottato per figlio qualche fanciullo orfano. Era morto un uomo meccanico, letterato ed artista ad un tempo, ma privo affatto di beni di fortuna, e lasciava tre piccoli fanciulli, uno de' quali di pochi mesi ch'era in campagna a balia.

Ora la Provvidenza, che non manca mai, dispose che un bravo Maestro di musica avesse

pur egli un bambino a balia in quel villaggio. Egli andava a trovare con frequenza il suo angioletto coprendolo di baci. Un giorno gli venne detto trovarsi colà un bambino, che stava per esser messo fra gli abbandonati, perchè la sua balia non essendo pagata, non era in grado di mantenerlo più oltre. Fatta subito venire quella donna la soccorse largamente del suo, perchè non abbandonasse il bambino; e poi si mise a girare chiedendo sussidii agli amici, ai letterati, agli artisti che avevan conosciuto il padre di quel fanciullo. Tanto fece che mise insieme di che pagare il baliatico; e quel fanciullo ha trovato chi gli fa da padre.

In simili circostanze bisognerebbe sempre fare così. Se trovate un'orfanello abbandonato, non limitatevi a dire: Sarebbe bene che fosse accolto nel tale stabilimento; ma dite invece: lo do tanto. E poi andate dai vostri amici e conoscenti e dite loro: Eccovi una opera buona da fare; bisogna che mi diate tanto... Povero fanciullo non si può abbandonarlo; facciamo qualche sacrifizio tutti. Poi si va in cerca d'uno stabilimento o di una buona famiglia, e presentando il fanciullo e i denari ad un tempo, si troverà sempre chi se ne incarichi.

L'artista e il mendico.

Un' altro esempio di carità generosa ed opportuna diede non ha molto un ricco artista. Egli incontrò di sera un giovine operajo che

gli chiese la limosina sebbene apparentemente di ottima salute: gli diede subito una moneta, e poi sapendo che la Polizia era rigorosa contro i mendici, lo consigliò a tornarsene a casa. Ahime! rispose il povero giovine, provo un certo rossore a domandar la limosina, e so che potrei essere carcerato, ma mancando di lavoro ed essendo l'unico sostegno di mia madre ammalata, non posso fare altrimenti. — Commosso a queste parole, dette con accento di verità, gli chiese qual'era il suo mestiere e dove abitava. Seppe che faceva il fabro-ferrajo, ed abitava in una strada remota: e dopo aver aumentata la limosina, lasciò il giovine per continuare la sua passeggiata; ma ripensando a quella miseria, prese un *fiacre*, e si recò invece a casa di quel povero per vedere se la madre era realmente malata. Ebbe da lei la conferma di quanto le diceva il giovine, e tanto s'adoperò che gli riuscì di collocarlo in una officina da fabro-ferrajo. Dopo un certo tempo il giovine che pe' suoi buoni portamenti e la sua abilità s'era fatto un buon nome; si recò dal suo benefattore dicendogli ch'era risoluto d'abbandonare la bottega. Eccitato a dire il motivo di tale risoluzione, rispose con un poco di esitazione, che amava la figlia del suo padrone e credeva di esserne riamato: ma siccome capiva che la sua posizione non gli permetteva di aspirare a quella mano, egli preferiva di partirne per evitare ogni dispiacere.

Soddisfatto di quest'atto di dilicatezza, l'ar-

tista si fece promettere da Prospero, che così chiamavasi il fabro-ferrajo, di non abbandonare l' officina infinchè non glielo dicesse; e poi andò a ritrovare il padrone, narrandogli in poche parole quanto accadeva. Aggiunse di più che quanto avesse recato in dote la figlia, altrettanto egli darebbe del suo a Prospero, purchè esso Prospero fosse considerato come socio di suo Suocero. A queste generose condizioni il matrimonio fu concluso, e Prospero dopo qualche anno rimase solo alla testa dello Stabilimento. In oggi, oltre a diverse botteghe, egli ha un patrimonio di 300 mila franchi, e gode la stima generale.

Ogni anno la prima visita che riceve l' artista benefico che abbiano lodato, è quella di Prospero e di sua moglie!

La Suonatrice di cembalo.

Una suonatrice di pianoforte viveva dando lezioni: ma poi, indebolitasi di salute, fu consigliata dai medici a dimettere ogni fatica. Cosicchè dovette contentarsi di pochi risparmi fatti, e vivere con quelli.Una fantesca andava ogni mattina a renderle i servigi più pesanti. La Padrona, e la fantesca si amavano reciprocamente perchè amendue buone, cordiali e pie; e fra di loro non eranvi segreti di sorta alcuna.—La fantesca aveva un nipote di 20 anni, giovane studioso e di gran pietà, che avrebbe voluto abbracciare la carriera ecclesiastica; ma invece caduto in co-

scrizione stava per indossare l'uniforme militare con gran dispiacere della sua buona zia. Questa ne parlava colla padrona la quale un giorno uscì fuori in queste parole : — Capisco , cara Luigia che ti deve increscer molto che tuo nipote sia costretto ad intraprendere una carriera, mentre sembra che Dio lo chiami ad un' altra. Ma non bisogna sgomentarsi, perchè tutte le strade menano a Roma.... e al Seminario: il Signore sa quel che fa. Lascia che tuo nipote paghi il suo debito verso lo Stato , giacchè non possiamo impedirlo ! Se la sua vocazione viene veramente da Dio , e se egli sarà fedele alla grazia, questa prova, a dir vero pericolosa, non può, che confermarlo nel suo proposito. Ei ritornerà non men pio e fervoroso , e sarà un ottimo prete dopo esser stato il modello de' soldati. Da quì a là la Provvidenza accomoderà le cose in guisa ch' egli possa entrare in Seminario.

Il giovine coscritto fu ammesso nel corpo degli Usseri , ove si comportò da buon cristiano e da soldato valoroso. Da prima i commilitoni lo deridevano per la sua pietà ; ma , veduto che era sincera , cominciarono a rispettarlo ; e non mancarono di quelli che lo imitarono , migliorando i loro costumi, e conformandosi in tutto ai precetti della Religione.

— Appena ritornato dal servizio , sua zia lo presentò in uniforme militare alla buona padrona ed amica ; e questa , con modo semplice e cordiale , gli disse : Caro amico , voi volete esser prete e lo sarete , e così la vostra perse-

veranza sarà ricompensata. Domani potete entrare in Seminario, perchè una persona che non vuol essere nominata penserà a pagar la dozzena. »

Ora la persona, che non voleva esser nominata, era l'istessa che parlava, la quale aveva riprese le sue lezioni con ardore, mettendone in disparte tutto il ricavato per sostenere le spese degli studi ecclesiastici dell' ex-ussero francese. Questi, grazie all' insigne carità della sua benefattrice, ha avuto il bene tanto desiderato, d' essere consecrato Sacerdote.

Associazioni d' Artisti.

L' artista è caritatevole verso gli artisti, ma sovente dimentica sè stesso e non pensa al proprio avvenire. Il danaro ch' egli guadagna lo spende con troppa facilità, non pensando che la miseria e la fame possono colpirlo nella sua vecchiezza. Molti di loro assomigliano, sotto certi rispetti, a Monsignor d' Avian Arcivescovo di Bordeaux. Dio volesse che a lui assomigliassero in tutto! Quel santo Prelato donava e tornava a donare continuamente, senza tener nulla per sè, a segno tale che un giorno non gli rimaneva che qualche camicia logora e stracciata. Allora il suo cameriere gli disse con voce commossa: Monsignore, io conosco un Gentiluomo tanto povero che manca persino di camice. Come! risponde il Prelato, ma bisogna comperargliene. Andate subito a cercarne una dozzina e delle più belle.

Il domestico corre ad eseguire la sua commissione, e ritorna con una dozzina di buone camice. Ebbene! portatele al Gentiluomo, gli dice il padrone. Monsignore, ripiglia il domestico, il gentiluomo che manca di camice è proprio la S. V. Reverendissima. — E il buon Arivescovo si trovò obbligato a decidersi di comprarle.

Gli è dunque mestieri che qualcuno pensi pure all' avvenire degli artisti, e in Francia come in molti paesi d' Italia vi si è pensato. — Quattro associazioni di mutuo soccorso si sono formate a Parigi; la prima fra i comici, la seconda fra i pittori, la terza fra i suonatori e cantanti, la quarta fra gli artisti inventori nelle arti industriali. — Le rendite di tali associazioni provengono da feste, accademie, Messe in musica, lotterie di beneficenza promosse, organizzate e dirette dal fondatore di tutte quelle associazioni, che è il Barone di Taylor.

Strauss.

Come abbiamo detto altra volta difficilmente gli artisti rifiutano di prestare gratuitamente la loro opera in accademie destinate ad oggetto di beneficenza. In ciò specialmente si distingue il celebre Strauss violinista e direttore d'orchestra.

Una sera si dava presso la Contessa M. una piccola festa di ballo, che doveva finire con una lotteria, La padrona di casa prega Strauss di recarvisi con solo 15 suonatori, e di contentarsi di un compenso minore del solito. Strauss che

conosceva questa Signora generosa ed incapace di qualunque spilorceria, s' insospettì che gatto vi covasse; ma non fece sembiante d'accorgersene, e mostrando d'acconsentire con un inchino, si congedò dalla Contessa. All'indomani domanda quì, domanda là, Strauss riuscì a sapere che quella serata era destinata a benefizio d'una famiglia povera. Al giorno fissato egli arriva con trenta suonatori; ricusa d' accettare nemmeno un centesimo per sè e per la sua orchestra; e siccome egli è grande intelligente e raccoglitore di oggetti d' arte, reca per suo contributo due graziosissime statuette.

In ciò l' artista generoso s'è mostrato coerente a' suoi principii; perchè molti anni sono quand' era nella posizione più modesta e precaria, traversando Lione in un momento di carestia e di sospensione di lavori, egli diede un concerto a benefizio degli operai senza lavoro, e rifiutava nobilmente di prelevare dall'incasso un tozzo di pane, che gli poteva abbisognare la sera. Di lui si potrebbero dire altre azioni non meno generose, ma chi le sa, non le dice per non offendere la sua modestia.

Orazio Vernet.

In quel genere di carità che non si limita a soddisfare i bisogni del corpo, ma si compiace a far provare soddisfazioni morali, si distingue Orazio Vernet, che fra i pittori di Francia tiene senza dubbio il primo luogo.

I Fratelli delle Scuole Cristiane volevano il ritratto del loro superiore, il venerando P. Filippo, e lo volevano somigliantissimo. Essi mandarono perciò una deputazione ad Orazio Vernet pregandolo a contentarsi di farlo per 500 franchi, per quella Comunità non essendo ricca, non aveva potuto mettere insieme una somma maggiore.

Il celebre pittore fece il ritratto; ma non accettò il denaro. I Fratelli per corrispondere a tanta generosità donarono al Vernet un magnifico Crocifisso d'avorio, che in oggi sta appeso nel sito più ragguardevole del suo studio.

Il medesimo Vernet, traversando una strada di Parigi; urtò contro un armadura di legno e gli si ruppe il timone della carrozza. Un pittore di decorazione, il quale stando sopra d'una scala dipingeva bellissimi zamponi nell'insegna di un pizzicagnolo, riconobbe l'artista e disceso precipitosamente, cercò con corde d'accomodare il legno, per modo che Orazio Vernet potesse proseguire la sua strada.

Il padrone della carrozza gettò una moneta d'oro nelle mani del pittore di decorazione.

— Ah! Signor Vernet!... un collega!... dice questi con aria di rimprovero.

— Scusate!... ma allora come volete ch'io faccia a mostrarvi la mia riconoscenza?

— Dia colà un colpo di pennello, e mi reputerò largamente soddisfatto; dice il decoratore mostrando l'insegna.

— Volentieri, soggiunge Orazio.

Egli s' arrampica su la scala e dipinge in un batter d' occhio il più ghiotto zampone che possa fare un pizzicagnolo modenese.

— Ah! Signor Vernet! Signor Vernet! sclamò il brav' uomo piangendo di gioia e baciando le mani d' Orazio; io non mi servirò più di questo pennello nè di questa scala: è un tesoro che voglio lasciare ai miei figli.

Un giorno comparve nello studio di Vernet un giovine coscritto, che veniva allora dalla campagna; col berretto indietro e le braccia penzoloni e ben tarchiato della persona era proprio il tipo del coscritto campagnuolo...

— Che vuoi, buon' amico? gli dice il pittore.

— Vogliamo il nostro ritratto, risponde quel villano, da mandar in giù al nostro paese. E in così dire tirò fuori della tasca venticinque franchi.

— A chi lo manderai? domanda Orazio, alla tua amorosa non è vero?

Oh! guai!... La Caterina è troppo volubile; lo mando alla Mamma, perchè essa piange per paura di non vedermi più. I miei camerati mi hanno mandato quì dicendomi che ella sa dipinger bene i soldati. Ma non ho che 25 franchi, e non so se bastano.

— Bene! soggiunge il pittore, non mi farò pagare tanto caro. Siediti, e metti dritto il tuo berretto. Vuoi che ti faccia i baffi?

— Ah! sì li voglio, perchè cominciano già a spuntare!

Il pittore terminò in due sedute il ritratto e siccome il coscritto offriva nuovamente la sua borsa coi 25 franchi : — Tieni la borsa, gli disse , e va a bere alla mia salute.

In breve la storia fu saputa da tutti, e Orazio Vernet divenne l' idolo della Guarnigione di Versailles , ove egli allora lavorava.

Il Re Luigi Filippo si recò anch'egli un giorno a vedere lo studio di Vernet , e non poteva saziarsi d' ammirare la figura d'un vecchio soldato abbronzito dal sole, e dalla polvere nel fervore d'una mischia.

— Io conosco quest' uomo , disse Orazio , e da 12 anni egli si batte in Affrica con gran valore.

— Infatti vedo che ha la croce della legion d' onore , osservò il Re.

— Maestà nò, veramente io mi sono sbagliato ; bisogna che cancelli questa croce , disse l' artista , mostrandosene dispiacente ; e così dicendo prese il suo pennello. Luigi Filippo gli fermò il braccio , e sorridendo gli disse : — Perchè rovinare la vostra tela , mio caro Orazio ? I ritocchi si capiscono sempre. Io conosco un mezzo di riparare al vostro errore involontario , ed è il decorare quel bravo militare.

— M' aspettava proprio questo , Maestà, e la ringrazio , disse il pittore , felice d' aver ottenuto l' intento colla sua furberia.

Il barcajuolo.

La carità del ricco, che si priva dal superfluo è commendevole, ma la carità del povero che si priva del necessario per darlo a chi ne ha più bisogno di lui, è cosa veramente mirabile; e perciò dopo aver esposto sin qui esempi di carità ne' ricchi, e negli artisti che generalmente appartengono alla classe più o meno agiata, citeremo qualche fatto che ci farà vedere sino à che punto anche i poveri sappiano fare la carità.

Nel 1849 un Guardia mobile, disgustato della vita, si gettò nella Senna. Un bravo barcajuolo riuscì a trarlo fuori dell'acqua prima che egli perdesse i sensi, e questi se ne andò senza nemmeno dir grazia a chi lo aveva salvato.

Passarono sei mesi, e un giorno il barcajuolo, che è un povero uomo vide entrare in casa sua quel Guardia mobile. Era un momento terribile perchè il povero padre aveva perduto un figlio proprio allora e non l'avevano ancora portato a seppellire.

— Cosa volete? dice il barcajuolo bruscamente.

— Io... io... risponde con voce incerta il visitatore, io mi trovo in imbarazzo, perchè mi hanno scacciato dal corpo mettendomi in istrada, e sono venuto a vedere se mi potesse prestare qualche denaro.

Il marinajo, asciugandosi gli occhi col rovescio della sua manica, silenzioso e mesto a-

pre un cassetto, e di due pezzi da 5 franchi che erano tutta la sua ricchezza in quel momento, ne prende uno e lo dà all'ex Guardia mobile dicendogli con voce soffocata: Addio! addio! vattene subito.

L'altro intasca il donativo e sparisce. Non sappiamo se il marinajo l'abbia più veduto.

La Venditrice di focaccie.

È proprio vero che la carità si può farla sempre.

Una vecchia, che era stata molto agiata, si è ridotta in questi ultimi anni a vender focaccie nelle strade di Parigi, e i sentimenti religiosi che un buon prete ha saputo inspirarle le fanno sopportare con rassegnazione la sua sventura.

Un giorno la buona vecchia, raggiante di gioja, va a trovare il suo Parroco dicendogli.

Padre mio, le reco 50 franchi pei suoi poveri; che sono da compiangere più di me, perchè mancano spesso di pan nero, mentre io ho sempre le mie focaccie. (Essa infatti soleva cibarsi di quelle focaccie, che come troppo stantie non avrebbe potuto vendere).

— Iddio vi benedica pel vostro buon pensiero, mia cara parrocchiana; ma io debbo esser previdente anche per voi: serbate questa piccola somma perchè la vostra età e i vostri acciacchi lo esigono... Non la posso proprio accettare.

— Eppure bisogna ch'Ella accetti. Sappia che

da 12 mesi, pensando a tutti gli sventurati ch' ella soccorre, ho voluto anch' io conoscere le gioje della carità. Coll' economía mi bastano per vivere, e vivere abbastanza bene, quattro soldi al giorno; quando ne guadagno cinque, metto in disparte 3 centesimi; e così quando guadagno 10 soldi, due li tengo pei suoi poveri. Ora rifiuti se può la mia offerta.

Il buon prete non seppe resistere a tanta perseverante carità, e dovette cedere.

Il falegname generoso.

In conseguenza della rivoluzione del 1848, le Comunità della Francia si trovarono in grande imbarazzo, perchè mancavano di lavoro anche gli artigiani più bravi, e non sapevano come procacciarsi il vitto. Si facevano delle distribuzioni di *Boni* di pane; ma poca cosa rispetto al bisogno: beato chi poteva averne uno! Fra i fortunati fu un povero falegname, il quale se ne tornava a casa contentissimo, quando sentì un' altro povero che con voce commossa gridava: « Una donna e cinque figli da mantenere, e non un tozzo di pane! È cosa crudele! Il falegname s' accostò al suo compagno di miseria e gli disse queste semplici, ma sublimi parole: » Prendi questo *Bono*, o camerata: esso t'appartiene: la tua famiglia è più numerosa della mia. Io non ho che la moglie e due marmotte ».

Dal che si vede che è proprio vero che i poveri, sapendo per triste esperienza cosa vuol dir

soffrire, sono generalmente più caritatevoli con chi è più sofferente di loro.

I poveri soccorsi dai poveri.

Una persona caritatevole di Parigi era andata a visitare una famiglia di poveri al numero indicato: batte a tutte le porte e non li trova; arrivato sul granajo si mette a chiamare quella famiglia, e allora si scuopre un apertura, ed ode una voce di donna che risponde. Il visitatore dice il motivo di sua venuta, ed è invitato ad ascendere sopra uno scaletto, che a tal fine si manda giù. Egli sale: entra nel tugurio e si trova in mezzo a quella famiglia. Uno spettacolo orrendo si presenta ai suoi occhi. Il luogo è stretto, malsano, esposto ai cocenti bollori della state, ed alle intemperie dell' inverno; la luce vi proviene da piccolo abbaino aperto sul tetto. Non vi è cammino, non biancheria, non arnesi di cucina, e manca persino il pane. Un uomo, una donna ed una fanciulla di sette anni abitano quel granajo, ed occupano lo stesso letto fornito di sola una coperta. L' uomo è da tre mesi senza lavoro, triste ed avvilito; seduto sopra una scranna colle braccia incrociate, egli soccombe al triplice peso della malattia, della fame e della disperazione. La donna appena coperta, ha vergogna di farsi vedere in quello stato; la fanciulla, che vegeta nella miseria, pare che non la comprenda. Dopo avere somministrato i soccorsi più urgenti, il visitatore si

ritira e si reca a visitare un' altra famiglia, alla quale profondamente commosso racconta quanto ha visto. Fra quelli che l' ascoltano era una povera madre di due fanciulli di 4 o 5 anni. All' udire quella narrazione, essa impallidisce, si mette a piangere ed esclama; « Ah! Signose, mi dica dove sia quella famiglia che voglio conoscerla ». Il visitatore dà l' indirizzo, e dopo qualche giorno torna a visitarla. Il granajo aveva cambiato fisonomia; il capo di casa certo d'aver lavoro aveva ricuperato la salute fisica e morale, la donna era decentemente vestita; la fanciulla aveva un letto separato. Alcune cose utili e confortevoli erano penetrate in quel tugurio; e tutto ciò per opera della povera vedova, la quale nonostante la sua miseria, aveva fatto prodigi di carità in favore di una famiglia, che reputava più miserabile della propria.

OMAGGIO

AL NOME SANTISSIMO DI GESU'

Laudate nomen Domini. Il Salmista.

Oh dolce memoria in mezzo al dolore
Oh gaudio celeste, oh nobile amore
Beata presenza del caro Gesù!
Ma deh! qual soave, amabile accento!
Sull'arpi dorate qual nuovo concento
Sposò dei Leviti l'eletta tribù?
Oh sì lo comprendo, mel dice quest'alma,
Che al suon di quel Nome guadagna la calma,
Che langue di giubilo in dolce pensier.
Gesù dell'Eterno l'Altissimo Figlio
Che in mezzo alle pene d'un orrido esiglio
Venisti a comprarne l'immenso goder,
A Te volge il guardo l'umil penitente
Fra mille singulti t'invoca fidente,
E sente la speme nel petto tornar.
Ma quei che fedele serbossi al suo giuro
Nel gaudio del core t'appella sicuro
E Tu dalle sfere t'inchini a l'amar.
Ed or chi mi tiene, sicchè sulle stelle
Non voli ad apprender l'ignote favelle
De' Spirti beati figliuoli del Ciel?

Allor mi fia dato con puro linguaggio
Al Nome mellifluo snodare un omaggio,
E dirne le glorie con labbro fedel.
Ma voi che il provaste virgineo drappello
Che ovunque si porta seguite l' Agnello
Sospinte dal dardo che il cor vi ferì;
Deh voi mi narrate quel candido affetto
Che sempre felici sentiste nel petto
Allor che ad amarlo ingenuo s' aprì.
Gesù, che in Cielo raggiante di gloria
Spiegato il Vessillo d' eterna vittoria
Sarai degli Eletti l' immensa mercè;
Ti volgi ora a noi nel dì che ci avanza
Solleva nel duolo la nostra speranza
In mezzo ai perigli ravviva la fè.

II.

O Re de' Regi, l' esule,
Che geme sulla terra
In te conosce il nobile
Trionfator di guerra,
Che morte, colpa, inferno
Per sempre debellò;
Un gaudio santo, eterno
L' uomo in Te sol trovò!
Quando il cor nostro visiti
Col dolce tuo sorriso
Il nostro core un palpito
Sente di Paradiso;
E nella tua dolcezza
L' esiglio del dolor
Si cangia nell' ebbrezza
Del più soave amor.
Col fonte tuo di grazia
Disseti le tue genti,
Coi raggi tuoi più fulgidi
Illumini le menti;
È immensa la speranza
Che sentiam per Te,

I desiderii avanza
Della più viva Fè.
Il Nome tuo Santissimo
Conosca il mondo intero,
Sol l'amor tuo più fervido
Inebbri ogni pensiero,
Al Nome tuo chi crede
E vive a Te fedel
Sull'ali della Fede
Verrà a goderti in Ciel.
Il nostro labbro un cantico
Alzi a Gesù diletto,
L'opre di tutti esprimano
Sol per Gesù l'affetto,
Finchè verrà quell'ora
Dell'ultimo dolor
Che qnesta ria dimora
Cangi in eterno amor.

III.

Gesù l'amor degli Angioli
Dei comprensori il vanto
Oggi sui plettri eburnei
A te sciorremo un canto
Che come odor di balsamo
Si levi sino al Ciel.
Oh come è dolce al misero
Che geme in triste esiglio
Nel Nome tuo fidandosi
Levar sicuro il ciglio
A Te che solo allevii
L'ambascia d'Israel!
Come il celeste nettare
Inebbria il Comprensore,
Così il tuo Nome Amabile
Discende in mezzo al core,
E ne tranquilla i palpiti,
E il ricongiunge a Te.

Chi alla tua mensa assidesi
Sempre ha più viva fame,
E chi di Te dissetasi
Sente più accese brame,
Che al trono tuo sollevansi
Sui vanni della Fè.

IV.

Su, figli, cantate,
Bell'alme innocenti,
Con dolci concenti,
Evviva Gesù.
Evviva quel Nome;
Cui pari splendore,
In gloria ed onore
Niun altro mai fu,
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
Evviva, ridite
Il Nome giocondo,
La gioia del mondo,
Evviva Gesù.
O Nome Divino,
Che a noi dalle stelle
Fra lodi sì belle
Scendesti quaggiù!
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
A nome sì caro
Già ride e già brilla
Ogn'alma, e sfavilla:
Evviva Gesù.
E mentre il ripete
Amando languisce,
Languendo gioisce
Lodando Gesù
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.

Se spesso l' invochi,
Qual gioia, qual festa
Più lieta di questa?
Evviva Gesù.
Qual lume più chiaro,
Qual dì più sereno,
Del Sol Nazareno
Vedesti mai tu?
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
Si scuote al rimbombo
Di nome sì santo
Il regno del pianto,
Evviva Gesù.
Quell' empia magione
Si turba e spaventa,
Chè ben si rammenta
Sua grande virtù,
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
Fu il drago maligno
Sì crudo, sì reo,
Suo nobil trofeo;
Evviva Gesù.
Dal Cielo tal vanto
Di vincer la morte,
Di romper sue porte
Già dato gli fu.
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
Al Nome divino
Il Ciel si disserra,
L' inferno si serra,
Evviva Gesù.
La terra festeggia
Con dolce concento
Pel nuovo contento,
Provato mai più,
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.

Nell' alma Sionne
Risuona festoso
Il Nome glorioso,
Evviva Gesù.
Quei cori beati
Con inni di gloria
Gli cantan vittoria,
Onore e virtù.
Evviva, sì evviva
Evviva Gesù.
Se sento il bel Nome
Del Fior Nazareno,
Il cuor mi vien meno......
Evviva Gesù.
O piaga d'amore,
Che porti la vita,
Oh dolce ferita!
Profondati più.
Evviva, sì evviva,
Evviva Gesù.
Su dunque, voi figli,
Cantate, gioite,
E lieti ridite
Evviva Gesù.
Con eco di gioia,
Con voce giuliva
Rimbombin gli evviva,
Evviva Gesù.
Evviva, sì Evviva
Evviva Gesù'

VITA
DI
MARIA SS.A

RAGIONAMENTO VENTESIMOTTAVO

LA GLORIA DELL' OLIVETO

> *Ascendit Deus in jubilo*, *et Dominus in voce tubae.* Nel Salmo 46.

La Sinagoga è avvilita, e va correndo alla sua fine. La morte è vinta. E debellato l'inferno. Il Regno di Dio è appalesato. I banditori della Legge di grazia sono già pronti a divider fra loro la vastità del globo, per annunziarvi il Crocifisso. Il Divino Paraclito è già promesso.

Che manca or più? La essenziale sua gloria, e la divina gloria, che meritossi per la già assunta umanità sagrificata per lo umano riscatto, sul Cielo attendono il Vincitore. Salga Egli dunque, ritorni a Colui, che l' aveva spedito: *vado*

ad eum, qui misit me. . . Che? Voi piangete? Sconsigliati! E non vedete che il partir suo è giovevol per voi; anzi è indispensabile; poichè se Gesù non torna al Padre, non può spedirvi lo Spirito fecondatore: *expedit vobis ut ego vadam: si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero mittam eum ad vos.* E poi, dal Cielo potrà Egli scordarvi, mentre Egli è il fondamento della Gran Patria, in cui ricovransi i cittadini dei santi, ed i domestici del sommo Dio? *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi:* Ve lo ha promesso, serberà la sua fede, siatene certi...: vada dunque... E la Madre? La Madre già lieta, esultante, come l' altra fiata la contemplammo; pienamente convinta che sia oggimai maturo il tempo della partenza del Figlio per la sua gloria, mentre così vuol la giustissima disposizione soave di provvidenza: *oportuit Christum pati, et resurgere a mortuis, et ita intrare in gloriam suam.* La Madre affretta l'estrema prova del divin potere del Figlio; e sarà paga di trovarsi presente allorchè Egli squarciando le nubi volerà al Cielo. Questo secondo inalzamento di Gesù sopra la terra, sarà colmo altrettanto di esultanza e di giubilo quanto il primo sul Golgota ridondò di amarezza e di tormenti. Stringiamoci adunque al fianco di Lui, Lettori umanissimi, nè lo lasciamo più mai, finchè si resta ancor fra noi. Poche ore, il temo, durerà tal piacere, ma almeno avremo la invidiabil ventura di vederlo sa-

lire alla sua gloria.Già per se stesso il dolce oggetto di questa Lezione ci guida al monte Oliveto. La gloriosa ascensione di Gesù al Cielo, la sua Madre presente; questo è di cui tratterrovvi questa volta. Pochi istanti durò questo estremo trionfo; ma molte cose, ma grandi cose furono vedute, furono gustate, fur conosciute dalla Vergine Augusta. E noi tornando col pensiero a quel tempo, immaginando che oggi il grande evento si compia, potrem bene riflettere al nuovo gaudio, ch' Ella provò quando vide il Figlio suo lentamente volare al sommo Cielo,d'onde era già quasi da sette lustri partito; *a summo coelo egressio eius, et occursus eius usque ad summum eius.* Non mai sì lieto a trattare intrapresi qualchè argomento come il faccio questa fiata. E sapete perchè? Perchè in un fatto, che sembra, ed è di pochi istanti, io ci ravviso fecondità di materia; e mi lusingo che sia per voi utile al cuore, all' intelletto piacevole, grato all'orecchio. Tronchiamo adunque ogni indugio, e percorrete queste pagine cortesemente; mentre di nuovo io vi presento l' ammirabile Vaso, che a sgorgar segue sovrumane dolcezze.

Maturo il giorno, e già tutto disposto a favor della Chiesa, e delle genti, che doveano riunirsi nella comunione di Lei, ordinò il Redentore ai suoi fedeli, che lo seguissero fino in Betania, dove Egli giunto, appellò seco la diletta sua Madre, le due Suore di Lazzaro, le altre donne pietose, e diversi discepoli, che colà trattenevansi; e quindi volle che il precedesser gli Apo-

stoli fino alla vetta dell'Oliveto. Il nuovo cenno, che sembrò, e infatti fu misterioso, trasse altri molti su quella cima. Quali si fossero gli ultimi accenti che alternaron fra loro il Figliuolo, e la Madre cammin facendo verso del monte, solo qualche Angelo di quei, che il loro Signore scortavano all' estremo trionfo potria ridirvelo. Io meschino non già; che male un cuore freddo, insensibile, siccome il mio, penetrar tenterebbe nelle amorose ed arcane dolcezze de' lor discorsi. Eccoli alfine giunti alla vetta. Un vicendevole abbraccio estremo, ed un caldo bacio nel divino costato, da tale Madre dato a tal Figlio, fu l' estremo congedo dell' Augusta Amatrice e del Divino Amatore. Si volse poscia l' Uom-Dio ai diletti suoi Apostoli, ai fedeli discepoli, alle pie donne, a tutta l'altra turba divota, che colà si era unita, ed amoroso girando il guardo dintorno, a tutti fè gustare un brieve saggio d' inaudita dolcezza: e poi qual padre dignitosamente li benedisse. Tutti prostraronsi ad adorarlo; e qualcun della turba dubbio in pensiero se ei fosse desso, fisamente guardavalo: *et videntes eum adoraverunt, quidam autem dubitaverunt.* Allora Cristo, fitto ed immobile sopra quel sasso, dove s'era fermato, rivestì nel sembiante la maestà, ed il carattere del Divino Legislatore, e con la propria virtù... Madre, fisagli il guardo; Apostoli, discepoli, donne, genti, miratelo... Egli s' inalza; *et factum est dum benediceret illis, recessit ab eis, et ferebatur in coelum.* Lieve, lieve s'inoltra per la regione dell'aere, che

splende e brilla di luce insòlita per adornare il triònfo del suo Fattore. Un contento, finora mai guastato da'loro dolcemente s'insinua nel cor commosso dei circostanti a cotal vista; *et ipsi adorantes cum gaudio magno.* E la Madre? Ah la Madre prova un piacere di paradiso! Quanti sono colà alfin veggono in Gesù, solo il Maestro, che ascende; Maria però oh di qual vista sovrumana si pasce! L' alme de'giusti che eran risorte, nel dì funesto della morte di Lui, ed a molti comparse, aveano attestata del Crocifisso Signore la Divinità; ed il numero immenso dei Patriarchi, Profeti, Veggenti, e Santi del vecchio patto liberate da Lui dopo quattro mila anni da quel carcere, dove fra speranze, e sospiri l'aveano atteso, or con Lùi volavano al Cielo che lor dischiuse: *ascendens Christus in altum captivam duxit captivitatem.* Maria lo vede questo sublime delizioso spettacolo. Che folla immensa! Che splendor, che esultanza! Quali osanna, quali inni al vincitore! Ella s' immerge nella estatica visione; e fisa, contempla, osserva, e riconosce quelle alme grandi. Ecco Abele, che tanto al vivo espresse l'innocenza, e la morte del caro Figlio! Ecco Isacco che muto recò sul Moria le preparate legna alla vittima senza sapere che d' allora adombrava la Croce, ed il Crocifisso! Ecco l'avo Davidde che tanti secoli innanzi avea previsto questo giorno di gaudio, e di esultanza del Signor suo, e del suo Salvatore! Ecco Isaia, che in tante guise Lei stessa aveva predetta; e annunziato perfino il divin parto dell'alvo vergine! Ecco il Battista a

cui costò la mozza testa il precorrer le vie del Figlio suo! Zaccaria, Elisabetta, Anna, Gioacchino, i parenti immortali, i genitori beati da Lei ravvisati! Ecco l' animoso Simeone che predisselo colà nel tempio il micidiale coltello di dolori, e tormenti!... Ecco Giuseppe.... Ah dolce sposo, Ella sclama nel fondo dell' alma estatica, pur ti riveggo! Il più bel ornamento del trionfo del Figlio tu sei, o Giuseppe; và, ti pasci ti sazia insiem con esso di quella gloria, che meritasti! Dice, e lasciandosi con la mente rapita fra quella immensa moltitudine d' anime, che fan corona al vincitore, fra loro passeggia, e quasi sembrale di volare ancor essa sopra le stelle: ed è sì assorta nella pienezza del gaudio, che senza affatto l'uso dei sensi; voi la vedreste inerte, immobile sopra quel monte. Così per poco Ella si pasce d' uno spettacolo, che agli altri negasi: e poi veggendo che il glorioso suo Figlio più ancor s' inoltra, di nuovo immergesi nella dolcissima contemplazione, e immaginando nell' ardentissima idea l' immensa gloria, che attende il Figlio nel sommo empireo, già lo mira, festeggialo, e lo adora sul soglio della divina indefettibile luce; e già sente i plausi, le adorazioni, e le laudi de' cori angelici, e ravvisa l'Augusta Città di Dio adornata, e splendente del nuovo lume, che il Redentore vi sparse intorno. Allora apostrofa con le più vive espressioni del cuor materno il caro Figlio; e Figlio, dicegli t'affretta, corri, mostrati al Cielo, che impaziente sospira di ammirare la preda e

le spoglie famose, che togliesti al nemico : *accelera, festina praedari, divide spolia.* Và siedi, omai al divino convito, e fà partecipi della tua mensa tutti que' forti che guidi teco al trionfo : *dispono vobis regnum ut edatis et bibatis super mensam meam in regno Patris mei.* Io ti perdeva quando spiravi sul legno : ora ti acquisto, che vincitore sali sul Cielo : e se allora il dolore mi lacerava il cor nel petto, ora il contento mi scioglie l' anima in deliquii soavi : e se allora l' amor di Madre avria tenuto sempre lungi da te il momento di sangue ; ora questo amore medesimo per te affretta l'istante della tua gloria. Su dunque Angeli, o voi che avete in cura inesorabile fino al dì d'oggi le porte del Cielo, spalancatele omai ! *Attolite portas, principes vestras.* Stridano alfine sopra i lucidi cardini dell' immortale zaffiro queste porte beate ! *et elevamini portae aeternales.* Il Figlio mio, l'onnipossente Divino Re della gloria viene al suo soglio : *et introibit Rex gloriae.* Già vel sapete ; egli è il forte, l' invitto trionfatore della battaglia contro tutti i nemici, che con Lui s' affrontarono. *Dominus fortis, et potens Dominus potens in praelio.* Il conoscete voi, già, poichè da Lui l' esistenza otteneste dal natio nulla : Egli è l' Altissimo Signore e Dio delle virtù : *Dominus virtutum ipse est Rex gloriae.* Così Maria contempla, immagina e concorre al trionfo del suo caro Gesù ; e benedice con un contento sovrabbondante, tutte le scorse tribolazioni, e tristezze, che le han prodotto la inespri-

mibile gioia; potendo ripetere la parola di Paolo e del Vangelo: *superabundo gaudio in omni tribulatione: tristitia . . . . convertetur in gaudium . . . .*

Oh la gioia dell' Oliveto!

Mentre in tal guisa segue la Madre col guardo immobile il Vincitor che s' inoltra; gli Angeli santi dal Ciel piombando riverenti si curvan a Lui innanzi, ed i loro inni accoppiando con gli osanna, che a gara van ripetendogli tutt' i giusti, che seco salgono al Cielo, fanno echeggiare l' aere commosso di lieti cantici; e attorno del Divin Agno, che fu pria ucciso per poi risorgere e trionfare, altro non s' ode se non se che Egli solo degno sia di forza, di divinità, di sapienza, di onore, di benedizione, e di gloria: *dicentium voce magna; dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem et sapientiam, et fortitudinem, et honorem et gloriam, et benedictionem.* Emule intanto fra loro le nubi candide, lucide, muovonsi a gara per asconderlo agli sguardi degli stupiti mortali; e quasi loro spiaccia, che più a lungo si mostri sopra la terra il Dio del Cielo; alfine allo sguardo lo involano de' suoi fedeli: *et assumptus est in coelum.* Voi avreste veduto cinquecento, e più volti, esprimer tutti variamente gli affetti nelle loro sembianze: e cinquecento e più sguardi d'altrettante persone, dinotare le mosse dei loro cuori; ritte, fise, rivolte verso le stelle per dove appunto il Redentore era asceso, restarsi immobili, quasi an-

cora bramose di rimirarlo per la regione dell'aere . . . Ah il gran Raffaello più non esiste! Ei le espresse in gran parte nel mirabil suo quadro contrastatore degli anni ! Ecco però due ministri di Dio, Angeli santi nella umana sembianza tutti coperti di stola candida, squarciando l'aere , nel mezzo scendono di quella estatica turba ; e le dicono : che guatate or più voi, maravigliati pel Cielo , o abitatori di Galilea ? Gesù è già assunto alla divina gloria : *Viri Galilaei quid admiramni aspicientes in coelum?* E' v' ha lasciati. Ma è scritto il giorno , verrà di nuovo in terra trionfatore glorioso come or voi lo vedeste salire in Cielo : *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in coelum ; sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in coelum.* Dissero , sfolgorarono di luce insolita, e poi si tolsero alla vista mortale. Sorpresi , atterriti , proni adorarono i fedeli raccolti sopra quel monte , il loro Maestro di già volato. Scintillarono gli Apostoli dai loro occhi il fuoco di gioia , pinsero i volti d' allegrezza celeste non più provata. E la Madre ? Ah la Madre tutti in se richiamò gli sguardi altrui ! Che inesprimibil diletto di rimirarla mezzo ancor quasi estatica , dignitosa nel volto, ridente nel ciglio , con la fronte inalzata verso le stelle, con le mani distese verso l' Oriente , quasi in atto di vibrarsi leggiera col corpo in alto, col palpitante cuore nel petto di divino contento, ed in sembianza di trionfatrice Signora quasi gridare ; O Gesù mio, o Divin Figliuolo del Divin Padre, o Figlio mio!

Vincesti : ho vinto ! Così si chiuse il celeste spettacolo. Così compissi perfettamente tutto ciò che sul Cielo era deciso nella persona dell' incarnato Verbo di Dio. Così Maria gustò la prima, del sovrumano contento senza dar ombra di timore , o sospetto , o di funesto presagimento E così il Vaso portentoso ammirabile che avea già incominciato a rigurgitare pace , ed esultanza , seguì a versare diletto , e giubilo nelle mani di Dio , che lo piegava sopra l' Augusta Primogenita , ma fin dai secoli eletta prima ai tormenti poscia al trionfo; *Vas admirabile, opus excelsi.* Ascoltatori , Gesù è sul Cielo nella divina sua gloria. I fedeli , gli Apostoli di nuovo adorano il Maestro ch' è asceso , e poi esultanti in Gerosolima ritornansi: *et ipsi adorantes regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno.* Maria ancor essa scende con quelli : e nel Cenacolo con lor si chiude giusta il volere del Figlio suo.

Oh Madre ! Oh Figlio ! Oh Paraclito desideratissimo !

SANTUARIO

DI S. MARIA DI TIRANO IN VALTELLINA

Quando nel secolo XVI, la più fatale di quante eresie siano insorte, minacciò nientemeno che il rovescio di tutta la Chiesa, se tutta la Chiesa potesse mai essere rovesciata ; parve un prodigio , che divorata la più gran parte della Germania, occupata la Danimarca , l'Olanda, l'Inghilterra, assalita la Francia e la Svizzera , il mostro infernale venisse arrestato su i confini della Italia, di quella classica terra del Cristianesimo , in mezzo alla quale sorge il gran tempio , ch' è la pietra fondamentale di tutti gli altri. Non vi ebbe un lembo, non una contrada di questa penisola , benchè avvicinata ed insidiata dall' eresia, che ne potesse mai essere violata; e la lingua italiana, sola restò intatta per tutto dalle bestemmie di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio fino agli ultimi popoli che la favellano sul limitare istesso degli eretici. Vero è che bisogna darne un gran merito a S. Pio V, pel tempo singolarmente che fu Inquisitore nella alta Italia , ed a S. Carlo Borromeo grande Arcivescovo di Milano, e Visitatore Apostolico; ma in un tempo nel quale diverse circostanze , e molti nemici anche interni cospiravano a fare aprire le porte d' Italia alla pretesa riforma, era troppo grande il pericolo , perchè potesse bastare alla sua difesa la vigilanza di quei santi

e forti pastori senza un soccorso molto più eccelso; e questo venne più specialmente dalla Gran Madre di Dio. Si mostrò Ella in quei tempi alla guisa di un Capitano, che prima ancora della battaglia prepara su i punti più minacciati le sue difese, e nel bollor del conflitto accorre per ogni parte lungo la linea per animare il valore dei combattenti: così veduto il pericolo si presentò per tutto l'alma Signora con luminosi prodigi a risvegliare la fede dei nostri popoli, e fece risplendere allora accompagnate da grazie straordinarie le sue più famose apparizioni in diversi luoghi dell'Italia: alla Motta del Friuli nel 1510, a Castel Leone del Cremonese nel 1511, a Sanseverino in Romagna nel 1519, a Treviglio del Milanese nel 1522, a Brescia nel 1526, a Pistoia nel 1534, a Savona nel 1536. Tutti questi portentosi avvenimenti accesero un fuoco di religione, che spaventò e fece ritirare dai nostri confini l'eresia, contro la quale Maria non pianse invano a Sanseverino, nè invano aprì gli occhi a Brescia, nè gridò invano a Savona *misericordia*, da pietosissima nostra Avvocata. Or uno appunto di questi apparecchi di protezione, si era mostrato fino dal 1504 nella Valtellina, posizione delle più esposte agli attacchi degli eretici.

La Valtellina soggetta prima alla Francia venne ceduta ai Grigioni, che ne presero possesso nel 1512. Ma i Grigioni passavano subito all'apostasia della riforma; e come è il solito di tutti i settarii, che col prologo della libertà di re-

ligione, si fanno largo alla persecuzione della cattolica; misero in opera tutt' i mezzi diretti ed indiretti; organizzarono tutte le licenze e le proibizioni, tutte le insidie e le vessazioni, che tendevano a dilatare su la cattolica *Valle Tellina* le conquiste della eresia. Lontana dalla vigilanza del proprio Vescovo, ch' è quello di Como, e che non aveva nemmeno la libertà di visitarla e di provvedere ai suoi bisogni spirituali per la resistenza della potestà eterodossa, infettata dai mali esempii di molti anche tra' cattolici, e corrotto per tutto dalle massime e dalle seduzioni di moltissimi apostati che dall' Italia stessa vi ricoveravano, per professare liberamente la mala credenza e la mala vita in un paese dominato dai protestanti, la Valle Tellina si ritrovava nella più critica situazione; e spingendosi nella lunghezza delle sue valli, e confinando per una grande estensione a tutte le fonti dell' eresia, poteva non solo guastarsi affatto ella stessa, e travolgere alla prima occasione in una generale apostasia, ma diventare eziandio con la communicazione della lingua, e delle relazioni che la univano all' Italia, un nuovo rivolo dell' errore per infettare la Lombardia. La Vergine dunque, che ne vegliava alla difesa, si accampò nel mezzo della gran Valle, ed alzandovi il suo padiglione, fece sentire a quei popoli la sua presenza; e balenare sul volto degli eretici la sua possanza. Ecco l' origine del Santuario di Tirano.

Mario Amodeo, probo e pio abitante di Ti-

rano, discendente da nobile ed antica famiglia emigrata da Como nei tempi delle civili fazioni, nell'età circa di anni trentacinque, avendo un fratello per nome Benedetto gravissimamente ammalato, e dato già per perduto dai medici, nella mattina del giorno 29 Settembre dell'anno 1504, poco avanti l'aurora uscì di casa per un affetto caritatevole verso l'infermo, onde recarsi egli stesso, benchè potesse mandare persona, in un suo orto vicino a scegliere con maggior diligenza e raccogliere freschi e rugiadosi alcuni frutti più maturi e delicati, per consolare il languente ammalato. Pochi passi avea fatti nella oscurità della notte con un cestello in mano, che vide ad un tratto apparire tutto il dintorno illuminato da sfavillante splendore: si arresta sul passo confuso e maravigliato, e sente ben tosto una voce distinta che lo chiama pel suo nome — *Mario*! Ed egli con moto egualmente improvviso e quasi indeliberato risponde subito con la volgare abituale parola, che si suol dare per prima e più pronta risposta: *Bene*! — La quale appena pronunziata udì replicare la stessa voce che gli rispose — *E bene l'avrai* — Mario udiva, e guardavasi intorno ansioso, ma non vedeva persona. Se non che allor si sentì sollevato per l'aria, e portato mirabilmente da due Angeli, uno dei quali avea nella destra le bilance e la spada (era la mattina del giorno di S. Michele Arcangelo,) ed in un momento trovassi posato avanti una matrona, che risplendeva in una gran luce, e pre-

sentava le sembianze di gran dignità e dolcezza. Non potè a meno di adorarla nel suo stupore come cosa celeste, e la udì subito ingiungergli con amorevole voce, che noto facesse al popolo di Tirano siccome Ella Madre di Dio richiedesse che ivi appunto, dove posava co' santi su i piedi, si ergesse un tempio ad onor suo. Non si può esprimere ciò che sente in se stesso un mortale alla presenza di un immortale, e molto più di quella Augusta, che è l' oggetto più tenero delle compiacenze del Cielo e della terra. La venerazione, la tenerezza, il timore, un misto di affetto, agitava tutto lo spirito di Mario; ed a turbarlo vieppiù combatteva la volontà di obbedire al celeste comando con la dubbiezza di poterlo far credere e riverire da Tiranesi. Ardì dunque di esporre il suo dubbio alla celeste Matrona; ed Ella: — Dirai, replicò, che per primo segno della verità del mio ordine, tuo fratello già conosciuto ammalato gravissimamente, si alzerà subito del tutto sano: e per secondo segno li assicurerai che cesserà subito anche il contagio, che ora fa strage nei loro bestiami, con l' avvertenza però che il contagio istesso attaccherà gli animali di tutti quelli che dopo il primo segno non crederanno alla tua ambasciata. Ciò detto disparve, lasciando quel luogo, se si può dir, profumato di una fragranza soprannaturale. Si scosse allor Mario dal suo stupore, e respirò tranquillo e giulivo dal primo suo turbamento della visione. Guardò ben intorno, e si accorse di essere sopra un

terreno distante poco più di un miglio da Tirano, in un campo di ragione del nobile e pio cavaliere Giò. Aloysio Quadrio, celebre capitano di Ludovico Sforza, che nel 1499 ebbe in consegna la fortezza medesima di Tirano. Il servo di Dio si prostrò ancora per poco sul sacro suolo, orando con grande commozione, e baciando quel luogo santificato dalla Regina degli Angeli: poscia animato da una gran fede, confidando che la sua opera sarebbe senza dubbio secondata dalla Gran Donna che lo comandava, pieno di alti pensieri si pose subito in viaggio verso Tirano. Appena giunto, senza piegare nemmeno alla propria casa, per verificare il primo segno della guarigione del fratello, di che non volle dubitare, entrò subito nella Chiesa, che trovò aperta e piena di popolo per ascoltare la prima messa dell' aurora. Terminato il Divin Sagrifizio, depose ogni riguardo; ed alzando la voce cominciò a dire — Sei fortunato, o popolo di Tirano! La Madre di Dio ha scelto questo paese per stabilirvi un Santuario, che renderà famoso con le sue grazie. In questa medesima ora uscito dalla mia casa con questo canestro per andare in un mio orto fui trasportato per aria da due Angeli, e deposto nel campo (indicò il sito ed il nome del campo) ho visto folgoreggiante di luce la Madre di Dio, che mi ha ordinato di venire a pubblicare il suo ordine di fabbricarle un tempio nel luogo stesso . . . — Interrotto da un confuso bisbiglio di tutto il popolo, ripigliò dicendo : — Non vogliate credermi un pazzo,

vi dico la verità, ho visto coi miei occhi, ho udito chiaro coi miei orecchi, il fatto è come ve lo racconto. Vi dico anche il segno che la Vergine mi ha dato della verità del fatto, segno che io stesso non ho per anco verificato, ma non ne dubito, la guarigione istantanea di mio fratello, e più la cessazione del contagio, che ora flagella i vostri armenti con l'avvertenza però che ne verranno attaccati gli animali di coloro, che non volessero credere al mio racconto. Andiamo intanto a vedere il primo segno, la guarigione del fratello, che tutti voi conoscete, e sapete ridotto agli estremi della vita. Andiamo a vederlo. — Fu tosto seguito da molto popolo, e si trovò infatti che il fratello si alzava dal letto perfettamente guarito. Accorrono anche i medici, osservano, si maravigliano, accertano che la guarigione era disperata anche alle lunghe; ma che non potea poi essere che prodigiosa, effettuata poche ore dopo che essi avevano lasciato la sera innanzi il malato senza speranza. Si verificò ancora il secondo segno della cessazione del contagio; e si rese ognor più sensibile con la mortalità sopravvenuta alle bestie, di alcuni che disprezzarono le parole di Maria anche dopo la guarigion del fratello. Così tutti vennero presto alla credenza delle meraviglie del Cielo, e furono di un sol sentimento per adorare la misericordia di Dio, e della Beatissima Vergine.

Non si pensò più che al modo di onorare il luogo santificato della Madre di Dio; ed avuto

in dono il fondo dal pio cavaliere, che l' era il padrone, fu edificato in pochi giorni un Oratorio. Precipitarono subito da ogni parte i popoli al luogo della beata visione, e le copiose offerte che vi deposero, le molte grazie che vi ottennero in quei primi giorni della più viva fede, determinarono presto la erezione del tempio, che era dimandato da Maria. Prese dunque le necessarie, disposizioni, pochi mesi dopo l'apparizione nel dì 23 marzo del seguente anno 1505, il reverendo curato D. Gregorio Omodeo andò con solenne e numerosa processione, alla quale, oltre i Tiranesi, intervennero ancora i popoli circonvicini, a gettare la prima pietra dei fondamenti del Santuario con sacro rito, e con pubblico autentico atto del notaro Gio. Aloysio Pergola sottoscritto da otto sacerdoti, e da otto secolari. La fabbrica fu portata al suo termine in ventitre anni, e potè essere consacrata solennemente nell'anno 1525 da Mons. Cesare Trivulzio Vescovo di Como. La tradizione assicura che appena designata si trovò aperta, quasi spontanea offerta della natura, in poca distanza sotto il colle di S. Perpetua una miniera di bianco alabastrino, che fu adoperata alla solidità non meno che al fregio di tutto il basamento.

Il Santuario sorge distante poco più di un miglio da Tirano, che resta tra oriente e mezzogiorno, e dal borgo si va al Santuario per uno spazioso, ameno e dritto stradone passando un bel ponte sull' Adda che lambe Tirano. È un bel vedere quel tempio, che posto tra due

fiumi, il Poschiavino più presso da un lato, e l'Adda dall'altro; sorge nel mezzo di vasta e ferace pianura intarsiata di fertili campi e di prati erbosi vagamente irrigati, e gitta lontano allo sguardo del pellegrino il dolce splendor che riflette dall'esteriore bianchezza di marmi, ond'è rivestito nei fianchi, e dalle piastre ond'è coverto nei tetti e nella cupola. Il corso dei fiumi, la circostante corona delle colline a vigneti, e delle montagne più lungi a selve, il prospetto istesso del nobile borgo, la cui imboccatura guarda diritto a quella del Santuario; tutto commuove e diletta l'immaginazione, intanto che il cuore anche da queste impressioni esteriori; par che si disponga alle interiori di quella santa commozione, che lo investirà nel recinto del Santuario. Si entra per due gran porte nel vasto recinto di una piazza, che cinge il tempio, attorniata da muri con porticati e botteghe, che servono alle fiere che vi si tengono fra l'anno. Intorno al tempio, sorgono alcune case con giardini e poderi del Santuario; una assai vasta per ospizio dei forestieri, altre pei Sacerdoti, ed altre ancora per gli uffici dell'amministrazione e giudicatura civile di tutto il distretto, che vi risiedono a cagione delle fiere e del continuo concorso.

Entrando nel Tempio, il cuore del divoto pellegrino sospira subito verso la cappella privilegiata, che sorge in fronte alla navata minore dal lato di mezzogiorno. Quello è il sito dell'apparizione, ove nella parte posteriore dello

altare si vede rappresentata con varie statue di angeli, in mezzo alle quali si distinguono i simulacri di Mario e della Madre di Dio nell'attitudine istessa dell' apparizione. Ivi arde sempre una lampada, ed il luogo sul quale Maria posò i piedi, cinto di grate di ferro è coverto da una lastra quadrata d' Argento su la quale a caratteri d' oro è scolpito : *ubi steterunt pedes Mariae*. Di sotto alla lastra si prende la terra sacra, che molti impetrano per divozione, e per rimedio alle loro infermità : nè si può mettere in dubbio che spesse volte la fede dei pellegrini, avvivata con questa pratica, non sia anche ricompensata con la divota applicazione.

Il tempio è fregiato d'ogni parte di pitture e sculture, ha due nobili sacrestie, ben provvedute di tutte le suppellettili sacre : principi, dame, cavalieri, prelati e fedeli di ogni condizione vi hanno deposte, o mandate in diversi tempi le più preziose offerte. Gli altari brillano di argenterie, le statue di Gesù e di Maria sfavillano d'oro e di gemme distribuite con singolare eleganza. Il gioiello che loro scende sul petto è il più ricco ed il più vago che avesse già un tempo l' imperatrice Claudia, seconda moglie dell' imperatore Leopoldo, che ne fè dono alla Vergine di Tirano, poichè trovossi, per voto fatto, da una mortale infermità liberata. Il prelodato Cavalier Quadrio, e non pochi altri contribuirono con donazioni fondiarie e rendite legatizie al più decoroso provvedimento del sacro

culto ; e lo stesso Sommo Pontefice Clemente VII volle assegnare al nuovo Santuario i benefizii delle Chiese dei Ss. Remigio e Perpetua goduti allora da un commendatario senza alcuno obbligo o regola determinata. La pietà dei divoti non mancò in seguito di sempre più corrispondere con elemosine o lasciti per mantenere la dignità degli ufficii divini e del Luogo Santo. Tra gli altri un nobile Raiter trentino poco persuaso della fama che pubblicava le meraviglie operate sui primi anni dopo l'apparizione di Tirano, volle infine recarsi in persona sul luogo; e vi restò molto tempo finchè vedute coi proprii occhi le molte grazie, si stabilì per sempre con tutt'i suoi beni in Tirano ; e già prima con qualche legato , poi soddisfece pienamente la sua divozione alla morte con la donazione di tutte le sue sostanze al Santuario. I re di Francia ancora furono divoti alla Vergine di Tirano. Una messa solenne vi era cantata il mercoledì d'ogni settimana per un legato di Errico IV ; e la pensione si paga ogni anno da quella corte.

Varii Sacerdoti con la presidenza di un Rettore servono alle officiature, ed all'assistenza spirituale dei divoti che vi concorrono. Frequenti sono le messe cantate , oltre quella di tutt'i sabati. Molte processioni più anticamente vi si recavano a croce alzata per voti degli antenati, o per nuove supplicazioni dalle parrocchie della valle. Due solennissimi giorni , oltre gli altri sacri a Maria, sono quì festeggiati con gran-

de concorso, uno a Pentecoste, e l'altro a 29 Settembre anniversario dell'apparizione, nel quale comincia anche la fiera più frequentata, che dura quindici giorni. Quasi due secoli dopo la gloriosa apparizione cioè nel giorno anniversario 29 Settembre dell'anno 1690 vi fu celebrata una solennità più che mai straordinaria e famosa in tutte le circostanti provincie d'Italia e dell'Elvezia per l'*Incoronazione* delle due immagini di Gesù e di Maria giusta il legato del Conte Alessandro Sforza milanese. Questo favore venne impetrato a Tirano da un illustre concittadino della stessa Valle, Mons. Saverio Guicciardi Vescovo di Narni. La supplica fu appoggiata dallo Stesso Sommo Pontefice allora regnante Alessandro VIII, che conosceva quanto di magnifico e di venerando in sè contenesse quel tempio da lui medesimo visitato quando era Vescovo e Cardinale in Brescia. A rendere ancor più compito e distinto il suo culto, con decreto pontificio del 18 Aprile 1787 venne concessa officiatura e messa propria pel giorno 29 Settembre anniversario dell'apparizione.

Il tempio è collocato quasi alla bocca della Valle di Paschiavo, e su la strada che guida nella Regia e nell'Allemagna. Da quella prima imboccatura sembra guardare e bravare per così dire l'eresia. Fu questo per avventura, come già abbiamo fatto osservare, il fine principale dell'apparizione, e sembrò confermarsi viemaggiormente quando si videro andati a vuoto

pel corso di molti anni tutti gli sforzi degli eretici per corrompere e sottomettere ancora lo spirituale col dominio temporale di tutta la Valle; quando si vide stupendamente deluso il loro disegno di piantare un collegio di scuole ereticali a Sandrio (1); quando si osservò accompagnata anche da segni portentosi (2) la sconfitta dei Zuingliani sotto le mura di Tirano dove anelavano allo sterminio dei cattolici, e dove lasciarono morto sul campo quel tracotante generale Myller, il quale bevendo in Zurigo alla felicità dell' impresa, dava parola a quei Senatori, che avrebbe riportato da quella guerra altrettante *chieriche di sacrificoli papisti* quanti anelli formavano la pomposa sua collana d' oro.

Ma oltre questo più gran benefizio, Maria Santissima ha tenuta aperta in quel luogo santo una continua sorgente di benedizioni, sicchè le dolci parole, che rispose a Mario — *E bene avrai* — sembra che sieno restate come un privilegio di quel Santuario per applicarle a tutti quelli che vi ricorrono con vero spirito di fede e di pietà cristiana. Abbiam già toccati i prodigi, che confermarono in faccia ai Tiranesi la verità dell' apparizione; ma la gran fama che si distese rapidamente per tante province, e attrasse per molto tempo un grande concorso, fu alimentata continuamente da straordinarii favori

(1) Memor. Stor. della Valtell. del Lavizzari, lib. 3.
(2) Ivi, lib. 5.

che risplendono agli occhi di tutti, e furono consegnati negli atti coi testimoni di regolari processi. Innumerevoli sono gl' infermi di ogni condizione, che dal loro letto spingendosi con sospiri, o che facendosi trasportare a S. Maria di Tirano, venivano prodigiosamente risanati. Si ammirarono soprattutto alcune risurrezioni di fanciulli morti, e restituiti vivi dall' altar di Maria alle fervide invocazioni dei genitori, che ve li avevano presentati senza vita. Per tutti basti quello che avvenne a consolazione di Mario istesso nel proprio figlio di tre anni. Caduto questi nell' acquedotto di un molino, su la cui riva aggiravasi incauto fra i giuochi puerili, fu trasportato dalle acque nel vortice della ruota maestra, in cui si trovò così stretto e lacerato, che ne fermò il corso. Stupiti i mugnai dal cessato movimento si affrettano per osservare quale ne fosse la causa; e vedono con orrore il fanciullo già ferito ed affogato dalle acque. Trattone dunque alla meglio il cadavere, fu consegnato fra le braccia del padre addolorato, che era accorso tremante alla funesta novella. Senza più, corre egli coll' insanguinato e lacero corpicciuolo innanzi all' Altare di Maria, fra le lagrime di un cordoglio animato dalla più viva speranza, offre il figliuolo a Maria, richiama la memoria delle sue dolci parole — *E bene avrai*, — promette di consacrarlo per sempre al suo servizio, se a Lei piaccia di restituirlo a nuova vita, e lo vede all' istante rianimarsi, ne mira già ricomposte

le ossa, rimarginate le tenere carni squarciate, lo riconduce insomma restituito in vita e nella miglior sanità. Questo avvenne con la più grande celebrità il giorno 20 di Aprile del 1511, ed il figlio difatti, Romerio Amadeo, fedele alla promessa del padre, fatto Sacerdote si consecrò intieramente agli offici del Santuario, ove visse e morì di anni 68 nell'attuale servizio. Pare che in questo genere di prodigi più manifesti e stupendi volesse Maria distinguere il suo Santuario di Tirano: poichè le istorie riferiscono la portentosa risurrezione di vari altri fanciulli già morti da più giorni, da quattro uno, ed un'altro da otto, dei quali fu eretto un pubblico documento firmato da tre notai, e da undici qualificati testimoni. Però di queste e di tante altre meraviglie operate dopo l'apparizione in Tirano ebbe ragion di cantare un divoto poeta, che scrisse i suoi versi sino dal 1515 sopra il muro del Santuario tra la cappella di Maria Santissima, e la porta settentrionale:

Concorre ognuno con sincera fede,
E quì risolti da ogni sua sciagura
Riportan tutto quel che il giusto chiede.
Quivi il quatriduan di sepoltura
Non sol risorge, ma di otto giorni
Fanciul risuscitò la Vergin pura.

Dopo fatti tanto maravigliosi, dopo una serie di anni segnati sempre da nuovi prodigi, non

è maraviglia se il Santuario di Tirano sia salito nella maggior venerazione dei popoli, che mai non cessarono di mandarvi pellegrini e voti dalle provincie anche più lontane. Personaggi illustri si sono portati a baciar quella terra santa. S. Carlo Borromeo vi andò per gran tratto di strada scoscesa a piedi, col bastone di un semplice pellegrino, recitando orazioni continuamente nel viaggio, e camminando direttamente alla Chiesa di S. Maria, vi stette in orazione buona parte della notte avanti l' immagine miracolosa, senza aver preso riposo o ristoro alcuno dopo sì lungo e faticoso cammino (1). Diversi principi comandanti d' armate, officiali e soldati anche eretici non solamente rispettarono sempre, ma onorarono con vóti e doni il Santuario di Maria. Gli stessi Signori Grigioni, che hanno tenuto il dominio della Valtellina, e che aggravarono di molte contribuzioni tutti gli altri benefici ecclesiastici, e ne usurparono molti intieramente, non hanno mai osato di mettere mano a quelli del Santuario, malgrado tutte le ispirazioni dei loro ministri. Il linguaggio delle maraviglie di Dio esercitò sempre una grande impressione anche su gli animi dei suoi nemici!

(1) Gius. Vita di S. Carlo, lib. VII c. 6.

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

S. GREGORIO IL GRANDE PONTEFICE E DOTTORE

(*Continuaz. vedi p.* 12 248 256.)

Non avvi chi ignori che S. Gregorio il Grande sia stato lo storico di S. Benedetto, e che abbia abbracciata la sua regola imitando perfettamente questo gran Patriarca, suo maestro e suo modello; specialmente nella sua devozione verso la Madre di Dio; della quale questo pontefice fu uno dei figli più rispettosi e più devoto. Egli nacque di nobilissima prosapia; e Gordiano suo padre era Senatore di Roma e la sua madre Silvia era del sangue delle più distinte famiglie. Divenuto senatore in età non molta avanzata, egli mostrò tanta abilità e prudenza che fu nominato dall'imperatore, prefetto o governatore altri dicono pretore di Roma. Egli allora contava appena una trentina di anni. Il mondo accolse quella nomina con gran favore, tutto sorridevagli, designandogli delle ridenti prospettive nell' avvenire. Le più alte dignità eran venute a trovar lui, senza che di loro egli cercasse. E ciò perchè la famiglia in cui Iddio il fè nascere era grata non meno agli oc-

chi degli uomini che a quelli di Dio; per le virtù delle sue membra, che la distinguevano agli occhi degli uomini pel rango, e pel merito. La educazione prima di Gregorio non fu meno pietosa che brillante; quindi il giovane non si lasciò sedurre nè ammaliare dalle pompe dalle ricchezze e dalla gloria del mondo. Nelle umane cose in apparenza coronate di fiori egli intravide pericoli, inganni, precipizii; comprese il nulla di esse, e su le orme del patriarca Benedetto, risolvette lasciar tutto per vivere solo a Dio. A quei dì il nome di Benedetto era su tutti i labbri di Roma, nè parlavasi di altro che della regola da lui scritta. Il giovanetto Gregorio volle saperne, nè conferì più volte con due figli del Patriarca, che gli successero nel governo dell'Abbazia di Montecassino. Ciò che ne seppe ne destò talmente l'ammirazione, che non pensò che solo alla felicità di abbracciare quella regola. Gordiano suo padre era morto, e la sua madre Silvia avendo lasciato il secolo per vivere da vedova cristiana gli estremi suoi giorni in una casa religiosa; Gregorio impiegò i suoi beni di fortuna a fondare ed a dotare sei Monasteri in Sicilia, ed un ultimo in Roma, precisamente nella sua casa paterna: poi si dimise dalla sua carica; dispensò il resto ai poveri, e si chiuse nella solitudine Benedettina.

Quivi egli passò sei intieri anni nell'esercizio continuo delle virtù cenobitiche, pregando, vegliando, digiunando, mortificando i suoi

sensi, avvezzando la volontà al giogo dell'ubbidienza, studiando i sacri libri e la Teologia; poco conversando cogli uomini, molto con Dio. Ma Gregorio era nato evidentemente per esser grande, e glorioso nella vita sua. Avea rifiutato gli onori del secolo; e le dignità della Chiesa venivano ad imporsi alla sua umiltà. Non avea voluto essere il secondo od il terzo per grado nello Stato, ed era per divenire il primo nel Regno Spirituale di Gesù Cristo. Il Pontefice Pelagio Secondo il tolse alla solitudine, l'ordinò Diacono della Chiesa Romana e lo spedì Nunzio Apostolico a Costantinopoli presso l'Imperatore Tiberio. Dopo cinque anni tornato in patria, fu nominato dallo stesso Pontefice suo Segretario, onore che Gregorio con le vive istanze ottenne di abbandonare per rinchiudersi novellamente nel Cenobio di S. Andrea che egli prese a governare da Abate. In tale periodo della sua vita e precisamente nel 590, in cui Roma tanto soffrì per le incursioni dei Lombardi, fuvvi una inondazione del Tevere che non solo trascinò seco di molti edifizii, ma per le ammassate immondezze cagionò una fierissima peste di cui fu preda lo stesso Pontefice Pelagio. Gli occhi di tutti allora si volsero a Gregorio; nè mai videsi unanimità di voce di popolo come quella che rappresentasse più veramente la voce di Dio. Non fuvvi che il solo Gregorio il quale riprovasse questa voce universale e vi si opponesse. Egli solo parve ignorare le belle qualità che il popolo in lui am-

mirava, e sino scrisse all' imperatore con vive istanze, a negare il suo assenso alla scelta che di lui si faceva. Intanto la epidemia ammassava cadaveri e spandeva ruine, distruggendo sino intiere famiglie, rendendo universale la costernazione. In tali estremi, Gregorio sentì pei Romani un cuor di padre pei figli, e di pastore per la greggia; ed accettò secondo il costume di quei tempi di governare la Chiesa con le prime tre dignità del Clero Romano durante la vacanza della Sede Apostolica. Fu allora che Gregorio recitò al popolo un discorso tuttora conservatosi, impegnandolo a calmare lo sdegno di Dio; ed a riuscirvi, proclamava la potenza di Maria, a cui ricorrendo sarebbe liberata dalla pestilenza la Città. Fu sua idea perciò per tre giorni ordinare una immensa processione di tutto il popolo; nella quale sebbene nel primo giorno morissero del contagio 80 persone, pure nel terzo giorno si sperimentò il santo disegno di Gregorio e la efficacia del Patrocinio di Maria. Appena la Immagine dipinta da S. Luca uscì dal tempio ove era conservata, che innanzi ai passi di Lei parve che si purificasse l'aria; l'esalazioni mefitiche parvero dileguarsi, come disperse da un soffio portentoso; e quando il sole dai dissipati nugoloni mandò il raggio sulla Mole Adiana, fu visto l' Angelo Sterminatore a ringuainare la spada sanguinante, mentre mille Angelici spiriti fecero udire a coro melodioso l' antifona *Regina Coeli Laetare*, la quale continuò Gregorio, e chiuse con quelle parole dolcissime: *Ora pro nobis Deum Alleluja.* È con-

testato che da quel momento la peste cessasse; onde poi la Mole Adriana cangiò il nome, e fu detta Castel S. Angelo: nome che porta tuttora. Nè già fu questa la sola testimonianza di affetto di Gregorio il Grande per Maria. Divenuto Papa ne diè altre pruove, mandando a S. Leandro Vescovo di Siviglia suo amico il dono di una Immagine attribuita a S. Luca; confermò ed accrebbe i privilegi conferiti dai predecessori a S. Maria di Soyssons; meritò di udire da una Immagine della Vergine la parola a lui rivolta; e questa Immagine parlante, da lui fu donata ad una Chiesa di Roma chiamata di S. Maria Imperatrice. Premendo le orme di Pietro, di Callisto, di Dionigi, di Silvestro, di Liberio, di Siricio, di Gelasio, tutti celebrati pel loro zelo verso Maria fondando templi, restaurandoli, decorandoli, istituendo feste e pratiche sante, per questa Madre così cara; Gregorio il Grande edificò in Roma un altra nuova Chiesa dedicata a Maria, la dotò e ne celebrò la dedicazione con quella pompa che egli sempre ricercò nel Culto Cattolico.

Nel libro decimottavo dei *Morali* Gregorio proclama la Verginità Gloriosissima di Maria; e ci piace riportarne poche parole da noi prese dal suo commentario: « fuvvi un' uom di Ramataim-Sophim del monte di Efraim.

Per questo monte si può intendere che sia espressa la Beata Vergine Madre di Dio, sempre pura ed intatta, perchè Maria fu quel monte; e la dignità della sua elezione, ha sorpassato l'al-

tezza di ogni più eletta creatura. Un monte altissimo che giunse al grado di concepire il Verbo eterno e di spingere la grandezza dei meriti suoi al di sopra dei cori degli angeli levandosi sino al trono della Divinità. Ed il Profeta Isaia annunziò la incomparabile dignità di questo monte quando scrisse nei suoi volumi profetici: saravvi negli ultimi dì un monte della Casa di Dio preparato su la cima dei monti. Infatti la elevazione di Maria fu sopra le cime della santità. Ad un tempo stesso è monte per altezza è casa per dimora. Giustamente monte e casa, Colei che ricca di meriti incomparabili, preparò le sue Viscere immacolate ad accogliere il Figlio di Dio. No, che non sarebbe Maria il monte elevato su la cima dei monti, se la sua divina fecondità non la levasse al di sopra degli Angeli; non sarebbe la casa di Dio se il Verbo divino non le fosse disceso in seno. Vero monte fertile è Colei che produce il bel frutto, cioè l' uomo nuovo: e sì che il profeta dovette vedere Maria bella ed ornata della gloria della sua fecondità, quando vaticinò: Un germoglio spunterà dalla radice di Gesse, ed un fiore ne sorgerà.... »

Da S. Leone il Grande sino a S. Gregorio scorsero 130 anni, nei quali venti Papi ressero la Chiesa. Tutti diedero pruove di affetto e di devozion per Maria; nè si oblierà Ilario Pontefice che oltre i ricchi doni offerti alla Vergine nella Basilica Costantiniana scrisse tre Lettere Cattoliche in favore delle decisioni dogmatiche di Nicea, in Efeso, e di Calcedonia pel titolo di Madre

di Dio decretato a Maria; e Gelasio che vergò 5 libri contro Nestorio, ed Eutiche, nemici dichiarati di Maria; e sostituì alla festa licenziosa dei Lupercali quella della Purificazione di Maria nella quale i fedeli stringendo delle candele misteriose simboleggiavano con quelle, Colui che fra le braccia di Maria apparve Lume di Israello e pace dei popoli.

In questo stesso periodo di tempo cioè del 461 al 590 da ogni parte sorsero templi dedicati a Maria; San Saba ne edificò a Nicopoli e nella Grande Laura in Palestina. Clodoveo a Strasbourg, Chidelberto a Parigi, Giustiniano a piè del Caucaso, e a Gerusalemme, S. Pomponio a Napoli, S. Ingiurioso a Tours, S. Leonzio a Bordeaux, S. Vasto ad Arras, Chilperico a Tournai, S. Donnolo al Mans, ed il S. Patriarca Ciriaco a Costantinopoli. In una parola sebbene gli altari a quei dì sorgessero dalla persecuzione, e dalle catacombe; pure non vi fu angolo della terra ove non si levassero altari e tempii consecrati affettuosamente alla Regina dell'Universo.

Verificandosi sempre così la cara frase della estasi della umile tortorella Nazarena: *Beatam me dicent omnes generationes!*

UNA STORIA VERA (1)

DI CONVERSIONE

Una ragguardevole persona, degnissima di fede, viaggiando (non è ancora lungo tempo passato) nella meridional parte della Francia, mossa da pio desiderio si condusse ad un convento, di cui assai chiara sonava la fama per l'austerissima vita, che vi menavano i Religiosi. Il convento non pure accoglieva in sè monaci, ma persone sciolte da' voti che infastidite del mondo, gettatasi ogni cosa dietro le spalle, ivi eransi ridotte a pensare di quell'affare, che solo veramente rileva, voglio dire l'affare della salute. Fra' cossiffatti, de' quali i più erano per avventura attempati, corse agli occhi del nostro viaggiatore un giovane, il quale alla gentilezza delle forme, alla nobiltà del portamento e delle sue maniere davasi a divedere per appartenente ad assai cospicua condizione.

La presenza di quel giovane (è il viaggiatore stesso che parla) trasse a sè tutta la mia attenzione; nè io fui tardo a farmegli presso, e dopo mossegli rispettosamente alcune parole, il venni domandando del come in così fresca età si fosse ricoverato in quel luogo. — Ah, signore (mi rispos' egli con voce soave impressa di tenero affetto), io qui mi sono ridotto la mercè della Vergine Santissima, a cui prese pietà dell'anima mia! — E poscia, a soddisfare inte-

(1) Dal giornale bolognese la Verità.

ramente al mio desiderio, così per ordine mi venne dicendo.

— Un Generale inglese fummi padre; nato e cresciuto nell'eresia, io avea per verissima la mia religione, comechè mai non mi dessi pensiero di osservarne le leggi. Il mio genitore venendo a morte lasciommi possessore di grandi ricchezze; ed io (veda uso che ne feci!) allargandomi in dissoluzioni, ne gettai forse la più parte in vituperosissime opere di lascivia! Già non pure l'Inghilterra, ma e la Francia e la Spagna fur testimoni della vita scandalosa, che non senza darmene vanto, io menava. Un giorno, in una città della Francia essendomi, come io avea per costume, innebriato de' miei sozzi piaceri insino a sazietà, venni in desiderio, vago com'era di sempre nuovi ricreamenti, di condurmi sul far della sera in un tempio cattolico, nel quale doveansi con musicali concerti celebrare i divini ufficii. Io era oltre ad ogni credere amante della musica; e mi parve che mi dovesse riuscire a nuovo diletto il poter raffrontare la musica religiosa colla teatrale. Ivi, sebbene le mie orecchie fossero soavemente solleticate, il mio cuore rimase arido così com'era, e chiuso ad ogni pio affetto. In quella che io era per uscire di colà, m'abbattei in un prete, che guardommi, e cortesemente mi mosse non so quali parole; io risposi. Avvedutosi egli che io era anglicano, di subito venne a questo, di pregarmi per dolce e caro modo di volermi intrattenere un po' con esso lui nel suo domici-

lio, ch'era allato alla chiesa. Quel prete era un Gesuita; tenni, così per cortesia, l'invito; entrai con lui nelle sue stanze, e quando fummo l'uno rimpetto all'altro seduti:

— Signor abbate, gli diss'io, io per me, non m'iganno; troppo bene m'avveggo che voi qua mi avete condotto per ridurmi alla cattolica fede: ma sappiate che voi perdereste il tempo e l'opera, sì perchè non credo punto di essere nella via dell'errore, sì perchè, poniamo che ci fossi, io (e voi ben ve ne avvedete!) sono troppo giovane da dovere rinunziare a miei piaceri, e rompere que' legami, in che mi stringono i miei affetti. —

— Amico, disse il prete, io son certo, certissimo della vostra conversione, sì veramente che vogliate invocare, ma con fede! la Santissima Vergine. —

— I Protestanti, signor abbate, non hanno nè fede nè fiducia nella vostra Vergine; senzachè a qual fine siffatta invocazione? Io tengo per indubitato che la mia religione sia buona nè più nè meno quanto la vostra!

— Bene, mio caro amico, indirizzate alla Vergine una preghiera condizionata ditele: — *Maria, se veramente avete quel potere, che vi attribuiscono i cattolici che a fede v'invocano; fate, se io sono nell'errore, che per me si conosca la verità, e che io diventi un buon cattolico!* —

— Signor abbate, ridotta a cotesta forma la preghiera, io per me la posso fare senza ope-

rare contra coscienza; ma vi dico aperto e schietto che tutto sarà indarno. —

— Ad ogni modo fatela, almeno per cortesia, io ve ne priego! —

— Se vi è in piacere ed io la farò; ma rendetevi certo che se mi piego a cosa per me così nuova e così strana, io fo questo al solo solissimo fine, di non parere uno scortese. —

Allora l'uomo di Dio, tutto compreso di santa allegrezza mi condusse alla Chiesa, dalla quale eravamo poc' anzi usciti; e là mi fece un'assai cortese forza, perchè inginocchiatomi davanti ad un' Immàgine di Maria, io volessi attenere la mia promessa. Io mi vi resi al tutto malagevole, temendo non forse l'inginocchiarmi tornasse per me a un atto d' idolatria. Ma il prete amorosamente insistette e dicea: non fermate il pensiero alla materiale immagine, che vi è in cospetto; nell' inginocchiarvi che farete, pensate sì pensate senza più alla maestà di Dio. Mi arrendo all'instanza; mi getto in ginocchio, e prego! L'uomo di Dio, trattosi a pochi passi in disparte, egli pure s' inginocchia e prega.

Com' ebbi fornita la mia preghiera, mi sentii altro da quel ch' io era! Iddio, sì Iddio mi avea mutato in uomo al tutto nuovo . . . la verità mi si fu offerta nel pieno suo splendore! . . . . . Io era tutto conturbato dell' animo, chè mi si paravano davanti alla mente le mie colpe; io vergognava, io era tutto confusione, tutto cordoglio, e singhiozzando mi scioglieva in lagrime . . . Il santo prete, che di ciò ben si av-

vide, corse acceso di carità a stringermi fra le sue braccia; poscia teneramente piangendo di gioia mi prese per mano, e seco menommi come in trionfo.

Per ben quindici giorni io mi stetti tutto raccolto in ritiro; in siffatto spazio di tempo l'uomo di Dio mi ebbe ammaestrato della cattolica fede; mi battezzò sotto condizione, e mi fece fare la prima comunione. Per mettere poi in sicuro la mia salute, mi confortò di entrare nel monastero, nel quale voi, o signore, ora mi vedete; quì, quì mi venne fatto di trovare quella felicità, che mai io non avea poturo trovare! —

Tale si fu il pietoso racconto, che mi fece della sua conversione questo novello Ratisbonnel Seppi poi che sempre era stato fedele alla grazia, e che santamente, in ancor giovine età, era passato di questa vita.

Oh quanto è vero che pure teneramente invocata Maria; accorra, converta e salvi. Oh se il Mondo tutto le corresse al piè, e la invocasse fiducioso! Sì che sarebbe convertito, santificato, benedetto, e salvo! Oh lo faccia MARIA!!!

APPENDICE

LA CARITÀ CATTOLICA

LETTURE

L' imbianchino.

Se volete rendere migliore un uomo non cominciate coi ragionamenti e le discussioni, chè il più delle volte non sarete inteso; fategli fare una buona azione, dirigete il suo cuore verso la carità, e lo vedrete fra breve accostarsi anche alla verità. Questa strada è buona dappertutto: ma a Parigi specialmente fa prodigi.

Eccone una prova e notisi che si tratta di una passione difficile a vincere.

Un' imbianchino bravo lavoratore e marito d' una donna buona ed attiva, avrebbe potuto col prodotto delle sue giornate mantenere l'agiatezza nella sua famiglia e prepararsi qualche scorta per la vecchiezza. Sventuratamente egli frequentava l'osteria; e addio benessere, addio sicurezza, premii del lavoro e della buona condotta! Dopo una settimana, dopo 15 giorni di lavori assidui. egli si lasciava trascinare; ed erano otto giorni di ozio, di furori e di disordini. Poi passata l'ubbriachezza, veniva il rimorso e la vergogna del proprio avvilimento, della propria debolezza e dello scandalo dato;

altri otto giorni perduti nello scoraggiamento; nella prostrazione d'un pentimento sincero ma sterile. Tale fu la condotta di quello sciagurato per 12 anni e vi lascio pensare qual vità avran menato al suo fianco la povera moglie, il figliuoletto; giacchè la detestabile passione dell'ubriachezza non ha solamente per risultato inevitabile la degradazione e la sventura di coloro che vi si danno; essa riesce il tormento della loro famiglia vittima dell'egoismo del suo capo che sacrifica tutto al vizio, e troppo spesso ancora aggrava colle sue brutalità quelle miserie delle quali è causa.

Qualche anno fa la moglie dell'imbianchino raccolse una povera sua sorella, rimastale vedova senza alcun mezzo di sussistenza, e che moriva di tisi col sommo rammarico di lasciare una fanciulla di 11 anni. Essa non osava dire alla sorella: Prendi mia figlia e falle da madre, quando io non vi sarò più. Ciò sarebbe stato un addossare alla sorella un nuovo peso, e forse esporre la figlia ai rimproveri ed ai furori del marito che ritornasse briaco e di malumore dopo aver dissipato in colpevoli libazioni il pane di tutta la settimana. Ma le preghiere della malata ed i suoi patimenti dovettero attirare le benedizioni su quella famiglia, presso la quale essa miserissima era stata accolta con cordialità anche dal cognato.

Sì, malgrado i suoi disordini, v'era del buono in quell'operajo. Egli si mostrò afflitto coll'ammalata e accolse con venerazione il sacer-

dote, che veniva a recare alla moribonda i conforti della religione. Anzi un giorno che la povera madre stringeva al seno sua figlia, e coprendola di baci e di lagrime sembrava le desse un addio pieno d' ansietà, l' operajo le prese la mano e con voce commossa, le disse: — Luigia non vi date pena per l' avvenire di questa fanciulla; mia moglie ed io ne avremo cura, e l' adottiamo sin d' ora. Sentite: vi giuro qui di rinunziare per sempre ai liquori; il denaro che io sciupava all' osteria sarà più che sufficiente a mantenere questa fanciulla. Grazie, fratello, disse la moribonda, grazie di questa buona parola che è detta sul serio come leggo ne' tuoi occhi. Ora muoio tranquilla. Iddio vi benedica e vi ricompensi! L' ultima mia preghiera sarà per voi. —

Qualche giorno dopo il letto era vuoto, la fanciulla piangeva per aver visto la bara uscire della casa. Sua zia se la strinse al petto dicendole: — Coraggio, mia cara! Io t' amerò per due, e mio marito ti farà da Padre! Non è vero? — Sì, sì rispose l' operajo, asciugandosi grosse lagrime, l' ho detto e non mi disdico. Al diavolo la bottiglia! L' ho giurato alla morta e al prete insieme!

Infatti quando il prete era venuto ad assistere l' ammalata, l' operajo aveva voluto rinnovare davanti a lui il giuramento dicendo: — Le dò ogni facoltà sopra di me: se ella viene a sapere ch' io sia ricaduto ne' miei antichi vizii, mi mandi chiamare e mi sgridi severamente. —

Ma, grazie a Dio, sinora non è occorso di dover rammentare al bravo operajo la sua promessa. Dopo di allora egli è stato sempre esemplare nella sobrietà del bere, come nell'assiduità del lavoro. Egli ha cancellato il lunedì dai giorni di riposo (a Parigi molti viziosi non vogliono lavorare il lunedì); insomma s'è corretto. Sua moglie ripensando ai giorni passati che le sembrano un sogno sinistro, gusta doppiamente la sua felicità. Nè il marito stesso è da compiangere, chè anzi sempre si compiace del fatto cambiamento e non si stanca di ripetere all'amorevole, moglie. — E io che pensava di fare un gran sacrifizio rinunziando all'osteria! Che peccato solamente d'aver a rimpiangere tanti anni perduti! Ah! mia cara moglie, bisogna che t'ami pur molto, se ho a ricompensarti del passato! E tu piccina, vieni che t'abbracci per la tua povera madre che spero ci vedrà dal Paradiso. —

Achille Monneret.

Achille Monneret è un legatore di libri, il cui padre, antico militare decorato, fu rapito dal Cholera nel 1833. Monneret, allora fanciullo di sei anni, rimase orfano e senza mezzi. Fu adottato dalla Società degli amici dell'infanzia; collocato da essi in uno stabilimento d'educazione e poscia come apprendista nella bottega d'un bravo legatore di libri. Monneret, ch'era stato buon scolaro, divenne buon ope-

rajo, e in breve guadagnava tanto che avrebbe potuto vivere con qualche agiatezza, se non avesse accolto nella sua camera, e presi totalmente a proprio carico, un fratello ed una sorella.

Sul finire del 1846 si peggiorarono le condizioni del Monnèret perchè il suo padrone fallì, e per isfuggire i suoi creditori andò a cercar fortuna a Costantinopoli, lasciando a Parigi nella disperazione e nella miseria, la moglie e due figli. Monneret andò in altra bottega; ma da quel tempo spese tutto il guadagno nel soccorrere la famiglia del suo primo padrone.

Nel mese di Novembre 1847 la moglie del legatore fallito, trovò un' occasione per recarsi a raggiungere il marito a Costantinopoli; ma la famiglia, al servizio della quale essa entrava come cameriera, non poteva prendere che uno de' suoi figli, e la povera madre doveva abbandonare un fanciullo di 5 anni alla carità pubblica, o restare essa medesima senz' altra risorsa separata dal marito.

La generosità di Monneret la liberò da questa desolante alternativa. Egli si offrì di pensare a quel fanciullo, ed essa partì per Costantinopoli.

Divenuto per tal modo padre di famiglia a vent' anni, Monneret collocò in una casa dabbene il fanciullo, obbligandosi di pagare la dozzena mensile di 20 franchi, ed andava spesso a trovarlo per assicurarsi che nulla gli mancasse.

Ciò non di meno, in conseguenza della rivoluzione di febbraio 1848, i lavori diminuirono al Monneret per modo che, per quanto s'ingegnasse, non poteva guadagnare più di un franco al giorno e gli riusciva perciò difficilissimo il prelevare da quella piccola paga i 20 franchi, che doveva pagare tutti i mesi per la dozzena del suo pupillo. Egli la pagò peraltro esattamente, e sarebbe piuttosto morto di fame, anzichè lasciar insoluto un debito così sacro. Nel mentre egli stava per essere oppresso da quella volontaria obbligazione, venne nuovamente in suo ajuto la Società degli amici dell' infanzia. Monneret non aveva mai mancato di visitare i suoi antichi protettori, ma s' era fatto un dovere di tener loro nascoste le sue strettezze. Il Consiglio d' amministrazione riuscì peraltro casualmente ad essere informato della condotta così cristiana del Monneret, e si incaricò immediatamente di pagare la dozzena del fanciullo. Nella seduta generale, tenuta da quella pia Società nell' anno 1848, fu accordata al Monneret una ricompensa molto lusinghiera. Il Processo verbale di quell' Adunanza dice: « Il Consiglio della Società, dopo aver votato per urgenza l' adozione del povero fanciullo abbandonato, ha pregato il signor Monneret di continuar su di quello la sua sorveglianza, e d' onorare la Società degli amici dell' infanzia, accettando di farne parte. »

Il Pasticciere

Una mattina un fanciullo di circa 12 anni, che all' abito di tela bianca ed al grembiale mostrava d' esser un garzone di pasticciere, passava per una strada frequentata di Parigi portando sul capo un paniere pieno d' uova e di burro. Arrivato a un certo punto, il fanciullo che stentava a farsi largo in mezzo a tanta calca, ricevette improvvisamente un urtone; il paniere si rovesciò con tutto il contenuto. Vedendo rotte le sue uova e infangato il burro, il povero fanciullo si mise a piangere, ed a strapparsi i capelli per disperazione.

Un individuo che per caso si trovava nel gruppo de' curiosi, che attorniavano il povero fanciullo, prende fuori di tasca un mezzo franco, glielo mette in mano e invita gli altri spettatori a fare come lui onde sovvenire quel disgraziato. Stimolati dall' esempio, questi s' affrettarono di fare altrettanto. Ciascuno volle avere la compiacenza di contribuire a quell' opera buona, e in breve molte monete d' argento e di rame si trovarono raccolte nel grembiale di quel piccolo galantuomo.

Quando ebbe finito di raccogliere, quel giureconsulto in erba, il cui dolore s' era dissipato come per incanto, ringraziò molto gli assistenti della loro generosa carità; e poi si mise a contare i denari ricevuti che ammontavano a L. 22, 35; senonchè invece di metterseli subito in

tasca tutti e andarsene come gli altri s'aspettavano, il fanciullo trasse dal taschino la *Fattura* delle merci che aveva perduto: e siccome il totale di questa non era che di 14 franchi, egli si mise appunto in tasca una simil somma. Poscia guardando attorno nel gruppo, di cui egli era il centro, vide una povera donna tutta cenciosa, e fattosele vicino le diede tutti i danari che gli avanzavano.

Certamente era impossibile mostrarsi più degno della pubblica generosità, nè di meglio attestarne il gradimento. Così l'azione nobile del fanciullo fu accolta con applausi dalla moltitudine; felice d'incontrare in un anima così giovane tanta delicatezza di sentimenti!

Ebbene, ora che tanti esempii vi furon dati, o Lettori, percorrete queste altre poche pagine, ed i motivi che vi offre il P. Binetti ad operare; essi vi spronino ad essere i soccorritori dei poverelli: chè fra tutte le opere di misericordia, la elemosina, oggi pare sia l'opera di maggiore necessità.

Se la fede fosse vera, e ben viva nei nostri cuori facile sarebbe il conoscere, che la differenza che passa tra i Santi, e tra i dannati è che gli uni hanno fatto volentieri l'elemosina: e gli altri non se ne sono curati. Questi sono i due punti dell'eterno decreto, e della final sentenza di tutto il genere umano: di maniera che

S. Agostino (1) riferisce esservi stati degli eretici, che hanno erroneamente sostenuto esser impossibile, che una persona inclinata a far volentieri elemosina si potesse dannare, e quando ben fosse caduta nell' inferno, che quel luogo di pene per lei non sarebbe inferno; ma presto, o tardi ne uscirebbe. Non vi è dubbio che questo è falso, non si può però negare che uno de' più potenti mezzi, che vi sia in questo mondo d' acquistare il Paradiso, è d' avere il cuore tenero verso de' poveri, la mano, e la borsa aperta alle loro necessità, ed aver le viscere piene di compassione. Per infiammarne dunque più facilmente gli animi, addurrò qui brevemente alcuni motivi, potendosi ciascuno servire di quelli che stimerà più proporzionati, e dai quali si sentirà più eccitare alla misericordia.

I. *Ammollisce gli ostinati.*

Il primo motivo con cui si fa palese il gran potere dell' elemosina è, che quando non vi è più rimedio per convertire un'uomo immerso nel suo peccato, non vi è cosa più efficace, che consigliarlo ad esser liberale verso i poveri, ed esercitarsi nell' opere di misericordia, le quali come possenti cannonate faranno al fine colpo spezzando quel cuor duro, ed ostinato (2). Sire, disse Daniele, appigliatevi al mio consiglio, ri-

(1) *Lib.* 21 *de civitate Dei c*. 21.
(2) *Cornelius in* 1. *Corinth.* 9 *Daniel.* 4.

scattate li vostri peccati con l'elemosina, perchè se l'elemosina non vi salva, siete senz'altro dannato, e il caso vostro è disperato.

II. *Assicura nella morte.*

L'uomo misericordioso non temerà la morte, al punto della morte, ed avrà una gran sicurezza in quel cattivo passo. Udite Davide (1): Beato chi con particolar sollecitudine provvede liberalmente a' poveri, e arriva a conoscere le loro necessità per soccorrerle opportunamente, perchè Dio lo libererà nel cattivo passo della morte, e dal giudizio, ricolmandolo di tutte le sue misericordie. Così dicesi dell' uomo virtuoso che fa volentieri le opere di carità, che giubilerà, e riderà nel giorno della morte (2): quando tutte le potestà terrene tremeranno nel giorno del giudizio, egli se ne starà ridendo, e volando sopra l'ale della misericordia, e superando le disgrazie, e mali incontri degli altri.

(1) *Beatus qui intelligit super egenum etc.* Ps. 40.
(2) *Prov.* 30.

N.° 37 — Sabato 21 Febbraio 1863.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO VENTESIMONONO

IL CENACOLO

Erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et MARIA *Matre* JESU, *et fratribus.* Negli atti degli Apostoli al Capitolo Primo.

Il Cenacolo di Gerusalemme fu reso famoso per la dimora che in esso fece Maria coi primi credenti, essendosi ivi praticato quanto contribuisce a rendere veramente gioconda ed amabile la vita socievole. Chi vi è infatti il quale dotato essendo di sana mente, non porti ferma opinione che l'uniformità del volere, quando abbia per base la virtù, d'innumerevoli vantaggi sia per ciascuno di noi pura e dolce sorgente, che lo spirito inebrii della più grata allegrezza? Allora è che la

nostra vita diviene somigliante a quella che tranquilla si mena dai beati nel Cielo; ove amore i loro affetti soavemente governa, e dove si respiran soltanto aure divine di amichevol concordia; poichè da Gesù Cristo, il quale è capo dei predestinati, diffondesi in ciascuno lo unguento odorifero e consolante di pace, ed il misterioso olio della più serena letizia. Ora siccome, giusta la bella similitudine del Salmista, prezioso unguento che nel dì solenne della consecrazione del Sommo Sacerdote dell' antica legge spargevasi sul capo di lui, dilatandosi pel canuto crine, e quindi sopra la folta e veneranda barba placidamente scendendo, comunicavasi poi alla sommità dell' abito sacerdotale che circondavagli il collo, tramandando una grata e dilettosa fragranza; così dir possiamo che fosse a tal soave unguento somigliantissima, la dolcezza che procedeva dalla unione armoniosa dei congregati nel Cenacolo di Sionne, mentre dal capo cioè dal Sommo Sacerdote Cristo Gesù in Maria diffondevasi, e da Lei Madre ammirabile, propagavasi quindi in tutti coloro che le eran compagni indivisibili in quella scuola di perfezione.

Che se la virtuosa società di Samuele insieme all'affettuosa schiera degli altri suoi colleghi profeti, capace fu d'ammansire l'acceso sdegno del minacciante Saulle, il quale si era recato in Naioth di Ramatha per dissetare le invidiose sue brame nello innocente sangue di David: argomentate voi quali effetti vantaggiosissimi avran prodotti negli animi ben disposti dei seguaci del Naza-

reno e le parole, e gli esempi della Vergine Augusta. La sola brama di prepararsi al ricevimento del Santo Spirito aveali colassù guidati ; ed a Maria eran rivolti i loro riverenti sguardi, Ella infervorava le loro preghiere; onde in tal guisa più accettevoli fossero,pei meriti di Lei al sommo Iddio i caldi sospiri, e gli ardentissimi voti dei loro cuori : *hi omnes erant unanimiter perseverantes in oratione cum Maria Matre Jesu.*

Ester che unisce le sue preghiere a quelle dei Seniori, e di quanti appartenevano alla sua nazione , affrettandone la salvezza coi caldi suoi voti, è una troppo languida immagine la quale posta in confronto della Gran Vergine , da noi tosto dileguasi , a somiglianza delle stelle che avvivano nella notte il Cielo di brillante luce , e che s' involano ai nostri sguardi all' apparire del Sole sull' orizzonte. S' ingannerebbe al certo colui il quale fosse d'avviso, che poco ci avesse detto S. Luca della dimora di Maria con gli Apostoli, e con gli altri fidi seguaci del Nazareno nel Cenacolo , lasciando scritto , che tutti costoro erano unanimamente perseveranti nell' orazione con Maria Madre di Gesù. E nel vero, con quali termini più significanti esprimer poteasi la ragguardevole qualità dei componenti quell' avventuroso drappello, e la eccellenza delle occupazioni di essi, tutte dirette ad un fine istesso nobilissimo , ed eminente ? Ivi rammenta Maria con tutto il trasporto dell' animo, quello di che assicurò i figli della sua Chiesa il Nazareno dicendo, che ove due, o tre fossero nel nome di Lui

congregati ; quivi Egli con placido e sereno volto ritrovato sarebbesi in mezzo ai medesimi. Questa dolcissima idea ricolma il cuor della Vergine, e degli altri adunati della più soave consolazione. Ella infatti che da viva fede sentesi animato lo spirito, ha sempre innanzi il sembiante del caro suo Figlio , e ad Esso dirigendo le sue parole, così grato suono producono le medesime nelle orecchie di Lui, che sembrale udirlo ripetere più d' una volta: risuoni la tua voce nelle mie orecchie , imperciocchè dolce è la tua voce e bello il tuo aspetto. E poichè siccome riflette il Mellifluo di Chiaravalle, esser non può dolce il linguaggio dell'orazione, se l' aspetto della coscienza non sia per la sua illibatezza avvenente, pensate , uditori , quanto giocondamente risonato avrà la voce di Maria in quel Cenacolo, mentre al disopra d' ogni altro Ella possedeva uno spirito immacolato. Così è, niente avea Maria a riformare in se stessa, come quella che a veruna colpa, sebben leggiera, non dette giammai entro la sua bell' anima asilo. Ammaestrata dei più inaccessibili augusti misteri di religione ; ed il suo core pascendo di quelle fiamme di carità , che avea in Lei diffuse il Divino Spirito insino dal primo istante in cui il Verbo Eterno prese di Lei nell'illibato suo seno umana natura , potrebbe sembrare ad alcuno , che non avesse da bramare pienezza maggiore dei celesti doni, di quella che con desio più ardente degli altri congregati invocava sopra sè stessa. Ma poichè al dir dell' Angelico S. Tommaso tre pienezze

di grazia ravvisar dobbiamo in Maria, quella cioè della sufficienza che al nascente merito di Lei andò unita: la pienezza della abbondanza, che al suo crescente merito corrispose; e quella infine della singolare eccellenza, cui pervenne la Vergine pei suoi meriti alla somma perfezione condotti nel termine della sua vita; perciò in Essa sussistendo insino alla morte la disposizione di accrescere il merito, si conservò altresì nella medesima, insino all' ultimo istante del viver suo la idoneità ad aumentare la grazia. Intenta Ella con l' avventurato drappello dei suoi compagni alla diligente ed assidua lettura dei libri santi, parmi di ravvisarla tutta sollecita nel riandare con lo sguardo e col pensiero quella divina promessa registrata al capo trentesimosesto di Ezechiellò, con la quale Iddio si protesta di versare sopra degli uomini l' acqua monda, perchè restino purificati dalle loro sozzure, e di dare ai medesimi un nuovo spirito in mezzo ad essi, aiutandoli a camminare nella osservanza dei suoi precetti. È in tal circostanza che la Vergine tien presenti quelle parole infallibili, con le quali il suo Figlio assicurato avea i mortali, che il divin Paraclito il quale Egli era per inviare dal Cielo, avrebbe istruiti i seguaci suoi d' ogni verità, diradando dalla terra le folte tenebre dell' errore; ed aperto avrebbe i cuori degli uomini alle acque della pace, che dall' eterna fonte vengon diffuse.

Ed oh chi potrebbe qui rappresentare i consolanti e maestosi quadri, che dietro tali veraci

promesse dipinge Maria al suo pensiero in quei fortunatissimi istanti! Sembrale già di ravvisare gli apostoli accesi di zèlo, portare dall' uno all' altro polo la vera credenza, e dell' evangelio formando scudi, e lance contro i dominanti errori, annunziare ai popoli la divinità dell' adorabil Fglio di Lei. Questo giocondo pensiero in Maria maggiormente s' avviva, e s' accresce nella circostanza di unire le sue preghiere a quello di Pietro, e di tutt' i congregati, onde impetrare dal Signore; che pietosamente dimostri qual' Egli abbia eletto a succedere nel ministero apostolico al sagrilego Giuda; e giubila poi in ascoltare che sopra Mattia sia caduta la sorte; pel voler di quel Dio, che la nascente sua Chiesa mirabilmente regge e governa. E già se le rappresenta alla mente dell' avvenire presaga, una turba innumerevole di gentili, ignoranti poc' anzi del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del lor paganesimo erranti; divenuti quindi esecratori di quei numi ai quali avean per lunga stagione offerti sacrileghi incensi, e della fede che Gesù Cristo sul Golgota suggellò col suo sangue dolcissimi veneratori. È in quell' asilo di preghiere, e di pace; ove pare alla Vergine, che il nome soavissimo ed augusto del suo Figlio, risuoni sù le labbra non meno dei potenti del secolo, e dei filosofi del gentilesimo, che sù quelle degli uomini idioti, e volgari. Del nome di Gesù, Ella ode risonare le inospite selve, e i lidi remoti, essendo divenuto quel Nome l'obbietto più interes-

sabile, ed il più venerabile delle indomite genti; che per virtù d' un tal nome, la loro rustichezza, e barbarie in dolci, e mansueti costumi di una guisa mirabile trasformarono. Così, pascesi l' anima di Maria della soave immagine di quei tempi, sui quali i trionfi del Divino Spirito sul cuore umano avrebber somministrato una luminosa prova della divinità di quella Religione, che riconosce per autore un Uomo Dio Crocifisso; e con gioia dolce ravvisa più d' un Giudeo incurvar riverente il ginocchio d' avanti a quel salutifero vessillo di Croce, che avea per l' addietro quale oggetto di scandalo riguardato; e consolarsi in prevedendo, che tal sacrosanta insegna avrebbe quindi innanzi formato il più prezioso ornamento su le ingemmate corone dei dominanti. Ed oh quale spettacolo di tenerezza è per Lei, quello della invitta costanza con cui resisteranno i novelli credenti in mezzo alle più barbare carneficine; sembrandole di rimirare i canuti vecchi, ed i giovani imbelli, serbar costanti la fede fra i più crudeli tormenti, e le delicate donzelle, ed i teneri fanciullini porger con dolce ansietà, e con vivo trasporto, le mani ed i piedi, alle catene, ed ai ceppi; ed imprimere sopra di essi riverenti baci di tenerezza, e mai non rifinire di andare pronunziando il Nome venerabile di Gesù; quello ripetendo in mezzo alle oscure prigioni, e tra le ardenti fiamme, e nell'atto medesimo in cui il carnefice sovra di essi il micidial colpo vibrando immolavali.

E già sembra alla nostra Eroina di mirar rin-

novarsi la faccia della terra, ed in più di un cuore il raggio della grazia risplendere, onde il verace amore si accende, per poi crescer amando; ed in tali consolanti estasi di stupore non cessa di affrettare coi caldi voti del cuor suo la discesa dello Spirito Creatore. Oh gloriose e ben nate, bene avventurate anime, che nel Cenacolo di Sionne i dì trapassaste, ed i nobili sensi intendere, ed i luminosi costumi apprender poteste di Maria, in cui la virtù stessa più vaga, più leggiadra, e più perfetta appariva; narrate voi, voi dite di quei giorni, le gioie, il fervore, i desiderii .... Ah no, mai vide la terra unione più dolce di quella, che si mirò nell' avventuroso Cenacolo di Gerosolima!

LA PENTECOSTE

O che veggo! in quel fulgido foco!
Quante lingue di mobile foco
Sulle fronti degli unti di Cristo
Lampeggianti discesér dal Ciel!
Oh un colombo che l' ali distende
Sopra tutti dall' alto risplende!
Ah lo Spirto predetto, previsto,
È disceso sul popol fedel!

Il Colombo ch' or vibra quel lume,
Sopra il Nulla dischiuse le piume;
E dal Nulla ch' Ei rese fecondo
Sorse il tutto che d' Esso s' empì.
In sei giorni fu l' opra compita
Su cui sparse lo spirto di vita:
Sen compiacque; poi lieto sul mondo
Chiuse l' ali nel settimo dì.

Ei ch'or raggia sì puro, sì bello,
È lo spirito del culto novello,
E nell'alma lo sento pur io,
Sì lo sento che m' empie di se.
Per ciascuna che un santo distingue
Fian migliaia le fervide lingue
Che cantando la gloria di Dio
Ne diffondan per tutto la fè.

Pel Colombo che l'aquile avanza
Sarà breve qualunque distanza:
Ei guidando gli Apostoli suoi
Il gran giro del mondo farà,
E de' numi sì strani, sì varî,
Rovesciati fien tutti l'altari. . .
Dèi bugiardi, sparite: per voi
Sulla terra più culto non v' ha.

Lui seguendo con avido ciglio
Io contemplo l' eccelso consiglio;
Già sul mondo trascorrer lo scerno
Fra le genti con rapido vol;
Ver le sfere poi l' ali disserra
Mentre s' ode per tutta la terra:
A Te gloria, Paraclito eterno,
Che sfavilli fra il Padre e 'l Figliuol.

Vieni le grazie a spargere
Sopra i devoti tuoi,
Vieni a regnar su noi,
O Spirito Creator:
Sfavilla ed empi ogni anima
Empila di Te stesso,
E con ardor riflesso
Va dalla mente al cor.

Se scese su gli Apostoli
Il lume tuo fecondo,
Onde in più lingue al mondo
Parlarono di Te,

La tua virtù settemplice
Or sopra noi discenda,
E mente e cor ne accenda
Per confermar la fè.

Ti sia novel Cenacolo
Il tempio augusto e santo
Dov' or concorde il canto
Ad invocar ti sta,
E tu su noi mostrandoti
Lingua di mobil foco
Diffondi in questo loco
Fervor di carità.

Fa che l' amor del prossimo
Da quel dì Dio provenga,
E l' un dall' altro ottenga
Reciproca virtù:
E dell' affetto duplice
La Chiesa tua si pasca,
Fa ch' Ella in noi rinasca
Fa ch' Ella sia qual fu.

O largitor Paraclito,
Che unisci il Padre al Figlio,
Volgi propizio il ciglio
Al popol tuo fedel.
Ond' ei che or lieto cantico
A Te dal cor disserra
Poi venga dalla terra
Ad adorarti in Ciel.

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

S. GREGORIO VII.

Se avvi al mondo una Città ove dalla origine della cristiana religione il culto di Maria sia stato costantemente pieno di fecondità e di vigore, ed ove l' Augusta Madre di Dio sia stata incessantemente obbietto di onori e di ossequii; questa città è certamente quella ove Pietro scelse la Sede sua. Se avvi sulla terra una Chiesa dalla quale i Pontefici possano fornire numerosi contingenti, alla lunga lista dei servi più illustri di Maria, questa è certamente la Chiesa Romana. Nei passati articoli noi corso lo spazio di molti secoli toccammo sino a Gregorio il Grande; però dopo di questo Grande Pontefice, troviamo de' successori non meno segnalati per la loro divozione verso Maria. Bonifacio IV.° che richiese dall' Imperatore Foca ed ottenne il Pantheon di Roma così celebrato dai Pagani Autori, il consecrò al vero Dio nel 13 maggio 1607 dedicandolo alla Madre di Gesù, ed a tutti i Martiri. Martino I. sul punto di soffrire il martirio nel Chersoneso sotto l' imperatore Costante fautore dei Monoteliti; avendone confutato gli errori, e difeso se stesso da quelli che calunnio-

samente gli s' imputavano parla in questi termini della cara Vergine: Riguardo alla Gloriosissima Signora all'Augusta Maria, sempre Vergine, che tutt' i Santi, tutti i Padri tutti i Dottori cattolici proclamano ad unanimità: *Theotocon* cioè Madre di Dio; i miei accusatori ànno mentito contro di me e contro la loro propria anima: chè chiunque non onora Maria sempre Vergine Madre di nostro Signor Gesù Cristo, come la più beata e la più santa di tutte le creature, superiore in grazia ed in gloria a tutta la natura umana per Colui che nacque di Lei; questi sia maledetto nel tempo e nella eternità. » Agatone nel 680 raccolse in Roma un Sinodo Generale cui intervennero 125 Vescovi, i quali parlando della Vergine la proclamarono *santa ed immacolata di anima e di corpo*. A proposizione di questo stesso Pontefice fu deciso nello stesso Sinodo, che nel Novembre seguente si riunirebbe a Costantinopoli un Concilio Generale. E fu eseguito, chè in detto mese vi si raccolsero 190 Vescovi, vi si discusse quanto riguardasse la Vergine; e fra gli applausi sonori universali, si udirono queste parole di S. Sofronio Vescovo di Gerusalemme morto nel 634: « il Verbo Dio figlio unico del Padre Dio nacque veramente uomo dalla carne immacolata e verginale della santissima e purissima Vergine Maria, senza che costei perdesse la sua Verginità; e veramente, e realmente addivenne questa, la Madre di Dio. Benedetto II il quale occupò solo 9 mesi la Cattedra di Pietro, nel breve suo Pontificato volendo

lasciare un attestato del suo affetto per Maria; donò a Santa Maria dei Martiri un magnifico Baldacchino di porfido, sormontato da una croce di pietre preziose. Sergio, tanto celebre per la sua tenera divozione verso Maria, ordinò che si cantassero le litanie nei giorni dell' Annunciazione, dell' Assunzione, e della Natività della Vergine, andando processionalmente dalla Chiesa di S. Adriano a quella di S.ª Maria Maggiore. Fu questo stesso Pontefice che, secondo il Baronio, consecrò la Chiesa di S. Maria *In-Via-lata*, precisamente in quel sito di Roma dove avea abitato Paolo coi suoi compagni. Giovanni VII per ossequio alla Vergine decorò di preziose pitture un' altra Basilica dedicata alla Madre di Dio Chiamata *S. Maria l' Antica*; e fece arricchire di maravigliosi mosaici la Cappella della Vergine nella Chiesa di S. Pietro, Gregorio II fondò presso *S. Maria al Presepe* un Monastero, rianimò il convento di S. Andrea: ordinando che i religiosi di questi due Cenobii canterebbero regolarmente ed a perpetuità, giorno e notte le lodi di Dio e di Maria. Gregorio III come attesta Anastasio con munificenza sovrana protestò coi fatti ciò che avea fatto con le parole, contro la eresia degli Iconoclasti. Coronò la immagine di Maria nella Chiesa di S. Pietro in Roma, di un diadema d' oro sparso di finissime perle, di una collana anche d' oro con sei preziosi giacinti oltre di molti vasi d' argento. Alla Cappella della Sacra Culla, pose una statua della Madre di Dio col figlio tra le braccia, tutta

d'oro massiccio, e splendente di rarissime pietre. Stefano III essendo stato eletto Pontefice nella Basilica di *S. Maria al Presepe* e perciò sotto gli auspicii di Maria; si mostrò pieno di divozione verso l' Augusta Regina, eresse in onore di Lei molti ospedali intorno alla Chiesa di *S. Maria fuori le Mura*; riparò la Chiesa di *S. Maria della Scuola Greca*. che cadeva in ruina. Più volte, col capo coverto di cenere; in processione di penitenza recossi a supplicare la Vergine nella Chiesa di *S. Maria al Presepe* per ottenere da Dio la fine dei mali che Astolfo, Re dei Lombardi cagionava alla città di Roma ed a tutta l' Italia. Paolo I che a tutte le altre sue eminenti qualità, aggiunse una carità paterna per gl'infelici, ed una pietà assolutamente filiale per Maria; eresse sul Vaticano un novello Oratorio alla Madre di Dio, l'adornò di mosaici e di altri lavori di arte, vi pose una statua della Vergine di argento dorato del peso di 100 libbre: e quivi volle essere sepolto; perchè le sue ceneri riposassero sotto gli sguardi pietosi di Maria. Adriano I, al dire dello storico Anastasio fu singolarmente divoto della Vergine, offrendo ori, argenti, stoffe preziose alle diverse chiese consecrate a Maria; e nella lettera da lui scritta a Tarasio Patriarca di Costantinopoli, che fu letta nel Concilio Ecumenico di Nicea nel 787 chiama *Maria Immacolata, senza neo e senza macchia alcuna.* Leone III che al dire dello stesso Storico fu dotto, profondo, dolce, casto, eloquente, fermo, benefico, carita-

tevole, amico dei poveri e degl' infermi, segnalò la sua divozione per Maria; edificandole dei tempii o riparandoli: si citano specialmente i doni che fece a Santa Maria al Presepe. Fu questo Papa che consecrò nella Città di Aix la Chapelle la magnifica Basilica fondata da Carlo Magno in onor di Maria, arricchendola di grandi indulgenze; come pure a preghiera di Geobaldo Vescovo di Liegi, consecrò degli altri templi dedicati alla stessa Regina dei Cieli. Pasquale I tra gli altri segni di amore per la Vergine, rinnovò la Chiesa di *Santa Maria Dominica* che ormai ruinava per vetustà, ne arricchì l' abside di maestoso mosaico, e liberalmente vi largheggiò doni. Gregorio IV così celebre per la sua umiltà e pel suo distacco dai beni e dagli onori del Mondo, attestò il suo affetto per Maria nei larghi doni in oro, in argento, in pietre preziose, alla Chiesa di *Santa Maria Transtevere*; ed autorizzando la Francia e d' Alemagna a celebrare la Festa solennizzata da più tempo in Roma, di Santa Maria dei Martiri, nel primo giorno di Novembre; col consenso e col plauso di tutt' i Vescovi dell' Occidente. Sergio II coi suoi splendidi donativi alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, attestò l' affetto suo tenerissimo per l' Augusta Regina di quella Basilica. S. Leone IV poi, merita al dire del P. Courcier un posto distinto fra i divoti di Maria; perchè come attesta Anastasio, essendo un mostro apparso in Roma, che col pestifero suo alito avvelenava la Città ed i suoi dintorni; pieno di confidenza nel dì dell' Assun-

zione della Vergine venne al luogo dal mostro infestato, e solo con la preghiera lo atterrò: decretando la ottava di detta Festa in ringraziamento. Fece pure costruire sul Forte S. Angelo la Chiesa di *Santa Maria della via de' Sassoni* decorandola con vera pontificale magnificenza. Benedetto XIII offrì alla Immagine di Maria Ss. del Presepe una corona di oro del peso di quattro libre, e ne fece restaurare il Battistero. Nicola I, detto il Grande, colmò di speciosissimi doni le due Chiese di Santa Maria *in Cosmedin*, e di Santa Maria la *Nuova*. Corsa rapidamente questa serie di Pontefici, noi giungiamo al Grande Pontefice S. Gregorio VII. Egli rifulse splendidamente nella Chiesa; e sebbene fosse figlio di un semplice artigiano della Toscana; pure Dio il prescelse ad altissime cose, il condusse a Roma, ove entrò da religioso nel Monastero di Santa Maria sul Monte Aventino. Ne usciva poi per passare a Cluny. Leone IX che ne avea già conosciuto il merito, il richiamò a Roma, dichiarandolo Abate di S. Paolo. Gli conferì pure la dignità di Arcidiacono della Chiesa Romana; e pei suoi talenti prese parte a gravi affari sotto il pontificato del detto Leone IX, di Vittore II, di Stefano X, di Nicola II, di Alessandro II. Più volte tentossi levarlo alla Sede Suprema; ma Egli sempre se ne schermì con la sua umiltà, come lo attesta la sua preghiera volta agli Apostoli: *Voi il sapete, mio malgrado, e malgrado le mie lagrime, senza tener conto della mia indegnità, fui elevato*

a questa Sede eminente. Dopo la morte di Alessandro II asceso al seggio Apostolico; fermo, inflessibile, energico, abituato alla severità della disciplina, egli venerò assolutamente i principii della giustizia e della morale, esercitando una rigidezza, e tenacità; da non ammettere nè debolezza, nè concessioni, nè accomodamenti. Gl'impegni che egli prese, gli affari che egli trattò, i viaggi da lui corsi da Legato Apostolico, in Italia, in Alemagna, in Francia, nella Spagna; la confidenza, di cui godete presso i Pontefici, pria di addivenire la prima sentinella d'Israello, gli scovrirono i molti disordini della Chiesa, e più tardi egli stesso li segnalava con amarissime frasi, scritte nel 1074 all'Abate di Cluny: « Da qualunque parte io getti lo sguardo non mi si offrono che motivi di tristezza. La Chiesa di Oriente scissa dalla cattolica Unità; ed all'occidente, al Mezzogiorno, al Settentrione, appena veggo qualche Vescovo che sia giunto allo episcopato per vie canoniche, o che viva da Vescovo. Fra i principi secolari non uno io vedo che preferisca la gloria di Dio, alla sua; o la giustizia, all'interesse. A questi poi che mi circondano e fra i quali io abito; Romani, Lombardi, Normanni; son costretto a rimproverare frequentemente, essere essi peggiori dei giudei e dei pagani. »

Le due piaghe più profonde e più generali della Sposa di Gesù Cristo, erano la simonia, e la incontinenza dei Chierici. Gregorio VII risolvette con mano coraggiosa curare con ferro e

fuoco queste piaghe; quindi armatosi di tutto il vigore a lui somministrato dai sacri canoni fece rombare il tuono sul capo di tutto il Clero Cattolico. Sospese, interdisse, depose molti prelati, intimidì gli altri; e tutti punse e stimolò con le sue lettere apostoliche. Lo zelo della casa di Dio bruciava e divorava il suo cuore, e per purificarla dai vizii che la insozzavano, Egli affrontò tutti i pericoli, sfidò tutti i nemici, contentossi sino di morirne. Tutto il suo pontificato che durò solo 12 anni non fu che una lotta accanita contro il genio del male; nella quale Gregorio parve un Davidde, pieno di confidenza nel suo Dio, ed incrollabile come il monte di Sion. Dio l'oppose come un argine allo spaventevole dilagare della iniquità sul campo del Signore. Novello Battista, gettò intrepido in faccia agl'imperatori ed ai Re colpevoli, come in faccia agli stessi principi della chiesa dimentichi dei loro doveri, l'inflessibile *non licet.* Per tal modo ebbesi il dritto di ripetere morendo: *amai la giustizia odiai la iniquità, e perciò muoio in esilio.*

Ora di tal Pontefice è caro segnare i tratti di speciale culto per Maria. Già da religioso egli le appartenne, e nel Chiostro dedicato a Maria, Ildebrando, apprese presto a venerarla. Di colà passato a Cluny, fra quei religiosi crebbe il suo speciale amore per Maria. Compagno di S. Odilone e di S. Ugone Abati, dall'uno e dall'altro apprese sensi teneri di affetto per la Vergine. Ma pruova evidente del suo amore per la Re-

gina dei Cieli, si manifesta nella frequente invocazione che egli ne fa, nelle circostanze più critiche del suo tempestoso Pontificato. Così quando per la prima volta nel 1076 Egli depone dal trono Errico Imperatore di Alemagna, e d'Italia; Gregorio chiama in testimonianza Maria dell'essere suo malgrado asceso alla Cattedra Apostolica; e quando quattro anni dopo egli rinnova definitivamente questa deposizione; la esegue esprimendo la sua piena fiducia nel giudizio e nella misericordia di Dio, e in quella della sua pietosissima Madre sempre Vergine Maria. Aggiungasi aver egli restaurata e consecrata la Basilica di S. Maria in Portico nell' antico Foro Romano. Leggasi la lettera da lui diretta alla Contessa Matilde ove dice: tra i migliori mezzi che io vi offro contro il principe di questo mondo, il primo è la frequente Comunione, il secondo è il pieno ed intiero abbondono fra le braccia di Maria. Riguardo poi a questa Madre di Dio, cui sempre vi raccomando, che cosa dirvene? Oh! il Cielo e la Terra sebbene impotenti a lodarla quanto merita, non cessino dal ripeterne le lodi. Tenete per fermo che per quanto su tutte le madri Maria si eleva per dignità, per bontà, per santità; più ella s'innalza su tutte per la sua misericordia e per la sua mansuetudine verso i peccatori convertiti a Dio. Rinunciate dunque alla colpa e prostrata al suo piè versatevi delle lagrime che sgorghino da un cuore contrito ed umiliato: ed io vi assicuro che la troverete più sollecita e pronta ad esaudirvi di quello che farebbe ogni altra madre terrena.

Così parlava dalla Cattedra della infallibilità quel Pontefice, il quale valse col suo petto apostolico a mutare la faccia della Chiesa Cattolica, lordata dagli eccessi del sacerdozio e dei popoli, e dei troni!

IL SECOLO XI.

DIVOTO DI MARIA

Sebbene questo secolo sia stato uno de' più pallidi secoli della Era Cristiana; pure si udirono delle voci tenerissime, ossequiose a Maria; vi si videro delle opere immortali, ed a Lei specialmente care. Infatti in questo secolo Brunone gettava le fondamenta del suo Ordine dei Certosini, e Roberto quelle dell'Ordine dei Cisterciensi. L'ordine di Brunone fu provato dal suo principio, e corse gravi pericoli; ma questi dileguaronsi, quando tutti i solitarii si furon gettati fra le braccia di Maria, proclamandola loro Patrona, e promettendole la recita quotidiana del suo piccolo Uffizio. Di qui la tenera pratica dei Certosini, di salutare Maria, sempre che escano o rientrino nella loro celletta. Dal labbro di questo Fondatore si raccolse pure una cara frase che proclama Maria: *la preparatrice dell' amo, col quale fu preso il Grande Leviathan dell'abisso.* Cistercio poi non la cedette alla Certosa. Parvero due famiglie

emulantisi nello zelo e nell' amore per Maria; la quale per altro parve sempre nella Chiesa, la Patrona nata di tutte le Congregazioni Religiose fondate nella Casa di Dio.

Questo secolo vide pure iniziarsi quelle celebrate spedizioni note sotto il nome di *Crociate* ; e le vide sorgere sotto gli auspicii di Maria. Da ogni parte la si sentì invocata pel felice successo ; il suo rosario, il suo uffizio, l' *Angelus*, si sentì ripetuto dalla bellicosa falange, che divotamente la chiamava a guidarla vincitrice al Gran Sepolcro di Cristo. A tal fine il pietoso ed invitto Goffredo Buglione capo della prima Crociata, volle sciogliere le vele dai lidi di Europa nel giorno dell' Assunzione di Maria. (15 Agosto 1096) Fervoroso divoto di Maria non venne mai alle mani coi nemici , senza invocarla; e senza far capitanare le sue schiere dalla Immagine di Lei. Ah ! se dei Crociati la castità ne avesse eguagliata la fede , quanti trionfi avrebbero essi raccolti ! Quante vittorie avrebbero ottenuto per Maria ! Ma non fu così , perchè non è poi la fede sola che renda accetti a Dio ed a Maria i Cattolici !

Nello stesso secolo dicemmo,che anche la parola si volse affettuosa a Maria. Scegliamo quella di Ildeberto Vescovo del Mans,contemporaneo d'Ildebrando. Egli in un inno soavissimo esclama : « Oh la santa eccellenza della purissima Madre di Dio ! I Cieli, per la sua pietà, si piegano verso la terra. Eccola questa Madre Santa, di cui il nome è pel cuore un favo di miele, e per l' orec-

chio una dolce armonia. Eccola Colei, che il Creatore del Cielo nell' interno e nell' esterno adornò di angeliche prerogative. Per quanto è dato credere, tutta la divinità riverbava in Lei: tutta occupandosi di Lei: purificandone l'anima, abbellendone il corpo; onde nello spirito fosse pura, e nella carne inviolata. Splendor di Cielo l' ammanta; ed Ella brilla della beltà dell'avorio. La sua grazia ecclissa lo specchio dell' angelica gloria: tutta la celeste Corte estatica la fissa, e contempla. Le cetre dei Cieli ne celebrano la virtù; una celeste armonia echeggia per Lei. Ecco il misterioso cellaio, ove il miele della Divinità dilagando, lo inonda di celeste riparatrice ruggiada.

O Stella del mare, o candore di avorio, o specchio di Paradiso, o sorgente di perdono, o Porta della vita, o Vergine, salve! Scala felice de' Cieli, scuola di pace, turibolo di oro, verga fiorita, profumo celeste, salve!

In te risplendono titoli così maravigliosi, che la tua gloria non saprebbe levarsi più sublime. Tutte le virtù, tutti i profumi a vicenda ti imbalsamano. Sei raggio senz' ombra, sei fior senza spine, sei giorno senza nubi, sei Madre senza macchia..... ma a che parlarne? Eh! le parole nulla aggiungono alle tue lodi. Invano una facella splende, ove folgoreggia nella sua pienezza il giorno! O MARIA! . . . .

SANTUARIO

DI S. MARIA DELLA CHIARA IN REGGIO

Prima del 1597 il cimitero, indi la Chiesa, poi l'orto dei PP. Serviti occupava tutta la larghezza dell'Isola della Contrada detta della Morte al vicolo che ora fiancheggia il Tempio di S. Maria della Chiara, con la direzione da Levante a Ponente. La Chiesa aveva la facciata nel luogo ov' era ultimamente la porteria del convento, e terminava ove trovasi ora la porta maggiore del tempio. Da questo punto cominciava il muro, e precisamente nel luogo ove ora è eretto il monumento di marmo coll' iscrizione: *Ut posteris notum foret ecc.*, eravi una nicchia, entro la quale vedeasi un' antica immagine della B. Vergine, d'ignota mano, tenuta però in molta venerazione. La fiducia dei reggiani in quella Madonna, benchè possa credersi anche più antica, risale per certo sino ai principii del secolo decimosesto, giacchè in quel tempo era frequentata da molte persone, le quali vi offrivano voti, vi accendevano lumi, venivano farvi orazione; ma non si sa con certezza qual fosse la forma e l'attitudine di quel dipinto. Perchè nel 1569, essendo quasi totalmente smarrita una tale dipintura, il sig. Ludovico Pratissoli cittadino reggiano fece eseguire da Lelio Orsini, rinomato pittore della stessa città, mi disegno in carta di una Beata Vergine, che fu poscia dipinta nella mentovata

nicchia da Giovanni de Bianchi detto Bertone, nell'anno 1573.

Il nuovo dipinto rappresenta la Vergine seduta sopra un sasso, in luogo solitario a piè di un monte coperto di erbette, che le fanno spalliera piegata in atto supplichevole con le mani giunte verso il bambino, che pure seduto tutto nudo sopra un guancialetto, sta con le braccia aperte e alla Madre rivolto, vezzosamente la mira. Ora questa è l'effigie che allora successe all'antica divozione, e continuò nella nuova ognor più fervorosa sino all'origine del Santuario.

Par di vedere espresso nella sua storia, e prefigurato in qualche modo il disegno che Iddio ne avea formato. Imperocchè il luogo o la strada di quella nicchia, guidando ad una vicina contrada poco onorevole, avrebbe dovuto allontanarne i divoti, ma invece vi camminavano frequenti già da gran tempo. Il piano istesso della nicchia entro la quale si venerava la Vergine col divino infante, era sì poco rispettato, che serviva di scannello ai brentadori ed ai fornai, che vi posavano la brenta ed il cesto per riposarsi, e serviva egualmente di tavola ai fanciulli, che vi si trastullavano gran parte del giorno coi loro giuochi. Ma la divozione tuttavia non venne mai meno; e al brentadore che alzavasi con la sua brenta, succedeva la pia donnicciuola per recitarvi le sue preci; i vivaci fanciulli erano cacciati dal divoto vecchiarello, che vi capitava col suo rosario; a riverire e pregare la Vergine della Chiara. Quanti vi passavano

d' avanti le faccan di berretto: e tanti che vi trovavan un gran sapore d'interna consolazione, vi si recavano tutte le sere a presentarvi gli omaggi della loro pietà. La Confraternita della Morte, trattando di erigervi un oratorio per uso suo, fece ogni sforzo di comperare dai Padri Serviti un pezzo dell' orto; ciò che doveva portare la demolizione del cantonale e della nicchia sì venerata, ma non vi poterono mai riuscire: e a toglierne tutto il pericolo, poco dopo arrivò il giorno prestabilito ai prodigi, che resero quel sacro suolo per sempre illustre e venerato.

Difatti andava di giorno in giorno crescendo la divozione verso la sacra effigie, sinchè nell' anno 1595 fu presa in custodia particolare da alcune persone che vi abitavano intorno, tra le quali la stessa famiglia del prelodato Pratissoli. Determinate da un comune sentimento di gratitudine per le grazie che sentivano di averne ricevute, si accordarono per adornare vieppiù la nicchia, e per appendervi alcune tavolette votive con quegli altri segni di onore che permetteva la ristrettezza del luogo. Queste dimostrazioni attirarono sempre più l' attenzione della città, e ne fu maggiormente accreditata la fama delle grazie prodigiose, che si dicevano uscite da quella nicchia benedetta. La divozione cresceva quasi alla forma di un culto, e camminava del pari l' abbondanza delle limosine: quando nell' anno 1596, avanti la Pasqua di Risurrezione, si fabbricò dietro l'effigie, e dentro l'orto del convento una piccola attigua cappella. Segata

allora maestrevolmente dal muro di quella cinta la nicchia della Santa Immagine, e portata con grande venerazione processionalmente il dì 9 aprile su per la Chiara, fu collocata decentemente nella nuova cappella, ove ogni sera andavano alcuni fanciulli e persone divote a cantarvi le sacre lodi. Questi ossequii toccarono il cuor della Vergine, ed eccoci al tempo di una più chiara e sontuosa manifestazione, che commosse tutta la Italia centrale, e preparò a Reggio un magnifico Santuario.

Certo Marchino di Castelnuovo di sopra, nella stessa provincia di Reggio, era nato sordo e muto, anzi privo affatto della lingua. I suoi genitori, udita già qualche notizia della divozione che avevano, e delle grazie che ottenevano i Reggiani avanti l'immagine della Chiara, vi condussero il loro Marchino nella età allora di 16 anni, e lo presentarono nella cappella il dì 29 aprile 1596. Pregava con i genitori fervidamente nel suo cuore il giovinetto, quando ad un tratto si sentì scorrere per la vita un grandissimo caldo con molto sudore: indi crescendo in lui la speranza, e continuando l'interna supplicazione acquistò istantaneamente perfettissimo l'udito. Prosciolta in pari tempo dalle fauci non senza un certo pizzicore la lingua, e cresciuta in un momento a perfezione, parlò subito con gli altri; e le prime parole nelle quali proruppe furono: Gesù' — Maria! Nè solamente l'udito, e la lingua, ma ebbe in dono da Dio, nel punto stesso la nominazione propria di tutte le cose sensibili,

appellandole col loro nome particolare, come ne avesse udito e parlato mai sempre il comune linguaggio del suo paese. Il giovinetto avventuroso fu tanto grato alla celeste benefattrice per un favore così prodigioso, che dopo essere stato per qualche tempo a servizio di quella santa cappella con edificazione di tutto il popolo, vestì l'abito di cappuccino, e prese il nome di P. Angelo Maria.

Un fatto così luminoso mise a rumore tutta la città. Il sordo muto era prima ben conosciuto, e vedendolo tutti poscia perfettamente dotato della potenza di udire e parlare, non sapevano finire di ammirare e benedire il portento. Si levò allora più che mai vivo e strepitoso il concorso alla Vergine della Chiara; si rianimò la speranza di tutti gli infermi; e la sacra cappella fu tosto inondata di gente, che da ogni parte accorreva con la fiducia di vedere e di conseguire nuovi e non meno stupendi favori. Tra i discorsi di quella gran commozione venivano alla luce altre grazie meno clamorose, ma non meno vere, ottenute in passato; e molti confessavano che la sacra immagine fosse stata sempre miracolosa. Ma succedevano le nuove che fecero in qualche modo dimenticare le antiche. Il Vescovo istituì subito una commissione di teologi, di legisti, e di medici per l'esame delle guarigioni miracolose, che vi annunziavano, cominciando in particolare da quella di Marchino. Ma questo prodigio tanto manifesto aveva destato già un entusiasmo impaziente di aspettare il maturo giudizio dei superio-

ri ; e due giorni dopo , nel primo di maggio , sfilavano già processioni e confraternite con ordinata solennità di pubblica divozione verso la cappella di Santa Maria della Chiara , dove fra molti lumi , e con dolci canti si faceva la sacra veglia anche nelle notti. La compagnia del Carmine vi andò la notte del primo al due maggio accompagnata da musiche, e rischiarata da torce accese che tutti avevano alla mano , portando a Maria due belle corone d'argento smaltate d'oro, con le quali il Priore della medesima incoronò il Figlio Divino e la Madre Santissima, in mezzo ai divoti applausi del folto popolo. Si succedevano intanto le processioni di molte ville, tutte con musiche e con ricchi doni graziosamente disposti. Nel lor passaggio per la città marciava per lo più avanti ogni processione il divoto Marchino col cereo acceso, e con umile compunzione , quasi stendardo delle glorie di Maria, e nel tempo stesso della riconoscenza del popolo. Era egli a que' giorni il soggetto di tutt' i discorsi , ed il segno di tutti gli sguardi.

La fama del prodigio e della commozione generale volò come un lampo alla città convicina, ed il due maggio arrivava già da Ferrara la Compagnia dello Spirito Santo a riverire la Madonna miracolosa di Reggio con sentimenti di grande pietà. Il dì 7 maggio , in mezzo al rimbombo di tante altre che continuavano a venire dalle torre e dai castelli di tutta la provincia , movea con dignità eguale alla modestia la processione degli anziani e di tutto il

Consiglio della città di Reggio, seguita dal governatore con la sua corte, portando a' piè della Vergine taumaturga,i ringraziamenti e gli omaggi di tutto il popolo con la offerta di cinquecento scudi. Era a quei giorni un tumulto di pia commozione, un continuo eccheggiare di canti sacri, un movimento continuo di forastieri, che riempivano la città, e si affollavano alla cappella. Nel rumore di tante genti, parlavano molti di grazie ricevute, speravano gli altri di riceverne; e di quando in quando si alzava il grido di un qualche nuovo e più vistoso miracolo, che succedeva avanti l'Immagine di Maria. Tra gli altri ne avvenne ancora uno del tutto simile a quello di Marchino. Un certo Andrea di Castelnuovo di sotto, sordo e muto dalla nascita, essendo allora nella età di quattordici anni, si trattenne per dieci notti e buona parte dei giorni, avanti l'immagine in orazione, senza mai perdere la speranza di essere anch'egli favorito. Si obbligò con voto, così suggerendogli il suo fervore, di servire con la persona sua per lo spazio di sei mesi nella fabbrica della Chiesa, quando si facesse; purchè la Vergine si degnasse di fargli avere l'udito e la loquela. La ottenne difatti, e non poteva andare inesaudita tanta costanza. La decima notte, nel 28 maggio suddetto, un' ora innanzi giorno, stando in cappella; fu preso da capo a piedi come lo stesso Marchino da un sudor caldo, e tosto parlò, pronunciando ancor esso le non mai udite parole: Gesu' e Maria.

Terminata la discussione, e dato il giudizio favorevole della commissione istuita per l'esame dei miracoli osservati sino al 28 maggio, il Vescovo ne fece rapporto alla Santità di Papa Clemente VIII; e n'ebbe col mezzo di quella Sacra Congregazione dei Riti in data dei 22 luglio dello stesso anno un propizio rescritto di tollerare non solamente, *ma di aiutare e permettere con qualche dimostrazione pubblica quella divozione e frequenza di popolo* alla Madonna della Chiara. Comunicato questo rescritto al Consiglio della città, furono unanimi nel risolvere di festeggiare un giorno con tutta la maggiore solennità; e si elesse la seconda domenica di novembre.

APPENDICE

L'ELEMOSINA

(Continuazione)

III. Sostiene le famiglie

Quelle case, o famiglie ove volentieri si dispensa l'elemosina sono per ordinario abbondanti di tutte le benedizioni del Cielo, ricevono molte grazie, e bene spesso sono temporalmente prosperate, se sia più spediente per la salute delle anime. Ascoltiamo S. Paolo (1). Oh come Dio si compiace di vedere alcuno, che è di buon cuore! sappiate che in ricompensa può, e vuole rendere le anime vostre abbondanti di tutte le grazie e misericordie. Dare l'elemosina è, dice il Boccadoro (2), una usura, è un traffico miracoloso: date un boccone di pane, e pigliate tutto il Paradiso, dispensate un soldo, e comprate tutto il dominio del Signore dell'Universo, distribuite le cose, che periscono, e ricevete in cambio la eternità della gloria. Puossi ciò chiamare, che sia donare, o ricevere cento per uno e per cento volte centomila? Santo Eleazaro in sua vita ritrovò la sua casa grandemente inde-

(1) Corinth. 9.
(2) Hom. 9 de poenit.

bitata; ma gli sovvenne una nobile invenzione per estinguere tutt' i suoi debiti, s'applicò a fare molte elemosine, con non minore liberalità che allegrezza: gli fu rappresentato, che questo era il vero mezzo di finir di ruinare i suoi interessi. Amici miei, soggiunse, voi credete in Dio o no? non ha egli detto, che ci renderà il centuplo di quanto gl' impresteremo? se questo è, qual modo più facile, più breve, e più sicuro di pagare i suoi debiti si può ritrovar di questo? in effetti continuò a far molte elemosine, e Dio moltiplicò le sue facoltà a segno ch' in poco tempo soddisfece a tutt' i suoi debiti.

IV. Moltiplica le facoltà

Se voi volete arricchire i figli, e lasciar loro una eredità ben fondata, e veder prosperare, e fiorire la vostra posterità; non vi è miglior modo, che esser liberale con i poveri. Se volete dice S. Gio: Crisostomo (1), lasciare i vostri figli molto commodi, e con buone facoltà, tra le vostre scritture lasciate qualche cedola con la quale facciate Gesù Cristo lor debitore, poichè tutto quello, che distribuite ai poveri, il Figlio della Vergine ve lo renderà con molto vantaggio. L'istesso Grisostomo (2) in un'omilia dice, che il mestiere più lucrativo d'ogni altro, che si ritrovi, è quello dell'elemosina: al peggio

(1) Ubi supra.
(2) Ubi supra.

andare , se voi non acquisterete cos'alcuna sopra la terra , certamente farete acquisto del Paradiso , che val più , che le vostre piccole elemosine , centomila volte di vantaggio.

V. Ci fa somigliare a Dio

Di tutte le virtù non ve n'è alcuna, dice il Nazianzeno (1), che sia più grata a Dio dell'elemosina, niun sacrificio è più accetto a Dio di quello della misericordia; dicendo di voler piuttosto la misericordia, che il sacrificio, ed essendo Egli tutto misericordia, porta amor grande a chi lo rassomiglia. Siate il padre de'poveri, ed imiterete (dic'egli) il grand'Iddio, ch'è padre dei poveri (2). Non vi è cos'alcuna che vi fa più avvicinare a Dio, quanto questa santa liberalità. Vi negherà forse alcuna cosa Quegli, al quale voi giammai negaste la Carità? per poco che voi date, datelo di buon cuore, ed è contentissimo; un poco d'acqua fredda cavata colla palma della mano da un limpido ruscello, se non potete dar meglio, una lagrima di compassione, un sospiro per tenerezza, una parola di consolazione, ahimè , siete voi così scarso d'un poco di fatica, siete tanto avaro di parole , che almeno non sappiate dire una dolce parola a Gesù Cristo nascosto nel povero ?

(1) Oratione de cura pauperum.
(2) Psal. 67.

VI. L' elemosina è un sacrificio

La mano del povero è il vero propiziatorio, è l' altare sopra il quale non si sacrifica mai infruttuosamente. Quando vedete un bisognoso, dice Boccadoro (1), immaginatevi di veder Gesù Cristo, o il suo altare prezioso, e vivente: offerite sopra quello il sacrificio dell' elemosina, e tenete per certo, che il soave odore di questo olocausto imbalsamerà il Paradiso, e rallegrerà grandemente Dio, e gli Angeli. Dio mio, perchè non siamo santamente ambiziosi di farci amare da tutto il Paradiso, e ammirare dagli Angeli? Qual crepacuore sarà a' dannati d' aver potuto così facilmente fare acquisto del Paradiso con ciò, che avanzava alla servitù, e sino ai cani, e non averne approfittato? Ciò, che cadeva sotto la mensa di quell' infelice, ed ingordo Riccone (2), era sufficiente a salvarlo, se si fosse solamente contentato, che i cani l'avessero portato a Lazzaro mendico, come avrebbero fatto, mentre per compassione andavano lambendo le sue piaghe tutte sanguinose.

VII. È il prezzo del Paradiso

È un gran motivo il considerare li nomi che S. Paolo (3) e gli altri Dottori attribuiscono alla

(1) Hom. 20 in Cor.
(2) Luc. 16.
(3) Ad Heb. 13 e 33.

misericordia chiamandola ostia divina, sacrificio, liturgia, Eucaristia, mistico sacrificio, odore di soavità, vittima accettissima a Dio, rendita fondata sopra la parola e dominio di Dio, compra del Paradiso, prestito fatto allo stesso Dio, con usura di cento per uno, obbligo che Dio vuol contrarre con noi obbligandosi a render tutto ciò, che gli prestiamo; oh Dio, qual favore, potersi obbligare tutta la corte celeste, e l'istesso Signore dell' Universo? Ahi che corrispondenze, che sicura malleveria, e che infallibile Ipoteca? O quanto è sciocco il Mondo di curare sì poco di mettere le sue facoltà a così manifesto interesse, a guadagno così vantaggioso, eleggendo più tosto nasconderle sotterra, arrischiarle sopra l' infido mare, ad un erede, che dissiperà il tutto: si dannerà verosimilmente il Padre e il figlio per averle male usate, e peggio scialacquate.

VIII, Danni del vizio contrario

Molte case assai ricche, si vedono lentamente perire o per non aver figli, o per averli tanto cattivi, che sarebbe cento volte meglio non averne del tutto, perchè la loro infelice vita fa morire di disgusto i loro genitori, e la ragion di questo dice S. Pietro Crisologo (1) non è altra se non che sotto la delicatezza dello scarlatto e della seta, dell' oro, e delle comodità hanno

(1) Serm. 12.

viscere di ferro, cuore di bronzo, un' anima più dura e rigida di un diamante, non facendo ben' alcuno a' poveri. Onde vedendo Dio, che per arricchire i figli si astengono di far elemosina, e sono tanto sordidi, anzi crudeli; maledice la loro generazione, fa perir li beni, li figli, le cose, il tutto per giusto suo giudizio. E se voi domandate al medesimo Santo, perchè Abramo nella sua ricchezza ebbe un figlio per nome Isacco, il riso, e l'allegrezza di quel Santo Patriarca, fu perchè con le sue proprie mani dava l' elemosina a poveri, e sopra tutti albergò quei tre Angeli, che gli comparvero in forma di pellegrini. È vero, direte voi, ma pure si vedono ancora famiglie piene di carità, e pietose verso i poveri, e intanto i loro figli muoiono nel fiore degli anni, e sono mal sani, e pieni d' imperfezioni, e bene spesso ancora disobbedienti a' loro genitori, e fanno pessima riuscita. Sappiate però che Dio benedetto permette tutti questi mali per bene di quelle famiglie, e con una profonda e paterna provvidenza. Eccovene la prova: (1) Quando S. Giovanni Patriarca detto l' Elemosiniero viveva tra gli uomini, un gran personaggio, che aveva un sol figlio amato quanto il suo cuore, gli mandò una grossa elemosina pregandolo a dispensarla a' poveri, acciò che con tal mezzo Dio benedetto conservasse la salute al suo figlio, di che godeva allora perfettamente. Il santo prelato diede lode al Signore,

(1) Matteh in vita ipsius.

dispensò la carità fece, e ordinò molte orazioni, e assicurò quel gentiluomo, che vedrebbe gli effetti delle sue misericordie. Non tardò molto che il figlio cadde in grave infermità, e poco dopo se ne morì; ed ecco il Padre alla disperazione, e in una gran collera contra il santo Patriarca; quale rimase tanto afflitto, e stordito di questo successo, che non sapendo che dirsi se ne lamentò soavemente con il Signore supplicandolo a rivelargli questo mistèro. Iddio gli mandò un Angelo, che gli disse, che tal morte era l' effetto miracoloso delle sue elemosine, e gemiti de' poveri, e che quel giovinetto era morto in stato di grazia, e s' era salvato, e vedendosi il padre, senz' erede farebbe molte elemosine a' bisognosi, e si salverebbe, laddove se il figlio fosse vissuto, il Padre facilmente si sarebbe dannato per arricchire il figlio, e il figlio ancora per trovarsi troppo comodo, e per troppo goder le sue facoltà. Andò il Santo prontamente a trovare quell' afflitto, e quasi disperato Padre, gli rivelò il mistero riportandolo da morte a vita, dalla disperazione alla speranza.

IX. Libera dal peccato, e dall' Inferno

Si ritrova un Isola verso Settentrione, come riferisce Plinio, ove la persona non può morire tanto l'aria è pura, e vitale; altri però si burlano di lui con dire, che se ciò fosse vero gl'Imperatori, e Monarchi venderebbero i loro regni, li scettri, e le corone per diventarne possessori.

Ma il buon Tobia assicura questa verità con parole infallibili dette da Dio per sua bocca: l'elemosina ci libera da ogni peccato, anzi dalla morte, e non soffrirà che l'anima dell'elemosiniero sia precipitata nelle tenebre. S. Agostino (1) esponendo questo passo dice, che l'elemosina è un'avvocato che difende la sua causa al tribunale del divino giudizio, la difende così felicemente, e con tanto buon successo che non perde giammai, e non permette che si fulmini sentenza d'eterna perdizione: ed è cosa notabile ciò, che dice il testo ebreo in questo passo, essendo parole tutte d'oro: ciascuno che fa l'elemosina, vedrà egli stesso la divina faccia, e quelli che s'impiegano in opere di misericordia, sono figli del Cielo, e di Dio.

X. *È un secondo Battesimo*

È grande il detto di S. Cipriano (2) che chiama l'elemosina un secondo Battesimo, ch'estingue le fiamme infernali. Di maniera che siccome il Battesimo sommerge tutte le nostre colpe nel Sangue di Gesù Cristo; così appunto fa l'elemosina: il che i sacri dottori, dopo S. Agostino, spiegano in questo modo: primo, perchè Dio inspira al caritativo i pensieri necessari per la sua salute: secondo, lo dispone alla penitenza, ed al perdono de' suoi peccati mortali; terzo,

(1) Ho 47.
(2) De oratione, et jejunio.

l' elemosina lo libera dalla pena, e castigo preparato a' suoi più gravi falli; quarto lo rende ancora libero da' veniali: quinto, gli dà forza per resistere alle tentazioni, e preservarsi da'peccati mortali fortificandogli il cuore, acciò non vi consenta: sesto, dà un certo disgusto, o amarezza delle cose del mondo, del delitto, e piacere, e del peccato, rende la virtù dilettevole, e gratissima, toglie il timore pernicioso, ed i rispetti umani, che sono causa della perdizione di molti: settimo, lo fa partecipe della benedizione del Cielo; e fa che gli Angeli Custodi di quelli, a quali è fatta la carità, si prendano particolar cura di loro e della loro salute.

IX È segno di predestinazione.

Non v'è cosa che più travagli le buone persone, che il sapere se sono predestinate, o no. Ed intanto non v'è cosa tanto facile a sapere, nè più manifesta (al mio parere) in tutto il Vangelo di questa. Al giorno del Giudizio dirà Dio. Venite o diletti a godere il regno del mio celeste Padre perchè io era affamato, e voi mi avete cibato, ec. E poi: andate maledetti all'inferno; perchè non avete soccosso le mie miserie. E quì bisogna, dice S. Crisologo, o che Dio muti il suo Vangelo, o che salvi chi dà largamente a' poveri; mettiamo dunque il caso che lo danni, e lo mandi all' inferno, il dannato non potrà forse appellarsi della sentenza, e dire: come? solamente mi condannate per non aver

fatta l' elemosina a poveri, e pure voi sapete, ch' io l' ho fatta, e di buon cuore, e molto spesso. Se voi donate il Paradiso a quelli ch'hanno usato misericordia, Signore, bisogna certamente o che voi a me ancora lo doniate, o che mutiate il decreto, non mancando alla vostra parola. Dio, dice S. Crisol. (1) cancellerebbe più presto la sentenza, che volerla eseguire, condannando chi ha usato misericordia, e beneficato i suoi poveri. Volete dic' egli, assicurare la vostra salute? fate misericordia; volete avere quasi certezza della vostra dannazione? negate ai poveri la misericordia.

XII. *Ci fa vedere Dio.*

O bisogna non aver cuore, o avendolo, è pur forza, che senta gran tenerezza verso i poveri, mentre attentamente considera le dolcissime parole del buon Tobia quando si credeva dover morire: Figlio mio, diceva, dispensate secondo il vostro avere, e quel poco che fate a' poveri, fatelo di buon cuore, che Dio giammai vi volterà la faccia, se voi non la volterete alle persone bisognose. O come sarà grande il tesoro, che v' accumulerete in Cielo, o come sarà grande la sicurezza che avrete al punto della morte! l' elemosina, si oppone agli assalti della morte, alla tirannia del demonio, a tutte le disgrazie, nè giammai permette, che l' anima sia ingolfa-

(1) Fer. 8.

ta, o soprafatta dal timor dell' inferno o della morte: i Principi della terra vorrebbero aver dispensato i due terzi delle loro monarchie per rimaner franchi da ogni timore; perchè in verità il timore è il vero tiranno e carnefice della vita. Dio mio, dice Davide (1) che orribile incontro! il timore m' ha assalito, e le folte tenebre mi hanno avvolto da ogni parte; l' elemosina, dice Tobia, è quella, che assicura i cuori, ne toglie ogni spavento, e se ne resta qualche parte non è per altro, che per aumento di merito, per stabilimento nel bene, e per andar mantenendo il fuoco delle nostre virtù, ricoprendolo, acciò non svapori in fumo di vanità e presunzione.

XIII. Consola i Tribolati.

Tra i languori dell'infermità quando non solamente il corpo, ma l' istesse virtù pajono indebolite e inferme, non vi è cosa, che più conforti il cuore che il balsamo della misericordia, e l' opere della carità. Così v' assicura Davide (2). O ben mille volte beato colui, che con pietosa sollecitudine provvede alla necessità de' miserabili, e capisce questo secreto celeste, poichè nei più pericolosi giorni de' suoi tormenti gli sarà il pietoso Signore favorevole, quando sarà nelle maggiori miserie, e starà giacendo nel letto dei suoi dolori, allora l' adjutrice mano di Dio l'an-

(1) Timor, et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae. *Psal.* 54.
(2) Psalm. 40. Vedi motivo 2.

drà ricreando, e rinforzando rendendogli più morbide le piume, ed alleggerendogli i rigori del male, con fargli molte altre carezze, e quando sarà il tempo lo libererà ancora da tutt' i travagli: se Davide non dicesse tutto questo, si potrebbe anche credere, che Dio fosse per aver cura tanto particolare degl' infermi, quanta essi mentre erano sani n' ebbero de' poveri.

XIV. *È una usura abbondante con Dio.*

Ma voi mi direte la ragione, per la quale si va raffreddando la carità, e si restringono le limosine, e perchè ben si vede ciocchè si dispensa a poveri, ma non si vede poi ciò che vien promesso a chi è liberale verso di quelli, e per dirla in una parola; non si vedono gli effetti corrispondenti a tante promesse. A questo io vi rispondo ciò, che dice S. Crisostomo (1) con altrettanta sicurezza quanta verità, che l' elemosina è una santa usura, e molto vantaggiosa, e si fonda sopra quelle parole de' Proverbi: (29) Chiunque dà a' poveri, impresta a Dio, e con grossa usura. Egli fa un' Omilia sopra ciò, che vale a peso d' oro, e prova che non vi è al mondo, nè officio, nè arte, nè beneficio, nè altra cosa, che moltiplichi tanto l' oro, e l' argento, quanto la limosina. Quando si dà il denaro al banco, o cambio, e che all' incontro si piglia un pochetto di carta, le persone sem-

(1) Ho. 33 ad pop.

plici , credono , che colui, che dà tanti denari per due righe su la carta, sta fuori di giudizio; ma se si trovassero al far de'conti; e vedessero, come in poco tempo si raddoppia la somma , e come visibilmente s' arricchisce, sarebbero pieni di meraviglia. La verità è che il dare a'poveri, è una santa usura , ed un cambio del Cielo ; qui in terra non se ne cava che un poco di scritto , promesse , anzi spesso ingiurie, ed ingratitudine; ma nondimeno quest'è un moltiplico indubitato, e se Dio qui in terra non ci rende ciò, che gli abbiamo prestato, ce lo renderà infallibilmente in Cielo. Accadde già un caso molto memorabile come riferisce l'Autore Sopler (1) citato , ed approvato da un gran Concilio.

Esempio

Il santo Vescovo Sinesio aveva tentato ogni strada possibile per convertire Evagrio il Filosofo suo grande amico, ma ancora idolatra, il quale in conclusione adduceva, che ciò che impediva la sua conversione non era altro , se non che Gesù Cristo prometteva molte cose a'servi suoi, ma senza effetto, ed in particolare a quelli, che fanno elemosina promette cento per uno ma non se ne fa l'esperienza. Il santo Vescovo diede tanti assalti al cuore di quest' uomo , che in fine lo convertì , e lo battezzò, e poco dopo egli portò una buona somma di denari al Vescovo , e gli

(1) C. 195.

disse : Monsignore , fatemi una promessa sigillata di vostra mono, che Dio mi darà cento per uno, ed io vi darò questa somma di denari per dispensarla a' poveri. Il Vescovo soddisfece al desiderio , e gli consegnò una cedola del suo danaro. Il filosofo poco dopo se ne morì , ed ordinò d' esser sepolto con quella cedola sigillata, ma secretamente, e così fu eseguito. Tre giorni dopo la morte apparve al Vescovo, e gli disse: Venite a vedermi nella tomba ove giaccio, e troverete , ch' io mi tengo per soddisfatto , e non mi restate più debitore d' alcuna somma. Il Vescovo ordinò il suo Clero, e se n' andò alla sepoltura , ritrovò il defunto Filosofo nella tomba giacendo, e tenendo in mano una carta, ed una ricevuta scritta di fresco colle seguenti parole. Evagrio Filoso a voi santissimo Vescovo Sinesio salute. Io ho ricevuta quella somma, che mi dovevate ; e che conteneva la vostra cedola , nè ho più *jus* di chiedervi ciò , che m' avete promesso , e ciò , che aveva dato a Gesù Cristo per le vostre mani. Tutto il popolo vide questo fatto , e per molte ore cantò il *Kyrie eleison* , dicendo altre preghiere, e rendendo molte grazie alla divina bontà.

XV. *Rimette le colpe.*

Che cosa dir si può di più efficace , e più persuasivo, che ciò, che ci fa sapere lo Spirito Santo per bocca dell' Ecclesiastico 3. e 4. che quando ogni cosa avrebbe da esser perduta si va

conservando per mezzo dell'elemosina, ed amore verso i poveri. Siccome l'acqua, dice, estingue l'ardente fiamma, così l'elemosina resiste al peccato: Dio è il Protettore di chi stende le mani al bisognoso (1) non le apre mai invano, e quando viene a cadere vi frappone la sua mano, che gli serve d'appoggio, e non permette, che cadendo si franga, accarezzandolo tanto delicatamente, quanto mai far potrebbe una madre amorosa. Ma, Dio mio, se crediamo questi oracoli, come è possibile che siamo così gelati, è tanto poco affezionati alle opere di misericordia? Ci stupiamo per avventura, se Dio ci abbandona (dice Salviano de provid.) mentre noi tanto vergognosamente abbandoniamo lui in persona dei poveri. Fratelli miei, dice S. Agostino, io sono astretto a dirvi di non aver mai letto che alcuno sia malamente morto, che in vita è stato amico delle opere della Misericordia.

XVI. *Ci fa degli amici in Cielo.*

Fatevi degli amici, dice Gesù Cristo, (2) con la pia distribuzione del denaro acquistato coll'iniquità, acciò che vi ricevano negli eterni tabernacoli. Il gran Cardinal Baronio ci attesta, che essendo un uomo in agonia, e quasi nello spirare, fu attorniato da un esercito di mostri infernali, che volevano impedirgli il volo verso

(1) Psalm. 90.
(2) Luc. 16.

il Cielo. In quell' istante comparvero da ottomila spiriti celesti, e le anime beate, che lo vennero a liberare, dicendo che per le sue opere buone si erano tutte salvate, e che Dio le aveva mandate per compensare le sue carità, e per avverare il detto dell' Evangelo, che i poveri danno l' ingresso ai ricchi, e li ricevono in Paradiso: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis etc.* E che cosa di maggior stima potrà trovarsi, che un simile ajuto in tanto bisogno? Ahi! e che cosa non vorremmo aver dispensato in articolo di morte per avere un'armata di amici buoni e potenti a liberarci da necessità così estrema, e da pericolo tanto terribile? Il ricco avaro, si ritrovò in stato, che avrebbe dato tutto il mondo, se fosse stato suo, per avere una sola goccia d' acqua, e non potè mai impetrarla: pure poteva con una goccia d' acqua, e pochi avanzi di pane sovvenendo Lazzaro mendico far acquisto del Paradiso, e della beatitudine per l'anima sua. Che rimorso crudele d'aver potuto con sì poca cosa comprar il Cielo, e per sua dappocaggine privarsene per esser cruciato per tutta l' eternità nell' inferno!

XVII. *Si compra il Cielo con poco.*

Nè varrà la scusa della propria povertà, o di una immaginata impossibilità, poichè il Cielo non si vende a prezzo così eccessivo, che non si possa comprare con facilità, e senza spender gran somma di denaro: quanto voi potete dare,

è appunto il prezzo, che vale il paradiso, nè più, nè meno. Dice S. Gregorio (1): Ai Re, che vennero dall' Oriente, costò oro, incenso, e mirra, ma a quella povera vedova non costò, che un pugno di farina, un poco di sale, e un poco di acqua: Lazzaro, e Marta donarono un pranzo a Cristo: Maddalena con l' unguento prezioso comprò il cielo: Zaccheo diede la metà delle sue ricchezze: S. Pietro lasciò quanto aveva; e gli altri Apostoli ancora: Giuseppe d' Arimatea cedè il suo sepolcro. Salomone, gli altri Monarchi offrirono migliaia di vittime, e tesori inestimabili. Quell' altra povera vedova non diede che due minuti. Quell' altro un bicchier d'acqua fredda. Il Samaritano versò poco olio sulle piaghe di quel ferito. Molti con quattro lagrime, altri con pochi sospiri di compassione non potendo dar cosa di maggior prezzo, e con quel poco, hanno comprato il paradiso ed il buon Signore se n' è soddisfatto; quale scusa potrà addursi per non dare quel poco, che si può?

XVIII. *L' avaro sarà dannato.*

Avrà in vero ragione di querelarsi di voi Gesù Cristo, e rinfacciarvi, che non rigettate alcuna spesa, se non quella che fate per lui, e per i poveri, che sono suoi luogotenenti in terra: come (2) è possibile, che voi credete le pa-

(1) Nov. 5 in Evang.
(2) Salv. lib. ad Ecclesiam.

role di Dio, e che non temiate le sue minacce, che ad alta voce condannano coloro, che non cibarono i poveri affamati? come vi date a credere che Dio darà il Paradiso a quelli che faranno elemosina; voi che spendete tanto in vestimenti, in festini, in vanità, in giuochi, in diletti, in mille pazzi trattenimenti, in tanti peccati, in dissoluzioni abominevoli, e quando si ha da dispensare alcuna cosa a' poveri pare che vi si strappino le viscere? Voi portate in un'anello, dice Ambrogio, una preziosa gioja, che potrebbe soddisfare una gran moltitudine; voi perdete in un giorno al giuoco tal somma con cui avreste potuto fabbricare un'ospedale, e in tanto non vi dolete di perdite così grosse, ma vi rincresce quel poco, che dispensate per utile dell'anima vostra? Ah disgraziato, che siete, incauto, e nemico di voi medesimo, che ad ogni altro sareste pronto a far bene, fuori che all'anima vostra, la quale non poteva esser più sfortunata, di questo; cioè di aver sortito l'alloggio in un corpo così miscredente, ed insensibile! Eh, siate certi che nel gran giudizio, voi non sarete che alla sinistra, non sentirete che il grido della sentenza che eternamente vi condanni. Maledetti voi, ed i vostri tesori, che pure passarono velocemente; avrete in retaggio — una miseria sempiterna!

VITA
DI
MARIA SS.ᴬ

RAGIONAMENTO TRENTESIMO

IL SONNO DELL' AMORE

Adiuro vos filiae Jerusalem . . . . ne suscitetis , neque evigilare faciatis dilectam,quoad usque ipsa velit. Cant. Cantic. Cap. 2°.

Quanto veemente ed acceso fosse nel cuor di Maria il bel desio di unirsi al sempiterno suo Figlio , non ho termini i quali in veruna guisa esser possano sufficienti a renderlo altrui palese. Varie mi si offrono , e tutte calde espressioni usate dai Santi mentre erano in vita , le quali sebbene siano valevoli a somministrare una viva idea di quell' ardente brama che nudrivano in

cuore di unirsi a Dio; pur non eguagliano a molta distanza, quelle che usò di continuo la Vergine sacrosanta. Dicasi pur dal Salmista, che niun oggetto avvi in Cielo, od in terra il quale tanto interessi i suoi pensieri, ed affetti, quanto lo amabile Iddio dominator del suo cuore, e sua porzione, ed eredità sempiterna. Si paragoni da esso il nobil desìo che nutre d' unirsi al vero ed unico bene, a quello che in se sperimenta un assetato cervo d' incontrarsi in una limpida fonte, per ivi ristorar le sue fauci dalla sete molesta. Brami egli pur d' adornar di penne il suo fianco a guisa di agile, innocente, colomba; onde sollevarsi col volo in seno al suo Dio, per ivi godere dolci ed eterni riposi. Dica, che le sue brame resteranno interamente appagate, allorchè a Lui si manifesterà la gloria del suo Creatore: no, che non saravvi alcuno, il quale osi di paragonar sì accesi desiderii a quelli che alimentò nel suo cuore Maria, nei giorni che precedettero la sua morte beata.

Fu grande, è vero, la brama dell' Apostolo Paolo d' essere disciolto dai lacci della sua vita mortale, e di unirsi a Cristo. Furon' da lui frequentemente usate quell' espressioni, con le quali manifestava il vivissimo desiderio che il cuor gli accendea d' essere liberato dal carcere del suo corpo; ma tolga via Iddio, che tali fervorose sue istanze osiamo paragonarle al vivo ardore col quale anelavasi da Maria di unirsi in Cielo al sospirato suo bene. Ed in vero, ad eguagliare il desio che avea la Vergine di con-

templare nella eterna gloria il suo Figlio, sarebbe d'uopo eguagliare la cognizione che avea delle perfezioni di esso, e l'amore intensissimo, ch' Ella nutriva verso di Lui. Ma poichè tutto ciò a niuno fu mai, nè sarà in verun modo concesso; mentre alcuno ricevuta non ha, o sarà per ricevere grazia eguale a quella, che in seno accolse Maria, per cui illuminata restò d'una maniera mirabile nello intelletto, ed infiammata in cuore: perciò niun potrà mai pareggiare l'intensità di quelle brame che ebbe la medesima, d'unirsi in Cielo al suo Diletto Gesù.

Nè la grazia soltanto sospingeva il suo cuore verso il beato suo Figlio, ma ben anche ciò operava in essa la privilegiata natura. E non fu la Vergine infatti, Madre di Colui che rende di sua maestosa e dolce presenza interamente paghe le brame degli abitatori del Cielo? Della porzione più immacolata del sangue suo, non fu Egli forse, per opera dello Spirito Santo, nel di Lei seno formato Gesù; e quel corpo che assunse l'Eterno Verbo nel quale venne a spezzar le catene che ci tenevano avvinti infra le tenebre, ed i funesti orrori di morte.

Madre, che sperimenti amari i suoi giorni divisa dal tenero figlio che ama, e reprimere non puote i forti slanci del cuore, prodotti in essa dal desiderio impaziente di rimirarlo, e stringerlo amorosamente al suo seno; Sposa che attenda da remoti paesi il consorte, ed i giorni intieri, e le notti ne sospiri ritorno, ri-

portandone impressa nella mente la immagine consolante, e ripetendone il caro nome quasi in ogni momento: son troppo deboli immagini a dimostrare l' impetuoso trasporto della natura; con cui la Vergine anelava l' istante di rimirare il Divino suo Figlio, e di goderne i consolanti e teneri amplessi nel regno di pace.

E nel vero, siccome il modo con cui fu concepito e nacque da Essa Gesù, dee da noi riputarsi mirabile e prodigioso, così mirabili e prodigiosi estimar si debbono da noi quei legami, che fra la Madre, ed il Figlio stabilì la natura; e superiore ad ogni intendimento umano dee riguardarsi la inclinazione soave, ed il vero trasporto, che verso il Redentore nudrì in seno Maria, specialmente in quegli anni, nei quali Ella a Lui sopravvisse.

O si consideri pertanto la tendenza che avea Maria verso Gesù, conoscendone mercè l' interno e copioso lume di grazia, le soavi attrattive al disopra d'ogni altra creatura: o la stretta unione che passava fra la medesima ed il caro suo Figlio; l'amor di Essa facevasi tanto più grande e ardente, quanto più avvicinavasi il dolce istante della separazione di Lei dalla terra.

Ed oh come le vive brame di questa Vergine Immacolata, furono nobilmente espresse dalla sposa descrittaci nei sacri cantici, la quale quante l'erano compagne fide in amore, andava di continuo scongiurando, perchè al diletto suo Bene rendesser noti i dolci slanci dell' infiam-

mato suo cuore, ed i soavi languori di tenerezza, che risvegliava in essa il desiderio vivissimo di possederlo. L'istesso linguaggio infatti; usava pure Maria pel corso degli anni, nei quali restò superstite al Figlio suo; allorchè più d'una volta dagli angelici spiriti sotto sensibili forme consolata mirabilmente, ad essi andava in nobile, e bella guisa ripetendo: o eccelsi e ben creati spiriti, che il dilettoso monte di quel medesimo Iddio il quale mi è Figlio, abitate, il veder vostro nel suo lume avvivando, ai raggi di vita eterna; e che quella dolcezza sentite, che non gustata non s'intende giammai, deh Voi nel far ritorno davanti al trono del dolce mio Figlio, voi gli narrate, che io languisco d'amore, e che sospiro l'istante di contemplarlo nel beato suo regno, e di godere i teneri e soavi amplessi di Lui.

Tale ardor poi d'unirsi al caro Gesù andava sempre a dismisura aumentandosi, ogni qualvolta offrivansi agli sguardi di Lei quei sacrosanti luoghi di Palestina, nei quali il Verbo del Padre nacque da Lei, senza lesione del candor suo virginale; o le contrade di Gerusalemme ove tanti operò prodigi, ed il Golgota sovra del quale il medesimo saturato d'obbrobrii, esalò l'innocente suo spirito, e moribondo a Lei indirizzò le commoventi ed estreme sue voci.

Se le pupille dolcemente innalzava verso del Cielo, che della gloria del Creatore è testimone ai mortali; colassù, Ella andava ripetendo, abita quel Signore, ch'è pur mio Figlio e che sazia

di sua presenza gli Angeli ed i Santi. Oh me felice quando giungerà quell'istante, in cui mi sarà concesso d'unirmi a Lui con soavi eterni legami! Se alla Chiesa infine, fondata e stabilita dal Figlio suo, volgeva il pensiero, aumentavasi in Lei la brama d'unirsi in Cielo a Gesù, per intercedere con più di efficacia a favore di coloro che n'erano ministri, e membri, copiose le benedizioni.

Fu dunque ben conveniente che questa Vergine Immacolata estinta sol rimanesse pel ministero d'amore; di quell'amore che lungi dal raffreddarsi, ed estinguersi in mezzo alle molte e gravose tribolazioni, si fece anzi in Lei e più acceso, e più grande; di quell'amore il quale, come S. Bernardo asserisce, fu l'unica spada che separò dal corpo l'anima di Maria.

È qui, ove al pensiero un tenerissimo quadro mi si appresenta, il quale mirare non posso senza che io senta scaturirmi dal ciglio abbondevoli lagrime di tenerezza. Vedo gli Apostoli formare intorno alla Vergine grata e onorevol corona, e quale io rimiro fra essi imprimere riverenti baci su la destra di Lei; e quale versar largo pianto di consolazione in riflettendo alla felice guisa in cui Ella si muore; e quale in dolore in pensando, che solo per brevi istanti gli sia dato il goder di sua consolante presenza; e tutti pregarla ad averli, giunta che sia su nel Cielo, scolpiti sempre nella mente, e nel cuore. E la Vergine intanto un placido e sereno sguardo a ciascun di essi volgendo, or rac-

comanda loro, e specialmente a Pietro la propagazione del Vangelo, or grata dimostrasi al prediletto Giovanni per la diligente e sollecita cura che ebbe di Lei, e quindi le placide e leggiadre pupille verso il Cielo innalzando a tutti impetra copiose le benedizioni dal Figlio.

E già mi sembra di rimirare il divino Amore vibrare in quell'anima per tante virtù nobilissima, con più ardore dell'usato un celeste suo strale, per cui separandola dallo immacolato corpo, cui nuovamente dovrà riunirsi con somma gloria, fa che s'incontri nel Figlio che fu per lunga stagione, l'oggetto delle vivissime e ardenti sue brame. Indarno presumerei io qui di ridire l'espressioni soavi, i teneri abbracciamenti, e la dolcissima consolazione che sperimentò nell'anima privilegiata in rimirando Gesù Cristo frutto ammirabile dell'intatto suo seno in cui Ella attendeva di sperimentare la sazietà dei vivissimi suoi desiderii. Oh morte dunque, lasciate che io esclami, lettori, veramente preziosa, giacchè di essa fu la unica e soave cagione l'amore! Oh morte colma d'ogni conforto, e priva d'ogni dolore, poichè essendo essa del Divino Amore l'effetto, nè potea esser più dolce, nè più consolante!

Morte nò, ma estasi di amore, nella quale poi che la Carità Divina ha ferito la vittima, poi che sul suo carro di fuoco l'ha lavata pel Cielo: stende le porporine sue ali su la purissima salma; e perchè non si creda che sia spenta, ripete a chiunque si accosti: deh non

la destate. . . . Ella dorme. . . . *ne suscitetis dilectam.*

Oh Maria! Oh cara Madre mia! Deh per questo sonno sì bello, sì privilegiato di Amore: mi ottenete una buona morte. E buona la conseguirò, se mi otterrete di spirare questa anima fra le braccia vostre e del vostro caro Figlio Gesù — Bel morire! Morir fra le braccia di Gesù e di Maria! Lo spero.

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

S. CELESTINO V. PONTEFICE

Da Gregorio VII di cui scrivemmo nell' ultimo articolo, sino a S. Pietro Celestino, del quale prendiamo a scrivere, scorse uno spazio di quasi duecento anni; e durando questi due secoli la Cattedra Pontificale fu occupata da trentacinque Pontefici, dei quali la maggior parte appena apparve su quella eminenza della Gerarchia Ecclesiastica. Molti non occuparono che per qualche mese il governo della Chiesa, essi non hanno dunque potuto dare delle numerose pruove della loro religione, della loro scienza, nè della loro abilità. Aggiungiamo a ciò,

che durando questo periodo di tempo, la barca di Pietro, fu talmente battuta da ogni sorta di tempeste, che i suoi piloti non potettero godere che breve tranquillità, breve tregua: non potendo aver cura di altro che delle lotte a sostenere contro otto Antipapi; e della resistenza da opporre allo scisma, alla eresia, alla ignoranza, alla barbarie, alla corruzione dei costumi, alla prepotenza dei Grandi; in una parola a tutte le passioni che in quei dì sconvolsero la società cristiana.

Il tempo dunque periglioso della Chiesa, impedì a molti dei Papi il manifestare ciò che in loro cuore si celava di pietà verso Maria. Intanto, come ella è la *Stella del Mare* egualmente nella tempesta, che nella calma, così pure fa sentirsi pietosa più nei tristi giorni che nei sereni; e noi la vediamo in quel tempo più fervorosamente onorata dal Pontificato Cattolico. E se la storia non ci narra quello che i Papi fecero per Lei; almeno ci attesta che il culto della Vergine sia stato in Roma, quale dovea essere nel centro della cristianità, e che mai abbia cessato di formare come la seconda religione dei successori di Pietro.

Così dal primo anno del suo Pontificato Urbano II degnossi venire nelle Puglie, a consecrarvi fra i duchi ed i baroni con tutta la possibile pompa la Chiesa di Nostra Signora del Monastero di Banzino, accordandole speciali privilegi. Anzi maggior pruova del suo affetto per Maria fu il suo zelo nel popolarizzare la recita

del piccolo Uffizio della Vergine, composto da S. Pier Damiani, ed adottato generalmente dalle Comunità. Però Urbano per ottenere la protezione di Maria, su la Crociata intrapresa contro i Saraceni, di concerto col Consiglio di Clermont, da lui personalmente presieduto; obbligò tutti i chierici secolari e regolari a recitarlo; consigliandolo ancora ai fervorosi laici. Del pari egli confermò la speciale consecrazione del Sabato a Maria, da potersene celebrare l'Ufficio. Alcuni sostengono che sotto questo Pontefice si stabilisse il triplice suono e la triplice recita dell'*Angelus*; pratica divota, come dicono, stabilita in quello stesso giorno in cui l'armata dei Crociati partiva per la Terra Santa; giorno designato dallo stesso Pontefice, cioè 15 Agosto del 1095. Questo giorno fu scelto espressamente, perchè tal spedizione fosse sotto gli auspicii di Maria, ed attestasse la divozione di Urbano II verso di Lei. A questo Pontefice si attribuisce anche comunemente il Prefazio che si canta nelle sue sollennità.

Pasquale II che gli successe immediatamente dedicò molte chiese alla gloria di Maria, e specialmente quella di S. Maria del Popolo, edificata presso la Porta Flaminia, in quel luogo precisamente ove si crede fosse sepolto Nerone.

Innocenzo II persuaso di esser debitore a Maria, della fine dei torbidi che agitarono il suo Pontificato; restaurò per gratitudine la chiesa di S. Maria in Transtevere, dandole proporzioni magnifiche solidità e bellezza di cui tutto-

ra risplende. Sotto questa divota ispirazione lo stesso Pontefice approvò nel 1130 l'Ordine degli Ospedalieri, specialmente sacro a Maria, ed affinchè la ricordassero, imitandone specialmente la purità, ordinò loro di portare sul nero abito la croce bianca, simbolo di Purezza.

Adriano IV scrisse un intiero volume in difesa dell' immacolato Concepimento di Maria.

Alessandro IV avendo ottenuta la pace generale della Chiesa trovandosi a Venezia, per gratitudine arricchì di privilegiate indulgenze lo spedale consacrato a nostra Signora della Carità. Approvò l' ordine militare di Alcantara consecrato specialmente a Maria, come l'ordine Teutonico; ed in un suo Breve diretto al Pascià di Licaonia, parla così di Maria: sì Grande, e degna di ogni lode è stata certamente la Beatissima Vergine, che fu degna di portare in suo seno, e di nutrire del suo latte il mediatore degli uomini; non avendo eguale nè seguente fra le donne. Ella concepì senza oltraggio di sua verginità, partorì senza dolore, passò di questa vita all'altra, senza la corruzione del sepolcro; e tutto ciò perchè si compisse perfettamente la parola dell' Angelo, cioè che Ella piena di grazia avesse a Figlio, il Figlio stesso di Dio.

Si dice di Celestino III che egli avesse una riverenza tutta particolare per un immagine della Santa Vergine che aveva appartenuto a Galla Placidia, e che in seguito era stata rinvenuta nell' antico Foro romano, e poi collocata nella Chiesa di *S. Maria in Portico*. Egli fece edi-

ficare a sue spese presso di questa Chiesa, un ospizio che dotò di rendite considerabili. È così che la divozione alla Santa Madre degli uomini, la rende la sorella e la compagna della sofferenza per i suoi figli infelici.

Celestino III fu seguito sulla Sede di S. Pietro dal Papa Innocenzo III, uno dei più pietosi e dei più grandi pontefici che abbiano occupato la sede apostolica, e nel quale la pietà verso l' Augusta Madre di Dio, eguagliò la scienza, i talenti, i lumi, lo zelo, e tutte le qualità che ne ànno fatto uno dei Capi più commendevoli della Cattolicità. Approvando l'ordine fondato da S. Giovanni de Matha, e da S. Felice de Valois per la redenzione degli schiavi e dando, come abbiamo veduto, a questa novella e caritatevole istituzione dei riguardi tutti speciali della sua alta benevolenza, egli contribuì efficacemente alla gloria di Dio ed a quella di Maria; come ancora alla salute delle anime ed al sollievo di una parte dell'umanità. Ma non è questa poi la sola pruova che egli abbia data della sua pietà verso la Santa e degna Madre del Salvatore; dappoicchè egli compose in suo onore dei discorsi o sermoni che sono giunti fin a noi. Egli è pure autore di un inno, di cui ecco la prima strofa.

Ave Mundi spes Maria
Ave mitis, ave pia,
Ave caritate plena.
Virgo dulcis et serena.

Sancta Parens Jesu Cristi
Electa sola fuisti
Esse mater sine viro
Et lactare modo miro.
Angelorum imperatrix
Peccatorum consolatrix
Consolare me lugentem
In peccatis jam foetentem.
Precor te, Regina Coeli
Me habeto excusatum
Apud Christum tuum natum.

Si attribuisce ancora a questo stesso pontefice la seguente orazione adottata nella liturgia romana per l'Officio consecrato ad onorare la sofferenza di Maria a piedi della croce: *Interveniat pro nobis, quaesumus, Domine Iesu Christe, apud tuam clementiam gloriosissima Virgo Maria, dignissima mater tua, cujus sanctissimam, animam, in hora passionis et mortis tuae, doloris glaudius pertransivit.*

Questa orazione dicendosi dopo lo *Stabat Mater*, il P.Gonone ne conchiude che Innocenzo III sia ancora l'autore di quella prosa. Ma S. Antonino, Filippo Bergamas e Poirè la ritengono come opera di S. Gregorio il Grande.

Al pari del suo predecessore, Innocenzo III volle che i poveri infermi risentissero gli effetti della sua religione verso Colei che la Chiesa chiama la *Salute degl' infermi*, ed egli fece innalzare un bellissimo ospedale presso *S. Maria in Saxia*. Si vede perciò come i padri della

famiglia cattolica, ànno sempre compreso, pratticato, ed insegnato lo spirito dell'Evangelo; che consiste interamente ad amare Dio ed a beneficare gli uomini, ad elevare il cuore verso le alte regioni ove questo stesso Dio, ove Maria, tutti gli angeli ed i santi regnano per l' eternità, ed inclinare tutto il loro cuore ai bisogni dei nostri simili. Si narra al proposito di questa fondazione caritatevole, che, poco tempo dopo la sua morte, l' anima di Innocenzo III apparve a Santa Lutgarda, religiosa cisterciense, per domandargli il soccorso e l' assistenza delle sue preghiere. Questa anima pareva tutta circondata di fiamme. La santa figlia di Cistercio fu in prima spaventata; poi rinvenuta dalla sua paura domandò a questa anima la cagione dello stato in cui appariva. L' anima del trapassato rispose: « Io sono Innocenzo III, e sarei stato dannato per tre cagioni differenti, se la Santa Vergine, in riguardo dell' ospizio che io ò fondato in suo onore, non m' avesse, alla mia ultima ora, ottenuto un vivo e profondo pentimento dei miei peccati. È perciò che a lei debbo, di essere stato assai felice, per iscampare al supplizio di una eterna dannazione. Ma io soffro orribilmente nelle fiamme del purgatorio; ed affinchè sen possa diminuirne il rigore ed abbreviare la durata, la Madre di bontà, à ottenuto, fra l' altro, dal suo Augusto Figlio, la facoltà per me, di venire a trovarvi affine di sollecitare l' appoggio dei vostri suffragi appo il sovrano Giudice. »

Nel giorno seguente alla sua consecrazione, il Papa Onorio III avea scritto al re tutelare di Gerusalemme come egli avesse ereditato lo stesso zelo del suo predecessore Innocenzo III per lo ricupero della Terra-Santa. Egli avrebbe potuto dire pure di aver egualmente ereditato della pietà di questo stesso predecessore a riguardo della Regina del Cielo, Madre di quel Dio che ha salvato il mondo col suo sangue.

L' approvazione data da lui agli istituti dei Frati-Predicatori, dei Frati Minori, dei Carmelitani; la consecrazione della chiesa di S. M. Annunciata fuori le Mura, arricchita di preziose reliquie; la plenaria indulgenza accordata alla *Porziuncola* sono tante pruove dell' affetto di questo Pontefice per Maria.

I tre Papi che noi venghiamo nominando in ultimo luogo erano stati incessantemente alle prese con qualche nemico della fede e della giustizia: quando Gregorio IX che successe ad Onorio III, prese il governo della Chiesa, la tempesta che durava di già da tanti anni era lungi dall' essere calmata. Quindi appena cinse la tiana, si rivolse fiducioso a Maria, e decretò che la *Salve Regina* formasse parte del Divino Ufficio. Se non fu sotto il suo pontificato che si prese a suonare l'*Angelus*; questo divoto uso divenne più universale. Sul principio del suo pontificato, con pompa solenne traslocò la Immagine di Maria dipinta da S. Luca, nel *Santo de' Santi* in S. Maria del Popolo.

Alla morte di Celestino IV la Chiesa fu per

due anni vedorata del suo Capo visibile essendo i Cardinali imprigionati dall'Imperatore Federico II. Costoro di accordo fecer voto a Maria di decretare giorno festivo, quello della Ottava della Natività di Lei. Maria esaudiva quel voto; e poco tempo dopo, Innocenzo IV sanzionò nel Concilio di Lione con la sua pontificia autorità quel voto; componendo ed inserendo nell'Uffizio della Natività della Vergine l'Antifonia: *Nativitas tua Dei Genitrix Virgo*, *gaudium annuntiavit universo mundo*, parole di gratitudine pel ricevuto favore della sua elezione al Papato. Nel 1245 questo stesso Pontefice fece edificare in Roma la Chiesa di S. Maria in Via. E la occasione ne fu il seguente fatto. Una statua di pietra della Vergine non si sa come, o perchè, fu gettata in un pozzo scavato su la pubblica via. Le acque del pozzo essendosi elevate fino all'orlo, la statua contro ogni legge di natura apparve su la superficie dell'acqua. Il Pontefice volle perpetuata la memoria del prodigio, fece edificare le Chiese, nella quale fu incluso il pozzo, e far venerata la Immagine. Egli parimente in onor di Maria approvò l'Ordine di S. Silvestro, e con l'apostolica autorità dispose che i Vescovi di Misnia intuonassero il *Gloria*, e *l'Ite Missa est* nelle Messe dell'Annunziazione, e della Purificazione della Vergine in qualunque tempo si celebrassero; come pure il *Te Deum* al Matutino.

Urbano IV. specialmente si rese illustre nella Chiesa, per la istituzione della Festa del SS. Sacramento; e del pari per l' Ordine Militare detto

la *Milizia della Vergine* nel 1260, cui affidò specialmente le vedove e gli orfanelli. Questo Pontefice accordò pure 30 giorni d' Indulgenza alla recita dell' *Ave Maria.*

Clemente IV ad istanza di S. Luigi di Francia concesse tre anni d' indulgenza da guadagnarsi tante volte, quante si recitasse la breve preghiera: *Sia benedetto oggi e sempre il dolce Nome di Nostro Signore Gesù Cristo, e quello della Gloriosissima Vergine Maria, Madre sua, e così sia. Con la pietosa Madre Vergine, ci benedica il Divino suo Figlio. Amen.*

Onorio IV confermò nel 1286 l' Ordine Carmelitano, e ne riformò l'abito sul modello dell'austerità del Carmelo.

Dopo un Pontificato di soli quattro anni Nicola IV morì in Roma, e volle esser sepolto in S. Maria Maggiore da Lui ristaurata per ossequio affettuoso verso Maria; leggendosi sul suo sepolcro la seguente iscrizione:

Quartus Papa fuit Nicolaus, Virginis aedem
Hanc lapsam reficit, fitque vetusta nova:
Petrus Apostolicus socium, Franciscus alumnum
Protegat, Omnipotens Matre juvante beat.

Egli stesso nel 1290 in Orvieto nella Toscana avea consecrato a Maria un magnifico tempio, nel 13 Novembre; arricchendolo di marmi, di statue; e di sculture preziose.

Ed eccoci finalmente al Santo Pontefice Celestino V. Egli era nato nelle Puglie verso l'anno 1221,

di famiglia così oscura da ignorarsene il nome. Pietro fu il suo pronome, Fanciullino ancora, perdeva il padre e restava con undici altri figli a peso della povera madre sua. Pure vedendo costei le buone disposizioni di Pietro, lo fe studiare; ed il figlio fece rimarchevoli progressi. Intanto non superbo, nè allettato delle cose mondane; al contrario riflessivo, ed illuminato dalla grazia; sprezzato il secolo, giovane irreprensibile, a venti anni ritirossi in una grotta scavata nel monte elevandosi alla più eminente perfezione. Consecrato Sacerdote in Roma nel 1246 tornossi nelle Puglie, ove passò cinque anni rinchiuso nella solitudine del Monte Morrone, dal quale prese il suo cognome. Ma venuto il tempo del taglio del bosco del monte, Pietro passò all'altro monte Magella; ove molte persone vennero adunandosi sotto la sua condotta: così che dopo qualche anno, Pietro trovossi a capo di numerosa comunità, cui dava la Regola di S. Benedetto, approvata da Gregorio X nel 1274, mentre ancora presiedeva al Concilio di Lione. In tale grado di capo di religiosa famiglia, fu appunto che i voti unanimi dei Cardinali lo elessero Pontefice, dopo due anni e tre mesi di Sede vacante; con plauso universale. Pietro solo ne fu rattristato, rifiutò l'eccelso grado, motivò il suo rifiuto: ma questo non fu ammesso. Allora fuggì; ma sorpreso, fu obbligato ad accettare il gravissimo peso, cui non pareano fatti i suoi omeri di solitario. Infatti fu consecrato, e coronato in Aquila nel 29 ogosto 1294, e prese il

nome di Celestino V dal quale i suoi Religiosi tolsero quello di Celestini. Asceso al Pontificato volle proseguire la sua vita solitaria. Intanto si abusò della sua semplicità; ed Egli geloso di sua virtù, più sempre apprese il peso enorme del Pontificato; quindi vi rinunciò dopo quattro mesi dalla sua esaltazione, ripigliando il suo camino del Monte Morrone, ove pensava poter morire tranquillamente. Ma Bonifacio VIII suo successore, temendo che l'abdicazione di Celestino potesse divenire occasione di torbidi e di scissure nella Chiesa, il fè ritirare nella Cittadella di Fermone a qualche miglio da Anagni; ove Celestino morì nel 1296; canonizzato poi da Clemente V nel 1313.

Questo Pontefice cui visibilmente apparve più volte Maria, e per guarirgli un occhio che ancor fanciullo eraglisi crepato per una caduta; e nella sua carriera studiosa, visitandolo con S. Giovanni Evangelista; ed istruendolo; e nel suo viaggio a Roma mostrandosegli poggiata ad una scala, ed ordinandogli che nel luogo ove questa poggiava le avesse eretto un tempio; ciò che Egli volentieri e sollecitamente eseguì: fu divotissimo di questa dolcissima Madre. Le consecrò le sue affettuose preghiere, un culto speciale e tenero, il digiuno severo de' quaranta giorni precedenti la sua Assunzione; e finalmente nel suo morire, volle essere sepolto nella Chiesa da Lui erettale, onde sino le mute ceneri ossequiassero la Vergine.

Con questi cenni brevissimi di Celestino V si

chiude il secolo XIII, che potette dirsi veramente il secolo di oro di Maria; come quello in cui fiorirono Francesco di Assisi, Domenico Gusmano, Ugone di Lincoln inglese, Raimondo di Pennaforte, Pietro Nolasco, Angelo ed Alberto Carmelitani, Eugelberto Vescovo di Colonia, Antonio di Padova, Buonfiglio de' Monaldi, Filippo Benizi, Giacinto, Eduardo di Cantorbery, Simone Stoch, Pietro di Verona, Tommaso di Aquino, Bonaventura, S. Luigi di Francia, S. Eduardo, Boleslao il Casto di Polonia, Riccardo da S. Lorenzo, Erman di Stienfeld, Ildeberto Vescovo di Manes, Vincenzo di Beauvais, Alessandro di Ales, Alberto il Grande, Alano, e gl'Istituti de' Francescani, dei Predicatori, dei Carmelitani, dei Serviti, della Mercede, dei Trinitarii.... Ah le glorie immense incomparabili di Maria che da questa epoca pigliano la loro data; esse prolungano i loro raggi ne' secoli seguenti; e rivelano sempre la grandezza, la potenza, la pietà di MARIA!

SANTUARII

SANTUARIO DI S. MARIA DEL MIRACOLO A DESENZANO

Diocesi di Bergamo

Le apparizioni di Maria Santissima sono tutte distinti coi motivi e con le maniere di una grande benignità e misericordia; alcune tuttavia si distinguono con tenerezze e con tratti di una carità così interessante, che l'ammirazione è superata dalla commozione. Di questa specie è quella che siam per descrivere, e che diede origine al Santuario di Desenzano.

Una pia donna, ed una innocente fanciulla di undici anni languivano già da gran tempo, questa pel dolore del morbo, e quella per la compassione della figliuola. Ventura Bonelli, figlia di Andreolo, era il nome della fanciulla che abitava in Desenzano, provincia di Bergamo, in valle Seriana. Giaceva ella da quindici mesi travagliata da un morbo incurabile nella gamba sinistra, ridotta così estenuata e inaridita, che si vedeva appena attaccata col ginocchio per un nervetto nel quale scorreva ancora qualche umore vitale. I genitori non avevano trascurato i rimedii dell'arte, e le cure di un'assistenza amorevole intorno alla figlia; e nel giorno otto ottobre dell'anno 1440 la buona madre se la recò su le spalle per trasportarla alla vicina contrada di Commendano, dove si univano in

quel dì medesimo alcuni medici per altri consulti. Ma quale non fu il cordoglio della madre insieme e della figlia nell'udire da quei dottori, che non restava più altro rimedio se non l'assoluta amputazione della gamba! Non sapendo per altro risolversi all'amaro sperimento, quasi ispirata superiormente, dopo un sospiro di profonda commiserazione, si tirò al collo un'altra volta l'addolorata figlia, e risolvette gemente di volgere i suoi passi a Desenzano. Passando a metà del non lungo cammino, dinanzi alla Chiesa di S. Pietro, parrocchiale di Desenzano, ve la depose per poco, più che dal peso oppressa nell'animo dalla tristezza e dal dolore. In quel luogo, ed in quell'ora, in cui già cadeva la notte, col pegno dei suoi affanni avanti gli occhi, e con la dura sentenza dei medici sopra il cuore, investita ad un tratto dai più angosciosi affetti, abbandonavasi ai gemiti del suo misero stato; ed intanto Venturina, la paziente fanciulla, più forte e più rassegnata della dolente sua genitrice, studiavasi con belle parole di confortarla a sperare tutto dalla bontà del Signore, e più dal patrocinio della Beatissima Vergine. Dopo alcuni sospiri e preghiere fatte innanzi alla porta di quella Chiesa, tornata più quieta e rassegnata anche la madre, si caricò un'altra volta del caro peso, ed in pochi passi fu a casa, ove tosto ripose la figlia nel suo letticciuolo.

Queste predisposizioni di male senza rimedio per parte dei tribolati, e soprattutto la commovente costanza e la fede della divota fanciulla, che fu la

prima a consolare la madre, invitandola a mettere la sua fiducia in Dio ed in Maria; sono segni o forieri che quasi mai non fallono. Stiamo attenti e vedremo presto le maraviglie del Cielo. Venturina aveva già l'anima preparato, e restituita al silenzio della sua povera stanza non cessava di coltivare i dolci pensieri della sua speranza, ed i teneri affetti delle sue divote invocazioni. Ah! ecco il Cielo già si apre a mirarla, già scende la celeste Consolatrice: ella sente nell'atto stesso un impulso interiore, la risoluzione non si potrebbe altrimenti spiegare in quello stato e in quell'ora, un impulso che la sforza a muoverle incontro: discende stentamente dal letto, e si trascina carpone sino alla porta della sua casa. Si avanza tra le tenebre della oscura notte, ed arrivata appena sul limitare si trova abbagliata da una gran luce, onde tutta intorno risplende la casa come se fosse il Sole nel suo meriggio. Sbigottita a tanto splendore, la figlia alza gli occhi come per osservare onde venisse, ed in quella gran luce mira le venerande sembianze di una Signora ammantata di bianche vesti, che subito le fu vicina e le disse di scoprirle la gamba inferma. Confusa nell'ammirazione e nel giubilo la fanciulla non sapea nè rispondere, nè operare; ed allora quella rispettabile matrona piegandosi a terra scoprì con le proprie mani la gamba inaridita: indi trattosi dal seno un candido panno, nel quale teneva involta alquanta terra, questa impastò con lo sputo, ed applicatala alla gamba, volle poscia con candidi lini dili-

gentemente fasciarla. Estatica in quel momento la fanciulla tra il piacere e la riverenza non sapea ancor ben che pensare della stupenda visione, e trepidante per lo stupore non osava sciogliere la lingua nè in ringraziamenti, nè in preghiere; quando la pietosa consolatrice rivoltasi a rimirarla con uno sguardo di paradiso, le significò esser ella la Madre di Dio discesa dal Cielo per medicarla: dovesse però la seguente mattina, disciolta la gamba, andare con la terra con le fasce, onde fu involta, sopra una ripa poco discosta dalla predetta Chiesa di S. Pietro, e colà riporre tutto l'involto in un buco rotondo, ove intendeva che le venisse fabbricato un oratorio o chiesuola con la sua immagine avente il Divin Figlio fra le braccia, e divulgasse per tutte le terre vicine il miracolo che veniva visto e provato. Ricuperata un poco dal suo stupore la Venturina rispose con umile voce: *Come potrò io, Signora, eseguire i suoi ordini in questo mio stato?* — E la Vergine le soggiunse di non dubitare che la sua infermità era già tolta e guarita. Replicò inoltre che la casa, ove allora si manifestava con quella apparizione e con la grazia di risanare la sua gamba, in processo di tempo sarebbe cangiata in Santuario, e che diventerebbe illustre per la moltitudine dei miracoli, e pel concorso dei fedeli. Ciò detto disparve.

Lo splendore che illuminò quella notte, la comparsa portentosa della Celeste Signora, sono oggetti che rapiscono l' immaginazione; ma

il cuore soprattutto non può saziarsi di ammirare l'opera e la maniera della Regina del Cielo a' piè della povera verginella di Desenzano. Una sola parola, uno sguardo, un raggio solo della sua presenza, bastava per discacciare ogni male : ma la Sovrana Signora le si avvicina , le dimanda che svolga le fasce ; e non prestandosi la fanciulla, si abbassa Ella stessa la Madre di Dio , sfascia la gamba, la medica , la torna a fasciare. . . ! Ah dove un prodigio di tanta benignità? Non vi sentite voi dunque scoppiare il cuore per tenerezza nel rimirare in quell'atto la Imperatrice degli Angeli? Si direbbe quasi che in questo modo Maria nasconda la sua potenza , per non lasciar comparire che la sua carità e dolcezza.

La fortunata fanciulla non ebbe bisogno di molte parole , per dare a credere la dolcissima apparizione. Il vederla camminare con la gamba perfettamente sana, l'udirla narrare semplicemente il modo col quale fu risanata, bastò per chiamare da ogni parte l'ammirazione; e per divulgere, la fama del prodigioso avvenimento. Tutti correvano prima alla casa di Lei appena si sparse la nuova, poi su la strada quando ne uscì la mattina per andare a deporre nel buco indicato sopra la ripa , il mirabile involto della terra e delle fasce miracolose ; e la salita somigliò quasi una processione , tanto era il concorso dei vicini che la festeggiavano tratti dal giubilo e dallo stupore, non meno che dalla pietà e devozione, per quelle sacre reliquie toc-

cate e donate da Maria Santissima. La dimandata chiesuola vi fu bentosto edificata nei primi giorni di quel fervore. Il miracolo era troppo evidente, troppo accertato anche dai medici, che solo la sera avanti per una opportuna disposizione della provvidenza, avevano visitata la inferma; era così manifesto, che il grido universale: *miracolo — miracolo*, restò su la lingua di tutti, e discese nella tradizione, che fece dare anche al Santuario, tanti anni dopo eretto sopra quel suolo, il bel nome della *Madonna del Miracolo*.

Ma siccome le apparizioni di Maria non sono rivolte soltanto al conforto della persona graziata, che ne fu il primo scopo; ma bensì ancora all'apertura di sorgente di grazie pei popoli che hanno la bella sorte di meritare un sì distinto favore; il primo miracolo fu seguito da altri non meno solenni, che valsero a richiamare vieppiù la fede ed il concorso delle genti nei luoghi, che la celeste Benefattrice aveva specialmente eletti per la sua gloria. Nell'anno 1448 erano simultaneamente ammalate tre giovinette sorelle, figlie di Consino dei Signori di Commenduno contrada della Parocchia medesima di Desenzano; e per un effetto naturale, o per un disegno di sovraumana disposizione, erano tutte e tre sì aggravate e consunte dal male, che non restava più alcuna speranza negli aiuti dell'arte medica. Il padre amoroso e pio si ricordò allora del miracolo di Desenzano, e raccomandate alle figliuole una fervorosa disposi-

zione per invocare con voto la protezione di Maria, poichè l'oratorio già edificato nel 1440 dopo il miracolo di Venturina, sopra la ripa, era già troppo angusto al concorso dei popoli; si obbligò e promise di fabbricare una Chiesa nel luogo stesso del primo oratorio, dove erano state disposte le preziose reliquie delle fasce. Proferito appena il voto nel giorno 5. Marzo 1448 restarono tutte e tre le figliuole istantaneamente libere dalla mortale infermità; ed il padre, unitamente ad Isnardo suo fratello, diede principio al nuovo edificio che in pochi anni fu terminato. Pensò allora il Signore di Commenduno, o gli fu soggerito; di dare quella Chiesa ai religiosi Carmelitani, perchè fondandovi accanto un monastero, venissero alla custodia di quel luogo sacro per coltivare ed accrescere, come fu sempre lo spirito del loro istituto, la divozione dei popoli verso Maria. Tutto ciò infatti fu effettuato felicemente con delegazione apostolica in Ludovico Donato Vescovo di Bergamo, la Religione Carmelitana con le sue consuete solennità venne messa in possesso della nuova Chiesa nel dì 19. Marzo 1466. Fu edificata in seguito dai religiosi lateralmente alla prima, una nuova Chiesa ancora più ampia; ma restò sempre più venerata la prima eretta nel sito precisamente indicato dalla Santissima Vergine, dove si crede che possono essere ancora, anche nascoste, le nominate reliquie della terra e delle fasce consecrate dal tocco delle mani verginali di Maria sempre Vergine, e Madre di Dio.

Lo stesso Ordine Carmelitano si mostrò grato a quel Santuario per una grazia particolare. Essendosi obbligati con voto i Carmelitani di S. Giovanni in Conca in Milano di visitarlo processionalmente, se fossero preservati dalla peste che infieriva in quella città, e conservati illesi in mezzo alla strage universale; adempirono con pubblica edificazione al loro voto nel giorno 7. Settembre dell' anno 1578, e lasciarono affisso alla Chiesa un pubblico documento a perpetua memoria del benefizio.

Ma non si è parlato ancora del luogo più venerando. Il luogo stesso dell' apparizione, dove la Vergine operò il primo miracolo, la casa di Venturina, la soglia beata su la quale pose i suoi piedi Colei che calca le stelle, non deve ancora cangiarsi, come avea detto Maria, in un Santuario? Maria lo ha predetto, tanto basta perchè un giorno debba avvenire. Restò inonorata per lungo tempo, ma venne alfine il momento di portarla all' onore che le conveniva. E perchè si vedesse di nuovo su quella casa la mano di Dio, fu destinata al nobile oggetto di erigervi il Santuario con atto datato fino da Benevento, un secolo e mezzo dopo il prodigio, quando pareva che nessuno più vi pensasse. Un Giovanni Betton nativo di Desenzano, e abitante in Benevento, venuto a morte, con testamento del 3. Agosto 1592 lasciò quella casa di sua ragione perchè fosse convertita in un tempio, e lasciò inoltre una somma di danaro perchè ne fosse intrapresa la fabbrica; e più ancora una

annua rendita perchè vi si mantenesse un sacerdote obbligato di assistere e di celebrare ogni giorno nel Santuario. La Chiesa in pochi anni fu terminata ed officiata nel centro del paese; ma riuscì troppo piccola; ed il grande concorso fece conoscere presto la necessità di ampliarla. Venne allungata altrettanto, e restò il desiderio di un maggiore ingrandimento, che finalmente ebbe luogo riedificandola nel 1724 sul luogo stesso dai fondamenti, ornata e capace quale or si trova con cinque altari. Avanti il presbiterio dell'altare maggiore si scende per alcuni gradini alla cappella sotterranea, formata con le antiche stanze della povera casa già abitata da Venturina: e l'altare di detta Cappella fu eretto appunto nel sito della porta, ove la Beatissima Vergine apparve alla fortunata fanciulla. Ivi è rappresentata l'apparizione con la statua di Maria piegata in atto di medicare, e con quella di Venturina in atto di stendere attonita e riverente la gamba inferma alla celesta benefattrice, lavoro ambedue dell' illustre scultore Andrea Fantoni.

L' apparizione in questo modo ebbe due Santuarii, quello sopra la ripa con le sacre fasce, e quello alzato poscia in Desenzano, che ora porta solo il nome di *Madonna del Miracolo*; e da due secoli e mezzo attira il concorso dei divoti. Lungo sarebbe il referire tutte le grazie maravigliose che la Sovrana Avvocata dei tribolati vi ha dispensato. La memoria di una sola fra tante, basti per ispirar la fiducia e l' invo-

cazione della B. Vergine di Desenzano. Languiva da molti anni la Contessa Ottavia Albani di Bergamo sotto una complicazione di mali che resistevano a tutte le cure medicinali. Continui dolor di capo e di stomaco, veglie penose, intiera avversione al cibo, universale dimagramento, flussioni ostinate nelle gambe e nei piedi impotenti a sostenerla per un sol passo, nervi e fibre stirati e distorte con acerbi tormenti; tutto insieme la conduceva penosamente al sepolcro. Udì ella per avventura il racconto di una grazia operata in quei giorni, sopra una monaca col mezzo dell' immagine della Beatissima Vergine del miracolo di Desenzano; e si sentì nell' atto stesso non sol confortata, ma vivamente ispirata di ricorrere ella medesima alla pietosa e potente Avvocata di tutti gli afflitti. Richiesta l' immagine la fece porre ai piedi del letto, e fissati in essa fervidamente gli sguardi ed i sospiri della sua invocazione; sentì sollevarsi ad un tratto il dolore di testa che da tanto tempo la tormentava. Da così felice augurio animata la contessa Cornelia madre della paziente, la eccitò di appressarsi all' immagine, il che fatto avendo stentatamente coll' aiuto di due donne, per gli atroci dolori che provava ne' piedi; appena rivolse le mani all' immagine, riempita d' insolito vigore riacquistò intieramente il libero moto, e si conobbe affatto risanata dai molti malori che l' opprimevano. Grata perciò la nobile dama per così gran beneficio portossi nel giorno 9. Ottobre dell' anno stesso alla volta

del Santuario di Desenzano; e con generosa elemosina ivi offerta diede eccitamento ed aiuto, per sollecitare il compimento della nuova chiesa già da nove anni incominciata.

ERUZIONI DEL VESUVIO

E PROTEZIONE DI MARIA SS.

Per la sua Napoli.

Sin dacchè io era fanciullo la mia famiglia ha posseduto un casino nelle vicinanze di Portici, e propriamente nel luogo che chiamano Pietrabianca, vicino alla Chiesa di S. Maria del Soccorso. Là eravamo soliti di passare la state per iscansare il soverchio caldo della città, e per respirare un aria più aperta, e più libera. Io giovinetto qual era, andava spesso nel convento dei PP. Agostiniani, ai quali si appartiene la Chiesa, e trattando con loro ci aveva preso grande dimestichezza: e come è costume dei giovani m'intratteneva in Chiesa a servir le messe, aiutava il sagrestano a parare gli altari, vi portava i fiori, e li metteva innanzi all'Immagine di Maria, in una parola era addivenuto il factotum della Chiesa, e del convento. Or praticando spesso nella Chiesa vidi che in fondo al coro v'era una nicchia tutta attorno adorna di

bei marmi, e coverta da una portiera di seta rossa. Curioso, qual sogliono essere tutt' i giovani, una volta preso il laccio della portiera il tirai per iscovrirla, e vedere che cosa sott' essa si nascondeva. E scovertala vidi una antichissima statua in legno della Vergine Santissima sotto il titolo del Soccorso, colla vesta, e col manto secondo l'antico costume tutto messo in oro, ed in rabeschi, ma tanto consumata dai tarli, che io non so come ancora si mantenga intera. Corsi allora dal Priore a dimandare perchè quella statua si teneva là dietro coverta, e ne ebbi in risposta che quella era l'antica immagine che avea fermata la lava del Vesuvio del 1631, e che per essere troppo rosa dai tarli, non si poteva più cacciar fuori, e perciò se ne era fatta un'altra nuova, che è quella, la quale adesso si venera nella Chiesa, e si porta in processione. Or ecco in qual modo la Vergine Santissima fermò la lava: e narrerò l'eruzione colle parole dello storico Girolo Brusnoi « Ai 16 di dicembre, nel quale giorno essendo preceduti alcuni piccoli terremoti, fu veduto uscire dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo, che ascendeva tortuosamente al cielo misto di lampi, di fuoco, e con fetor grandissimo, crebbe assai più il giorno seguente, che spargendosi largamente il fumo, e l'incendio, restò coperto il paese circostante, e la stessa città di Napoli di oscurissima caligine, e di cenere, che con sommo spavento del popolo cadeva in terra, accompagnata dalla pioggia.

Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte; e moltiplicando più sempre il fetore, e la densità del fumo si vedevano quasi da baratro infernale sgorgare da esso fiamme, e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili, e somiglianti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere, e di sassi, che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si udivano ancora a momentó i terremoti, i quali crollando la terra, e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l' ultimo eccidio alla città, come altresì minacciassero le molte genti, che rifuggendovisi portavano con pianti, e strida ai cittadini le infauste novelle della ruina successa nel contado; quasi significando quella, che potesse succedere nella medesima città o per la convulsione dei terremoti, che la profondassero, o per qualche sovversione del monte; che cadendole sopra, la ricoprisse. Avendo poscia quella vasta voragine vomitato nello stesso giorno quantità grandissima d' àcqua da una parte, e dall' altra cosa veramente meravigliosa, grandissima quantità di bitume acceso: questo scorrendo abbasso diviso in più torrenti, distrusse tutte le case, e le piante, e guastò diverse terre e villaggi di quei contorni con morte d' uomini, e di animali, e con altre ruine maggiori: e quindi trascorso sopra le acque del mare vi andò per molti giorni appresso galleggiando, mentre una parte del mare stesso verso il Molo della città restò per qualche spazio di tempo che durò

questo movimento, quasi asciutta, ritirandosi l'acqua in verso la montagna con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo discoperta. Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli abitanti: non vi si sentiva altro per la strada, che pianti, e gridi dolorosi, e funesti celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni dai sacerdoti per tutte le Chiese, e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo coi segni sacri, e con le reliquie dei Santi.

Camminavano colle lacrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di sacco, si battevano con corde e catene, e facevano altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci all'incontrarsi delle processioni per le strade; e alla comparsa delle immagini, e delle reliquie dei Santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti; e si abbracciavano tra di loro quasi prendendo commiato per l'ultima partenza di questo mondo, così esortati da persone religiose, che andavano per le strade predicando la penitenza.

Infiniti furono i voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terrore della morte vicina, risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà, e di compunzione ». In tanto sterminio la povera gente dalla campagna, che sottostà al monte, fuggendo, e gli abitanti ancora attorno alla Chiesa di S. Maria del Soc-

corso ricovrarono nella casa di Maria, e pregavano di tutto cuore la loro Madre, a salvarli dalla morte imminente. Ma la lava sempre avvanzando, atterrando, ed ingoiando che le si parava d' innanzi, avvicinandosi alla Chiesa minacciava morte, e ruina. E già era giunta vicino alla Chiesa, ed il luogo ritiene ancora il nome di *Arso*, quando per ultima àncora di salvezza, quella povera gente caccia il simulacro di Maria fuori la Chiesa, opponendola come scudo alla furia del monte, e riparando dietro essa. Non ci volle dippiù: Maria salva i suoi figli, che s' erano ricoverati all' ombra del suo soccorso; Ella signora del cielo, e della terra comanda alla lava che fermasse, e la lava fermasi a pochi passi discosto dalla Chiesa. Una tradizione conservata nel paese dice che, dove ora sta quell' immagine di Maria del Soccorso dipinta sul muro con un cancello di legno innanzi a pochi passi della Chièsa, là si fermasse la lava. Una lapide posta sull'ingresso del Convento, ed un' altra simile nell' interno del Chiostro, ricordano ai posteri il prodigioso avvenimento. Essa nello stile del secolo, in cui fu scritta, dice:

Viator siste, lege, obstupesce
Ora veseva flugrat flamma dum tota vesera
Flaminatique furit mons inimicus aquis
Aedem hanc immunem servavit prodigiosa
Ante fores acta Virgo beata trabe
Immunes o mirum istas servavit et aedes
Ignem atque elluviem pellere visa manu est.
Die XVII Mensis Decembris an. MDCXXXI.

Nè solamente allora Maria del Soccorso difese i suoi figli, che ricovrarono nella sua Chiesa dalla furia del Vesuvio, ma anche in appresso ha mostrato la sua protezione contro gli empiti del vicino monte. E per tacermi di altri vò ricordare soli due fatti avvenuti a nostra memoria. L'anno 1822 il giorno 22 ottobre cominciò dalla bocca del Vesuvio ad innalzarsi una colonna di denso fumo, o piuttosto cenere, che accavallando vortici su vortici si spandeva, e dilatava a parecchie miglia d'intorno. E già distesa come nera nube nell'aria, aveva sottratto ogni raggio di luce, e fu necessario accendere de' lumi nelle case per poterci vedere. Ma verso la metà del giorno le tenebre si fecero così folte, l'oscurità così fitta, che anche col lume si stentava a vedere. Mia madre mi racconta che una gentildonna, che dimorava in Portici, avendo un suo figliuolo ad educare in Napoli, spaventata dal pericolo, poco curando il proprio danno, voleva andare a prendere conto del suo figliuolo in Napoli. E non potendo in quello scompiglio avere una carrozza, s'avviò a piedi con un servitore, che con una torcia a vento le faceva tanto di lume, che potesse vedere ove mettesse il piede. Ma giunta presso al nostro casino si fecero così fitte le tenebre, che non potendo proseguire il cammino, dovette ricovrare nel nostro palazzo. Nè solamente affliggeva l'oscurità, e le tenebre, ma quel che era peggio la cenere carica di venefiche esalazioni, distesa come una volta nell'aria, l'aria,

fatta così grave, e pesante, che a fatica si poteva trarre il respiro, e si temeva di morir soffocato. Da per ogni parte si correva alle Chiese, s'invocavano i Santi, si pregava Dio; ma la gente, che abitava nei dintorni della casa di Maria del Soccorso; si portò subito alla Chiesa di Lei, e picchiato alla porta del convento, e fatta aprire la Chiesa, si gittò colla faccia per terra innanzi alla immagine di Maria, e gridò misericordia. Le donzelle coi capelli scarmigliati prostrate innanzi alla statua di Maria, mandavano voci di tale compassione, che liquefacevano ogni cuore. Allora uno di quei buoni Padri salito ove stava l'organo cominciò ad intuonare le litanie lauretane, ed il popolo rispondeva dalla Chiesa. Ed oh prodigio! non appena il monaco arriva alle parole *S. Maria ora pro nobis*, che diradata la cenere dissipato il fuoco; il disco del sole si mostra languido simigliante a quello della luna, ed un fioco raggio di luce penetrando pei finestroni scende nella Chiesa ad assicurare i divoti di Maria, che la loro Madre li aveva esauditi. Un misto di gioia, di tenerezza, di confidenza, di gratitudine si risveglia ne' cuori di quella buona gente, e mescolando al canto lagrime di allegrezza; pregavano, e ringraziavano nello stesso tempo Maria. Tutto questo mi è stato raccontato dai vecchi monaci, e dalle persone del contorno, che videro, e furono parte dell' accaduto.

E per finirla vengo all' ultimo fatto, di cui son testimone io stesso, e che è cosa dei tempi

a noi vicinissimi. Nell'Aprile , e Maggio del 1855 ognuno ricorda la grande eruzione , che vi fu del Vesuvio : la lava pria si gittò dalla parte della Cercola , poscia aprendosi un nuovo varco, si mise nelle campagne che stanno a piè del monte tra Resina , e S. Giorgio a Cremano. Era un mattino non ben ricordo se sul finire di Aprile , o al cominciar di Maggio , che io trovandomi coi miei al solito casino , mi portava per miei affari in Napoli; e m'avviava a piedi per trovar per istrada qualche vettura , che mi conducesse alla città. Per istrada camminava a me vicino un campagnuolo , che si menava innanzi un suo somarello carico di due ceste di mola ; ed essendosi incontrato con altro forese, questi il domandò dove fosse arrivata la lava ? e quegli , è quasi arrivata a S. Giorgio , rispose. Una tal risposta mi fece forte impensierire pel vicino pericolo : per la qual cosa rivolto al campagnuolo cercai prendere più esatto ragguaglio della cosa , e questi mi diceva , che camminando poco al di sopra di S. Giorgio , avrei incontrato la lava. Per accertarmi coi proprii occhi cominciai a pensare , invece di recarmi a Napoli portarmi a veder la lava, e se v'era veramente pericolo abbandonare la campagna e riparare alla città. Mi metto in cammino per S. Giorgio traverso tutto il paese, e m'avvio per la campagna. Ma come fare , che io non sapeva per qual via mi avessi a mettere per trovare la lava, e mentre pensava meco medesimo m'avveggo,che un vecchio dimandava ad una donna qual-

via dovesse seguire per arrivare alla lava. Mi accosto a loro anch' io, e quella donna come meglio seppe ci additò la strada. Il vecchio sentendo che anch' io era diretto al medesimo suo scopo; mi chiese di accompagnarsi con me, ed io mi esibii a tenergli compagnia. Dal suo discorso mi avvidi che non era italiano, e per alleviare con qualche parola la noia del cammino, il dimandai del suo paese. Egli allora mi raccontava, intarsiando il discorso con parole ora tedesche, e più spesso francesi, che era tedesco, che era stato soldato sotto il primo Napoleone, che aveva fatto con quel generale parecchie campagne, e me le nominava, e mi diceva le varie fortune della guerra: che poi era passato a militare sotto il Murat a Napoli, ed avea ottenuto nell' esercito il grado di ufficiale; che, caduto Murat, e ritornata l'antica dinastia si era messo al negozio, e col commercio s' era procacciato una conveniente fortuna, e che in Napoli dimorava all' estremità della villa vicino Piedigrotta. Maravigliava io che un vecchio a quell' età venisse a piedi da Piedigrotta fin sotto al Vesuvio; ed egli che queste erano bagattelle, mi rispondeva, avuto riguardo alle lunghissime marce, che aveva fatte nelle guerre. Con questi discorsi camminammo più di un' ora, ed io che mi pensava, come aveva inteso dal campagnuolo, che la lava stesse alle porte di S. Giorgio, mi avvidi che non bisogna star sempre alla prima informazione. Per istrada se ci avveniva di trovar qualche contadino, che col-

tivava il suo campo, dimandavamo della lava, e quant' era lontana: e n' avevamo sempre in risposta: quì vicino, pochi altri passi: ma questi pochi passi non finivano mai, e camminammo un' altra ora, e più per arrivarci. Arrivammo finalmente alla lava che quasi alle falde del monte stava incanalata nella gola di due collinette, e camminava precipitosamente. Ci trattenemmo per qualche tempo a guardare, e vedevamo quello smisurato ammasso, tutto ricoperto da una nera crosta somigliante alla scoria, o ai rostisticci, che spumano i metalli quando si fondono, e che procedendo la lava si precipitava innanzi scricchiolando fortemente a guisa di grossi vetri che si rompessero. V'era colà ancora molta altra gente tratta dalla medesima curiosità, scambiammo con loro alcune parole, e dopo osservato per qualche pezzo partimmo per far ritorno alle nostre case. A S. Giorgio m' accomiatai dal vecchio tedesco, che mi faceva mille ringraziamenti della compagnia, e mentre egli a piedi proseguiva il cammino per Piedigrotta, io feci ritorno al mio casino.

Giunto a casa colla certezza che la lava fosse ancora molto lontana, ricordava però che essa avvanzava velocemente, e per questo spesso dimandava dove fosse arrivata. Ed ascoltando sempre che essa scendeva alla nostra volta, volli di bel nuovo ritornarvi. E vidi che di tutto quel lunghissimo tratto, che percorremmo da S. Giorgio sin dove la prima volta la

trovammo, essa ne avea corso circa una metà, e seguitava a camminare colla medesima velocità. M' accorsi allora che cominciava davvero il pericolo. Già molti, che dimoravano là d'intorno sloggiavano, e riparavano a Napoli; tutti parlavano, e dimandavano della lava, e la paura entrava in ogni petto. La lava pertanto procedeva innanzi, e si avvicinava all' abitato. Una mattina molti lavoratori furono condotti con zappe, e cofani per iscavare una fossa onde incanalarla, ma presto si levarono altri, e gl' impedirono dicendo, che se era flagello di Dio doveva andare dove Dio lo mandava, e non già regolarlo a volontà degli uomini. Quei di Resina vedendo la lava vicina portarono la statua di S. Gennaro in processione sino alla lava, pregando Dio per intercessione del Santo a fermare il flagello: lo stesso facevano gli abitanti di S. Giorgio portando la statua di questo loro protettore: ma Iddio non ancora si compiaceva di ascoltar queste preghiere, e la lava avvanzava. Finalmente ascoltando io che essa era arrivata a poca distanza da S. Giorgio, volli andarci un' altra volta, e vidi veramente, che era vicinissima; anzi che camminava con tanta prestezza, che proseguendo allo stesso modo fra qualche giorno sarebbe arrivata al Soccorso. Allibbii a tal vista, pensando al presentissimo pericolo. Pieno di paura feci ritorno a casa, e mi portai dai PP. Agostiniani, e parlai col Priore I raccontai a lui quanto coi proprii miei occhi aveva veduto, ed

il pregai, che volesse cacciare dalla scarabattola la statua della Vergine del Soccorso, ed esporla alla pubblica venerazione, affinchè Maria supplicata dai suoi figli, come tante altre volte, così anche questa volta li volesse liberare dalla furia del Vesuvio. Il Priore acconsentì, e dispose che la statua si cacciasse. Era il mese di Maggio sacro a Maria, e nella Chiesa si faceva in ogni sera la predica, con tutto il resto secondo è solito: il predicatore disse alquante parole sul pericolo presente, ed esortò il popolo a pregare Maria affinchè li salvasse dalla sciagura imminente: e terminò la predica con una calda e fervente preghiera alla Vergine? La mattina appresso presa contezza della lava si seppe che essa s'era fermata verso le ore due della notte; era l'ora in cui il predicatore col popolo avea pregato Maria del Soccorso a cessare il flagello.

Io so che se questo mio racconto capiti nelle mani dell' *Amico di Casa*, o di qualcheduno della sua risma, questi sogghingnerà, farà il criffolino, ed il meno che dirà sarà che la lava doveva fermare, e fermò, e che tanto ha avuto che fare Maria SS. colla fermata della lava, quanto il diavolo ha che fare coll'acqua santa. Ma io li lascerò sogghignare a loro posta, e seguiterò a credere, come ho creduto sinora, che la protezione di Maria SS. sia lo scudo sotto cui ripararerò in tutti i mali, ed in tutti gli assalti dei nemici; e sotto il quale, sarà sempre protetta Napoli dalle eruzioni del Vesuvio.

APPENDICE

L'ELEMOSINA

(Continuazione)

XIX. *Non si perde, ma si guadagna*

Imparate questo motivo, che non vi resta cosa di più sicura, se non quello che dispensate a' poveri (1): tutto quello che largamente distribuite ai poveri, voi lo possederete per tutta l'eternità: ciò che non darete, l'avrà un altro, che si burlerà di voi. Avrete un mal figlio che dissiperà ogni cosa, un tristo erede, che darà fondo a quanto ci è: una lite consumerà il tuttu, il fuoco farà il resto, i ladri non vi lasceranno, che più perdere; il giuoco v' impoverirà, ogni cosa in somma verrà meno per voi, appena il vostro erede vi farà dire una messa e poi non terrà più memoria di voi: le opere buone, dice S. Giovanni, (2) vi seguiranno; e in verità fuor di quel poco bene che avrete fatto, tutto il restante de' vostri tesori, della vostra vita, dei vostri travagli, ogni cosa sarà del tutto perduta per voi. La mano del povero è il cuore del famelico è il banco del cielo; là troverete moltiplicato tutto ciò, che vi avrete depositato; là è

(1) Pietro Gry.
(2) Apo. 1.

il tesoro immortale, che non può perire, fuor di là ogni cosa è perduto in qualunqe modo si sia; che fortuna d'aver Dio per cauzione, per debitore, per sicurtà, per conservatore dei nostri beni, avendo giurato di dar la vita eterna a quelli, che per amor suo daranno qualche cosa ai poveri. Il ricco ha nelle mani le chiavi del Paradiso, e qual tormento di confusione avrà nell'inferno, vedendosi dannato per non aversi voluto aprire la porta di quello con la chiave dorata dell'elemosina?

XX. *Si uccide il povero senza l'elemosina.*

Non temete forse d'esser micidiale del povero, che lasciate perire così miseramente potendolo risuscitare senza punto d'incomodo? Il detto di S. Ambrogio (1) è molto terribile.Date da mangiare a colui, che muore di fame,altrimenti non facendolo voi l'ucciderete con la spada della fame, che gli fate soffrire; sentenza autorizzata ancora per bocca del gran Gregorio:(2) Voi uccidete,dic'egli, ogni giorno tanti poveri miserabili, che si muoiono di fame, col tener serrate nelle vostre casse inutilmente tante ricchezze, con le quali potreste sostenerla in vita, gustate più che i vermini rodano le vostre biade, che i poveri di Gesù Cristo. Ha che miseria! cumular tanti beni là dove non si ha da stare che pochi momenti di vita miserabile, e là dove si ha da stare per una eternità non trasmettere alcuna sostanza! deh compassionate un poco l'anima vostra.

(1) Ubi supra.
(2) Pastor 22.

XXI. *Il tenace è ingratissimo*

Il motivo dell'ingratitudine è così possenta ad un cuor generoso, che non si può dir cosa più penetrante di questa. Dio mio! Il cielo da ogni parte versa sopra di noi copiosi influssi di liberalità grandissima, l'istesso vi colma di beni, di favori, figli, dignità, sanità, amici, comodità, e mille altri regali, nè vi sa per un sol momento abbandonare; e se lo facesse sareste subito spedito, e morto; e in tanto gli rendete sì poco contracambio, che non gli restituite, non dirò la decima o la centesima, ma nemmeno la millesima parte de' vostri beni, e ciò che fate non lo fate allegramente, ma quasi per forza, in maniera tale, che perdete anche il merito della elemosina, facendola così di mala voglia. Questa indegnità cavò già una parola maravigliosa dalla bocca di Papa Pelagio (1): chi nega la limosina al suo fratello, che si trova nella necessità, rinega Gesù Cristo. ch' è tutto pietà, dolcezza, e misericordia: come? Egli ha versato per voi fino all' ultima goccia del suo prezioso sangue, vi ha dato in cibo il suo prezioso sangue, vi ha dato in cibo il suo prezioso corpo, e sangue che è il Pane vostro quotidiano, e voi siete sì sleale, e ingrato, che non gli volete dar niente, o sì poco, e con tanta ripugnanza, che è cosa piena di confusione, e spavento? Ardite voi domandargli ogni giorno il quotidiano sostentamento, in-

(1) Epist. 1.

grati, che siete, e poi non vi degnate stender la mano al povero, e dargli un quattrino? sareste ben tanto presuntuoso di chiedergli il Regno del Paradiso, voi che gli negate un boccone di pane, e un bicchier di acqua?

XXII. *Il ricco non si salva che per l'elemosina.*

Io sento gran spavento nel pensare solamente che il ricco si dannò non per altro eccesso, che per aver negato il cibo a Lazzaro. E doppiamente ancora mi atterrisco, quando mi vengono in mente le parole di Gesù Crito (1) ch'è impossibile, che un uomo ricco si salvi. Ma non ha esso più che ragione di condannare i ricchi, essendo loro così facile acquistare il Paradiso, e appena si degnano di pensarvi? è cosa più che certa, che molti di loro si salverebbero, se dispensassero a poveri quello che spendono per la vanità. Or sì ch' io v' intendo: vorreste dire, che sareste pronto a fare la carità; ma il fetore della prigione vi offende il cuore, l' aria corrotta dell' ospedale vi muove lo stomaco, certe spelonche di case v' impauriscono, gli ammalati vi cagionano paura di contrarre il morbo, e poi dite, che vi sono tanti furfanti che vanno mendicando, che vi par di gettar l'elemosina, dandola loro, e dar fomento alla lor poltroneria: chi ha poca volontà di fare bene, trova più ragioni per colorire la sua avarizia, e sordidezza. Non temete tanto di perder la vostra elemosina. Oh perdita avventurata, che vi fa ritrovare il

(1) Luc. 16.

paradiso! Non ha detto Dio: date ai poveri dabbene, ma date ai poveri come a me stesso; è cosa certa che il frutto della misericordia non si può perdere. Io non dico, che in paragone non sia meglio dare ai buoni, che ai tristi, ma bene spesso per paura d'errare, e d'impiegar male l'elemosina, o si fa tenacemente, o non se ne fa del tutto; o pure se si dà qualche cosa si fà con tante ingiurie, con parole tanto aspre, o con tanti oltraggi, ch'è una compassione, e quello che si fa con una mano, si disfà con l'altra. Quanto alla cattiva aria, ahi che sarà ben più insopportabile, o quella del Purgatorio, o quella dell' inferno, o al peggio andare se non potete fare la carità in persona, mandate l'elemosine, e Dio sarà soddisfatto, essendo tutto benigno, e pietoso. Ma non fare nè l'uno, nè l'altro, è non aver sentimento da cristiano, ma un cuore tutto di fango, che non ha buon sangue, nè vestigio di virtù. Sopra un simil successo, Sofronio gran servo di Dio, diede una opportuna risposta: Figlio mio, dic' egli, il disgusto che sentite, da altro non procede, se non che non avete mai ponderato abbastanza, nè la grandezza del Paradiso, nè i tormenti dell' inferno, e dell' eterna morte. Se una volta simili cose vi s'imprimessero nella memoria, non sentireste mai più fatica in cosa alcuna. E che cosa non converrebbe fare per guadagnare il Cielo, e sfuggire l'eterno penare dell' inferno?

UNA TREMENDA VENDETTA.

Leviamo dalla *Verità* di Bologna questa notizia : « Un cotal Sorci di Ascoli carrettiere, tornava dalla città guidando il suo carretto. Ad un punto della via, dinnanzi ad una immaginetta della Madonna della Visitazione posta lunghesso la strada , il carretto s'impuntò. Il carrettiere scese giù , e si pose dietro al carretto per ismoverlo , mentre un altro lo tirava d' avanti. Intanto adirato guatò la immagine della Madonna e bieco vomitò un'orribile bestemmia. Sull' istante però , il Sorci cadde stramazzone per terra : accorse il compagno per rialzarlo. .... . era cadavere ! »

Oh tremenda la vendetta di Dio !

N.° 39 — Sabato 21 Marzo 1863.

VITA
DI
MARIA SS.ª

RAGIONAMENTO TRENTESIMOPRIMO

L' ASSUNZIONE.

Quae est ista quae ascendit per desertum. Al capo 3.° dei Cantici.

Ov' è, inesorabile morte, dimmi dov' è la vittoria, che riportasti sopra la Vergine Sacrosanta? Quando mai fu, che stendendo verso di Lei la mietitrice tua falce, gloriar ti potessi d'aver recisa questa ubertosa palma di Cades; intrecciandone fastosa alle scarne tue tempia una durevol corona? Ma, ed a che nomino io in questo argomento la morte, dovendo a voi Lettori, ragionar di Colei, che accolse nel suo intatto seno il Divino Autore della vita? Volle Egli, è vero, soggiacere alla morte, ma per limitarne l'impero, e per quindi trarre avvinta al carro dei suoi trion-

di Chiaravalle Bernardo, rimproverarmi un sì grande ardire; dicendomi: e tu chi sei, che descriver presuma l'assunzion di Maria: *Mariae assumptionem quis enarrabit?* Deh per pietà, Madre amorosa, a tanto mio ardir perdonate. Non la presunzione di pervenire al giusto segno nel descrivere il vostro trionfo, ma la brama di soddisfare in qualche guisa alla già fatta promessa, ed il tenero e rispettoso affetto che nutre il mio cuore verso di Voi, mi spronano a sì alta impresa. Sostenetemi per pietà, mentre a far parola mi accingo della gloriosa vostra Assunzione.

Non siavi alcuno al quale cada nell'animo, che per dare una qualche idea della trionfale assunzione di Maria Vergine; usare si possa dei trionfi di coloro, le geste dei quali per la perizia loro nell' arte militare, pel coraggio con cui affrontarono i più pericolosi cimenti a difesa, e salvezza dell'amata lor patria, occuperanno mai sempre un posto onorevole nelle istorie. Ah che l'ingresso fatto da essi coronati di trionfali allori le tempia, entro i soavi recinti delle patrie mura, somministrar non potrà un' adequata idea del memorando ingresso che fece la immortal Vergine in Cielo; nè le acclamazioni dei concittadini esultanti valevoli solo a rappresentare le espressioni di giubilo, ed il trasporto d' allegrezza manifestato dagli abitanti della celeste Sionne, allorchè Maria fu ad essa innalzata! Dirò di più: Deesi da noi ravvisare onorevole l' ingresso fatto da Giu-

ditta in Betulia, dopo aver con braccio sostenuto e diretto da sovrumana forza, e col cuore animato da prodigioso valore, recisa la testa del formidabile Oloferne: e furono pure commoventi le voci che risuonarono in su le labbra dei Betuliesi esultanti, con le quali esprimevansi dei loro cuori teneramente commossi i più grati sensi di stupore, di gioia, di riconoscenza, e di amore: fu giocondo, fu tenero lo spettacolo che formò in tal circostanza il drappello lietissimo delle oneste matrone, dei venerandi vecchi, dei giovani festanti; e delle pudiche donzelle accorse in numerosa folla per far plauso alla vedova di Manasse: fu grande tutto ciò, ben'è vero, fu degno d'eterna fama; ma oh come la gloria di un sì luminoso trionfo vien meno, se paragonisi a quello che rese tanto più augusto l'ingresso della Vergine nella magion sempiterna: ove fra canti Ella entrò, soavemente modulati dagli Angeli, che Lei reverenti onorarono qual loro amabile e potente Reina! Eh a tanta copia di maestoso splendore, che accompagnò sì magnifico innalzamento, sembrami che quasi ecclissato resti il trionfo luminosissimo dell'Arca istessa del Signore, la quale in mezzo ai soavi, e divini cantici, e all'armonia dei musicali istrumenti, fu pel ministero dei Sacerdoti introdotta nel tempio edificato dal sapientissimo Re Salomone. Può, egli è vero in quel memorabil trasporto un'immagine da noi ravvisarsi della gloriosa Assunzione di Maria; ma oh come questa seconda, di grandezza, di maestà e di gloria

il trionfo dell' Arca trapassa! Quanto infatti, Colei che in seno raccolse l' eterno Legislatore Gesù, deesi in più alta stima avere dell' Arca che in se la legge su dura pietra scritta racchiuse? Quanto il tempio della immortalità, nel quale Iddio regna gloriosamente, vince in magnificenza ed in splendore quello di Salomone, che sebben mirabile e degno d'eterna fama, pur nonostante fu opera delle mani degli uomini? Ma v' è ancora di più. Fu gloriosa, non può negarsi l'ascensione del Salvatore al sommo regno acquistato col Sangue suo: salì egli splendidamente all' onnipossente destra del Padre, ma incontro ad esso recaronsi, come riflette S. Pier Damiani, i soli angelici cori. Non così per altro avvenne nell' Assunzion della Vergine sacrosanta. A Lei infatti, non gli Angeli soltanto andarono incontro, ma benanche l' istesso Divino Figlio di Lei. Al che ponendo mente Guerrico Abate; introduce il Verbo Divino a parlare nella seguente guisa: io per render gloria al mio Padre Celeste dal Cielo in su la terra discesi, e per onorar la Madre mia discesi di nuovo dal Cielo, recandomi incontro ad essa, ed essendole duce nel suo trionfale ingresso nel regno di pace.

Tale Assunzione poi sembrò che affrettata fosse dai Serafini uniti alle altre angeliche schiere. Eh là magione di gloria risuonò di voci armoniose, con le quali non restavansi di chiedere al sublime Re, che si degnasse di effettuire l' innalzamento della Gran Vergine al dilettoso monte di Dio. Su via, diceasi da essi: su via, o Si-

gnore recate con Voi nel vostro regno l'arca viva della vostra mirabile santificazione. E quando l'ora decretata scoccò, non così, ratto scorre e risplende infra le nubi il baleno, come rapidamente discese dal suo magnifico trono di maestà il Redentore. Assisosi Egli pacifico su i Cherubini, con la serenità del suo volto non meno che con le soavi parole le quali risuonarono su le sue labbra atteggiate di gioia, manifestò i dolci affetti dai quali era inondato il suo cuore. Porse alla risorta sua Madre teneramente la destra, e con sembiante placido a Lei disse: su vieni, affrettati o cara, o bella mia Madre, o innocente colomba, vieni a ricevere il guiderdone dovuto alle tue rare virtù. Passata è già la rigida stagione delle pene, vieni, deh vieni a ricevere la corona immortale, di cui io stesso bramo cingerti, e adornarti la fronte: vieni ad assiderti presso al mio trono: vieni a mirare a te suddite, e ancelle le angeliche schiere: *Veni, coronaberis.*

Ebbe detto, e con la sinistra sostenendo il rapido volo della Madre sovra le sfere, e con la destra soavemente stringendola al divino suo seno, in mezzo alla festevole e lieta armonia degli angelici cori, già Madre e Figlio sono presso le porte della magion divina. Che se i celesti spiriti i quali formarono lieta e maestosa corona all'intorno del Redentore risorto nella sua gloriosa ascensione esclamarono giubilanti a tutti gli altri che in Cielo eran rimasi: Su via, o Principi del regno di pace, spalancate le porte, perchè in mezzo a voi solenne faccia l'ingresso il Re della gloria; sembrami che

le stesse espressioni si udissero pronunziar da coloro che accompagnarono lo innalzamento della Gran Vergine al sommo Cielo. Fu allora che i cittadini di quella patria sempiterna attoniti in rimirando un sì grandioso trionfo, andarono per lo stupore esclamando; chi è mai costei che dalla terra sollevasi, e che soavemente sul suo diletto appoggiandosi, di delizie è ricolma? E in ravvisando in Lei la mistica Arca;di cui, coi più ardenti voti sospirato aveano nel sommo Cielo l'ingresso, unendo le loro voci a quelle degli angeli che l'accompagnavano, tutti concordemente e in dolce gratissima guisa non rifinirono di cantarle: Tu sei la gloria della Gerusalemme Celeste: tu l' allegrezza d' Israele, tu lo splendido onore della Terra e del Cielo.E quindi penetrati essi dai sentimenti più vivi di giubilo non mai ristettero dal ripetere:quest'onore è dovuto a Colei, cui il sommo nostro Re di tributarle così splendido onor decretò.Tali espressioni suggerite dal più energico trasporto dei loro animi,andarono replicando quante erano le anime glorificate dei giusti, che vissero osservanti e della legge di natura, e di quella scritta sul Sinai, e di quella di grazia, che Gesù Cristo medesimo venne ad annunziare ai viventi.

Quale poi fosse del risorto corpo di Maria la leggiadra eleganza, il nobile adornamento, il maestoso splendore, e la soave bellezza, non ho termini che ad esprimerlo sieno bastanti. Il solo rammentarci che i Padri l'appellino CIELO ANIMATO, risvegliare in noi dee una dignitosa idea della Vergine, considerata nel giorno di sua prodigiosa

Assunzione. Nè gli astri perciò scintillanti nella notte serena, nè il Sole che fa pompa della risplendente sua luce nel giorno, eguagliar possono la comparsa luminosissima di questa Madre, la quale siccome sollevossi al disopra di tutte le create cose nella sua dignità, così sopra tutti esaltata; più dei Cieli stessi e del firmamento, è valevole ad esprimere la gloria del suo Creatore.

In cotal guisa quel medesimo Iddio che sollennemente c' impone di tributare un sincero e dovuto onore ai genitori nostri qui su la terra, dopo avere alla Madre sua palesato vivendo là soggezione più ossequiosa; pose il colmo all'onore a Lei reso nella memoranda Assunzione di Lei: innalzando alla somma gloria quel Vaso ammirabile, e quella opera prodigiosa dell' eccelsa sua destra, che fu MARIA!

LA STELLA

Profetata dagli anni vetusti
Sorgi, pure benefica Stella
Sorgi, sorgi sospiro de' giusti
Scenda in terra la pace per te.
Qual nel mare in orrenda fortuna
Sorge al naufrago amica la luna;
Tale sorgi; e tua luce novella
Tutto l' orbe fa lieto di te.
Benedetta! — In un mistico velo
Di tue voci coprendo il gran suono
Un sospiro caldissimo al cielo,
De' fatidici il labbro innalzò.

Qual de' vati fu il caldo desio?
Fu Gesù salutare di Dio
Che segnato del nostro perdono
Il profetico sguardo mirò.
Ma tu nunzia del Dio della gloria
Lieta Stella sei scelta ai potenti,
Lieta nunzia dell' alta vittoria
Che nel cielo compiva l' amor.
Benedetta! — Passarono gli anni
Sol di speme fecondi, e d'affanni
E tu sola ai mortali languenti
Rinfrancavi dai palpiti il cor.
Or ne vieni o foriera d' un giorno
Desiato; e il desir non fia vano....
Su tracte o Nazioni d' intorno;
Un portento in Betlemme n' appar.
Ecco l' astro! — Un bell' inno novello
Omai sciolga de' giusti il drappello,
E per l' onde e pel colle e pel piano
Il bel canto si senta echeggiar.

Qual ancella timorosa
Alla man di sua signora
La pupilla vergognosa
Suol fissare ad ora ad ora,
E col guardo umil le chiede
La promessa a lei mercede,
Ma col guardo del timor;
Non osava alzare il viso
Alla fonte di pietade:
Solo a quando a quando fiso
Riverente in trista etade
L' uom volgea l' afflitto ciglio,
Quale servo non qual figlio
Alla man del suo Signor.
Sospirava! — La speranza
Eliceva il suo sospiro;
Sospirava! — E la possanza
Della doglia in un de' iro:
Ah gran Dio che mi creasti

Deh, perchè m' abbandonasti,
Lo spingeva a lamentar.
Allor poi che gli balena
Questa stella avventurata,
Ecco il volto rasserena:
E la lingua abbandonata
Al lamento, alla mestizia
La canzone di letizia
S' ode tosto armonizzar.
E in un' estasi di brio
Guarda l' astro e si consola,
E dal cor fidato in Dio
Drizza al cielo la sua parola,
Dispiegando allegro il ciglio:
Non qual servo, ma qual figlio;
« *Il Signor mi perdonò* » —
Sì, Ei viene l' aspettato
A far lieti gl' infelici:
O bell' astro desiato,
Tu dal cielo a noi lo dici:
Ecco il Forte, il Giusto viene
A discioglier le catene
Del mortal che liberò.
Pace pace ei reca al retto,
Che offre a Dio pentito il core,
Il linguaggio benedetto
Del bell' astro del Signore,
Sol dal giusto è conosciuto;
Chè per l' empio sempre è muto
Il linguaggio di pietà.
Qual cometa minacciante,
Quella stella splende all' empio;
Le sue luci amiche e sante
Gli predicon l'alto scempio
Che farà dell' uom rubelle
Il Leon che in Israelle
Nuovo pregio desterà.

Senti senti i ruggiti di lontano
Che suonan qual terribile bufera,

Senti l'aer che mugghia, e trema il piano
Ad uno scuoter di sua chioma altera.
Che sarà mai, quando in poter sovrano
Chiaro vedrassi dalla terra intera,
Quando dirà con formidabil suono:
« *Empii tremate il vostro Rege io sono!* »
E voi profeti, il sol ruggir n'udiste,
Anzi un'eco da lungi; ed al suol china
Vi fece la fronte, ed un terror sentiste
Solo ad un'ombra di sua man divina:
Il Forte che atterrò l'empia Filiste;
La famosa in Betulia alta Eroina;
Eran sol lampo, ed il prescelto al soglio
Giovin che ruppe il gigantesco orgoglio.
Lampi che in voi crear tema e rispetto
Ed altri sensi sconosciuti al core,
E minacciosi vi dicean in petto:
Siamo forieri di maggior terrore.
Ma non miraste il suo divino aspetto,
E l'immensa cagion di quel fulgore
Penetrar non poteste; ed in figura
Sol l'accennaste alla stagion futura.
Ei viene: mortali chinate le fronti
A lui che qual cera fa liquidi i monti
Che sulla giustizia il suo trono fermò.
A lui, al cui volto passeggia d'avante
Umile la fiamma, la folgor tremante
A lui, cui sol vide la terra, e tremò.
Ei viene — Le labbra si morda a suo danno
Nell'ultima bolgia più nera Satanno,
Ricopra l'aspetto di fosco livor.
Accampi le forze, raddoppi le pruove,
Minacci minacci; che Dio non si move
A vane minacce d'imbelle furor.
Ei viene — Deh ratti correte monarchi
D'aromi preziosi, di gemme ricarchi,
Offrite un tributo al Forte che vien.
Cedete lo scettro, cedete il gran manto
A lui generato di Spirito Santo
O voi generati di fango terren.

Si scelse una grotta il grande per soglio
E voi dispogliati del turgido orgoglio
Chinate adorando la fronte a' suoi piè.
È picciol; ma in piccole forme s' asconde
Non uom che fra 'l volgo si celi, e confonde,
Ma il Santo dei Santi il rege dei re.
Un segno cercate che a voi lo disveli?
È appunto quell' astro che brilla ne' cieli
Non visto finora da guardo mortal.
Miratelo — il santo fulgòr di sua luce
Saravvi al cammino la guida, ed il duce
Del termin bramato non dubbio segnal,
Dinanzi a' suoi raggi si squarcian le nubi
Un sacro drappello d'alati Cherubi
D' intorno al bell'astro festevol appar.
O vista solenne! — D' un canto di gloria
Come al trionfante nel dì di vittoria
L' eterna melode si sente intuonar.
Che canto? Il promesso a Sionne su i monti
Già scende; mortali chinate le fronti,
De' cuori dell' orbe Egli Rege sarà.
Iddio gli promise del mondo il governo
Non cangiasi detto del labbro suo eterno;
Per volger di secoli immoto sarà.

RELAZIONE DELLA TAUMATURGA IMMAGINE

DI MARIA VERGINE AUXILIUM CHRISTIANORUM

Prodigiosamente manifestatasi nelle vicinanze di Spoleto.

L' apparizione prodigiosa di una Immagine di Maria Vergine nelle vicinanze di Spoleto; ha commosso, possiam dire senza tema di esagerare, l' Italia intera e non piccola parte di Europa. Per gli spiriti superficiali o miscredenti, questo fatto non assume le proporzioni, che di un caso fortuito, o di una straordinaria combinazione: ma agli occhi dei credenti e alla fede degli uomini religiosi e cattolici, esso si addimostra in tutta la sua gravità ed importanza.

Una immagine da secoli dipinta, e quasi diremmo da secoli abbandonata, si scopre d' un tratto su gli avanzi screpolati di un muro cadente, unico superstite di un edifizio crollato e disperso in mille ruderi ed in mille macerie. E a chi si scopre, e quando si scopre, e dove finalmente si scopre questa benedetta effigie della gran Madre di Dio?

Un rozzo fanciullo, che non ha neppur compito il primo lustro della sua vita, passa vicino a quei diroccati ruderi; sente una voce che lo chiama a nome. Guarda attonito d' ogni intorno e non vede colà anima viva. Ripassa in-

quel luogo, in altri giorni e in altre ore: ma sempre ascolta la medesima voce, sempre ascolta chiamare il suo nome; e sempre, come prima, vede quel luogo deserto e solitario. L' ingenuo fanciullo narra ai parenti, ai suoi compagni, e ad altri questa inesplicabile chiamata: si ride di lui e del suo racconto, come di una pecerilità e d' una storiella di un bambino di cinque anni

Un giovine del contado, afflitto, da lungo ed incurabile malore ha omai disperata la sua salute; e forse nel fiore degli anni sarà tolto all'amore dei suoi. Un giorno egli si reca in questo medesimo luogo, s'inginocchia davanti alla immagine di Maria dipinta sopra il resto di muraglia, davanti cui il bifolco passava senza neppure volgere uno sguardo, e fors' anco senz' accorgersi che quivi fosse un' effigie della Madonna. Quel giovane prega lungamente e fervorosamente: dopo la preghiera, si alza e si sente d' alquanto ristorato nelle perdute forze. Fra pochi giorni, senza cura, senza medico, senza farmaco alcuno, ricupera una perfetta salute.

Come, e perchè si recò questo giovine in quel luogo abbandonato e deserto, come e perchè si inginocchiò dinanzi a quell' Immagine a mezzo coperta e scretolata, come e perchè dopo avere pregato al cospetto di essa si sentì rinfrancare le forze e d'un tratto riavere la perduta salute?

Egli medesimo nol sa dire; dice solo che una arcana ed occulta forza lo trasse colà: vi andò colla speranza di ottenere salute; vi pregò colla

fiducia di averla già ricuperata. La sua speranza non fu delusa, la sua fiducia non fu frustrata.

A questa nuova, le genti del vicinato si risovvengon della voce misteriosa che quivi chiamava il piccolo Enrico. In men che non si dica, quel luogo sì deserto e da tutti abbandonato, e quasi noi diremmo da tutti fuggito, è frequentato da migliaia e migliaia di devoti, che colla fede nell'anima e colla speranza nel cuore s'inginocchiano, come il giovine avventuroso, davanti a quel simulacro del quale non rimaneva che qualche ombra e poche vestigia.

Innumerabili sono le grazie ed i portenti operati da Maria, venerata sotto questa augusta Effigie. Troppo lungo sarebbe enumerarli ad uno ad uno: basti dire che infermi n'ebbero salute, che ciechi videro, che peccatori si convertirono. Qual cosa più ammirabile e maravigliosa di questa? La Madre di Dio ha scelto quasi dicemmo quel romito luogo, per ascoltare ed esaudire le preci dei suoi figli, quasi per far vedere che debba ognuno fuggire dai rumori del mondo, e meglio raccogliersi in sè medesimo per pregare con maggior fervore ed efficacia, sulla vetta di un aspro monte ed in mezzo alle ruine sparse sopra un deserto terreno.

E questo luogo da tanto tempo dimenticato, questa Effigie finora occulta, sta proprio nel bel centro d'Italia nostra. Si direbbe che Maria mossa a compassione delle tante sventure che oggi affligono questo infelice paese e dei grandi pericoli che minacciano la fede e la pietà dei suoi

cristiani abitatori; abbia voluto collocarsi in mezzo ad esso ed in mezzo a loro, per distendere e spandere d' ogni parte il suo patrocinio.

L' Italia è la Sede ed il Centro di quella Religione santissima che il suo medesimo divin Figliuolo, venne a stabilire in terra: in essa sta l'augusto Rappresentante di Colui che Ella portò nel suo seno purissimo, che vide soffrire per gli uomini; e per la redenzione del mondo mirò esangue sul legno della Croce. Ella fu parte, e parte principale della Redenzione del Mondo: Ella vuole oggi salvare di nuovo questo mondo, sempre inchinevole alle passioni ed al male. Ha quindi come raccolti e chiamati intorno a sè in una guisa portentosa tutti i figli di questa Italia, da Dio sì prediletta; per rammentar loro il grande bisogno di preghiere, e di fervide preghiere di cui han bisogno oggidì specialmente, che tanti guai e tanti mali sono stati dall'empietà degli uomini preparati e minacciati, a quella Chiesa di cui pure sono figli, e della quale è Capo Supremo la Augusto Pio IX.

Nelle sventure e nei dolori di Pio IX, si comprendono oggi le sventure ed i dolori della Chiesa e della Religione. La Madonna, della quale questo santo Pontefice proclamò lo immacolato concepimento, vuole ad ogni costo salvarlo e condurlo al più splendito trionfo. Ella si è quindi, per così dire, presentata in quella medesima Diocesi in cui cominciò la sua Episcopale carriera. Da Spoleto, Monsignor Giovanni Maria Mastai cominciò quel cammino che lo condusse sul Se-

glio di S. Pietro. Da questo Soglio ha reso alla Vergine la più grande gloria cui giunger possa una Creatura, col proclamarla immune da ogni labe. Questa Vergine ha consolato quei luoghi e quei fedeli che sono prediletti dal cuore generoso e magnanimo di Pio IX: diciamo più, vuole santificare quei paesi che pei primi furono l'oggetto delle episcopali fatiche di questo grande Pontefice; ed in Spoleto ha voluto con sì prodigiosa maniera dispiegare all'Italia ed al Mondo la sua misericordia, e la sua potenza: per mostrare all'Italia ed al Mondo; che Ella, glorificata da Pio IX, sarà mai sempre di Pio IX lo scudo e la difesa.

Questo avvenimento non poteva quindi non ispirare dovunque maraviglia e devoto entusiasmo. Molte e molte ricerche sono state fatte su questa prodigiosa Immagine, e del modo portentoso col quale si sia manifestata. Il dotto e zelantissimo Arcivescovo di Spoleto, Monsignor Gio. Battista Arnaldi, à soddisfatto a questa santa curiosità col pubblicare dettagliate ed eloquenti relazioni dei principali avvenimenti che hanno rapporto a questa benedetta Effigie. Se non che, queste relazioni sono sparse in questo o quel giornale cattolico. Moltissime persone desideravano d'averle sott'occhio riunite, sì per conoscere in qual modo la Vergine abbia operato questo prodigio, come per trarne motivi di edificazione e stimoli a maggior devozione verso la Gran Madre di Dio.

Noi abbiamo risoluto di soddisfare a questo

pio desiderio pubblicando quì riunite queste poche relazioni finora date fuori su quanto riguarda questa Santa Taumaturga Immagine, non che accennare ai prodigi segnalatissimi i quali sono stati operati in pro di quelli che innanzi a Lei hanno pregato o fatto pregare.

Prima di finire vogliamo aggiungere che mercè le cure incessanti del lodato Monsignor Arcivescovo di Spoleto sarà nel luogo stesso in cui si manifestò questa Immagine, eretto uno spazioso Tempio, del quale è già stata solennemente collocata la prima pietra dallo stesso Monsignor Arnaldi nel giorno 21 settembre p. p. Invitiamo tutti i cattolici, specialmente italiani, a concorrere il più che possono alle ingenti spese che occorreranno per quest' opera santa, che è ad un tempo un omaggio alla Vergine, ed un tributo di riconoscenza e di gratitudine a Lei; che volle come venire in mezzo all'Italia nostra, per proteggerla in una guisa speciale e con essa proteggere e difendere la Chiesa e l' Immortale Pontefice che ora ne sta sì degnamente a capo. Intanto le offerte da ogni parte affluiscono perchè sorga presto quel tempio, che sembra voluto da Maria, onde nel diluviare amarissimo dei divini castighi su noi peccatori, splenda finalmente in Lei e per Lei, l' Iride della Pace e della misericordia; perchè veramente *Maria è la Madre della Pace e della Misericordia.*

LA DIVOZIONE DEI PAPI

VERSO

MARIA SANTISSIMA

S. PIO V.

Dopo S. Celestino V fino al Pontefice che diede il suo nome a questo capitolo, trentaquattro papi legittimi ànno governato la Chiesa. Essi abbracciano un periodo di duecentosettantadue anni, durante i quali la maggior parte di questi Vicarii di Cristo, ànno molto operato per la gloria della Santissima Vergine.

Il famoso cardinale Gaetani , così vantaggiosamente conosciuto dai teologi, e successore immediato di S. Celestino V, sotto il nome di Bonifacio VIII, si distinse durante tutto il suo Pontificato, ed all'ora della morte, per una pietà veramente filiale per Maria. Fu sotto il suo governo che la Santa Casa di Nostra Signora di Nazareth, trasportata in Italia nel 1271 cominciò ad essere celebre non solamente in tutta la contrada che Dio aveva favorita di questo ricco dono, ma ancora in tutta l'Europa. Fu allora che cominciò quello immenso concorso di pellegrini che in seguito giammai cessò.

Bonifacio VIII non fu ignaro degl'innumerevoli omaggi che questa sacrata dimora riceveva da tutte le parti. Morendo, egli testimoniò di una ma-

niera assai singolare la sua confidenza in Maria: perchè volle rendere l'ultimo respiro, e volle essere sepolto involto in un camice di lino, che nel suo tessuto d'oro e di seta, rappresentasse i principali misteri della vita della Vergine: riposando così nella tomba, sotto lo speciale patrocinio di Lei. Nè restò deluso; perchè dopo trecento anni dalla sua morte nel 1605, il suo corpo fu trovato incorrotto, ed intatto il tessuto in cui fu avvolto.

Clemente V, vivente eresse in onore della Vergine una bellissima Chiesa in un piccolo villaggio della Diocesi di Bassaz poco lungi da Villandran, sua terra natale; e morendo volle che il suo corpo vi fosse trasportato a sepolcro.

Giovanni XXII, suo successore, stabilì con un decreto il pietoso e già antico uso di suonarsi, tre volte nel giorno, la mattina, a mezzogiorno e la sera il saluto angelico. Egli fece inoltre edificare nella città di Avignone la Chiesa di S. Maria dei Miracoli, assegnandole delle rendite. Arricchì d'indulgenze il pellegrinaggio a Monserrato; e dopo di un'apparizione di cui fu favorito dalla Vergine in persona, egli approvò la devozione, e la *Confraternita dello Scapolare* con la Bolla della *Sabbatina*. Approvò l'ordine di Monteoliveto altra famiglia religiosa di Maria.

Benedetto XII inaugurò il Pontificato largendo altre indulgenze pel santuario di Loreto.

Urbano V venerato come santo, approvò l'Ordine di San Salvatore, stabilito dalla illustre S. Brigida per onorare Maria, come Gesù Cristo

l' onorò. Questo stesso Papa fece ancora riparare a sue spese, la Chiesa Cattedrale di S. M.ª di Mende; e la arricchì d' ornamenti e di vasi di un gran prezzo. Egli fondò inoltre, e dotò con magnificenza, sempre a gloria di Maria, un Collegio di canonici nella Città di Quesac. Fu egli ancora che posò la prima pietra della chiesa cattedrale di Montpellier, dedicata a Nostra Signora. Oltre del mercoledì e del venerdì, egli digiunava ancora in tutti i sabati per rendersi più degno della benevolenza di Maria. Infine, quando partì da Roma, nel 1370, per portarsi ad Avignone; egli portò seco, come un ricco tesoro, un capello della Santa Vergine.

Sotto il Pontificato del suo successore Gregorio XI fu stabilita la festa dolcissima della Presentazione di Maria, prima celebrata in Oriente: celebrata per la prima volta nel 21 novembre del 1372 dai Frati Predicatori. Lo stesso Pontefice in Avignone decretò la vigilia ed il digiuno per l'altra festa della Natività della Vergine.

Urbano VI ordinò la costruzione della Chiesa di Monserrato in Roma per gli Spagnuoli, dedicata a Maria sotto il titolo della sua Purificazione; come pure nel 1385 ordinò celebrarsi in avvenire la festa della Visitazione della Vergine.

Fu poi appunto Bonifacio VIII che, confermandola e promulgandola con solennità, decise che in avvenire questa festa sarebbe di doppio precetto con vigilia, digiuno ed ottava; e che delle indulgenze sarebbero apposte alla sua osservanza. Or questa pietosa festa fu soprattutto stabi-

lita per ottenere, da Maria, la fine del deplorabile scisma che lacerò la chiesa dopo la morte di Gregorio X fino alla elezione di Martino V.

Questo Papa testimoniò la sua pietà verso la Santa Vergine, in ciò che durante il suo soggiorno che egli fece a Firenze, andava frequentemente a pregare davanti la celebre immagine di Nostra Signora dell'Annunciazione, alla quale fece dei grandi e magnifici doni. Essendosi egli veduto nella necessità di lanciare un interdetto su Firenze ne eccettuò l'altare della Annunciata ove egli aveva soventemente altre volte, celebrato i santi misteri.

Questa stessa città di Firenze vide, nel 1431, il papa Eugenio IV, successore di Martino V, consecrare nel 25 Marzo giorno dell'Annunciazione, ed in mezzo ad un' immenso concorso di popolo, la chiesa di *S. Maria Reparata*; nella quale poi si celebrò un Concilio per la riunione dei Greci alla Chiesa Latina. Questo Pontefice approvò inoltre ed arricchì d'indulgenze la Confraternita in onore di *Nostra Signora di Hall.*

Nicola V, suo successore, testimoniò la stessa benevolenza a questa pietosa confraternita; egli mostrò uno zelo tutto speciale per Nostra Signora di Loreto; ed alle indulgenze accordate da'suoi predecessori a questo augusto santuario, egli ne aggiunse delle novelle che egli concesse alla festa dell'Annunciazione. Egli vietò pure, di nulla togliere dalle offerte fatte a questo luogo venerato, che fortificò contro l'attacco dei

Turchi, i quali presero in questa epoca la città di Costantinopoli per capitale del loro impero.

La *Santa Casa di Loreto*, fu per parte di Callisto III, l'oggetto della stessa sollecitudine, perchè questo Papa v'inviò per difenderla un corpo di eccellenti truppe.

Pio II le fece dono di un calice di oro quanto prezioso per il suo lavoro, tanto per il suo peso. Era questa una testimonianza della sua riconoscenza, perchè essendo stato gravissimamente, e pericolosamente ammalato, ed avendo veduto dovere all'intervento di Maria che egli aveva invocata, la sua guarigione; inviò, per gratitudine a *Nostra Signora di Loreto* il dono che noi abbiamo detto. In seguito, egli si portò di persona con un seguito numeroso di cardinali e di altri personaggi rimarchevoli, a questo santuario benedetto, che era allora il luogo più venerato del mondo.

Imitando i suoi due predecessori immediati Paolo II testimoniò pure per Nostra Signora di Loreto una grande venerazione. Di già non essendo che sol cardinale, mortalmente caduto infermo della peste, egli s'era fatto trasportare al santuario di Loreto, e vi era stato guarito, apprendendone da rivelazione, che fra breve avrebbe cinto la Tiara. Divenuto papa, intraprese a rimpiazzare, con un nuovo, il vecchio tempio che cadeva in ruina da ogni parte, e ne elevò la costruzione fino alla cima. Allora, accordò a questo luogo santo delle nuove indulgenze, lo affrancò dalla giurisdizione del vescovo di Recanati, vi stabilì dei confessori

pei pellegrini, vi fè trasportare la immagine miracolosa di S. Maria in Portico, la quale però nell' indomani si trovò ritornata ove era prima.

Il Pontificato poi di Sisto IV successore di Paolo II fu di 13 anni, nei quali, molte pruove egli diè di affetto per Maria. Decretò la festa della Concezione da celebrarsi dalla Chiesa universale con rito doppio. Con bolla del 1483 represse l' ardire di molti ecclesiastici che reciprocamente notavano di eresia le opinioni riguardo al concepimento della Vergine. Arricchì d' indulgenze questa festività, come pure quella di S. Anna e di S. Gioacchino, che elevò a rito doppio e rese obbligatoria. Restaurò la bella chiesa di S. Maria della Pace. Approvò l' Ordine dei Minimi tanto divoti di Maria.

Innocenzo VIII che tenne dopo di lui la Sede di Pietro, spedì a Loreto come attestato di affetto dei doni di oro. Intieramente riparò la Chiesa di S. Maria in *Via-Lata*. Leggesi negli storici di essere stata egli liberato da atroce ed intollerabile infermità, pel voto fatto all' Annunciata di Firenze di mandargli il suo ritratto.

Di Alessandro VI suo successore sappiamo che minacciato dalla prepotenza di Carlo VIII di Francia ricorse alla Vergine, per la quale superò ogni periglio. Salvato nel 1500 da una infermità, e da un uragano che ne mise in periglio la vita, nel 25 luglio andò personalmente a ringraziare la Vergine nella Chiesa di S. Maria del Popolo.

Di Giulio II che cosa si potrà dire, se il Padre Courcier ne pronunzia essere stata la sua pietà

verso Maria provocata sin coi miracoli ? Basti il ricordare, come da un colpo di bombarda lanciatagli, portentosamente non tocco, attestò essere stata la sua difesa Maria.

L'affetto del Gran Pontefice Leone X non fu pago delle indulgenze e dei diplomi, ma offrì a Loreto candelabri di argento, rivestì di marmo le mura, e vi profuse tesori. Nel 1518 minacciando Selim II Sultano il mondo cristiano, questo Pontefice a piedi nudi recò in processione la immagine di S. Maria in Portico, aspettando immancabilmente da Maria la liberazione; e la ottenne.

Quando dopo Leone X ascese al trono pontificio Adriano VI, Roma era afflitta da una peste devastatrice, ed il Pontefice ordinando pubblica processione recò per le vie la consueta immagine della Vergine, ottenendone immediatamente la salvezza del popolo. Egli edificò in onore di Maria, la Chiesa di S. Maria della Anima. Il suo successore Clemente VII mirò dal primo giorno del suo Pontificato a rendersi propizia Maria, specialmente con indulgenze, immunità e privilegi al Santuario di Loreto, rivestendone di marmo la volta. E la Vergine in compenso il difese dall'armata di Carlo V che assaliva ed invadeva Roma. Paolo III suo successore inaugurò il suo Pontificato, dotando di nuovi e numerosi privilegi la stessa Chiesa di Nostra Signora di Loreto. Egli assicurò di che compensare tutti gli impiegati di questo santuario augusto, e scelse, nella Marca d'Ancona, dodici cantori rimarchevoli che egli piazzò a Loreto per

cantarvi tutti i giorni, le lodi della Regina e Patrona del Cielo. Fece per due volte, per divozione, il pellegrinaggio di Loreto, e vi segnalò, qualche volta la sua presenza con grandi liberalità.

Egualmente Giulio III testimoniò la sua pietà verso la santa Madre di Gesù. Egli fece decorare l' interno della Chiesa di Loreto, aggiunse ai suoi arredi degli oggetti di gran valore, fece formare, per salire a questo venerato santuario, una scala di marmo; e fondò a Loreto, una casa di Gesuiti, che egli incaricò di istruire gli abitanti del paese, e di ascoltare le confessioni dei pellegrini di tutti i paesi che concorrevano in questo luogo, e di dare a tutti delle copiose assoluzioni. I vantaggi che risultarono da questa istituzione furono inapprezzabili, e si vide bene che Maria l'avesse accettata.

Marcello II che successe a Giulio III ebbe il suo pontificato appena di ventidue giorni, e non ebbe il tempo di eseguire ciò che aveva progettato per la gloria di Dio, e per l' onore di Maria.

Egli ebbe per successore Paolo IV, che fece della Chiesa di S. Maria della Minerva, un titolo di cardinale, non restando che cinque anni sulla sede di S. Pietro.

Pio IV, suo successore, non vi fu che un anno di più; ed in questo corto intervallo di tempo, egli accordò a S. Maria di Loreto molti favori novelli. Il 5 agosto 1561, egli vi tenne cappella di cardinali in presenza di tutto il sacro collegio, di tutta la corte pontificale e di tutto il popolo di Roma, rivestito di tutte le insegne della sua dignità: come pure consecrò solennemente le Terme

sotto il titolo ed in onore di *S. Maria degli Angeli.* Egli ne fece un titolo cardinalizio, e vi fissò una stazione il sabato dopo la terza domenica di quaresima. Inoltre, ed in questo stesso anno, egli approvò e dotò d' indulgenze numerose la confraternità o associazione formata in Roma da alcuni uomini scelti per raccogliere i poveri mentecatti e le diede il nome di confraternità o ospedale di Nostra Signora della Pietà.

Questo pontificato ci porta a quello di S. Pio V di cui il nome è posto a capo di questo capitolo, e che ne sarà l' obbietto.

Gli storici dicono che dalla età più tenera egli dimostrò una divozione particolare per Maria, e questa divozione fu senza alcun dubbio, in gran parte, il frutto dell' educazione essenzialmente cristiana che egli ricevette dai suoi parenti, e specialmente dalla sua degna Madre Domenica Augerica. La Provvidenza lo invitò nell'Ordine Domenicano, ove dopo gli studii, a diciannove anni insegnò filosofia, ed a venti anni la teologia. Le sue virtù che sorpassavano ancora i suoi talenti lo elevarono prontamente, dal suo Ordine alle prime dignità. Egli fu nominato a Roma, Commissario Generale del Santo—Uffizio. Poi Paolo IV gli conferì i due piccoli Vescovadi di Nepi e di Lustri, riuniti in un solo e poco lontano da Roma, e lo creò cardinale nel 1557. Il nuovo Principe della Chiesa scelse per titolo *S. Maria della Minerva*, che il papa pose, in suo favore, nel numero delle *Chiese titolari* come noi verremo vedendo in seguito.

Nel 1560 il Cardinale Alessandrino fu promosso da Pio IV a Vescovo di Mondovì in Piemonte; e là, come a Nèpi e a Lustri, egli rinnovò col suo zelo, con le sue predicazioni, e con i suoi buoni esempii, la faccia della terra. La sua pietà per Maria si manifestò sino nella iscrizione che egli stesso dettava per la sua tomba nel 1564. Finalmente fu eletto Papa col nome di Pio V. Da quel grado eccelso non lasciò di mandare viva luce di singolare divozione per Maria; e questa buona Madre il distinse di singolari prodigi. Egli con decreto del 18 settembre 1569 confermò le indulgenze ed i privilegi accordati al Rosario; e da questo singolare culto della Vergine, attinse il gran trionfo, che si riportava sul Turco nel golfo di Lepanto; da lui miracolosamente contemplato dal Vaticano e profeticamente annunziato, invitando i suoi familiari prima che ne giungesse la nuova a Roma, a ringraziare Dio e la Vergine dell'ottenuta vittoria. Edificò la nuova Chiesa di *S. Maria Transpontina*, e la consecrò nel giorno della Visitazione. Contribuì alla gloria del Santuario di Loreto; secondò l'affetto dei Belgi verso Maria formandone delle immagini e delle medaglie: e finalmente fin dopo morte parve che Maria il volesse raccolto nel tempio suo: quando il Pontefice Sisto V gli edificò il sontuoso mausolèo nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ad onta che Pio V avesse voluto essere sepolto nella terra di Bosco, terra sua natale.

SANTUARII

Santuario di Santa Maria Maggiore in Treviso.

La Religione Cristiana aveva fatto cessare i feroci ed orrendi spettacoli dei gladiatori, ma i barbari che si succedettero su le ruine dell'impero romano, quantunque fossero presto convertiti alla fede cristiana, ed in gran parte cangiati o ammansiti nei loro costumi; non lo potettero essere tuttavia così subito e per intero, che non ispirassero ai nostri padri un poco della loro barbarie e dei loro costumi, e molto più di quelli che avevano una relazione maggiore agli antichi usi romani, ed alle abitudini di quel popolo bellicoso. Lo spettacolo dei combattimenti fu appunto uno di questi. Pressochè tutte le città avevano un anfiteatro, dove scendevano barbaramente vestiti ed armati di lunghe aste campioni addestrati a questo terribile e pubblico giuoco, al quale intervenivano dame, cavalieri, e principi, come a spettacolo degno della nobiltà e del valore degli uomini più generosi. Ma nel conflitto scorreva sovente il sangue dei combattenti, che non rade volte vi lasciavano anche la vita. La città di Treviso era tra quelle, che particolarmente in alcune più solenni occasioni si dilettava di questo crudele divertimento. La religione che non poteva arrestare un disordine sostenuto dal barbaro gusto dei tempi, e ricoperto dal pregiu-

dizio di un falso onore, pensò di portarvi il solo rimedio che dipendeva da lei, dipingendo in un lato dell' Anfiteatro una Immagine della Beatissima Vergine avente fra le braccia il bambino Gesù; coll' idea che cadendo ferito in mezzo all' arena, come sovente avveniva, taluno dei combattenti potesse alzare gli occhi alla Madre delle misericordie, e richiamare se stesso alle dolci affezioni del pentimento. Nel 1088 due nobili Cavalieri della famiglia dei Comini, che in tale periglio, stendendo le loro mani supplichevoli alla santa Immagine, ne avevano provato il patrocinio; deliberarono di circondare quella pittura di una sacra cappella, in cui potessero essere ritirati e soccorsi spiritualmente i percossi giostratori.

Due soli anni dopo un tal fatto, cioè nel 1090 scendendo in Italia il famoso imperatore Errico IV, e passando per Treviso, quella città si affrettò di onorarlo con questo spettacolo. Si apre la giostra oltre l' usato pomposa e coronata da una gran folla di spettatori: l' arena già tutta ferve sotto il calpestio di superbi destrieri, fiammeggia e scintilla in ogni parte lo steccato dello splendore delle brillanti armature, al fulgor degli scudi e dei cimieri: le lance s' incontrano, si ripercuotono i colpi, che ora farebbero impallidire, ed allora facevano esultare negli applausi i circostanti. Un combattente cade trafitto, si rialza a stento su le ginocchia, e con le mani imbrattate del sangue che sgorga dalla ferita, con gli occhi

e col volto già tinto del pallor di morte, si volge umiliato alla pietosa Immagine, invoca contrito la Madre di Dio, e nell'istante si sente medicato e guarito.

Si alza, ringrazia la Vergine liberatrice, e proclama il prodigio innanzi a tutti gli spettatori, che attoniti, cangiano i caldi applausi dello spettacolo, nei più teneri affetti di un religioso stupore. Cessata la giostra, tutti gli sguardi si volgono alla Cappella di Maria Santissima, tutte le lingue si sciolgono in sentimenti analoghi allo stupendo prodigio. Il cavaliere che fu osservato spirante, si trova sano e giulivo in mezzo di loro, la ferita che versò il sangue, onde si mostra bagnato ancora il terreno, è cicatrizzata, e non mostra più che un segno del colpo mortale che aveva riportato.

La fama del portento si sparge subito per le contrade della città, e giunge agli orecchi di una nobile inferma riconosciuta incurabile dopo tentati per quattro anni tutti i rimedii, la signora Lucrezia Torri vedova del Cavaliere Gio. Battista Roverio, la quale propose tosto tra se medesima ricorrere anch'essa all'invocazione di Maria, onde cercare nel suo patrocinio, quella guarigione che non avea potuto ottenere dalla arte salutare. La celeste benefattrice accettò il voto della matrona, ed essendole apparsa nella notte in visione nelle sembianze medesime di quella sacra immagine, l'assicurò che sarebbe esaudita, ma che dovesse poi edificare una Chiesa nel luogo della Cap-

pella posta sull' angolo dell' anfiteatro. Spuntata appena l' aurora chiamò a sè i servi, si fece portare alla nominata Cappella e quì supplicata fervidamente la Vergine, si trovò estatica e e priva dei sensi per due ore, finchè tornata in sè stessa piena di giubilo, si sentì affatto guarita. La fedele signora si accinse subito all' opra del nuovo tempio ad onor di Maria, che già terminato, quando nel 1096 dilatossi il circuito della città, restò compreso entro le mura.

Questo è il Santuario che diventò celebre in mezzo alle venete popolazioni col titolo di Santa Maria Maggiore di Treviso; e che affidato prima alla cura dei monaci Nonantulani, e più tardi alla direzione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore, si conservò sempre nella maggiore venerazione come un asilo dei tribolati, ed una sorgente di celestiali consolazioni. Quattro secoli dopo, la liberazione e lo spoglio del veneto patrizio Girolamo Emiliano aggiunsero nuove splendore al Santuario. Nella guerra famosa che la repubblica veneziana sostenne contro i maggiori potentati europei della lega di Cambrai, l'Emiliano fu deputato alla difesa della rocca di Castro Nuovo, che si riputava la chiave dell'Alpi trevisane. Il valoroso cavaliere vi si difese col suo presidio sino agli estremi, e dovendo alfin cedere alle forze nemiche, restò prigioniero. Ma senza riguardi al valore, all' umanità ed alle leggi medesime della guerra, strette le mani ed i piedi con aspre catene venne gettato nel fondo di una prigione, dove aspettava niente meno

che una minacciata senza di morte. In questa penosa situazione, Girolamo non vede speranza che nell'aiuto; del Cielo e balenata per così dire un istante alla sua mente l' idea del Santuario di Treviso, inginocchiasi nell' oscurità del suo carcere, prega e sospira verso la Madre delle misericordie, finchè nel fervore delle sue preci, si sente sforzato a prorompere in un dirottissimo pianto, e fra i singhiozzi non cessa di spingere, quasi infuocate saette, le più tenere giaculatorie a Maria, perchè voglia degnarsi di riguardarlo in tanto pericolo col favore della sua clemenza. La dolce, la pia, la clementissima Vergine più non resiste, già vola al soccorso del prode e languente suo figlio: le tenebre della notte e del carcere son diradate dalla sua luce, le catene si sciolgono, le porte si aprono, e la celeste Liberatrice, guida in sicuro per mezzo ai nemici il divoto Emiliano. Introdotto così su la via di Treviso, si avanza solo; ma fatti pochi passi vede appostati per tutto i nemici, e chiusi gli aditi. Sospira di nuovo la celeste Liberatrice che pronta gli ricompare al fianco, e prendendolo benignamente per mano, in breve tempo lo conduce alle porte della città. Scompare di nuovo, e Girolamo entra in Treviso portando in mano le catene ond' era avvinto nel carcere e cammina direttamente al Santuario. Si porta commosso dalla più dolce riconoscenza a piè dell' altare, presenta e sospende avanti l'immagine i pegni del voto e della grazia, cioè le manette ed i ceppi; e quindi prostratosi, ricam.

biando con lagrime di riconoscenza il pianto della sua prima invocazione, si scioglie nei più affettuosi ringraziamenti.

Ma qui non lo vedo più solo: in questo punto egli è già addetto ad una grande impresa, egli è destinato dal Cielo e da Maria sempre pietosa, ad una delle più care opere di carità cristiana, cioè a quella di raccogliere e di educare al Signore ed alla società gli orfanelli abbandonati fra le miserie di questo mondo. L'Emiliano è già padre di questi infelici e mi par di vederlo avanti quell'ara circondato da tutt' i suoi figli, che riempiono il Santuario, e riuniscono le loro voci a quelle del santo Patriarca per ringraziare la comune Madre celeste. O pietosa, Santissima Vergine e Madre delle misericordie, voi avete salvato il nostro padre, ed Egli ha salvato noi; ei vi presenta i ceppi, che avete spezzati, e noi vi presentiamo tutt' i malori dai quali ci ha liberati. Voi siete discesa dal Cielo per trarlo da un carcere oscuro, ed egli la mercè vostra ha girato le piazze, le strade, le campagne per tirarci dalle vie del languore e del peccato. Voi avete sciolto le sue mani, ed egli le ha impiegato nel ripulirci e nel carezzarci amoroso con la carità che gli avete Voi stessa ispirata. Voi gli avete salvata la vita, ed esso l' ha sagrificata tutta per i vostri poveri. Ha fondato col vostro patrocinio le nostre case, e queste non cesseranno di risuonar delle nostre lodi alla clementissima nostra Benefattrice. Gli angeli stessi guardarono allora, io penso, con gioia ineffabile

lo spettacolo che presentava in quel punto il Santuario di Treviso;e glorificarono eglino stessi l' Altissimo, e la Vergine Santa di questi frutti di grazia.E commossi noi pure alla vista di tante misericordie, considerando le conseguenze di questo grande miracolo di Maria, e rammentando tutto il bene che Girolamo ha fatto, ricorderemo a noi stessi la fedeltà con la quale corrisposero i Santi ai favori che aveano ricevuto dal Cielo ; ed impareremo a confidare in Maria anche quando ci vedremo assolutamente impotenti a liberarci dai gravissimi affanni , e dalle più dure persecuzioni : chè MARIA si chiama , ed è *la speranza dei disperati !*

UNA CONVERSIONE AL CATTOLICISMO

Dalla *Buona Settimana* togliamo questa edificante notizia : « La grazia di Dio, sempre ammirabile nelle sue disposizioni e feconda ne'suoi effetti, come non s'adopera a vantaggio dell'uomo ? Quali vie non tenta a toccarne il cuore , qual genio , qual carattere, qual' età è valevole a sfuggirne le attrattive, a deluderne i lacci con cui studia incatenarci dolcemente al supremo Creatore, che è pure il fonte d' ogni verace dolcezza e bontà ? Questi pensieri si presentavano

soavi alla mente nell' assistere al battesimo della neofita Virginia Guanto, Valdese di 75 anni, amministrato venerdì 29 aprile dall' egregio e zelante Parroco della SS. Nunziata di Torino. Non fu la scienza che questa portò alla Religione: chè escita dalla famiglia del popolo, tanto imparò quanto a lei bisognava per campar umilmente la vita e nulla più, e sallo chi caritatevole la volle istruire, con quanta difficoltà dovette mandare a memoria il necessario all' abiura ed al battesimo. Non fu l'esempio altrui che là guidasse a conversione, chè la sorella a 15 anni professandosi cattolica, non mai potè ottenere simile fortuna per la Virginia. Non fu il denaro, poichè col battesimo in capo, non mai le arrise speranza di migliorar la disagiata sua vita. E che fu dunque se non la Grazia che l' attendea al varco, e malgrado le continue ripulse della Virginia, non ostante le sprezzate inspirazioni, volea trionfarne a conforto di tutti ed a vantaggio della di lei anima? Eccola per la via di Po camminare a rilento poggiata al bastoncello, eppur incespa frequente e cade a terra, tanto le pesan gli anni, e le passate amarezze la rendon vacillante sulle sue basi. La diresti una spiga pressochè matura, che carica del suo peso, ad ogni spirar d' aura s'inclini al suolo. Ma prima di piegar per sempre la fronte alla terra che ti fu madre, chinala innanzi al Sacerdote di Dio, ricevi l' acqua della rigenerazione; è la grazia del Signore che ti concedette lunghi anni, è la grazia che ti mutò il cuore, è la grazia che ti

ricerca a salute, è la grazia che ama spandere delle ineffabili sue consolazioni gli ultimi giorni della tua vita. La Virginia, sebbene così strema di forze che dovette rimanersi seduta nel tempo delle cerimonie precedenti il santo Battesimo, pur rispondea con voce franca; e levata dal sacro fonte colle lagrime agli occhi, andava ripetendo esser quello il più bel dì della sua vita, nè poter più che benedire a Dio, ed a quelle persone che di tanto bene l'aveano arricchita. Al nome di Virginia ebbe aggiunto quello della madrina e della caritatevole damigella che la istruiva, e fu detta Virginia Angela Agnese Maria. Sia questa conversione un invito soave per trarre altri fuorviati nelle braccia amorose della Chiesa, e torni a conforto di chi diffida della bontà di Dio, riconoscendolo tuttora buono ed amorevole verso di noi, che col dolce titolo lo invochiamo di Padre.

APPENDICE

STORIA DI UNA VALIGIA PERDUTA

E DI UN' ANIMA SALVATA.

Nell' ultimo novembre un' artista russo, di origine tedesca, e scismatico, stava in Parigi in molta strettezza: varie circostanze, cui farem meno di narrare, ve lo avevano ridotto. Sia il nome suo Arminio. Nato a Riga da parenti tedeschi e poco favoriti fa fortuna, aveva un talento musicale, cui aveva dato conoscere e come professore, e come compositore: con esso aveva potuto sopperire a' bisogni della famiglia. Aveva seguitato alcuni ricchi signori russi, i quali erano andati a Berlino, e nella casa loro dava lezioni: ma sia che per la fresca perdita della moglie fossegli venuto a noia il soggiorno in quella città, sia che da gran tempo mulinasse il disegno di tentare in Parigi la sua ventura; questo divisamento si fermò nel suo cuore, e vi fu sempre meglio radicato da taluni imprudenti consigli, i quali affermavano, che non poteva mancare celebrità al suo ingegno, e prosperità sarebbegli certo stata compagna, nella tanto vantata capitale del mondo civile.

Sgraziatamente questa tentazione è comune, e vi si lasciano prendere genti di ogni classe, di ogni professione. Artigiani, domestici, villani, artisti, letterati, provinciali o stranieri, facilmente imaginano, ingannati da' proprî sogni o dalle mendaci relazioni altrui, che Parigi sia una California, ove il volgo crede che basti inchinarsi per ricoglier oro. Giunti ivi con esagerate pretensioni, ben presto sono obbligati a smetterle, e subito imparano a proprie spese, quanto sia difficile la vita parigina! La concorrenza è sì fatta, che senza commendatizie potenti l' ingegno rimane ignoto: e chi riesce a trovarvi aiuti, se li vede ben presto sparire di mano in quell' atmosfera divoratore.

Una circostanza aggravante doveva singolarmente impigliare la condizione del nostro artista a Parigi. Avendo i suoi protettori lasciato Berlino, egli troppo prestamente disperò della sua situazione in questa città, ove pure aveva dato pruove di sè, e doveva essere conosciuto: o piuttosto allegando un pretesto, che gli facesse asseguire l' antico desiderio, dopo aver messo i suoi figliuoli in pensione, parte per la Francia. E' si recava alcuni risparmii, co' quali doveva attendere gli avvenimenti, un passaporto, e talune commendatizie: tutte queste cose erano messe insieme in un *sacco da notte*, ove era chiuso ancora il suo non ricco bagaglio. Questa valigia, cui egli non aveva stimato necessario far registrare, perchè voleva e' medesimo custodirla, gli fu rubata nel tragitto della strada ferrata.

Ognuno può pensare, quanto fosse il suo imbarazzo giungendo al Parigi! Comechè l'obbietto perduto non fosse stato notato nel foglio di rotta, e' non poteva muovere verun richiamo presso l'amministrazione, la quale per la omissione del viaggiatore non era responsabile. Ma come riparare alla perdita delle carte? Presentatosi al l'ambasciatore russo, ed esposto il suo amaro caso, ottenne un altro passaporto ed alcuni soccorsi di danaro: però essendo affatto ignoto a Parigi, nè potendo trovarvi occupazioni, la miseria crebbe in modo tanto acerbo, che lo menò al colmo dell'affanno e della disperazione.

Arminio, sfornito degli abiti necessarii, tremante per freddo e per fame, senz'asilo per non aver potuto pigliare in fitto un'abitazione, nè sapendo modo di poter cansare la voragine, sulla quale s'era sì miseramente sviato, stimava inevitabile la morte, che gli soprastava. Tentò di accorciarne la crudele agonia, e immaginò un suicidio. Ma la coscienza gli rammentava la condizione di Cristiano: e quantunque stranamente s'ingannasse sulla natura dell'atto disperato, cui mulinava, nondimeno lo credeva una colpa, la cui scusa fosse nell'estremo sopravvenutogli. E' sentiva il bisogno di chiedere precedentemente perdono di questo fallo; però prima che mettesse il corpo in balia de' marosi, e l'anima dell'eternità, fece divisamento di mettere a rassegna la coscienza innanzi a Dio. La Religione gli rammentava la misericordia del suo Dio, da cui sperava perdono a cagion delle crudeli

circostanze, che lo scusavanó a' propri occhi.

Ove andrà a finire codesta dolorosa e suprema meditazione, la quale vuole il più solenne raccoglimento? E' non ha verun asilo. la sola casa di Dio pare a lui il suo naturale ricovero. . . Ma il Dio suo, cioè quale a lui lo dimostra Calvino, non ha sempre schiusa la porta agli sventurati, non dà udienza in ogni giorno; anzi non siede ne' templi freddi e nudi, che ne' dì festivi si aprono per congregare i tristi seguaci di quell' eresiarca. Lo sventurato Arminio, prima che picchiasse alla porta del suo Dio, non aveva intralasciato di cercare qualche soccorso pecuniario presso i ministri della sua setta. Questi signori generalmente sono larghissimi verso i loro. Ad uno de' principali membri del concistoro si era volto Arminio, e propriamente a quello che teneva incarico di spartire le limosine nel suo quartiere: questi lo richiese di qualche carta, che rendesse testimonianza del Protestantismo di lui. — Aveva i miei atti di Battesimo e di Confirmazione, rispose Arminio; ma essi sono spariti con tutto quell' altro, che mi è stato involato ad Amiens. — Bisogna che ve ne procuriate altri, se volete che io mi muova a pro vostro, ripigliò il ministro: chi mi assicura, che voi non siate un cattolico contraffacente il protestante per buscar mance? Detto ciò, il zelante pastore congedò il suo correligionario, preferendo abbandonare in preda alla fame un cristiano senza soccorrerlo, per paura di stendere la mano ad un cattolico.

Erminio è dunque in braccio alla morte: ma e' vuole prima espandere il cuore amareggiato innanzi a Dio, e spera trovare accesso solo in un tempio cattolico. Egli non vi è mai penetrato: ma in questo supremo momento si decide, riflettendo che Dio è dovunque, e che in questo luogo sarà fatto a lui di trovare quel raccoglimento, di che sente tanto bisogno. Qual' emozione ignota preme l'eretico, allorchè vede il Salvator crocifisso, il cui abbandono è imagine del suo! E' procede: quella amabile imagine gli stende le braccia, e par lo inviti ad una confidenza inusata! Pare gli dica: *Vieni: Io sono il rifugio de' peccatori, la consolazione degli afflitti!* Senza volerlo e' pensa alla madre, e le lagrime, già da gran tempo disseccate, si aprono il varco, e sollevano l'oppresso cuore.

Guardandosi intorno con occhi torbidi, vede tutte le mura ed i piloni vestiti di epigrafi, scolpite in oro sul marmo: *Io ho invocata Maria* — dice l'una — *e sono stato esaudito* — *Io ho supplicato Gesù e Maria* — ripiglia l'altra — *e sono stato soccorso*... Queste testimonianze, ed alcune sono di fresca data, sono tante, che tu vi trovi tutti i giorni scorsi, da molti anni a questa parte, rappresentati sulle mura, ad attestare la continua sollecitudine di Gesù, il quale in questi luoghi rinnova i prodigi della sua carriera mortale, in grazia della sua Immacolata Madre; a cui nulla può Egli negare. *Ed io*, sclama l'infelice, *io dunque sarò il solo, che mi sia qui recato invano? e non piuttosto so-*

novi stato condotto dal mio Angelo tutelare? E qui la ricordanza de' figliuoli, che rimarrebbero orfanelli, stringegli il cuore, e raddoppia i gemiti: i suoi lamenti non sono privi di una segreta speranza, di una vaga consolazione; perocchè esso è dominato dal sentimento della Divinità, la quale abita quel luogo benedetto. Questo sentimento vince tutti i pregiudizii, e gli dice, che i suoi sospiri hanno percosso altro che gli orecchi di un idolo vano e muto.

Molti fedeli circondano i confessionali, ed ognuno alla sua volta curva innanzi al Sacerdote di Dio la fronte umiliata. Tra loro ei vede indistintamente il povero, il fanciullo, la donna elegante, l'uomo fregiato delle più dignitose decorazioni: tutti escono dal tribunale di Penitenza col volto sereno, e tutti manifestano la gustata consolazione divina. La confessione de' loro falli fu nel tempo stesso significazione del loro dolore, e quella stessa bocca, onde usci la sentenza di perdono, profferì parole di pace e di speranza. Parecchi han trovato nel depositario de' segreti della coscienza il medico delle piaghe spirituali, il sostegno della spirituale debolezza. Ed a questa considerazione il protestante non può tenersi di avere invidia a coloro, co' quali i suoi vecchi padri altra volta dividevano la credenza e le consolanti pratiche. Il pretesto di sottrarli alla tortura, ha loro cessato mille beneficenze.

Una lampada brucia innanzi al Santuario: essa annunzia la presenza del Dio Vivente, il quale abita in quel tabernacolo. Un Sacerdote ascende

il santo Altare, e la divina Vittima, che ogni dì rinnova il Sacrifizio suo, è esposta agli sguardi ed alle speranze di tutti i circostanti. Alcuni animati da viva fede si accostano alla mensa santa, ove si attinge la vita e la forza affatto sopranaturale colla promessa della vita immortale.

O avventurosi cattolici! non può a meno di pensare l'infelice Erminio: *beati Cattolici, i quali umilmente credono alla presenza reale di Colui, cui noi adoriamo al par di essi! Se la loro fede è un' illusione, quanto è dolce, quanto consolante! e perchè non posso parteciparne?... Se ciò fosse vero, anche oggidì, io non vedrei le mie sciagure senza rimedio... perchè non posso fare io altrettanto? Chi meglio di me ha bisogno, che Iddio operi un prodigio a pro di lui?*

Un funebre convoglio appare nel luogo santo, e rammenta alla penosa condizione di Arminio quello, a cui la tomba schiudeva la gola. Ode voci di soave tristezza, che intuonano il bel Salmo della Redenzione; poi il *Dies irae* ripete agli astanti, presi da salutare sgomento, tutto lo spavento de' giudizi di Dio. *E chi intercederà per me?* fu il pensiero dell' eretico sfinito; *forse i miei correligionari? ma essi non credono a queste misteriose relazioni di preghiere ed opere buone, che legano la terra col Cielo!*

Soffocato da tante emozioni seguita macchinalmente la calca, che usciva di Chiesa: ha bisogno di respirare alquanto all'aria aperta; ma non avendo forza di abbandonare que' luoghi, ove pare abbia trovato un germoglio di salvezza, rimane esi-

tante sotto la porta maggiore. Gli occhi errano da capo su'vari affissi, che ivi sono collocati. Ma proprio a caso ? No , mio Dio : la Provvidenza dirigeva gli sguardi di lui , ed esso li ferma sopra una scritta , che è per lui una insperata rivelazione. In quella ei lesse, che nel 21 novembre, giorno della festa di santa Cecilia , patrona de' musici, il fiore della società artistica musicale , fondata e preseduta dal barone Taylor , doveva eseguire nella chiesa di sant' Eustachio una Messa in musica in onore della sua Patrona , e fare ivi un accatto a pro dell' opera della loro unione.

Sì fatto annunzio fu allo straniero un tratto di luce: esso gli svelava ad un tempo il nome tanto celebre del barone Taylor , ma a lui ignoto , e l' esistenza di una società di mutui soccorsi, la quale aveva per iscopo il sollievo degli artisti necessitosi. Il barone Taylor ha fondato un' opera simigliante pe' pittori, un' altra per gli artisti drammatici: la quale gente , in generale, poco si cura dell' avvenire. Poi ha fatto il medesimo a pro degl' inventori industriali, e recentemente ha avuto il medesimo pensiero a pro delle persone tanto onorevoli, ma sì poco incuorate , le quali tengono l' uffizio dell' insegnare.

I socii musici ogni anno nel detto giorno, e nella festa dell' Annunziazione, perocchè sono soprattutto congregati sotto il Patrocinio di Maria, cantano una Messa solenne ad onore della loro Proteggitrice : i più eloquenti predicatori fanno udire le loro parole gravi ed incoraggianti , ed appongono la loro, alta approvazione a quest'opera , che è eminentemente cattolica.

Il nostro artista ebbe affatto sospesa la risoluzione, già molto scossa, di uccidersi: corse a chiedere informazioni della casa del barone Taylor, risoluto di vederlo, prima di soccombere ad una disperazione irrimediabile. *Poichè*, disse, *mi abbandonano i miei fratelli, forse ne troverò altri tra' figliuoli di S. Cecilia. O santa Patrona!* dovè egli aggiungere malgrado i pregiudizi della sua educazione; *Voi, che avete saputo accoppiare alla coltura delle arti la più severa pietà, e che siete stata fedele a Dio sino al martirio, ricevete me nel numero de' vostri clienti.*

Il barone Taylor è un uomo di molta affabilità, ed affatto consacrato al ben essere delle varie aggregazioni da lui fondate: nondimeno i moltiplici negozi non sempre permettono a quanti lo richieggono di essere immediatamente ammessi alla sua udienza. Però questa volta Santa Cecilia doveva appianare tutti gli ostacoli all' infelice, la cui situazione era tanto stringente. Ella aveva udito il grido di agonia da lui mandato fuori. Introdotto senza difficoltà presso il protettore nato di tutti gli artisti, Arminio riuscì con poco a renderlo penetrato di sua trista condizione: subito ne ottenne un soccorso, che doveva metter sesto a' bisogni di maggiore urgenza. Avendo poi le ricerche confermate le sue asserzioni, fu tosto aperta in suo prò una soscrizione. Meyerbeer, a capo a tutti, vi si scrisse per 30 franchi; molti altri artisti seguitarono il suo esempio: sicchè lo sventurato, il quale aveva creduto di essere

obbietto dell'universale abbandono, si trovò in poco di ora cinto di patroni e soccorsi. Riconoscente al celeste aiuto, cui non poteva sconoscere, ed alla benivoglianza fraterna, cui aveva saggiato; ma spaventato dal corso pericolo, ricreduto delle sue illusioni, e desideroso di rivedere i figliuoli, scampati alla sciagura di divenire orfani, sentì l'imperioso desiderio di ritornare nel proprio paese. Ne ebbe i mezzi, e partì benedicendo a' suoi benefattori, e soprattutto pregiando una Religione, la quale legando la chiesa terrestre colla celeste, a simiglianza della scala di Giacobbe, eragli stata larga delle sue beneficenze: mentre la setta, di cui egli era seguace, simile ad una matrigna, avevalo tanto spietatamente rigettato. Deh! voglia Iddio aprirgli gli occhi della mente, onde abbiuri l'errore!

FASTI APOSTOLICI DEL 1862.

Nel Maggio del 1862 l'Imperatore del Regno di Annam pubblicò Editto di persecuzione e di esterminio contro i Cristiani. La esecuzione cominciò nel dì 30 del mese stesso.

I cristiani doveano essere condotti alla Capitale, e appena giuntivi, senza adoperarsi forma alcuna di giudizio, aveano tronca la testa. L'indicato giorno contò *diecissette* martiri; il seguente *tredici*; il 1.° Giugno *cento*; il 2 seicento; il 3 fu oltrepassato questo numero.

Nel vicariato meridionale fu ancora più spietata la carneficina, poichè i cristiani vennero bruciati a torme, e mezzo vivi, sepolti e ricoperti di terra, ovvero a coppia a coppia, legati mani e piedi, gettati ne' fiumi. E nel vicariato centrale similmente si inferocì; chè nella Capitale di esso, il governatore nel dì 18 maggio fece mozzare il capo a *ventuno* cristiano; nel giorno 20 appiccare un catechista e due altri; il 22 ammazzarne *quarantatrè*, ed appendere *due*, uno dei quali ecclesiastico; il 26 ucciderne *sessantasette*, il 27 e 28 *sessantotto*. Dopo tanta strage rimanevano ancora nelle carceri *dugentoventiquattro* cristiani; ed i carnefici stanchi per le esecuzioni fatte: trovarono più spedito di spacciarsene legandoli a cinque a cinque, e gittandoli nel fiume. Così nel dì 30 ne mandarono al cielo *centododici*, nel dì appresso gli altri. Quanta messe di martiri, e quanti fasti novelli aggiunti ai tanti fasti secolari della Chiesa!